B 17
6
32
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

DESCRITTA st. 456.

DA FR. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO QUARTO

CONTENENTE LA I. PARTE
DELLA STORIA DEL IV. SECOLO
DELLA CHIESA.

SECONDA EDIZIONE ROMANA.

BIBLIOTECA NAZIONALE

IN ROMA MDCCLI.
NELLA STAMPERIA DI PALLADE

APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.

AL REVERENDISSIMO PADRE

IL P. MAESTRO

AGOSTINO GIOJA

Generale Perpetuo, e Visitatore Apostolico di tutto l' Ordine Eremitano di S. Agostino; Esaminatore de' Vescovi &c.

NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI.

COmparisce PADRE REVERENDISSIMO *all' aspetto del Pubblico il Tomo quarto dell' Istoria Ecclesiastica di questa seconda nostra edizione ornato del vostro rispettabilissimo Nome, e crediamo che i Lettori non anderanno ricercando le ragioni, che ci hanno mosso a procurare al Libro un onore così segnalato. L' univer-*

ſale cognizione della diſtintiſſima Perſona voſtra, e delle eccellenti doti non meno del voſtro animo che dell' ingegno, ſubbito previene nella mente di chiunque tutto quello, che potremmo eſporre ſopra i motivi che ci hanno indotto a farvi queſto dono. Queſta pubblica e sì largamente diſteſa riputazione del Nome voſtro ci libera dal difficil paſſo che ci converrebbe tentare trattando delle lodi voſtre, le quali non ſappiamo come poteſſero conciliarſi colla voſtra religioſa modeſtia. Ma ſe la voſtra delicatezza ſentirebbeſi toccare con qualche diſpiacimento dall' eloquenza delle parole, non può ſe non con un forte ſentimento di contentezza intendere la univerſale perſuaſione de i voſtri rariſſimi meriti, indotta nelle menti degli uomini dall' eloquenza de' voſtri fatti. Tra quali certamente quello tiene un altiſſimo luogo, che con incredibile grandezza d'animo, ſubito che dall' illuſtre voſtro Ordine foſte con unanime conſentimento eletto per Generale perpetuo, concepiſte il gran penſiero, e che già avete oramai eſeguito, di una Fabbrica sì magnifica del voſtro Convento di Roma, per la quale reſtarebbe abbondantemente ſodisfatta la magnanimità di qualunque gran Principe. Noi deſideriamo a VOSTRA PATERNITA'

REVE-

REVERENDISSIMA *una proſpera e lunga vita, affinchè poſſiate condurre a fine i voſtri ſanti diſegni tutti rivolti all' onore ed ingrandimento del voſtro Ordine, onde ſi conoſca più chiaramente, che non fini umani e di vanità vi hanno fatto intraprendere sì grand' opera, ma che oggetto della voſtra mente ſono più profonde e più ſolide mire, che quelle che preſentemente compariſcono. Noi ci promettiamo dalla gentilezza del voſtro animo generoſo un benigno gradimento del dono che vi facciamo, tanto più che l' Illuſtre Autore del Libro è con* VOSTRA PATERNITA' REVERENDISSIMA *in ſtretta amicizia congiunto. E col più oſſequioſo riſpetto noi e le coſe noſtre all'autorevole patrocinio voſtro raccomandiamo.*

Reim-

Reimprimatur ,

Si videbitur Reverendiſs. Pat. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

F. M. de Rubeis Patriarcha Conſtantinopolitanus Viceſgerens .

Reimprimatur ,

Fr. Vincentius Elena Reverendiſs. Pat. Mag. Sac. Pal. Apoſt. Socius Ordinis Prædicatorum .

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

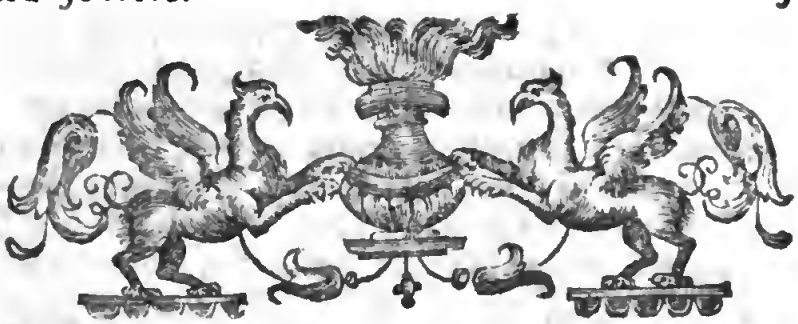
LIBRO NONO.

ARGOMENTI.

I. *Stato della Chiesa prima della persecuzione.* II. *Carattere de' quattro Principi, che governavano la Repubblica.* III. *Comincia Galerio a perseguitare i Cristiani.* IV. *Prime scintille della persecuzione di Diocleziano.* V. *Atti del martirio di s. Giulio.* VI. *E de' ss. Marciano, e Nicandro.* VII. *Decadenza de' Cristiani dal loro primo fervore.* VIII. *Scisma di Melezio.* IX. *Concilio di Elvira.* X. *Galerio istiga Diocleziano a perseguitare la Chiesa.* XI. *Principio della generale persecuzione. Primo editto contro le Chiese.* XII. *Martiri del Palazzo.* XIII. *E della Chiesa di Nicomedia.* XIV. *Costanzo pubblica nelle Gallie gli editti della persecuzione, ma non ne ordina l'esecuzione.* XV. *L'Erculeo gli fa pubblicare nell' Affrica, e nell' Italia. Codardìa, e temerità di alcuni Affricani.* XVI. *Atti del martirio di s Felice.* XVII. *Nuovi editti di Diocleziano, specialmente contra i vescovi, e le altre persone ecclesiastiche.* XVIII. *Martirio di s. Procopio.* XIX. *E de' ss. Alfeo, e Zaccheo.* XX. *Atti del martirio di s. Romano* XXI. *Di s. Teodoto tavernajo, e di sette Vergini di Ancira.* XXII. *Altri martiri di diverse provincie.* XXIII. *Due profani Scrittori pubblicano in Nicomedia i loro libri, contro la cristiana religione.* XXIV. *Conversione di Arnobio, e suo zelo per la difesa della Chiesa.* XXV. *Nuovo editto di Diocleziano.* XXVI. *Atrocità della persecuzione.* XXVII. *Città nella Frigia data alle fiamme per esser tutta Cristiana.* XXVIII. *Atti del martirio di s. Didimo, e di*

ſanta Teodora. XXIX. *De' ss. Cipriano, e Giuſtina.* XXX. *Atti de' ss. Taraco, Probo, e Andronico. Primo interrogatorio a Tarſo nella Cilicia.* XXXI. *Secondo interrogatorio in Mopſueſtia.* XXXII. *Terzo interrogatorio ad Anazarbo.* XXXIII. *De' ss. Filippo veſcovo d'Eraclea, e compagni martiri.* XXXIV. *Delle ss. Agape, Chionia, ed Irene.* XXXV. *Di s. Ireneo veſcovo di Sirmio.* XXXVI. *Di s. Sereno.* XXXVII. *Di s. Pollione.* XXXVIII. *De' ss. Saturnino, Dativo, e de' loro compagni.* XXXIX. *Di s. Criſpina.* XL. *Di s. Euplo* XLI. *Di s. Marcellino Papa, e d' alcuni martiri di Roma.* XLII. *Di s. Agneſa.* XLIII. *Di s. Sotera.* XLIV. *Di s. Pancrazio.* XLV. *De' ss. Griſogono, e Anaſtasìa.* XLVI. *De' ss. Vitale e Agricola.* XLVII. *Di s. Afra.* XLVIII. *Di s. Vittorino.* XLIX. *Martiri di Saragozza.* L. *Di s. Vincenzio.* LI. *Di s. Eulalia.* LII. *Altri martiri delle Spagne.* LIII. *De' ss. Giuliano e Ferreolo.*

ERA-



ERANO nel principio di queſto ſecolo ſcorſi alcuni anni, da che la Chieſa non ſolamente non era perſeguitata da gl'Imperadori, ma di alcuni di eſſi godeva eziandio la protezione o il favore. Non ſi può, dice Euſebio [a], abbaſtanza, e degnamente ſpiegare colle parole, quale e quanta gloria, e inſieme qual libertà conſeguito aveſſe sì appreſſo i Greci, e sì appreſſo le barbare nazioni, prima della perſecuzione a' tempi noſtri eccitata, la dottrina della vera pietà verſo il ſupremo Nume portata da Gesù Criſto dal cielo, ed annunziata a i mortali. Argumento di ciò può eſſere la benignità de gl'Imperadori verſo de' noſtri: a' quali eziandio commettevano i governi delle provincie, eſentandoli dal timore di dover ſacrificare, per la ſingolare benevolenza, con cui riguardavano la noſtra religione. Che direm noi di quei che dimoravano ne' palazzi Imperiali, e de' medeſimi Imperadori? I quali a i loro familiari e domeſtici, e alle loro donne, a i loro figliuoli, e a' loro ſervi davano una piena facoltà d' eſercitare in loro preſenza, e colle parole, e co' fatti tutto ciò che alla loro religione ſi conveniva; e permettevano loro di gloriarſi, e in un certo modo di far pompa di queſta medeſima libertà; e ſopra tutti gli altri

a *Lib. 8. Hiſt. Eccl. cap. 1.*

loro miniſtri gli amavano, e gli ricolmavano di favori e di onori. Su l'eſempio de' Principi regolandoſi i privati, e i governatori delle provincie, facevano come a gara a chi di loro i veſcovi, e i capi delle Chieſe maggiormente onorava, e dava loro più ſplendide e luminoſe dimoſtrazioni della ſua ſtima e benevolenza. Creſceva frattanto ciaſcun giorno la turba di coloro, che ſi convertivano a Criſto: creſceva in ciaſcuna città il numero delle chieſe, e alle medeſime chieſe la folla de' concorrenti. Laonde non contenti de gli antichi edifizj, nuove e più ſpazioſe chieſe in tutte le città ſino da' fondamenti ſi vedevano fabbricare. Nè il felice e continovo avanzamento di tali coſe potè eſſere ritardato, o per l'invidia de' malevoli, o per la malignità del demonio, o per le inſidie e le male arti de' politici, finchè la deſtra dell'onnipotente Dio ſi degnò di prendere una particolar protezione del ſuo popolo non affatto immeritevole delle ſue grazie.

II. Se ſi riflette al carattere de' quattro Imperadori, due de' quali col titolo di Auguſti, e due con quello di Ceſari, governavano la Repubblica, fa d'uopo intendere queſte parole d'Euſebio, colle quali ha deſcritto il felice ſtato de' Criſtiani e delle chieſe prima della perſecuzione, non ſenza qualche limitazione. Contuttochè aveſſe anche Diocleziano i ſuoi vizj, e ſia ſpecialmente accuſato d'avarizia, di faſto, di ſuperbia, e di luſſo; era nondimeno ſavio moderato e prudente, e o ciò foſſe per motivo di virtù, o per cagione del ſuo temperamento naturalmente timido, e circoſpetto, ſapea raffrenare le violente paſſioni, amava la quiete e la gloria dello ſtato e della famiglia, ed era alieno dal turbarne il ripoſo con crudeli eſe-

esecuzioni, e dall' inquietare i suoi sudditi per motivo di religione, affettando sempre di dare alle sue determinazioni, quando anche fossero state ingiuste, qualche color di giustizia, o di pubblica utilità. Molto dissimile dal suo era il carattere dell'altro Augusto Massimiano Erculeo. Nato di vilissima schiatta, conservò sempre nel volto, e ne' costumi la ruvidezza della sua nascita. Non gli era riuscito di prendere nella corte alcuna tintura di civiltà e d' umanità, nè sapeva dissimulare il suo naturale salvatico, barbaro, violento, ed inclinato ad ogni sorta di crudeltà. Era ardito ed intraprendente, e mancava di giudizio e di prudenza ne' suoi disegni. Benchè non fosse così tenace, ed avaro come Diocleziano, non lasciava però di crudelmente angariar le provincie; e quando gli facea d'uopo, subornava contra i più doviziosi senatori de' falsi testimonj, quasi avessero aspirato alla tirannìa e all'Imperio; dimodochè erano ciascun giorno tolti di mezzo alcuni di quei, che per la loro saviezza e integrità erano considerati come le pupille e lo splendor del senato *. Erano finalmente sregolatissimi i suoi costumi. Ovunque si portava, non erano in sicurezza le vergini della primaria nobiltà, che venivan rapite con violenza di sotto la cura de' genitori, per esser miserabili vittime della sfrenata libidine del tiranno: il quale appunto in sì fatte cose, e nella libertà di soddisfare le sue passioni riponeva la felicità dell' Imperio. Di molto più dissimile indole, di quel che fossero tra loro i due Augusti, erano i due Cesari, Costanzo Cloro, e Galerio. Era quegli di stirpe nobile,

* Ita ut effoderentur assidue lumina senatus. *De mort. Persec. cap.* 8.

di generosi costumi, e solo degno per la sua virtù di regger tutta la mole del Romano Imperio. Risplendevano nella sua fronte la gravità, ne' suoi occhj la dolcezza e tranquillità del suo spirito, nel rossore del volto la sua modestia, e ne' suoi discorsi l'amore della giustizia. Sono altamente lodate la sua continenza, la sua generosità, il suo valore, la sua prudenza, la sua bontà. Dotato di un naturale dolce e pacifico, e alieno dall' ambizione, quanto era amante del suo riposo, altrettanto amava quello de' sudditi, e si guardava dall' intorbidare con ambiziose e temerarie imprese l'altrui quiete. Ma sopra tutto hanno ammirato e lodato gli scrittori il suo disinteresse. V'ha chi ha scritto [a], avergli il disprezzo delle richezze e del lusso acquistato il sopranome di *Povero*. Che si guardava [b] con una grande attenzione dall' opprimere i popoli, come facevano i suoi colleghi. Che godeva, [c] di veder piuttosto il denaro fra le mani de' sudditi, che chiuso inutilmente nel suo tesoro. Che niun Principe fu giammai [d] meno amante delle ricchezze, e più amato da' suoi vassalli. Specialmente però si segnalarono in venerarlo ed amarlo i popoli delle Gallie, ove faceva l' ordinaria sua residenza, e tanto più avevano verso di lui per queste sue eccellenti prerogative di venerazione e di tenerezza, quanto che ne facevano il confronto colla condotta di Diocleziano, e de' due Massimiani, Erculeo, e Galerio. Era quest' ultimo [e] non solamente peggiore de gli altri due, ma peravventura di tutti quei, che prima di lui avevano tiranneggiato l'Imperio. Era in questa bestia una na-

a *Suida v. π.* b *Liban. or.* 3. c *Ammian. l.* 25.
d *Liban. or.* 12. e *Lact. de mort. Pers. c.* 9.

naturale barbarie, e una fierezza al Romano ſangue ſtraniera. E di vero, per parte almeno della madre, la quale dalla Tracia oltre il Danubio, fuggendo le ſcorrerie de' Carpi, s' era portata ad abitar nella Meſia, barbaro era di origine. Alla ferocia e gonfiezza dell'animo corriſpondevano le ſue maniere eſteriori, e le fattezze del corpo. Era di alta ſtatura, graſſo e corpulento, e co' geſti, con gli ſguardi, colla voce, e col ſolo aſpetto chiunque ſe gli appreſſava atto a riempiere di ſpavento. Educato nelle foreſte e da principio impiegato a paſcer gli armenti, onde gli venne il ſoprannome d' Armentario, e di poi occupato nella profeſſione dell'armi, non ſolamente non atteſe a incivilire, e a dirozzare il ſuo ſpirito colla cultura delle buone arti, e delle umane lettere, e collo ſtudio del diritto, e delle leggi: ma ebbe per eſſe, e per quei che le coltivavano, una poſitiva avverſione [a]; e fatto Ceſare, e poi Auguſto, in vece di deſtinare al governo delle provincie perſone culte e ſcienziate, e di provveder le civili cariche di dotti ed eloquenti Giureconſulti; ſcieglieva uomini militari, incapaci della ragione, e privi d'umanità. Della ſua libidine, e crudeltà, e inſaziabile cupidigia ſi raccontano sì ſtrane coſe, che ſenza fargli alcun torto ha potuto ben eſſer meſſo nel numero di que' moſtri, che ſotto il titolo d'Imperadori furono i carnefici dell' uman genere.

Tale adunque, e sì diverſo eſſendo ſtato il carattere de' quattro Imperadori, ciò che della loro benevolenza ed affezione verſo i Criſtiani predica Euſebio, non ſi può intendere ſe non di Diocleziano, e di Coſtanzo. Quanto

a *ub. ſup. c.* 23.

era queſto Scrittore informato dello ſtato delle Chieſe, e de' Criſtiani dell' Oriente, che eran ſotto il governo di Diocleziano, altrettanto ſi vede, eſſere ſtato all' oſcuro intorno alle coſe dell' Occidente; ove non è credibile, che nella Corte de' due Maſſimiani ſieno talora ſtati in favore, e abbiano goduto delle loro grazie i Fedeli. Oltra quello, che in altro luogo abbiamo detto del primo, e delle ſtragi da lui fatte della legione Tebea, e di altri moltiſſimi martiri nelle Gallie; ſappiamo aver Galerio avuto una madre ſommamente ſuperſtiziosa [a], e che aveva conceputo un grand' odio contro i Criſtiani, perchè in luogo di venire a i conviti, che quaſi ciaſcun giorno faceva dopo i ſacrifizi, che offeriva alle deità de' monti, di cui era gran veneratrice, ſi compiacevano de' digiuni, e ſi eſercitavano nelle preghiere. De' medeſimi ſentimenti d'avverſione e di odio non ceſſava mai di animare, e d'irritare contro di eſſi il figliuolo, non meno di eſſa ſuperſtizioſo. Se queſti adunque ſi ritenne per qualche tempo dal dare ſfogo a' ſuoi propri movimenti, e dal ſecondare quei, che co' ſuoi continui lamenti gl'iſpirava la ſtolta donna (o per alcun ſentimento di riſpetto verſo Diocleziano, ſuo benefattore, ſuo ſuocero, e ſuo padre per adozione, ſenza la cui autorità non oſava di turbare con queſta novità la pace dell' Imperio, o per alcun altro motivo di politica) non è però da immaginarſi, che foſſero nella ſua corte ben veduti e trattati onorevolmente i Criſtiani.

III. Ma dopo l'inſigne vittoria da lui riportata contro i Perſiani, divenuto fiero ed inſolente, ſiccome cominciò a non riſpettar Diocleziano

a *Ibid. cap.* 11.

no, ma piuttosto a farsi da lui temere [a]; così diede principio a molestare i Cristiani (de' quali soffriva alcuni nel suo palazzo, forse al servizio di Valeria sua moglie) e specialmente quei, che sotto di lui militavano nelle armate. Fu tale dopo quella vittoria la sua superbia, che più non potea soffrire il nome di Cesare, ma apertamente aspirava a quello di Augusto. Onde ricevendo le lettere a lui dirette da Diocleziano, e vedendo nella inscrizione il suo nome fregiato solo di questo titolo, con rabbuffato volto e terribil voce esclamava: *E fino a quando Cesare?* Alla superbia e al furore aggiunse ancor la follia e l'empietà di volersi far credere, e chiamare, come un altro Romolo, figliuolo di Marte; non avendo riguardo ad infamare o di render sospetta la sua madre Romola di adulterio per la vanità di vantarsi generato da un nume. Essendo egli adunque divenuto così feroce ed altiero, non ci dee recar maraviglia, se di suo proprio movimento ed autorità, e senza consultare o attendere il consenso de' suoi colleghi, e molto tempo prima di essi [b] cominciò a far violenza a i Cristiani, che qualche impiego avevano nella sua corte, o che erano arrollati nelle sue truppe: de' quali alcuni furono privati de gli onori della milizia; alcuni furono eziandio caricati d'ogni genere di strapazzi e di villanie, e alcuni finalmente condannati alla morte. De' gloriosi atleti, che in questa particolare persecuzione di Galerio, per la confessione della Fede soffrirono la perdita degli onori, o gli oltraggi, o la morte, da gli Atti sinceri de' Martiri non abbiamo alcuna notizia.

IV.

---

a *lib. de mort. Pers. cap. 9.* b *Eus. suppl. 1. lib. 8.*

IV. Dopo qualche intervallo di tempo, che ſembra eſſere ſtato di qualche anno, accaddè un avvenimento, che incitò Diocleziano ad imitar la condotta di Galerio. Stando egli in Oriente [a] e per cagion del ſuo timido naturale eſſendo molto ſollecito dell'avvenire, ſcannava un gran numero di vittime, per ritrarne dalle loro calde, e fumanti viſcere la notizia. Alcuni Criſtiani della ſua Corte [b] (a' quali permeſſo era di accompagnare ai profani templi i loro padroni, purchè non prendeſſero niuna parte, nè coll'opera o col miniſterio loro contribuiſſero all'impura oblazione) ſi fecero ſu la fronte il ſegno immortale della Croce. Queſto ſegno miſe in fuga i demonj, e rendè vano ed inutile il ſacrifizio. Pallidi, confuſi ed attoniti i ſacerdoti di non veder nelle viſcere de gli animali i ſoliti ſegni; e dubitando ciò provenire da qualche difetto nella prima oblazione, ſcannarono nuove vittime, ma inutilmente. Alla fine dopo molte prove, ſimilmente riuſcite vane ed inutili a' lor diſegni, il principal miniſtro di quelle ſacrileghe cerimonie, o che aveſſe veduto alcuno farſi il ſegno della Croce, o che ne aveſſe qualche ſoſpetto, iſtigato dal diavolo diſſe, non rendere le loro riſpoſte i numi, perchè alle coſe divine alcuni profani uomini ſi trovavan preſenti. Acceſo d'ira l' Imperadore, comandò, che non ſolamente quei, che aſſiſtevano alla funzione, ma tutti altresì quei, che erano nel palazzo, o ſi riſolveſſero a ſacrificare, o foſſero ſeveramente battuti. Scriſſe inoltre a' principali uffiziali delle armate, ingiungendo loro di coſtringere i ſoldati a' medeſimi impuri ſacrifizi, e di caſſa-

a *lib. de mort.* b *Perſ. cap.* 10. & *Lact. lib.* 4. *Inſt. cap.* 27.

sare dal ruolo quei, che non aveſſero ſacrificato. Si contenne in queſti termini il ſuo furore, nè altra coſa di preſente ordinò contro la legge e religione Criſtiana.

Ma dentro queſti limiti non ſi contenne la crudeltà di alcuni prefetti o giudici militari. Uno di eſſi nominato Veturio [a] intrapreſa la riviſta dell'eſercito [b], e data a i ſoldati Criſtiani a tenor dell'editto Imperiale la libertà o di ritenere il loro grado ſacrificando a i numi, o d'eſſer privati de gli onori della milizia; molti valoroſi campioni di Gesù Criſto ſenza verun indugio, a tutto il faſto della gloria e felicità ſecolare, di cui godevano, antepoſero la confeſſion del ſuo nome. Nondimeno alcuni, non ſolamente le dignità, ma la vita ſteſſa ebbero l'onore e la buona ſorte di perdere per la difeſa della pietà. Furono però eglino in piccol numero; non arriſchiandoſi ancora il comune nemico a ſpargere ſe non di rado e ſcarſamente il ſangue d'alcuni, ſpaventato, com'è da credere, per la moltitudine de' Fedeli, e avendo timore d'intimare a tutti inſieme la guerra.

V. La perſecuzion di Veturio, mentovata e deſcritta brevemente da Euſebio, ſembra eſſere accaduta in Oriente a tenor dell' editto promulgatovi da Diocleziano. Ma dagli Atti de' ſanti martiri Giulio, Marciano, e Nicandro, che par veriſimile [c] avere in queſti tempi combattuto per la pietà, e conſeguito la palma della vittoria, abbiamo un altro giudice, per nome Maſſimo, il quale ſimilmente non contento di degradare i ſoldati Criſtiani, tolſe

a *Euſ. chron. ad an.* 17. *Diocl. ex Scalig. edit. vid. Baſn. ad an.* 301. *num.* 2. b *Euſ. lib.* 8. *Hiſt. cap.* 4.
c *Vid. Tillem. Perſ. Diocl. art.* 5. *& not.* 3.

se eziandio ad alcuni di essi la vita; o che egli facesse ciò di proprio movimento e di propria autorità, o per ispeciale ordine di Galerio suo signore, fatto più audace dopo la pubblicazion dell'editto del suo collega. Era il primo, cioè Giulio [a], un soldato veterano; e come tale, siccome era tuttavia obbligato ad alcune funzioni della milizia; così ancora era a parte de' donativi, che da' Principi si facevano ai soldati. Ma conciossiachè per riceverli, facea d'uopo sacrificare, ricusò il Santo di sottoporsi a una sì dura ed empia condizione. Fattolo pertanto Massimo arrestare, e condurre alla sua presenza, lo interrogò, se fossero vere le cose, che si dicevan di lui. E il Santo: Così è, rispose, conciossiachè son Cristiano, nè posso dissimular la mia professione. Non sono adunque, soggiunse Massimo, giunti a tua notizia gli editti de' nostri Principi, che comandano di sacrificare a' loro Dei? Ne son benissimo informato, replicò Giulio, ma essendo Cristiano, non mi è lecito di ubbidire a questi loro comandamenti, nè posso negare il mio Dio vivo e vero, per adorare morte e bugiarde divinità. Ma che mal'è, disse Massimo, offerire un po'd'incenzo, e andarsene in pace. Non posso, replicò il Santo, in niuna cosa violare i divini precetti. Per lo spazio di 26. o 27. anni, che ho servito nella vana milizia del secolo, non son mai comparito dinanzi al giudice, non solamente come reo di qualche grave delitto, ma neppure di qualche piccola macchia. Mi son trovato in sette campagne. Non ho mai resistito a gli ordini de' comandanti, nè combattuto con minor valore de' miei compagni, nè mi ha colto il Prin-

ci-

---

a *Ruin. Act. Mart.*

cipe in alcun fallo. Ed essendo stato in cose di tanto minor momento sempre fedele; pensi tu ora, che in un affare di tanta importanza possa io consentire a farmi reo di qualche infedeltà? Non potendo Massimo non ammirare una tal fermezza di animo, e gravità di discorso: Vedo, gli disse, o Giulio, esser tu un uomo grave, e sapiente. Perciò lasciati persuadere da me, e sacrifica ai numi. Non posso, rispose il Santo, soddisfare al tuo desiderio; ritenendomene l'orror del peccato, e il timore dell'eterna pena, che gli è giustamente dovuta. Se in ciò è peccato, soggiunse Massimo, lo prendo sopra di me. Io sono, che vi ti sforzo contro tua voglia. Indi tornerai sicuro alla tua casa. Riceverai il donativo, che si distribuisce per occasione de' decennali de' Cesari, nè in avvenire ti sarà alcuno molesto. Nè le tue lusinghevoli parole, rispose Giulio, nè il denaro che mi offerisci, potranno mai separarmi dal mio eterno Signore. Non posso rinegare il mio Dio. Pronunzia dunque senza più tardare la tua sentenza contro di me, come contra un uomo, che liberamente professa di esser Cristiano. Così farò, disse Massimo, e ordinerò, che ti sia tagliata la testa, se non sacrifichi, e non ubbidisci agl' Imperiali precetti. Ottimo è il tuo pensiero, rispose il Santo, e per la salute de' medesimi Imperadori ti prego di mandarlo tosto ad effetto, e di promulgare la sentenza, onde sieno adempiuti i miei voti. Sarai ben tosto consolato, soggiunse Massimo, se non ti penti, ne ti risolvi a sacrificare. E il Santo: Te ne sarò, rispose, infinitamente obbligato. E Massimo: T'è così grata, disse, la morte, perchè la rimiri come un incamminamento alla gloria. Così è, replicò Giulio, e mi aspetta un'eterna gloria, se sarò meritevole di mo-

morire. Così sarebbe, soggiunse Massimo, se ti avvenisse di morire per la patria, e per le leggi. E il Santo: Appunto, disse, per leggi, non umane, ma divine, desidero di dare il sangue e la vita. Per quelle forse, domandò Massimo, che vi ha prescritte un uomo morto, e morto sopra una croce? Nè vedi quale stoltezza sia far più conto di un morto, che degli Imperadori che vivono? Benchè ei sia morto per li nostri peccati, rispose Giulio, vive nondimeno come vero Dio in eterno; e siccome ha promessa l'eteraa vita a quei che lo confessano, così tien preparata l'eterna morte a que'miseri che lo rinnegano. Tornò Massimo a suggerirgli le stesse cose, e il Santo a dargli le stesse generose risposte. Laonde disperato di poter vincere la sua costanza, promulgò Massimo la finale sentenza, e lo condannò ad essere decapitato come ritroso agli editti de' Principi.

Condotto al luogo del supplizio, com'ei vide una gran turba affollatasi intorno a lui per baciarlo, disse ad alta voce: Rifletta ciascuno all' intenzione, con cui mi bacia: temendo forse, che ciò alcuni facessero per un mero effetto d'umana benevolenza, e senza un vero spirito di carità. Un soldato Cristiano per nome Esichio, ritenuto anch'esso per la Fede, avendo avuto la libertà di appressarsegli, e di parlargli: Ti prego, gli disse, o Giulio di compiere allegramente la tua carriera, e di ricordarti di me, che ben presto ti seguirò. Fammi anche il favore di portar mille saluti per parte mia a Pasicrate, e a Valenzione servi di Dio, i quali per questa medesima via sono già giunti al Signore. Datogli Giulio un bacio, lo confortò a tosto tenergli dietro, e lo assicurò, che i due martiri già avevano udi-

udito, e accolto i ſuoi corteſi ſaluti. Di poi bendatiſi da ſe medeſimo gli occhi, nell'atto di piegare il collo ſotto la ſpada del manigoldo pregò Dio, per lo cui nome moriva, ad accogliere nella compagnìa de' Santi il ſuo ſpirito. Soffrì s. Giulio il martirio a' 27. di Maggio nella città di Doroſtoro nella Meſia, una delle provincie di Galerio, l'anno 302. in cui cadevano i decennali del ſuo Imperio Ceſareo.

VI. Nel medeſimo anno dopo l'intervallo d'alcuni giorni, e ſotto lo ſteſſo Maſſimo, e nella medeſima città di Doroſtoro, o almeno nella ſteſſa provincia della Meſia inferiore, diedero l'ultima prova del lor valore, morendo per Criſto, i ſanti martiri Marciano, e Nicandro. Erano anch' eſſi uomini militari. Fatti citare da Maſſimo a comparire alla ſua preſenza: Eſſendovi, diſſe loro, come ſuppongo, ben noti gli editti de gl'Imperadori, co' quali ordinano di ſacrificare a gli Dei; fa d'uopo, che vi riſolviate a eſeguire i lor ſupremi comandi. Queſti editti, riſpoſe Nicandro, non concernono ſe non coloro, i quali vogliono militare. Ma noi, come Criſtiani, non poſſiamo ſotto una tal condizione goder più de gli onori della milizia. Vedutili Maſſimo ſuperiori alla tentazion della gloria, preſe a tentarli per parte dell' avarizia, e gli interrogò, perchè almeno non accettaſſero il donativo dovuto alla loro dignità? Perchè i danari degli empj, riſpoſe lo ſteſſo Santo, ſono una peſte a coloro, i quali temono Dio. Almeno con pochi grani d' incenſo, ſoggiunſe Maſſimo, venera i noſtri Dei. A cui Nicandro: Come può un uomo Criſtiano venerar le pietre ed i legni, e abbandonare un Dio immortale, il quale ha creato tutte le coſe dal nulla, e coloro, cho in lui confidano, guar-

guarda e conserva? La moglie di Nicandro per nome Daria, che si trovava presente, animava il marito a perseverar nella pugna con queste nobili voci: Guardati, o Signore, dal far quello ch'ei ti propone. Guardati dal negare il nostro Signor Gesù Cristo. Rimira il cielo, ed in esso vedrai colui, al quale dei la tua fede, e la tua pura coscienza. Egli è il tuo conforto, e il tuo ajuto. Verso la quale rivolto Massimo: Cattiva donna, le disse, perchè desideri, che il tuo marito periscа? No, rispose la santa femmina, anzi desidero, che sempre viva appresso Dio, e mai non mora. Non così è, replicò Massimo, ma procuri di accelerare la morte del tuo marito, perchè se' vaga di congiungerti con alcun altro più giovane e più robusto. E la Santa: Se un tal sospetto, soggiunse, hai conceputo di me, fammi per Cristo morire prima di lui; se pure t'è stato imposto d'esercitar la tua crudeltà eziandio contro le donne. Circa le donne, disse il giudice, non ho ricevuto un tal ordine, nè farò quanto mi suggerisci. Nondimeno sarai condotta e ritenuta in prigione. Dopo la partenza e prigionìa di Daria, si rivolse Massimo ad esortare Nicandro a non attendere alle parole della sua moglie; e gli offerse qualche intervallo di tempo a deliberare, se più gli tornava bene o di vivere, o di morire. Lo spazio di tempo, che mi offri, disse Nicandro, tienlo già per compiuto; e sappi, aver io omai deliberato, e fissato nell' animo, di non preporre veruna cosa alla mia salute. Ciò udito, esclamò Massimo: Grazie a Dio. E il santo Martire, facendo eco alla sua voce, replicò: Grazie sien pure a Dio. S'era il giudice immaginato, che avesse il Santo parlato della salute del corpo, e perciò fosse disposto a sa-

a ſacrificare. Laonde lieto e feſtoſo ſi applaudiva della vittoria con un ſuo conſigliero appellato Leucone. Ma Nicandro rapito collo ſpirito in Dio, ad alta voce cominciò a rendergli grazie, e ad invocarlo, che ſi degnaſſe di liberarlo dal contagio e dalle tentazioni di queſto ſecolo. Ciò udito Maſſimo lo interrogò, come avendo bramato or ora di vivere, foſſe sì toſto tornato a deſiderare la morte. Quella che io deſidero, riſpoſe il Santo, non è la preſente vita temporale e caduca, ma l' eterna. Perciò ti ho dato in potere il mio corpo. Fanne ciò che ti aggrada. Io ſon Criſtiano. Laſciato allora Nicandro, e rivoltoſi il giudice a Marciano, lo interrogò: E tu Marciano che dici? E il Santo: Le ſteſſe coſe, che il mio compagno Nicandro. Sarete dunque, conchiuſe Maſſimo, ambedue condotti in prigione, e per certo ſoffrirete a ſuo tempo il meritato gaſtigo.

Poſciachè furono i ſanti martiri ſtati per venti giorni in prigione, furono di nuovo condotti all' udienza del preſidente, da cui furono interrogati, ſe il tempo conceduto loro ſtato foſſe baſtante a farli riſolvere ad ubbidire agli editti. Lo pregò allora Marciano di riſparmiarſi tante parole, colle quali non avrebbe giammai potuto ottenere di rimuoverli dalla Fede, e d' indurli a negare il loro Dio. Ma che preſto ſpediſſe la loro cauſa, onde volaſſero i loro ſpiriti a godere di quel Signore, che era da eſſi con bocche ſacrileghe beſtemmiato, ma che eglino con tutto il cuore adoravano, e veneravano. Avendogli detto Maſſimo, che ſecondo il loro deſiderio gli avrebbe toſto fatti morire: ſoggiunſe il Santo, che per la ſalute de' medeſimi Imperadori di una tal grazia lo ſupplicavano, non già per tema della pro-

lungazione del lor martirio, e della varietà de' tormenti, ma per la brama di giugnere al compimento de' loro voti. Disse allora Massimo: Siccome voi non mi avete fatto alcun torto; così io non sono, che vi perseguito, ma gli editti Imperiali; onde mi dichiaro innocente del vostro sangue. E giacchè siete sicuri di andarvene in buon luogo, con voi stessi mene congratulo. S' effettui il vostro desiderio. Ciò detto, pronunziò contro di essi la capitale sentenza. E i santi martiri: La pace, dissero, sia teco, umanissimo presidente. Indi lieti e festosi, e benedicendo il Signore, s' incamminarono al luogo dell' estremo supplizio. Seguivano Nicandro la sua santa consorte, e Papiano fratello del martire Pasicrate, portando un tenero figliuolino dello stesso Nicandro, e seco congratulandosi della sua sorte. Marciano altresì era accompagnato dalla sua moglie, da un suo picciolo figliuolino, e da' suoi congiunti. Ma molto diverso da quello di Daria era lo spirito di questa donna. Seguiva ella il marito con veste lacera; e con voce querula e lacrimevole riempieva l'aria de' suoi lamenti: Queste appunto (gridava) o Marciano, sono le cose, che ti diceva, quando ancor eri in prigione. Misera me! Neppur ti degni rispondermi? Abbi, o signore, pietà di me. Mira il tuo dolcissimo pargoletto. Volgi almeno verso di noi uno sguardo, nè ci voler disprezzare. A che tanto ti affretti? Ove vai? Perchè se' così duro verso di noi? Tu se' condotto come una pecora al macello. Voltatosi indietro Marciano, e con severo ciglio miratala: E fino a quando, le disse, acciecherà Satana il tuo animo, e la tua mente? Slontanati da noi, lasciami consumare in pace il mio sacrifizio. Ma quanto gli

era

era moleſta la moglie, altrettanto gli era di conſolazione un criſtiano per nome Zotico, il quale tenendolo per la mano, lo confortava con dolci parole, e lo animava colla ſperanza delle divine promeſſe. Laonde non deſiſtendo l'Importuna donna dal moleſtarlo colle ſue lacrime, e trarlo indietro; lo pregò che laſciato lui, voleſſe prenderſi cura di rattenerla, onde libero foſſe da quella grave moleſtia. Ma giunto poi al luogo del ſupplizio, moſſo di eſſa, e del ſuo figliuolo a pietà, chiamato Zotico, gli ordinò, che gli faceſſe appreſſare, quaſi per dar loro l'ultimo addio. Poichè adunque furono avanti di lui; dato primieramente un bacio alla donna: Vattene, le diſſe, nel Signore. Concioſſiachè avendo la mente invaſa dal maligno ſpirito, non poi vedere la feſta e il trionfo del mio martirio. Indi baciato il fanciullo, e alzati gli occhi al cielo, eſclamò: Signore Dio onnipotente, abbi tu cura di lui. Allora i due martiri ſcambievolmente abbracciatiſi, ſi dilungarono alquanto l'uno dall'altro. Ma veduta Marciano la moglie di Nicandro impedita per la calca del popolo dall'accoſtarſi al marito, datale la mano la traſſe avanti, e la conduſſe a Nicandro: il quale appena la vide: La pace, diſſe, ſia teco. Ed ella, ſtando appreſſo il marito, con queſte generoſe parole lo confortava: Sii di buon animo, mio ſignore. Fa'moſtra del tuo coraggio. Fui per dieci anni ſenza di te; e ad ogni momento pregava Dio, che mi faceſſe la grazia di rivederti. Ti ho riveduto, e teco mi congratulo per lo tuo viaggio alla vita. Ora sì, che ho ragione di eſultare e di tripudiare eſſendo moglie di un martire. Sii dunque di buon animo: conſuma il tuo ſacrifizio, onde anch' io pe'

tuoi meriti libera sia dall' eterna morte. Finalmente il carnefice, bendati gli occhi a' due martiri, e tagliata loro la testa, diede fine al loro esilio, e Iddio principio alla loro eterna felicità.

VII. Furono questi i preludj della grande ed atroce persecuzione, e come le scaramucce, che sogliono precedere le campali e decisive battaglie. Volle Iddio, secondo il sentimento d'Ecsebio [a], con queste prime scintille dell'ira sua ammonire il suo popolo, e risvegliare in esso il primiero fervore, illanguidito in molti per la lunga pace, e non solamente sopito, ma quasi estinto. Eravamo, dice il citato Scrittore, per la soverchia libertà divenuti infingardi, e trascurati. Essendosi impossessate de' nostri spiriti l'invidia, e la maldicenza, avevano tra noi accesa come una guerra intestina, in cui ci valevamo a lacerarci scambievolmeute e a ferirci, come di lance e di dardi, di parole pungenti, e tinte di veleno e di fiele. Animati i vescovi contra i vescovi, e i popoli contra i popoli, non seminavano se non tumulti e discordie; ed erano giunte al sommo grado della malizia la simulazione, e la frode. Quando la divina vendetta cominciò a poco apoco a farsi sentire; e lasciataci tuttavia la libertà di adunarci, e di celebrare le nostre sacre funzioni, toccò frattanto solamente a i soldati a sostenere i primi assalti del furibondo nemico. Ma poichè queste prime scosse non bastarono a risvegliarci; anzi poichè come uomini privi di sentimento, neppur pensammo a placare il giusto sdegno di Dio; e a guisa di coloro, i quali non credano essere le umane cose dirette da una superna Provvidenza, ci ostinammo ad aggiugne-

a *lib.* 8. *Hist. cap.* 1.

gnere peccati ſopra peccati: E finalmente poichè i noſtri Paſtori, meſſe in non cale la Religione, e le ſue regole, preſeguirono a farſi guerra, e a fomentare le tenzoni, gli odi, gli ſcandoli, l' emulazioni, le riſſe, e le ſcambievoli nemicizie, ſtudiandoſi di convertire in una ſpecie di tirannia l' eccleſiaſtico principato; il Signore, ſecondo il detto di Geremìa [a] oſcurò nel ſuo furore la figliuola di Sion, e precipitò dal cielo la gloria d'Iſraele, nè ſi ricordò dello ſgabello de' ſuoi piedi nel giorno dell' ira ſua: ſommerſe tutta la bellezza d'Iſraele, e tutti i ſuoi ripari diſtruſſe.

VIII. E paruta ad alcuni [b] troppo eſagerata queſta narrazione, che fa Euſebio de' diſordini, ond'era turbata in queſti tempi la Chieſa. Ma ciò è provenuto dal non aver ſaputo fiſſar l'origine dello ſciſma di Melezio, e dall'averne malamente differito per alcuni anni i principj. Scrivendo s. Atanaſio la ſua lettera circolare a' veſcovi dell'Egitto e della Libia contro gli Ariani, eſpreſſamente in eſſa notò, eſſere omai cinquantacinque anni, da che era nato lo ſciſma de' Meleziani *. Scriveva il Santo quella lettera, prima che Giorgio, deſtinato già veſcovo di Aleſſandria dall'Ariana fazione**, ſi foſſe portato ad occupare quella Sede. Il che eſſendo certamente accaduto nella quareſima dell'anno 356. chiara coſa è, doverſi fiſſare nel primo anno di queſto ſecolo il principio di quello ſciſma, Fu Melezio veſcovo di Licopoli nella Tebaide. Convinto in un ſi-

a *Tren. 2.* b *Bar. ad an. 30. n.*

* Meletiani ante quinquaginta annos facti ſunt ſchiſmatici. *Athan. ep. ad Epiſc. Ægypt. & Lib. num. 22. Vid. Montfauc. admon. prev.*

* Quemdam Georgium, ex Cappadocia mercede conductum ad vos nunc volunt mittere. *num. 7.*

sinodo di molte scelleratezze[a], e specialmente di avere sacrificato a gl'Idoli, fu da s. Pietro Alessandrino deposto dal sacerdozio. Ed egli in vece di ricorrere a un altro sinodo, o almeno di purgar la sua fama appresso i posteri, e far palese la sua innocenza, amò meglio di separarsi dalla cattolica Chiesa, e farsi capo di un partito scismatico. Al che anche lo indusse la sua ambizione, impaziente d' ogni giogo, ed avida del comando. Non contento di declamare, come sogliono fare i rei, contro l' ingiustizia de' giudici, che lo avevano condannato; ebbe eziandio la temerità di caricare i medesimi giudici di mille improperi, e delle più atroci calunnie; e specialmente avventò i dardi avvelenati della sua maledica lingua, primieramente contra lo stesso s. Pietro, e poi contro Achilla, e contro s. Alessandro suoi successori. Riempiè la Tebaide e l' Egitto di confusione e di tumulti[b], e si usurpò contra il primato del vescovo Alessandrino una specie di tirannìa. Essendo adunque per lo scisma di Melezio in questi tempi in un tale stato le cose dell'Egitto, non dobbiamo accusare Eusebio di aver troppo esagerato la gravità del male, e l'acerbità della piaga; ma di averla descritta con troppo generali parole, senza indicare (in grazia de' Meleziani, con cui furono sempre uniti in calunniare e perseguitare s. Atanasio i suoi Ariani) l'autore delle discordie, l' usurpatore della tirannide, e l'origine della guerra intestina, ond' erano lacerate le viscere della Chiesa.

IX. Ma della decadenza e corruzion de' costumi, che lo stesso Autore deplora, abbiamo un

a *Athan. Apol. cont. Ar.*
b *Teodorit. l. 1. Hist. Eccl. cap. 7.*

un altro argumento ne' canoni del Concilio di Elvira, che per molte ragioni da me altrovo allegate [a] credo essere stato celebrato nel principio di questo secolo, e prima che nelle Spagne per la pubblicazione degli editti Imperiali turbata fosse la pace della Chiesa. Intervennero a questo sinodo diciannove vescovi delle Spagne, tra i quali furono i più celebri, e memorabili nell'istoria il grand'Osio vescovo di Cordova, e Valerio vescovo di Saragozza. Ottantuno furono i canoni, che pubblicarono per la riforma de' costumi, e per mantenere nel suo vigore l'ecclesiastica disciplina. Essendo questo il più antico sinodo, di cui si sieno conservate intere le regole, e potendo esse molto contribuire a farci conoscere lo stato del Cristianesimo prima dell'ultima e generale persecuzione, e prima della pace renduta da Costantino alla Chiesa; non sarà discaro al lettore di averne una distinta notizia. Essendo l'idolatria la somma, e in questi tempi la più pericolosa di tutte le iniquità, cominciarono i Padri dall'apportarvi colla loro severità i più validi ed efficaci rimedi. Ordinarono adunque [b], che niun di coloro, i quali dopo il battesimo, trovandosi in età adulta, e capace dell'uso della ragione, si fosse portato a' templi degl'idoli, e vi avesse idolatrato; neppur nel fin della vita ammesso fosse alla comunione. Collo stesso rigore furono trattati i Flamini [c] (così erano chiamati i sacerdoti de' falsi numi a cagione della berretta di color rosso, e in forma di cono, e però simile alla fiamma, che portavano su la testa) i quali dopo il battesimo avessero sacrificato. Ma se essendosi

a *Dissert. Hist. de capit. crim. absol. sect.* 4. *c.* 1.
b *Can.* 1. c *Can.* 2.

doſi aſtenuti dall'immolare le impure vittime [a] aveſſero ſolamente per cagione della loro dignità fatto celebrare i profani ſpettacoli, permettono, che ſi renda loro nel fine la comunione, purchè abbiano fatto del lor peccato una legittima penitenza. Permettono finalmente[b] che i medeſimi Flamini catecumeni dopo tre anni di prova, e purchè non abbiano in queſto tempo aſſiſtito a i ſacrileghi ſacrifizi, ſieno ammeſſi al ſacroſanto Lavacro. Dal tenore di queſti canoni ſembra poterſi raccogliere, avere i Padri permeſſo ai Flamini di ritener queſto titolo, colla condizione però di non aſſiſtere a i ſacrifizi, di non contribuire alla celebrazione de gli ſpettacoli, e di non portare le corone [c], come, ſecondo il parere di molti Iſtorici, fu a' Criſtiani Imperadori fino a Graziano permeſſo di uſare il titolo di Pontefici Maſſimi de' gentili [d]. Se una padrona [e] aveſſe battuto nell'impeto della ſua collera fieramente una ſchiava, e queſta nel termine di tre giorni foſſe venuta a morire; ſe il caſo è ſtato volontario e deliberato, vogliono, che ſolo dopo ſett'anni di pubblica penitenza, e dopo cinque, ſe fu un caſo fortuito, ella ſia reſtituita alla comunione. E anche permettono, che le ſia anticipata la grazia, ſe in queſto intervallo di tempo ella ſi foſſe gravemente infermata. Proibiſcono di dare la comunione anche in morte [f] a chi foſſe reo di omicidio commeſſo coll'uſo di qualche malefizio, che non ſi foſſe potuto effettuare ſenza qualche ſpecie d'idolatria, cioè ſenza l'invocazione, o eſpreſſa, o tacita del demonio: e all' adultero [g] che meſſo in penitenza, tornaſſe di nuovo a ca-

---

a *Can.* 3. b *Can.* 4. c *Vid. infr. Can.* 55. d *Vid. diſſ. de capit. crim. abſ. ſub. ſup.* e *Can.* 5. f *Can.* 6. g *Can.* 7.

a cadere nello ſteſſo genere di peccato: e alle fedeli donne [a] le quali, ſenza precedente cagione abbandonati i loro mariti, ſi foſſero con alcun altro congiunte. Ma quanto a quelle, che per l'adulterio de'lor mariti Fedeli ſi ſeparavan da eſſi, vietano loro i Padri [b] di poterſi rimaritare. Se però alcuna ſi foſſe rimaritata, vogliono, che priva ſia della comunione fino alla morte dell' abbandonato conſorte, quando però il pericolo di qualche grave infermità non aveſſe obbligato ad accelerarle la grazia. Se ſeparatoſi un catecumeno [c] dalla moglie, ſi ſarà queſta congiunta con un altr'uomo: E ſimilmente ſe ſeparataſi una catecumena dal marito, avrà queſti ſpoſata un'altra femmina; permettono, che ſia loro amminiſtrato il batteſimo. Ma ſe una donna ſi ſarà unita in matrimonio ad un uomo, di cui ſapeva l'iniqua ſeparazione da una moglie innocente; ordina il ſinodo, ſe colei è una donna Fedele, di non darle la comunione, ne pur nel fine della ſua vita: ſe è catecumena [d], di differirle il batteſimo per cinque anni; eccetto però ſe il caſo di qualche grave e pericoloſa malattia non obbligaſſe ad abbreviar queſto tempo [e]. Negano parimente la comunione eziandio alla morte [f] sì a genitori, i quali proſtituiſſero le lor figliuole: e sì alle vergini conſacrate a Dio [g], le quali violato il voto della verginità, foſſero poi viſſute in un continuo libertinaggio. Ma ſe una volta cadute per mera fragilità, ſi foſſero poi ravvedute, e fatta aveſſero penitenza per tutto il tempo della lor vita ſi contentano, che alla morte ſia data loro la comunione.

a *Can.* 8. b *Can.* 9. c *Can.* 10. d *Can.* 11.
e *Vid. Albaſpin. in not. ad hos Can.* f *Can.* 12.
g *Can.* 13.

Se una vergine si sarà lasciata sedurre [a], ed avrà preso in marito il suo seduttore, le ingiugne il sinodo un anno di penitenza: e cinque anni, se avrà avuto commercio con più d' un uomo. Il che il sinodo intende di quelle vergini, che la loro verginità non avevano consacrata solennemente al Signore. Ne' due canoni seguenti prescrivono cinque anni di penitenza a i Fedeli, che le loro figliuole maritassero [b] coi Gentili [c], o con gli eretici non disposti ad abbracciar la Fede Cattolica, o con gli scismatici, o co' Giudei. Ma se le dessero in matrimonio ai sacerdoti degl'idoli [d] ordinano, che nè pur nel fine della vita sia data loro la comunione; senza dubbio per essere stato di costoro più pericoloso il commercio, e più difficile la conversione. Proibiscono a i vescovi [e], a i preti, e a i diaconi di abbandonare le loro chiese per trafficare, e vietano loro il girare per le provincie, ad effetto d'intervenire alle fiere e a' mercati. Ma non potendo per altro mezzo sussistere, o procacciarsi il necessario sostentamento; permettono, che ciò facciano per mezzo de' figliuoli, de gli amici, de' liberti, de' mercenari. E se pur loro fa d' uopo di trafficare, lo facciano dentro i confini della provincia. La povertà delle chiese indussero i Padri ad usare una sì fatta condescendenza. A i medesimi vescovi, [f] preti, e diaconi, se cadessero in adulterio, sì per la gravità del delitto, e sì per l' enormità dello scandolo, si vieta di dare, eziandio nel fin della vita, la comunione. Se alcuno de' chierici sarà convinto di aver dato ad usura [g], sia degradato e scommunicato. Ma se il laico, reo dello stesso peccato, prometterà di

a *Can.* 14. b *Can.* 15. c *Can.* 16. d *Can.* 17.
e *Can.* 18. f *Can.* 19. g *Can.* 20.

di correggersi, se gli conceda il perdono. Se si ostina nella malizia, sia cacciato fuor della chiesa. Se alcuno, trovandosi nella città, sarà stato per tre domeniche senza intervenire alla chiesa [a], per altrettanto spazio di tempo sia privo della partecipazione de' divini misteri. Se alcuno della chiesa Cattolica sarà passato a qualche eretica setta; e ravvedutosi del suo fallo farà ritorno alla chiesa [b]; dopo diec' anni di penitenza, sarà ammesso alla comunione. Ma sieno ammessi senza veruna dilazione, se furono pervertiti senza lor colpa, essendo tuttavia pargoletti. Vogliano [c] che ciascun mese, eccetto il Luglio e l'Agosto, per cagione della debolezza di alcuni, si osservi un più rigoroso, e straordinario digiuno; e che simile a questo [d] sia quello di ciascun sabato. Questo digiuno, detto latinamente *superpositio* e che raddoppiato o rinforzato [e] possiamo noi appellare, consisteva in passar tutto il giorno senza prendere veruna sorta di cibo, nè di bevanda. Non doversi promuovere a gli Ordini [f] quei che avevano ricevuto il battesimo fuori della provincia, non potendosi avere un' esatta notizia della lor vita. Essendo divenuto molto comune l'abuso di viaggiare senza le dimissorie o gli attestati de' vescovi, ma di prenderli piuttosto da' Confessori; vogliono i Padri [g] che tolti questi di mezzo, sia ciascuno tenuto a provvedersi di quelle del suo Pastore. Che i vescovi, e i chierici [h] non possano avere appresso di loro donne straniere, ma solamente le sorelle, e le figliuole vergini, e consacrate al Signore. Che i vescovi non ricevano [i] le oblazioni di quei, che sono esclusi dal-

a *Can.* 21. b *Can.* 22. c *Can.* 23. d *Can.* 26.
e *Vid Du-Cang. Gloss. v.* superpositio. f *Can.* 24.
g *Can.* 25. h *Can.* 27. i *Can.* 28.

la participazione de'divini misteri. Che all'altare nel tempo della sacra oblazione [a] non sia fatta memoria degli energumeni, ne sia loro permesso di esercitare colle lor mani alcun ministerio nella Chiesa. Che non sia promosso al suddiaconato [b] chi nella sua gioventù avrà commesso adulterio; solendo poi accadere, che costoro sien per errore promossi a' più alti gradi. E se alcuno per lo passato sarà stato ordinato, ch'ei sia deposto. Che i giovani caduti in alcun peccato d'incontinenza [c], poichè si saranno ammogliati, e avran fatto la legittima penitenza del loro fallo, saranno ammessi alla comunione. Colui, che è caduto in qualche colpa mortale [d], non dee ricevere la penitenza dal prete, ma dal vescovo. Trovandosi però in pericolo, potrà essere riconciliato, o dal prete, o dal diacono, ma non senza il consenso del medesimo vescovo. Deesi ciò intendere, quanto al diacono, della sola scomunica. Che generalmente [e] i vescovi, i preti, e i diaconi, e tutti i chierici, che sono nel ministerio, si astengano dall'uso del matrimonio, sotto pena d'essere privati dell'onore del chericato. Che durante il giorno [f] non si accendano i ceri ne'cimiteri, per non inquietare gli spiriti, cioè la devozion de' Fedeli: e sieno cacciati dalla comunion della Chiesa quei che contravverranno a un tal ordine. Che non sia permesso alle donne [g] di vegliare la notte ne'cimiteri; essendo talora solite di valersi del pretesto dell'orazioni, per commettere nascosamente qualche delitto. Vietano nelle Chiese [h] le pitture della divinità; per timore certamente di non dare occasione ai catecumeni o agl'idolatri di for-

a *Can.* 29. b *Can.* 30. c *Can.* 31. d *Can.* 32.
e *Can.* 33. f *Can.* 34. g *Can.* 35. h *Can.* 36.

formarsene qualche strana idea, o di esporre le sacre immagini ad essere profanate da i Gentili. Vogliono [a] che agli energumeni non battezzati, nel fine della vita sia amministrato il battesimo: e che a i Fedeli sia conceduta la comunione: ma che essendo accoliti, sia vietato loro, sotto pena d'esser privi della comunione [b], di accendere pubblicamente, e in vigore del loro uffizio, le lampane nelle chiese. In un viaggio sul mare, e in gran distanza dalla chiesa, trovandosi un catacumeno in pericolo della vita, permettono [c], che gli amministri il battesimo un laico, il quale nè sia bigamo, nè abbia violato l'integrità del battesimo; cioè non sia stato per alcun grave fallo soggetto alla pubblica penitenza: il quale però sia tenuto, se il neofito sopravvive, a presentarlo al vescovo, acciocchè da esso mediante l'imposizione delle mani riceva la perfezione, che gli manca, cioè il sacramento della confermazione. Se i Gentili, di cui sia stata in qualche modo onesta la vita, trovandosi infermi, chiedono, che sien loro imposte le mani, ed esser fatti catecumeni, si contentano i Padri [d] che sia soddisfatto il loro desiderio. Se i padroni nella rivisione de' conti trovano, che i loro economi abbiano alcuna cosa contribuito al profano culto degl'idoli; non vogliono [e], che questa partita sia loro da gli stessi padroni menata buona, sotto pena d'esser tenuti per cinque anni lontani da' sacramenti. Essendo allora nelle famiglie grandissima la moltitudine de gli schiavi, e molti di essi idolatri; sono ammoniti i signori [f] di non permettere, per quanto è loro possibile, e se non temono la vio-

a *Can.* 37. b *Vid. Mendoz. lib.* 3. *cap.* 7. c *Can.* 38. d *Can.* 39. e *Can.* 40. f *Can.* 41.

violenza de' medesimi schiavi protetti in questa parte da' magistrati, nelle lor case l'uso degl' idoli; sotto pena, se mancano al lor dovere, d'esser cacciati dalla Chiesa. A quei, che dal Gentilesimo si convertivano alla Fede [a] sono assegnati due anni di prova prima d' essere ammessi al battesimo; purchè alcun grave pericolo della vita non obbligasse ad accelerar loro la grazia. S'era introdotto in alcune Chiese della Spagna l'intollerabile abuso di celebrare la Pentecoste il quarantesimo giorno dopo la Pasqua. Vogliono adunque i Padri [b] che conformemente all'autorità delle divine Scritture, ne sia diferita la celebrazione al cinquantesimo giorno: e che i contravvenienti a questa ordinazione sieno notati come autori di qualche nuova eresìa. Che la donna, stata già pubblica meretrice, se ha poi preso marito, e si converte alla Fede [c] sia ricevuta senza veruna difficultà. Se un catecumeno sia stato assente per un tempo immemorabile dalla chiesa [d], contuttociò non gli sia negato il battesimo; purchè alcuno del clero, o altri testimoni idonei e fedeli lo riconoscono per cristiano. Se alcun Fedele divenuto apostata [e] per lungo tratto di tempo non è venuto alla chiesa; e finalmente si converte, purchè non abbia idolatrato, che egli sia ammesso alla comunione dopo dieci anni di penitenza. Se un Fedele ammogliato sarà più volte caduto in adulterio; e trovandosi in pericolo della vita, prometterà d'emendarsi [f], che gli sia data la comunione. Ma se risanato tornerà a cadere nello stesso delitto, non doversi permettere, che di nuovo torni a burlarsi della comunion del-

a *Can.* 42. b *Can.* 43. c *Can.* 44. d *Can.* 45.
e *Can.* 46. f *Can.* 47.

della pace. Correggono di poi l'abuſo in alcune chieſe introdotto [a] di gettar de' danari nel fonte batteſimale; acciocchè il ſacerdote non ſembri vendere, ciò che dee gratuitamente amminiſtrare. E non vogliono, che a coloro, che ſi battezzano, ſieno lavati i piedi da i ſacerdoti ma da i chierici. Proibiſcono a i poſſeſſori de' campi [b], ſotto pena d'eſſer rimoſſi dalla comunion della Chieſa, di farne benedire i frutti a i Giudei, quaſi teneſſero per inutile e inefficace la benedizion de' ſacerdoti. E a qualunque Fedele, e ſpecialmente ai chierici [c] di mangiar co i Giudei, ſotto pena d'eſſer privati, ſino a ch' ei ſi correggano, dalla comunion de' Fedeli. Proibiſcono ancora di ammettere nel clero [d] quei che ſi convertono dall' eresìa. E ordinano, che ſe alcuno per l'addietro foſſe ſtato promoſſo, ch' ei ſia depoſto. Fulminano l'anatema [e] contro gli autori de' libelli famoſi. Che a uno ſcomunicato non ſia renduta la comunione, ſe non dal veſcovo, che pubblicata avea contro di lui la ſcomunica [f] che ſe alcun veſcovo oſerà di riſtituirlo, ſenza il ſuo conſenſo, alla comunione, ſarà tenuto a renderne conto a i ſuoi confratelli con pericolo del ſuo ſtato, cioè d'eſſer depoſto dal ſacerdozio. Se i genitori mancano alla Fede de gli ſponſali [g], ch'ei ſien privati per tre anni della comunione de' Fedeli; purchè lo ſpoſo, o la ſpoſa non ſieno trovati rei di qualche grave delitto. Che i Flamini, i quali ſenza ſacrificare, o contribuire al profano culto de gl' Idoli, avranno ſolamente fatto uſo delle corone [h], ſieno dopo due anni ammeſſi alla comunione. Ordinano, che ai Decemviri [i] per tutto quell' an-

a Can. 48. b Can. 49. c Can. 50. d Can. 51. e Can. 52. f Can 53. g Can. 54. h Can. 55. i Can. 56.

no, che durava il loro uffizio, foſſe interdetto l'ingreſſo nella chieſa. Volendo forſe con queſta pena ritrarre i Criſtiani dall'ambire queſta ſorta di dignità, che in queſti tempi era difficile di amminiſtrare ſenza grave pericolo d'idolatria. Sotto pena d'eſſer private per tre anni della comunione, vien proibito alle donne, e a i loro mariti [a], d'impreſtare i lor abiti per ornamento di alcuna pompa ſecolare, cioè idolatrica o pagana. Vogliono [b] che ovunque paſſavano i viandanti, e ſpecialmente nelle città, ov'era ſtabilita la prima cattedra del veſcovado, nell'atto di conſegnare le lettere di comunicazione, o pacifiche, foſſero interrogati intorno allo ſtato delle dioceſi e delle chieſe, ove avevano viaggiato, e che di quanto dicevano rendeſſero un'autentica teſtimonianza. Dichiarano reo d'idolatria un Criſtiano [c] il quale foſſe montato al Campidoglio con animo di ſacrificare, benchè poi non aveſſe ſacrificato, ma ſolamente veduto la profana oblazione dell'altrui ſacrifizio. Se queſti era Fedele, non prima che aveſſe fatti dieci anni di penitenza ſi doveva reſtituirgli la comunione. Se alcuno, per avere infranto gl'idoli, ſarà ſtato uccíſo da gl'idolatri [d] non eſſendo ciò ſcritto nell'Evangelio, nè vedendoſi ciò mai uſato ſotto gli Apoſtoli; proibiſcono di riceverlo nel numero de' veri martiri. Se alcuno dopo la morte della ſua moglie oſaſſe di congiungerſi in matrimonio colla cognata [e], ſarà meſſo per cinque anni in penitenza, eccetto che ſe l'infermità non obbligaſſe ad abbreviargliene il tempo, e ad anticipargli la reſtituzion della pace. Se un cocchiere del Circo,

a *Can.* 57. b *Can.* 58. c *Can.* 59. d *Can.* 60. e *Can.* 61.

co, o un commediante o un istrione chiedono di convertirsi alla Fede [a] non sieno ammessi, se prima non rinunziano alle lor arti, con fermo proponimento di non più esercitarle. E se poi mancano alla promessa, sieno cacciati dalla Chiesa. Se una donna avendo conceputo di adulterio, avrà procurato l'aborto, o in altro modo fatto perire il suo frutto [b] per questa doppia scelleratezza, neppur nel fine le sarà data la comunione. Alla stessa pena sarà eziandio soggetta la donna [c], la quale fino alla fine della vita, avrà perseverato nell' adulterio. Ma se avrà, essendo sana, abbandonato l'adultero, sarà dopo diec' anni di legittima penitenza, restituita alla comunione. Se la moglie di un chierico sarà rea di adulterio [d] e fattone consapevole il marito, non la caccerà subito dalla sua casa; per questa sua connivenza, neppur nel fin della vita gli sarà data la comunione; acciocchè non sembrino autorizzare le scelleragini quei che debbono dar esempio di santità. Alla stessa pena [e] sia soggetto eziandio colui, il quale avesse contratto incestuose nozze colla figliastra. Non sia permesso [f] alle donne Fedeli, o catecumene di avere appresso di loro de' comici, o de gl' istrioni; sotto pena alle prime d'esser rimosse dalla comunion de' Fedeli. La catecumena, benchè rea di adulterio, e della soffocazione del feto [g] non sia però nel fin della vita esclusa dal sacrosanto Lavacro. Se un uomo avrà per una sol volta violato la fede del matrimonio [h], dopo cinqu'anni di penitenza potrà essere riconciliato; eccettochè sè l' infermità non obbligasse ad abbreviargliene il termine. E la stessa legge vaglia

a *Can.* 62. b *Can.* 63. c *Can.* 64. d *Can.* 65.
e *Can.* 66. f *Can.* 67. g *Can.* 68. h *Can.* 69.

glia eziandio per le donne. Il marito complice de gli adulterj della ſua moglie [a] neppur nel fine della vita riceva la comunione. Ma ſe l' avrà abbandonata, vi ſarà ammeſſo dopo dieci anni di penitenza. A i rei dell' infame e nefando vizio [b] anche nel fin della vita ſia negata la comunione. La vedova rea di adulterio, prendendo per marito l'adultero [c], dopo cinqu'anni di penitenza ſarà reſtituita alla comunione. Ma ne ſarà eſcluſa eziandio nel fin della vita, ſe abbandonato quello, ſi ſarà congiunta con un altr' uomo: e queſti eſſendo Fedele, ſolamente dopo diec'anni di legittima penitenza, ſe l' infermità non coſtringeſſe ad abbreviargliene il tempo, ſarà ammeſſo alla comunione. I delatori, i quali ſieno ſtati cagione della proſcrizione o della morte di alcuno [d], eſſendo Fedeli, neppur nel fin della vita riceveranno la comunione. Eſſendo la cauſa più lieve, vi ſaranno ammeſſi dopo cinqu'anni di penitenza. Similmente dopo cinqu' anni ſarà ammeſſo al batteſimo il catecumeno, reo dello ſteſſo delitto. Il falſo teſtimonio ſarà punito a proporzione dell' accuſa [e]. Se la colpa non ſarà grave o mortale, e provarà d'eſſere ſtato indotto contro ſua voglia, e dopo un lungo ſilenzio, a teſtificare la verità ſarà ſolamente per due anni rimoſſo dalla comunion de' Fedeli. Ma per cinque, ſe non potrà ciò provare nell' adunanza del clero. Se poi l'accuſa ſarà ſtata contro un veſcovo, contro un prete, o contro un diacono, nè avrà potuto provare i delitti, di cui gli avrà incolpati [f] nè anche nel fine gli ſarà data la comunione. Se alcuno reo di delitto capitale ſi ſarà laſciato pro-

muo-

a *Can.* 70. b *Can.* 71. c *Can.* 72. d *Can.* 73. e *Can.* 74. f *Can.* 75.

muovere al diaconato[a], sarà messo per tre anni in penitenza, se spontaneamente confessarà la sua colpa. Ma se alcun altro lo scopre, solamente dopo cinqu' anni sarà ammesso a comunicare tra i laici. Se un diacono destinato al governo di qualche chiesa, avrà ad alcuno senza il vescovo, o senza il prete, amministrato il battesimo[b], dovrà il vescovo colla sua benedizione renderlo perfetto Cristiano. Ma se prima di ciò sarà passato da questa all'altra vita, basta il battesimo per la salute. Un marito Fedele reo di adulterio commesso con una donna Giudea o pagana[c], confessando spontaneamente il suo delitto, sia per tre anni alieno dalla comunione de' Fedeli. E per cinque, se aspetta, che da alcun altro palesata sia la sua colpa. Quei che giuocano a' dadi, saranno scomunicati[d]. E se si emendano, saranno dopo un anno riconciliati. Non saranno promossi al clero i liberti[e], i cui padroni professano il gentilesimo. Vietano finalmante alle donne[f] di scrivere a nome proprio lettere pacifiche a i laici, in luogo di quelle de' loro mariti: e di ricevere simili lettere, che sieno ad esse dirette.

Tali sono i famosi canoni del concilio di Elvira, tra i quali non essendone nè pur uno stabilito contra i caduti, cioè contra coloro, i quali, o per lo timore de gli esilj, delle prigioni, e della confiscazione de' beni, o per l' orrore, e la violenza de' tormenti, si fossero indotti ad idolatrare: e per lo contrario essendovene molti, per cui si vede, grande essere stato in questi tempi nelle Spagne il commercio de' Fedeli con gl' idolatri; e alcuni, onde ap-

a *Can.* 76. b *Can.* 77. c *Can.* 78. d *Can.* 79. e *Can.* 80. f *Can.* 81.

apparisce, essere stato permesso a i Flamini di ritenere questo titolo, senza essere astretti a esercitarne le sacrileghe funzioni, e a' Duumviri di amministrare le loro cariche, senza essere tenuti a sacrificare; chiara cosa è, essere stato questo sinodo celebrato in tempo di pace e di libertà, e prima che nelle Spagne si accendesse il fuoco dell' ultima persecuzione. La straordinaria, e finora inusitata severità delle pene, decretate ne' medesimi canoni contro i rei di molti enormi delitti, credo altresì, che dimostri, molto essersi rilassata per la lunga pace in quelle parti l'onestà e santità de' costumi. In qualunque modo s'intenda quella clausola tante volte ripetuta: *Nè anche nel fine riceva la comunione*, cioè, o della sola comunione Eucaristica, come vogliono alcuni; ovvero eziandio della comunion de' Fedeli, e della riconciliazione colla Chiesa, come pretendono altri; non s'era mai veduto (eccettochè appresso alcuni pochi vescovi Affricani) una simile disciplina, o un sì accessivo rigore ne' precedenti secoli della Chiesa [a]. La rarità di così enormi delitti non avea finora richiesto un così duro rimedio. La frequenza de' medesimi, e la mollezza e tiepidità de' Fedeli obbligarono ne' seguenti secoli i Padri ad ammollire la disciplina ed il rigore de' canoni. Ma in questi tempi quando, per così dire, cominciavano ad isboccar nella Chiesa, giudicarono i santi vescovi di doversi opporre al torrente colla moltitudine e severità delle leggi.

X. Trovandosi adunque in un tale stato la Chiesa, nè le prime scintille della prima persecuzione eccitata contra i soldati essendo state bastanti a risvegliarvi il primo fervore; diede final-

a *Vid Dissert. de capit. crim. absol. Sect. 4. c. 2. n. 17.*

finalmente l'Altissimo alle nemiche potenze la libertà di fare contro di essa l'ultime prove del loro insano furore. Erasi Diocleziano [a], dalle parti dell'Oriente ricondotto a Nicomedia per passarvi l'inverno. Era questa città il suo più grato soggiorno [b]. Essendosi invaghito di farne (come poi fece di Bizanzio il gran Costantino) un altra Roma, incredibili furono i danni e gli aggravi, che ne sentirono le provincie, costrette a somministrare una gran moltitudine di operaj e di artefici, e di carri, e quanto faceva d'uopo all' esecuzione de' suoi vasti ed ambiziosi disegni. Ove si alzavano delle basiliche, ove un circo, ove la fabbrica delle monete, ove quella dell' armi, ove una casa per la moglie, ove un' altra per la figliuola. Fu d'uopo a molti, rimasi privi di abitazione per la moltitudine delle case, che per dar luogo a' nuovi edifizj, erano diroccate, di ritirarsi altrove; e si vedevano a truppe colle loro donne e figliuoli abbandonar la città, come se fosse stata da' nemici a viva forza espugnata. Ridotte poi a termine l'opere colla rovina delle provincie, se non aggradivano al tiranno comandava, che fossero abbattute, e in altro modo eseguite, per poi farle di nuovo soggiacere alla stessa sorte, se non gli andassero a genio. Soggiornando adunque in Nicomedia, intento a tali opere Diocleziano, vi si portò eziandio Galerio, ma con altre idee, e con molto più pernicioso disegno, cioè di abbattere e di distruggere il vivo tempio di Dio, e per incitare il vecchio Imperadore, a condurre a fine l' impresa già cominciata, sul quale affare consultarono insieme durante tutto l' inverno [c]. Non intervenendo alcun al-

a *De mort. Pers. c.* 10. b *Ibid. c.* 7. c *Ibid. c.* 13.

altro a queſti arcani conſigli, tutti erano perſuaſi, che le loro deliberazioni aveſſero per oggetto qualche gran riſoluzione concernente lo ſtato e la ſalute della repubblica. Lungamente reſiſtè il vecchio al furore del giovane Imperadore; rappreſentandogli, quanto pernicioſa coſa ella foſſe, inquietar l'Univerſo, e ſpargere il ſangue di tanta gente. Morire di buona voglia i Criſtiani, ed eſſer ſoliti di ricevere come per grazia e per favore la morte. Dover baſtare, di ritrarre da queſta religione i palatini, e i ſoldati. Nè contuttociò potè vincere ed ammollire dell'uomo inſano e furioſo l'oſtinazione. Convennero per tanto di conſultare gli amici. Tal'era la malizia di Diocleziano. Quando voleva intraprendere qualche coſa di buono, la riſolveva ſenza l'altrui conſiglio, per averne tutta la lode. Ma per l'oppoſto, quando voleva determinarſi al male, chiamava molti a conſiglio, affinchè ad eſſi ne foſſe aſcritta la colpa. Furono adunque ammeſſi alcuni giudici, e alcuni uomini militari; ed era ciaſcuno interrogato ſecondo l'ordine della ſua dignità. Alcuni per lo privato lor odio contra i Criſtiani, furono di parere, doverſi toglier dal mondo i nemici de'numi, e delle pubbliche religioni: e quei, che nell'animo loro diverſamente ſentivano, accorti della volontà di Galerio, e o temendo di diſguſtarlo, o volendo fargli piacere, diedero anch'eglino il medeſimo voto. Ma nè pur ciò fu baſtante a piegare, e a far riſolvere Diocleziano. Il compenſo, che preſe, fu, doverſi conſultare li dei. E per tale effetto ſpedì a Mileto, ove era un famoſo oracolo di Apollo, un aruſpice. Riſpoſe il nume [a] da una tenebroſa ſpelonca, eſ-

a *Conſt. M. ap. Euſeb. l. 2. vit. Conſt. c.* 50.

essere a lui gli uomini giusti d' impedimento a pronunziare la verità; e per ciò rendersi ben sovente de' falsi oracoli dal suo treppiede. Ciò riferito a Diocleziano, gli ferì altamente lo spirito, e incredibile fu il dolore, che ne mostrò, riguardando come un gran male, l' essersi bandita dal mondo l' arte d'indovinare. Il gran Costantino, da cui abbiamo questo racconto, prendè l'altissimo Dio in testimonio [a], di avere udito egli stesso, essendo ancor molto giovane, lo stesso misero Imperadore curiosamente interrogar le sue guardie, quali credessero esser quegli uomini giusti, de' quali avea parlato l' oracolo; e uno de' sacerdoti, che erano appresso di lui, avergli risposto, essere i Cristiani. Ciò fu bastante a rimuoverlo dal proposito [b] di non eccitare una generale persecuzione contro la Chiesa. Ma giacchè ei non potea più resistere nè a gli amici nè a Cesare, nè ad Apollo, propose questo temperamento di non venire allo spargimento del sangue; volendo Cesare, che bruciati fossero vivi, quei che ricusassero di sacrificare a i suoi numi. Risoluta la persecuzione [c] si pensò a scegliere un giorno a proposito, e di buon augurio a darle principio. Tal fu creduto quello de' Terminali, ne' quali si celebrava la festa del dio Termine, a i 23. di Febbraio, che era solennizato appresso i Romani come l' ultimo giorno dell' anno: quasi ciò volesse indicare, esser venuto il suo termine per la religione di Cristo. Ma fu anzi questo medesimo giorno il principio de' mali, che a gl' Imperadori di poi avvennero, e a tutto l' Imperio.

XI.

---

a *Ibid. c.* 51. b *Lib. de mort. Pers. ub. sup.*
c *Ibid. c.* 12.

XI. Erano consoli i due Augusti, cioè Diocleziano, e Massimiano Erculeo, il primo per l'ottava, e il secondo per la settima volta. Appena spuntata l'alba dell' infausto giorno, il prefetto del pretorio, co' suoi duci e tribuni, e con gli uffiziali del fisco, si portò alla chiesa. Sveltene da i cardini le porte, cercano in essa il simulacro di Dio. Gettano i sacri libri alle fiamme. Tutto mettono a sacco. Chi si affretta a rubare, chi fa tumulto, chi corre in una parte, e chi in un' altra. Era in un luogo così eminente edificata la chiesa, che si potea veder dal Palazzo. E gl' Imperadori dalle gelosie rimirandola, consultavano se fosse stato meglio il darle fuoco. Prevalse la sentenza di Diocleziano, il quale temè, che essendo ella circondata per ogni parte da molti gran casamenti, non ne seguisse qualche grande incendio nella città. Furono adunque spediti per ogni parte varj rinforzj de' Pretoriani, i quali armati di scure ed altri istromenti di ferro, in poche ore diroccarono quel sublime edifizio.

Il giorno dopo 24. di Febbraio [a], fu affisso nella stessa città di Nicomedia un editto in virtù del quale erano i Cristiani privati di qualunque dignità ed onore: che nè la nobiltà de' natali, nè la chiarezza del sangue, nè i privilegj annessi alle cariche suffragassero loro ad esser esenti dalla tortura: che contro di essi fossero ammessi in giudizio tutti i processi, ed ogni sorta di accuse: ed essi per lo contrario non fossero ammessi a chieder giustizia per gli torti fatti loro o nelle persone, o ne' talami, o ne gli averi: che i servi Cristiani non potessero conseguire la libertà: che le chiese fosse-

ro

a *Lib. de mort. Pers. c. 13. & Euseb. l. 8. Hist. c. 2, & l. 9. c. 10.*

ro rovinate fino da i fondamenti: che i ſacri codici foſſero gettati alle fiamme: che non foſſe loro permeſſo di celebrare le loro ſacre adunanze; e finalmente che i luoghi, ov' eran ſoliti di adunarſi, o che appartenevan loro in comune, foſſero occupati dal fiſco.

Pubblicato l'editto, ed affiſſo nel più frequentato luogo della città [a] un certo Criſtiano, del quale c' è ignoto il nome, ma che era illuſtre nel ſecolo per le ſue dignità, acceſo d' un ardentiſſimo zelo, e ſupernalmente iſpirato, e moſſo da uno ſpeciale iſtinto dello Spirito ſanto, lo tolſe via, e lo lacerò; e alludendo a i titoli di Gotici e di Sarmatici, che in tali pubblici monumenti prendevano gl'Imperadori, diſſe per iſcherzo, che ben loro ſi convenivano sì fatti titoli, imitando la barbarie e le violenze de' Goti e de' Sarmati, che ſi gloriavano di aver vinti. Un' azione sì generoſa e audace, e fatta, per così dire, ſotto gli occhj de' medeſimi Imperadori, non potea rimanere nè anche un momento impunita. Fu ſubito preſo il generoſo atleta, e condotto in giudizio, e poichè ebbe ſofferto i più crudeli tormenti, fu arroſtito e cotto a fuoco lento, come nelle cocine ſogliono arroſtirſi, e cuocerſi a poco a poco le carni; non ſolamente ſenza che nel ſuo volto compariſſe alcun ſegno di dolore, o di triſtezza, ma dando fino all' ultimo ſpirito chiare prove d' un animo lieto e tranquillo.

XII. Ma Ceſare non contento del tenor dell'editto già pubblicato, ad effetto di far riſolvere Diocleziano a promulgare leggi di ſangue e di morte contra i Criſtiani, ſi valſe d'un indegno e perniciofo conſiglio, che mi-

a *Lib. de mort. Perſ. c.* 13. & *Euſ. l.* 8. *Hiſt. c* 5.

rabilmente gli riuscì. Essendo caduto un fulmine nel palazzo [a], ed avendovi acceso il fuoco; Galerio, in vece di farlo subito estinguere, per opera di alcuni suoi scellerati ministri [b] procurò, che l'incendio si dilatasse; e vi cagionasse maggiori danni e ruine di quel che avrebbe dovuto per la forza del fulmine naturalmente accadere. Indi prese motivo di accusare i Cristiani come nemici pubblici dell' Imperio; e mentre ardeva il palazzo, accendeva nel petto del vecchio Augusto contro di essi le vampe di un forsennato fuoco; suggerendogli, che d'intelligenza con gli eunuchi avessero pensato a estinguere i Principi, e poco esser mancato, che due Imperadori non fossero rimasi bruciati vivi nella lor casa. Turbato Diocleziano, e mezzo fuor di se per lo spavento del fulmine e dell' incendio, non fece uso in questa occasione della sua naturale accortezza e prudenza: ma incautamente bevutasi la calunnia, ed infiammatosi d'ira, e di sdegno, comandò subito, che di tutti i suoi cortigiani fatta fosse una crudele carnificina. Postosi egli stesso a sedere nella sua cattedra, faceva in sua presenza arrostir gl'innocenti. Non bastandogli i giudici ordinarj, data una straordinaria facoltà a' primarj uffiziali del palazzo, tutti erano impiegati in questo crudel ministerio, e facevano a gara a chi prima scoprisse a forza di tormenti gli autori dell' incendio; ma inutilmente, poichè la famiglia di Cesare niuno chiamava in giudizio. Era egli a i fianchi di Diocleziano sbuffando fuoco, per non lasciar raffreddare, ma vie più sempre infiammare, dello sconsigliato vecchio il furore. Dopo quindici giorni si accese nel palazzo, simil-
men-

a *Const. Mag. Orat. ad SS. cœt. c. 25.*
b *L. de mort. Pers. c. 14.*

mente per sua opera, un nuovo incendio. Ma scoperto più per tempo del primo, fu cagione di minor danno, e nè tampoco ne fu scoperto l'autore. Galerio allora, benchè già avesse fin dalla metà dell' inverno disposte tutte le cose pel suo viaggio, finse di precipitosamente partire lo stesso giorno, per non vedersi, com' egli andava vociferando, più esposto al pericolo d'essere finalmente bruciato vivo.

Non v'era omai più bisogno di chi incitasse l'Imperadore ad infierire contra i Cristiani: v'era bastantemente incitato dalla sua collera e dallo sdegno e dall'odio, che contro di essi avea conceputo. Infuriava egli già, non contra i soli domestici [a] ma contra ogni genere di persone. E primieramente costrinse la sua figliuola Valeria, e la sua moglie Prisca (onde si raccoglie, esser elle state Cristiane) a contaminarsi co i sacrifizi. I più possenti eunuchi, e che erano per innanzi come gli arbitri nel palazzo, furono messi a morte; ma con quali generi di supplizj, vuole Eusebio [b], che l'argumentiamo da quei, che soffrì uno di essi per nome Pietro. Condotto alla presenza de' medesimi Imperadori (per lo che sembra ciò essere accaduto dopo il primo incendio, e prima della partenza di Galerio da Nicomedia) e comandato di sacrificare a i numi; poichè con somma costanza ricusò di ubbidire; spogliato delle sue vesti, e sospeso in aria, fu per ordine loro battuto, finchè si poterono lusingare di rimuoverlo con un tal mezzo dal suo santo proponimento. Ma essendo omai in tal modo scarnificato, che se gli scoprivano l'ossa; e nondimeno perseverando nella confessione della Fede; ordinarono, che con aceto impre-

a *Lib. De mort. Pers. c.* 15. b *Lib.* 8. *Hist. c.* 6.

gnato di ſale bagnate foſſero le ſue piaghe. Tollerato con invitta pazienza anche queſto acerbo dolore, furono gli avanzi del ſuo corpo, e le ſue lacere membra ſteſe ſopra una grata di ferro, per eſſervi a poco a poco da fuoco lento arroſtite; con ordine a i carnefici di non deſiſtere dal tormentarlo, finchè eſpugnata la ſua coſtanza, non ſi foſſe riſoluto di eſeguire i ſacrileghi comandamenti. Ma il ſanto Martire ſenza punto commuoverſi, e vincitore di tutta la potenza del ſecolo, eſalò l'anima in quelle pene. Non meno terribili de' ſuoi, furono i tormenti che tollerarono gli altri martiri palatini; tra i quali benchè foſſero in ſommo onore Doroteo e Gorgonio, furono contuttociò per ordine di Diocleziano, dopo varj tormenti, ſtrangolati. Meritamente eglino ſono celebrati, e innalzati fino alle ſtelle [a] come uomini, i quali abbiano dato prove di un tal coraggio, e di una tale grandezza d'animo, che ſimile non s' era giammai veduta nè appreſſo i Greci, nè appreſſo veruna barbara nazione. Concioſſiachè eſſendo viſſuti in una Corte pagana con ragguardevoli impieghi, e onorati, e favoriti, e amati da i Principi come figliuoli; nondimeno gli obbrobrj, le afflizioni e gli ſtenti, e i più atroci generi di ſupplizj, che potè inventare la crudeltà, ebbero in maggior pregio, che tutta la gloria, e tutte le delizie del ſecolo. Furono i loro corpi decentemente ſepolti. Ma di poi per comando di Diocleziano furono diſſotterati, e gettati nel mare per paura, che i Criſtiani non gli adoraſſero come tante divinità. Specialmente del martirio di queſti Santi, e della barbara crudeltà uſata contro di eſſi dopo

a *Euſ. ibid.*

po la morte, si crede che Lattanzio (il quale in questi tempi si trovava in Nicomedia [a], colà stato chiamato dal medesimo Imperadore per insegnarvi l' arte oratoria) abbia scritto le seguenti parole [b] „ Niuno può abbastanza descrivere il furore di quella bestia, che coricata in un luogo, infieriva per tutto il mondo, nè contenta di lacerare co' suoi denti di ferro le umane membra, e di stritolarne le ossa, infuriava eziandio contra le ceneri, nè permetteva loro il riposo e l' onor della sepoltura; quasi quei che morivano per la confessione del vero Dio, avessero affettato, che i Fedeli si fossero portati a' loro sepolcri per adorali, e non piuttosto di andarsene essi medesimi a Dio. Qual feritade, qual rabbia, quale insania, negare a' vivi la luce, la terra a' morti „ ?

XIII. Dal palazzo si stese la persecuzione sopra tutta la Chiesa di Nicomedia. S. Antimo che n'era vescovo, fu preso [c] co' suoi preti, e co' suoi ministri, e benchè i giudici non avessero alcuna prova d'esser eglino stati complici dell' incendio; nondimeno per la loro costanza nella confessione di Cristo, furono tutti condannati alla morte. Nè contenti del loro supplizio, involsero nella stessa sentenza tutti i loro congiunti, e tutti i loro domestici. Persone d' ogni età, d'ogni sesso erano strascinati alle fiamme. E per esserne troppo grande la moltitudine, non erano bruciati un per volta; ma molti insieme ed a truppe, circondati di materie combustibili, erano consumati dal fuoco. Tra quei, che furono condannati a questo genere di supplizio, furono molti, uomini e donne, i quali supernalmente ispirati, prevenendo i carnefici, da loro stessi con incro-

a *L. 2. Inst. c. 2.* b *Ibid. c. 11.*
c *Euf. l. 8. Hist. c. 6. Lac. mort. Pers. c. 15.*

credibile alacrità si gettarono nelle fiamme. Molti furono trucidati dal ferro. E senza numero quelli, di cui furono caricate le intere barche, e con gran sassi al collo sommersi nel più profondo del mare. Non meno violenta fu la persecuzione contra il rimanente del popolo. Erano dispersi i giudici per gli templi, a fine di costringer tutti a sacrificare; e di quei che ricusavano di ubbidire, piene erano le prigioni. S'inventavano ciascun giorno nuovi e inauditi generi di tormenti. E acciocchè per errore non fosse ad alcun Cristiano contra il tenor dell' editto amministrata giustizia, erano posti gli altari in tutte le curie appiè de' cancelli e de' tribunali, ed erano i litiganti, prima di trattare le loro cause, tenuti a sacrificare; onde parea, che divenuti fossero i giudici tanti numi.

XIV. Già era stato l'editto non solamente inviato a i governatori delle provincie soggette a Diocleziano e a Galerio, ma era stato eziandio trasmesso a Massimiano Erculeo e a Costanzo, acciocchè ambedue lo facessero pubblicare ed eseguir nelle loro. Benchè l'affare fosse di tanta importanza, egli era stato contuttociò risoluto, contra il costume di Diocleziano, senza loro participazione e consenso; tal' era stata la premura, che gli avea fatta Galerio impaziente di dilazione. Quanto all' Erculeo, avendo trovato l' editto molto conforme al suo genio barbaro ed inumano, e avverso dalla vera pietà, di buon animo lo ricevè, e ne ordinò ben volentieri l' esecuzione per l'Italia, e per l' Affrica. Ma Costanzo (uomo d' indole placida e mansueta [a] e piuttosto propenso a favorire i Cristiani, come per-

a *Euſ. l. Vit. Conſt. c. 17.*

perſuaſo della loro dottrina intorno al culto d'un ſolo Dio, e alieno dalle follìe de' Gentili circa la moltitudine degli Dei) benchè, per non parere di opporſi totalmente alla condotta de' ſuoi maggiori, cioè de' due Auguſti, permetteſſe (ſenza però comandarlo) che in alcuni luoghi foſſero diroccate le chieſe [a]; nondimeno il vero e vivo tempio di Dio, che conſiſte ne gli uomini dediti alla pietà e al ſuo culto, conſervò intatto e in onore, nè gli apportò verun danno. Portando, come abbiam veduto, fra le altre coſe l'editto, che i Criſtiani ſpogliati foſſero delle loro dignità, e notati d'infamia; Coſtanzo chiamati a ſe [b] tutti gli uffiziali del ſuo palazzo, e gli altri giudici, e gran ſignori della ſua corte, propoſe loro e diede libera facoltà di eleggere, o il ſacrificare ai demonj, e ſotto una tal condizione di rimanere in palazzo, e ne' loro poſti; o ſe in ciò avevane difficultà, il non più mettervi piedi, e d'eſſere eſcluſi dalla ſua famigliarità, e amicizia. Eſſendoſi diviſi in due parti, e avendo ciaſcuno dichiarato il ſuo ſentimento; allora ſcoprendo altresì il ſavio e prudente Principe il ſuo conſiglio, che finora tenuto aveva naſcoſo, condannò altamemte la timidità di coloro, che ſi erano eſibiti a ſacrificare, e il loro diſordinato amore verſo loro ſteſſi, e commendò grandemente quei, che ſi erano mantenuti fedeli, per la loro coſtanza nell' oſſequio del ſommo Numè. E giudicando i primi come traditori del loro Dio, indegni del ſervizio del principe; imperciocchè, diceva, come ſaranno fedeli al principe, quei che ſono ſtati perfidi verſo Dio? gli bandì dalla regia. Ma quei, che con l'evidenza del fatto s'erano di-

a *L. de mort. Perſ. c.* 15. b *Euſ. ub. ſup. c.* 16.

dimostrati degni di Dio, tenendo per cosa certa, che tali sarebbono siati eziandio verso il lor principe, gli ritenne appresso di se per fidi custodi della sua persona e del suo Imperio, dicendo, esser eglino ben degni della sua speciale amicizia, e di aver bisogno di tali amici, e doversi tali uomini avere in maggior pregio di qualunque più prezioso tesoro.

XV. Ma molto diversa fu la condotta tenuta dall' Imperadore Erculeo nell' Italia, e nell' Affrica; ove l'editto fu pubblicato [a] nelle colonie, e in tutte le altre città, e ne fu ingiunta a i capi, ed a i magistrati con tal rigore l' esecuzione, che non avrebbono potuto [b] senza pericolo delle lor vite: dispensare un Cristiano dal consegnar le divine scritture, poichè avesse confessato di averle appresso di se, per esser gettate alle fiamme. Specialmente però Anulino, e Floro; quegli nell'Affrica Proconsolare, e questi nella Numidia, segnalarono il loro zelo in far eseguire l'editto, ed intimarono una crudel guerra alla Chiesa [c]. Citati erano da' magistrati di ciascun luogo i lettori, i diaconi, i preti, e gli stessi vescovi, e richiesti di consegnar le scritture. Se si mostravano renitenti erano tormentati, e messi in prigione; e se perseveravano nel lor dovere, erano inviati al Proconsole, o ad altro supremo giudice, e fatti decapitare. Scorrevano da per tutto i soldati e gli altri ministri, e si portavano talora gli stessi magistrati in persona [d] alle case de' vescovi, ed alle chiese, per trarne non solamente i sacri codici, ma altresì i calici, ed altri vasi d'oro e d' argento, e le lampane similmente o d'argento

a *Act. S. Felix. ap. Ruin. in pr.* b *August. contra ep. Parmen. l.* 1
c *Optat. lib.* 3. *de schism. Donat. n.* 8.
d *Act. Purgat. Cæcil.*

gento, o d'altro metallo, e tutte le altre ſupellettili, o deſtinate al ſacro miniſterio, o da eſſere diſtribuite alle perſone indigenti. Di tutto era tenuto regiſtro, ed erano minacciati della morte, quei che le aveſſero aſcoſe. Nè erano eſenti dalle ricerche le caſe particolari, nelle quali, ſe ſi trovavano le Scritture, erano eziandio demolite, forſe ſotto preteſto che in eſſe ſi celebraſſero le vietate ſacre adunanze. Molti, non ſolamente del numero de' laici, e del clero inferiore [a], ma altresì diaconi, preti, e veſcovi, ebbero la codardìa, e commiſero l'empietà di conſegnare ai Gentili i ſacri volumi; e perciò dalla parola Latina, *tradere*, detti furono *Traditori*. Ne gli Atti di alcuni martiri Affricani [b] compilati da uno Scrittore Donatiſta, è accuſato Fundano veſcovo di Abitina nella provincia Proconſolare come reo di queſto delitto. E vi ſi aggiugne, che acceſo il fuoco per ordine de' magiſtrati per ridurre in cenere ed in faville le ſacre carte, eſſendo il cielo ſereno, in un ſubito ſi turbò, e cadde una gran pioggia meſcolata con grandine, per cui fu eſtinta la fiamma, e per lo furore de gli elementi devaſtate furono le campagne. Paolo veſcovo di Cirta metropoli civile della Numidia [c] richieſto da Munazio Felice, Flamine perpetuo, e provveditore * della colonia Cirtenſe, di metter fuora le ſcritture della legge, e qualunque altra coſa appartenente alla religione; riſpoſe, eſſere le ſcritture appreſſo i lettori, e ſe eſſere apparecchiato a dare, quanto appreſſo di ſe ſi trovava. Indi richieſto di manifeſtare i lettori, o di mandargli a chiamare; replicò, che erano eſſi

E ben

a *Optat ub. ſup. l. 1. n. 13.* b *Act. SS. Saturn. & ſocr. ap. Ruin. n. 111.* c *Act. Purgat. Cacil.*
* *Curator.*

ben noti a Edesio e Giunio notaj. E frattanto egli, e i suoi chierici consegnarono i calici; le lampane, e l'altra sacra supellettile, e un codice. Indi portatisi i magistrati alle case de' lettori, non molto stentarono a ricevere i sacri libri. E Silvano, ch'era allora suddiacono, e poi fu vescovo della stessa città, spontaneamente cavò fuori una lucerna, e un altro arnese di argento * che erano ascosi, e disse di aver trovati appresso l'arca. Della stessa colpa furono altresì o confessi, o convinti, come a suo luogo vedremo, nel concilio di Cirta, Secondo Tigisitano, e altri vescovi della stessa provincia; benchè Secondo si fosse vanamente gloriato, non solamente di non aver consegnato i sacri volumi, ma di non avere nè anche voluto fingere, col dare in luogo di essi altri codici, ed altre cose profane a imitazione, come egli diceva, di Eleazzaro [a], che ricusò di mangiare altre carni permesse, in luogo della porcina vietata per la legge di Moisè: giudicando illecita e scandolosa una somigliante finzione. Questa codardìa di alcuni vescovi Affricani tanto fu più funesta alla Chiesa, quanto che indi a poco diede occasione allo scisma de' Donatisti.

Furono per l'opposto alcuni Cristiani nell' Affrica, i quali troppo coraggiosi ed arditi, per non dir temerarj [b], senza essere nè presi, nè interrogati, si andavano a presentare a i persecutori, e si vantavano di aver le sacre Scritture, ma che non l'avrebbono consegnate. Ciò dispiacque a Mensurio, il qual'era in questi tempi vescovo di Cartagine, e per rimediare al

a 2. *Machab. c. 6.* b *Aug. Brev. collat. die. 3. c. 3.*

* *Capitulatam argenteam*. Questa voce si trova appresso il Du-Cange, ma non è da esso spiegata.

al disordine, e reprimere la loro audacia, ordinò, che costoro venerati non fossero come martiri. Fu ciò da esso significato in una sua lettera al già mentovato Secondo vescovo di di Tigise, nella quale ancora si lamentava, che alcune persone facinorose, e debitrici del fisco, o attediate della vita, che grave suol' essere a simili debitori; o persuase di poter purgare colla prigionìa le scelleraggini, ond'era agitata la lor coscienza; o finalmente a fine di partecipare delle limosine, e di godere del lauto trattamento, che a i confessori prigionieri somministrava la pietà de' Fedeli, si esponevano arditamente alla persecuzione.

XVI. Ma sì di questi secondi imprudenti e precipitosi, e sì de' primi deboli e codardi, piccolo fu il numero [a] in comparazione di que' molti, che richiesti di consegnare le divine scritture, vollero piuttosto dare il sangue e la vita. Celebre tra essi in questo primo anno della persecuzione [b] fu s. Felice, vescovo d'incerta città [c] della provincia proconsolare. Promulgatovisi l'editto a i cinque di Giugno, Magniliano provveditore della città, per essersi lo stesso giorno portato Felice a Cartagine, fece venire a se un prete per nome Apro, e Giro, (o Ciro) e Vitale lettori: i quali poichè furono alla sua presenza interrogati, se avessero i divini codici, rispose Apro: Gli abbiamo. Indi richiesti di consegnarli per esser dati alle fiamme, rispose lo stesso Apro, che erano appresso il vescovo. E interrogato, ov'ei fosse, rispose di non saperlo. Allora il provveditore: Sarete, disse, guar-

a *Act. Saturn. & soc. in pr.* b *Vid. Ruin. Adm. prav. ad ejusd. Acta n.* 4. c *Vid. ibid. n.* 2.

dati, finchè di questa vostra condotta rendiate conto ad Anulino proconsole.

Essendo il giorno dopo tornato da Cartagine il santo vescovo alla sua residenza, lo fece Magniliano condurre alla sua presenza, e gli disse: Felice vescovo dammi i libri, e tutte le carte, che appresso di te si trovano. Cui rispose il vescovo: Le ho, ma non le consegno. Rappresentandogli Magniliano: Tal essere il voler de gl' Imperadori; e che perciò desse que' libri destinati ad essere consumati dal fuoco: Meglio è, replicò Felice, ch'io sia bruciato, che le divine Scritture: conciossiachè meglio è altresì ubbidire a Dio, che a gli uomini. Istando il provveditore, e tornando a inculcare gl' imperiali comandamenti; anche il vescovo tornò a ripetere: doversi avere in maggior pregio i comandamenti di Dio, che quei de gli uomini. Magniliano terminò questa prima udienza con avvertirlo: Pensavi bene. Dopo tre giorni fattolo di nuovo condurre a se, e interrogatolo, se fatto avea le dovute riflessioni; rispose il Santo: Ciò che già dissi lo dico ancor di presente, e son per dirlo eziandio al proconsole. Anderai dunque al proconsole, conchiuse il provveditore, e ad esso renderai conto del tuo procedere; e lo diede in consegna a Vincenzio Celsino decurione della città: dal quale carico di catene fu condotto a Cartagine.

Giunto in questa città, dal luogotenente del proconsole fu interrogato, perchè si fosse ostinato a non voler consegnare le scritture inutili de' Cristiani. Cui rispose il Santo, come già aveva risposto la prima volta al provveditore: Le ho, ma non sia mai vero, che le consegni. Per lo che il giudice lo fece metter legato nel più profondo della prigione. Dopo se-

sedici giorni, fu presentato così legato com' era nella prigione al proconsole Anulino, e da esso interrogato, perchè dar non volesse quelle scritture inutili, e di niun pregio; rispose il Santo: Non son mai per fare tal cosa. Anulino (senza che ne gli Atti ne sia espresso il motivo) lo rimise al prefetto del pretorio. E questi, poichè l'ebbe tenuto, carico di più pesanti catene, per nove giorni in prigione, comandò, che condotto fosse all' Imperadore.

Messo adunque sopra una nave, anzi nel più fondo e cupo luogo di essa, sotto i piedi de' cavalli; dopo quattro giorni di navigazione, ne' quali non gli fu dato nè da mangiar, nè da bere, approdò in un porto della Sicilia, donde fu condotto a Girgenti, da Girgenti a Catania, da Catania a Messina, e da Messina a Taormina. E in tutte queste città fu ricevuto e trattato con grande onor da i Fedeli. Indi passato lo stretto, venne per la Lucania a Venosa città della Puglia. Quivi il prefetto, fattolo sciogliere da i legami lo interrogò: Per qual motivo non vuoi tu dare le divine Scritture? Forse non le hai? E il Santo: Le ho, rispose, ma non le do. Il prefetto, ciò udito: Tagliategli disse a i suoi ministri la testa. E il Santo a chiara voce: Grazie, disse, a te o Signore, che finalmente ti se' degnato di liberarmi dalle molestie, e da' pericoli di questo esilio.

Pervenuto al luogo del supplizio, alzati gli occhj e la voce al cielo, disse di nuovo: Grazie ti rendo, o Signore, poichè essendo omai vissuto cinquantasei anni in questo mondo, mi hai dato la grazia di conservarmi vergine, di osservare il vangelo, e di predicare la fede e la carità. Signore Dio del cielo e della ter-

ra Gesù Cristo, in ossequio tuo, e come tua vittima, piego la testa sotto la spada del carnefice. A te adunque, che vivi in eterno, sia chiarezza, e magnificenza ne' secoli de' secoli *Amen*. Fu il Santo martirizzato a i 30. di Agosto.

XVII. Era frattanto accaduto poco dopo la pubblicazione del primo editto [a], che taluno nell' Armenia minore, ed Eugenio nella Siria, s'erano sforzati di usurparsi l' Imperio. Diocleziano, come uomo naturalmente timido, e sospettoso, e già ripieno di mal talento contra i Cristiani, da lui creduti autori di due incendj eccitati nel suo palazzo di Nicomedia, temerariamente si persuase, che avessero avuto parte in queste cospirazioni. Perciò fece promulgare un nuovo editto, per cui veniva ordinato, che tutti i vescovi, e gli altri ministri della Chiesa fossero arrestati, e carichi di catene messi in prigione. Il che fu sì generalmente eseguito, e con tal rigore, che questi luoghi destinati al supplizio de gli omicidi, e de' violatori sacrileghi de' sepolcri, furono in tal modo ripieni di vescovi, di preti, di diaconi, di lettori, e di esorcisti, che non vi era più spazio per gli rei de' più enormi delitti. Indi a non molto sopraggiunsero nuove lettere, o un terzo editto del medesimo Imperadore, che comandava, che a i prigionieri, o sacrificando fosse data la libertà, o se ricusassero di ubbidire, fossero fatti soffrire gravissimi tormenti. Se non fu piccolo il numero [a] di quei, che cedettero al primo assalto; non possono altresì numerarsi quei valorosi campioni [b], i quali diedero illustri esempli della ma-

a *Eus. lib. 8. Hist. c. 6.* b *Eus. ibid. c. 3.*
c *Ibid. c. 6.*

maniera, con cui fa d'uopo combattere per la pietà. Chi fu lacerato co i flagelli, chi ſcarnificato colle unghie di ferro, fino ad eſalare in queſti tormenti lo ſpirito. Ad alcuni [a] eſſendoſi per lo peſo delle catene, e per la violenza con cui furono legati, diſciolti e indeboliti i nervi, perdettero per tutto il tempo della vita l'uſo delle mani. Ma ciaſcuno di eſſi ſoffriva o queſto, o qualunque altro genere di ſupplizio con una intera raſſegnazione a gli ordini della divina Provvidenza, ſenza la quale non hanno gli uomini empj alcun potere d'imperverſar contra i giuſti. Nondimeno il principale ſcopo de' maligni perſecutori non era già di far morire i Santi, i quali morendo trionfavano della loro empietà; ma di indurli a ſacrificare, o di far credere almeno che aveſſero ſacrificato, per avere occaſione di vantarſi di una tal coſa come d'un loro trionfo. Perciò erano alcuni ſtraſcinati per forza appreſſo a gli altari, e meſſe loro, ſimilmente per forza, tra le mani le carni delle vittime, erano laſciati liberi, come ſe aveſſero ſacrificato. Alcuni benchè non aveſſero nè pur toccato colla eſtremità delle dita l'incenzo, contuttociò ſu la teſtimonianza di alcuni erano laſciati andare, come ſe aveſſero ſoddisfatto all' editto. Alcuni, poichè per gli ſofferti tormenti erano più morti che vivi, o erano portati ſu l'altrui ſpalle, o per lunghiſſimo tratto erano ſtraſcinati per gli piedi, e gettati come vittime appiè degli altari, e meſſi nel numero di quei che avevano ſacrificato. Ma di quei, che ſenza ſacrificare erano laſciati liberi, alcuni partivano in ſilenzio, quaſi contenti del teſtimonio della loro coſcienza. Alcuni proteſta-

a *Id. de Mart. Pal. c. 1.*

vano ad alta voce di avere in orrore i sacrifizj. Alcuni gridavano d' esser Cristiani, e della confessíon di un tal nome si facevano gloria. Alcuni pubblicamente dicevano, che non solamente non avevano sacrificato, ma che nè anche s'indurrebbono mai a sacrificare. Facevano i Gentili per mezzo de' soldati a ciò destinati tutti gli sforzi per obbligarli a tacere, percuotendoli co' pugni nella bocca, nelle guance, e in tutta la faccia, gli cacciavano via per forza; tanto i nemici della pietà si pregiavano di potere almeno dare ad intendere di aver conseguito il loro intento. Ma senza computare quest' incliti confessori, innumerabile fu la moltitudine de' santi martiri, che nella Mauritania, e nell'Affrica, nella Tebaide, e nell' Egitto, e altrove furono trucidati. Secondo il nostro metodo non daremo quì luogo se non a quei, de' quali si sono conservati gli Atti sinceri, o il cui martirio ha descritto Eusebio nella sua storia, e nel libro de' martiri Palestini.

XVIII. Il primo fra questi, cioè tra' martiri Palestini, è annoverato Procopio. Egli era[a] nativo di Gerusalemme; ma faceva la sua ordinaria residenza a Scitopoli appresso il Giordano, e s'era consacrato al servizio di quella Chiesa in qualità di lettore, d' interpetre nella lingua Siriaca, e di esorcista. Fino da' suoi più teneri anni era stato geloso custode della sua castità, e si era dato all'esercizio di tutte le virtù. Avea per tal modo mortificato ed emaciato il suo corpo, che parea quasi morto; e il vigore, col quale si sosteneva, ridondava in esso dalla vivacità dello spi-

ri-

a *Eus. de Mart. Pal. cap. 1. & ejusd. Act. ap. Val. in Not. & ap. Ruin.*

rito, che del continovo alimentava col celeſte paſcolo delle divine parole. Il ſuo cibo, e la ſua bevanda non erano ſe non pane ed acqua; di cui però ſi valeva con una tale ſcarſezza, che talora ſtava due giorni, talora tre, e talora una ſettimana, ſenza guſtarne, e affatto digiuno. Eſſendoſi tutto immerſo nella meditazione delle coſe divine, onde in eſſe con infatigabile applicazione paſſava i giorni e le notti, non era nello ſtudio delle umane ſcienze ſe non mediocremente verſato. Nondimeno la ſua applicazione alla vita contemplativa non lo ratteneva dall'impiegarſi in benefizio del proſſimo. Il che egli faceva con una tal dolcezza e bontà, e con una sì gran manſuetudine ed umiltà, come ſe foſſe ſtato inferiore ad ognuno, e nato per ſervir tutti.

Eſſendoſi con sì fatto tenor di vita preparato al martirio, gli accadde di dover fare con alcuni compagni un viaggio da Scitopoli a Ceſarea. Ma appena giunto alle porte della città, fu arreſtato, e condotto al preſidente Flaviano: il quale ſenza fargli prima provare o i legami, o la ſtrettezza, e gl' incomodi della prigione, volle coſtringerlo a ſacrificare a gli Dei. Il che udito dal Santo, ad alta voce eſclamò: Non eſſervi ſe non un Dio fattor di tutte le coſe, cui ſi dee ſacrificare ſecondo il rito da lui preſcritto. Confuſo il giudice per una sì ſavia e generoſa riſpoſta, gl'intimò, che almeno voleſſe offerir ſacrifizio ai quattro Imperadori. E Procopio ſdegnato d' una sì fatta propoſta, gli gettò in faccia quella ſentenza di Omero: „ Non è buono il principato di molti: Un ſolo ſia il padrone, uno il Sovrano „. Come ſe aveſſe ciò detto per iſpirito di ribellione, e contra la moltitudine de' regnanti, e non in prova dell' eſſervi un ſolo Dio,

cui

cui debbono gli uomini come a lor ſovrano Signore unicamente ſacrificare, fu ſubito da Flaviano condannato ad eſſergli tagliata la teſta. Il che eſſendo ſtato eſeguito lo ſteſſo giorno, un breve combattimento di poche ore gli meritò una immortale corona.

XIX. Molto più lungo e penoſo fu quello, che in queſto medeſimo anno, primo della perſecuzione, nella ſteſſa città di Ceſarea ſoſtennero i due ſanti martiri Alfeo e Zaccheo[a], a i quali non fu tagliata, come a Procopio, la teſta, ſe non poichè ebbero ſofferto e i flagelli, e le unghie di ferro, e una lunga prigionìa, e peſanti catene, e ogni altro genere di tormenti, e ſpecialmente quello di ſtare per ventiquattr'ore nel nervo co' piedi ſtirati ſino al quarto pertugio del ferale ſtrumento. Ma tuttociò, e la ſteſſa morte con invitta pazienza tollerarono i ſanti Martiri, e ad alta voce predicando, non eſſervi ſe non un ſolo Dio, e un ſolo ſuperno Re e Signor Gesù Criſto. Ciò che i Gentili deteſtavano come un atroce empietà.

XX. Lo ſteſſo giorno, diciaſſetteſimo di Novembre, nel quale queſti due ſanti Martiri compierono a Ceſarea la lor glorioſa carriera[b], un illuſtre diacono ed eſorciſta della Chieſa della ſteſſa città, diede fine alla ſua nella città di Antiochia. Fu queſti il veramente grande ed ammirabile, e da gli Scrittori sì dell' Oriente[c], e sì dell' Occidente[d] meritamente celebratiſſimo martire s. Romano. Non ſappiamo, qual motivo egli aveſſe di portarſi ad Antiochia. Ma ciò non fu certamente ſenza un ordi-

a *Euſ. de Mart. Pal. c.* 1. b *Ibid. c.* 2. c *Euſ. ſiv. al. Auct. lib* 2. *de Reſ. ap. Sirm. Chryſ. Laud. in s. Rom. Id. vel al. Auct. Or.* 2. *in eumd.* T. 2. *Op. Chryſ.*
d *Prud. Hymn.* 10. *Euſeb. Gal. Hom.* 51.

dine particolare della divina provvidenza, la quale volle di lui valersi a sollevare quella quasi abbattuta Cristianità. Vi giunse il Santo, quando in vigor de gli editti di Diocleziano, e per ispeciale ordine di Galerio, non solamente vi erano state diroccate le chiese, e messi in prigione i sacri ministri, ma altresì costretto ogni genere di persone a rinnegare la Fede, e ad offerire l'incenso e gl'impuri sacrifizj a i demonj. Inteso, che molti d'ogni età, d'ogni genere e condizione, e dell'uno e dell'altro sesso (e ciò eziandio vedendo co' propri occhj) o già eran caduti, o si portavano in folla a i templi, e agli altari de gl'idoli; non potè rattenersi la sua pietà, e non accendersi il suo zelo alla veduta d'un così tristo spettacolo. Senza riflettere al pericolo, cui si esponeva, si oppose al torrente; e col suo spirito e colla sua divina eloquenza, non solamente ritenne quei, che erano per cadere, e confermò quei, che si eran mantenuti saldi e costanti; ma sollevò eziandio quei che già erano stati abbattuti, rilevò il loro coraggio, rianimò la lor Fede, e gli dispose a ricominciare la zuffa, e a trionfar di coloro, da cui già erano stati vinti. V' ha chi racconta, come avendo il prefetto del pretorio, nominato Asclepiade, inviato i soldati [a] alla chiesa; oppure che essendovisi portato ancor esso in persona [b], ad effetto di prima contaminarla, e su l'altare incruento offerir vittime a' falsi numi, e di poi ordinarne e farne eseguire il saccheggiamento e la ruina; si sia il Martire opposto alla moltitudine de' soldati, e al furor del prefetto, con una grave orazione, dimostrandogli l'empieta, e la vanità dell'impresa;

a *Prud.* b *Auct. 2. Or. int. Oper. Chrys.*

ſa; quaſi il tempio di Dio, e il ſuo altare conſiſteſſero principalmente in quelle mura, e in quella ſacra menſa, che aveva deſtinato di profanare e di abbattere; e nonpiù toſto nel popolo de' credenti ſparſo per tutta la terra foſſe collocato il ſuo tempio, e non foſſe ſua vittima ciaſcun' anima, la quale verſo di lui tenga ſollevata la mente. Finalmente ſe volea ſcannare una vittima: Eccola, diſſe, quì pronta, e ſenza entrare nel tempio, fa' quì nell'atrio di me vittima ragionevole un ſacrifizio al mio Dio.

Non potè lungamente ſoffrire lo zelo, e la libertà del Santo il prefetto. Fattolo prontamente arreſtare, ordinò, che ſteſo ſu l'eculeo gli foſſero con unghie di ferro lacerate le carni fino alle viſcere. Ma eſſendogli rappreſentato, eſſere il Santo di ſtirpe nobile e chiaro ſangue, mutò queſto ſupplizio in un altro non meno infame e crudele, facendolo battere in ſua preſenza per lungo tempo con flagelli, armati nell' eſtremità di palle di piombo. Soffriva Romano queſta carneficina, non che con invitta pazienza, ma con indicibile alacrità; non laſciando in mezzo a i tormenti di declamare contro le follìe de' Gentili, e di predicare l'eccellenza della Criſtiana religione. Ardeva frattanto d'ira Aſclepiade, e ora con furioſi ſguardi, e col digrignare de' denti ſi sforzava di ſpaventarlo, e di obbligarlo a tacere, ora ſtendeva le mani verſo i carnefici per animarli a far bene il loro dovere, e talora traſportato dalla collera ſi alzava dalla ſua ſedia. Finalmente non potendolo più ſoffrire, cominciò egli a parlare, e a prendere la difeſa de' ſuoi numi, e delle Romane ſuperſtizioni, di cui celebrava l'antichità in confronto de' nuovi dogmi ed iſtituti del Criſtianeſimo; e

cui

cui diceva dover Roma l'Imperio dell'universo; e conchiudeva, o ch'ei doveva risolversi a supplicare gli Dei per la salute de'principi, o a pagare il fio della sua ribellione col sangue; essendo ingiuria de' principi il disprezzo de' templi. Replicò Romano di non poter fare altra preghiera nè per gli Principi, nè per le loro armate, se non che queste militassero con valore, e con fedeltà, che rinascessero in Cristo, e che dissipata la caligine, onde erano offuscate le loro menti, fossero atti a ricevere, e a contemplare l'invisibile e eterna luce della vera divinità. E conchiuse: Lo stesso lume desidero, che comprenda il tuo, e mio Imperadore, se veramente vuol esser mio: poichè facendo guerra al nome Cristiano, in questa parte non può esser mio; e dei tenere per certo, che ov'ei comandi la scelleragine, non mi avrà mai ubbidiente a i suoi cenni.

Irritato specialmente per queste ultime parole, quasi ingiuriose alla maestà de' regnanti, Asclepiade, ordinò, che steso fosse il Martire su l'eculeo, e con unghie di ferro a dritto e a traverso gli fossero solcati, e risolcati i fianchi ed il petto, fino a scoprirne l'ossa e le viscere, e a quasi penetrar fino all'anima, ond'era uscita, com'ei diceva, la temeraria voce contro del Principe. Ma poichè il Santo proseguiva a parlare, e a burlarsi delle sue pene, ed esortava ed alta voce gli astanti a non far conto di tutto ciò che perisce, e a collocare nel cielo tutte le loro speranze, comandò il prefetto a' carnefici, che colle stesse unghie di di ferro gli laceressero la bocca e le guance. Di che rendendogli grazie il santo Martire, poichè in luogo di una, gli aveva fatte aprire nella sua faccia più bocche, con cui celebrar

le

le lodi di Cristo; quegli maggiormente infuriato, fatti desistere dal tormentarlo i carnefici, lo minacciò del fuoco, rimproverandogli di nuovo la sua ostinazione in preferire a gli antichi riti e cerimonie, la nuova religione di Cristo, morto non avea guari di tempo sopra una croce. Quindi prese occasione Romano di celebrare le glorie della medesima croce, e di spiegare alquanto i più sacrosanti misterj della Cristiana religione, e di accennarne le prove. E conchiuse: Ma poichè non mi è lecito di gettare a i porci le margherite, nè tu se' atto ad intendere le sublimi ragioni de' nostri arcani misterj, te n' esibisco una facile e sensibile dimostrazione. Si faccia quì venire in mezzo un fanciullo di sette anni, o anche, se vuoi, di minor età, semplice, innocente, senza doppiezza, senza malizia. E s'intenda da lui, qual di due convenga seguire, o la religione che venera molti Dei, o quella che un solo ne riconosce, e ne adora. Accettò il partito Asclepiade, e fatto venire innanzi un bambino quasi poc' anzi tolto dal latte, e dat' ordine a Romano d'interrogarlo: Caro bambino, questi gli disse, qual' è la strada migliore, quale la vera, venerar Cristo, e in Cristo il Padre, oppure i Dei di mille forme e figure? Sorrise il fanciullo, e senza indugio rispose: Qualunque idea si formino gli uomini del vero Dio, fa d'uopo ch' egli sia uno, e che non abbia se non un solo figliuolo. Essendo Cristo quel desso, egli è col Padre l'unico e vero Dio. Essere molti Dei, nè anche i fanciulli lo possono concepire. Sorpreso, e confuso il tiranno per una tal risposta; nè permettendogli le leggi d'infierire contra l' innocente età, nè il furore di risparmiarla: Chi t' ha insegnato a così parlare? gli disse

pie-

pieno di cruccio e di ſdegno. E il bambino: La madre, riſpoſe, ed alla madre Iddio. Dunque ſi faccia innanzi la madre, diſſe Aſclepiade, e raccolga il frutto della ſua mala educazione, e nelle ſciagure del tenero figliuolino paghi la pena dovuta alla ſua perverſa condotta. Ciò detto, ordinò a i carnefici, che tolto in alto il fanciullo, e ſpogliatolo delle ſue veſti, duramente lo batteſſero colle verghe. Il che eglino eſeguirono, non ſenza orrore, e ſenza un grave ribrezzo; avendo un tale ſpettacolo e il vedere da quel'tenero corpicciuolo ſcorrer piuttoſto rivi di latte, che di ſangue, ſpremuto loro da gli occhj, e da quei de gli aſtanti, nè ſolamente della plebe, ma de gli aſſeſſori del giudice, e de' magnati, le lacrime. Sola la madre ſtava con fronte ſerena, ed occhio aſciutto. E avendo udito il fanciullo tra quei dolori lamentarſi della ſua ſete; con ſevero ciglio miratolo, diſſe maravigliarſi, come avendo dentro di ſe il fonte dell' acqua viva, che ſolo poteva eſtinguere per tutta l'eternità la ſua ſete, domandaſſe dell'acqua. Indi ridottigli alla memoria gli eſempj e della ſtrage de gl'Innocenti, e del ſacrificio d'Iſacco, e de' ſette giovani Maccabei; lo ſcongiurò per que'nove meſi, che lo avea portato nel ventre, per quel latte, che ſucchiato avea dalle ſue poppe, e per quel molle ſeno, ove avea preſo i ſuoi ſonni, e i ſuoi innocenti traſtulli, a perſeverare coſtante, e a render gloria all' autor del ſuo eſſere, e al dator della vita. Animato da tali voci il figliuolo più non curava le verghe, e ſi rideva delle ſue pene. Traſportato il giudice dalla collera comandò, che il bambino rinchiuſo foſſe in prigione; e a Romano, autore, com'ei diceva, di tanti mali, ſteſo di nuovo ſu l' eculeo, foſſero con acuti ferri riaperte le piaghe

ghe e ſtrappati i miſeri avanzi delle ſue carni. Il ſanto lungi dal perderſi di coraggio, inſultava la debolezza de' carnefici, i quali, eſſendoſi tante volte meſſi alla prova, non avevan per anche potuto ſcioglier la macchina del ſuo corpo, che omai appena ſi ſoſteneva. Il che udito Aſclepiade: Giacchè, diſſe, deſideri di finirla, ſia ſoddisfatto il tuo deſiderio. Sarai ben toſto conſumato dal fuoco, e ridotto in cenere ed in faville. E alzatoſi dalla ſua ſedia, mentre i fieri miniſtri toglievano altresì dall' udienza Romano; voltatoſi queſti indietro, diſſe indrizzando la voce al giudice, Appello, o perfido, al mio Criſto da queſta tua crudele ſentenza: non già perch'ei temeſſe la morte, ma perchè intendeſſe, dover anch'eſſo rendere un giorno conto a un altro ſupremo giudice de' ſuoi giudizj. Queſte voci fecero determinare Aſclepiade a dettar ſubito la finale ſentenza, per cui Romano fu condannato alle fiamme, e il fanciullo ed eſſere decapitato.

Portò la madre ſu le ſue braccia il bambino fino al luogo del ſupplizio come un agnello deſtinato alla vittima. Richieſta dal carnefice di fargliene la conſegna, prontamente ubbidì e ſenza verſare una lacrima, datogli ſolo un bacio; Addio, gli diſſe, dolciſſimo: E poichè ſarai giunto nel regno di Criſto, ricordati della madre, divenuto di figliuolo mio protettore. Ciò detto, quando il carnefice alzò la deſtra per tagliare il tenero collo, cantava l' invitta donna quelle parole di David: „ Quanto è prezioſa nel coſpetto del Signore la morte del Santo! Egli è tuo ſervo, e figliuolo della tua ſerva „. Indi ſteſe le mani per accogliere il ſangue, e la reciſa teſta, che ſubito ſtrinſe come un caro pegno al ſuo ſeno.

Frattanto eſſendo ſtato, in un' altra parte del

del campo apparecchiato per s. Romano un gran rogo, mentre i carnefici secondo il costume legatolo colle mani di dietro ad un palo, si disponevano a consumar l' olocausto: So bene, disse loro il Santo, non essermi destinato dal cielo un tal genere di martirio, e rimaner tuttavia un gran miracolo da operarsi. Appena ebbe pronunziato queste parole, che il cielo copertosi di dense nuvole, cominciò a scaricar su la terra come'un diluvio di acque. Laonde per quanto i carnefici si adoperassero, non riuscì loro di far arder le legne, che preparate avevano con grande studio, e a fin di renderle più atte a concepire, e alimentare la fiamma, asperse d' olio e di pece. Ciò fu cagione d'un gran rumore e confusione nel popolo. Fu riportato il fatto all' Imperadore: e mentre si attendeva da' ministri la sua risposta, il Santo burlandosi graziosamente di essi, domandò loro: Ov' e il fuoco. Era disposto Galerio a lasciar libero un uomo, che vedea protetto sì apertamente dal cielo. Ma Asclepiade attribuendo il miracolo alla forza delle arti magiche, ne lo distolse. E lusingandosi di poter meglio colla sua crudeltà guadagnarsi l' affezione del tiranno, gli propose di fare al Santo tagliar la lingua, che tante volte avea bestemmiato contro i Dei, e contro gl' Imperadori. Tornato adunque nel foro, e fattosi venire innanzi Romano, e cercare nella turba un cerusico, gli ordinò di eseguire quella crudele operazione. Portò il caso, d'esservi presente con tutti gl' istrumenti della sua arte un Cristiano, nominato Aristone. Aveva egli rinegato la Fede a non tanto per malizia di volontà, quanto per debolezza del-

a *Eus. Op. cit.*

la carne, indottovi per l'atrocità de' tormenti. Nè per altro fine assisteva al glorioso combattimento del santo Martire, che per consolarsi della sua sconfitta, e mirare la altrui vittorie. Ma meglio avrebbe fatto a starsene ritirato, e lungi dalla compagnia de' cattivi, e a piangere in segreto la sua caduta. Non si sarebbe così esposto a una nuova tentazione, cui parimente non ebbe la virtù di resistere; costretto a far suo malgrado nella persona di un suo fratello l'uffizio, non di cerusico, ma di carnefice. Comandato Romano di presentare la lingua, ubbidì colla sua solita alacrità e prontezza. E tenendo immobilmente aperte le fauci, non solamente con invitta pazienza soffrì, che svelta gli fosse fino dalla radice, ma con estremo piacere si vide scorrere per la barba, e sul petto il sangue, che dalla bocca in gran copia gli scaturiva, come se omai fosse vestito di porpora, e di un abito da trionfo. L'unica consolazione che provò l'infelice cerusico, fu [a], di avere in suo poter quella lingua, che si prese la cura di conservare con gran riverenza in sua casa come una medicina, onde sperava il rimedio delle sue piaghe. Il che solevano costumare i Fedeli, quando riusciva loro di avere qualche reliquia de' Martiri *. Non fu un piccol miracolo, che dopo l'esecuzione tuttavia Romano vivesse. Ma prodigio senza comparazione più stupendo fu quello, che anche seguitasse a parlare: Prodigio attestato da tutti quei che di lui hanno scritto, ed Eusebio assicura, esservi state a suo tempo molte persone, che n'erano testimonj oculati. Il giudice, poichè al Santo fu ta-

a *Eus. ibid.*

* Ut consuerunt infirmiores, fideles tamen, honorare, si quid a martyribus sumpserint.

tagliata la lingua [a], volle di nuovo tentare la sua costanza. Fatto preparare un altare col fuoco, coll' incenso, colle viscere di un bue scannato, e colle interiora di un porco, e fatto venire alla sua presenza Romano, di cui si teneva sicuro, che non avrebbe potuto più declamare contro le pagane superstizioni; volle far prova, se avesse finalmente potuto indurlo a sacrificare. Ma il Santo appena vide quel profano apparecchio, soffiò in segno di orrore contro di esso, come se avesse veduto, o voluto esorcizare il demonio. Il giudice deridendolo, gli domandò, se aveva più nulla da dire; ed aggiunse, che gli dava una piena libertà di parlare, com' era solito, contra i suoi Dei, e i suoi riti. Romano allora, tratto dall' intimo del petto un profondo sospiro, diede principio a un suo lungo ragionamento con dire: Che non doveva maravigliarsi, se non mancavano mai le parole a chi predicava Cristo autor della voce, e della facoltà di parlare. Essendo ad esso sogette le leggi della natura, siccome avea già camminato su l' acque, e restituito la loquela a i muti, l'udito a i sordi, la facoltà del vedere a i ciechi, e dello speditamente camminare a gli zoppi: così di presente a lui, acciocchè non fossero tenuti per favole quegli antichi miracoli, dava quella di favellar senza lingua. Gelò, e tosto si riempiè di fuoco alla novità del prodigio il fiero persecutore; nè sapendo a qual altro partito appigliarsi per oscurare un sì evidente miracolo, mostrò di sospettare d'essere stato burlato da chi fatto aveva l'operazione. Fu però facile al cerusico di purgarsi da questi vani sospetti. Non vi volle altro, che visitare la bocca del Santo, che fu trovata in realtà senza lingua. E per maggior prova e autenticazione

[b] *Prud. v. 915. & seqq.*

del miracolo [a], fatta tagliare nello ſteſſo modo a un reo già condannato a morte, la lingua, ſubito queſti ſpirò.

Ricondotto dunque il Santo in prigione [b], ove fu ritenuto per molti meſi, non deſiſtè mai di predicare a chiunque lo viſitava le glorie della Croce, e le vittorie di Criſto; e ove prima era alquanto balbuziente, parlava di preſente con tutta la ſpeditezza, e come gli foſſe ſtato tolto l'impedimento, e non l'organo della favella; ſembrando [c] in un certo modo glorificare Dio ſu la terra colla medeſima voce, con cui gli Angeli lo lodano nel cielo. Eſſendo frattanto giunta la ſolennità de' vicennali dell'Imperador Diocleziano [d], fu ſecondo il coſtume a tutti quei che languivano nelle prigioni, conceduta la libertà. Romano ſolo fu eſcluſo da queſta grazia. Ma nella ſteſſa prigione, ov'era co' piedi nel nervo ſteſi fino al quinto pertugio; fu ſtrangolato; e ſecondochè da gran tempo deſiderava, conſeguì la vera libertà, e celebrò nel cielo un molto più glorioſo trionfo di quello, che lo ſteſſo giorno, 17. Novembre, celebrarono in Roma i due Auguſti.

XXI. Con non minor violenza di quella, che uſava in Antiochia Aſclepiade, perſeguitava i Criſtiani nella Galazia, e ſpecialmente in Ancira metropoli della provincia, un altro giudice per nome Teotecno. Era queſti un uomo [e] di depravati coſtumi, torbido, violento, crudele, maligno, che ſi compiaceva delle ſtragi, e del ſangue, chiamato deſertore della pietà, cioè apoſtata dal Criſtianeſimo, e che non per altro merito avea conſeguito quel

a *Euſ.* Op. *cit.* b *Ia. de Mart. Pal. ub. ſup. & ibid.*
c *Euſeb. Gall. hom.* 51. d *Euſ. de Mart. Pal.*
e *Act. S. Theod. ap. Ruin. n.* IV.

quel governo, che per aver promeſſo all'Imperadore di eſterminarvi tutti i Criſtiani. A fine di trovarli al ſuo arrivo intimoriti, e abbattuti per lo ſpavento, prima di portarſi nella provincia, e a prender poſſeſſo del ſuo governo, fece precorrer la fama de' ſuoi maligni diſegni, e ſpedì meſſi ſopra meſſi, i quali foſſero teſtimonj del ſuo implacabile ed inflefſibil rigore, e finalmente le copie degli editti, per cui nota foſſe l'ampiezza della ſua poteſtà ad abbattere in ogni luogo coi loro altari le chieſe; a ſtraſcinare i ſacerdoti a gli altari degl'idoli, e coſtringerli a ſacrificare e ad abjurar la pietà; a confiſcare i beni di quei che reſiſteſſero a gl' Imperiali comandamenti, ed eſſi e i loro figliuoli rinchiudere nelle prigioni, per attenderv i la ſua venuta; onde frattanto macerati ſotto il peſo delle catene, e domati per le continove battiture, non aveſſero in ſua preſenza coraggio di ſoſtenere una più ſpietata tortura. Al primo rumore di tali coſe parve reſtare quaſi deſolata la Chieſa: del gran numero de' fugitivi ſi ricoprirono le ſolitudini e i monti: e tale fu il terrore, che s'inſinuò nell'animo di ciaſcuno, come ſe ſul capo di tutti foſſe ſtato imminente dal cielo qualche orribil flagello. Gli uomini empj, rimirando le altrui miſerie come loro proſperità [a] tripudiavano; i giorni e le notti paſſavano ne' bagordi, e come imbriachi e furioſi non più riſpettavano la ragione, e da per tutto ſcorrevano con una sfrenata licenza. Entrando nelle caſe, ſenza verun motivo le mettevano a ſacco, nè v'era chi aveſſe coraggio di opporſi alle loro violenze: poichè ſe alcuno aveſſe fiatato, ciò ſarebbe ſtato baſtante a pro-

a *Ivid.* v.

a propalarlo per reo di tumulto e ſedizione. Ma poichè furono pubblicati gli editti, e i primi de i fratelli, cioè gli eccleſiaſtici, carichi di ferro furono rinchiuſi in prigione, niun Criſtiano più compariva in pubblico. Erano paleſemente ſvaligiate le loro caſe, erano traditi gli amici, era calunniata la Religione, le oneſte matrone e le vergini a gl' inſulti de gli uomini laſcivi ſi vedevano eſpoſte, ed era tutta la Chieſa come una nave fatta berſaglio de' venti, e della furia dell' onde. Nè minori erano le miſerie di quei che s'erano proccurato colla fuga lo ſcampo, e ſpecialmente di coloro che nutriti nell' abbondanza, e ne' comodi della vita, ſi vedean ridotti a cibarſi d' erbe, e di radiche, e a ricoverarſi nelle caverne e nelle ſpelonche, ed a languire per la miſeria e lo ſtento. Laonde molti non potendo più tollerare la fame, amaron meglio di tornare nelle città, non oſtante il pericolo d'eſſere arreſtati.

In queſta deſolazione provvide il celeſte Padre a quell' afflitta Criſtianità un gran ſoccorſo in un uomo, vile ed abietto ſecondo il ſecolo, ma ripieno de' teſori della ſua grazia, e della ſua divina ſapienza. Fu queſti il gran Teodoto di Ancira, taverniere di profeſſione. Datoſi fin dalla ſua gioventù [a], in un meſtiere apparentemente sì poco confacevole con una vita raccolta mortificata e divota, all'eſercizio delle più eroiche virtù, giunſe in breve ad eſſere uno ſpecchio e un eſemplare di ſantità. Era la ſua taverna [b] un albergo della pietà, un ricovero o uno ſpedale per ogni ſorta d' infermi e d'animo e di corpo, e una ſcuola di temperanza, di ſobrietà, di continenza, di re-

a *num.* II. b *num.* III.

religione. Del ſuo guadagno alimentava i poveri, ſovveniva gl' infermi, e colle ſue dolci maniere conſolava gli afflitti. Coll' efficacia poi delle ſue orazioni, e de' ſuoi ferventi diſcorſi non ſi può dire quanti riduſſe dal fango della libidine all' amor della caſtità, dalle crapule e le ubriachezze a una vita ſobria e temperante, e dall' avarizia al diſprezzo delle ricchezze, e a diſtribuire a' poveri le facoltà, e fino un gran numero di Giudei e di Gentili traſſe alla Fede. E quel ch'è più, uſcirono da queſta ſcuola non pochi martiri, i quali per Criſto tollerarono i flagelli, ed ogni genere di ſupplizj. Imponeva le mani a gl' infermi, e reſtituiva loro la ſanità. Onde pareva poterſi dire, che ſotto quel vile abito ed impiego di tavernaio eſercitaſſe una gran parte delle funzioni di un veſcovo.

La tempeſta della perſecuzione non lo turbò [a], eſſendo ſtata la ſua vita una continova preparazione al martirio: Ma fu l' unico ſuo penſiero, di preſtare in queſto tempo di tribulazioni e di anguſtie tutta la ſua aſſiſtenza a i fratelli. A che il ſuo meſtiere tanto era più acconcio, quanto più era difficile l'immaginarſi che in un tal luogo, albergaſſe una sì rara e ſtaordinaria virtù. Quà egli grazioſamente accoglieva quei, che eran fuggiti dalle lor caſe, e andavano diſperſi e raminghi, nè avevano di che vivere, ed ove ricoverarſi, e alle loro miſerie trovare qualche ſollievo. Teodoto era tutto a tutti, conſolator de gli afflitti, ſoſtegno de' deboli, panattiere per gli affamati, bottigliere per gli aſſetati, medico per gli infermi. Avea tra le altre coſe l' iniquo giudice ordinato [b], che tutti i cibi eſpoſti in vendita, e ſpe-

a *num.* VI. b *num.* VII.

e ſpecialmente il pane ed il vino, ſoſſero contaminati, o con infondervi, o ſpargervi ſopra i libamenti de' ſacrifizj, o con meſcolarvi gli avanzi di quanto era ſtato offerto a i falſi numi; talmentechè non v'era più modo di offerire al vero Dio ſotto le ſpecie del pane e del vino il Corpo e il ſangue del figliuolo. Provvide Teodoto a un tal difetto; poichè avendo fatto per tempo come ſogliono fare quei della ſua profeſſione, provviſion di grano e di vino, di eſſo ſi valſero i ſacerdoti per la divina oblazione: la quale (non eſſendovi nella città alcun altro luogo di ſicurezza, meno ſoſpetto) appreſſo di lui eziandio ſi celebrava. Ond' era la ſua taverna, in queſta univerſale innondazione, dell' empietà, divenuta, come l'arca di Noè, l'unico ricetto de' giuſti, e il porto della ſalute, e s' era convertita in una caſa d' orazione, e in altare de' ſacerdoti. Ma la ſua carità non era riſtretta dentro i confini di quell' albergo [a]. Si portava altresì giornalmente a viſitare a conſolare ed aſſiſtere quei che per Criſto languivano nelle prigioni. Nè gli abbandonava quando eran condotti a i tribunali; e appie de' ſacrileghi altari, gl' incoraggiava a ſoffrire i tormenti quando erano ſu l'eculei, e ad elegger la morte piuttoſto che macchiare la lor coſcienza. Ond'egli fu come il capitano e il maeſtro di tutti quei, che ſoffrirono in queſto tempo il martirio. Finalmente ſi prendeva eziandio cura di loro dopo la morte. Poichè eſſendo per ordine del tiranno laſciati inſepolti i loro cadaveri, e in preda a i cani, e ſtabilita pena di morte a chiunque aveſſe avuto l' ardire di ſepellirli; Teodoto ſi eſponeva ad ogni riſchio per dar loro onorevole ſepoltura. Spe-

a *num.* VIII.

Specialmente però si segnalò la sua carità [a] in assistere ad un suo amico nominato Vittore, il quale fu in questi giorni arrestato su la querela datagli da' sacerdoti degl' idoli di aver detto, che Apollo avea violato presso l'altare di Delo la sua sorella Diana, e che perciò avrebbono dovuto arrossirsi i Greci di venerar come un Dio chi avea commesso una simile scelleraggine, di cui avevano orrore gli uomini eziandio più dissoluti, e ch'era in essi dalle leggi severamente punita. Messo Vittore in prigione, i Gentili parte lusingandolo colla speranza di ottenergli non solamente il perdono, ma la grazia ancora del presidente, e il favore de i Principi, e parte rappresentandogli la perdita delle sostanze che gli sarebbono confiscate, e l'esterminio della famiglia, e gl' imminenti tormenti, e la morte che gli sopraslava, e l'esser dopo la morte gettato il suo cadavere a i cani, si sforzavano d'intimidirlo, e di abbattere la sua costanza. Ma per l'opposto Teodoto confortandolo a non temer se non Dio, e a non prezzar se non la virtù, e a non dare orecchie alle lusinghe e alle promesse de gli empj, lo tenne fermo nel santo proposito. Giunto poi il giorno per esso dell'ultimo combattimento, sostenne con gran fortezza i tormenti, finchè gli stettero fisse nella memoria l' esortazioni del Santo. Ma essendo omai presso al fine, e quasi in procinto di ricevere la corona, vinto dal dolore, chiese al tiranno qualche spazio di tempo affin di meglio deliberare. Cessarono subito i carnefici di tormentarlo. Ma ricondotto in prigione, vi morì in breve delle sue piaghe lasciando i Fedeli in dubbio, e in gran timore della sua sorte.

a *num.* VIII. & IX.

Fece il Santo dopo queſto accidente [a], non ſenza divina diſpoſizione, un viaggio. Concioſſiachè giunto ad un luogo, ove un martire, appellato Valente, era ſtato poc'anzi dopo molti tormenti conſumato dal fuoco, egli ebbe l'onore d'eſtrarre dal fiume Alis, ov'erano ſtate gettate da gl' idolatri, le ſue ſacre oſſa, e di dar loro convenevole ſepoltura. Gli accadde eziandio in queſto viaggio d'incontarſi in alcuni, i quali ſubito che lo videro, corſero verſo di lui con gran feſta; corteſemente lo ſalutarono, e come a loro inſigne benefattore gli fecero mille carezze, rinuovandogli la memoria del benefizio, che da lui avevano ricevuto. Erano eſſi Criſtiani; e avendo per un eccesſo di zelo abbattuto l'altare di Diana i loro ſteſſi congiunti, arreſtatigli, avevano deſtinato di conſegnargli al prefetto. Ma il Santo, e colle preghiere, e collo sborſo d'una non piccola ſomma, tanto ſi era adoperato, che gli era riuſcito di fargli ſciogliere da'legami, e rimettere in libertà. Rallegratoſi il Santo di un tale incontro, gli invitò a ſeco metterſi a ſedere ſu l'erba, e prendere alquanto di riſtoro prima di proſeguire il loro viaggio. Ma concioſſiachè egli non era ſolito di cibarſi, ſe prima alcun prete non gli aveſſe benedetto la menſa, ſpedì alcuni di eſſi a cercarne uno nel vicino borgo. Appena entrativi, s' incontrarono in colui che andavan cercando, il quale uſciva dopo l'ora di ſeſta dalla chieſa; e da eſſo prevenuti e interrogati, e inteſo ch'eran Criſtiani, furono invitati a riſtorarſi nella ſua caſa. Indi ſorridendo: Eccovi, diſſe, loro, un mio ſogno, che ho appunto veduto in queſta notte. Parevami di vedere due

a *num.* x. xi. xii.

due uomini ſimili a voi, i quali ſeco in queſto paeſe portaſſero un gran teſoro. Così è, riſpoſero eſſi, abbiamo appreſſo di noi il più prezioſo teſoro, cioè Teodoto, uomo d'una pietà ſingolare. Ma facci grazia di additarci il prete di queſto luogo. Io ſon quel deſſo, riſpoſe allora Frontone; che tale era il ſuo nome. Ma meglio è, che venghiate tutti appreſſo di me, non eſſendo conveniente, che ove ſi trovan Criſtiani, i loro fratelli dimorino, e mangino alla campagna. Andò adunque con eſſi con una tale intenzione. Ma il Santo ſi ſcusò di muoverſi da quel luogo per la fretta che avea di ritornare ad Ancira per ſovvenire i Criſtiani. Poſciachè ebbero mangiato inſieme, rivolto il Santo a Frontone, ſorridendo gli diſſe: Quanto ſarebbe atto queſto luogo per mettervi delle reliquie! Ma tu che fai? Fa d'uopo averne, riſpoſe il prete, e poi penſare alla fabbrica. Queſto ſarà mio penſiero; replicò il Santo, o piuttoſto quello di Dio. Tu penſa a toſto cominciare, e a condurre ſpeditamente a fine l'opera, che le reliquie non tarderanno. E trattoſi dal dito l'anello, glelo diede per ſicurezza, e in pegno della promeſſa. Indi ripreſe il cammino alla volta di Ancira, ove tutto era in confuſione e in abbattimento, come ſe foſſe ſtata ſcoſſa da qualche orrendo tremoto.

Eranvi ſette vergini [a] omai avanzate ne gli anni, ma che fin dalla loro più freſca età s'erano eſercitate in ogni genere di virtù. Fecele prendere Teotecno; nè eſſendogli, riuſcito di vincere a forza di tormenti la lor coſtanza; le diede in potere a una truppa di giovani ſcoſtumati, acciocchè loro faceſſero violenza ad

a *num.* XIII.

onta della cristiana religione. Poste in un tal perico lo, alzarono gli occhj e le mani al cielo, invocando il protettore e il custode della loro verginità. Frattanto uno di quei giovanastri trasse in disparte Tecusa, ch'era di tutte la più anziana. La quale gettatasegli a piedi, cominciò con lacrime a dirgli: Qual piacere potea mai sperare di trarre da'loro corpi, omai consumati per gli anni, per le infermità, per gli digiuni, per gli tormenti. Era ella sopra il settantesimo anno, e le altre non erano di quasi minor età. Non vi conviene, proseguì a dire, amar la carne già quasi morta, e che vedrete in breve fatta in brani dalle fiere, e da gli uccelli di rapina, avendo stabilito il giudice di lascarci insepolte. Indi toltosi dal capo il velo, e additandogli la sua canutezza: Almeno, diceva, abbi per essa rispetto. Forse hai tu ancora la madre vecchia e canuta. Ella dunque per noi si faccia mediatrice, o tuttora viva, o sia già morta. Lascia a noi misere le nostre lacrime, e tu vattene in pace colla speranza di avere un giorno da Dio mercè. Trassero queste parole a gli stessi giovani da gli occhj le lacrime; e avendo pietà di esse, sene partirono, e le lasciarono in pace.

Informato di tutto ciò Teotecno[a] deposto il pensiero di farle violare, si appresse al partito di ordinarle sacerdotesse di Diana e di Minerva. Correva appunto l'anniversario giorno, nel quale soliti erano i Gentili di lavare in un vicino stagno i loro simulacri, che vi erano portati con gran pompa, e su magnifici cocchi. Ordinò adunque il governatore, che anche le sette vergini vi fossero condotte in un carro, esposte in piedi e tutte nude ad una fol-

a *num.* XIV.

la infinita di ſpettatori; dè' quali alcuni compativano la loro vecchiezza, alcuni ne ammiravano la coſtanza, alcuni lodavano la modeſtia, e vedendone le piaghe, niuno potea contenere le lacrime. Dietro al lor carro ſeguiva quello degl' idoli, e una gran folla di popolo con flauti e cimbali, e di donne, le quali co i capelli ſcarmigliati danzavano come baccanti. Frattanto ſollecito Teodoto per le vergini eſpoſte al gran cimento [a] s'era rinchiuſo preſſo all' oratorio o confeſſione de' patriarchi, in una piccola caſa d'un pover'uomo appellato Teocaride, inſieme con Policronio nipote di Tecuſa, e un altro Teodoto figliuolo d'una ſua cognata, e con alcuni altri Criſtiani, tutti uniti a porgere per eſſe al Signore fervoroſe orazioni. Su l'ora di ſeſta venne a trovarli la moglie di Teocaride, e portò loro la nuova, come le ſette vergini erano ſtate ſommerſe in quello ſtagno. A queſta nuova alzata il Santo la faccia, che tenea proſtrata ſul pavimento, e rimaſo in ginocchioni, e ſteſe le mani al cielo, con un profluvio di lacrime diſſe: Ti rendo grazie, o Signore, perchè non hai permeſſo, che ſia ſtato inutile e infruttuoſo il mio pianto. Di poi avendo interrogata la donna, ove foſſero ſtate gettate le ſante martiri, ſe in mezzo del lago, oppur vicino alla ripa; gli narrò queſta per ordine tutto il fatto: Che Teotecno, il quale era preſente, non avea potuto nè colle minacce, nè colle promeſſe nulla ottenere, ed era ſtato rigettato da Tecuſa con ingiurioſe parole. Che i ſacerdoti di Dianae di Minerva, preſentando loro le corone, e le veſti bianche, come a perſone deſtinate a ſeco miniſtrare a i de-

a *num.* XV.

demonj, erano ſtati ſimilmente reſpinti con improperj. E che perciò aveva il preſidente ordinato, che poſte in una piccola barca, e legati loro al collo gran ſaſſi, foſſero ſommerſe ov' era più profonda l'acqua del lago.

Rimaſe Teodoto nel medeſimo luogo[a] conſultando con Teocaride e Policronio, come aveſſero potuto eſtrarre quei ſanti corpi dal lago. Su la ſera fu a trovargli un giovane appellato Glicerio, ch'era parimente Criſtiano, e fece loro ſapere, che per ordine del preſidente era ſtata laſciata una guardia di ſoldati preſſo lo ſtagno. Di che il Santo provò una grande afflizione: e laſciati i compagni, ſi portò ſolo all' oratorio de' patriarchi. Ma avendone trovata per opera de gl' infedeli murata la porta, ſi proſtrò a terra preſſo di eſſa, e vi fece alquanto orazione. Indi paſsò all' oratorio o confeſſione detta de' Padri, e trovatala ſimilmente murata, anche quì ſi fermò di fuora ad orare. Ma udito un grande ſtrepito come di alcuno, che lo inſeguiſſe, tornò alla caſa di Teocaride: ove eſſendoſi alquanto addormentato, gli apparve la vergine Tecuſa, la quale dolcemente ſeco querelandoſi: Tu dormi, gli diſſe, o mio figliuolo Teodoto, nè ti prendi alcun penſiero di noi? Non ti ſovviene delle iſtruzioni, che ti diedi fin dalla tua giovanezza per condurti alla virtù contra l'eſpettazione de' tuoi parenti? Tu mi onoravi già come madre; ma di preſente ti ſei ſcordato di noi, e laſci i noſtri corpi in preda a i peſci. Ma ſappi, che dopo due giorni ti ſovraſta un gran combattimento. Alzati, e va allo ſtagno; ma guardati dal traditore. Alzatoſi il Santo[b] narrò la viſione a i compagni. E di concerto, eſſen-

a *num.* XVI. b *num.* XVII.

ſendoſi fatto giorno, inviarono Teocaride con Glicerio a ſpiare, ſe tuttavia ſuſſiſteſſe la guardia de' ſoldati preſſo del lago, avendo conceputo qualche ſperanza che per cagione della feſta di Diana ſi foſſero ritirati. Ma avendo inteſo, che tuttora vi dimoravano, laſciarono paſſare eziandio queſto giorno. Giunta la ſera, ſi miſero in cammino, eſſendo ancora digiuni, e portando ſeco alcune falci per tagliare le corde, colle quali erano legate le pietre, che i corpi delle vergini tratti avevano a fondo. Era la notte oſcuriſſima, ſenza luna, e ſenza ſtelle. Giunti al luogo deſtinato al ſupplizio de' rei, per cui niuno ſolea paſſare di notte per l'orrore delle teſte reciſe, e de' corpi putrefatti, o mezzo brugiati, furono ſorpreſi da un grande ſpavento; e molto più crebbe loro il timore, quando inteſero una voce, che diſſe: Accoſtati arditamente o Teodoto. Fattoſi allora ciaſcun di eſſi ſu la fronte il ſegno della croce, apparve loro una croce luminoſa verſo l'oriente; ed eglino genufleſſi adoraron verſo quel luogo, onde appariva la croce. Poichè ebbero fatta orazione [a], proſeguirono il lor viaggio. Ma era tale l'oſcurità, che non ſi vedevan l'un l'altro. Cadeva in oltre una gran pioggia, ed era la ſtrada sì impraticabile per lo fango, che quaſi più non ſi potevano muovere. Meſſiſi pertanto di nuovo in orazione, ſpuntò ſubito una gran luce per indicar loro la ſtrada, e comparvero due uomini veſtiti d' abiti riſplendenti, e di grave e venerabile aſpetto, i quali diſſero: Coraggio, o Teodoto. Ha Gesù Criſto ſcritto il tuo nome tra' martiri. Noi ſiam del numero di quei, che ſiete ſoliti di chiamar Padri. Proſe-

a *Num.* XVIII.

gui pure il viaggio. Tu troverai ſu lo ſtagno il martire s. Soſandro armato per mettere in fuga le guardie. Ma non dovevi teco condurre un traditore.

Seguendo adunque quel lume, pervennero alla palude, ove trovarono il mentovato martire Soſandro, il quale armato di corazza, d' elmo, di ſcudo, e di lancia, che da tutte le parti gettava fuoco, miſe ben toſto in fuga le guardie; cui ſervì ancora ad accreſcere lo ſpavento un turbine, e una pioggia impetuoſa, accompagnata da tuoni e lampi. Soffiava il vento con una tal veemenza, che ſpinte le acque verſo le ſponde del lago, comparve il fondo, ov'erano i corpi delle vergini. Onde Teodoto, e i ſuoi compagni tagliate le corde, gli traſſero fuor del lago; e poſtigli ſu i giumenti, gli traſportarono verſo l' oratorio de' Patriarchi, e in un vicino monumento gli collocarono. Erano i nomi delle ſante vergini, Tecuſa, Aleſſandra, Faina, Claudia, Eufraſia, Matrona, e Giulitta. Avevano le tre prime rinunziato il tutto, per menare una vita conforme a quella de gli Apoſtoli.

Eſſendoſi il dì ſeguente divulgata la fama[a] del rapimento de' ſanti corpi, ſi ſollevò tutta la città a rumore. Subito che compariva un Criſtiano era arreſtato, e ſtraſcinato a i tormenti. Inteſa Teodoto la cattura di molti, volea produr ſe medeſimo; ma ne fu impedito da i fratelli. Policronio, curioſo di veder co' ſuoi occhj quanto accadeva, preſe un abito da contadino, ſe ne andò al foro. Ma preſo, e condotto al governatore, dopo molti tormenti, minacciato eziandio della morte, confeſsò: che Teodoto avea que' corpi eſtratti dal

a *num.* XX.

dal lago, e indicò il luogo, ove gli aveva sepolti; donde per ordine del tiranno furono tolti, e gettati alle fiamme. Compreſe allora il Santo chi avean voluto accennargli quei, che gli erano compariti, e lo avevano avvertito di guardarſi dal traditore. Può certamente a primo aſpetto parere ſtrano, che Iddio abbia operato tanti miracoli per proccurare alle ſante vergini l' onor del ſepolcro, di cui sì toſto dovevano rimaner prive. Ma con queſta condotta proccurò a Teodoto l' onor del martirio. Nè ſi dee temere di dire [a], che il diſegno di fare un martire, è ancor più grande, e più degno, che per eſſo ſi facciano de' miracoli, di quello di procacciare il dovuto onore alle reliquie de' martiri.

Teodoto a queſta triſta novella [b] diede l'ultimo addio a i fratelli, ed eſortatigli ad impetrarli colle loro preghiere da Dio la grazia di giugnere alla corona, ſi preparò al generoſo cimento. Fatta con eſſi lunga orazione per chiedere a Dio il fin di queſta tempeſta, e la pace e tranquillità della Chieſa, ſi abbracciarono ſcambievolmente con molte lacrime, e ordinò il Santo, che venendo il prete Frontone, e portando ſeco un ſuo anello, gli conſegnaſſero le ſue reliquie, ſe venute foſſero in lor potere. Indi munitoſi il corpo col ſegno della croce, con animo intrepido s' incamminò verſo il foro. Incontrato per iſtrada da due ſuoi amici [c], fu da eſſi avvertito di toſto tornare indietro, e di metterſi in ſalvo: Poichè, dicevano eſſi, i ſacerdoti di Minerva e di Diana con tutto il popolo ti accuſano di diſtogliere i Criſtiani dal culto de' ſimulacri, e Policronio t' incolpa di avere eſtratti que' cor-

a *Tillem.* b *num.* XXI. c *num.* XXII.

corpi dalla palude. Risposè loro il Santo: Se volete farmi piacere, andate più tosto a' magistrati, e al governatore, e dite loro: Quel Teodoto, che da i sacerdoti e da tutta la città è accusato, ecco che sta avanti la porta. E ciò detto, proseguì il suo viaggio, e si presentò a' suoi accusatori. Introdotto all' udienza del presidente, mirò sorridendo il fuoco, le caldaje bollenti, le ruote, e gli altri strumenti di crudeli supplizj, che vi erano apparecchiati, e la costanza dell'animo gli traluceva nell' ilarità del sembiante. Miratolo il presidente [a] lo assicurò, che quei supplizj non sarebbon per lui, che non sarebbe tenuto conto delle accuse de' sacerdoti, e del popolo, e che anzi lo avrebbe ammesso nel numero de' suoi amici, e gli avrebbe ottenuto dalla città e da' Principi i più segnalati favori, se si fosse lasciato indurre a sacrificare a' suoi numi, e ad abjurar Gesù Cristo, morto sopra una croce per ordine di Pilato. Gli rispose Teodoto con un lungo ragionamento, rappresentando per una parte [b] le vergogne de' loro Dei, e le infamie, che gli stessi Pagani attribuivano loro; e celebrando per l'altra [c] la grandezza, le glorie, le virtù, e i miracoli di Gesù Cristo.

Eccitò il discorso del Santo un sì gran tumulto nel popolo, come in un mare agitato dalla furia de' venti [d]. Specialmente i sacerdoti si laceravan le vesti, si scapigliavan le chiome, e facevano in pezzi le loro corone, prendendosela contra il medesimo Teotecno, perchè avesse sì lungamente sofferto il Martire insultante in pubblico la maestà e la clemenza de' loro Dei. Teotecno di già animato per

a *num.* XXIII. b *num.* XXIV.
c *num.* XXV. d *num.* XXVI.

per se medesimo contra il Santo, e maggiormente inferocito per gli clamori del popolo, ordinò a i carnefici di preparare gli eculei, il ferro, il fuoco, le unghie, e ogni altro penale strumento. Solo in questa universal commozione, stava il glorioso atleta colla faccia lieta, e colla mente tranquilla, come se non contro di lui, ma contro qualunque altro, si fosse suscitato quel turbine; e la stessa serenità, e costanza di animo conservò eziandio ne i tormenti. Messo adunque su l'eculeo [a], i carnefici, succedendosi gli uni agli altri, poichè i primi s' erano stancati, con unghie di ferro per lungo tempo gli laceraron le carni. Nè di ciò contento il tiranno, fece in oltre su i laceri fianchi versare fortissimo aceto, ed applicarvi il fuoco. Sentito il Martire l'odore delle sue carni arrostite, rivolse alquanto per orrore la faccia. Credè Teotecno, ch'ei cominciasse a cedere a i tormenti, e lo insultò richiedendolo, ove fossero la sua braura, e le sue millanterie. No, rispose Teodoto, non è così. Ma fatti meglio ubbidire. I tuoi ministri si stancano. Pensa a nuovi tormenti, e fa uso di nuove macchine, affin di provare la mia costanza, o più tosto quella, che Cristo m'ispira, e fa che io ti disprezzi come un vilissimo schiavo, e i tuoi Principi altresì. Infuriato il giudice, fecegli battere le mascelle con dure pietre, e cadere i denti. Di che burlandosi il Santo: Quando ancora, gli disse, tu mi tagliassi la lingua, e mi privassi di tutti gli organi della voce, non perciò sarebbono meno udite da Dio le mie preghiere.

Stanchi i carnefici dal tormentarlo, comandò Teotecno [b], che condotto fosse in prigione per

a *num.* XXVII b *num.* XXVIII.

per riſerbarvelo ad una nuova tortura. Paſſando il Santo per mezzo al foro, faceva pompa delle ſue piaghe, e moſtrava al popolo il ſuo lacero corpo come un trofeo della potenza di Criſto: il quale, com'ei diceva, dà una certa ſpecie d' impaſſibilità a i ſuoi ſervi, e rende la debolezza della carne inſuperabile al fuoco; e ad ogni genere di perſone, ignobili, ſervi, liberi, barbari dà la grazia di burlarſi delle minacce de' Principi, e de' loro editti, ſe ne promulgano contro la vera pietà. E concludeva: E' giuſto, ed è ben dovere, che gli offeriamo ſimili ſacrifizj, giacchè egli s' è offerto il primo per ciaſcheduno di noi. Indi a cinque giorni [a], ſi fece Teotecno preſentare di nuovo Teodoto. E fattogli ſu l'eculeo colle unghie di ferro riſolcare i fianchi, e riaprire le piaghe [b], allorchè vide i carnefici ſtanchi, lo fece ſtendere ſopra alcuni cocci di terra tutti infuocati. Sentendoſi il Santo penetrare il dolore fin nelle viſcere, pregò il Signore, per cui amore ſoffriva, a mitigargliello alquanto: e proſeguì a ſoſtenere queſto martirio con lieto volto, come avea fatto de' precedenti. Onde il giudice per la terza volta lo fece rimettere ſu l'eculeo, col ſolito ſtrazio, e laceramento delle ſue membra.

Finalmente diſperato il tiranno [c] di abbattere il valoroſo campione, promulgò contro di lui queſta finale ſentenza: Comandiamo, che Teodoto protettore de' Galilei, nemico de' numi, protervo a i comandi de gl' invittiſſimi Imperadori, e dileggiatore della mia perſona ed autorità, ſia decapitato, e che il ſuo corpo, affinchè da' Criſtiani non ſia ſepolto, ſia conſegnato alle fiamme. Siccome tutta

a *num.* XXIX. b *num.* XXX. c *num.* XXXI.

ta la città voll'eſſere ſpettatrice del ſuo ſupplizio, così fu ammiratrice della ſua invitta coſtanza. Giunto il ſanto Martire al luogo della eſecuzione, ringraziò Dio d'avergli dato la grazia di vincere il dragone, e di ſchiacciargli la teſta; e lo pregò di render la pace alla Chieſa; e che nel ſuo ſangue rimaneſſe eſtinta la rabbia de' ſuoi nemici. Compiuta l'orazione colla ſolita voce *Amen*; rivolto verſo i Criſtiani, che ſi ſpandevano in lacrime, gli conſolò, e gli eſortò a piuttoſto ringraziare il Signore per la ſua vittoria, e promiſe loro l'aſſiſtenza nel cielo delle ſue orazioni. Ciò detto, ſteſe prontamente il collo al carnefice, e ricevuto il colpo fatale, dopo tanti combattimenti conſeguì finalmente la palma della vittoria.

Era ſtato frattanto apparecchiato un rogo [a], ſul quale fu meſſo il corpo del Santo colla ſua teſta. Ma preſaſi Dio una cura particolare di quelle ſacre reliquie, vi fece ſubito naſcere una gran luce, onde niuno de gli eſecutori oſò di appreſſarviſi per dargli fuoco. Di che informato il Governatore, ordinò a i ſoldati di ſtarvi del continovo in ſentinella. In queſto mentre il prete Frontone venne ad Ancira, portando ſeco l'anello del Martire, e colla ſperanza di ottenere da lui ſecondo la ſua promeſſa le deſiate reliquie. Avea ſeco menato un' aſina carica di vin vecchio d'una ſua vigna, che coltivava a ſua mano. Giunto ſul far della notte alla città, e paſſando preſſo al luogo, ov'era il corpo del Santo, coperto di rami d'albero e di fieno, l' aſina per voler di Dio vi ſi arreſtò. I ſoldati, che per loro ricovero formato vi avevano una capanna, lo invita-

a *num.* XXXII.

tarono a cenar seco, e a rimanere per quella notte appresso di loro, piuttosto che andare in cerca di qualche osteria. Accettò il buon prete l'offerta [a], e scaricata l'asina, diede loro da bere del proprio vino, che trovato da essi eccellente, ne divennero molto lieti e giolivi. Uno fra gli altri per nome Metrodoro disse barzellettando, che tutto il fiume di Lete non gli avrebbe potuto, come quel vino, fare scordare le battiture, che ricevute avea per cagione di quelle donne, ch' erano state sommerse nella palude. Cui un altro, nominato Apollonio, avertì, che quelle tazze di vino non gli tirassero addosso qualche nuovo malanno, col renderlo negligente in guardare quel uom di ferro, che avea rubato quei corpi. Questi discorsi [b] porsero al prete occasione d' interrogarli, e a i soldati di narrargli la storia del martirio delle sette vergini, e di Teodoto, chiamato da essi uomo di ferro, per essersi mostrato quasi insensibile a i tormenti. Udito Frontone il loro racconto, e inteso, come il corpo del Martire giaceva presso alla loro capanna, rendè grazie a Dio, ed invocò il suo ajuto [c]. E poichè vide le guardie, ben riscaldate dal vino, in un profondo sonno, prese quel santo corpo, gli rimise in dito il suo anello (e ricomposti i rami d'albero e il fieno com' eran prima, affinchè i soldati non così tosto si accorgessero del suo furto) ne caricò la sua asina; e pregato il Santo di adempiere la sua promessa, la lasciò andare a suo talento. Ed ella guidata da Dio, e dal suo Angelo, s' incamminò verso il borgo, e si arrestò in quel luogo, che il santo aveva indicato

a *num.* XXXIII. b *num.* XXXIV.
c *num.* XXXV.

to come atto a fabbricarvi una chiesa per culto delle sacre reliquie. Il che fu ben tosto eseguito; essendovi gia eretta una chiesa in onore di s. Teodoto, quando Nilo, stato suo intimo e famigliare amico, ed in prigione con lui [a], e testimonio oculato delle narrate cose, scrisse la storia del suo martirio.

XXII. Non ha dubbio, che quanto abbiamo veduto, essere stato fatto in questo primo anno della persecuzione contro la chiesa di Cristo nella Bitinia, nella Palestina, nella Siria, nella Galazia, e nell' Affrica, non sia altresì stato eseguito, eccettochè nelle Gallie, nelle altre provincie dell' imperio; benchè, o sieno affatto perite le memorie di queste chiese, o nonne abbiamo così fedeli ed illustri, come son quelle, che abbiam finora descritte. A Tessalonica si crede essere stati martirizzati quest' anno i santi Agatopodo e Teodulo, il primo diacono, e il secondo lettore. In Italia ad Assisi abbiamo il martirio di s. Sabino vescovo di questa città di Marcello ed Esuperanzio suoi diaconi, e di Venustiano governatore della Toscana e dell' Umbria, e della sua moglie, e de' suoi figliuoli, convertiti alla Fede dal mentovato Sabino, e da lui battezzati. E finalmente a Roma celebre tra gli altri è il martirio de' santi Marcellino prete, e Pietro esorcista; in onore de' quali abbiamo un epigramma di s. Damaso Papa, ove dice, essergli stato narrato, quando era fanciullo, dallo stesso carnefice, che tagliate avea loro le teste, d' essersi portato a eseguir la sentenza lungi da Roma, e in mezzo a una macchia, intralciata di bronchi e di spine, acciocchè niuno aver potesse notizia del lor sepolcro. Che i medesimi

[a] *citm.* XXXVI.

mi Santi colle lor mani pulirono, e si preparorono il luogo, ove furono collocati. Ma che Lucilla, essendone stata supernalmente avvertita, gli trasportò nel luogo, ov' erano venerate a suo tempo le loro sacre reliquie. La macchia, in mezzo alla quale furono i santi decapitati, si chiamava la Selva Nera. Ma per essere stata illustrata col lor martirio, cominciò ad esser chiamata la Selva Candida, e vi fu eretta una sede episcopale, che da Calisto II. fu poi unita a quella di Porto.

XXIII. In questo medesimo tempo, nel quale gl' Imperadori co i sacrileghi editti, i giudici colle inique sentenze, i soldati e i carnefici coi flagelli, col ferro e col fuoco abbattevan le chiese, gettavano i sacri libri alle fiamme, e facevano in pezzi, e sbranavan le carni de gli innocenti; furono eziandio alcuni falsi filosofi, i quali co' loro scritti impugnarono la religione. Di due di essi, che dimoravano in Nicomedia, ov'era la Corte Imperiale, fa menzione, senza però nominarli, Lattanzio [a] il quale, come già abbiamo accennato, nella stessa città insegnava l'arte oratoria. Era il primo professor di filosofia. Ma dovendo per cagione di questa sua professione essere uno specchio di continenza, di temperanza, di sobrietà, di modestia, di gravità, di giustizia, era al contrario involto nelle libidini, avaro, violento, voluttuoso, adulatore de' Principi, e de' Signori. Costui adunque sotto lo specioso pretesto, che sia dover d'un filosofo di richiamare gli uomini dagli errori alla vera pietà, cioè al culto de' numi; e di sovvenire a gli uomini semplici ed imperiti, acciocchè non si lascin sedurre da' maligni ed astuti; e de-

a *lib. 5. Inst. cap. 2.*

depoſta l'oſtinazione di contraddire al volere e alla religione de' Regnanti, ſi ſottraggano a i patimenti del corpo, e alla lacerazione delle membra; vomitò in tre libri il ſuo fiele contro la Fede, e contra il nome criſtiano. Ma i Fedeli trovarono quella ſua opera così vana, inetta e ridicola, che quantunque per la circoſtanza del tempo foſſero coſtretti a tacere, deridevano però nel lor animo la temerità e ſciocchezza dell'uomo, che ſi era preſo l'aſſunto d'illuminare gli altri, eſſendo cieco; di corregger gli errori, avendone piena la mente; e d'inſegnare la verità, della quale non avea giammai veduto nè pure un raggio. Nè i ſoli criſtiani, ma i pagani altresì, lo biaſimavano, che aveſſe intrapreſo queſt' opera in un tempo, nel quale infuriando contro la religione gl' Imperadori, niuno avrebbe oſato di confutarla. Così in vece della gloria, che avea creduto di conſeguire, ne riportò pubblico biaſimo, e nè ottenne la ricompenza, che ſi era luſingato, e che ſi credeva dovutali dalla liberalità del Sovrano.

L' altro Scrittore era un uomo di condizione, e uno de' giudici, i quali avevano più fortemente iſtigato gl'Imperadori ad eccitare queſta tempeſta. Non baſtandogli adunque i mali uffizj, che eſercitati aveva contro i Criſtiani co i privati conſiglj, volle eziandio pubblicamente attaccarli con due libri, che divulgò, non contra i Criſtiani, per non parere di trattargli oſtilmente: ma diretti a i Criſtiani, quaſi voleſſe diſingannarli, e amichevolmente iſtruirli. Moſtrava egli in queſt' opera una gran pratica delle divine Scritture; forzandoſi di dimoſtrarne le contraddizioni, non ſolamente nelle coſe più ovvie, ma nelle più recondite ancora; onde ſi avrebbe potuto ſoſpet-

tare, aver esso una volta di proposito letto e meditato le sacre carte, ed essere qualchè apostata dalla Fede. Specialmente però lacerava in que' libri i Santi Apostoli Pietro e Paolo, e gli altri discepoli, come uomini seduttori e fallaci; cui nondimeno opponeva d'essere stati rozzi e ignoranti, ed esserſi procacciati da vivere colla pesca; quasi avesse a male, che della nostra dottrina non fossero stati autori e maestri un Aristofane, o un Aristarco. Di Cristo poi diceva, che messo in fuga e inseguito da i Giudici, adunata una turba di novecento perduti uomini, s'era con essi gettato alla campagna ad esercitarvi de' latrocinj. Non sappiamo, onde gli sia venuta in testa una sì folle e atroce calunnia. ,, Forse, dice Lattanzio, mentre dormiva, alcun Apollo gliel'avea rivelato. Ma essendo stati tanti ladroni condannati alla morte, chi di essi dopo la forca è stato chiamato più uomo, non che abbia conseguito d' esser riconosciuto per Dio? Non parve forse ciò strano a un uomo Gentile, per aver la folle Gentilità di un Marte omicida fattone un nume. Ma ciò non sarebbe accaduto, se lo avessero i giudici dell' Areopago fatto mettere in croce ,,. Non avendo poi quel temerario Scrittore avuto la sfacciataggine di negare le maraviglie operate da Cristo; impreſe a provare, che Apollonio Tianeo ne avea fatte delle uguali, e forse anche delle maggiori. Finalmente bench' ei spargesse tante e sì manifeste menzogne; contuttociò non si arrossì d' appellare que' suoi libri, scritti contra Dio somma ed eterna verità, amanti [a] e difensori del vero. Quantunque Latanzio non abbia chiamato per lo suo nome questo

a φιλαλήθης

ſto ſecondo Scrittore; ce lo ha però talmente deſcritto, che non vi ha motivo di dubitare, eſſere lui ſtato quel famoſo Jerocle, che in queſti tempi viveva, ed era capitale nemico del criſtianeſimo; Si trovava Jerocle di preſente in Nicomedia [a], e fu uno de' principali conſiglieri e iſtigatori della perſecuzione. Ottenne il governo della Bitinia, e di poi la prefettura dell'Egitto [b], e in ambedue queſte cariche fece un crudele ſtrazio de martiri. Scriſſe un' opera contra i Criſtiani intitolata *l' amator della verità* [c] e faceva in eſſa il confronto di Criſto con Apollonio. Queſti due infelici Scrittori diedero impulſo a Lattanzio a compor la ſua opera delle divine Iſtituzioni, della quale a ſuo tempo ragioneremo. La orribile comparazione del Salvatore del mondo con un impoſtore ed un mago, non oſtante che ella foſſe ridicola, nondimeno poichè faceva qualchè impreſſione in alcune perſone, Euſebio di Ceſarea la confutò con un libro, che tuttavia ſi conſerva: nel quale ſebbene non impreſe a ribattere tutta l' opera del ſuo avverſario, diede però ſperanza di farne un giorno una piena confutazione, e può averlo preſo di mira nelle due grandi opere della Preparazione, e Dimoſtrazione Evengeliche.

XXIV. Ma ſe in Nicomedia, per la preſenza dell' Imperadore e della ſua Corte, furono i Criſtiani obbligati a tenerſi in ſilenzio; non mancò però loro in queſti tempi un generoſo difenſore nell' Affrica. Fu queſti il celebre Arnobio. Inſegnando rettorica in Sicca, città e colonia dell' Affrica mediterranea, ond' era

a *L. de mort. Perſ. c.* 16.
b *Bal. not. ad. l. de mort. Pal. cap.* 5.
c φιλαλήθης

oriundo [a] era solito, conforme il costume de' pagani oratori, di esercitare lo stile, e di declamare nelle pubbliche scuole contra i Cristiani, affin di ben radicare ne gli animi della gioventù un pertinace odio contro la vera pietà. Ma mirandolo Iddio dal cielo co' pietosi sguardi della sua divina clemenza, cominciò ad aprirgli la mente a' lumi della sua grazia, ed eziandio nel sonno a chiamarlo ed incitarlo alla Fede. Arrendutosi adunque agl' inviti del cielo, si presentò al vescovo della città, e chiese d' essere ammesso nel numero de' Fedeli, ed esser fatto partecipe de' divini misterj. Ma il savio e prudente Pastore non volle ammetterlo prima di avere qualchè maggior sicurezza della sincera sua conversione. Ansioso Arnobio di veder soddisfatti i suoi desiderj, si applicò a scrivere i sette libri, che di lui abbiamo, in difesa del cristianesimo; e presentatigli al vescovo come altrettanti pubblici testimoni, e pegni della sua Fede, ottenne d'essere accolto nel seno della Chiesa. Così mentre soffriva il nome cristiano la più atroce di tutte le persecuzioni; e mentre de gli stessi Fedeli chi prendeva la fuga, chi si andava a nascondere nelle foreste, e nelle caverne, e chi cedeva vergognosamente a i tormenti; un uomo celebre per la sua persecuzione ed eloquenza, e rispettato nella città ebbe il coraggio di abbracciare, e di professare pubblicamente la Fede, e di combattere le pagane superstizioni. Fa egli sovente menzione nella sua opera, o de' sacri libri consegnati alle fiamme, o delle chiese abbattute, o delle crudeltà esercitate contra i cristiani, o della pazienza de' martiri in sostenerle, o della mirabile propagazio-

a *Hier. in cat. cap. 89. & in. Chron. ad an. 2342.*

pagazione del nome cristiano in tutte le genti, e in ogni genere di persone a onta di tante persecuzioni. Quanto meglio, dice egli in un luogo indirizzando le sue parole a i Gentili [a], avreste fatto a dare alle fiamme le vostre lettere e i vostri libri! Quanto meglio avreste abbattuto i vostri teatri, ne' quali con indegne favole tutto dì pubblicate le infamie de' vostri numi! Ma i nostri scritti per qual motivo han dovuto esser gettati nel fuoco? Per qual motivo essere diroccate le nostre chiese, nelle quali si supplica il sommo Dio, e si domanda la pace per tutti, pe' magistrati, per gli eserciti, per gli Sovrani [b]? Se trattassimo i vostri Dei in quel modo, con cui sono stati trattati da alcuni vostri Scrittori; non vi ha dubbio, che accesi d'ira e di rabbia, gridereste contro di noi, alle fiamme, al fuoco, a i patiboli, e a ogni altro genere di supplizio, con cui solete smorzare la vostra sete del nostro sangue. Qualunque volta vene viene il capriccio, ci spogliate de' beni, ci bandite dalle paterne sedi, ci tormentate, ci lacerate, ci abbrustolite e riducete in cenere, e ci date a sbranare e a divorare alle fiere. Frattanto però onde provviene [c], che eleggano i signori d' esser ridotti in servitù, i mariti di lasciar vedove le loro amate consorti, e i figliuoli d'essere diseredati da i genitori, piuttosto, che violare il giuramento e la Fede della cristiana milizia? Onde proviene, che essendo da voi propolte tante sorte di pene contra quei che professan le leggi di questa religione, ella sempre si aumenti, e contra tutte le minacce divenga sempre più animosa, e le stesse proibizioni le servano come di stimoli a sempre più dilatare la sua credenza?

Cre-

a *lib.* 3. b *lib. in fin.* c *lib.* 2.

Credete forse, che ciò accada senza ragione, e per leggerezza, e per un cieco impeto di natura? O non esser questa un'opera così sacra e divina, che senza Dio possano farsi tali conversioni de gli animi? onde sovrastando a quei che sono per credere i carnefici, gli oncini, e le unghie di ferro, ed altri innumerabili cruciati, eglino come inebriati di un certo spirito divino, e presi da una celeste dolcezza, disprezzino il tutto, e al tutto antepongano l' amicizia di Cristo. Non abbiamo di Arnobio altre notizie. Ma avendo abbracciata, mosso da tali ragioni, e imbevuto di sì magnanimi sentimenti, e con tanto ardore la religione; non v' è alcun luogo di dubitare, se egli abbia soddisfatto a tutti i doveri d'un pio e fervoroso Cristiano.

Verso la fine di quest' anno si portò a Roma Diocleziano [a] per celebrarvi la solennità del suo ventesimo anno dell' Imperio, e quella del suo trionfo per le vittorie riportate contra i Persiani, ed altre barbare nazioni. Massimiano Erculeo gli fu compagno nell' una e nell' altra solennità. Il trionfo de' due Principi fu pomposo ed illustre, per le rappresentazioni di tanti popoli vinti, e specialmente delle moglie, delle sorelle, e de' figliuoli di Narsete, che comparvero in figura davanti al loro carro, con tutte le spoglie de' Persiani e de' capi di diverse nazioni. Ma dal misero Diocleziano s'era già la felicità dipartita. Non potendo soffrire la libertà del popolo Romano, preso da una grande impazienza ed afflizione di spirito, abbandonò la città, essendo già imminente il principio del nuovo anno, in cui dovea cominciare il nono consolato, nè potè

a *L. de mort. Pers. c.* 17.

potè ſoffrire il breve ſpazio di ſoli tredici giorni, per comparire nuovamente conſole più toſto in Roma, che in Ravenna. Ma cara gli coſtò queſta ſua precipitoſa riſoluzione. Meſſoſi in viaggio d'inverno, e mentre incrudeliva il freddo, per gl' incomodi della ſtagione contraſſe una lenta, ma abituale infermità, e fu per lo più obbligato a farſi portare in lettica.

XXV. Contuttociò Diocleziano volle ſegnalare il principio del nuovo ſuo conſolato con un nuovo editto contro la religione. La perſecuzione finora non era ſtata propriamente ordinata ſe non contra i veſcovi, e le altre perſone eccleſiaſtiche, eſſendo elleno ſolamente, in vigore de' precedenti editti, condannate a i tormenti, e all' eſtremo ſupplizio. Ma per queſto ultimo editto [a], per cui era generalmente ordinato, che ogni genere di perſone foſſe coſtretto a ſacrificare ſotto pena di eſſer tutti condannati alla morte, la perſecuzione divenne in queſto ſecondo anno molto più violenta. Di queſto editto diſſe il gran Coſtantino [b] eſſere egli ſtato ſcritto con una penna intinta nel ſangue, e che in eſſo era comandato a' giudici d'impiegare tutta la forza e ſottigliezza del loro ſpirito a inventare de' nuovi, e ſempre più acerbi ſupplizj. Era adunque tutta l'eſtenzione del Romano Imperio [c] dall' Oriente fino all' Occidente eſpoſta al furore di Diocleziano, e de' due Maſſimiani, i quali come tre beſtie crudeli lo laceravano per tutte le parti, o per loro ſteſſi, o per mezzo de' loro miniſtri, governatori, o proconſoli, o prefetti delle provincie. Nè cento bocche, nè cento lingue, nè una

a *Euſeb. l. de Mart. Pal. c. 3.* b *Ap. Euſ. l. 2. vit. Conſt. c. 16.* c *L. de Mart. Perſ. c. 19.*

una voce di ferro potrebbono annoverare* , nè la varietà delle violenze , nè i diversi generi di tormenti, che ** questi spietati giudici fecero soffrire a gli uomini giusti ed innocenti . Ma con non minore alacrità e fortezza andarono i Fedeli ad incontrare i supplizj . Quasi tutto l'Universo fu tinto del sacro e prezioso sangue de' martiri [a] , i quali si presentavano in folla a questi glorioſi combattimenti ; ed era con maggiore avidità cercato allora il martirio , di quello che di presente si ambiscano le dignità . Le più sanguinose guerre *** non avevano mai cagionato nel mondo una sì strana desolazione . Pareva, che tutta la Chiesa [b] si affrettasse di abbandonare la terra per andarsene al cielo .

XXVI. Per aver di ciò una prova sensibile , basta dare una scorsa per le provincie al Romano Imperio soggette . Nell' Egitto [c] furono senza numero quei , che colle loro mogli e figliuoli , messa in non cale per la dottrina del nostro Salvatore la presente temporal vita , sostennero diverse specie di morte . Alcuni dopo aver sofferto crudelissime battiture , e le unghie di ferro , e le stirature de' nervi , e le spolpature dell'ossa , e altri tormenti , orribili a ricordarsi , furono consumati dal fuoco . Alcuni furono sommersi nel mare . Alcuni diedero prontamente il loro collo a i carne-

---

* *Non mihi si lingua centum sint , oraque centum d*
Ferrea vox , omnes scelerum comprendere formas ,
Omnia pœnarum percurrere nomina possem ;

a *Sev. lib. 2. Hist. c. 47.* b *Gild. Eu. Brit. c. 7.*
c *Eus. l 8. Hist. c. 8.* d *Ex Virg. l. 6. Æneid.*

** *Qua judices per provincias justis atque innocentibus intulerunt* . Lib. de mort. pers. ub. sup.

*** *Nullis unquam magis bellis mundus exhaustus est* . Sev. Sulp. ub. sup.

nefici. Alcuni morirono di fame. Alcuni ſpirarono ne' tormenti. Alcuni furono meſſi in croce ſecondo la maniera ordinaria, colla quale ſi ſolevano crocifiggere i rei; e alcuni con maggior crudeltà colla teſta rivolta verſo la terra, furono laſciati vivi in croce, finchè vi laſciaſſero la vita per la effuſione del ſangue, e per la fame.

Ma tutta la facoltà del parlare ſuperano i cruciati e i dolori [a], che i martiri ſoffrirono nella Tebaide. Alcuni in luogo di unghie di ferro furono lacerati per tutto il corpo con cocci o frammenti di terra cotta, finchè ſpirarono in queſta lunga ed atroce carneficina. Alcune donne legate per un piede, e col capo rivolto verſo la terra, e con certi ordigni ſollevate in alto, furono eſpoſte affatto nude (ſpettacolo d' inumanità e d' infamia) alla turba de' riguardanti. Alcuni legati furono per le gambe a groſſi rami di alberi piegati per forza, ond' erano fatti in pezzi, quando con impeto e violenza tornavano al loro ſito naturale. Durarono queſte crudeltà, non già per lo ſpazio di alcuni giorni, o di pochi meſi, ma per più anni, e ora dieci, ora venti, ora trenta e ſeſſanta e talora fino a cento per volta, uomini, donne, e fanciulli erano inſieme e in un ſolo giorno, dopo varj e più volte reiterati tormenti, fatti morire. Era Euſebio in queſti tempi nella Tebaide, e atteſta di avere co' ſuoi proprj occhj veduto truppe di martiri in un medeſimo giorno, de' quali a chi era tagliata la teſta, chi era gettato alle fiamme; dimodochè ſi ſpuntavan le ſpade, e divenivano inette al taglio, e i carnefici ſtanchi ſi ſuccedevano gli uni a gli altri. Ma nel medeſimo

[a] *Euſ. ib. c. 9.*

tempo, dice il citato Scrittore, ebbi occasion di ammirare il veramente maraviglioso ardore, e la divina virtù, e l'alacrità de' Confessori di Cristo. Appena avea proferito il giudice la sentenza contro di alcuni, che alcuni altri si facevano in mezzo, e si presentavano al medesimo tribunale, e ad alta voce confessavan d'esser Cristiani. Nè facendo alcun caso de' tormenti, che si vedevano apparecchiati, liberamente, e senza verun timore professavano il culto del vero Dio; e con gaudio e ridendo sentivano promulgarsi contro di loro la capitale sentenza; e fino all'ultimo spirito cantavano salmi, ed inni, e azioni di grazie al Signore.

Nè con minor crudeltà furono i Santi trattati anche nell'altre provincie; ove, o furono fatti in pezzi colle scure [a] come nell' Arabia; o furono rotte loro le gambe, come nella Cappadocia, o sospesi per gli piedi, e col capo rivolto verso la terra, e acceso loro sotto un legger fuoco, furono soffogati dal fumo, come nella Mesopotamia; o furono loro tagliate le mani, il naso, le orecchie, e minutamente le altre membra del corpo, come accadde in Alessandria; o posti su le graticole furono a fuoco lento arrostiti, come in Antiochia; ove eziandio si vide rinnovato da molti il famoso esempio di Muzio Scevola, i quali vollero lasciarsi piuttosto consumar le mani dal fuoco, che toccare i sacrileghi libamenti de' sacrifizj: e alcuni altri essendo presso a cadere nelle mani de' loro persecutori, e temendo di non soccombere a così crudeli tormenti, si gettarono dall' alto delle lor case, e riputarono suo gran vantaggio una pronta e spedita morte

a *Ibid. c.* 12.

te. Nè meno de gli uomini furono pronte a toglierſi ſpontaneamente dal mondo le donne, e ſpeciamente le vergini, delle quali, come a ſuo luogo vedremo, alcune ſi gettarono o ne' fiumi, o nel mare, affin di ſottrarſi al pericolo, o di perder la Fede, o che foſſe violata loro la pudicizia. Ma di coloro, che ſi diedero in queſto modo volontariamente la morte, non veneriamo come martiri ſe non quei, che la Chieſa ci aſſicura[a], aver ciò fatto per uno ſpeciale iſtinto dello Spirito ſanto. Sopra tutto però inorridiſce l' animo in ſentirſi rappreſentare le coſe, che furon fatte nel Ponto. Concioſſiachè ad alcuni furono penetrate le mani con acute canne, che erano meſſe loro tra le unghie, e l' eſtremità delle dita. Ad alcuni erano con piombo liquefatto bruciate le ſpalle, e le altre più neceſſarie parti del corpo. Ad alcuni nelle viſcere, e nelle parti che non permette l' oneſtà di nominare, furono fatti ſoffrire ineſplicabili, e indegni martori. Così que' gravi e prodi magiſtrati, ed egregj difenſori delle leggi, impiegavan quanto avevan di ſpirito e di talento, e riponevano la loro gloria in inventar ciaſcun giorno qualche nuovo genere di ſupplizio, facendo a gara di ſuperarſi gli uni gli altri, come in una pugna, ove a chi vince ſia propoſto qualche gran premio.

XXVII. Ma tra i memorabili avvenimenti di queſta perſecuzione non ve n'ha forſe alcuno, o più vergognoſo a' perſecutori, o più glorioſo alla Chieſa, del martirio d' un intero popolo nella Frigia. Ove i Platonici con tutta la vivezza del loro ſpirito, e della loro eloquenza, e aſſiſtiti dal favore, e dall' auto-

a *Aug. l. 1. de Civit. Dei c. 26.*

rità de' Regnanti, non avevano mai potuto ottenere, che le loro leggi, e la forma del lor governo foſſero ricevute da alcuna città: la religione di Criſto, che era ſtata già predicata da poveri peſcatori, che avea da combattere contro gli editti e la potenza de' Principi, e contra l'odio di tutti i popoli, non laſciò di ſoggettarſi in tal modo tutta un' intera città, che il fuoco non fu baſtante a farla abbandonare neppur da uno de' ſuoi abitatori. E' veramente il caſo ſtraordinario e maravigliofo, nè otterrebbe forſe da alcuni una pronta e facil credenza, ſe non veniſſe atteſtato e riferito da due graviſſimi Autori, che in queſto tempo fiorivano. Lattanzio, che, come abbiam più volte oſſervato, inſegnava rettorica in Nicomedia, deſcrivendo [a] la diverſa condotta, che i governatori delle provincie tenevano verſo i Criſtiani, oſſerva, eſſervene ſtati alcuni sì precipitoſi e brutali, che uno di eſſi avea nella Frigia fatto perir nelle fiamme tutto un intero popolo di Fedeli. Pure coſtui dovea riputarſi molto più mite di coloro, i quali non i corpi, ma le anime, ſi sforzavan di uccidere co i prolungati ſupplizj. Ma alquanto più ampla e circoſtanziata è la deſcrizione fattane da Euſebio [b]. Fu, dice egli, una città di Criſtiani nella Frigia da' ſoldati cinta d'aſſedio: i quali gettatovi il fuoco, tutta intera, con gli uomini, e colle donne, e co' loro fanciulli invocanti Criſto, Dio di tutte le coſe, la conſumarono. Il motivo ne fu, che tutti i ſuoi abitanti, e lo ſteſſo provveditore, e i magiſtrati, e i nobili e i plebei, facendo profeſſione d'eſſer criſtiani, ricuſarono d'ubbidire, a chi loro intimava di fa-

a *lib. 5. Inſt. cap.* XI. b *lib. 8. Hiſt. cap.* XI

ſacrificare a' falſi numi. Provveditore della città, e che poi fu capo di tutta queſta beata truppa, con animarla a difendere la ſua Fede fino alla morte, era il ſanto martire Adautto: uomo di nazione Italiano, e di chiara proſapia, e cittadino Romano, e che era paſſato per tutte le cariche della Corte fino alla dignità di teſorier generale de' privati beni, o rendite particolari del Principe, eſercitata da eſſo con una ſomma integrità. Ma molto più chiaro ed illuſtre fu tra i Fedeli per gli eſempli d'una rara pietà, e per le varie volte, che pubblicamente confeſsò il nome di Criſto; onde ſempre diſpoſto, e pronto a combattere per la vera pietà, conſeguì finalmente la corona del martirio.

XXVIII. Ma quale ſia ſtata la condotta de' giudici verſo i martiri, e quale la coſtanza de' martiri ne'loro combattimenti, molto meglio e più diſtintamente appariſce da gli Atti di non pochi di eſſi (che tuttavia ſi conſervano) i quali, o in alcune delle già mentovate, o in molte altre città o provincie ſoſtennero nel preſente anno il martirio. Cominciando dalla gran città di Aleſſandria; eſſendone prefetto auguſtale Euſtrazio, chiamato forſe anche Procolo [a] aſſiſoſi egli nel tribunale, ordinò, che gli foſſe preſentata la vergine Teodora. Interrogata di qual condizione ella foſſe, riſpoſe: Sono criſtiana. Indi richieſta, ſe foſſe libera, o ſerva: Già ho detto, ſoggiunſe, che ſon criſtiana; e oltre che Criſto mi ha liberata, ſono eziandio ſecondo il ſecolo nata di liberi genitori. Gl' Imperadori, diſſe il prefetto, hanno ordinato, che voi altre vergini, o ſacrifichiate a gli Dei, o ſiate proſtituite. Non

a *Ruin. Act. Sinc.*

penſo, diſſe la vergine, che tu ignori, avere Dio riguardo alla volontà, nè aſcrivere la violenza a peccato. Avendo pietà di te, ſoggiunſe il prefetto, in conſiderazione della tua naſcita e beltà ti ammoniſco di non voler diſprezzare le mie parole. Non vi ha ſcampo per te, o dei ſacrificare, o eſſere proſtituita. Già ti ho detto, replicò Teodora, Iddio vede i penſieri e la volontà. Onde non credo, che ſia per eſſere fornicazione e peccato, ciò che io poteſſi ſoffrire contro mia voglia, e per l'altrui violenza. Quanto a me, ſon riſoluta di non abbandonare il mio Dio. Sta in ſuo potere la mia verginità. Egli è il padrone, e come gli piace, cuſtodiſce queſto ſuo dono. Eſſendo tu libera, e nobile, diſſe il prefetto, e meritevole d'ogni onore, non volere, ti prego, diſonorare con macchia indelebile la tua famiglia: nè ti voler luſingare, che un uomo già crocifiſſo ſia per difendere nel poſtribolo la tua verginità. Queſti appunto, riſpoſe la Santa, cioè quel Criſto, che per mio amore fu crocifiſſo, e in cui credo, mi libererà dalle mani de' miei nemici, nè a lui mancano modi di conſervar ſenza macchia la ſua colomba. Irritato il giudice, le fece dar de gli ſchiaffi acciocchè, com'egli diceva, ſi ravvedeſſe della ſua ſtoltezza, e s'induceſſe a ſacrificare a gli Dei. Ma replicando la vergine: Io non ſacrifico, e non adoro i demoni; tornò a dirle il prefetto: Stolta, tu m'hai coſtretto, malgrado la tua condizione, a farti affronto alla preſènza di tutto il popolo, che attende l'eſito del tuo giudizio. Non ſono ſtolta, replicò Teodora, confeſſando un ſolo Dio. Quello poi che chiami affronto, mi ſarà aſcritto per ſempre a ſomma gloria ed onore. Dicendo il giudice di non più poterla ſoffrire, nè poterſi lui diſpenſare

ſare dall' eſeguire gl' Imperiali comandamenti: Nè anch'io, riſpoſe la vergine, poſſo diſpenſarmi dall' eſeguir quelli del mio Signore. Così dunque, replicò Eutrazio, diſprezzi me, ed il volere de' Principi? Ti do tre giorni di tempo, e per tutti gli Dei ti giuro, che ſe non ti riſolvi ad ubbidire, ſarai condotta al poſtribolo, onde nella tua infamia vedano le altre donne ciò ch'elle debban temere. Fa' conto, diſſe la vergine, che queſti tre giorni ſien già paſſati. Fai quello che ti piace. Solo ti prego di comandare, che non mi ſia fatto verun inſulto, finchè non abbi profferito contro di me la ſentenza. La compiacque il giudice.

Fattala indi a tre giorni condur di nuovo alla ſua preſenza; ſiccome egli tornò a replicare le ſue minacce; così la vergine le ſue proteſte. Onde temendo quegli, com' ei diceva, di offendere gli Imperadori, e di contradire a' lor ordini, comandò, che la Santa condotta foſſe al poſtribolo. Giuntavi la ſanta vergine, e poſtaſi in orazione; colà ſubito accorſe una folla d'uomini ſcoſtumati, i quali come lupi facevano a gara a chi di loro toccaſſe ad eſſere il primo a far violenza a quell' umile pecorella, o come uccelli di rapina a quella innocente colomba. Ma già Iddio aveva eſaudito le ſue preghiere. Un de' fratelli per nome Didimo veſtitoſi da ſoldato; e meſſoſi nella turba come uno de' pretendenti, fu introdotto il primo alla vergine. Vedutolo la Santa in quell' abito, nè ravviſatolo per criſtiano, ſi diede a fuggire per tutti gli angoli della ſtanza. Cui diſſe Didimo: Non temere: Non ſono ciò che tu penſi. Appariſco all' abito un lupo; ma ſon anch'io un agnello: Nè ſono qua venuto ſe non per metterti in libertà, gemma pre-

zioſa ed ancella e colomba del mio Signore. Mutiamo gli abiti: tu veſtiti de'miei, e vattene con Dio, ed io quì rimarrò co' tuoi eſpoſto ad ogni ventura. Vi acconſentì Teodora, e uſcì dal poſtribolo in abito militare; e tenendo il capo ben coperto; e la faccia piegata verſo la terra, quaſi per confuſione dell' indegno attentato, paſsò per mezzo alla turba ſenza eſſere riconoſciuta. Indi a qualche tempo fu data licenza ad un altro di sfogar colla vergine la ſua paſſione. Ma entrato nella ſtanza, fu ſtranamente ſorpreſo di trovarvi in luogo della vergine un uomo; onde attonito cominciò a dir tra ſe ſteſſo; Forſe che Criſto muta eziandio le femmine in uomini? Aveva udito, aver egli mutato l' acqua in vino, e ciò teneva per una favola. Ma ora vedo un più ſtrano portento, cioè la mutazione d' una vergine in un uomo; e omai temo ancor io d'eſſer or ora trasformato in una donna. Non lo tenne Didimo lungamente ſoſpeſo, e gli ſvelò apertamente il miſterio: Non mi ha altrimenti, gli diſſe, Criſto cambiato: ma mi ha dato queſta occaſione di far acquiſto d' una corona, e di conſervare ad eſſo la ſua. Quella che avevate in voſtro potere, più non vi è: e di me che ſon rimaſo in ſuo luogo, fate ciò che vi piace.

Informato d'un così ſtrano accidente il prefetto, comandò, che Didimo condotto foſſe alla ſua preſenza. Indi richieſtolo del ſuo nome, e di chi lo aveſſe iſtigato a quell' impreſa; riſpoſe, eſſere il ſuo nome Didimo; ed a far quello che fatto avea, eſſere ſtato iſpirato unicamente da Dio. Di poi avendogli lo ſteſſo giudice comandato di confeſſare ſenza tormenti, ove foſſe Teodora, e di ſacrificare a gli Dei, poichè altrimenti lo avrebbe fatto e

per lo ſcampo proccurato alla vergine, e per la ſua diſubbidienza a gli editti de' Principi, doppiamente tormentare; giurò Didimo, quanto a Teodora, di non ſapere, ov' ella foſſe; ma ch' era certo, averla Dio conſervata illeſa, e ſenza macchia. Quanto poi al punto de' ſacrifizj, che adempieſſe pure i comandi de' ſuoi Imperadori: poichè egli non ſacrificherebbe a' demonj, quando ancora lo faceſſe gettare alle fiamme. Comandò allora il prefetto, che per cagione della ſua temerità egli foſſe decapitato, e per la ſua diſubbidienza a gli editti Imperiali foſſe il ſuo corpo gettato al fuoco.

Se queſti ſono i medeſimi ſanti con quelli, de' quali S. Ambrogio ſenza indicare i nomi, racconta una quaſi affatto ſimile iſtoria [a]; fa d'uopo aggiugnere; che udita Teodora la nuova della ſentenza contro Didimo promulgata, corſe al luogo del ſupplizio, per diſputargli la corona del martirio: Tocca a me di morire, diceva Didimo, per eſſere ſtata pronunziata contro di me la ſentenza. E io, diceva la Santa, non voglio eſſer colpevole della tua morte: amo meglio di morire innocente. Ho conſentito, che tu mi ſalvaſſi l'onore, ma non la vita; ſiccome ho fuggito l' infamia, ma non la morte. Se hai preteſo di privarmi del martirio, tu m'hai ingannato. La concluſione fu, che per ſentenza del giudice ambedue conſeguirono la corona.

XXIX. D'una delle molte città denominate Antiochie, diſtinta certamente dalla grande Antiochia metropoli dell'Oriente, era veſcovo quel Cipriano, che s. Gregorio Nazianzeno tra i Greci [b] e Prudenzio tra i Latini [c], han-

a *l.* 2. *de virg. cap.* 4. b *Orat.* 18. c *Hymn.* 13.

hanno con s. Cipriano vescovo di Cartagine malamente confuso. Quanto più orribile fu l' abisso de' mali, in cui s'era precipitato prima della sua conversione, tanto fu più ammirabile la grandezza della divina misericordia e la potenza della sua grazia in trarlo da quel profondo, per farne uno de' più santi vescovi, e de' più illustri martiri della sua Chiesa. Non v'ha empietà, nè scelleratezza nel mondo, di cui egli non fosse reo. Basta dire, essere stato il suo principale studio, e la sua professione, quella delle arti magiche, e per esse aver avuto un frequente, e quasi continovo commercio co i demoni. Per apprendere queste sacrileghe arti (le quali erano molto in voga tra i nuovi discepoli di Platone) e tutti i più segreti misterj di esse, intraprese, a imitazione d' Apollonio Tianeo, lunghi viaggi. Dopochè ebbe fatto i suoi studj ad Atene, passò ad Argo, indi nella Frigia, e dalla Frigia in Egitto, e fino all' Indie; ed era in età di trent' anni quando giunse nella Caldea, ove si perfezionò nello studio dell'astrologia, e di tutte le altre scienze, le quali erano in grande stima fra quei popoli, vi apprese nuovi segreti della magia, e vi si fece ordinare, e consacrare al demonio con tutti i loro abominevoli riti, e profani misterj. Fu in esso questa malefica professione, come ella era in ogni altro, una sorgente di tutte le scelleraggini e iniquità. Ora o per fare le sue magiche operazioni, o per soddisfare alle richieste e alla volontà de' demoni, uccideva uomini e donne, e specialmente un gran numero di fanciulli, di cui loro offeriva le interiora ed il sangue; ora per compiacere le sue proprie passioni, o quelle de' suoi amici, si valeva di quest'arte diabolica o ad insidiare alla pudicizia delle vergini, o a vio-

violare le ſacre leggi del matrimonio. Non vi avea ſe non i Criſtiani, contra i quali impiegava inutilmente, e provava per eſperienza, non aver niuna forza tutti i ſuoi malefizj. Perciò avea conceputo di eſſi, e del Criſtianeſimo una mortale averſione. Si burlava delle Scritture, malediva i divini miſterj, beſtemmiava Criſto e la ſua Chieſa; e divenuto un crudele perſecutore, ſi valeva di quanto avea d' eloquenza e d' autorità o a ritrarre gli uomini dall' abbracciare la Fede, o ad eccitare in varj paeſi delle perſecuzioni contra i Fedeli.

Tale eſſendo la vita di Cipriano, ſi valſe Iddio per la ſua converſione de gl' inutili tentativi, che miſe in opera, per indurre una vergine ad acconſentire alle impure voglie d' un ſuo amico, per nome Aglaide, benchè egli ancora ardeva del medeſimo fuoco. Era la vergine di ſtirpe nobile, e d'eccellente bellezza, e della ſteſſa città di Antiochia, e ſi appellava Giuſtina. Nata nel paganeſimo, avea di poi abbracciato la criſtiana religione, ed avea indotto a ſeguire il ſuo eſempio ancora i ſuoi genitori. Avendo Cipriano, ad effetto di pervertirla, meſſo in opera tutte le macchine dell'inferno; nè avendo potuto conſeguire l'intento; conobbe finalmente, e rimaſe convinto, eſſer nulla tutta la potenza de' diavoli contro la virtù della Croce. Cominciò adunque ad aprir gli occhj alla Fede; e per mezzo del nuovo lume, che Iddio gl'infuſe nel cuore, e coll'aſſiſtenza di alcuni ſervi di Criſto, e ſpecialmente d' un certo Euſebio, il quale era già ſtato ſuo condiſcepolo nello ſtudio delle lettere umane, concepì un tale orrore de' ſuoi paſſati traſcorſi, che riſolvè di farne una condegna ed eſemplar penitenza. Fu il ſuo primo

paſſo

passo, proccurar di disingannare un gran numero di persone, che avea sedotte colle sue illusioni, e co' suoi diabolici malefizj. Il che egli fece con una solenne confession de' suoi falli in presenza di molta gente, che gli vide vomitare il suo interno veleno con un profluvio di lacrime, e con gran copia di gemiti, e di sospiri. Stette di poi tre giorni senza mangiare colle vesti lacere per lo dolore, colla testa aspersa di cenere, e col cuore che si spandeva in un dirottissimo pianto; e vi volle tutta l'autorità, che sul suo spirito aveva Eusebio, per indurlo a prendere qualche ristoro. In uno stato di tanta umiliazione presentato dallo stesso Eusebio al vescovo della città in una solenne adunanza de' Fedeli, dallo zelante Pastore fu rigettato; volendo esso maggiori prove della sincera conversione d'un uomo stato finora di sì corrotti costumi. Non tardò Cipriano a dargli queste prove. Ammassati il dì seguente quanto avea di libri trattanti delle arti magiche, pubblicamente gli consegnò alle fiamme. Nè cotento di un tal sacrifizio, di tutte le sue ricchezze una parte distribuì a i poveri, e un altra nè consacrò alla Chiesa. Finalmente dopochè il vescovo gli ebbe dato diverse instruzioni, ottenne per opera d' Eusebio la grazia d' essere unito al gregge di Cristo, e rigenerato col suo celeste Lavacro. Seguì Aglaide l' esempio della sua conversione, e distribuiti anch'esso i suoi beni a i poveri, abbracciò la Fede, e si soggettò al soave giogo della legge di Cristo. E Giustina concepì una tal gioja per lo ravvedimento di Cipriano, che per dimostrarne a Dio la sua riconoscenza, gli consacrò solennemente la sua verginità, col farsi tagliare la chioma, e venduti i suoi ornamenti, ne fece distribuire il prez-

prezzo, insieme colla sua dote, in sollievo de' bisognosi, e indusse i genitori a convertire la loro casa in un tempio.

Fu Cipriano dopo la sua conversione un altr'uomo, e a sì bei principj corrispose tutta la serie della sua nuova vita: di cui tutte le azioni furono regolate a norma della Evangelica disciplina, i pensieri occupati nel meditare l'eterne verità, le speranze fisse nel cielo, gli esercizj in mortificare la carne e soggettarla allo spirito, e le premure in conservare la battesimale innocenza. Iddio gli diede la grazia di far miracoli, di sanare colle sue preghiere, e col tocco delle sue mani gl'infermi, e d'esercitare uno straordinario potere sopra i demoni. Il che unito agli esempj della sua vita, al fervor del suo zelo, e alla forza della sua eloquenza, servì a renderlo un degno istrumento della divina misericordia per la conversione di molti, e a ridur per suo mezzo un gran numero di Gentili alla Fede.

Il Santo, che per la sua umiltà aveva con molte preghiere ottenuto d' essere impiegato nello spazzare il tempio di Dio, non fu per sempre lasciato in questo umile impiego, che si era eletto. Dopo la morte di Antimo fu eletto vescovo della sua città di Antiochia; dalla quale, poichè l'ebbe santamente governata, fu tratto fuori con violenza, per illustrar la sua dignità, e coronare il suo fine con un glorioso martirio. Era in quelle parti penetrato l' incendio della persecuzione di Diocleziano. Arrestato adunque per comandamento del giudice (il qual' era probabilmente il governatore della Fenicia, che faceva la sua ordinaria residenza a Tiro) ordinò Iddio, ch'ei gli fosse presentato nel medesimo tempo, in cui vi giunse la vergine santa Giustina, fat-

ta ancor essa per la Fede prigioniera a Damasco. Siccome ambedue mostrarono la stessa generosità e costanza nella confession della Fede; così mentre Giustina era battuta con nervi di bue, a Cipriano erano su l' eculeo lacerati i fianchi con unghie di ferro. Non avendo questi tormenti nè abbattuto, nè diminuito il loro coraggio, furono separatamente messi in prigione. E indi ad alcuni giorni, posciachè il giudice ebbe di nuovo inutilmente tentato la loro Fede, gli fece mettere insieme in una caldaia di rame piena di grasso, di pece, e di bitume bollente. Iddio non solamente gli sostenne colla sua grazia in questo supplizio, ma altresì con un miracolo impedì, che non vi perdesser la vita. Non sapendo il giudice più che si fare de' Martiri, determinò d' inviarli a Nicomedia, ov'era tornato Diocleziano; significandogli, com' erano rimasi superiori a tutti i supplizj, che avea fatti loro soffrire. Ricevuta la sua lettera l' Imperadore, ordinò subito, che senz' altra forma di giudizio fossero decapitati su la sponda del fiume Gallo, che passa non molto lungi dalla città[a]. Fu loro compagno nel martirio un certo servo di Dio per nome Teotisto: il quale scoperto per ciò che era, dall'essersi abboccato con Cipriano, fu subito condannato a essergli tagliata la testa. S' era portato nella Bitinia in compagnia d'alcuni marinari, parimente Cristiani, i quali vi erano poc'anzi approdati da Roma. Essendo stati lasciati i corpi de' santi martiri insepolti, acciocche fossero mangiati dalle bestie, e con una guardia di soldati, affinchè niuno rubasse quelle sacre reliquie; trovarono que' marinari il modo di prenderli, sen-

a *Strab. l.* 12.

ſenza che i ſoldati ſe ne accorgeſſero, gli miſero nelle lor navi, e gli traſportarono a Roma. Tra le molte Antiochie celebri nell' antica geografia, quella, onde fu nativo s. Cipriano, e di cui fu veſcovo, v'ha chi crede [a] eſſere ſtata quella, che fu appellata di Semiramide [b] tra la Siria e l'Arabia.

XXX. Ma de' tanti combattimenti, che ſeguirono queſt' anno tra la Fede e l'empietà, il più duro ed aſpro e riſoluto fu quello, che accadde nella Cilicia, tra il preſidente Maſſimo, e i ſanti martiri Taraco, Probo, e Andronico. Se ne conſervano gli Atti originali, de' quali per giudizio de gli uomini eruditi [c], non v' ha in queſto genere in tutta l' antichità più ſincero e prezioſo monumento. Si vedono in eſſi i tre Santi animati di quel medeſimo ſpirito, che ſi era già ben ſovente valuto delle lingue degli antichi profeti a flagellare ſecondo il lor merito gli uomini empj, e i tiranni, e a predire per via di maledizioni, contra quei che interiormente non laſciavan di amare, le ſciagure, che ſopraſtavano loro per la loro oſtinazione nell'empietà. In Tarſo metropoli della Cilicia [d], eſſendoſi aſſiſo nel tribunale Numeriano Maſſimo preſidente, gli furono preſentati da un centurione, Taraco, Probo, e Andronico, i quali già gli erano ſtati denunziati, e per ſuo ordine arreſtati come criſtiani in Pompeiopoli città della ſteſſa provincia. Taraco come il più vecchio richieſto il primo di paleſare il ſuo nome, riſpoſe: Io ſon Criſtiano. Laſciata da parte, diſſe il prefetto, queſta empia profeſſione, dimmi il tuo nome. Ed egli di nuovo: Io ſon Criſtia-

a *Till. s. Cypr. Ar.* 2. b *Steph. p.* 87.
c *Ruin. Tillem.* d *num.* 1.

ſtiano. Montato in collera Maſſimo: Rompetegli, diſſe a i miniſtri, le maſcelle, e ditegli: Impara a non riſpondere una coſa per un' altra. Ho detto, riſpoſe il Santo, il mio vero nome. Se poi vuoi ſaper quello, col quale comunemente ſono chiamato, e che mi fu impoſto da i genitori, mi chiamo Taraco, e quando militava, era nominato Vittore. Di quale ſtirpe ſe' tu? lo interrogò il preſidente. Sono, riſpoſe il Santo, uomo di profeſſion militare, ed ho il diritto della Romana cittadinanza; benchè ſia nato in Claudiopoli città dell' Iſauria: e per eſſer Criſtiano, ho rinunziato alla milizia. Non eri degno di militare, ſoggiunſe Maſſimo. Ma come hai tu abbandonato la profeſſione dell' armi? Con buona licenza di Publione mio comandante, riſpoſe Taraco. Rifletti adunque, diſſe il governatore, alla tua vecchiezza, perchè voglio onorarti, purchè ſii ubbidiente a i comandamenti Imperiali. Perciò accoſtati, e ſacrifica a' noſtri Dei, che da gli ſteſſi Principi, ſon venerati per tutto il mondo. Errano gravemente i Principi, riſpoſe il Santo, e ſono accecati da Satana. Avendo ordinato Maſſimo, che per queſte parole rotte gli foſſero le maſcelle, replicò il Martire: Ho detto, e torno a dire, che errano come uomini. Sacrifica a' noſtri Dei, tornò a ordinargli il Governatore, e deponi queſta tua vana prudenza. Io, riſpoſe Taraco, ſacrifico al mio Dio, e gli offeriſco, non il ſangue de gli animali, ma un cuor mondo: poichè non ha Iddio biſogno di ſimili ſacrifizj. Avendo pietà della tua vecchiezza, ſoggiunſe il giudice, torno ad ammonirti, di deſiſtere da queſte tue frenesìe, e ſacrificare a' noſtri Dei. E Taraco: Non mi rimuovo, riſpoſe, dalla legge del mio Signore. Accoſtati dun-

dunque, replicò Massimo, sacrifica. E il Santo: Mentre onoro la legge di Dio, replicò, non posso divenir empio. V' ha dunque, soggiunse il giudice, fuor di questa un'altra legge? Sì certamente, rispose Taraco, ed è quella, per la quale voi empj adorate i sassi ed i legni, opere delle mani de gli uomini. Ordinò Massimo, che fosse battuto nella testa, ed ammonito di ravvedersi della sua vanità. E il Santo: Non mi ravvedo, d' una vanità, che mi è cagione della salute. E il Presidente: Ti farò ben io ravvederti, e t' insegnerò ed esser savio. Fa quello che ti piace, rispose Taraco, hai tutta la potestà sul mio corpo. Ordinò il giudice, che toltegli le vestimenta, fosse battuto colle verghe: E il Santo: Ora sì, diceva, che veramente m' hai fatto savio, confortandomi con queste piaghe, che sempre più m' incoraggiscono a mettere la mia fiducia in Dio, e nel suo Cristo. Massimo allora: Persido, e iniquo, gli disse, come servi tu a due Dei, che colla voce hai pur confessati, mentre neghi la pluralità de gli Dei? Io, rispose Taraco, non confesso se non un solo verace Dio. Ma tu hai pur ora, replicò Massimo, confessato e Cristo, e Dio. Così è rispose il Santo, poichè Cristo è il figliuolo di Dio vivente, ed è la speranza de' Cristiani, e per lui soffriamo, e conseguiam la salute. Avvertitolo Massimo di lasciar quei vani discorsi, e sacrificare; No, disse Taraco, non sono un vano discorritore, ma dico la verità. Sono omai di sessantacinque anni d' età, e sono stato così educato, ed ho sempre amato la verità. Demetrio centurione: Odi, gli disse, o buon uomo, il mio consiglio, abbi pietà di te, e sacrifica. E Taraco: Scostati, gli disse, da me, o consigliere di Satana. Ordinò il giudi-

ce finalmente, che legato con groſſe catene di ferro foſſe meſſo in prigione; e che preſentato gli foſſe il ſecondo de' tre Criſtiani.

Interrogato queſti del ſuo nome [a] riſpoſe. Il più nobile de' miei nomi è quello di Criſtiano. Di poi appreſſo gli uomini mi ſento nominar Probo. Indi richieſto della ſua naſcita, riſpoſe: Il mio padre fu Trace, ma io ſon nato in Sida nella Panfilia; e ſono plebeo, ma criſtiano. Queſto nome, gli diſſe il giudice, non ti è d' alcun giovamento. Odimi, e ſacrifica a' noſtri Dei, onde ſii onorato da gl' Imperadori e fatto partecipe della noſtra amicizia. Non mi curo, riſpoſe Probo, de gli onori de' Principi, nè della tua amicizia. Non era piccola la ſoſtanza de' miei averi, cui rinunziai per ſervire a Dio vivente. Ordinò Maſſimo, che ſpogliato, e toltogli il pallio, e legato, e ſteſo, foſſe battuto con nervi di bue. Avendolo Demetrio centurione avviſato di aver pietà di ſe ſteſſo, vedendo la terra tutta bagnata del ſuo ſangue; Il mio corpo, riſpoſe il Santo, è in voſtro potere: e i voſtri tormenti ſono per me un ſalutifero unguento. E Maſſimo: Ancora, diſſe, non ti correggi della tua vanità, e perſiſti nella tua oſtinazione; Non ſon vano, riſpoſe Probo, ma ſavio a prudente, e perciò non ſacrifico a' demonj. Maſſimo allora ordinò ch'ei foſſe rivoltato, e battuto ſul ventre. Avendo Probo invocato Dio in ſuo ajuto; ſoggiunſe Maſſimo, che battendolo lo interrogaſſero, ove foſſe il ſuo ajuto. E il Santo: Iddio, diſſe, e m' ajuta, e m' ajuterà; e perciò non iſtimo nulla i voſtri tormenti, o non acconſento alle voſtre ſuggeſtioni. Miſero, diſſe il giudice, mira il tuo corpo, e come del tuo

[a] *num.* 11.

tuo ſangue è tutta inzuppata la terra. Tu dei ſapere, riſpoſe il Santo, che quanto per Criſto ſoffre il mio corpo, altrettanto l'anima acquiſta di ſanità a di vita. Maſſimo allora ordinò, che carico di catene foſſe condotto in prigione; che gli foſſero ſteſi i piedi ſino al quarto foro del nervo, nè foſſe permeſſo ad alcuno di curarlo. Ed aggiunſe: Conducetemi il terzo.

Interrogato anch' eſſo primieramente del ſuo nome [a] ſe vuoi, riſpoſe, che chiaramente tel dica; io ſon Criſtiano. Poichè queſto nome diſſe il Giudice, non ha giovato nulla a quei due, che mi ſono venuti avanti prima di te; riſpondimi a propoſito, dimmi il tuo vero nome. Il nome riſpoſe il Santo, con cui ſono da da gli uomini communemente chiamato, è Andronico. E la tua ſtirpe, ſoggiunſe Maſſimo, qual' è? Sono, riſpoſe Andronico, di ſtirpe nobile, e figliuolo d'un Efeſino del primo ordine della città. Maſſimo allora gli diſſe: Laſciate da parte le vanità, odimi come padre; e onorando i Principi e i padri, riconoſci i noſtri Dei. Riſpoſe Andronico: Hai fatto bene a nominare i padri: poichè avete per padre il diavolo, e ſiete ſuoi figliuoli, e fate l' opere ſue. Ho tuttavia compaſſione della tua giovinezza, diſſe Maſſimo; del rimanente dei ſapere, eſſerti apparecchiati de' gran tormenti. Ti paio giovane quanto a gli anni, riſpoſe il Santo, ma quanto all' anima, ella è giunta all' età virile, e ne ha tutta la maturità ed il ſenno. Laſcia, gli diſſe il giudice, queſte parole; ma vieni, ſacrifica, onde poſſi ſchivare i tormenti. Credi tu forſe, riſpoſe il Santo, che io ſia così ſtolto, che voglia cedere in

a *num.* III.

ſaviezza a que' due, che mi hanno preceduto. Sono apparecchiato a tutti i tuoi tormenti, Maſſimo allora: Spogliatelo, diſſe a i miniſtri, ſtringetelo, e ſoſpendetelo in aria. E Demetrio centurione, avendo di lui pietà: Miſero, gli diſſe, aſcolta le mie parole prima che ſia mal concia, e rovinata la macchina del tuo corpo. Meglio è, riſpoſe Andronico, che periſca il corpo, che l'anima. Fa' quello che ti piace. Cedi una volta, e ſacrifica, ſoggiunſe il giudice, prima che ſi dia principio allo ſtrazio del tuo corpo. Non ho mai ſacrificato riſpoſe Andronico, e nè pur ſacrifico di preſente. Quei, cui mi vuoi coſtringere a ſacrificare, ſono demonj. Rivolto Maſſimo a i carnefici: Eſeguite, diſſe loro, i miei ordini. Ma Atanaſio, un de' notaj del medeſimo giudice, moſſo di lui a pietà: Fa' gli diſſe, la volontà del preſidente. Sono più vecchio di te; e perciò ti ſuggeriſco il mio conſiglio. Tienti per te il tuo conſiglio, riſpoſe Andronico: poichè quantunque avanzato ne gli anni, ſe' privo di ſenno, conſigliandomi a ſacrificare a' ſaſſi, e a i demonj. Non ſenti, o miſero i tormenti, gli diſſe il giudice, nè ti muovi a pietà di te, nè rinunzj alle tue follìe, che non ti poſſon ſalvare dalle mie mani? Beate follìe, riſpoſe il Santo, per quei che confidono nel Signore ma la voſtra ſaviezza vi ſarà cagione d' eterna morte. Chi ti ha paſciuto, gli diſſe il giudice, di così fatte chimere? E il Santo: La parola di Dio, che è principio della vita, e in cui viviamo; e per lui ſperiam di riſorgere, e di vivere eternamente nel cielo. Laſcia queſte chimere, ſoggiunſe Maſſimo, prima che io ti faccia provar più gravi tormenti. E Andronico: Ecco, diſſe, è in tuo potere il mio corpo. Fanne ciò che ti piace. Maſſimo allora or-

ordinò, che egli foſſe tormentato crudelmente nelle gambe. E il Santo: Vede Iddio, gli diſſe, che ſenza cagione mi tratti, come s' io foſſi un omicida. E il giudice: Non fai niun conto, ſoggiunſe, de' comandamenti de' Principi, e diſprezzi il mio tribunale; ed hai coraggio di dire, che ſenza cagion ti puniſco? E Andronico: L' unico motivo delle mie pene; replicò, è la mia fiducia nella divina miſericordia. Sareſti molto più pio, diſſegli il preſidente, ſe onoraſſi gli Dei, che ſono adorati da' Principi. E' un'empietà, riſpoſe Andronico, voltare al vero Dio le ſpalle, per adorare le pietre. Diſgraziato, replicò Maſſimo, dunque, ſecondo il tuo giudizio, ſono empj i noſtri Principi. Così è, diſſe il Santo, eſſendo una manifeſta empietà, ſacrificare a i demoni. Maſſimo allora avendo ordinato, che lacerati gli foſſero i fianchi, diſſe il Martire: Il mio corpo è in tuo potere, fanne quel che ti aggrada. Compiuta queſta carneficina, comandò Maſſimo, che con de' cocci di terra cotta gli foſſero ſtropicciate, e fatte più profonde le piaghe. E Andronico: Hai, diſſe, confortato il mio corpo con queſte piaghe. Finalmente avendolo Maſſimo minacciato di farlo tagliare in munuti pezzi: Non temo, replicò il Santo, le tue minacce. E' più coſtante della tua malizia la mia ſaviezza; perciò non temo tutto l' apparecchio de' tuoi tormenti. Maſſimo allora ordinò, che meſſigli i ferri a' piedi e al collo, foſſe guardato in prigione.

XXXI. Portatoſi indi a qualche tempo il medeſimo preſidente a Mopſueſtia, città ſimilmente della Cilicia, vi fece anche traſportare i ſanti Martiri. E aſſiſo nel tribunale comandò, che col medeſimo ordine di prima gli foſ-

fossero presentati. Il primo adunque a comparirgli davanti fu Taraco. Mostrando il giudice d' aver pietà della sua vecchiezza, lo esortò di nuovo con benigne parole a ubbidire a' Principi, e a sacrificare, a' loro Dei. Ma avendogli risposto il Santo colla sua solita determinazione e fermezza: ordinò Massimo, che colle pietre rotta gli fosse la bocca. E poi aggiunse: Ecco, misero, ti sono caduti i denti: abbi omai pietà di te. Quando ancora, rispose Taraco, mi fracassi tutte le membra, non potrai vincermi. Sono quì sempre più vigoroso e più forte, per la virtù di colui, che m' incoraggisce; e fortifica: Lo fece Massimo di nuovo battere nella bocca; esortandolo tuttavia ad accostarsi all' altare, e sacrificare a gli Dei, e ammonendolo; che non gli sarebbe mancato il modo di vincere la sua durezza. Ma il Santo: Eccomi quì, gli diceva, pronto a soffrire quanto ti caderà nel pensiero contro di me. Spero di trionfare di tutto, assistito da colui, per lo cui nome combatto. Ciò udito, comandò il giudice, che su le mani distese gli fossero messi acceśi carboni. Ma dicendo il Santo, che non temea il suo fuoco temporale riflettendo all' eterno; ordinò Massimo, che sospesolo in alto per gli piedi; e colla faccia rivolta verso la terra, gli accendessero sotto gran fumo. E Taraco in quel supplizio: Ho, diceva, disprezzato il tuo fuoco, e ho da temere il tuo fumo? E Massimo fece a questo tormento succeder quello d' infondergli nelle narici, che dovevano essere scorticate, sale ed aceto, Ma il tuo aceto, diceva il Santo, mi è dolce, il tuo sale senza sapore. Onde Massimo ordinò, che a quella mistura aggiunta fosse la senapa. Di che Taraco parimente burlandosi; T' ingannano, diceva, o Massimo, i tuoi

tuoi miniſtri, mentre in luogo della ſena pa-
hanno infuſo del miele. Penſerò diſſe il giudi-
ce, a farti ſoffrire in un' altra ſeſſione nuovi
tormenti. Ed io; riſpoſe il Santo, mi prepa-
rerò a ſoffrirli. Fattolo Maſſimo calare a baſſo,
ordinò, che legato con catene di ferro foſſe
rimeſſo in prigione, e che Probo foſſe intro-
dotto all' udienza.

Interogatolo Maſſimo [a], ſe ſi foſſe ravvedu-
to, e diſpoſto foſſe ad ubbidire a' Principi, e a
ſacrificare a' loro Dei; No, diſſe Probo: ma
eccomi quì preſente colla ſteſſa franchezza di
prima. Per le tue paſſate interrogazioni, e
pene che mi facesti ſoffrire, ſon divenuto più
forte. Nè tu, nè i tuoi Principi m' indurrete
a ſacrificare a Dei, che non conoſco. Ho il
mio Dio ne' cieli, ed a lui ſolo ſervo, lui ſolo
adoro. Scellerato, gli diſſe Maſſimo, dunque
non ſono Dei vivi e veri quei che adoriamo?
I ſaſſi, e i legni, riſpoſe il Santo, fattura delle
mani de gli uomini, come poſſono eſſere Dei vi-
venti? E' in un grave errore, e in una profonda
ignoranza chiunque loro ſacrifica. Hai dunque,
o temerario, replicò Maſſimo, l'audacia di dire,
che erro, mentre ſacrifico a i numi? Periſcano,
riſpoſe il Santo, quei numi, che non hanno
fatto il cielo e la terra. Eſortandolo tuttavia
Maſſimo a ſacrificare a' ſuoi Dei; Io diſſe Pro-
bo, non ſacrifico a molti Dei: ma quel ſolo
adoro, e adorerò, che ſo eſſere il vero Dio.
Sia fatto dunque, diſſe il giudice, come ti
piace accoſtati, e ſacrifica a Giove noſtro gran
Dio, e non a molti Dei. Il mio Dio, tornò a
dire il Santo, è ne' cieli: che ſolo temo; nè
adoro alcuno di quei, che da te ſono celebrati
per Dei. E io di nuovo, ſoggiunſe Maſſimo,
tor-

a *num.* v.

torno a dirti, che ſacrifichi a Giove, Dio invittiſſimo. Parli tu forſe di quello, riſpoſe Probo, che ſi meſcolò carnalmente colla ſua ſorella, e fece molte altre coſe, che non m'è lecito di ridire? Queſti è da te tenuto per Dio? E Maſſimo a' ſuoi carnefici: Rompetegli, diſſe, la bocca, acciocchè impari a non beſtemmiare. E Probo: Per qual motivo, diſſe mi batti? Non ho io detto la verità? Tutti quei, che gli offeriſcono ſacrifizj, dicon di eſſo le ſteſſe coſe come tu ſteſſo ben ſai. Ti farò ben ora comprendere la tua ſtoltezza, diſſe il preſidente. E rivolto a i carnefici: Arroventate, diſſe loro, delle piaſtre di ferro, e mettetegliele ſotto le piante de' piedi. Il tuo fuoco, diceva il Santo, è tepido, nè lo ſento, come ſe non mi toccaſſe. Arroventatele adunque maggiormente, diſſe il tiranno, e tornate ad applicargliele di nuovo. E Probo: Si burlano, diſſe, di te i tuoi miniſtri, ora sì, ch' è divenuto tepido il fuoco. Ordinò allora Maſſimo, che diſteſo, e legato, foſſe battuto con duri nervi di bue. E Probo. Non ho temuto, diſſe il tuo fuoco, e diſprezzo altresì queſto tuo nuovo tormento. Se ne hai pronto alcun altro, mettilo pure in opera, acciocchè poſſi meglio comprendere la potenza di quel Dio, che mi ſoſtiene. Ordinò Maſſimo, che gli foſſe raſa la teſta, e le foſſero meſſi ſopra acceſi carboni. Poichè m' hai abbruſtolito, gli diſſe Probo, i piedi ed il capo, ora sì che ſono ſervo di Dio e non temo tutto il tuo ſdegno. Rompetegli la bocca, diſſe il giudice, acciocche impari e ſi avvezzi a nominare, non un ſolo Dio, ma più Dei. Perchè ho parlato ſecondo la verità, diſſe Probo, perciò mi fai, giudice iniquo, romper la bocca. Ti farò ancora, riſpoſe Maſſimo, tagliar la lingua, acciocchè ponghi fine

he a' tuoi insensati discorsi, e sacrifichi a i numi. Replicò il Santo: Tagliata questa lingua esteriore, me ne rimarrà una interiore, e immortale, colla quale sempre condannerò le vostre empietà. Così fu terminato il secondo interrogatorio di Probo: e fu introdotto avanti al giudice Andronico.

Volle Massimo fargli credere [a], che Taraco e Probo avessero ceduto a i tormenti, e si fossero indotti a ubbidire a i Principi, e a sacrificare a gli Dei. Ma il Santo, pienamente persuaso della virtù, e costanza de' suoi compagni, lo trattò di bugiardo. Ed aggiunse, che quali aveva sperimentato loro, tale sarebbe stato ancor esso. Eccomi quì presente, armato della Fede, e della virtù del mio Dio, nè temo i tuoi Dei, nè i tuoi Principi, nè tutta la maestà del tuo tribunale. Metti pure in opera tutti i tormenti, che hai saputo inventare contra i servi di Dio. Comandò Massimo, che legato a quattro pali, fosse battuto con crudi nervi di bue. E Andronico: Questo disse, è un supplizio molto comune. A ciò adunque si riducono le tue minacce? Atanasio mosso di lui a pietà: Misero, gli disse, tutto il tuo corpo è mal concio; e tieni tutto ciò per un nulla? Ma il presidente ordinò, che il lacero dosso gli fosse asperso di sale. E poichè il Santo scherzando gli disse, che lo facesse pur ben salare, acciocchè fosse ben condito e più atto a lungamente resistere alle sue forze; comandò, che voltatolo, lo battessero sopra il ventre, in modo che se gli risvegliassero tutte le antiche piaghe, e giugnessero colle battiture a scoprirgli l' ossa, e le viscere. E Andronico: Anche la prima volta, gli disse, fa-

a *num.* VI.

ceſti lacerare in queſta guiſa il mio corpo; e nondimeno ſon tornato ſano dinanzi al tuo tribunale. Quegli, che mi ha curato, può anche tornare a curarmi. Eſſendo chiara e manifeſta la coſa, s' irritò il giudice contra i ſoldati, quaſi che contra i ſuoi ordini aveſſero introdotto nella prigione chi lo curaſſe. Ma i ſoldati con giuramento, e ſu la loro teſta affermavano, che niuno avevano laſciato entrare nella prigione. Come dunque, replicò Maſſimo, non compariſcono più le ſue piaghe? Te lo dirò io, riſpoſe Andronico. Il noſtro medico grande, e pietoſo abita ne' cieli, ed è preſente in ogni luogo; nè ha biſogno di medicina o d'impiaſtro, ma colla ſola parola cura tutti coloro, che in lui confidano. Non ſervono a nulla, gli diſſe il giudice, queſte tue ciance. Vieni, e ſacrifica, o ti farò perire di mala morte. Non ſia mai vero, che da te io ſia vinto, e conculcata ſia l' autorità del mio tribunale. Nè anche noi, riſpoſe Andronico, ſaremo vinti dalla tua collera, nè dalle tue minacce, nè da' tuoi tormenti: ma troverai ſempre noi tre atleti invincibili per la forza, che Gesù Criſto c' iſpira, come hai potuto conoſcere per eſperienza. Finì Maſſimo queſta ſeconda ſeſſione con ordine, che per la nuova udienza foſſero preparati nuovi tormenti; e che Andronico, carico di catene di ferro, foſſe rinchiuſo nel più orrido e rimoto luogo della prigione, ſenza permettere ad alcuno di viſitarlo.

XXXII. Fu la terza ed ultima ſeſſione tenuta nella città di Anazarbo, dopo la diviſione della provincia divenuta di poi metropoli della ſeconda Cilicia. Furono i Santi ancora in queſta preſentati al giudice ſecondo l'ordine

a *nnm.* VII.

ne tenuto nelle precedenti sessioni. Avendole adunque dato principio Massimo dall' esortare di nuovo Taraco a sacrificare a gli Dei, per cui, disse, sussistono tute le cose: Per essi eh, rispose il Santo, sussiste il mondo? per essi, dico, cui sono apparecchiate le fiamme, e gli eterni tormenti? Così adunque, soggiunse Massimo, non desisti dal bestemmiare? E vuoi finalmente costringermi per la imprudenza de' tuoi discorsi a farti tagliar la testa? Quando sia così, non mi rimane adunque, rispose Taraco, se non un breve combattimento. Ma ti prego di voler farmi soffrire per la mia Fede una più lunga agonia. Così secondo le leggi, gli disse il giudice, sono trattati i tuoi pari. V' è un gran divario, rispose Taraco, tra noi, e gli altri rei. Quei, che sono puniti per le loro scelleratezze, con ragione periscono di mala morte. Noi, che non abbiam fatto alcun male, ma soffriamo per amore di Dio, speriamo dal medesimo Dio ne' cieli un'eterna mercede. Disgraziato, suggiunse Massimo, e qual mercede potete voi sperare, poichè sarete miseramente periti? Non t' è lecito, rispose Taraco, di farci una tale interrogazione, nè ti convien di sapere qual mercede ci sia da Dio apparecchiata ne' cieli. Così dunque mi parli, disse il presidente, come s' io fossi un tuo pari? No, disse Taraco, non son tuo pari, ma ho la potestà di parlare, nè alcuno può obbligarmi a tacere per cagion di quel Dio, che mi dà una tal libertà. Ma io saprò bene, disse Massimo, sradicare da te questa potestà, della quale ti vanti. E io ti dico, replicò Taraco, che neppure il vostro Satana potrà privarmene. Dopo varj altri discorsi per una parte, e per l'altra, conchiuse Taraco: Già ti ho detto, e torno a dirti: è in tuo potere il mio cor-

po, fanne ciò che ti piace. Allora lo fece Massimo legare, e sospendere in aria. Ma prima di venire alle pene, tornò ad esortarlo, a ubbidire a gl' Imperadori, e a sacrificare a gli Dei. E Taraco: Benchè, disse, non ti sia lecito, per esser io militare, di farmi soffrire qualunque sorte di pene; nondimeno, acciocchè non pensi, che io rammenti per alcun timore un tal privilegio, quante te ne possono cadere in pensiero, mettile pure in opera nel mio corpo. I soldati, disse il giudice, che vogliono essere rispettati e promossi, sacrificano sempre a gli Dei per la salute de' Principi. Ma tu essendo uno scellerato, e un desertore della milizia, conviene, che ti faccia soffrire i più gravi tormenti. E Taraco: A che servono, disse, tante minacce? Già più volte te lo sono tornato a dire: Fa', o empio, ciò che ti piace. Non vogli credere, o Taraco, soggiunse Massimo, di doverla finire con un sol colpo; sarai fatto in minuti pezzi, e le tue carni saranno date alle fiere. Quello che se' per fare, rispose Taraco, fallo presto. A che servono tante parole? E Massimo: Forse t' immagini, disse, che alcune donnicciuole sien per avere la facoltà d' imbalsamare dopo la tua morte il tuo corpo? Ma penserò ben io al modo di dissipare i tuoi avanzi. Rispose Taraco: E di presente, e dopo la morte fa' del mio corpo quanto ti piace. Ma prima voglio, soggiunse Massimo, che tu sacrifichi. E Taraco: Stolto, disse, quante volte ti ho detto, che non sacrifico a' tuoi Dei, nè alle vostre ignominie. Avendo ordinato Massimo, che gli fosse rotta la faccia e la bocca: M'hai tutta rallegrata l' anima, disse il Santo, mentre m'hai fatto scontraffare la faccia. Misero, disse il giudice, così mi vai irritando? Mi vedrai ben tosto un altro da quel-

quello, che ſono ſtato finora. Non ti credere, riſpoſe Taraco, d' intimorirmi colle parole. Eccomi quì apparecchiato a tutto, armato, come ſono, delle armi di Dio. Quali armi, diſſe il preſidente, porti tu ſcellerato; eſſendo nudo, e coperto tutto di piaghe? Perchè ſe' cieco, riſpoſe il Santo, nè le vedi, nè puoi veder le mie armi. Mentre ſoffro la tua vanità, diſſe il giudice, tu ſeguiti a irritarmi colle tue riſpoſte, e vuoi coſtringermi a condannarti alla morte. Ma che ingiuria ti ho fatta, replicò il Santo, con dire, che non puoi vedere le mie armi, per non eſſer tu puro nè di cuor, nè di corpo, ma omicida dei ſervi di Dio? Laſcia queſti tuoi ſciocchi vaneggiamenti, gli diſſe il giudice, e ſacrifica, onde ſii libero da queſte anguſtie. E il Santo: Mi credi tu forſe riſpoſe, così ſtolto ed inſenſato, che per una breve ora io ſia per rinunziare a un'eterna felicità? Ordinò Maſſimo, che arroventate alcune punte di ferro in forma di piramidette, gliele ficcaſſero nelle mammelle. E il Santo: Nè con queſti, diceva, nè con peggiori ſupplizj potrai coſtringermi ad adorare i demoni, e le tue ignominie. Irritato Maſſimo: Prendete, diſſe ai carnefici, un raſoio, e tagliategli le orecchie. Indi radetegli il capo, e mettetevi ſopra carboni acceſi. E di tutto ciò burlandoſi Taraco; quegli maggiormente inſuriato: Scorticategli, aggiunſe, col raſoio la teſta, e di nuovo mettetevi ſopra le acceſe brace. Quando ancora, diceva Taraco, tu mi faceſſi ſcorticar tutto il corpo, non per queſto volgerei le ſpalle al mio Dio, che mi da forza di vincere tutte le macchine della tua crudeltà. E Maſſimo, ſempre più oſtinato in voler trionfare della coſtanza del Santo: Prendete, diſſe a' miniſtri del ſuo furore,

quelle medesime punte, e maggiormente infiammatele, e ficcategliele sotto le ascelle. Veda Iddio dal cielo, disse Taraco, e giudichi. Avendogli Massimo domandato, quale Dio avesse invocato: Quello, rispose il Santo, che non conosci, e che renderà a ciascuno secondo l' opere sue. Scellerato, soggiunse il giudice, non ti farò, come ho già detto, perire in tal modo, che possa venir fatto ad alcune misere donne di raccogliere i tuoi avanzi, d' involgerli in bianco lino, ed ungerli con odori ed unguenti; ma ti farò consumare dal fuoco, e le tue ceneri farò dispergere al vento. Ed io, rispose il Santo, e già ti ho detto, e torno a ridire, fa' quello che ti piace. E' in questo secolo in tuo potere il mio corpo. Comandò il giudice, che ricondotto ei fosse in prigione, per esser esposto ne' prossimi spettacoli alle fiere. E che Probo presentato fosse all' udienza.

Dopo varie altercazioni lo esortò Massimo [a] a pensar bene a se stesso ed a' casi suoi, ad aver di se pietà, e a dimostrar la sua religione verso gli Dei. A che il Santo: Credimi, rispose, o presidente, mentrechè te lo giuro per Gesù Cristo, nè tu, nè i demonj, a i quali errando sacrifichi, nè i Principi, che ti diedero sopra di noi tutto il potere, pervertiranno giammai la Fede, ed estingueranno la carità, che abbiamo nel nostro Dio. Ordinò Massimo, che fosse il Santo legato, e sospeso in aria per gli piedi, e che punte di ferro bene infuocate gli fossero ficcate prima ne' fianchi, indi nel dosso. Dicendo Probo in questi tormenti: E' in tuo potere il mio corpo. Veda il Signore dal cielo la mia umiltà, e la mia sofferenza; lo avvertì Massimo, che quel Dio, che invocava,

a *num.* VIII.

cava, giuſtamente lo avea abbandonato al ſuo perverſo volere. Ache Probo: No, replicò, è il noſtro Dio amante de gli uomini, nè vuol male ad alcuno. Ma ciaſcuno, eſſendo dotato del libero arbitrio, fa quello che più gli aggrada. Venne frattanto a Maſſimo un penſiero, che non potè eſſergli ſuggerito ſe non dal diavolo; e fu, di far mettere per forza nella bocca del Santo del vino de' libamenti, e delle carni ſacrificate. E benchè Probo proteſtaſſe contro una tal violenza, e con gli occhj rivolto al cielo diceſſe: Veda il Signore, e rimiri dalle ſue altiſſime ſedi la violenza che ſoffro, e giudichi la mia cauſa; nondimeno Maſſimo lo inſultava dicendo: Miſero, hai tante pene ſofferto indarno, avendo finalmente participato de' ſacrifizj. Che ti rimane ora da fare? Ti pare, riſpoſe il Santo, di aver fatto una gran prodezza, coll' infondermi per forza quel vino, e mettermi nella bocca quelle ſporchezze. Ma Iddio ben vede, qual ſia la mia volontà. Sì diſſe Maſſimo, ma intanto ne hai mangiato e bevuto. Così non abbi tu mai alcun bene, riſpoſe Probo, come non ti ſarà mai poſſibile di contaminar la mia confeſſione. Poichè quando ancora tutte le abominazioni e ſozzure de' tuoi altari tu faceſſi infondere nella mia bocca, non ne ſarò per queſto imbrattato; eſſendo ben noto a Dio, che in tutto ciò ſoffrirei un' orribile violenza. Confuſo adunque e irritato Maſſimo, ſi rivolſe di nuovo a mettere in opera i tormenti, e ordinò, che le ſolite punte di ferro infocate poſte gli foſſero ne' polpacci delle gambe. E vantandoſi Probo, che nè il fuoco, nè i ſuoi tormenti, nè il ſuo padre Satana potrebbono mai pervertire in un ſervo di Dio la confeſſion della Fede: Miſero ed inſenſato, gli diſſe Maſſimo, e che

vuoi fare, non avendo più nel tuo corpo nè pure una parte ſana? E il Santo: Perciò, diſſe, ti ho conſegnato il mio corpo, acciocchè l'anima mia ſana ſi conſervi ed incorrotta. Avendo adunque tutte le membra del Martire ſofferto il loro tormento, ordinò il giudice, che con acuti chiodi, e bene infocati gli foſſero trafitte le mani, che ſorſe ſole gli rimanevano ſane, e ſenza aver provato il loro ſupplizio. Di che il Santo ad alta voce rendette grazie al Signore. Attonito il preſidente non ſeppe altro che dire, ſe non che i molti tormenti già lo facevano vaneggiare. E il Martire: E la tua gran poteſtà, gli riſpoſe, ti rende non ſolamente vano, ma cieco; non ſapendo ciò che ti fai. Infelice, replicò Maſſimo, cieco mi chiami ed inſenſato, perchè tanto mi adopero per la pietà verſo i Dei. Ma forſe ti ſe' preſa queſta licenza, perchè avendoti rovinato omai tutto il corpo, ho laſciato finora in te gli occhi ſani. Ma in eſſi ancora ti crucierò, e privo ne reſterai. Non ſia queſta diſſe Probo, una mera minaccia, a effetto di intimidire il ſervo di Dio. Nè penſare di rattriſtarmi, ſe paſſi dalle parole all'eſecuzioni: poichè l'occhio inviſibile del mio ſpirito non ne riſentirà alcun danno. Ordinò allora Maſſimo a i carnefici, che con aguzze punte gli pungeſſero gli occhj, onde reſtaſſe privo della luce del giorno. Ecco, diſſe il Martire, mi hai privato anche de gli occhj del corpo. Ma così non ti accada mai alcun bene, crudeliſſimo tiranno, come non potrai tagliarmi gl'interiori occhj del cuore. Non ti ſono rimaſti diſſe il Giudice, ſe non pochi avanzi di carne, e queſta omai quaſi morta, e tuttavia non deſiſti dalle tue ciance. Finchè avrò ſpirito, riſpoſe Probo, non tacerò, coll'ajuto di quel Si-

Signore, che mi da forza. E dopo tanti tormenti, ſoggiunſe Maſſimo, ſperi, o diſgraziato di vivere? o ti luſinghi, che io ſia per laſciarti fare una morte lieta e tranquilla? Queſto appunto, replicò Probo, è tutto il mio deſiderio, d'eſſer fatto da te morire ſenz'alcuna miſericordia. Così farò, diſſe Maſſimo, morirai lentamente, ed a forza di mille piaghe, come lo meriti. E' in tuo potere di farlo, riſpoſe il Martire, eſſendo miniſtro d' empj e ſpietati tiranni. Finì Maſſimo la tenzone con ordinare, che anche Probo foſſe riposto in prigione, e ſerbato per le beſtie; e che Andronico foſſe preſentato all'udienza.

Cominciò Maſſimo ſecondo il ſuo coſtume l' udienza dall' eſortare con miti e dolci parole il Martire ad ubbidire alle leggi, e ſacrificare a i ſuoi numi. Ma avendo rigettato il Santo con altrettanto d' indignazione e aſprezza l' indegno e ſcellerato conſiglio: Anche i tuoi compagni, gli diſſe il giudice, prima ch' io procedeſſi alle pene, facevano i bravi e i coraggioſi. Ma poiche gli ebbi meſſi alla prova co i tormenti, che feci loro ſoffrire, ſi riduſſero a ſacrificare a gli Dei, e a gli ſteſſi Imperadori. Ben ti conviene, riſpoſe il Santo, proferir tali menzogne; eſſendo tu adoratore di que' maligni ſpiriti, che mai non dicono la verità. Ti giudichi Iddio operajo d' iniquità. Tale ſarei certamente, replicò Maſſimo, ſe non deſſi opera ad umiliare la tua fierezza e ſuperbia. Nè temo te, diſſe Andronico, nè le tue furie, apparecchiato a reſiſterti nel nome del mio Signore. Irritato Maſſimo, comandò a' carnefici, che fatti alcuni faſci di papiro, e acceſigli, glieli metteſſero

a *num.* 1x.

ro ſul ventre. Quando ancora mi facci ardere tutto vivo, diceva Andronico, finchè ſarà in me ſpirito, non mi vincerai, o maledetto tiranno: poichè mi aſſiſte, e mi conforta quel Dio, al quale ho conſacrato tutta la mia ſervitù. E quando mai, diſſe Maſſimo, ſtolto e inſenſato ti acquieterai? Finchè abbia riportato di te, riſpoſe Andronico, una compiuta vittoria. Ordinò Maſſimo allora, che infocate alcune punte di ferro, glie le metteſſero tra le dita. O inſenſato, diceva Andronico, e tutto pieno della malizia di Satana. Vedi il mio corpo tutto arroſtito; e ancor ti luſinghi di farmi paura colle tue pene? Ho in me Criſto, e perciò ti diſprezzo. Moſtri, diſſe Maſſimo, di non ſapere, come quel Criſto, che invochi, fu crocifiſſo ſotto Ponzio Pilato. E ne fanno fede i ſuoi Atti, che tutta via ſi conſervano. Taci, riſpoſe il Santo, ſpirito immondo, concioſſiachè non ſe' degno di parlare di tali coſe. Ma tu frattanto, ſoggiunſe il giudice, qual vantaggio riporti dalla Fede e ſperanza in queſt'uomo, che chiami Criſto? Grande, riſpoſe Andronico, e maggiore ſarà ancor quello, che ne riporterò per le pene, che per lui ſoffro. Non voglio, ſoggiunſe Maſſimo, a' precedenti tormenti aggiugnere altra pena, ſe non quella di conſegnarti alle fiere, acciocchè prima del tuo paſſaggio tu veda ciaſcuna delle tue membra da eſſe lacerate. Su che il Santo gli fece un'amariſſima riprenſione, trattandolo di più crudele di tutte le beſtie, e di più ſcellerato di tutti gli omicidi; eſſendo riſoluto a condannare alla morte, come micidiali, perſone innocenti, e che non avevano chi le accuſaſſe di alcun misfatto. Volle Maſſimo, prima di terminar la ſeſſione, fare al Santo la medeſima violen-

za,

za, che usata avea con Probo, e ordinò, che apertagli per forza la bocca, infondessero in essa del vino, e delle carni de' sacrifizj. E non ostante la protesta, che fece Andronico contro una tal violenza; osò domandargli, che cosa era per fare, dopo aver gustato de' sacrifizj offerti a que'numi, cui non avea voluto sacrificare. Rispose il Santo, trattandolo da insensato, e da tiranno; insensato, per essersi imaginato di poterlo contaminare colle immondezze de' sacrifizj contro la sua volontà; e da tiranno per la violenza fattagli contro la sua religione. Sdegnato Massimo, lo minacciò di fargli tagliar la lingua; onde avessero fine tanti suoi vani ragionamenti. Di ciò appunto ti prego, rispose Andronico, che mi facci recidere e le labbra, e la lingua, che hai tentato di sporcare colle lordure delle tue vittime. E quando, gli disse il giudice, ti acquieterai? Se non sono bastanti per umiliarti le pene, dovrebbe almeno bastare, lo aver tu finalmente gustato de'sacrifizj. Così non possi aver giammai bene, crudel tiranno, rispose Andronico, nè quei che ti diedero un tal potere, come io non sono mai per acconsentire alla tua volontà, nè gustar le immondezze de' tuoi abominevoli sacrifizj. Così dunque, o pessimo uomo, disse Massimo, osi di maledire i Principi, per lo cui valore e bontà godiamo d'una sì stabile e lunga pace? Io, rispose il Martire, e ho maledetto, e maledico di nuovo quelle inique e sanguinarie potenze, le quali hanno messo sossopra e rovinato il mondo. Iddio col suo alto e onnipotente braccio le abbatta, le stritoli, e le disperda, e scagli sopra di loro i dardi del suo furore, onde alla fin si ravvedano, e comprendano l' iniquità di ciò, che fanno contra i suoi

i ſuoi ſervi. Irritato Maſſimo, comandò, che meſſogli il ferro nella bocca; gli eſtraeſſero tutti i denti, e gli recideſſero la lingua; e che il tutto abbruciaſſero, e riduceſſero in cenere, e le ceneri diſpergeſſero al vento; acciocchè, diceva, niuno de' ſuoi empj fratelli, o alcuna miſera donna non le raccolga, e le conſervi quaſi un prezioſo teſoro. Eſſo poi ſia ritenuto in prigione, finchè nel giorno de gli ſpettacoli co' ſuoi due compagni ſia eſpoſto alle fiere.

Così compiute le confeſſioni de' ſanti Martiri, Maſſimo chiamò a ſe Terenziano ciliarca[a], cioè il primo magiſtrato del comune della Cilicia, e gli ordinò, che per lo ſeguente giorno apparecchiaſſe il ſolenne ſpettacolo della città. Ubbidì Terenziano, e fatti a ſe venire i cuſtodi delle fiere, comandò loro, che metteſſero tutto in ordine per quella ſolennità. Venuto il giorno, un'immenſa moltitudine d' ogni genere di perſone ſi portò all' anfiteatro, ſituato in diſtanza dalla città circa un miglio. Poichè vi fu giunto Maſſimo, fu dato principio al ferale divertimento. E nello ſpazio di alcune ore molti corpi di gladiatori furono divorati dalle fiere. Noi (dicono i raccoglitori degli Atti e ſcrittori di queſta loro ultima parte) ci tenevamo naſcoſi, e ſtavamo con gran timore oſſervando ciò che ſarebbe accaduto de' ſanti Martiri; quando Maſſimo comandò, ch' ei foſſero condotti in mezzo all'arena. Non potendo i Martiri camminare per la moltitudine delle piaghe, coſtrinſero i ſoldati alcuni uomini a portarvegli ſu le ſpalle. Ma quando vi furono introdotti, e gettati in mezzo all' anfiteatro, ſi ſol-

[a] Primate.

ſollevò gran rumore e bisbiglio nel popolo, ſdegnato in gran parte della loro ingiuſta condannazione; onde molti ſi ritirarono mormorando del preſidente: i quali furono fatti da lui notare, per poi chiamargli in giudizio. Le beſtie, che laſciate furono contra i Santi, non avendo fatto loro alcun danno; Maſſimo ſe la preſe contra i cuſtodi, gli fece battere, e ordinò loro, che faceſſero venire in mezzo la più feroce di tutte. Scelſero adunque per tal effetto un orſo crudele, che dicevano avere in quel giorno uccisi tre uomini. Ma accoſtatoſi a i Santi, non fece loro alcun danno, e paſſando preſſo ad Andronico, ſi miſe a leccargli le piaghe? E quantunque il Santo, deſideroſo del fine di queſto combattimento, lo iſtigaſſe contra ſe ſteſſo, ne divenne più manſueto; onde Maſſimo infuriato, lo fece uccidere appreſſo i piedi del medeſimo Andronico. Temendo Terenziano l'ira e il furore di Maſſimo, fece intendere a i cuſtodi, che laſciaſſero contra i Santi una lioneſſa, che gli era ſtata mandata in dono da Siriarca, cioè che nella Siria facea la ſteſſa figura, che eſſo nella Cilicia. Uſcì la beſtia ruggendo, e riempiè di ſpavento tutto l'anfiteatro. Ma giunta preſſo di Taraco, ſe gli gettò a' piedi quaſi in atto di adorazione. E benchè il Santo, anſioſo ancor eſſo di terminare la ſua carriera, la provocaſſe, e tentaſſe renderla feroce, ella preſſo di lui ſeguitò a giacere manſueta come una pecora. Avendo Maſſimo pieno di rabbia ordinato, che la fiera foſſe da i cuſtodi irritata; ella dato un gran ruggito, corſe verſo la cataratta, e tentò di romperla; onde il popolo ſpaventato alzò la voce gridando: Si apra alla Lioneſſa.

Al-

Allora Massimo, sempre più acceso di furore e di rabbia [a], chiamato a se Terenziano, gli ordinò, che da' gladiatori fossero i Martiri trucidati. Il che subito fu eseguito. Nel partir poi dall' anfiteatro lo stesso spietato giudice comandò, che i corpi de' Santi fossero mescolati con quelli de' gladiatori, onde non si potessero distinguere, nè ravvisare. Mentre i soldati eseguivano gli ordini del presidente, quei Fedeli, i quali avevano da lungi e di soppiatto osservato questa tragedia, o piuttosto ammirato avevano questo glorioso spettacolo si appressarono alquanto, e piegate a terra le ginocchia, pregarono l' Altissimo, acciocchè per sua pietà si degnasse di dar loro a conoscere quelle sacre reliquie. E dopo l' orazione portatisi alquanto più innanzi, videro, che i soldati lasciativi di guardia stavano al fuoco cenando. Postisi di nuovo in ginocchio, e rinnovata al Signore la stessa supplica; si scosse subito per un improvviso tremoto la terra, s' ingombrò l' aria, e in mezzo a una gran quantità di lampi e di tuoni cominciò a cadere una dirottissima pioggia. Cessata la tempesta, fecero que' buoni Fedeli nuovamente orazione; e accostatisi al luogo, ove giacevano i cadaveri, trovarono il fuoco spento, e che i soldati per lo timore, e per la furia dell' acqua si erano ritirati. Messisi a cercare i corpi de' Santi, nè potendoli ravvisare, alzarono le mani al cielo, supplicando l' Altissimo di darne loro alcun indizio. Furono esaudite le loro suppliche. Una splendida stella, successivamente fermatasi sopra ciascun di quei corpi, indicò loro il tesoro, di cui andavano in cerca. E poichè gli ebbero levati, precedendogli,

a *Num.* XI.

gli, moſtrò loro fra le tenebre della notte il cammino, e ſervì loro di guida. Dimodochè eſſendoſi poſti a ſedere per la ſtanchezza, la ſtella parimente ſi arreſtò. Indi ripreſo alquanto di lena, giunſero, portando con eſſo ſeco que' ſacri pegni, ad una parte del monte, ove la ſtella gli abbandonò. Ma veduta in quel ſito una pietra ſcavata, vi depoſero quel prezioſo teſoro; con gran diligenza occultadolo per lo timore delle future ricerche del preſidente. Dipoi tornarono nella città, per intendere, che coſa vi ſi diceva del loro religioſo furto; e appreſero, che per ordine di Maſſimo (il quale dopo tre giorni partì d'Anazarbo) erano ſtati i ſoldati per la loro fuga puniti. I Fedeli della Cilicia, sborzata una certa ſomma di danari a un ſoldato per nome Sebaſto, ottennero per ſuo mezzo la permiſſione di trarre da' pubblici regiſtri una copia de gli Atti, cioè de' tre interrogatorj, che ſecondo il coſtume erano ſtati ſcritti da' notaj del preſidente. Vi aggiunſero in fine la relazione del martirio, e della ſepoltura procurata alle loro ſacre reliquie. E di tutto ciò inviarono un eſemplare a' Fedeli d' Iconio, pregandoli di volerne render partecipi anche le Chieſe del Panfilia, e della Piſidia; onde tutti per le vittorie de' valoroſiſſimi Martiri glorificaſſero Gesù Criſto, s' incoraggiſſero ad imitare gli ammirabili eſempj della loro virtù, e armati d'una ſimil Fede ed ugual fervore, poteſſero anch'eſſi reſiſtere a coloro, da' quali era con tanto furore impugnata la verità. La lettera, colla quale accompagnarono queſto prezioſo regalo, portava in fronte i nomi di Panfilio, di Marciane, di Liſia, di Agatocle, di Parmenione, di Diodoro, di Felice, di Gemello, di Atenione, di Taraco, e d' Oroſio. Tre di eſſi,

essi, cioè Marciano, e Felice, e un altro, che si appella nel fine per lo suo soprannome di Vero, furono quei, che si adoperarono, per procurare a' corpi de' santi Martiri la sepoltura. Ed aggiungono, che ardentemente bramavano di dimorare appresso di essi per tutto il rimanente della lor vita, affin di rendersi degni, che dopo la loro morte fossero nello stesso luogo i loro corpi sepolti.

Non minore certamente di quella, che ardeva nelle provincie al governo di Diocleziano specialmente soggette, doveva essere la persecuzione, che in questo medesimo anno si faceva a i Fedeli nelle provincie appartenenti a Galerio (principale autore di questo incendio ond' era devastato l' universo) quali erano la Tracia, la Macedonia, e l'Illirico colla bassa Pannonia. Celebre nella prima, cioè nella Tracia, è il martirio di s. Filippo vescovo d'Eraclea, metropoli allora della provincia; nella seconda a Tessalonica quello delle sante donne Agape, Chionia, e Irene; e nella bassa Pannonia a Sirmio quella di s. Ireneo, e a Cibali nella stessa provincia quello di s. Pollione.

XXXIII. Essendo stato Filippo per le sue rare virtù innalzato alla dignità vescovile [a], non defraudò le speranze, che tutto il popolo concepute aveva del suo governo, con adempiere tutte le parti d' un savio e vigilante Pastore. Fu sommamente grato ed accetto al suo gregge, che era da lui con gran saviezza e discrezione governato, e col pascolo della sua celeste dottrina copiosamente pasciuto. Ma i suoi più cari e confidenti discepoli furono un santo prete appellato Severo, e un diacono per

[a] *Ruinart. Act. mart. num.* 1.

per nome Erme; che si studiò di render simili a se, e dopochè gli ebbe avuti per compagni e assistenti nella celebrazione de' sacri misterj, ebbe eziandio la consolazione di averli per colleghi nella confessione e nel martirio. Insorta la persecuzione di Diocleziano [a], molte persone lo consigliarono di ritirarsi dalla città. Ma il Santo non ne volle far nulla, e diceva: Sieno adempiute le celesti disposizioni. E aggiugneva, che i mali di questo mondo sono piuttosto da desiderarsi, che da temersi; e che Cristo siccome ispira la pazienza a soffrire le pene, così rimunera per quelle, che sono state per lui sofferte. E che perciò non dovean temere nè le minaccie de' gli empj, nè i loro tormenti. Verso la festa dell' Epifania di quest' anno 304. di Cristo [b] mentre il Santo con tali discorsi esortava nella chiesa il suo gregge alla pazienza, sopraggiunse un soldato per nome Aristomaco, il quale per ordine del governatore appellato Basso, fattane uscire tutta l'adunanza de' Fedeli, ne chiuse e sigillò le porte. Cui Filippo trattandolo da uomo senza senso: Credi tu forse, disse, che Iddio onnipotente abiti piuttosto fra queste mura, che ne' cuori de gli uomini? Ma il giorno dopo tornato lo stesso soldato, ed entrato nel tesoro della chiesa, ov' erano i vasi sacri, e i libri delle divine Scritture, vi pose similmente il sigillo. I Fedeli, che vi si trovaron presenti, ne concepirono un gran dolore, e ben si accorsero della tempesta, che sopraslava alla religione. Non potendo adunque Filippo entrar nella chiesa, nè volendola abbandonare si tenne appresso le porte della medesima, ove anche il suo popolo si adunò. Ivi il Santo con

a *num.* 11. b *num.* 113.

Severo ed Erme deliberava intorno a ciò, che conveniva di fare in una tale occasione. E fattavi una rivista di tutto il popolo, separò i buoni e sani da gl' infermi e da' rei di gravi delitti, e mise questi in penitenza, acciocchè attendessero a curare le piaghe delle lor anime, e confortò i primi a perseverare, ed esser costanti nella pietà.

Trovatili Basso in questo modo adunati presso la porta della basilica [a], gli fece tutti arrestare, e con tuono autorevole domandò loro: Chi di voi è il maestro de' Cristiani, e 'l dottor della chiesa? Fattosi innanzi Filippo: Io, disse, son quegli, che tu domandi. E Basso: Avete, disse, inteso la legge dell' Imperadore, il quale espressamente comanda, che in niun luogo si adunino i Cristiani, acciocchè in tutta la terra gli uomini di questa setta, o sacrifichino, o periscano? Consegnateci adunque tutti i vostri vasi o d' oro, o d' argento, o di qualunque altro metallo; come altresì le scritture, che leggete al popolo e che trattano de' vostri dogmi, e contengono le vostre leggi; affinchè ricusando di consegnarmi tutto ciò colle buone, non siate costretti a farlo colle cattive, e a forza di tormenti. Rispose il Santo; Giacchè vi prendete piacere di tormentar gl'innocenti, è pronto il mio animo a soddisfarvi. Questo corpo, già cadente per la vecchiezza, è in tuo potere. Laceralo pure a tuo piacimento, e fallo in pezzi. Ma togliti dal pensiero: d' avere eziandio qualche potere, o autorità sul mio spirito. Quanto a' vasi sacri, che per tuo ordine sono sotto sigillo; prendigli, se ti aggrada. Il culto

[a] *num.* IV.

to del nostro Dio non consiste in quel prezioso metallo, ma nel timore di lui, nè Cristo così richiede da noi gli ornamenti della sua chiesa come quegli del cuore. Ma le scritture, a te non conviene di prenderle, e a me tocca per quanto posso a difenderle, onde non cadano nelle tue mani. Irritato Basso di questa generosa risposta, fece accostare i carnefici, e specialmente uno appellato Mucabor, uomo spietato, e affatto privo d'umanità. E fatto cercare il prete Severo, nè avendolo potuto trovare, si accese anche per questo più fieramente del governatore la collera, che tutta scaricò su Filippo facendolo crudelmente e per lungo tempo tormentare. Era presente a questa carneficina, e vicino al santo vescovo il suo fedel diacono Erme: il quale acceso di zelo prese a dire al governatore: Quando ancora ti riuscisse di prendere tutte le nostre scritture, dimodochè non solamente in questa provincia, ma in tutto il mondo altresì non ne rimanesse vestigio; nondimeno i nostri successori; e su la memoria delle paterne tradizioni, che rimarranno impresse ne' loro cuori, e per lo zelo della salute dell' anime, proccurerebbero di riparar questa perdita con una maggior copia di libri; e con maggior forza e ardore insegnerebbero a gli uomimi a temer Cristo, e a rendergli il culto, che gli è dovuto, e che richiede da noi. Queste parole attirarono sul santo diacono una tempesta di battiture e di oltraggi. Indi gli fu ordinato di entrar nel sacrario, ove si conservavano le scritture ed i sacri vasi, e vi fu seguìto da un certo Publio assessore del giudice; il quale, come uomo avaro e rapace, proccurava di trafugarne alcuni per appropriarseli. Ma Erme di ciò ac-

cortoſi, nè volendo diſſimulare, e tener di mano al ſacrilego furto, ſe gli oppoſe. Perlo che ſdegnato colui, gli ruppe co' pugni la faccia, e tutta gliela imbrattò di ſangue. Fattone conſapevole il governatore, e veduta la faccia di Erme, ſi ſdegnò contro Publio; diede ordine, che Erme foſſe curato; che le ſcritture ed i ſacri vaſi conſegnati foſſero a' ſuoi miniſtri, e che Filippo e gli altri prigionieri, circondati di guardie, condotti foſſero al foro, ad effetto di rallegrare con un tale ſpettacolo gl'Infedeli, e ſpaventare i Criſtiani.

Dati queſti ordini [a], mentre i Santi proſeguivano il lor cammino, ed egli con gran fretta ſe ne tornava al palazzo, comandò, che il tetto della chieſa, affinchè i Criſtiani non poteſſero adunarviſi, foſſe demolito, e che le ſcritture foſſero meſſe in mano de' ſoldati, e da eſſi date alle fiamme. Informato Filippo (che già era nel foro attorniato da una gran turba di circoſtanti) di queſt' incendio, preſe indi occaſione di fare un lungo diſcorſo ſul fuoco eterno, onde gli empj ſono da Dio minacciati, e di cui ha dato di tempo in tempo come diverſi ſaggi nell' incendio di Sodoma, ne gli ſpandimenti del Veſuvio, e dell' Etna, e in que' tanti famoſi incendj, ond'erano ſtati ridotti in cenere tanti celebri templi e i piu venerati del paganeſimo, come quei di Diana ad Efeſo, del Campidoglio a Roma, di Serapide ad Aleſſandria, di Bacco ad Atene, e di Apollo a Delfi, ov'erano altresì periti i lor idoli, e i loro Dei. Oltrechè Ercole, gran protettore della città di Eraclea, e da cui aveva il ſuo nome, avea perduto tra le fiamme la vita ſul monte Oete nella Teſſaglia, ed

a *num.* v.

ed Esculapio era stato fulminato da Giove. Non avea ancora Filippo posto fine al suo lungo ragionamento, [a] quando comparve nel foro Catafronio sacerdote degl'idoli, e gli altri ministri, portando seco le carni delle vittime sacrificate a i demoni. Veduto ciò Erme, voltatosi a i circostanti, disse loro: Questa è una cena diabolica, nè è stata quà portata per altro fine se non di costringerci a gustar di queste sozzure, e per esse contaminarci. Ma Filippo esortò Erme a non inquietarsene, e disse: Sia fatta la volontà del Signore.

Frattanto giunse al foro il governatore seguito da una gran moltitudine d'ogni genere di persone: delle quali, come suole accadere nel volgo, alcune avevano pietà de'Santi, e mostravano compassione delle lor pene; e alcune piene di furore e d'infania dicevano, che in tutti i modi dovevano essere tutti forzati a sacrificare; e di questo numero erano specialmente i Giudei, degni successori di coloro, de' quali aveva già detto per lo suo profeta lo Spirito santo: „ Hanno sacrificato a' demonj, e non a Dio „. Avendo dunque comandato Basso a Filippo di sacrificare a' suoi numi: Come posso, rispose il Santo, essendo Cristiano, venerare le pietre? Sacrifica almeno, soggiunse Basso, a gl' Imperadori. La mia religione, replicò il Santo, mi prescrive d' ubbidire a i maggiori, e di rendere ossequio a i Principi, ma di non sacrificare se non a Dio. Ma la fortuna della città, aggiunse il governatore, questa statua così bella, così lieta, così ridente e graziosa, che invita tutti a renderle omaggio, non avrà sul tuo spirito tali attrattive, che lo muovano ad offerirle una vittima?

El-

a *num.* VI.

Ella può forse, rispose il Santo, incantare voi altri, che l'adorate; quanto a me, tutta la finezza dell'arte, che in lei risplende, non mi seduce, nè vale a farmi volger dal cielo verso la terra gli affetti. Ti muova almeno, disse finalmente il Governatore, questo sì bello e smisurato simolacro di Ercole. Allora il Santo con un copioso e forte ragionamento esagerò la follìa e la cecità di coloro, che le statue di legno, di marmo, d'avorio, d'oro, d' argento, o d' alcun altro metallo, cui gli artefici non potevano avere aggiunto se non la grazia ed il pregio della lor arte, e non alcun senso o potere, veneravano come altrettante divinità; dovendo elle piuttosto come i materiali onde sono formate, tratti originalmente dalla terra, esser da noi conculcate, e non servire di oggetto alle nostre adorazioni, alle nostre suppliche, a i nostri voti.

Attonito Basso per la costanza del vescovo[a], e da lui vinto, si rivolse verso il diacono Erme, e gli comandò, che almen esso sacrificasse a' suoi numi. Il Santo risolutamente rispose: Non sacrifico. Son Cristiano. Richiesto poi dal governatore, di qual condizione egli fosse: Io sono, disse, decurione della città, e in tutte le cose al mio maestro ubbidisco. Se dunque, soggiunse il governatore, s'indurrà Filippo a sacrificare, tu pure seguirai il suo esempio? Nè io lo seguirò, disse il Santo, nè egli da te sarà vinto. E' in ambedue lo stesso animo, e la stessa virtù. Sarai dato alle fiamme, disse quegli, se perseveri in questa insania. E questi: Mi minacci, rispose, come una terribil cosa queste fiamme, che quasi prima sono estinte, che accese, perchè ignori la violen-

a *num.* VII.

lenza di quell'incendio, che sempre arde, e i discepoli del diavolo senza intermissione consuma. Sacrifica almeno a gl Imperadori, disse il giudice, e pronunzia queste parole: Vivano i nostri Principi. La vita, rispose Erme, è l'oggetto de'nostri voti. Ma se bramate di vivere, replicò Basso, sacrificate adunque; e così vi sottrarrete alle orride catene, e a'crudeli tormenti. Empio giudice, disse il Santo, non ti riuscirà giammai di conseguire l'intento. Le tue minacce ri svegliano in noi la Fede, non c'inducono alla perfidia. Allora Basso con volto truce, e con voce terribile comandò, che condotti fossero in carcere. Nel cammino alcuni insolenti uomini più volte urtarono il santo vecchio Filippo, e lo fecero cadere a terra; ed egli senza punto turbarsi, e con faccia lieta si rilevava; dimodochè tutti ammirarono la sua pazienza. E giunto alla carcere, cantò insieme con Erme un salmo di lode all'Altissimo. Pochi giorni furono ritenuti in prigione; avendo permesso il governatore, che la casa d'un certo Pancrazio avessero per carcere, ove però da una guardia di soldati erano custoditi. Ma conciossiachè a una gran moltitudine di persone, che in quella casa si portavano a visitarlo, non desisteva Filippo d'insegnare i misterj della cristiana pietà; fece il diavolo in modo, che indi a poco fossèro ricondotti in prigione. Era questa congionta di fabbrica col teatro, e comunicavano insieme per una porta segreta; per la quale e di giorno e di notte molti passavano a visitarli, e prostrati a'piedi del santo vescovo, glieli baciavano, ben consapevoli di quanta efficacia fossero appresso Dio le sue preghiere.

Spirato frattanto l'anno del governo di Basso [a] giunse ad Eraclea il suo successore no-

[a] *num.* VIII.

mi-

minato Giuſtino, uomo crudele e perverſo, ſenza pietà e niun timore di Dio; onde la ſua venuta turbò alquanto i fratelli: poichè Baſſo era ſtato alquanto più mite: ſi laſciava talora vincere dalla ragione ed avea la moglie, che ſi era data da qualche tempo al divino ſervizio. Giunto adunque ad Eraclea il nuovo governatore, Zoilo uno de' magiſtrati della città, circondato di popolo e di ſoldati, al tribunale del nuovo preſidente feco preſentar s. Filippo. Interrogato il Santo, s'ei foſſe il veſcovo de' Criſtiani; riſpoſe: Io ſono. I noſtri Signori, diſſe Giuſtino, ſi ſon degnati di comandare, che tutti i Criſtiani, ſe non conſentono di ſpontaneamente ſacrificare, vi ſien forzati, e perſeverando nella loro oſtinazione, ſoggiacciano alle pene. Abbi adunque riguardo all' età tua; onde non ſii coſtretto a ſoffrire quel che ſarebbe intollerabile ancora a i giovani. Voi altri, riſpoſe il Santo, per timor d'una breve pena oſſervate i comandamenti promulgati da uomini della voſtra medeſima condizione: quanto più dunque dobbiamo noi ubbidire a i comandamenti di Dio, che i traſgreſſori delle ſue leggi puniſce con un ſempiterno ſupplizio? Ma a noi conviene, aggiunſe Giuſtino, ubbidire a gl' Imperadori. Riſpoſe il veſcovo: Io ſon Criſtiano. Perciò non poſſo fare ciò, che m'imponi. Se' comandato di punire, non di forzare. Non ſai, diſſe il governatore, quali pene ti ſono apparecchiate. Potrai, riſpoſe il Santo, tormentarmi, ma non già vincermi. Niuno per certo m'indurrà a ſacrificare. Sarai, diſſe Giuſtino, ſtraſcinato per gli piedi per tutta la città; e ſe ſopravviverai, ſarai condotto in prigione per tollerare nuovi ſupplizi. Piaccia a Dio, riſpoſe il Santo, che da te ſia meſſa in eſecuzione

ne

ne la tua minaccia. Comandò allora Giuſtino, che il Santo legato per gli piedi, ſtraſcinato foſſe per la città. Sopraviſſe a queſto ſupplizio, ma per tollerarne de' nuovi, e tutto lacero, e carico di ferite, e mal concio, tra le braccia de' fratelli fu ricondotto in prigione.

Frattanto era ſtato con ogni diligenza, ma inutilmente cercato il ſanto prete Severo [a]. Quando egli per impulſo dello Spirito ſanto ſpontaneamente venne a manifeſtarſi, e a darſi in mano de gli arrabbiati perſecutori. Condotto adunque in giudizio, fu da Giuſtino avvertito di non laſciarſi ſedurre dall'eſempio di Filippo, ma d' ubbidire a gl' Imperiali comandamenti, ſe volea menare una vita lieta e tranquilla nel ſecolo. A che Severo riſpoſe: Non poſſo non mantenere ciò che ho imparato, e mi fa d'uopo eternamente perſeverare nel culto della mia religione. Penſavi bene, ſoggiunſe il governatore; rifletti per una parte alla tua ſalute, e per l' altra alle pene, che ti ſovraſtano, e vedrai, quanto ti ſia deſiderabile il ſacrifizio, che ti domando. Eſſendoſi il ſanto prete inorridito al ſolo nome di ſacrifizio, fu ancor eſſo per ordine di Giuſtino meſſo in prigione. Indi fattoſi preſentare il ſanto diacono Erme, l'avvertì, che penſaſſe bene alla ſua ſalute, che ſi ricordaſſe de' ſuoi figliuoli, e che ſacrificando ſchifaſſe i tormenti, che gli erano apparecchiati. Non è poſſibile, riſpoſe il Santo, che m' induchi a far quello che mi domandi. Sono ſtato educato in queſta Fede; il cui latte ho ſucchiato dal mio mio maeſtro fin dall'infanzia; nè dalle verità, che ho altamente impreſſe nell'animo, in modo alcuno mi potrai far deviare. Tu dunque

a *num.* IX.

a tuo piacimento lacera pure, e fa in pezzi il mio corpo. Parli così francamente, disse Giustino, perchè non comprendi l' atrocità delle pene, che ti converrà soffrire. Quando verremo alle prove, senza dubbio tene pentirai: ma troppo tarda sarà allora la tua penitenza. Per quanto possano, replicò Erme, essere atroci le pene, quel Cristo, per lo cui amore patiamo, per lo ministerio de' suoi Angeli ce le renderà lievi e soavi.

Sdegnato il governatore [a] comandò, che ancor esso condotto fosse in prigione; ove i tre Santi per lo spazio di sette mesi furono fatti marcire. Indi per suo ordine trasferiti furono a Adrianopoli; ed essendovi giunti prima di lui, furono ritenuti fino al suo arrivo in una casa suburbana d' un certo nominato Semporo. Pervenuto il tiranno nella città di Adrianopoli; come se questa fosse stata la principale incumbenza, per cui vi s' era portato, subito il giorno dopo fattosi condurre alla sua presenza Filippo, gli disse, di avere per sì lungo spazio di tempo differito la sua condanna, affinchè dopo aver meglio deliberato, si risolvesse a far la sua volontà, e a sacrificare a' suoi numi. Ma io, rispose il Santo, ti ho già detto, che son cristiano: e qualunque volta sarò da te interrogato, udirai la stessa risposta. Non sacrifico a' simulacri, ma a quel solo eterno Dio, al quale ho consacrato tutta la mia servitù. Acceso di sdegno il presidente, lo fece in sua presenza, e di tutto il popolo, spogliare delle sue vesti, e battere con tanta crudeltà, che ne rimasero scoperte l'ossa e le viscere. Sostenne però con una tale intrepidezza ed alacrità il buon vecchio questa spietata car-

a *Num.* X.

carnificina, che ne rimasero storditi, non solamente i circostanti, ma fino i carnefici, e lo stesso governatore; il quale fattolo ricondurre in prigione, fece di nuovo venire alla sua presenza il santo diacono Erme. Per indurlo a sacrificare, non tanto impiegò il giudice le minacce, quanto i suoi uffiziali misero in opera le persuasioni e i consigli. Conciosiachè avendo già alcune civili cariche amministrate, e colla sua integrità, e colle sue dolci maniere essendosi conciliata la benevolenza, e la stima d'ognuno; rincrescevа loro di doverlo vedere come un indegno malfattore crudelmente straziato. Ma il santo ugualmente insensibile alle minacce, e a gli amichevoli consigli, lieto e vittorioso se ne tornò alla carcere; essendosi forse il giudice, in grazia de' suoi assessori, astenuto dal fargli per questa volta soffrire verun tormento.

Dopo tre giorni [a] postosi Giustino a seder nel suo tribunale, di nuovo fece venire alla sua presenza i due Santi. E primieramente prese ad interrogar s. Filippo, perchè con tanta temerità, messa in non cale la sua salute ricusasse d' ubbidire a gl' Imperadori. Non mi spinge a ciò fare, rispose il Santo, un temerario ardimento, ma l' amore e il timor di quel Dio, che ha creato tutte le cose, e che un giorno verrà a giudicare i vivi ed i morti. A gl' Imperadori sono stato sempre ubbidiente, e lo sarò altresì, purchè comandino cose giuste: comandandoci la divina scrittura di rendere a Dio ciò che appartiene a Dio, e a Cesare ciò che è di Cesare. Ho dunque finora incolpabilmente servito. Ma di presente si tratta di preferire alle terrene cose le celestiali.

a num. 21.

Odi dunque di nuovo ciò che hai ſovente da me udito. Io ſon Criſtiano, e ricuſo di ſacrificare a' tuoi numi. Ciò udito, rivolſe Giuſtino ad Erme il diſcorſo. E giacchè, gli diſſe, a coſtui è venuta per la vecchiaja in orrore la luce; tu almeno non la voler diſprezzare, e ſacrificando provvedi alla tua ſicurezza. Nella riſpoſta, che gli diede, preſe il Santo ad inveire con tale zelo contro l'empio, profano culto de gl'idoli; che Giuſtino, interrotolo, tutto corrucciato eſclamò: Così mi parli, come ſe ti luſingaſſi di poter farmi criſtiano. Non te ſolo, replicò il Santo, ma tutti altresì quei che mi aſcoltano, bramo, che tali divengono. Vedendoſi vinto il governatore da' due fortiſſimi atleti, poichè ebbe parlamentato co' ſuoi conſiglieri ed aſſeſſori, profferì queſta ſentenza: Comandiamo, che Filippo ed Erme, i quali per aver diſprezzato del Romano Imperadore i precetti, ſi ſono renduti del Romano nome indegni, e immeritevoli d'eſſer trattati come Romani, ſieno arſi vivi; acciocchè tutti a ſpeſe loro imparino, quanto debba eſſere ſeveramente punita la diſubbidienza a gl'Imperiali comandamenti. Udita queſta ſentenza, s'incamminarono i Santi con gran letizia alle fiamme, come due principali arieti del gregge conſacrati in olocauſto all'Altiſſimo.

Ma avevano l'uno e l'altro un tal dolore ne' piedi [a] contratto probabilmente per la lunga ed orrida prigionìa; che fu di meſtiere portar di peſo il ſanto veſcovo al luogo del ſupplizio, ed Erme lo ſeguiva con grande ſtento; benchè altresì con altrettanto coraggio, dicendo a Filippo: Affrettiamoci, amato maè-

a *num.* XIII.

maestro, d'andare. Non ci prendiamo verun pensiero de' piedi, de' quali non siamo omai per aver più bisogno. Cesseranno le terrene funzioni, subitochè sarem giunti al regno de'cieli. E alla moltitudine, che lo seguiva: Di quanto oggi mi accade, andava dicendo, aveva già avuta dal Signore una certissima rivelazione. Era stato sorpreso da un dolce sonno, quando mi parve veder entrare nella mia stanza una colomba, lucida, e candida come la neve, e posarsi nel mezzo della mia testa; donde poi discendendo verso lo stomaco e il petto, ed offerendomi un suavissimo cibo (simbolo della divina Eucaristia, solita dalla Chiesa darsi a' Fedeli per preparazione al martirio) subito intesi, che il Signore si degnava di chiamarmi a se, e di farmi partecipe della corona. Parlando Erme di tali cose, giunsero al luogo del supplizio. Era costume di quel paese, che a i condannati ad essere bruciati vivi non solamente fossero inchiodate le mani a uno stipite, ma altresì, ch'ei fossero calati in una fossa, e coperti fino alle ginocchia, onde in niun modo si potessero muovere. Erme temea sì poco le fiamme, che nello scendere nella fossa, insultando il demonio, diede in un grandissimo riso. Indi chiamato a se uno appellato Velogio, lo pregò, anzi per lo nome di Gesù Cristo con gran premura lo scongiurò di dire a Filippo suo figliuolo, che fedelmente restituisse tutti i depositi, che gli erano stati confidati; e che essendo giovane, si procacciasse da vivere colla fatica e l'industria, come egli sempre avea fatto. Finalmente, essendo stato da i ministri acceso il fuoco, finchè ne' due Santi fu l'uso della favella, non cessarono di rendere grazie al Signore, e alle divine laude diedero fine con un dolce *Amen*.

Estinto il fuoco [a], fu trovato il corpo di s. Filippo colle mani stese, come se stato fosse in orazione: e tutto il suo corpo pareva essere ringiovenito, e col volto come di un forte atleta, che sfida il nemico al combattimento. Similmente nella faccia di Erme risplendeva una beltà singolare, e una straordinaria vivacità di colori. Onde tutti i Fedeli rendettero grazie a Dio, il quale così glorifica, e corona i suoi servi. Ma il diavolo tuttavia irritato [b], suggerì a Giustino il pensiero di privare quelle preziose reliquie dell' onor del sepolcro, e le fece gettare nel fiume Ebro. I Fedeli di Adrianopoli, che ne furono sensibilmente afflitti, invocato il Signore, entrarono in alcune barchette come per uscire a pescare, ed ebbero la buona sorte di ritrovarle, e di estrarle colle loro reti dall' acque. E la inestimabile, e gratissima pesca, in luogo dodici miglia distante da Adrianopoli, tennero per tre giorni nascosa. Nè dicono gl' Atti, ove poi fossero que' santi corpi collocati.

Mentre Filippo, e il suo diacono Erme erano condannati [c] e condotti al supplizio, era stato Severo (nè si sa per qual motivo) lasciato nella prigione. Si ralegrò il Santo, quando intese la loro condannazione, o piuttosto la lor vittoria del tiranno, e il trionfo, che andavano a celebrare. Ma provava un sensibil dolore di vedersi separato dalla loro amata compagnia, e che fosse differito il suo sacrifizio. Postosi adunque in orazione, e con gran gemiti e lacrime ricordando al Signore le maraviglie tante volte operate in favore de' servi suoi, e registrate ne' libri delle divine Scritture, lo scongiurò di non lo giudicare indegno di

a *num.* XIV. b *num.* XV. c *num.* 12.

di patire per lui, come facevano i suoi compagni; onde com'era stato con essi unito nella carcere, così fosse eziandio nella gloria. Esaudì l'Altissimo le sue preghiere; e il giorno dopo conseguì ancor esso la desiata corona, Ma è ignoto per qual genere di supplizio.

XXXIV. Non men glorioso spettacolo ci presenta la città di Tessalonica nel martirio di tre sante donne, Agape, Chionia, ed Irene. La persecuzione, principalmente eccitata per opera di Galerio, cui era specialmente soggetta la Macedonia [a] avendole trovate bene armate di Fede, e dell'apparato di tutte le altre virtù, e bene istrutte de' divini comandamenti, e della Evangelica disciplina per l'assidua lezione de' sacri libri, diede loro occasione di dimostrare, quanto ancora il sesso imbelle sia idoneo a combattere, e a trionfare del comune nemico secondo le regole della Cristiana milizia. Avendo elle dunque letto nell'Evangelio, che quando i Fedeli fossero perseguitati in una città, ordinava loro il Signore di fuggire in un' altra; e postesi dinanzi a gli occhj l'esempio di Abramo, il quale per ubbidire al celeste comando, abbandonò la patria e la casa paterna; si ritirarono da Tessalonica, e lasciati i genitori e i mariti, e i comodi delle lor case, si rifugiaron ne' monti, ove senz' aver nè casa nè tetto, ed esposte all'inclemenza dell'aria passavano i giorni e le notti in una quasi non interrotta orazione. Indi a qualche tempo, o perchè la persecuzione si fosse alquanto mitigata, o perchè si lusingassero di poter esser sicure nelle lor case, o perchè Iddio, che avea loro destinato la corona del martirio, così interiormente le ispirasse; tor-

a *Ruin. Act. mart.*

narono nella città, ove dopo non lungo ſpazio di tempo furono per ordine de' magiſtrati arreſtate. Nè volendo cibarſi delle carni offerte in ſacrifizio a i falſi numi, furono con un altro Criſtiano nominato Agatone, e tre altre donne, i cui nomi erano Caſia, Filippa, ed Eutichia, accuſate dinanzi al preſidente Dulcezio. Il quale, poichè ebbe domandato a tutte in comune, per qual loro furore ricuſaſſero d' ubbidire a i religioſiſſimi comandamenti de gl' Imperadori, e de' Ceſari; rivolto ad Agatone: E tu gli diſſe, perchè trovandoti preſente al ſacrifizio, non hai voluto guſtare, ſecondo il coſtume di coloro, che ſi ſon conſacrati al ſervizio de' numi, le carni delle vittime? Perchè, riſpoſe Agatone, io ſon criſtiano. Perſeveri tuttavia, ſoggiunſe Dulcezio, in queſto ſteſſo proponimento? Certamente, replicò il ſanto Confeſſore. E tu Agape, diſſe a lei rivolto Dulcezio, che dici? Io dico, riſpoſe la Santa, che credo in un Dio vivente, nè voglio contaminare la mia coſcienza. Fatta ſucceſſivamente la ſteſſa interrogazione alle altre Sante, riſpoſe Chionia: Perciocchè io credo al vero Dio, non ho voluto fare ciò che tu dici. E Irene: Per timore di Dio non ho voluto ubbidire a i precetti de gl' Imperadori, e de' Ceſari. E Caſia: Perchè, diſſe, voglio ſalvar la mia anima. E Filippa: Dico ancor io lo ſteſſo; cioè voglio piuttoſto morire, che partecipare dei voſtri ſacrifizj. E finalmente Eutichia: Io pure dico lo ſteſſo, voglio ancor io piuttoſto morire, che far quello, che mi comandi. Eſſendo ella molto avanzata nella ſua gravidanza, la interrogò Dulcezio, ſe aveſſe marito. Riſpoſe la Santa, che erano omai ſette meſi, da che era morto, e che di lui era gravida. E il preſidente: Ti eſorto, diſſe, a ravvederti del

del tuo furore, ed a far uso della ragione. Che dici? Vuoi tu ubbidire all'editto? No, rispose Eutichia, non voglio ubbidire, poichè sono cristiana, e serva di Dio onnipotente. Allora Dulcezio: Poichè ella è gravida, disse, sia ritenuta in prigione.

Indi rivoltosi ad assalire di nuovo e tentar la costanza delle altre Sante, e primieramente ad Agape: Vuoi, disse, o Agape, far tutto quello, che noi altri facciamo come divoti a gl' Imperadori ed a Cesari? No, rispose la Santa, non mi conviene d' esser devota al demonio. Le tue parole non fanno breccia nella mia mente: ella è inespugnabile. E la stessa fu la risposta di Chionia: La quale di poi interrogata, se fossero appresso di loro, o scritture, o carte, o libri de' Cristiani; rispose Chionia di no, perchè il tutto era stato loro levato in vigor de gli editti. Indi richiesta di chi avesse loro ispirata una simil follia: Iddio onnipotente, disse la Santa. Ma chi, soggiunse Dulcezio, chi sono stati i vostri maestri? L' onnipotente Dio, replicò Chionia, e l'unigenito suo Figliuolo, e nostro Signor Gesù Cristo. Chiara cosa è, disse allora Dulcezio, essere voi tenute ad ubbidire a nostri potentissimi Imperadori e Cesari. Ma poiche dopo un sì lungo tempo, dopo tante ammonizioni, dopo la pubblicazione di tanti editti, e dopo tante minacce, con intollerabile temerità e superbia e avete disprezzato, e tuttavia dispezzate i giusti comandi de' medesimi Imperadori e Cesari, perseverando nell' empio nome, e nella professione del Cristianesimo; perciò siate punite, secondochè merita la vostra pertinace disubbidienza alle leggi. E ciò detto, lesse la sentenza, scritta, e conceputa in questi termini: Comandiamo, che Agape, e Chionia,

per

per avere con animo perverso e ribelle resistito al divino e sacratissimo editto de' nostri signori Augusti e Cesari, e poichè ancora perseverano nell'empia, vana, e a tutte le persone pie esecrabile religione de' Cristiani, sien consegnate alle fiamme. Di poi soggiunse: Agatone, Casia, Filippa, ed Irene, fino a nuovo mio ordine sien ritenute in prigione.

Poichè le due santissime donne furono consumate dal fuoco; fattasi il presidente presentare di nuovo Irene, così le prese a parlare: Qual sia la tua temerità, e perversa intenzione, chiaramente appariſce dall'aver tu voluto conservare fino al presente tante carte, e tanti codici, e libri delle scritture appartenenti a i Cristiani, benchè avessi tante volte negato di avere appresso di voi tali scritti. Nè hanno avuto forza a corregerti l'esempio delle tue sorelle, nè il timor della morte. Perciò fa d'uopo, che sii tu ancora punita. Nondimeno tuttavia teco voglio far uso della mia innata bontà, acciocchè almen di presente risolvendoti a riconoscer gli Dei sii salva e libera da ogni pena. Che dici adunque? Fai tu quello, che i nostri Imperadori e Cesari han comandato? Se'tu apparecchiata a cibarti de' sacrifizj, e ad offerire tu stessa un sacrifizio a' nostri numi? No, rispose Irene, no per quel Dio onnipotente, il quale ha creato il cielo, la terra, il mare, e tutte le cose, che sono in essi. Ma chi ti ha suggerito, disse Dulcezio, di ritenere fino al presente quelle carte e scritture, che eravate tenute a consegnare? Quel Dio onnipotente, replicò la Santa che ci ha comandato di amarlo fino alla morte: perciò abbiam piuttosto voluto esporci ad ogni pericolo, e ad esser bruciate vive, che consegnar tali scritti. Chi era consapevole,

fog-

ſoggiunſe il giudice, che tali coſe foſſero in quella caſa, ove abitavate? Riſpoſe Irene: Fuorchè Dio, che ſa e conoſce tutte le coſe, niun altro ne avea notizia. Riguardavamo la noſtra gente come nemica, nè ci fidavamo d' alcuno, temendo, che non veniſſero ad accuſarci. Interrogatala il preſidente, ove l'anno paſſato, quando fu fatta la pubblicazione dell' editto, elle ſi foſſero aſcoſe, appreſſo di chi ſi foſſero ritirate, chi aveſſe ſomminiſtrato loro da vivere, ſe ſuo padre, o almeno alcuno de' ſuoi vicini foſſero di tutto ciò informati; riſpoſe a tutte queſte domande la Santa, che erano andate vagando per gli monti, ora in un luogo, ora in un altro, ſenza caſa ed abitazione, e ſempre all' aria ſcoperta: che quel Dio, il quale a tutti provvede, avea loro ſomminiſtrato da vivere, che ſuo padre n'era affatto all' oſcuro, e che quanto a i vicini, gl' interrogaſſe, ſe ne ſapevano nulla. Ma poichè tornaſte, come tu dici, dal monte la interrogò Dulcezio leggevate voi quegli ſcritti alla preſenza di alcuno? Erano, riſpoſe Irene, in noſtra caſa, ma non oſavamo di metterli fuora. Ed era queſta per noi una grande afflizione, di non potere, come eravamo ſolite, avergli giorno e notte fra mano ed applicarci liberamente alla loro lettura. Le tue ſorelle, diſſe Dulcezio, ne hanno pagato il fio. Ma benchè tu, prima ancor che fuggiſſi, per avere occultato quelle ſcritture, foſſi rea di morte; non perciò così toſto voglio privarti di vita; ma ſarai da' miei ſgherri, e da Zoſimo pubblico carnefice affatto nuda meſſa nel poſtribolo, ove dal Palazzo ti ſarà ciaſcun giorno ſomminiſtrato un ſol pane, e ſarai dalle guardie con attenzion cuſtodita.

Fu

Fu dunque Irene all' infame luogo condotta, ove meglio che dalle guardie del preſidente fu coſtodita da Dio; il quale non permeſſe, che alcuno contro di lei attentaſſe o di dire o di fare alcuna coſa meno che oneſta. Dopo alcuni giorni fecela ricondurre alla ſua preſenza Dulcezio; e interrogatala, ſe tuttavia perſeverava nella ſua oſtinazione e temerità, riſpoſe la Santa: Non è temerità quella, nella quale io perſiſto, ma pietà verſo Dio. Per la qual coſa Dulcezio: Già, diſſe, ben chiaramente avendo tu dimoſtrato per le tue prime riſpoſte di non volere ubbidire a gl' Imperiali comandamenti, e ancor di preſente vedendoti nella ſteſſa arroganza pertinacemente oſtinata; fa di meſtiere, che alla dovuta pena ſoggiacci. E domandata la carta, ſcriſſe contro la Santa queſta ſentenza: Concioſſiachè Irene non ha voluto ubbidire a gli editti, nè ſacrificare a' noſtri Dei; anzi anche di preſente perſiſte nella religion de' Criſtiani, comandiamo, che come le altre due ſue ſorelle, ella ſia bruciata viva. Pronunziata queſta ſentenza, la conduſſero i ſoldati ſopra un' altura, ove ancora Agape e Chionia avevano conſumato i loro olocauſto. Ivi acceſo un gran fuoco, ordinarono alla Santa di gettarviſi dentro. Ed ella, ſenza punto eſitare, ubbidì, e compiè il ſuo ſacrifizio, cantando ſalmi e inni di lode al Signore.

XXXV. La città di Sirmio, celebre nella ſtoria profana per la naſcita data a Probo, e per la morte accaduta nelle ſue vicinanze dello ſteſſo prode Imperatore, e per eſſer di poi divenuta la capitale di tutto l' Illirico, avea in queſti tempi per veſcovo un ſanto uomo apellato Ireneo [a]. Preſo da' ſoldati, e preſentato a Probo governatore della baſſa Pannonia, gli fu

a *Ruin. Act. mart.*

fu da esso ordinato, che ubbidendo a gl'Imperiali decreti, sacrificasse a' suoi numi. Rispose il Santo: Chiunque sacrifica a molti Dei, e non a un solo Dio, sarà esterminato. Soggiunse Probo: Hanno i clementissimi Principi comandato, che voi altri Cristiani o sacrifichiate, o siate sottoposti a' tormenti. E a me, rispose Ireneo, è stato comandato d' elegger piuttosto i tormenti, che di negare Dio, e sacrificare a' vostri numi. Replicò Probo: O sacrifica, o ti farò tormentare. Rispose il Santo: Mi farai gran piacere, se lo eseguisci; poichè sarò fatto partecipe della passione del mio Signore. Comandò adunque il presidente, ch'ei fosse messo a i tormenti. Ed essendo crudelmente straziato, gli disse Probo: Che dici, Ireneo? sacrifica. E il Santo: Sacrifico, rispose, mediante la mia buona confessione al mio Dio, cui sempre ho sacrificato. Giunse frattanto al foro tutta la sua famiglia, il suo padre, la sua moglie, i suoi figliuoli, e tutti i suoi dimestici, e vicini, ed amici; i quali vedendolo in quello stato, con pianti, con gemiti, e con alte grida e lamenti, lo scongiuravano di avere di se medesimo, o almen di essi pietà. Ma nel cuore del santo vescovo, più che le loro lacrime, facea impressione quella sentenza di Cristo: „ Chiunque mi negherà nel cospetto de gli uomini, non sarà da me riconosciuto per mio alla presenza di mio Padre, che è ne' cieli„. E perciò non facendo verun conto di essi, non si degnò di risponder loro nè pure una parola. Allora Probo: Ti muovano almeno, gli disse, le lacrime di costoro: ti muova il riguardo alla tua florida età, e sacrifica. E il Santo: Penso, rispose, alla beata eternità, che mi aspetta, se non sacrifico. Finalmente deposto da' tormenti, fu messo in car-

carcere, ove per molti giorni gli furon fatte soffrire diverse pene.

Dopo qualche spazio di tempo messosi Probo di mezza notte a seder nel suo tribunale, e fattosi di nuovo presentare il santo vescovo: Omai, gli disse, sacrifica, e liberati dalle pene, che ti sovrastano. Rispose Ireneo: Fa'pur quello, che ti è comandato; nè vogli lusingarti ch'io sia giammai per mutarmi. Lo fece Probo battere in sua presenza. E frattanto andava Ireneo dicendo; Ho un Dio, cui fino dall' infanzia appresi a venerare: esso adoro, che in tutte le cose mi conforta ed assiste, ed a lui solo sacrifico; ne' i Dei fatti per mano d'uomini posso in modo alcuno adorare. E Probo: Liberati, gli dicea, dalla morte, ti bastino i tormenti, che hai finora sofferti. Mi libero dalla morte, replicava Ireneo, quando per quelle medesime pene, che mi fai soffrire, e di cui non ho verun senso, conseguisco l'eterna vita. Interrogato dal presidente, se avesse moglie, rispose Ireneo: Non l' ho. Se figliuoli; replicò il Santo: Neppure. Se i genitori; rispose parimente: Nè anche. E chi erano dunque coloro, soggiunse Probo, che nella precedente sessione versavano tante lacrime? Abbiamo, disse Ireneo, questo precetto del nostro Signor Gesù Cristo: „ Chi ama il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i congiunti più di me, non è degno di me „. Così tenendo fissa in Dio, e nel cielo, e nelle divine promesse la mente, e disprezzando tutte le cose, niuno fuori di Dio riconosceva per suo. Tornò a ripetergli Probo: Almeno per amor loro sacrifica. Rispose il Santo: I miei figliuoli hanno Dio al pari di me, che può ugualmente salvarli. Tu poi fa quello, che ti è stato comandato. Pensa bene a te stesso, replicò

Pro-

Probo, giacchè se' giovane, onde io non sia costretto a consegnarti a i tormenti. Fa' ciò che vuoi, rispose il Santo: Or or vedrai, qual costanza il mio Signor Gesù Cristo m' ispirerà contro tutte le tue macchine; e i tuoi artifizj. Pronunzierò, disse il giudice, contro di te la sentenza. Ne proverò un sommo piacere, replicò il Santo, se lo farai. La sentenza di Probo fu, che Ireneo, come disubbidiente a' regj precetti, fosse precipitato nel fiume. Di che il Santo altamente maravigliato: Io m' aspettava, disse, che dopo tante minacce mi facessi soffrire molti tormenti, e poi trucidare col ferro. Ma tu nulla di ciò. Onde ti prego, che vogli farmi più lungamente penare, acciocchè possi meglio conoscere, in qual modo i Cristiani per la Fede nel loro Dio sieno soliti di disprezzare la morte. Irritato Probo per la fiducia del Martire, comandò, che prima fosse decapitato; e poi gettato nel fiume. Di che il Santo rendè grazie al Signore come d' una seconda corona. Giunto poi ad un ponte, che era appellato di Diana, spogliatosi delle sue vesti, e stese al cielo le mani, fece questa orazione: Signor mio Gesù Cristo, che ti se' degnato di patire per la salute del mondo, si aprano, ti prego, i cieli, acciocchè gli Angeli ricevano lo spirito del servo tuo Ireneo, il quale per lo tuo nome, e per la tua plebe della cattolica Chiesa di Sirmio, riceve ben volentieri la morte. Prego adunque la tua bontà di degnarti d'accogliermi nella tua gloria, ed essi confermare nella tua Fede. Ciò detto, fu da' ministri percosso colla spada, e il suo corpo gettato nel fiume Savo.

XXXVI. Indi a qualchè tempo provò il frutto e l' efficacia delle orazioni del santo vesco-

vo un certo per nome Sinero, o più tosto Sereno [a] : il quale benchè Greco di origine, s' era trasferito nella Pannonia, e appresso la stessa città di Sirmio si procacciava da vivere colla cultura di un orto. Accadde un giorno, che essendovi egli occupato nel suo lavoro, vide entrarvi su l'ora del mezzodì una dama di alto affare accompagnata da due servente. L'ora impropria fece nascere nello spirito di Sereno qualche sospetto di alcun suo cattivo disegno: onde liberamente le disse non convenire a una persona della sua condizione di portarsi in una tal ora a passeggiare in quel luogo. Sdegnata la dama, non tanto per questa specie di affronto, quanto per vedere attraversata l' esecuzione del suo malvaggio pensiero; scrisse al marito, uffiziale appresso Galerio, d' essere stata da Sereno insultata. Lamentatosene questi col medesimo Imperadore, ne ottenne un ordine al Governatore della Pannonia per esaminar questo affare. Fu adunque Sereno obbligato a comparire in giudizio. Ma avendo esposto il fatto, come appunto era accaduto; il marito, che si trovava presente, arrossitosi della cattiva condotta della sua moglie, non ebbe che replicare contro del Santo. Avrebbe dovuto il governatore spedirlo come innocente; ma entrato in sospetto, che un uomo, il quale non avea potuto soffrire la sregolatezza di quella dama, e con tanta libertà ne l' aveva ripresa, non fosse cristiano, lo richiese, di qual religione egli era. Avendo il Santo liberamente risposto d'esser cristiano; lo interrogò il governatore: Ove dunque si fosse tenuto per sì lungo tempo nascoso, per non esser costretto a sacrifica-

a *Ruin. Act. mart.*

ficare. Iddio, rispose Sereno, mi ha finora conservato la vita nel modo, che gl' è piaciuto. Io non era una pietra degna d'entrare nel suo edifizio. Ma poichè io vedo, ch' ei si compiace di collocarmivi; io sono apparecchiato a soffrir la morte per lo suo nome, ond' io sia fatto partecipe del suo regno. Montato il giudice in collera, proferì contro di lui senz' altro esame ed indugio la capitale sentenza: la quale tosto eseguita apportò al Santo la meritata corona.

XXXVII. Non essendosi il furore di Probo mitigato per lo sangue versato in Sirmio e di s. Ireneo vescovo di quella città, e per quello di Montano [a] prete della Chiesa di Singiduno, e di molti Cristiani; imprese a fare un giro per le altre città della stessa provincia per esercitarvi le medesime crudeltà. Con un tal disegno, benchè coperto sotto il pretesto di altri affari, pervenne a Cibali, città divenuta poi celebre per la nascita dell'Imperadore Valentiniano. Al suo arrivo gli fu presentato un Cristiano, per nome Pullione, o Pollione, il primo de' Lettori di quella Chiesa, notissimo per l'ardore della sua Fede, e accusato di bestemmiar del continuo contra i Dei, e contro i Principi. Interrogatolo Probo del suo nome, e se era cristiano, e qual ufizio esercitava; rispose il Santo: Mi chiamo Pullione, son cristiano, e sono il primo de' Lettori. Di quali Lettori? soggiunse Probo. E il Santo: Di quei, disse, che la divina parola leggono a i popoli. Di quei forse, replicò il giudice, che è fama; esser soliti di sedur le misere donnicciuole col ritirarle dal maritarsi, e con indurle a osservare una vana ed inu-

a *Ruin. Act. Mart.*

tile continenza? Oggi appunto, rispose il Santo, potrai vedere, qual sia la nostra leggerezza e vanità. In qual modo? gli disse Probo. Quei veramente, rispose il Santo, sono vani e leggieri, che abbandonato il loro Creatore, acconsentono alle vostre superstizioni. Ma per l' opposto son devoti e costanti, quei che ad onta de' tormenti persistono nella osservanza de' precetti, di cui fanno a i popoli la lezione. Di quai precetti mi parli tu? disse Probo. E il Santo di quei precetti io parlo, che ci prescrivono di riconoscere un solo Dio: che ci ammoniscono, non essere Dei, quei che son fatti di pietra, o di legno: che correggono, ed emendano tutte le iniquità: che gl' innocenti confermano, acciocchè perseverino ne' loro buoni proponimenti: che insegnano alle vergini gli alti pregj della perpetua ed illibata verginità; alle maritate come debbano conservare nella generazion de' figliuoli la pudicizia; a i padroni la pietà verso i servi sul riflesso d' esser tutti della stessa natura, e di aver nel cielo un comun padre e signore; a i servi d' esser soggetti più per amore, che per timore; e a i sudditi di ubbidire alle pubbliche Podestà, quando comandano cose giuste: che prescrivono l'onore dovuto a i genitori, la corrispondenza a gli amici, il perdono a i nemici, lo scambievole affetto a i cittadini, l' umanità verso gli ospiti, la misericordia verso i poveri, la carità verso tutti: di non far male ad alcuno, di ricevere con pazienza le ingiurie, e non ne fare ad altrui, di soffrire in pace la perdita de' nostri beni; non solamente non rapire gli altrui, ma nè pur mirargli con una tal compiacenza, onde se ne risvegli nel nostro cuor l'appetito: finalmente, essere apparecchiata un' eterna vita a coloro, i quali

una

una momentanea morte, che ſolo è in voſtro potere di darci, diſpezzarono. Ma che rimane a ſperare un uomo, diſſe Probo, il quale abbia colla vita perduto il godimento della luce, e di tutti i beni del corpo? V' ha una luce eterna, riſpoſe il Santo, infinitamente migliore di quella, che dopo breve tempo per noi ſi oſcura; e que' beni che ſempre durano, ſono ſenza comparazione più dolci di quei che ſon di breve durata; nè è prudenza, alle coſe caduche poſporre le ſempiterne. Ruppe Probo queſto ragionamento con dire: A che ſervono tutti queſti diſcorſi? Fa' quello, che han comandato gl' Imperadori. E Pullione: Che coſa, diſſe, hann' eglino comandato? Che tu ſacrifichi; replicò Probo. Penſa tu dunque riſpoſe il Santo a far quello, che ti è ſtato ordinato. Io non ſacrifico; eſſendo ſcritto: „ Colui, che ſacrifica a i Dei, e non a un ſolo Dio, ſarà eſterminato „. Sarai, diſſe Probo, ſe non ſacrifichi, decapitato. Fa' quello, replicò il Santo, che ti è ſtato ordinato. A me tocca di ſeguitare le orme de' ſanti veſcovi e preti, e di tutti i Padri, delle cui dottrine io ſono ſtato imbevuto. Qualunque coſa perciò mi facci ſoffrire, la ſoffrirò con piacere. Probo, che avea minacciato di farlo decapitare, mutata ſentenza, lo condannò ad eſſere gettato vivo alle fiamme. Condotto ſubito da' miniſtri del diavolo un miglio fuori della città, ſi offerſe il Santo in olocauſto all' Altiſſimo, lodando, benedicendo, e glorificando il ſuo nome. Soffrì Pullione il martirio lo ſteſſo giorno, nel quale s. Euſebio veſcovo della ſteſſa gente, aveva molti anni prima, in una delle paſſate perſecuzioni, morendo per lo nome di Criſto, trionfato del diavolo, e della morte, cioè a i 28. o a i 27. d' Aprile.

XXXVIII. Erano a Massimiliano Erculeo soggette l' Affrica e l' Italia, uomo non meno sanguinario e crudele di Falerio, e di Diocleziano; onde si dee riggettare come una mera immaginazione, l' opinione di chi ha creduto [a], più miti de' loro gli editti per ordine suo nell'Affrica promulgati. Ma de' moltissimi martiri, che specialmente in quest' anno, e sotto Floro nella Numidia, e sotto Anulino nell' Affrica proconsolare, conseguirono la corona, pochi son quei, de' quali si sieno conservati gli Atti sinceri ed incorrotti. Di questo numero son certamente quei de' santi Saturnino, Dativo, e de' loro compagni; benchè sieno passati per un cattivo canale, cioè per le mani d'uno scrittor Donatista: il quale però senza contaminarne la sostanza, si è contentato di spandere il suo veleno nella prefazione, e in una declamazione, aggiunta nel fine a' medesimi Atti, contra Mensurio vescovo di Cartagine, e contra Ceciliano suo successore, e contro tutta la Chiesa. Erano i Santi nella città di Abitina [b]; ed essendosi contra il tenor de gli editti congregati nella casa di un certo Ottavio, appartenente ancora ad Emerito, a celebrar la sacra adunanza, vi furono sorpresi da' magistrati di quella colonia, e per ordine loro da i soldati fatti prigioni. Erano i loro nomi, Saturnino prete, il quale vi si trovava con quattro suoi figliuoli, cioè Saturnino, e Felice Lettori, Maria, ch' era vergine consacrata al Signore, ed Illarione fanciullo: Dativo senatore o decurione della città di Cartagine, due altri Felici, Emerito, Ampelio, Rogaziano, Quinto, Massimiano, Telica, Rogaziano, Rogato, Janua-

a *Dodwel. dis. de pauc. mart. n.* 1. b *Ruin. Act. mart. n.* 11.

nuario, Cassiano, Vittoriano, Vincenzo, Ceciliano, Restituta, Prima, Eva, Rogaziano, Givalio, Rogato, Pomponia, Seconda, Januaria, Saturnina, Martino, Danto, Felice, Margherita, Majore, Onorata, Regiola, Vittorino, Pelusio, Fausto, Daciano, Matrona, Cecilia, Vittoria, Erettina, Seconda, Matrona, e Januaria. Furono adunque [a] dalla predetta casa di Ottavio, e di Emerito condotti nella piazza della città. Precedevano il glorioso squadrone Dativo senatore, il prete Saturnino co' suo figliuoli. Giunti alla piazza, vi fecero avanti a i magistrati la prima pubblica confessione della lor Fede. E perciò carichi di catene, furono consegnati a i soldati per esser trasferiti a Cartagine, e presentati al proconsole Anulino. Fecero quel viaggio con una grande allegrezza, cantando sempre diversi cantici e inni di lode al Signore.

Essendo pervenuti a Cartagine, e condotti avanti al pronconsole[b] il primo ad essere interrogato di qual condizione egli fosse, e se contra il divieto de gl' Imperadori e de' Cesari si fosse trovato all' assemblea de' Cristiani, fu s. Dativo[c]. Rispose liberamente il Santo d' esser cristiano, e d'essere intervenuto alla sacra adunanza. Ma richiesto chi fosse stato il promotore ed il capo della medesima; com' ei non volle indicarlo, ordinò subito il giudice, che sollevato e steso su l' eculeo, gli fossero con unghie di ferro lacerati i nudi fianchi. Già erano i ministri per dar principio alla crudele carneficina; quando Telica, ansioso di rivolgere contra se stesso il loro furore, e i lor crudeli tormenti, saltò in mezzo, e ad alta

a III. b *num.* IV. c *num.* V.

alta voce cominciò a dire: Tutti noi siamo cristiani, e tutti ci siamo uniti, e siam convenuti a celebrar l'adunanza. Acceso d'ira e di dispetto il proconsole, lo fece subito battere e sospendere nell'eculeo, e lacerar con unghie di ferro. Ma il glorioſiſſimo Martire in mezzo a i tormenti rendeva grazie al Signore, e lo pregava di liberare i suoi servi. Richiesto dal proconsole chi fosse stato il capo della loro adunanza [a], rispose il Santo: Saturnino prete, benchè tutti in celebrarla ci siam trovati d'accordo; ed accennò il santo prete al proconsole, persuaso di non fargli alcun torto, anzi di favorire al suo zelo d'esser de' primi, come capo di tutti a soffrire per Cristo, e ad animarli col suo esempio al glorioso combattimento. Frattanto scorreva il sangue del corpo lacero del santo Martire, il quale ricordevole per una parte de gli Evangelici comandamenti, pregava pe' suoi nemici; e per l'altra, con eroica libertà, la loro ingiustizia al proconsole ed a i carnefici rinfacciava. Miseri, diceva, voi commettete una crudele ingiustizia: ve la prendete, miseri, contra Dio. Osservate i precetti dell'altissimo Dio. Siete ingiusti straziando in cotal modo gl'innocenti. Non siamo omicidi; non abbiam fatto torto ad alcuno. Abbi pietà di me, o mio Dio. Ti ringrazio Signore. Dammi per lo tuo nome la sofferenza. Libera i tuoi servi dalla schiavitù di questo secolo. Ti ringrazio, nè ti posso abbastanza ringraziare. Proseguendo i carnefici a tormentarlo, mentre gli erano più profondamente solcati i fianchi, e dalle lacere carni scaturivano più copiosi rivi di sangue: Comincerai finalmente a sentire, gli disse il pro-

a *num.* VI.

proconsole, ciò che ti convenga soffrire. E il Santo: Grazie, diceva, io rendo al Dio de' regni. Già mi si comincia a svelare il regno eterno, il regno incorotto. Signor mio Gesù Cristo noi siam cristiani, a te serviamo: tu se' la nostra speranza; tu la speranza de' Cristiani Dio Santissimo, Dio altissimo, Dio onnipotente. Ti rendiamo laude per lo tuo nome, Signore Dio onnipotente. Così orando, fu interrotto dal giudice, che gli disse: Dovevi ubbidire all' editto de gl' Imperadori, e de' Cesari. E il Santo, benchè omai col corpo quasi disfatto, e coll' animo però vittorioso, e con un tuono di voce forte e costante esclamò: Non curo se non la legge di Dio: ed essa ubbidisco, per essa morrò, in essa consumo il mio sacrifizio; contra di essa non v' è altra legge. Tali voci più vivamente ferivan l' animo del proconsole, che il corpo del Martire i suoi tormenti: pe' quali poichè fu alquanto saziata la rabbia del tiranno, lo fece depor dall' eculeo, e mettere in prigione.

Era rimaso in tutto questo tempo Dativo sospeso su l'eculeo[a]. E vedendo la costanza di Telica, non cessava ancor esso di sovente e ad alta voce gridare: Io son cristiano, e sono stato all' adunanza. Comparve frattanto nel foro un fratello di santa Vittoria, per nome Fortunaziano, uomo togato, ed alieno in que' tempi dalla religione di Cristo: il quale con profane voci accusando il santo Martire: Questi, diceva al proconsole, questi, o Signore, è colui, che in assenza di nostro padre, sedotta la mia sorella Vittoria, da questa splendidissima città di Cartagine, con Restituta e Seconda, seco la condusse all' Abitinense co-

lo-

a num. VII.

lonia; nè mai è entrato in casa nostra, se non quando volea colle sue fallaci persuasioni tentare i teneri animi delle inesperte fanciulle. Non permise Vittoria, che il compagno del suo martirio fosse dall' iniquo fratello falsamente accusato. Onde subito con cristiana libertà fattasi avanti: Niuno, disse, mi persuase a partire, nè in compagnia di lui mi portai ad Abitina. Mi possono di ciò essere testimoni i medesimi cittadini. Tutto ho eseguito di mia spontanea volontà. Sono stata al adunanza, ed ho assistito co' fratelli alla celebrazione de' divini misteri, perchè sono cristiana. Non desistendo il temerario avvocato dal calunniare il martire; questi altresì dall' eculeo ribatteva le sue calunnie. Frattanto comandò Anulino a' carnefici di mettere in opera contra i nudi fianchi e il petto del Martire le loro unghie di ferro. Fu ciò eseguito con una tal crudeltà, che sotto la pelle, lacerata la carne, e spolpate le ossa, giunsero eziandio a scoprire le interne parti del corpo. Il Martire in mezzo a questi tormenti pregava Dio di non confondere la sua speranza: e sì chiaramente confutò le calunnie [a], che un nuovo accusatore nominato Pompejano, vomitava contro di lui; che il giudice fece por fine alla tortura. Ma ella ricominciò ben tosto. Poichè appena fu riconosciuta la sua innocenza per quello che apparteneva a Vittoria; interrogato, se avesse assistito alla sacra adunanza; avendo risposto liberamente di sì, e di essere intervenuto colla debita divozione alla celebrazione de' sacrosanti misterj, lo fece di nuovo il proconsole mettere su l' eculeo, ed esporre a un nuovo strazio e laceramento delle sue carni. Mira-

a num. VIII.

rava il Santo [a] con fronte ſerena, ed occhio tranquillo queſta ſua crudele carnificina, e ſenza far conto de' ſuoi dolori, coll' animo aſſorto in Dio: Ti prego, diceva, o Criſto, ſoccorrimi, abbi di me pietà. Salva l' anima mia, cuſtodiſci il mio ſpirito, onde non reſti confuſo. Dammi, ti prego, o Criſto, un'invitta pazienza. Rinfacciandogli il giudice, che per cagion del ſuo grado eſſendo tenuto a dare a gli altri l'eſempio d'una fedele e pronta ubbidienza, egli era ſtato de' primi a violare gli editti de gl'Imperadori e de' Ceſari; con maggior forza, e coſtanza gridava il Santo: Io ſon criſtiano. Laonde vinto il proconſole, lo fece depor dall'eculeo, e mettere in prigione.

Mentre era tormentato Dativo, s' era il proconſole applicato a interrogar Saturnino. Avendolo richieſto, perchè contra il comando de gl' Imperadori e de' Ceſari aveſſe tutta quella turba di Criſtiani adunata; riſpoſe il Santo prete: Ho ciò fatto per iſpirazione dello Spirito ſanto. Per qual motivo? Diſſe il proconſole. Perchè, riſpoſe il Santo, non ſi può intermettere la celebrazione del divin ſacrifizio. Ciò udito, lo fece Anulino ſtendere ſu l' eculeo [b] così appreſſo a Dativo, che il ſuo ſangue ſchizzando ſopra di lui, gli dava un nuovo coraggio a ſoſtenere una ſimile carnificina. Ma prima di venire a' tormenti, ſeguiva il proconſole a interrogarlo, s'ei foſſe ſtato l'autore dell'aſſemblea; e riſpondendo il Santo di sì; Emerito Lettore, il quale ardeva di voglia di cimentarſi ed eſporſi al glorioſo combattimento: Io piùttoſto diſſe ad alta voce, ne ſono ſtato l'autore, eſſendoſi ella ce-

a *num.* IX. b *num.* X.

celebrata nella mia casa. Non fece per allora caso di queste voci il proconsole, ma seguitò a interrogar Saturnino, e di nuovo il richiese, perchè avesse avuto l'ardire di ciò fare contra l'espresso divieto. Perchè non possiamo intermettere, tornò a dire il Santo, di celebrare i sacri misterj. Così la legge comanda. Ma dovevi altresì riflettere, disse Anulino, all'Imperiale divieto. E dato ordine a i carnefici d'incrudelir contra il Santo, fecero essi di lui non minore strazio di quello, che fatto avessero di Dativo. Frattanto il Santo vecchio era unicamente intento a pregare il Signore di aver di lui pietà. E tornato a dirgli il proconsole: Perchè operavi contra il precetto? tornò a ripetergli Saturnino: La legge così comamda: così insegna la legge. E ciò detto, fu deposto dall'eculeo, e condotto anch'esso in prigione.

Voltatosi allora Anulino ad Emerito[a]: Dunque, gli disse, nella tua casa celebrate furono le collette contra gli editti Imperiali? A cui Emerito, pieno di Spirito santo: Così è, rispose, nella mia casa sono stati da' Fedeli celebrati i divini misterj. Perchè soggiunse il proconsole, ne permettevi loro l'ingresso? Perchè, rispose Emerito, son miei fratelli, nè poteva loro impedirlo. Ma dovevi impedirlo, disse Anulino. E il Santo: Non poteva, perchè non possiam vivere senza celebrare i nostri sacri misterj. Lo fece allora Anulino stendere su l'eculeo, e tormentare come i precedenti martiri. Nè con minor fortezza sostenne il Santo i tormenti. Tali in mezzo allo strazio delle sue carni erano le sue voci: Ti prego, o Cristo di sovvenirmi. Mi-

fe-

a *mim.* 31.

ſeri, voi fate contra il divino precetto. E dicendogli il proconſole: Non dovevi riceverli nella tua caſa; riſpoſe il Santo: Non potea non ricevere i miei fratelli: Soggiugnendo Anulino: Ti doveva eſſer più a cuore il precetto de gl' Imperadori e de' Ceſari: E' Iddio maggiore, replicò Emerito, de' medeſimi Imperadori. Ti prego, o Criſto; ti rendo lode; dammi, o Criſto Signore, la tolleranza. Mentre così orava, di nuovo lo interruppe il proconſole con domandargli, ſe aveva ſcritture nella ſua caſa. Le ho, riſpoſe il Santo, ma nel mio cuore. E il proconſole: Le hai, diſſe, nella tua caſa, o no? Le ho nel mio cuore, replicò Emerito. E voltati di nuovo gli occhj verſo il cielo: Ti prego, diceva, o Criſto: Che ſii tu ſempre lodato. Liberami, o Signore. Patiſco per lo tuo nome: ſon brevi le pene, che patiſco; volentieri patiſco; Criſto Signore non rimarrò confuſo.

Finalmente comandò Anulino a i carnefici di deſiſtere da' tormenti. E fatte ſcrivere le riſpoſte d'Emerito con quelle degli altri Santi, che ſtati erano tormentati: Tutti voi, diſſe loro, ſecondo la voſtra confeſſione ſoffrirete il meritato ſupplizio. Frattanto eſſendo egli più ſtanco ed abbattuto [a] di que' medeſimi, che avean ſofferto i tormenti: Spero, diſſe a gli altri Santi, con voce debole, e fiacco di ſpirito e di corpo, che per conſervare la vita, riſolverete a ubbidire. Ma i ſanti Confeſſori con un medeſimo ſpirito, e come con una ſola voce concordemente riſpoſero: Siamo criſtiani: e dobbiamo la legge ſanta di Dio cuſtodire fino allo ſpargimento del ſangue. Uno

a *num.* XII.

de' Felici essendosi più avanzato de gli altri, gli disse il Proconsole: Non cerco, se se'cristiano: ma se abbi celebrato la colletta, e se abbi veruna scrittura. Avendogli il Santo risposto: Abbiam celebrato con tutta la possibile solennità la colletta; ed abbiam sempre, quando ci siamo adunati a celebrare i sacri misterj, letto le divine scritture; lo fece Anulino battere con tal furia, che spirò l' anima sotto le battiture, e fu il primo di quella beata compagnia a conseguire la desiata corona. Succedè a lui un altro Felice: il quale essendo stato con ugual crudeltà e furore battuto, per le ricevute percosse finì indi a poco di vivere nella prigione.

Dipoi furono un dopo l' altro [a] interrogati Ampelio, Rogaziano, Quinto, Massimiano, e Felice il più giovane, il quale può essere stato il figliuolo di questo nome del santo prete Saturnino. Interrogato Ampelio, se fosse stato alla colletta; senza punto esitare: Sì rispose, vi fui co'miei fratelli, ho assistito con essi al divin sacrifizio, e ho meco le divine Scritture, ma impresse nel mio cuore. Per la qual risposta fu dal proconsole fatto battere nella fronte. Quinto, e Massimiano per una simile confessione furono messi, e fatti tormentare su l'eculeo. E avendo Felice detto ad alta voce, essere la celebrazion de' misterj la speranza e la salute de' Cristiani, fu similmente battuto; e in mezzo alle battiture andava dicendo: Con divota mente ho assistito al divin sacrifizio; fui co' fratelli all'adunanza. Solo Rogaziano, contuttochè con non minor fervore de' suoi compagni avesse confessato il nome di Cristo, fu immune da tormenti. Non

[a] *num.* XIII.

Non men di quella del padre mirabile fu la confessione del giovane Saturnino [a]. Interrogato dal proconsole, se intervenuto fosse all'assemblea; rispose: Sono cristiano. Non e questo, disse il proconsole, quello che ti domando; ma se ti se' trovato alla celebrazion de'misterj. Sì, replicò Saturnino, poichè Cristo è il nostro Salvatore. Udito il nome del Salvatore, arse di rabbia il proconsole; e fattolo stendere su l'eculeo, tinto ancora del fresco sangue di suo padre: Che dici Saturnino? prese a dirgli il proconsole: Vedi ove se' posto? Hai veruna scrittura? Rispose il Santo: Sono cristiano. Non cerco questo, soggiunse Anulino, ma se hai nessune scritture. Replicò Saturnino: Sono cristiano. Dopo quello di Cristo, non v'è nome più santo di questo, nè per cui dobbiamo grandemente gloriarci. Infiammato Anulino per una tal confessione d'un furore diabolico: Poichè, disse, perseveri nella tua ostinazione, fa di mestiere, che anche tu provi i tormenti. Hai nessune scritture? E senza attendere la risposta, volto a i carnefici, comandò loro di tormentarlo. Le unghie di ferro, tuttavia bagnate nel vivo e fresco sangue del genitore furono impresse ne' fianchi del generoso figliuolo: e quasi lo stesso sangue del padre fosse per lui una medicina o un unguento, prese in mezzo ai tormenti maggior coraggio e vigore: Ho, diceva con un tuono di voce alto e sonoro, le divine scritture, ma nel mio cuore. Ti prego, Cristo, dammi un' invitta pazienza. La mia speranza è in te solo. Dicendogli Anulino: Perchè facevi contro il divieto? Rispose il Santo: Perchè

a num. XIV.

io sono cristiano. Vinto, e confuso per una tal risposta il proconsole, fece dar fine a i tormenti.

Era già verso la fine del giorno, e si appressava la notte [a], nè meno de' carnefici era stanco ed abbattuto il tiranno. Laonde non volendo più cimentarsi con alcuni de' Santi in particolare; credè d'intimorirgli con queste voci dirette a tutti in comune: Avete veduto ciò che hanno sofferto per la loro ostinazione i vostri compagni, e indi potete argumentare, se non si emendano, ciò che loro resta a soffrire. Perciò se alcuno di voi vuole ottenere il perdono, ed esser salvo, si dichiari. Risposero ad una voce tutti que' santi Confessori: Siamo cristiani. Vinto il diavolo, ed abbattuto Anulino per questa generosa e risoluta risposta, gli fece tutti condurre in prigione, avendogli già destinati all' estremo supplizio.

Essendo ben giusto, che ancor le femmine fossero a parte di questa gloria, cioè d' una distinta e particolar confessione, fu destinata santa Vittoria a combatter per tutte [b] e per tutte eziandio trionfò. Ella era illustre per la sua nascita; e la bellezza, ond' era ornato il suo corpo, era uno specchio della beltà e del candore della sua anima. Tal era fin dall' infanzia la sua modestia, che parea fin d' allora destinata alla verginal professione; e tale la gravità e nobiltà del suo spirito, che sembravano essere un presagio del suo martirio. Vollero i suoi genitori costringerla a maritarsi. Ma in mezzo della solennità delle nozze, laciata la famiglia, e lo sposo; nè avendo altro mezzo per iscappare, gettatasi da un' alta fine-

a *num.* XV. b *num.* XVI.

neſtra, ſenza farſi per iſpecial aſſiſtenza di Dio alcun male; corſe al tempio della caſtità, e al porto della continenza, cioè alla chieſa di Criſto; e in eſſa conſacrò ſolennemente al Signore la ſua verginità. Avendola interrogata il proconſole, qual foſſe la ſua profeſſione, ad alta e chiara voce riſpoſe: Sono criſtiana. Fortunaziano ſuo fratello, anſioſo di ſalvarle la vita, ſi sforzava di perſuadere al proconſole, eſſere la ſanta vergine mentecatta. Ma ella ſoſteneva d'eſſere bene in ſe, e di non eſſerſi mai mutata. Richiedendola poi Anulino, ſe voleva andare col ſuo fratello: No, riſpoſe, perchè ſono criſtiana; e i miei veri fratelli ſono quei che oſſervano i precetti di Dio. Ciò udito il proconſole, depoſta l'autorità di giudice, con dolci e amorevoli parole ſi ſtudiava di perſuaderla a provvedere a ſe ſteſſa, riflettendo eziandio alla cura, che il ſuo fratello ſi prendeva della ſua ſalute: cui la Santa riſpoſe: Sono ſempre la ſteſſa, nè ſono mai per mutarmi. Sono ſtata co i fratelli alla ſolenne adunanza, ed ho aſſiſtito con eſſi a i divini miſterj, perchè ſono criſtiana. Cambiataſi in furore la manſuetudine d' Anulino, ordinò, che ancor eſſa, colle altre vittime deſtinate al ſacrifizio, condotta foſſe in prigione.

Reſtava il fanciullo Ilariano [a] un de' figliuoli del ſanto martire Saturnino, il quale la tenerezza degli anni confortava coll'ardore della ſua Fede: e ſiccome aſpirava ad eſſer partecipe de' trionfi del padre, e de fratelli; così lungi dal concepirne ſpavento, non fece caſo veruno delle minacce del feroce tiranno. Interrogato, ſe dal padre o da' fratel-

a num. XVII.

li fosse stato condotto all' assemblea de' Fedeli; alzata quanto potè la sua piccola voce: Sono, disse, cristiano, e di mia propria e spontanea volontà, con mio padre e co' miei fratelli, sono intervenuto alla sacra adunanza. Non essendo ancora il Proconsole persuaso, che non le forze umane, ma Dio medesimo ne' suoi martiri combatteva; nè essendosi accorto, qual grandezza di spirito fosse nell' animo d' un fanciullo; credè di spaventarlo col minacciargli tormenti addattati alla sua tenera età. Ti farò, gli disse, tagliar la chioma, il naso, e le orecchie, e così sfigurato ti lascierò. A che il santo fanciullo: Fa', rispose, quel che ti aggrada. Io son cristiano. Comandò il giudice, che ancor esso condotto fosse in prigione. Il che udito dal generoso fanciullo, con voce lieta disse: Grazie ne sieno a Dio.

Giunti i martiri alla prigione vi trovarono molti altri Confessori, che vi erano già stati rinchiusi; e di poi ve ne fu condotto un gran numero da diversi luoghi della provincia, tra i quali eran de' vescovi, de' preti, de' diaconi ed altri ecclesiastici, rei di niun' altra colpa, se non di aver celebrato le sacre adunanze, e di avere avuto il coraggio di piuttosto esporre loro stessi al fuoco e a' tormenti, che consegnar le Scritture, e il Testamento di Cristo a quei che gli volevano consegnare alle fiamme. Il loro zelo per la conservazione e difesa de' sacri libri dee aver loro ispirato di tenere in quel luogo e fra quelle tenebre, come una specie di concilio, e di formarvisi un decreto, con cui dichiararono, che coloro i quali avessero comunicato co' Traditori, non avrebbono in cielo comunicato co i martiri. Di un tal decreto, benchè in se stesso santissimo, si abusarono di poi i Donatisti, per osti-

ostinarsi nella loro separazione dalla cattolica Chiesa, contaminata, come empiamente dicevano, per lo commercio co' Traditori; cioè con Mensurio, e con Ceciliano legittimi vescovi di Cartagine, da essi falsamente, e senza veruna prova accusati di un tal delitto.

Incomprensibili son le pene, che soffrivano i santi martiri in quella orrenda prigione sì per le piaghe che già avevano ricevute; sì per le catene ond' erano oppressi, sì per la fame e sete, e per lo numero loro, e la puzza, e l' angustia del luogo. Ond' è, che essendo Anulino, e gli altri persecutori occupati in altri affari, molti di essi l' un dopo l' altro vi lasciaron la vita. Ed essendo notato nel titolo de' loro Atti, che dopo avere in Cartagine confessato la Fede a' 12. di Febbrajo, eglino dipoi sparsero il sangue in diversi tempi, ed eziandio in diversi luoghi; è da credere, che Anulino ne avrà fatti molti morire, secondo che i suoi affari gli avranno permesso di spedire le loro cause, o piuttosto secondo l' ordine della divina sapienza: la quale ancora dispose che una parte de' figliuoli di Saturnino fosse lasciata in vita per consolazion della Chiesa. Il che è specialmente notato del giovane Saturnino. La Chiesa d' Affrica celebrava [a] la memoria di alcuni di essi in diversi giorni, e in diversi mesi.

XXXIX. Non meno celebre della loro nelle stesse Chiese dell' Affrica fu già la memoria della martire santa Crespina, la quale sotto lo stesso proconsole soffrì un glorioso martirio. S. Agostino, che fa più volte di lei menzione: Chi vi è, dice [b] nell' Affrica, che non abbia di

a *Kalen. Carth. ap. Mabill. & Ruin.*
b *Enar. in Psal.* 120. *num.* 13.

di lei notizia? Ella era di sangue illustre, provveduta di copiose ricchezze, e di tenera e delicata complessione. Era inoltre maritata, ed aveva molti figliuoli. Tutti questi temporali vantaggi sarebbono per lei stati tante catene per impedirla di andare a Dio, se non si fosse assuefatta a preferir loro l' eternità. Ma la donna e protetta da Dio, e piena del lume e dell' ardore della sua grazia, non solamente non temè, nè si rattristò di perdere per lui i figliuoli, e le ricchezze, e la vita; ma giubbilò altresì [a] quando si vide arrestata, e presentata al proconsole, e rinchiusa in prigione, e condotta in pubblico carica di catene, e alzata su l' eculeo, e pubblicamente interrogata, e condannata alla morte. Nè curò i pianti e le lacrime de' figliuoli, che vedeva oppressi dalla tristezza, e udiva accusare la loro madre di crudeltà. Si conservano gli Atti della sua ultima udienza, i quali sono uno de' più bei monumenti della venerabile antichità.

Comparita la Santa alla presenza del proconsole, fu da esso interrogata [b] se le fosse ben noto il tenore del sacro editto. Non so, rispose Crispina, di qual editto ti parli. Di quello, disse Anulino, che è stato pubblicato per ordine de' nostri signori Diocleziano e Massimiano piissimi Augusti, e di Costanzo nobilissimo Cesare per cui se' tenuta a sacrificare a tutti i nostri Dei per la loro prosperità e salute. Non ho mai sacrificato, rispose la Santa, nè sacrifico, se non a un solo Dio, e al nostro Signor Gesù Cristo suo figliuolo, il quale è nato ed ha patito per noi. Togli da te, le disse Anulino, questa vana superstizione, e abbassa il tuo capo in ossequio de' nostri Dei. Cias-

a *Id in Ps.* 137. *num.* 3. b *Ruin. Act. mart.*

Ciascun giorno, disse Crispina, venero il mio Dio, fuor del quale non ne riconosco verun altro. Se' dura, disse Anulino, e disprezzatrice, e comincerai tuo malgrado a sentire la forza delle leggi. Tutto quello che occorrerà, rispose Crispina, son pronta per la mia Fede a soffrire. E' tale adunque; replicò Anulino, la vanità dell' animo tuo, che non saprai indurti ad abbandonar la superstizione, e a venerare i nostri numi? Venero ciasun giorno, tornò a dire la Santa, il mio Signore, fuor del quale non ne riconosco verun altro. Ti presenterò, le disse Anulino, il sacro precetto, acciocchè ne professi l' osservanza. E Crispina: Osservo, disse, il precetto, ma del mio Signore GesùCristo. Perderai la testa, disse il proconsole, se non ti mostri ubbidiente a gl' Imperiali comandamenti, nella guisa che fa tutta l' Affrica, com' è a te benissimo noto. Non abbiano bene, rispose piena di zelo Crispina, quei che m' insegnano a sacrificare a' demoni. Io sacrifico al Signore, il quale ha fatto il cielo, la terra, il mare, e tutte le cose, che sono in essi. Dunque, disse Anulino, non son da te riconosciuti per Dei, quelli a' quali contro tua voglia sarai forzata a render l' ossequio della tua divozione? Non è divozione, rispose la Santa, quella che si ottiene per forza. Ma io desidero, soggiunse Anulino, che con animo veramente divoto, e colla fronte inclinata, in tutti i sacri templi bruci l' incenso a' Dei de' Romani. Non ho mai fatto tal cosa, disse Crispina, da che son nata, nè la farò mai finchè avrò vita. Converrà bene che la facci, disse il Giudice, se vorrai essere esente dalla severità delle leggi. Non temo, rispose la Santa, le tue minacce, Son queste un nulla. Ma se disprezzassi quel

Dio

Dio, che è ne' cieli, ſarei ſacrilega: e perduta per ſempre. Non puoi eſſer ſacrilega, diſſe Anulino, ubbidendo a' ſacri precetti. Che vuoi tu dunque, diſſe Criſpina, che io ſia ſacrilega appreſſo Dio, e non appreſſo gl' Imperadori? Non ſia mai vero. Iddio è grande ed onnipotente, ed a fatto il mare, l' erbe, e la terra; ma gli uomini, che ſimilmente ſono ſtati da lui creati, che mi poſſono fare? Abbraccia, diſſe Anulino, la Romana religione, che i noſtri Signori ed invittiſſimi Ceſari, e noi ſteſſi oſſerviamo. Non conoſco ſe non un ſolo Dio, riſpoſe la Santa donna: I voſtri Dei ſon pietre lavorate per mano d' uomini. Tu beſtemmi, diſſe Anulino, nè penſi a ciò che giova e conviene alla tua ſalute. E voltatoſi ad uno de' ſuoi uffiziali, comandò, che tagliati le foſſero i capelli, e con un roſajo per ſua maggiore ignominia le foſſe raſa tutta la teſta. Se i tuoi Dei, diſſe Criſpina, hanno nulla contro di me, parlino eſſi, e crederò loro. Se io non cercaſſi la mia ſalute, non ſarei quì avanti al tuo tribunale. E Anulino: Vuoi tu vivere, diſſe, oppur morir nelle pene, come ſon morte le tue compagne, Maſſima, Donatilla, e Seconda? Se io non temeſſi, riſpoſe la Santa, di perder l' anima, ed eſſere condannata all' eterno fuoco, darei la mia volontà a' tuoi demoni. Ti farò diſſe il proconſole, tagliar la teſta, ſe più ti oſtini a non volere adorare i noſtri venerabili Dei. Ne renderò grazie al mio Dio, riſpoſe la ſanta Martire; ſe ſarò degna di conſeguire una ſimil grazia. Perdo per ſempre il mio capo, ſe offeriſco incenſo a' tuoi idoli. Ed è poſſibile, diſſe Anulino, che vogli perſiſtere in queſto tuo ſtolto ſentimento? il mio Dio, riſpoſe Criſpina, che è, e che fu, e che mi fece naſcere, e mi die-

diede la ſalute mediante l'acqua dal ſacroſanto Lavacro; e gli è meco, acciocchè l'anima mia non acconſenta, come vorreſti, alla ſacrilega azione. A che più tolleriamo, diſſe allora Anulino, l'empia e ſacrilega donna? Si rileggano gli Atti. E fattane la lezione, recitò queſta ſentenza: Ordiniamo, che Criſpina, poichè perſiſte nella ſua indegna ſuperſtizione, e ricuſa di ſacrificare a' noſtri Dei, a tenore de' ſacri editti de' noſtri Principi, ſia decapitata. Riſpoſe la Santa: Ne rendo laudi a Criſto, e benedico il Signore, che in queſto modo ſi degna di liberarmi dalle tue mani. Conſumò la Santa il martirio a' cinque di Dicembre: nel qual giorno ſi truova notato il ſuo nome nell'antico calendario della chieſa Cartagineſe, con quei de' ſanti Bilio, Felice, e Potamia, ed altri loro compagni.

XL. A Maſſimiano Erculeo erano ancora ſoggette l'iſole adjacenti all'Italia, cioè la Sicilia, la Corſica, e la Sardegna; ed eſſendo ſtati anche in eſſe pubblicati gli editti della perſecuzione, molti martiri vi conſeguirono la corona; di cui però non ſi ſon conſervati gli Atti ſinceri, eccetto quei di s. Euplo diano di Catania. Eſſendo il Santo [a] nella ſala dell'udienza appreſſo il velo, dietro al quale era aſſiſo nel ſuo tribunale Calviſiano, uomo conſolare e correttore della Sicilia, eſclamò ad alta voce: Sono Criſtiano, e deſidero di morire per lo nome di Gesù Criſto. Ciò udito, comandò Calviſiano, che colui, il quale avea così alzata la voce, ſi accoſtaſſe, ed entraſſe dentro al ricinto del tribunale. Eſſendovi il ſanto diacono entrato, tenendo nelle ſue mani i ſacroſanti Evangelj; Maſſimo amico

a *Ruin. Act. Mart.*

co di Calviſiano, gli ſuggerì, non eſſer lecito a colui di ritener quelle carte contra il tenor de gli editti. Calviſiano allora lo interrogò, onde aveſſe avuto quei libri, e ſe gli aveſſe portati ſeco dalla ſua caſa. Riſpoſe il Santo Non ho caſa, come è ben noto al mio Signore Gesù Criſto. Gli hai tu dunque portati in queſto luogo?lo interrogò Calviſiano. Ed Euplo:Così è, riſpoſe,come tu vedi. Avendogli il giudice comandato di leggerne qualche paſſo, ne leſſe Euplo fra gli altri queſti due brevi periodi:„ Beati ſono coloro,i quali ſoffrono perſecuzione per la giuſtizia,perchè di eſſi è il regno de' cieli. E chi vuol venir dietro a me, prenda la ſua croce,e mi ſegua„. Che vuol dir ciò?diſſe il giudice. Ed Euplo:Queſta, riſpoſe, è la legge del mio Signore.E di chi?lo interrogò Calviſiano.Di Gesù Criſto figliuolo di Dio vivo,replicò il Santo. Poichè diſſe Calviſiano, abbiamo udito la ſua confeſſione fuor de' tormenti, ſia conſegnato a'carnefici, e meſſo alla tortura, e di nuovo interrogato.

Eſſendo adunque i carnefici pronti a tormentarlo, Calviſiano lo interrogò: Che dici della tua precedente confeſſione,ora che ſe'eſpoſto a i tormenti? E il Santo, ſegnataſi la fronte col ſegno della croce: Ciò che allora diſſi, riſpoſe, dico eziandio di preſente, cioè che ſono criſtiano, e leggo le divine ſcritture. Gli domandò Calviſiano, perchè aveſſe ritenuto appreſſo di ſe quelle carte, e non le aveſſe conſegnate, come avevano comandato gl' Imperadori. E il Santo: Perchè, riſpoſe, io ſon criſtiano, nè mi era lecito di conſegnarle, e mi conviene di piuttoſto morire, che di far ciò. E'in eſſe la vita eterna. Chi le conſegna, perde l'eterna vita;e io per non perderla, do la vita del corpo. Calviſiano al-

lo-

lora ordinò, che per non aver consegnato secondo l' editto de' Principi le scritture, ma-lettole al popolo, fosse Euplo tormentato. Ed essendo il Santo diacono fra i tormenti: Grazie, diceva, o Cristo, ti rendo: ed abbi pietà di me, che per tuo amore tali cose patisco. E avvisandolo Calvisiano di ravvedersi della sua follìa, e di adorare gli Dei, se voleva esser libero: Adoro Cristo, diceva Euplo, detesto i demoni. Fa' quello che vuoi: Io son cristiano. Ho ciò da gran tempo desiderato. Fa' quello che ti piace. Aggiungi nuovi tormenti. Sono cristiano. Poichè fu stato il Santo per lungo tempo in quella tortura, ordinò il giudice a' carnefici di desistere dal tormentarlo: e tornò di nuovo a esortare il santo Martire a venerare i suoi numi. Misero, gli diceva, adora gli Dei. Venera Marte, Apollo, ed Esculapio. Ed Euplo: Adoro disse, il Padre il Figliuolo, e lo Spirito santo. Adoro la santa Trinità, fuor della quale non è altro Dio. Periscano i Dei, i quali non hanno fatto il cielo, e la terra, e tutte le altre cose Io son cristiano. E tornandogli ad inculcar Calvisiano: Sacrifica, se voi essere liberato. Ecco, rispose il Santo, che io sacrifico a Cristo Dio me stesso: nè mi rimane altro da fare. Invano ti affatichi. Sono cristiano. Calvisiano ordinò, che di nuovo egli fosse, e più crudelmente tormentato. Ed Euplo: Grazie, dicea fra i tormenti, a te, o Cristo. Soccorrimi, o Cristo. Per te, o Cristo, tali cose patisco. E venedogli a mancar le forze, e la voce, tali cose ed altre diceva coll' estremità delle labbra.

Postosi Calvisiano nel tribunale, dettò contra il Martire la sentenza. E uscito fuori, la lesse, ed era conceputa in questi termini: Ordi-

diniamo, che Euplo cristiano, per aver disprezzato gli editti de' Principi, e bestemmiato gli Dei, e ricusato di ravvedersi de' suoi falli, sia decapitato. Gli fu appeso al collo il libro de gli Evangelj; ed era preceduto da un banditore, il quale ad alta voce gridava: Euplo cristiano, nemico de' Dei, e de gl' Imperadori. Ma nel medesimo tempo Euplo tutto lieto non cessava di dire: Grazie a Cristo Dio. E giunto al luogo del supplizio, genuflesso fece una lunga orazione. Di poi tornato a ripetere le sue azioni di grazie, e presentato il collo al carnefice, fu da esso decapitato. Presero i Cristiani il suo corpo, e avendolo imbalsamato, gli diedero onorevole sepoltura.

XLI. Morì a Roma quest' anno il santo Pontefice Marcellino, il quale, come si ha da un antico e grave Scrittore [a] nel tempo di questa persecuzione si rendè molto illustre: le quali parole se non bastano ad asficurargli la corona del martirio contrastatagli da molti moderni Scrittori contra il testimonio d' un Ponteficale, o catalogo de' sommi Pontefici, che si crede essere del sesto secolo; sono però sufficienti a farci rigettare le favolose istorie, su cui già si fondavano i Donatisti [b], per accusare il santo Pontefice di avere offerto l'incenso a gl' idoli, e consegnato a i persecutori i libri delle divine Scritture. Hanno molti Cattolici adottato questa calunnia; le quale da i medesimi Donatisti era anche addossata a' suoi santi successori Marcello, Melchiade, e Silvestro; benchè S. Agostino non men di lui, che di questi abbia detto, che ella non era appoggiata sopra alcuna grave ed autentica testimonianza, e che bastava negarla per con-

fu-

a *Theodorit. l. 1. Hist. cap. 3.* b *S. Agost. L. cont. Pet. c. 16.*

ſutarla. Non è in oggi perſona dotta, la quale non ſia pienamente convinta della falſità d' una tale accuſa. Si truova il ſuo nome nel calendario de' tempi di Liberio, ma ſotto il titolo della depoſizione de' veſcovi. Il che però, come altrove è ſtato oſſervato, non è una prova ſufficiente a negargli la prerogativa di martire.

Nel medeſimo calendario ſotto il titolo della depoſizione de' martiri, ſotto il giorno 17. di Maggio * è fatta menzione de' ſanti Partino e Calocero il cui martirio vi è notato col Conſolato nono di Diocleziano, e ottavo di Maſſimiano, che furono i Conſoli di queſt' anno. E a i 21. di Settembre ** vi ſi fa commemorazione di ſanta Baſſilla colla nota del medeſimo Conſolato.

XLII. Non così certa fa d'uopo, che all' Autore di quel catologo ſia ſtata l'epoca del martirio di s. Agneſa, il cui nome ſi legge ſotto i 21. di Gennaio ***, ma ſenza nota de' Conſoli, ſotto i quali la vergine trionfò e delle luſinghe del ſecolo, e del terror della morte; benchè comunemente ſi creda, che abbia in queſta perſecuzione dato la vita per Criſto. Altamente celebrarono le ſue lodi S. Ambrogio e s. Maſſimo nell' Italia, s. Agoſtino nell' Affrica, e Prudenzio nelle Spagne. La ſua feſta è anche notata negli antichi meſſali Romano e Gallicano dati in luce dal venerabil Tommaſi, nell'Sacramentario di s. Gregorio, nel calendario del P. Frontone, e in quello della chieſa Cartagineſe, e ne Menei de' Gre-

* XIV. Kal Jun. Parthini & Caloceri in Callixti Diocleziano IX. & Maximiano VIII Coſſ.

** X. Kal. Octob. Baſſillæ Salaria vetere Diocletiano IX. & Maximiano VIII. Coſſ.

*** XII. Kal. Feb. Agnetis in Nomentana.

ci. Finalmente la sua la vita per testimonianza di s. Girolamo * fu celebrata nelle chiese colle lettere, e colle lingue di tutte le nazioni. E' fama esser nata la santa Vergine di genitori non meno illustri per la chiarezza del sangue, che per la santità de' costumi. Non era se non di dodici [a] o tredici [b] anni, quando essendo già amata e desiderata da molti per la sua rara bellezza, preferì a tutti le nozze dello sposo immortale, cui dopo aver consacrato la sua verginità, fece eziandio con animo invitto il nobile sacrifizio della sua vita. Il prefetto di Roma, cui la Vergine, secondo alcuni [c] da se medesima si presentò, non omise nè le carezze, nè le minacce per rimuoverla dalla Fede [d]. Ma ugualmente insensibile alle lusinghe, e al terror de' tormenti, offerse pronta il collo e le mani alle catene, e si mostrò disposta a soffrire ogni genere di supplizio, e quello ancora del fuoco, di cui il giudice la minacciava. Strascinata per forza appiè de gli altari, preparati ed accesi per la oblazione del sacrifizio; stese verso il cielo le mani, e fattasi il segno della croce **, fece risplendere tra que' sacrileghi fuochi il glorioso trofeo dell' abbattuta empietà.

Accortosi adunque il tiranno; che alla pudica e generosa donzella sarebbe stata più della morte sensibile la perdita della verginale integrità, la minacciò di farla condurre al po-

* Omnium gentium litteris atque linguis in Ecclesiis vita laudata. *Hier. ep.* 130. *ad Demetriad.*

a *Amb. l.* 1. *de Virg. c.* 2. b *Aug. ser.* 273. *nov. edit. c.* 7. c *Dam. Epigr.*

d *Amb. Ibid Prud. Hym.* 14.

** Vel si ad aras invita roperetur, tendere Christo inter ignes manus, atque in ipsis sacrilegis focis tropæum Domini figere victoris. *Amb. loc. cit.*

postribolo, ed esporla agl'insulti della più sfrenata gioventù, se tuttavia ricusava d'inchinare il capo, e di piegar le ginocchia avanti agli altari de gl' idoli, e di placare Minerva. Cui la Santa: Non è, disse, il nostro Cristo sì poco geloso e curante della nostra verginità, che sia per iscordarsi di me, ed abbadonarmi in un sì fatto cimento. Tingerai, se ti piace, il tuo ferro del mio sangue *, ma non macchierai il mio corpo colle sozzure della libidine. Non fu vana, nè rimase delusa la sua speranza. Posta la Vergine nel luogo infame, eccetto un solo, niuno ebbe ardire, non che di violarla, di alzare verso di essa men che pudichi gli sguardi, Ma quell' uno, che nell' arca viva del Signore senza il dovuto rispetto fissò le luci, provò ben tosto l' effetto di quello zelo, col quale Cristo vegliava alla difesa della sua sposa. Un lampo di fuoco a guisa di un fulmine vibrato impetuosamente dal cielo, abbagliò e ferì le pupille dell' impudico garzone e lo fece cader quasi morto in mezzo alla piazza. Mentre i compagni procuravano di dare qualche sollievo al misero giovane, e lo piangievano già come morto; cantava la Vergine pel suo trionfo inni di lode al suo sposo. Ed è fama, che fatta per esso orazione gl'abbia restituito il calore e lo spirito della vita, e il perduto uso de gli occhj. Fu questa prima seguita bentosto da una seconda vittoria. Vedendosi il persecutore con tanto suo scorno ed ignominia vinto, nè volendosi più cimentare, la condannò alla morte: che dalla santa Vergine fu incontrata non solamente con una mirabile intrepidezza, ma con allegrezza indicibile, e giubbilo del suo spirito.

* Ferrum impiabis sanguine, si voles,
Non inquinabis membra libidine, *Prud. v. 30. & 37.*

Ed essendosi impallidito il carnefice per l'orrore d'una tale esecuzione in una tenera verginella; essa con volto lieto e tranquillo, e senza punto turbarsi, piegò la fronte in atto di adorazione verso il suo sposo, che sempre aveva presente, per ricevere il colpo della spada, per cui sciolta da' legami del corpo, era per volare al cielo a ricevervi una doppia corona, per aver vinto le debolezze dell'età e del sesso, e trionfato del tiranno *, e consacrato col sangue d' un illustre martirio il titolo della verginità.

Fu data sepoltura al suo corpo nella via Nomentana; ove essendosi i Fedeli in gran numero adunati, ne furon cacciati da' Gentili a furia di sassate, onde molti rimasero feriti, e la santa vergine Emerenziana, la quale avea succhiato il medesimo latte con santa Agnesa, vi perdè la vita; ed essendo tuttavia catecumena, la mancanza del santo Lavacro compensò col battesimo del suo sangue. Non avendo un tale accidente impedito i suoi genitori di continuamente vegliare alla tomba della Santa; ella apparve loro una notte con un agnello appresso di lei, e manifestò loro la gloria, che possedeva nel cielo. Diede questa apparizione motivo alla seconda festa, che di essa si celebra il giorno ottavo del suo natale: e fa d' uopo, che ella sia antichissima, trovandosi rigistrata nel Calendario del P. Frontone, e nel Sacramenario di s. Gregorio.

XLIII. Il medesimo s. Ambrogio, che ha celebrato il trionfo di sant' Agnesa, ha altresì tessuto l' elogio d'un' altra nobilissima Vergine

* Beata martyr Agnes, quæ & ætatem vicit & tyrannum; & titulum castitatis martyrio consecravit. *Hier. ub. sup.*

ne [a] che in questi medesimi tempi soffrì in Roma il martirio: e che essendo stata della sua famiglia, e perciò tenuta da lui come in luogo di madre *, più di essa si gloriava, che delle prefetture, e de' Consolati de' maggiori. Era il suo nome Sotera. Benchè nata di sangue illustre di consoli, e di prefetti, e si trovasse nel fior de gli anni, tutto mise in non cale per conservare la dignità della Fede. Avendogli il giudice comandato di sacrificare a' suoi Dei, ed essendosi ella opposta come doveva, all'empio comandamento; credè quegli di non poter fare più sensibile affronto alla sua modestia, e alla sua nobiltà, che col farla crudelmente battere nella faccia. Solita la vergine di aver sempre il volto velato, appena udito il comando del tiranno, prontamente rimosse il velo; persuasa di non dovere in altra occasione, fuorche in quella del martirio **, scoprire il sacrario della modestia. Sostenne la Santa con mirabile intrepidezza il crudele ed obbrobrioso supplizio; e benchè da tutte le parti le scaturissero rivi di sangue, non le uscì da gli occhj una lacrima, e prima si stancò il carnefice di percuoterla, che ella di tenere immobile il volto a quelle dure percosse. Finalmente, poichè uscita fu vittoriosa dalla prova di altri tormenti, fu per ordine del medesimo giudice decapitata ***. E fu sepol-

a *Lib. de Exhort. virg. c. 12. & l. 3. de Virg. c. 6.*

* Sancta Soteris, ut domesticum piæ parentis proferamus exemplum (habemus enim nos sacerdotes nostram nobilitatem præfecturis & consulatibus præferendam ....) quum esset decora facie, & nobilis virgo majorum prosapia, consulatus & præfecturas parentum sacra posthabuit fide.

** Vultum aperuit, soli invelata, atque intecta martyrio.

*** Quum cetera pœnatum genera vicisset, gladium, quem quærebat, invenit.

polta in un cimiterio, che da essa tiene il suo nome.

XLIV. Sotto il medesimo giorno, 12. di Maggio in cui si celebra in molti antichi martirologi la memoria del suo martirio, è anche notata la festa del martire s. Pancrazio, di cui portano i suoi Atti, essere stato martirizzato in Roma sotto il Consolato IX. di Diocleziano, e VIII. di Massimiano. Gli antichi sommi Pontefici hanno avuto un grandissimo zelo per lo culto e la venerazione di questo Santo, che in età di soli 14. anni si dice avere avuto il coraggio di dar la vita per Cristo. Papa Simmaco nel quinto secolo gli fece edificare una chiesa nel cimiterio di Calepodio, e una cappella nel palazzo di Laterano. Nel sesto secolo Pelagio II. mandò parte delle sue reliquie a s. Gregorio di Tours, il quale fa di esso menzione nel suo libro Della Gloria de' martiri [a]. E s. Gregorio Magno suo successore, ne inviò alcune a Costanzo vescovo di Milano, alcune a Palladio vescovo di Saintes per una chiesa, che avea fatto edificare in suo nome, e alcune a una dama per nome Adeodata, che avea fondato un monastero di vergini a Lilibeo nell' isola di Sicilia. Lo stesso santo Pontefice si prese eziandio una grandissima cura, perchè la chiesa del Santo, in cui nel giorno della sua festa recitò la sua 27. omilia su gli Evangelj, fosse bene assistita. E perchè i preti mancavano al lor dovere, vi mise i monaci ad uffiziarla. Nè minor divozione verso il medesimo s. martire sembra avere avuto s. Agostino, l' apostolo dell' Inghilterra; avendo consacrata a Dio in quell' isola la prima chiesa sotto l' invocazion del suo

a *cap.* 39.

suo nome. Finalmente nel settimo secolo Onorio Papa coprì la sua tomba di argento, e fece quasi da' fondamenti riedificar la sua chiesa. E il santo Pontefice Vitaliano inviò delle sue reliquie a s. Vandrillo. E' notata la sua festa nel Sacramentario di s. Gregorio, nel calendario di Frontone, e nel messale Romano del venerabil Tommasi.

XLV. Non meno di s. Pancrazio celebre è la memoria di s. Grisogono, e di s. Anastasia, degni ambe due d'esser annoverati fra i martiri Romani; benchè il primo abbia sofferto il martirio appresso Aquileia, e la seconda su le coste dell' Illirico. Non solamente la Chiesa Romana fino da' secoli più remoti [a] ne' quali ebbe s. Grisogono in Roma una chiesa dedicata a Dio sotto l' invocation del suo nome; celebra la sua festa; ma è altresì da' Greci, e da' Moscoviti onorata la sua memoria con quella di s. Anastasia; ed era eziandio celebrata nell'Affrica; come apparisce dall' antichissimo calendario della Chiesa Cartaginese. Il corpo di s. Anastasia fu dalla Dalmazia trasportato a Sirmio capitale già dell' Illirico, e da Sirmio dopo la metà del quinto secolo [b] a Costantinopoli, sotto il patriarca Gennadio, e fu collocato nella celebre Anastasia, cioè nella chiesa della Resurrezione: la quale avendo servito di cattedrale a s. Gregorio Nazianzeno, era poi stata per la pietà de gl' Imperadori notabilmente accresciuta. La Chiesa Romana non ha ommesso di celebrar la sua festa a i 25. di Dicembre, non ostante la solennità del santo Natale, ed era solita di cantar la seconda messa nella sua Chiesa, che si dice essere stata

a *Vid Sacr. Gregor. & Kalend. Front.*
b *Theod. Lect. lib. 2.*

ta abbellita da s. Damaso di pitture, e arricchita di oro da Ilaro successore di s. Leone.

XLVI. Portatosi verso la fine di questo secolo s. Ambrogio a Bologna, vi ebbe la consolazione di trovarvi i corpi de' santi martiri Vitale e Agricola: i quali essendo stati in un campo appartenente a' Giudei, e in mezzo delle loro tombe sepolti, non sarebbe stato possibile di rinvenirli, se i medesimi Santi non avessero al santo sacerdote rivelato [a] il luogo, ov'erano ascose le loro sacre reliquie. Mentr' era il Santo a Bologna, fu invitato da' Fiorentini a portarsi nella loro città, ad effetto di dedicarvi un' insigne basilica, detta già del nome del suo santo consacratore Ambrosiana, e presentemente di s. Lorenzo) fatta edificare da una santa vedova appellata Giuliana. Alcune di quelle sacre reliquie furono dal santo vescovo collocate sotto l' altare di questa chiesa. E in questa occasione recitò il suo libro o sermone, intitolato della esortazione alla verginità, per essere una gran parte di esso diretto all' istruzione di tre vergini figliuole della stessa Giuliana. Ne' primi due capi di esso ha tessuto brevemente la storia de' mentovati martiri; ed è quello che unicamente sappiamo delle lor gesta, e della loro passione, o piuttosto del lor glorioso trionfo. Era stato Vitale servo di Agricola, e Agricola, più che padrone, maestro amorevole di Vitale: avendo questi appreso da lui, come conveniva servire a un padrone terreno; a fine di meritarsi nello stesso tempo la grazia del celeste e comun Signore. Ma poichè per la confessione della Fede, cominciarono ad essere uguali, parve nascere tra essi una certa spècie d' emulazione per iscambievol-

a *Paulin. vit. Amb.*

volmente onorarsi; e parve Agricola cedere il primo luogo a Vitale; e questi andare il primo al cielo, affine di prepararvi il luogo al padrone. Misero i persecutori contra Vitale in opera tutti i tormenti, a fine di costringerlo a rinnegar Gesù Cristo. Ma siccome egli, mal grado tutti i loro sforzi, sempre più altamente lo confessava; fu il suo corpo da essi talmente lacerato, e coperto di piaghe, che non vi era più luogo da farvene delle nuove. In un tale stato fece il santo Martire a Cristo questa orazione: „ Signor mio Gesù Cristo, mio Salvatore, e mio Dio, degnatevi di ricevere il mio spirito, onde possa conseguir la corona, che il vostro santo Angelo mi ha mostrata „. E appena compiuta questa preghiera, rendè lo spirito a Dio.

Era Agricola di sì amabili costumi, che i suoi stessi nemici e persecutori non poteano fare a meno di non amarlo; e perciò differirono il suo supplizio; lusingandosi, che le crudeltà da essi esercitate nella persona del servo, e il timore di un simile trattamento, dovessero abbattere la sua costanza. Ma l'esempio e la felicità di Vitale avendolo più invogliato della celeste corona, la dilazion del martirio gli era più grave di qualsivoglia tormento. Non potendo adunque i persecutori rimuoverlo dalla Fede, lo crocifissero: e dalla quantità de' granchi odi, che unitamente colla croce furono trovati nel suo sepolcro, argumenta s. Ambrogio, avere in un certo modo il numero delle piaghe sorpassato quello delle sue membra. Fu anche trovato appresso i corpi de' santi martiri del loro sangue * detto da s. Am-

* Collegimus sanguinem triumphalem, & Crucis lignum. Hæc sanctæ viduæ negare non potuimus postulanti. Munera itaque salutis accipite, quæ nunc sub sacris altaribus reconduntur.

brogio ſangue trionfale. E queſte, cioè una parte della croce, e di eſſo ſangue, furono le reliquie collocate dal Santo nell' altare della Fiorentina baſilica nell'atto della ſua ſolenne dedicazione.

Oltre l' Affrica e l' Italia appartenevano eziandio all' Erculeo la Rezia, che comprendeva ancora la Vindelicia, il Norico, e la Pannonia ſuperiore. E ſiccome in tutte queſte provincie era già ſtata piantata la religione di Criſto; così in tutte ella fu inaffiata col ſangue de' ſuoi Fedeli. Fu in Auguſta città della Rezia preſa, fra gli altri criſtiani [a], che i perſecutori ſi sforzavano con varj ſupplizj d'indurre a ſacrificare, una donna per nome Afra, la quale prima della ſua converſione era ſtata una pubblica meritrice. Il giudice per nome Gajo, toſto che l'ebbe veduta e riconoſciuta, le diſſe: Sacrifica a i noſtri Dei: poichè meglio ti tornerà di vivere, che di mancar fra i tormenti. Cui la Santa: Mi baſtano, riſpoſe, i peccati da me commeſſi nel tempo dell'ignoranza del vero Dio; onde quello, che di preſente mi comandi, non ſono giammai per fare. Tornò a dirle Gaio: Vanne al campidoglio, e ſacrifica. E Afra: Il mio campidoglio, riſpoſe, è Criſto, che tengo davanti a gli occhj, e cui ciaſcun giorno confeſſo le mie paſſate ſcelleratezze. E poichè io ſono indegna di offerirgli alcun altro ſacrifizio, deſidero di ſacrificargli me ſteſſa, acciochè il corpo, nel quale ho peccato, ſoffrendo le dovute pene, dalle ſpine delle diſordinate concupiſcenze ſia interamente purgato. Siccome intendo, le diſſe Gajo, ſe' ſtata meretrice. Sacrifica dunque; non potendo tu eſſere accetta al Dio de' Cri-

a *Ruin. Act. mart.*

Criſtiani. Il mio Signor Gesù Criſto, riſpoſe Afra, ha detto d'eſſer diſceſo dal cielo per la ſalute de' peccatori. E ne'ſuoi Vangelj leggiamo, che avendogli una meretrice lavato i piedi colle ſue lacrime, ottenne da eſſo il perdono delle ſue colpe; e che non furono mai da lui riggettate le meritrici, nè i pubblicani, e che nè pure ebbe a ſchifo di mangiare in loro compagnìa. Sacrifica, ſoggiunſe il giudice, almeno per ricuperare la grazia de'tuoi amanti, e fare acquiſto di gran ricchezze. Riſpoſe Afra: Non riceverò mai più quelle eſecrande monete. Quelle che io avea, le gettai via come fango, per averle acquiſtate per un illecito ed infame commercio. E quantunque foſſero da me offerte a'miei fratelli, acciocchè pregaſſero Dio di perdonarmi i miei peccati, non vollero accettarle, benchè ne faceſſi loro una grandiſſima iſtanza. Se quelle adunque, che io aveva, diſprezzai come ſterco; puoi tu immaginarti, che di preſente mi curi di accumularne di nuovo? Ma Criſto, tornò a dir Gaio, non ti giudica degna di ſe. Invano affetti di chiamarlo tuo Dio. Egli non ti riconoſce per ſua. Una meretrice non può eſſer detta Criſtiana. Veramente, riſpoſe Afra, non ſon degna di queſto nome. Ma la divina miſericordia, che elegge gli uomini, non ſecondo i loro meriti, ma ſecondo la ſua bontà, ſi è degnata d' accogliermi, e di farmi partecipe d'un tal nome. Onde ſai, la richieſe il giudice, che ti abbia fatto una tal grazia? Dal vedere, riſpoſe Afra, che ſi degna di ammettermi alla glorioſa confeſſion del ſuo nome, che ſola ſarebbe baſtante a cancellare tutte le macchie della mia vita paſſata. Queſte ſon fole, ſoggiunſe Gaio; ſacrifica piuttoſto a gli Dei, ſe brami di conſeguir la ſalute. La mia ſa-

ſalute, riſpoſe Afra, è Criſto, il quale pendendo nella croce promiſe a un ladro in premio della ſua confeſſione la gloria del Paradiſo. Paſsò allora il giudice alle minacce. E poichè, diſſe, non ti muovono gli addotti motivi; ſacrifica, ſe non voi eſſere ſotto gli occhj de' tuoi amanti vituperoſamente battuta. Non provo altra confuſione, diſſe la Santa, ſe non pe' miei paſſati misfatti. Omai ſacrifica, ſoggiunſe Gaio, poichè è vergogna per me combatter teco per tante ore; e ſe ricuſi di farlo, ti condannerò alla morte. Queſto appunto, riſpoſe Afra, è quello, che ardentemente deſidero, ſe pure ne ſon degna, affinchè mediante la mia confeſſione meriti di conſeguire l'eterno ſpoſo. Sacrifica, le diſſe per l'ultima volta Gaio, altrimenti ti farò tormentare, e di poi bruciar viva. Riceva pur queſto corpo, riſpoſe Afra, e ſoffra ogni genere di tormenti, poichè è ſtato iſtrumento d'ogni ſorta d' iniquità. Ma non ſia mai vero, che contamini l'anima co i ſacrifizj offerti a i demoni.

Ciò udito, l'iniquiſſimo giudice dettò contro la Santa queſta ſentenza: Comandiamo, che Afra pubblica meretrice, che ha profeſſato d' eſſer criſtiana, e ha ricuſato di participare de' ſacrifizj, ſia bruciata viva. Fu il luogo del ſupplizio un' iſola del fiume Lecco; ove condotta da' carnefici, e ſpogliata delle ſue veſti, fu legata ad un palo. Eſſendo ella dunque per conſumare il ſuo prezioſo olocauſto, alzati gli occhj al cielo, fece con lacrime a Dio la ſeguente preghiera: Dio onnipotente, e mio Signore Gesù Criſto, che veniſti a chiamare, non i giuſti, ma i peccator alla penitenza: e ti ſe' degnato di dire: In qualunque ora ſi convertirà il peccatore dalle ſue iniquità, in quel medeſimo punto mi ſcorderò de' ſuoi

ſuoi falli; ricevi in queſt'ora della ſua paſſione la penitenza della tua ſerva; e per queſto fuoco temporale, che è apparecchiato al mio corpo, liberami da quel fuoco, che il corpo inſieme coll' anima brucia e tormenta per tutta l' eternità. Compiuta queſta orazione, poichè da i miniſtri fu dato fuoco a'ſarmenti, fu udita tuttavia la ſua voce, e ſeguitare a dire: Ti rendo grazie, mio Signor Gesù Criſto, che ti ſe' degnato di ricevermi in olocauſto per lo tuo nome; tu che ſolo ti offeriſti per tutto il mondo in ſacrifizio ſopra l'altar della croce, giuſto per gl' ingiuſti, buono per gli malvagi, benedetto pe' rei del eterna maledizione, mondo da ogni peccato per tutti i peccatori. Ti offeriſco il mio ſacrifizio, a te, dico, che vivi e regni col Padre, e collo Spirito Santo ne' ſecoli de' ſecoli, amen. E dicendo queſte parole, mandò fuora lo ſpirito.

Stavano ſu la ripa del fiume a veder il trionfo della loro padrona tre donne, i cui nomi erano Digna, Eunomia, ed Eutrobia, le quali erano ſtate ſue ſerve: e ſiccome erano ſtate partecipi de' ſuoi traſcorſi; così l'avevano ſeguita nella ſua converſione, ed erano ſtate battezzate con eſſa dal ſanto veſcovo Narciſſo. Veduto il fine del ſuo glorioſo combattimento, richieſero, e ottennero d' eſſere traghettate nell' iſola, ove trovarono il ſanto corpo intero, e ſenza veruna leſione. Un fanciullo che era con eſſe, ripaſsò il fiume, e ſi portò, a darne la nuova ad Ilaria madre della Santa: la quale di notte tempo paſsò nell' iſola co i ſacerdoti, preſe il corpo della beata figliuola e in diſtanza di due miglia dalla città di Auguſta lo collocò in un ſepolcro, che per ſe; e pe' ſuoi avea preparato. Fatto di ciò conſapevole Gajo: ſpedì colà una truppa di ſoldati, e ordi-

nò loro, che arreſtate quelle donne, ſe ſi moſtravano pronte a ſacrificare, le conduceſſero a lui ſenza far loro alcuna ingiuria, e con tutto il riſpetto; avendo in animo, non ſolamente di non punirle, ma di ricompenſare la loro pronta ubbidienza. Se poi le vedeſſero pertinacemente reſiſtere a' ſuoi comandi, nè eſſervi ſperanza di poterle indurre a ſacrificare, riempieſſero quel luogo di ſarmenti, di roghi, e di ſterpi, e poſtovi il fuoco, le chiudeſſero dentro, onde niuna di eſſe colla fuga ſottrarſi poteſſe alle fiamme. Portatiſi i ſoldati a quel luogo, prima con dolci ed ufficioſe parole, indi colle minacce, ſi sforzarono d' indurle a ſacrificare. Ma trovatele ferme, e coſtanti nella confeſſion della Fede, e nell' orrore e diſprezzo de' ſacrifizj, eſeguirono quanto loro era ſtato dal giudice comandato. E così nel giorno della ſepoltura di Afra, la ſua madre Ilaria, e le ſue già tre ſerve ſecondo la condizione del ſecolo, ma ſorelle in Criſto, Digna, Eunomia, ed Eutropia, conſeguirono inſieme la corona del martirio; eſſendo ſtato ben conveniente, che avendo inſieme abbracciato la Fede di Gesù Criſto, ancora inſieme a lui perveniſſero colla palma della vittoria.

XLVIII. Nel Norico, o nell' alta Pannonia fioriva in queſti tempi per ſanti tà e dottrina s. Vittorino veſcovo di Petabio o Petavio, in oggi piccola ed oſcura città, o piuttoſto villaggio della Stiria ſu la Drava. Si crede, eſſere ſtato Greco di nazione. Concoſſiachè per teſtimonianza di chi avea letto i ſuoi ſcritti, ſi moſtrava meglio informato della Greca che della Latina letteratura. Scriſſe nondimeno le ſue opere, cioè i ſuoi Commentarj ſu molti libri delle divine Scritture, in idioma Latino. S. Girolamo lo ha annoverato fra le co-

colonne della Chiesa. E parlando in diversi luoghi di esso, e delle sue opere, ha detto, che in esse non facea pompa dell' erudizione del secolo, nè delle lettere umane: Che era come s. Paolo eminente nella scienza, e basso nell' espressioni: Che pieno di pensieri grandi e sublimi, ma stesi con parole vili e triviali, e senza alcun ornamento: Che non poteva esprimere sì nobilmente le cose, come le concepiva: e che tutto ciò procedeva dalla sua poca perizia della Latina favella. Lo stesso s. Girolamo gli dà sovente il glorioso titolo di Martire; e chiaramente accenna, essere accaduto il suo martirio nella presente persecuzione: avendogli dato luogo nel suo catalogo de gli Scrittori ecclesiastici, trà s. Anatolio, il quale visse fino a' tempi di Caro; e s. Panfilo, il quale sotto l'imperio di Massimiano l' anno 309. diede la vita per Cristo.

XLIX. Tra i motivi, che alcuni hanno avuto di dubitare, se le Spagne appartenessero in questo tempo a Costanzo Cesare, o a Massimiano Augusto, uno si è, che le Chiese di queste provincie non meno furono infestate dal furore della persecuzione di quelle dell' Oriente, e delle altre dell' Occidente. Ma essendo più che probabile, aver le Spagne appartenuto a Costanzo; per isciogliere questa difficultà basta il riflettere, che non ostante la sua propensione verso i cristiani; nondimeno per non parere di opporsi alle solenni determinazioni de' suo colleghi, e specialmente de' due Augusti, permise ne' suoi Stati la pubblicazione de gli editti contra i cristiani, a' quali in fronte prefisso era eziandio il suo nome. Conseguentemente non potè impedirne, e dovè tollerarne l' esecuzione, e permettere, che i suoi prefetti, o presidenti, o governatori

delle provincie, ſecondo il loro feroce animo e mal talento, vi perſeguitaſſero la religione: e vi faceſſero ſtrazio de gl' innocenti. Uno di queſti ſpietati uomini, e atroci perſecutori fu certamente Daciano: il quale eſſendo al governo delle Spagne; qual fiera e crudel guerra vi abbia fatto alla Chieſa, principalmente ſi può comprendere da gl' inni di Prudenzio in onore de' diciotto Martiri di Saragozza, e dell' inclito diacono s. Vincenzio.

Fra le tante città, le quali poſſon gloriarſi poichè ebbero ricevuto la Fede di Gesù Criſto, di avere ne' loro martiri dato al mondo gli eſempj d' un eroica fortezza, ed eſſerſi provvedute nel cielo di potenti avvocati ed interceſſori, poche ſon quelle, che tanti poſſano numerarne [a], quanti la mentovata città di Saragozza, una delle più illuſtri della Spagna Tarragoneſe. Se non ha queſto ſuo nobil vanto eſagerato Prudenzio, appena in queſta parte cedeva a Cartagine, e a Roma ſteſſa *, della quale era ben nota al pio ed elegante poeta la innumerabile moltitudine, e a Dio ſolo paleſe, de' ſuoi valoroſi campioni. Non v' era porta della città, appreſſo la quale non foſſe ſtato offerto al Signore il ſacrifizio del loro ſangue: non v'era piazza, che non ne foſſe ſtata irrigata: non v'era contrada, onde per la virtù di quel ſangue non foſſe ſtato cacciato il demonio; non v'era luogo, che con eſſo non foſſe ſtato conſacrato all' Altiſſimo, e ove Criſto non regnaſſe come in ſuo trono, o non abitaſſe come in ſuo tempio, e parea come patria di martiri

a *Prud. Hymn.* 4. *v.* 61. *& ſeqq.*

* Vix parens orbis populoſa Poeni.
Ipſa vix Roma in ſolio locata,
Te decus noſtrum ſuperare in iſto
munere digna eſt.

tiri destinata a giornalmente raccogliere le loro sacre corone * . Queste espressioni del cristiano poeta sembrano rendere verisimile ciò, che si legge in alcuni martirologj, e in qualche antico scrittore [a], de gl' innumerabili martiri di Saragozza sotto il presidente Daciano. Avendo risoluto l'empio Tiranno di disfarsi di tutti i cristiani in una sola volta, promise loro fintamente la libertà di professare la loro religione, purchè lasciassero la città, e si ritirassero altrove. Frattanto avea fatto da i soldati occupare tutti i capi delle strade: da i quali, essendo usciti tutti i Fedeli da Saragozza, ad effetto di portarsi, ove al loro Dio potessero liberamente servire, furono empiamente trucidati. Il fatto barbaro di quel giudice, il quale nella Frigia diede fuoco a un'intera città, e vi fece perir nelle fiamme tutto il suo popolo, perchè era cristiano, dee rendere verisimile questo altro fatto ben degno della inumanità di Daciano. Aggiunge ancora Prudenzio, non esservi stata, dappoichè Saragozza ebbe ricevuto la Fede, persecuzione nel mondo, di cui ella non abbia provato il furore, e sotto la quale non sia cresciuto il numero de' suoi Martiri. Ma i più noti furono da lui celebrati nel mentovato inno de' diciotto Martiri di Saragozza. Furono i loro nomi, Ottato, Luperco, Successo, Marziale, Urbano, Giulia o Giulio, Quintiliano, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evoto, Primitivo, Apodemo, e quat-

* Omnibus portis sacer immolatus
Sanguis . . . . . .
Christus in totis abitat plateis:
Christus ubique est.
Martyrum credas patriam coronis
Debitam sacris.

[a] *Vid. not. Ruin.*

quattro Saturnini. Nè da essi secondo lui debbono andare disgiunti Gajo e Cremenzio, i quali aveano alquanto gustato la dolcezza del martirio, col far due volte con una somma intrepidezza la pubblica confessione del nome di Gesù Cristo contra il fremito de' ladroni, cioè del demonio, e de' suoi ministri. Nè meno degna egli reputa d'essere annoverata fra i martiri la santa vergine Encratide, che ebbe questo singolar pregio di sopravvivere al suo martirio, e di raccontar la serie delle sue pene *, e di portar le lacere spoglie della sua carne, e di dire, quanto amari solchi facessero nelle membra l'unghie di ferro. Lo avea provato per esperienza la santa vergine, essendo stata con esse e ne' fianchi, e nel petto lungamente da' carnefici tormentata, fino a scoprirle le ossa, e a metterne in veduta le viscere. Avendole il tiranno invidiata la sorte di morire per Cristo, la lasciò sopravivere al suo trionfo. Ma poichè ebbe lasciato in poter della morte molti brani delle sue carni, seguitò a provare per lungo tempo in quegli, che le rimasero, un acerbo dolore, che diveniva più intenso ed intollerabile, qualunque volta facea d'uopo di spremerne la putredine; e per tutto il tempo della sua vita, delle piaghe sofferte per la confession della Fede, ritenne le cicatrici. Di tutti questi martiri riposavano i corpi nella medesima chiesa, e in uno stesso se-

* Martyrum nulli remanente vita
Contigit terris habitare nostris;
Sola tu morti propriæ superstes
vivis in orbe.
Vivis, ac pœnæ seriem retexis,
Carnis & cæsæ spolium retentas,
Tetra quam sulcos habeant amaros
vulnera narras.

sepolcro, e si celebra tuttavia la memoria, e la festa in un medesimo giorno.

L. Ma il più illustre fra i martiri, non solamente di Saragozza (benchè in essa non abbia sofferto il martirio) ma ancor di tutta la Spagna, fu s. Vincenzio. Nato in quella città di nobili genitori ed educato [a] sotto la disciplina di s. Valerio, che n'era vescovo, e che della sua educazione fin da' suoi teneri anni prese una specialissima cura, fece ammirabili progressi nella scienza delle lettere umane e divine, e nella pietà e santità de' costumi. Innalzato all'ordine del diaconato; siccome il santo vescovo, benchè fosse fornito d'eccellente dottrina; era nondimeno nella lingua alquanto impedito; Vincenzio fu da lui destinato a supplire in gran parte le sue veci nel ministerio della divina parola. Il che egli eseguiva con gran diligenza e fervore, con gran profitto dell' anime, e a gran vantaggio della Fede; benchè fosse tuttavia molto giovane, quando lasciò di vivere in questo mondo, per vivere internamente con Dio.

Portatosi Daciano a Saragozza nel principio della persecuzione, quando non erano giunti nelle Spagne se non i primi editti di essa contra i vescovi, contra i preti, e contro le altre persone ecclesiastiche, fece arrestare Valerio, e il suo diacono, e in tutte le cose suo braccio destro, Vincenzio; e caricatigli di catene fece far loro un lungo viaggio, e trasferire a Valenza: ove prima di farsegli presentare, ed interrogargli, fece loro soffrire una lunga e penosa prigionia. S'era lusingato, che gl' incomodi del viaggio, il peso delle catene, e l' orror della carcere avessero lo-

a *Ruin. Act. mart. Prud. Hymn. 5.*

loro abbattuto, non meno le forze del corpo che quelle dello spirito, ed il coraggio. Ma veduti gli, quando gli fece condurre alla sua presenza, freschi, robusti, e vivaci, e pieni di spirito e di vigore, s'irritò contra i ministri quasi contra i suoi ordini gli avessero ben trattati, e pasciuti. Indi rivoltosi al vescovo: Che fai, disse, o Valerio? Perchè sotto pretesto di religione te la prendi tu contra i Principi? Non sai, che coloro, i quali sprezzano i loro editti, sono in pericolo della vita? Hanno comandato i Principi e Sovrani dell' Universo, che sacrifichiate a' lor numi; non potendo soffrire, che la dignità dell' antica religione, sia per alcune nuove e inaudite leggi violata. A te dunque, che se' vescovo, tocca ad essere il primo ad ubbidire a' loro comandi, acciocchè dal tuo esempio apprendano gl' inferiori a non opporsi a i Sovrani, e a venerare i loro cenni. Nè con minor prontezza dei tu, o Vincenzio, ubbidire, facendo riflessione alla chiarezza del tuo sangue, e allo stato della tua florida gioventù. Risolvete adunque, e dichiarate in comune il vostro sentimento; onde, o siate rimunerati per la vostra ubbidienza, o per la vostra ripugnanza a i voleri de' Principi siate sottoposti a i tormenti.

Differendo alquanto Valerio la risposta [a], per non essere così pronto e spedito di lingua, nè potendo soffrire la dilazione di un sol momento Vincenzio: Se me lo permetti, gli disse o padre, risponderò, e per te, e per me a Daciano. E Valerio: Siccome già, gli rispose, ti commessi la cura di predicare in mia vece la divina parola; così ora ti commetto di ri-

a *num.* IV.

rispondere per la Fede, che siamo quì per difendere. Allora il Santo voltatosi a Daciano: E'dunque tua intenzione, gli disse, che rinneghiam la Fede di Cristo, per adorare i tuoi Dei. Tienti pure per te, se così ti piace, sì fatti numi [a]: adora i sassi, ed il legno, e delle morte divinità sii pontefice o sacerdote. Noi, o Daciano, veneriamo il Padre autor della luce, e Cristo suo figliuolo. Questi è il nostro unico, e vero Dio. Si accese per tali voci d'ira e di furore Daciano; e: Così, disse, o infelice, hai la temerità di violare con indegne parole il sacro diritto degli Dei, e de'Principi, che a tutto l'uman genere serve di regola e di legge, nè temi il pericolo, che ti sovrasta? Odimi adunque. O dei in questo punto piegar le ginocchia avanti all'altare, o disporti a pagar la pena della tua disubbidienza col sangue. Giacchè abbiamo udito la tua sentenza, rispose il Santo, odi tu adesso qual sia la nostra. Il Padre, e Cristo sono il nostro Dio. Di esso professiam d'essere, e servi, e testimoni. Svellici, se puoi, dall'animo questa Fede. I tormenti, la carcere, l'unghie di ferro, le piastre infuocate, e l'ultima di tutte le pene la morte, sono un giuoco per i cristiani. O vostra deplorabile vanità! O irragionevole editto de' vostri Principi, per cui siete obbligati ad adorare numi condegni de' vostri sensi! Idoli di pietra lavorata collo scarpello, o di metallo fonduto nella fornace, ciechi, immobili, muti, senza spirito; e senza senso. Sebbene sono anche in essi i loro spiriti; ma spiriti sordidi, furibondi ed inquieti: spiriti nemici della vostra salute, che v'incitano ad ogni scelleratezza, e a versare il sangue de' giusti; spiriti rubelli, che tre-

a *Prud. v.* 33. *& seqq.*

tremano in udire nominar Criſto, e il ſuo tremendo giudizio; e all'invocazion del ſuo nome coſtretti a uſcire dalle viſcere degli oſſeſſi, riconoſcono il ſuo potere, e eglino ſteſſi confeſſano d' eſſere, quali ſono, veri demoni, ed eſſo il vero Dio.

In udir tali coſe diede nelle ſmanie Daciano: nè curandoſi più di Valerio [a], che ordinò, che condotto foſſe in eſilio, rivolſe contra Vincenzio tutto l'impeto del ſuo furore. Che ſate, diſſe a' miniſtri [b], che non chiudete, e non obbligate a tacere quella ſacrilega bocca? Prendanlo i carnefici più robuſti, e ſperimentati nel loro impiego. A te ſolo adunque ſarà lecito di conculcare le cerimonie del campidoglio? Tu ſolo ti burlerai di Roma, di Ceſare, e del Senato? Olà ſtendetelo, e ſtiratelo ſu l'eculeo per le braccia, e pe i piedi, finchè ſlogata ne ſia tutta la commeſſura dell' oſſa. Indi con unghie di ferro ſpogliate delle loro carni le coſte, finchè per l'apertura delle ferite compariſcono le interiora. Si rideva di tutto ciò il ſoldato di Criſto, e rimproverava; carnefici, che non bene eſeguiſſero il lor meſtiere, e non faceſſero aſſai profonde le piaghe. Così rampognati dal Santo, fanno contro di eſſo gli ultimi ſforzi: ma ſentono omai venirſi meno il vigore, nè poſſono quaſi più alzare le braccia. Ma quegli tanto più lieto, moſtra la faccia per la preſenza di Criſto avvivata d' un inſolito e ſovrumano ſplendore. Che faccia è queſta? gridava attonito per lo ſtupore, e fremendo d' ira Daciano. Gode, provvoca, eſulta, e più de' tormentatori è forte e baldanzoſo il tormentato. Reſpirate adunque, diſ-

a *Act. num.* v. b *Prud. v.* 93. *& ſeqq.*

disse a' carnefici, e ripofatevi alquanto: tornerete poi a ftraziarlo con maggior lena. E frattanto raffreddatefi le ferite, fentirà della nuova carnificina più vivamente il dolore. Se de' tuoi miniftri, dicea Vincenzio a Daciano, vedi languire, e venir meno le forze; perchè non vieni anche tu, come primario carnefice, in loro ajuto? Infegna tu loro come debbano lacerare le più afcofe parti del corpo. Metteci anche tu le mani, ed eftingui la tua fete in queftì rivi di caldo fangue. T' inganni, fe credi di vendicarti di me, mentre a queftе mortali membra acceleri col tuo furore la morte. E' dentro di me un altr' uomo, cui niuna potenza può nuocere, libero, quieto, incorrotto, immune da ogni triftezza e da ogni affanno. Quello, che con tanta forza ti ftudi di fracaffare, è un vafo debole, che in queftа o in altra maniera ha da romperfi e da perire. Perchè piùttofto non te la prendi contro quell' uomo interiore, che fi burla delle tue furie? Queftо, queftо, fe puoi, affalifci, invitto ed infuperabile, non foggetto ad alcuna umana potenza, e in poter folo di Dio. Così parlava Vincenzio, e frattanto gli folcavan di nuovo i fianchi e le coftе, tornati al loro miniftерio i carnefici.

Vedendolo il giudice inflеffibile a i facrifizj: Almeno, gli diffe [a], fvelami, e confegnami i libri, che tieni afcofi, onde la rea dottrina rimanga con effi eftinta, e diffipata nel fuoco. Quelle fiamme, rifpofe il Santo, che minacci alle facre lettere, fono dovute a te, e faran la giufta vendetta de' divini volumi. Divenne pallido, fi accefe, fmaniò, quando ciò intefe, il fiero perfecutore. Volgeva i tor-

a *Prud. v.* 181. *& feqq.*

bidi ſguardi come un furioſo, e gettava ſpuma per la bocca. E ſtato alquanto ſopra penſiero, determinò di venire all' ultime eſtremità. Si prepari, diſſe, un letto di ferro, e vi ſi accenda ſotto un gran fuoco. Indi ordinò, che calato Vincenzio dall'eculeo, foſſe trasferito a queſto nuovo, e più crudele martoro. Il Santo, benchè ſparſo già aveſſe tanto ſangue, nondimeno con paſſo franco e veloce, e quaſi prevenendo i carnefici, s' incamminò verſo il luogo del nuovo combattimento. Giunti a quello ſteccato di gloria, vi ſi preparano a un lungo e duro conflitto per una parte il Martire munito di ſperanza, per l' altra il carnefice armato di crudeltà *. Stava in mezzo l'orrenda macchina armata di punte di ferro, e collocata ſopra una gran quantità di bene acceſo carbone. Saltò ſopra di eſſa con indicibile intrepidezza il ſanto Martire, come ſe foſſe ſalito ſopra un trono, o ſi foſſe coricato in un molle letto. Vi fu ſteſo e legato per le mani, e per gli piedi: e mentre per l' ardore del fuoco era abbruſtolita la pelle, e cotta ed aroſtita la carne, e bollivano nelle vene il ſangue, e nelle oſſa le midolle, nello ſteſſo tempo i carnefici lo battevano, e applicavano ſul ſuo petto, e ſopra altre parti del ſuo corpo piaſtre di ferro infocate. Il graſſo, che da tutte le parti ſcorreva ſu gli ardenti carboni, accreſceva la violenza del loro ardore, e la grandezza delle ſue pene: per cui ultimo condimento ſpargevano i crudeli miniſtri ſu le ſue piaghe gran copia di ſale: del quale cadendo molti grani ſul fuoco, erano dalla

* Ventum ad palæſtram gloriæ,
Spes certat & crudelitas:
Luctamen anceps conſerunt,
Hinc Martyr, illinc carnifex.

dalla ſua forza vibrati come dardi ſu le ſue carni, e gli portavano un acuto dolore fin nel più intimo delle viſcere.

In mezzo a tanti tormenti ſtava immobile il Santo, come ſe ſtato foſſe impaſſibile; e giacchè non poteva, per averle legate, alzare verſo il cielo le mani, vi tenea fiſſo il cuore e gli ſguardi. Daciano, che non dovea trovarſi preſente, ſollecito di ſaper l'eſito di queſta pugna[a], s' informava per mezzo de' ſuoi ſoldati di che coſa faceſſe, e che diceſſe Vincenzio. Poſciachè inteſe, aver eſſo con faccia lieta, con fronte ſerena, e con animo imperturbabile ſofferto tutti i tormenti, e che tuttavia con maggior pertinacia di prima perſeverava nella confeſſione di Criſto; comandò, che tolto da quella macchina, chiuſo foſſe in un orrenda prigione[b]: ove la minor pena, che egli ſoffriſſe, erano le orribili tenebre, e una continua notte, ſenza il ſollievo di vedervi un raggio di luce. Erano ſerrati i ſuoi piedi in quel ſerale ſtrumento da gli antichi appellato nervo, del quale hanno tanto eſagerato la pena, e che ſolo fu talora baſtante a togliere a' Confeſſori la vita. Era inoltre il pavimento della prigione, ſu cui giaceva ſupino, ſeminato di cocci di vaſi rotti, che riaprendogli colle loro aguzze punte le piaghe, gli apportavano un indicibil dolore. Finalmente avea ordinato il tiranno, che in quell' orribile ergaſtolo egli foſſe giorno e notte con diligenza guardato, nè foſſe ad alcuno permeſſo di accoſtarviſi per parlargli, e dirgli una parola di conforto, e di conſolazione. Tutto ciò aveva immaginato Daciano, a fine di ſtancare la pazienza del Martire,

a *Act. n.* VIII. b *Prud. v.* 237. *& ſeqq.*

e farlo tra quelle tenebre ſtentatamente morire; non volendo, che ſpirando egli in pubblico fra i tormenti, pubblica foſſe la vittoria di lui, e pubblica altresì la ſua confuſione. Ma rendè inutili i ſuoi vani diſegni la divina Sapienza, che non abbandonò l'uomo giuſto nelle catene e ne'ceppi, e ſi degnò di ſcendere in quella foſſa per invitarlo al ſuo regno, alle corone, e alle palme. Nel più profondo della notte vide il Santo dileguarſi di repente per un immenſo ſplendore le tenebre della prigione; ſentì ſlargarſi i piedi e ſepararſi i due legni, che li tenevan ſerrati; vide il pavimento ſparſo di ameniſſimi fiori; e ne ſenti ſgombrato il fetore per lo ſuaviſſimo odore d'una celeſte fragranza. Furono queſti prodigj i forieri d' una moltitudine d' Angeli, che per parte di Criſto lo viſitarono; e ſeco congratulandoſi delle riportate vittorie, gli annunziarono il fine delle ſue pene, e lo invitarono al celeſte trionfo. Per le feſſure della porta paſſarono alcuni raggi di quella viva luce, e ferirono gli occhj de'cuſtodi, e gli riſvegliaron dal ſonno, al che eziandio contribuirono i canti de' medeſimi Angeli, che unitamente col Martire, a pieno coro cantavano inni di lode all' Altiſſimo. Si accoſtano alla porta, e per le ſteſſe feſſure vedono il Santo camminar libero per la prigione, vedono il pavimento ſparſo di fiori, ammirano l'immenſo ſplendore che lo circonda, e attoniti odono il canto di quell'Angelica melodìa. Più che i ſenſi, ferirono i loro cuori tali prodigj, e laſciate le tenebre della gentilità, abbracciarono la criſtiana religione, che vedevano autenticata dal cielo con sì patenti teſtimonianze.

Pervenne ſubito di tutto ciò la fama a Da-

Daciano [a], il quale secondo il suo solito ne fremè; e fra l'ira, il dolore, e la confusione non sapendo più che si fare, ordinò, che Vincenzio tolto dalla prigione, fosse messo a giacere in un morbido letto, e curate fossero le sue piaghe, affinchè ristorato tornasse a somministrare nuovo pascolo a i tormenti. Poichè n'ebbero la nuova i Fedeli, corsero in folla a visitarlo; a procurargli a gara qualche sollievo, e ad ammirarlo come un prodigio della divina Onnipotenza. Chi gli asciugava le fresche piaghe, chi le baciava, chi godeva di tingersi le labbra del suo sangue, e chi le gocce del medesimo sangue, che tuttavia stillava dalle ferite *, accoglieva in candidi lini, a fine di conservarle in sua casa come una sacra e potente difesa e per se, e per tutta la sua posterità. Ma era omai per Vincenzio venuto il fin de' martori, e il tempo di riceverne la corona. Vivea per miracolo, e Dio aveva omai abbastanza dimostrato la grazia sua. Non facea più d'uopo continuare i prodigj solo afine di prolungargli i dolori, e di differirgli la desiata mercede. Spirò su quello stesso letto lo spirito fra i cari amplessi de' suoi fratelli, e in veduta de gli Angeli, che lo accolsero, e festeggianti lo accompagnarono al cielo.

Intesa la nuova della sua morte Daciano [b], nè sazio dello scempio fatto del corpo vivo, volle eziandio infierire contro di esso dopo la morte. Ma quel Signore, per la cui grazia aveva il Santo del suo furor trionfato, men-

a *Act. num.* IX. *Prud. v.* 325. *& seqq.*

* Plerique vestem lineam
Stillante tinguunt sanguine;
Tutamen ut sacrum suis
Domi reservent posteris.

b *Act. num.* X. *Prud. v.* 377. *& seqq.*

tre era in vita, fece, che anche morto rovesciasse tutti i suoi iniqui disegni, e riportasse della sua inumanità, e di tutto il suo potere nuovi trionfi. Comandò adunque il tiranno, che il cadavere del Santo fosse lasciato insepolto, ed esposto ad esser pascolo delle fiere. Non essendo permesso a i Fedeli di assistere alla difesa di quelle sacre reliquie; la provvidenza, che già s'era valuta del ministerio di un corvo a pascere Elìa; similmente destinò un corvo alla guardia di quel prezioso tesoro, da cui fu colle unghie, col rostro, e col dibattimento delle ali mirabilmente difeso dalle altre fiere, e specialmente da un lupo, che si era avanzato per divorarlo.

A tante dimostrazioni dalla divina onnipotenza impegnata nella protezione, e per l'onor del suo servo, non credè ancora di dover ceder Daciano, e pensò di finirla, e di rimaner vittorioso in questa sua pugna contro l'Altissimo, col comandare [a], che il corpo di Vincenzio chiuso in un sacco, cui fosse appeso un gran sasso, e portato in alto mare, lungi da tutte le spiagge, e donde non apparisse più terra, gettato fosse nel più profondo de gli abissi. S' incaricò dell' infame ministerio un certo soldato chiamato Eumorfio: il quale salito sopra una barca, posciachè fu giunto nella maggior distanza, che gli fu possibile, da ogni lido, vi gettò in mezzo all' onde quel sacro pegno. Ma come se tutto quel peso non fosse stato se non una leggerissima piuma, rimase galleggiando a fior d' acqua, e spinto da' flutti, e da' venti si rivolse verso Valenza: e non ostante gli sforzi, che fecero i marinari per tenergli dietro e raggiugnerlo; prima ch' ei

a *Ibid. num.* XI. *& v.* 437. *& seqq.*

ei giugneſſero *in* porto, fu eſſo depoſitato ſu la ſpiaggia: e per lo medeſimo Angelico miniſterio, che ve lo avea traghettato, fu coperto di arena. Frattanto comparve il Santo in viſione a un certo ſervo di Dio [a], e lo avvertì dell' arrivo del ſuo corpo ſul lido, e gliene accennò il luogo. Ma mentre queſti, dubitando della celeſte apparizione, differiſce l' opera ingiuntagli; ſi fece il Santo vedere a una ſanta donna per nome Jonica; la quale più pronta ad eſeguire il comando, ſi portò con molti altri Fedeli al luogo indicatole, ove furon trovate quelle preziose reliquie, e per allora depoſitate in una piccola e oſcura chieſetta. Ma renduta appena la pace alla religione * furono trasferite in un magnifico tempio preſſo a Valenza, e collocate ſotto l' altare di eſſo; e tenute in quella venerazione, che era dovuta ad un sì gran Santo, di cui ben toſto ſi divulgò la fama, non ſolamente in tutte le provincie al Romano Imperio ſoggette **, ma ancora ovunque fuori di eſſo, o ſi era già dilatata, o proſeguiva a dilatarſi la criſtiana religione.

LI. Di due Eulalie, ambedue vergini, e ambedue martiri, ſi gloriano due città delle Spagne; una, cioè Barcellona, tuttavia florida, e capo della Contea di Catalogna; e l' altra, cioè Merida, già metropoli della Luſitania, ma di cui in oggi non compariſcono le non le antiche ruine. Ci obbligano a diſtinguerle gli antichi monumenti delle Chieſe di Spagna, cioè il meſ-

a *Act. n.* XII.

* Sed mox ſubactis hoſtibus,
Jam pace juſtis reddita
Altar quietem debitam
Præſtat beatis oſſibus.

** Quæ hodie regio, quæve provincia ulla, quouſque vel Romanum Imperium, vel Chriſtianum nomen extenditur, natalem non gaudet celebrare Vincentii? *Aug. ſerm.* 276. *n.* 4.

messale Mozzarabo, e il breviario della chiesa di Toledo, volgarmente attribuito a s. Isidoro, e s. Eulogio di Cordova [a] ne' quali è fatta menzione, e notata la festa d' Eulalia di Barcellona. Ma di quella di Merida, oltre le memorie, che se ne hanno ne' libri ecclesiastici, e in molti antichi Scrittori, si ha altresì la descrizione del suo martirio in un inno di Prudenzio [b].

Era nata di nobil genitori, nè avea più di dodici anni, quando ebbe il coraggio di assalire spontaneamente il tiranno, e di dar la vita per Cristo fra i più crudeli tormenti. Aveva in essa la grazia, non gia corretto, ma prevenuto le debolezze e le inclinazioni della natura e del sesso. Non era stata giammai veduta nè dilettarsi de gl' innocenti trastulli dell' infanzia, nè compiacersi di que' vani ornamenti, onde sogliono essere cotanto vaghe le femmine; ma sempre grave, sempre severa, e modesta, potea servire d'esempio alle vergini più provette. Frattanto l'empietà de' Gentili, armata dell' autorità delle leggi, e de gli editti Imperiali, col ferro e col fuoco alla mano, mossa quella crudel guerra alla religione, di cui andiamo descrivendo l' istoria avea riempiuto di sangue e di spavento le Chiese. La santa verginella lungi dall' atterrirsi, ardeva di desiderio d' esporsi al fiero cimento, e di sfidare a battaglia i superbi giganti, che contra il suo Dio alzato avevano l' altiera fronte. Ma la pia cura de' genitori, accortisi dell' ardore dell' amata figliuola, condottala in una casa di campagna, vegliava con attenzione sopra di essa, e la tenea ben guardata. Impaziente di quell' ozio la vergine, tro-

a *Lib. 1. Mem. 55.* b *Hymn. 3.*

trovò il modo una notte di fuggire di casa, e fra l' orror delle tenebre, e per una strada intralciata di sterpi, di bronchi, e di spine, prima che la levata del Sole scopriſſe la sua fuga, già fatto aveva un viaggio di molte miglia. Giunta nella città, e comparito il giorno, con animo intrepido si rappresenta al tribunale del giudice, e tra i fasci, e le scure alza la voce: E qual furore, esclama, è il vostro, spingere le anime nel precipizio, e arrinegare l'onnipotente Dio? Andate in cerca, o miseri, de' cristiani? Eccomi, sono una di essi, che nemica de' vostri diabolici riti, mi metto sotto i piedi i vostri idoli, e colla voce, e con tutto il cuore confesso un solo Dio. Iside, Venere, Apollo, son vani nomi, e nulla: Lo stesso Imperador* Massimiano è un nulla. Quegli, perchè fatti per mano d' uomini: questi, perchè le opere delle mani de gli uomini venera e adora. Massimiano signor di tante ricchezze, e contuttociò clientulo delle pietre, prostituisca, se vuole, a' suoi numi, e consacri il suo capo. Ma perchè vessa ed inquieta gli animi generosi? Egli è veramente un buon duce, un egregio Imperadore, che si pasce di sangue innocente; e prese di mira le persone insigni per la loro pietà, gode d' immergere nelle loro viscere il ferro, e di tentare co' tormenti la Fede. Dunque, o carnefice, metti in ordine il ferro, e il fuoco, brucia, e taglia, e dividi queste membra impastate di fango. E' facile impresa di disciogliere una

* Non ci dee recar maraviglia, che quantunque le Spagne fossero soggette a Costanzo; nondimeno si sia valuto Daciano più che della sua, dell'autorità e del nome di Massimiano, che sotto il titolo di Augusto regnava nell'Occidente, e vi era il principale istigatore della persecuzione.

una macchina contanto fragile. Ma impenetrabile alla forza del dolore sarà lo spirito.

Per tali voci montato in furia il prefetto: Arrestala, disse al carnefice, e opprimila co i supplizj. Conosca, esservi i patrii Dei, ed essere di qualche peso il comando del Principe. Vorrei nondimeno, vaga verginella, correggere, se fosse possibile, prima di farti morire, la tua follìa. Rifletti per una parte a' gran piaceri che perdi: rifletti alla nobiltà del tuo sangue, e alla pietà e alle lacrime de' genitori. Ma per l' altra mira quali supplizj ti sono apparecchiati: poichè per certo, o sarai fatta in pezzi e sbranata dalle fiere, o sarai consumata e ridotta in cenere dalle fiamme. Finalmente, che cosa è mai, prendere coll' estemità di due dita quattro grani di sale, o d' incenso, e gettarli nel fuoco? Nulla rispose a tali suggestioni la vergine; ma ne fremè, sputò in faccia al tiranno, rovesciò gl' idoli, e calpestò la farina, il sale, e l' incenso destinati per la impura oblazione. Subito due carnefici, armati d' unghie di ferro, spogliatala nuda, e sospesala in aria, cominciarono a lacerarle i fianchi, ed il petto, fino a scoprirne le ossa; mirando la Martire le sue ferite come tanti trofei della grazia, e i fonti del suo sangue come tante bocche aperte a celebrare le glorie del suo Signore. Succedè a questo tormento quello delle fiaccole ardenti, che le furono applicate a' già laceri fianchi, allo stomaco, e al petto; ed essendosi la fiamma comunicata alla chioma, le arse il capo e la faccia, e toltole il respiro, la soffogò. Videro gli stessi carnefici uscirne dalla bocca d' Eulalia il suo spirito in forma d' una colomba più candida della neve, e il volo prendere verso il cielo. Attoniti ed atterriti per un sì fatto pro-

prodigio, prendon la fuga, e abbandonano quel ſacro corpo, tuttavia nudo in mezzo al foro. Ma una denſa e copioſa neve fioccata dall' alto, coprì come d'un candido velo quelle pudiche membra; che raccolte da i Fedeli, furono nella Spagna in una ſomma venerazione, e fin da' tempi di Prudenzio ripoſavano ſotto l'altare d' un ſuntuoſo e magnifico tempio.

LII. Non meno d'Eulalia celebre nella Spagna è la vergine e martire Leocadia, morta, ancor eſſa in queſta perſecuzione; benchè meno ſtrepitoſo ſia ſtato il ſuo martirio, avendo finito di vivere nelle carceri di Toledo. Nè da queſte due ſante vergini debbono andar diſgiunti i due fanciulli Giuſto e Paſtore; i quali in Alcalà con non minore intrepidezza d'Eulalia, ſi offerſero ſpontaneamente al martirio. Nati di genitori criſtiani [a], un giorno in vece di andare alla ſcuola, ove apprendevano le umane lettere, ſi portarono a vedere i ſupplizj, ond'erano tormentati i martiri, con animo di fare anch'eſſi ad alta voce, benchè di ciò non richieſti, una ſpontanea profeſſione della lor Fede. Avvertito del lor diſegno Daciano, gli fece prendere, e ordinò, che eſpoſti foſſero a i tormenti. Si animarono i due Santi ſcambievolmente a ſoffrir tutto per Gesù Criſto, con tale ardore; che il giudice diſperato di poterli vincere, nè volendo aver la vergogna d'eſſer vinto da due fanciulli; mutata ſentenza, comandò, che ſenza far loro altro male, ſubito foſſero decapitati. Fa di eſſi menzione, oltre S. Eulogio, in uno de' ſuoi inni Prudenzio [b], ove altresì ſono da lui celebrati altri martiri delle Spagne;

a *Vet. Hymn. Brev. Tolet.* b *Hymn. 4.*

cioè Aciſclo e Zoello di Cordova, Felice di Girona, e Cucufate di Barcellona. Oſio veſcovo della prima di queſte tre città ſappiamo [a] aver fatto in queſti tempi una ſolenne e intrepida confeſſione della ſua Fede. Ma Iddio lo riſerbò a coſe grandi in ſervizio della ſua Chieſa.

LIII. Tanto meno dobbiamo maravigliarci, che nelle Spagne, benchè ſoggette a Coſtanzo, ſieno ſtati perſeguitati i Fedeli; quanto che nè pure le Gallie, ove ei faceva ordinariamente la ſua dimora, furono affatto eſenti dal furore della perſecuzione: come ſi può raccoglier dagli Atti de' ſanti martiri Giuliano e Ferreolo, grandemente celebrati da' ſanti veſcovi Sidonio Appollinare [b] e Gregorio di Tours [c] e da Venanzio Fortunato [d]. Erano ambedue nativi di Vienna; e dediti alla profeſſione dell' armi, ſotto l' abito militare erano ben perſuaſi, che alla Fedeltà giurata a gl' Imperadori dovevano preferire la fede, che ſimilmente giurata avevano a Gesù Criſto. Paſſava tra eſſi un' intima e cordiale amicizia, fondata nell' unione de' ſentimenti, nella pietà, e nella ſomiglianza de' virtuoſi coſtumi. Dimoravano inſieme; e ſiccome Giuliano era ſuperiore a Ferreolo per l' età; così queſti era maggiore di lui per la dignità di tribuno. Era inoltre il primo men circoſpetto in occultar la ſua profeſſione di ſoldato di Criſto. Frattanto pubblicatiſi eziandio nelle Gallie per ordine o permiſſion di Coſtanzo i ſacrileghi editti: Criſpino, governatore della provincia, o forſe anche prefetto delle Gallie [e], ne fu uno de' non meno zelanti o anzi rabbioſi eſecutori. Al rumore dell' im-

a *Athan. ep. ad ſolit.* b *Lib.7. ep.1.* c *De Gl. Mart. lib.2.* d *Lib.8. cap.4.* e *Vid. Tillem. not.3.*

imminente tempesta, temendo Ferreolo, che lo zelo di Giuliano non fosse per impedirlo di tenersi in una città, come Vienna, ove avea la sua residenza il governatore, bastantemente nascoso, lo consigliò, ed eziandio lo scongiurò di ritirarsi segretamente, e di conservarsi per conforto e consolazion de' Fedeli. Si arrendè il Santo a i consiglj del suo fedel compagno ed amico, e si ritirò, e si tenne nascoso appresso a un luogo del territorio di Overgne, non per timor della morte, ma primieramente per ubbidire al precetto Evangelico, di fuggire d' una città in un' altra; e inoltre stimolato a ciò fare dallo stesso amor del martirio; temendo, che i parenti, e gli amici non l' impedissero di pervenire alla corona, se avesse intrapreso di combattere in lor presenza. Iddio però non differì lungamente il compimento de' suoi voti. Informato Crispino, che Giuliano s' era ritirato in Overgne, spedì contro di lui alcuni de' suoi soldati, con ordine di ucciderlo in qualunque luogo accadesse loro d'incontrarlo. Conobbe il Santo per un segreto avviso del cielo d' essere inseguito da gl' Infedeli, e si ricoverò appresso una vecchia vedova, o secondo alcuni, appresso due vecchi, e in un luogo detto Vinicella, circa una mezza lega distante da Brioude. Ebbero i soldati qualche sentore del suo ricovero in quel povero ed abietto tugurio, e vi si portarono con gran furia per investirvelo. Si fecero loro incontro i suoi pii albergatori, desiderosi di salvare al lor ospite la vita, e ch'ei seguitasse a tenersi con diligenza nascoso. Ma udite Giuliano le minacce ed il fremito de' soldati, nè volendo, che quei si esponessero per sua cagione a qualche pericolo con animo intrepido si fece incontro a' perse-

cutori: Ed ecco, disse loro, ecco alla vostra presenza quegli che domandate, quegli che andate cercando. Volgete pure contro di me il vostro ferro. Eseguite gli ordini, che avete ricevuti. Prendete di me la desiata vendetta. Rimasi quegli per un atto di sì generosa costanza attoniti e sospesi; aggiunse il Santo: Non mi curo di più vivere in questo mondo per la sete di giugnere a veder Cristo; eccomi quì pronto: piego sotto le vostre spade intrepido il collo. Ecco in vostro potere colui, che con tanta ansietà e sollecitudine cercavate. Vibrate il colpo, e compite il vostro uffizio, e il mio desiderio. Indi, benchè con tanta divozione consacrato avesse l'anima sua al martirio; nondimeno con una fervorosa orazione la raccomandò al Signore. Finalmente animati dalle sue stesse parole i soldati ad eseguir la sentenza, uno di essi alzata la spada, gli recise il capo dal busto. Lasciato il tronco corpo steso per terra, cui per opera de' due vecchj fu data in Brioude, onorevole sepoltura; presero gli esecutori la testa, e lavatala dal sangue, ond' era intrisa in un vicino fonte, la portarono a Vienna, e la presentarono al giudice come un trofeo della loro vittoria. Ferreolo, o con qualche somma di argento, ovvero per lo suo credito la riscattò dalle loro mani, l'ebbe in suo potere, e gli servì come di pegno e d'incitamento al martirio.

L'esempio del suo valoroso compagno, e il desiderio di andare a godere in cielo della sua compagnia, avendolo forse renduto men circospetto in occultar la sua Fede, giunse a sapere il governatore, esser Ferreolo cristiano[a]: on-

a *Ruin. Act. mart.*

onde fattolo venire alla sua presenza: A te, disse, conviene, o Ferreolo d' essere il primo ad ubbidire alle leggi de' nostri invittissimi Principi, cui se' tenuto per gli stipendi della milizia ad esser fedele, per la maestà del trono ad essere ossequioso, e per lo avanzamento ne' militari onori ad esser grato. T'è comandato di sacrificare a gli Dei. Perchè indugi? Son cristiano, rispose Ferreolo, nè debbo sacrificare a gli Dei. Ho militato a gl' Imperadori, finchè mi è stato lecito di ciò fare, salva la religione. Dovei all' equità delle leggi la prontezza, colla quale ho finora ubbidito a' tuoi cenni. Non ho mai servito a' sacrileghi. Contra gli scellerati, non contra i cristiani, ho avuto in animo di portar l' armi. Non mi curo de gli stipendi, che mi rammenti. Pensi a nutrire sacrileghi soldati un sacrilego Imperadore. Non cerco i vantaggi della vita temporale. Se posta in salvo la religione, posso viver cristiano, ciò mi basta. Se nè anche ciò mi è permesso, desidero di morire. Onde in te procede, o Ferreolo, disse Crispino, una tal prontezza e avidità di morire? Forse dal rimorso dell' ingiuria fatta alle leggi, e del disprezzo fatto de' Principi? Ma la nostra umanità è pronta ad obbliare tutto il passato, purchè ne mostri segno di penitenza, e soddisfacci alle leggi, col ripudiare la setta de' cristiani, e sacrificare a' nostri numi. Provi gli effetti della tua umanità, rispose Ferreolo, chi sotto di te, e sotto i tuoi Imperadori porterà in avvenire le armi. Alle loro leggi non fa per certo ingiuria, chi ad esse la divina legge antepone. Non adoro la creatura, ma il Creatore: il quale con mirabile ordine e simetria ha regolato tutte le cose. Ma voi avete perturbato un tal ordine, prepo-

nendo a' beni eterni i temporali, alla vita la morte, alle nature dotate d'intelligenza le irragionevoli, alla verità la menzogna. Perciò co' voſtri demoni perduti ſiete per tutta l'eternità. Laddove a noi il noſtro Dio per lo ſuo figliuol Gesù Criſto, e c'iſpira la fiducia di morire per lui, e ci dà la ſperanza di riſorgere ad una vita immortale. Da queſte parole inteſe il prefetto, che invano minacciava al valoroſo ſoldato di Gesù Criſto la morte. Pensò adunque a paſſare dalle minaccie a' tormenti; e comandò, che ei foſſe crudelmente battuto. Ma poichè ebbe durato per lungo ſpazio di tempo, ſuccedendoſi gli uni a gli altri i carnefici, quella crudele carnificina; vedendo tuttavia fermo e coſtante il Martire nel ſuo ſanto proponimento; ordinò il giudice, che carico di catene rinchiuſo foſſe in una tetra, e tenebroſa prigione, finchè gli piaceſſe di eſporlo a una nuova e più crudele tortura, ove penſava di farlo paſſar per tutti i tormenti ſoliti metterſi in opera contra i rei.

Paſſati in quell' ergaſtolo due giorni; la mettina del terzo, mentre tuttavia oppreſſi erano da grave ſonno i cuſtodi, ſi accorſe il ſanto, eſſerſi rotte le ſue catene; e accoſtatoſi pian piano alla porta, la trovò aperta. Dal doppio miracolo inteſe, eſſer volere di Dio, che ſecondo l' Evangelico inſegnamento, ſi ſalvaſſe colla fuga dalle mani de' ſuoi nemici. Uſcito adunque non ſolamente dalla carcere, ma ancora dalla città per la porta Leoneſe, s' incamminò verſo il Rodano, che paſsò a nuoto. Ma pervenuto alle ſponde d' un altro fiume, appellato il Garon, o il Giez, vi fu raggiunto da i ſoldati, che l' inſeguivano: i quali, legatolo per le mani dietro al doſſo per ricondurlo a Vienna, poſciachè furon

ron di nuovo ſu le ſponde del Rodano, per un ſubito iſtinto di crudeltà gli tagliaron la teſta. Fu da' Fedeli ſepolto in quel medeſimo luogo. Ove dopo la metà del quinto ſecolo [a] fu trovato ſenz' alcun ſegno di corruzione, come s'ei foſſe ſtato piuttoſto addormentato, che morto, tenendo con una mano la ſua propria teſta ſul petto, e col altra quella di s. Giuliano.

FINE DEL LIBRO NONO.

a *Greg. Turon. ub. ſup.*

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTI.

I. *Pericolosa infermità di Diocleziano*. II. *Diversi Martiri sotto Urbano governatore della Palestina*. III. *Galerio persuade Diocleziano di rinunziare l' Imperio*. IV. *E di crear Cesari Severo, e Massimino*. V. *Diocleziano, e l' Erculeo si dimettono dell' Imperio*. VI. *Vani disegni, e tirannìa di Galerio*. VII. *Costumi di Massimino*. VIII. *Sotto il nuovo governo, o cessa, o notabilmente diminuisce la persecuzione noll' Occidente*. IX. *De' ss. Martiri Quirico, e Giulitta*. X. *Nuovi editti di Galerio, e di Massimino contra i Cristiani. Martirio di San Teodoro*. XI. *Di Donato confessore*. XII. *Martirio di s. Appiano*. XIII. *Di s. Ulpiano*. XIV. *Di cinque Martiri Egizj*. XV. *Di s. Edesio*. XVI. *Di S. Agapio*. XVII. *Di s. Donnina, e delle sue figliuole Berenice, e Prosdoce*. XVIII. *Di s. Pelagia*. XIX. *Principj dell' Imperio di Costantino*. XX. *Massenzio usurpa in Roma l' Imperio*. XXI. *Morte di Severo*. XXII. *Precipitosa fuga di Galerio*. XXIII. *L'Erculeo cacciato da Roma*. XXIV. *Va a trovar Costantino nelle Gallie; di poi Galerio nella Pannonia*. XXV. *Martirio di s. Teodosia*. XXVI. *Di s. Donnino*. XXVII. *Barbari trattamenti de' Confessori di Cristo. Tragico fine di Urbano*. XVIII. *Martirio di s. Eufemia*. XXIX. *Massimino prende il titolo di Augusto*. XXX. *L' Erculeo riprende per la terza volta la porpora, ed è vinto da Costantino*. XXXI. *Crudeltà di Firmiliano succeduto ad Urbano nel governo della Palestina*. XXXII. *Martirio delle sante vergini Tea e Valentina*. XXXIII. *E di s. Paolo*. XXXIV. *Nuovi editti di Massimino*. XXXV. *De' ss. Antonino, Zebina, Germano, ed Ennata*. XXXVI. *Miracolo accaduto in Cesarea*. XXXVII. *De' ss. Ares, Promo, ed Elìa*. XXXVIII. *Di s. Pietro Abselamo*. XXXIX. *E di s. Pietro Balsamo*. XL. *Di s. Panfilo, e d' undici altri Martiri*. XLI. *De' ss. Adriano ed Eubulo*. XLII. *Di s. Quirino*. XLIII. *Ultimi Martiri della*

della Paleſtina . XLIV. S. Pietro veſcovo Aleſſandrino. XLV. Suoi Canoni Penitenziali. XLVI. De' ss. Apollonio, e compagni Martiri . XLVII De' ss Filea, e Filoromo. XLVIII. Morte infame, e fine tragico dell' Erculeo. XLIX. Orribile infermità di Galerio . L. Pubblico un editto in favor de' Criſtiani . LI. Condotta di Maſſimino. LII. Di s. Marcello Papa . LIII. E di s. Euſebio ſuo ſucceſſore . LIV. Origine dello ſciſma de' Donatiſti . LV. Morte di Galerio, di cui Licinio e Maſſimino ſi dividono le provincie . LVI. Maſſimino rinnuova ne' ſuoi ſtati la perſecuzione contro la chieſa . LVII. Martirio di s. Pietro Aleſſandrino, e di altri preti e veſcovi dell' Egitto . LVIII. Viaggio di s. Antonio ad Aleſſandria . LIX. Martirio di s. Silvano veſcovo d'Emeſa, e di due ſuoi compagni. LX. Di s. Metodio veſcovo di Tiro . LXI. Di Porfirio, e de' ſuoi ſcritti contro la Criſtiana Religione . LXII. De gli ſcritti di S. Metodio, e del ſuo Martirio . LXIII. Di s. Luciano, e della ſua fede, e dottrina . LXIV. Suo Martirio. LXV. Martiri d' incerto anno . S. Barlaam . LXVI. S. Gordio . LXVII. S. Giulitta . LXVIII. Santa Droſide . LXIX. S. Giuliano . LXX. S. Foca . LXXI S. Caſſiano d' Imola . LXXII. S. Geneſio di Arles . LXXIII. S. Arcadio . LXXIV. Diverſi altri Martiri d' incerta età . LXXV Flagelli della divina vendetta ſu le provincie ſoggette all' imperio di Maſſimino . LXXVI. Sua infelice ſpedizione contro gli Armeni per motivo di religione . LXXVII. Tirannia di Maſſenzio. LXXVIII. Imprende a far la guerra a Coſtantino . LXXIX. Pone queſti la fiducia in un ſolo Dio . LXXX. Miracoloſa apparizione della Croce . LXXXI. Coſtantino ſi fa iſtruire nella fede. LXXXII. Vittoria di Coſtantino . Morte di Maſſenzio . LXXXIII. Trionfo della Croce, e della Criſtiana religione . LXXXIV. Editti in favor della Chieſa . LXXXV. Infelice morte di Diocleziano . LXXXVI. Guerra di Maſſimino contra Licinio . LXXXVII. Diſfatta di Maſſimino fra Adrianopoli ed Eraclea . LXXXVIII. Licinio vittorioſo pubblica in Nicomedia un editto, che dà fine alla decennale perſecuzione . LXXXIX. Orribile infermità di Maſſimino . XC. Suo editto in favor de' Criſtiani, e ſua morte . XCI. Vendetta di Dio contro la memoria, e le famiglie, e poſterità de' Tiranni . XCII. E contro gl' iſtigatori e miniſtri delle loro tirannìe .

MENTRE così erano per tutte le provincie dell'Imperio trucidati col ferro, o gettati alle fiamme i Fedeli, e devastate le chiese, proseguiva la divina giustizia a far vendetta di tante stragi nella persona di colui, il cui nome compariva il primo in fronte de' sanguinosi, e sacrileghi editti. Lungi Diocleziano dal ristabilirsi in salute dopo l'infermità contratta nel suo viaggio da Roma a Ravenna, ove diede principio al nono suo Consolato [a], proseguì a grande stento l'intrapreso cammino per l'Istria e per l'Illirico alla volta di Nicomedia, ove giunse dopo la fine dell'estate. Nell'autunno se gli aggravò grandemente il male. Il che però non lo impedì di assistere in persona, compiuti i suoi vicennali dopo la metà di Settembre alla dedicazione del Circo. Ma di poi fu così oppresso dalla violenza del morbo, che per la conservazione della sua vita erano fatte pubbliche orazioni in tutti i templi: finchè a' 13. di Dicembre fu veduto un tal lutto, una tal mestizia, un tale sbigottimento, un tal silenzio, una tal confusione, e tali movimenti in palazzo; che tutta la città lo credè non che morto, anche sepolto. Ma il giorno dopo rasserenatesi al-

a *L. de Mort. Pers. cap.* 17.

alquanto le facce de' palatini, fu da molti prestato fede alla voce divulgata per la città d'essere l'infermo Principe tuttora in vita. Nondimeno sospettarono alcuni, tenersi celata la sua morte fino all'arrivo di Cesare, cioè di Galerio, per timore, che da' soldati fatta non fosse alcuna novità: e prese tanto vigore questo sospetto, che niuno credeva essere Diocleziano più vivo, quando il primo giorno di Marzo comparve in pubblico, ma così sfigurato per la grave e lunga infermità, che quasi più non si potea ravvisare. E per verità ai tredici di Dicembre era egli rimaso quasi del tutto sopito. Avea di poi ricuperati gli spiriti, e i sentimenti, ma solo in parte; essendo caduto in una tal debolezza di cervello e di mente [a], che dopo alcuni lucidi intervalli tornava di tempo in tempo a freneticare.

Frattanto però continuava, eziandio nelle provincie soggette all'infelice Principe, collo stesso furore la guerra contra i cristiani. Era governatore della Palestina un feroce uomo, e degno più del nome di carnefice, che di giudice, per nome Urbano. Trovandosi a Gaza [b], poichè ebbe fatto soffrire a Timoteo innumerabili tormenti, lo condannò ad essere a fuoco lento bruciato vivo. E un cotanto atroce supplizio fu dal Martire sostenuto con un'invitta pazienza. Nel medesimo tempo furono altresì tormentati, e si contennero nelle pene con una simil costanza, Agapio, e una santa donna per nome Tecla. Furono anche condannati alle bestie; ma fu differita l'esecuzione della sen-

ten-

a *Eus. l. 8. Hist. c. 13. Const. orat. ad SS. Coet. c. 25 l. de Mort. Pers. ub. sup.*

b *Eus. de Mart. Pal. c. 3.*

tenza. Da Gaza portatosi Urbano a Cesarea, vi fece altresì trasferire carichi di catene questi due martiri. Onde per la occasione de' solenni spettacoli, che poco dopo il loro arrivo vi furono celebrati, fu comunemente creduto, che oltre quei, ch'erano soliti nell'anfiteatro combattere colle fiere, vi dovessero altresì essere esposti i due mentovati Cristiani. Il rumore, che se ne sparse per la città, servì ad animare la pietà di sei giovani ad esibirsi spontaneamente al martirio. Erano i loro nomi, Timolao, Pontico di nazione, Dionisio, oriundo della città di Tripoli nella Fenicia; Romolo, suddiacono della Chiesa di Diospoli; Pausi, ed Alessandro, ambedue dell'Egitto; e un altro Alessandro nativo di Gaza. Tutti sei, legatesi prima le mani, per dimostrarsi pronti e apparecchiati al martirio, e come volontarie vittime al sacrifizio, mossi da uno speciale istinto dello Spirito santo, volarono con veloce corso ad Urbano, e se gli fecero incontro, mentre s' incamminava verso l'anfiteatro, professando ad alta voce d'esser cristiani, e facendo a tutti palese, che coloro, i quali professano il culto del vero Dio, non paventano le unghie e le zanne delle fiere. La novità di un tal fatto avendo sorpreso, e riempiuto di ammirazione il governatore, e tutti gli astanti; ordinò quegli, che gli fossero tolti dinanzi, e condotti in prigione. Furono loro aggiunti indi a pochi giorni due altri compagni; uno appellato Agapio, diverso da quello poc'anzi mentovato, e che aveva già molte volte confessato pubblicamente il nome di Gesù Cristo; e un altro Dionisio, per aver loro somministrato in prigione le cose necessarie al loro sosten-

ta-

tamento. Tutti adunque furono insieme a i 24. di Marzo nella città di Cesarea per la confessione della Fede decapitati.

Giunse in questo tempo a Nicomedia Galerio [a], non già per congratularsi col suocero della ricuperata salute, ma per indurlo a rinunziare all'Imperio. Era già stato a trovare a Roma, o a Milano, l'Erculeo: avea con lui trattato di questo medesimo affare, e lo aveva spaventato colle minacce d'una guerra civile. Assalì Diocleziano da principio amichevolmente, e con piacevoli parole, avvertendolo esser egli omai come vecchio, e destituto di forze, inabile al governo della Repubblica, e dover prendersi riposo dopo tante fatiche. Aggiugnendogli eziandio l'esempio di Nerva, il quale trasferì nella persona di Trajano l'Imperio. Rispondea Diocleziano: Non essere per lui risoluzione nè convenevole, nè sicura scendere nell'oscurità della vita privata, dopo essersi per tanto tempo veduto nello splendore del trono, e dopo essersi fatti nel decorso d'un così lungo imperio tanti nemici. Non essere a proposito l'esempio di Nerva, il quale avendo per un anno solo tenuto le redini del governo, nè potendo per cagion dell'età, e per non esservisi di buon' ora assuefatto, reggerle, le avea consegnate a Trajano, e s'era senza pena ridotto quasi alla condizion di privato, in cui era vissuto fino all'ultima sua vecchiezza. Se bramava il nome d'Imperadore; nulla impedire, che ancor esso, e Costanzo chiamati fossero Augusti. Ma Galerio, cui l'ambizione avea già fatto concepir la speranza del dominio di tutto il mondo;

a *Lib. de Mort. Pers. c.* 18.

do; non contento dell'offerta di Diocleziano, onde non gli parea provenirgli se non l'acquisto d'un nuovo titolo; rispose, non doversi così tosto alterare, ma tener sempre in vigore la sua propria disposizione; cioè, che fossero nella repubblica due maggiori, i quali col titolo di Augusti ne avessero il supremo comando; e due minori, i quali, contenti dell'appellazione di Cesari, gli ajutassero a portarne il peso. Potersi fra due agevolmente conservar la concordia, ma in niun modo fra quattro. Se non avesse spontaneamente voluto cedere, che avrebbe provveduto a se stesso, e pensato al modo di non essere più l'ultimo nel governo. Essere omai scorsi quindici anni, da che egli o nell'Illirico, o alla ripa del Danubio stava lottando e combattendo co i Barbari, mentre gli altri avevan sotto di loro, e governavano agiatamente le più floride e tranquille provincie.

Udite tali cose, quel languido, e debol vecchio, e già informato per lettere dell'Erculeo di quanto era tra essi passato, e che Galerio rendeva di giorno in giorno più poderoso l'esercito; colle lacrime agli occhj: giacchè, disse, così ti piace, così sia. Convien però, che con comune consenso sieno eletti i due Cesari. Che bisogno v'è di consiglio, rispose Galerio, dovendo per necessità gli altri due approvare, quanto da noi sarà stato risoluto? Così è, disse Diocleziano, non potendoci noi dispensare da crear Cesari i due loro figliuoli. Era figliuolo di Massimiano Erculeo, Massenzio, genero di Galerio; uomo d' indole prava e perversa, e così protervo ed altiero, che nè al padre, nè al suocero rendeva i consueti rispetti; e per-

e perciò era da ambedue malveduto. Figliuolo di Costanzo Cloro era Costantino, giovane d'illibati costumi, e della dignità di Cesare più che degno. Era inoltre per la sua nobile, e maestosa presenza, per lo suo valor militare, pe' suoi amabili portamenti, e per la sua singolare affabilità, amato da' soldati, e da tutti desiderato. Si trovava allora presente, fatto già da gran tempo da Diocleziano tribuno, e forse ancora assisteva a questo loro colloquio. Tali erano i due Cesari destinati da Diocleziano. Ma Galerio, cominciando dall'escludere il primo: Non è, disse, meritevole Massenzio di un tale onore. Poichè avendomi avuto in non cale, essendo ancora privato, che farà giunto ad esser partecipe dell'Imperio? Ma questi soggiunse Diocleziano, additando Costantino, ed è amabile, e dà speranza di dover riuscir nell'Imperio meglio eziandio, e più clemente del padre. Così mi accaderà, rispose Galerio, di non poter fare ciò che mi piace. E a me conviene di nominar persone, di cui possa fidarmi, che sieno in mia balìa, che mi temano, e mi rispettino, e che in tutto dipendano da' miei cenni. Chi dunque, soggiunse Diocleziano, faremo Cesari? Rispose quegli, Severo. Chi? replicò Diocleziano, quel saltatore, quel briaco, e ch'è solito fare di giorno notte, e di notte giorno? Contuttociò, rispose Galerio, si è portato sempre con fedeltà nel comando delle armate, e l'ho inviato a Massimiano, acciocchè lo vesta della porpora. E chi sarà l'altro Cesare? disse allora Diocleziano. Questi, rispose Galerio, additandogli un giovane mezzo barbaro, chiamato Daia, cui di fresco avea imposto il nome di Massimino,

no, come a lui ſteſſo aveva già in parte mutato il nome il medeſimo Diocleziano, e fattolo chiamare Galerio Maſſimiano, quaſi per buono e felice augurio, per cagion della fedeltà, che ſperimentata aveva verſo di se del vecchio Maſſimiano. Ma chi è coſtui, diſſe Diocleziano, che mi preſenti? E' mio affine, diſſe Galerio. E quegli ſoſpirando e gemendo: Non mi nomini, diſſe, o Galerio, tali perſone, cui convenga di confidare la tutela della Repubblica. Gli ho bene ſperimentati, replicò Galerio. Penſaci tu, conchiuſe Diocleziano, che ſe' per prendere le redini del governo. Abbaſtanza mi ſono adoperato, che foſſe ſalva, finchè è toccato a me, la repubblica. Non ſarà mia colpa, ſe in avvenire le accaderà qualche male.

Poichè tali coſe furono concertate [a], il primo giorno di Maggio uſcirono dal palazzo i Principi con gran pompa, per venire alla dichiarazione, e farne l'atto ſolenne. Tutti tenevano in Coſtantino fiſſi gli ſguardi; nè alcuno dubitava, che l'egregio giovane deſtinato non foſſe alla Ceſarea dignità. Tanto i ſoldati, i quali eran di guardia, quanto i primari fra quei, che militavano nelle legioni, ed erano ſtati ſcelti e chiamati ad aſſiſtere alla ſolenne funzione, in lui ſolo mirando tripudiavano, lui ſolo deſideravano, e per lui ſolo erano i loro voti. Era a tre miglia fuori di Nicomedia un luogo alto ed eminente, nella cui ſommità lo ſteſſo Maſſimiano * avea veſtito la porpora; e in memoria di ciò vi era ſtata innalzata una colonna, colla ſtatua di Giove. Colà dunque inviatiſi colla loro numeroſa e nobile comitiva il vecchio

a *Lib. de Mort. perſ. c.* 19.

* Non ſappiamo, ſe l'Erculeo, o Galerio.

chio, ed il nuovo Imperadore, e fatti schierare dinanzi a loro i soldati; diede il vecchio principio al suo parlamento colle lacrime a gli occhj dicendo: Se essere invalido, chiedere il riposo dopo tante fatiche, trasferire l'Imperio in persone più robuste ed attive, e surrogare altri Cesari. Essendo tutti in espettazione di quei, che era per nominare; di repente pronunzia Cesari Severo, e Massimino. Tutti Rimasero attoniti; e siccome era presente, e appresso i Principi Costantino, si domandavano scambievolmente, se forse gli fosse stato mutato il nome: quando Galerio Massimiano, stesa in presenza di tutti indietro la mano, trasse in mezzo Daia, che li era dietro alle spalle, fatto slontanar Costantino, che aveva al fianco. Niuno sapea, nè chi egli fosse, nè d'onde ei fosse. Nondimeno essendo tutti turbati per la novità d'una sì strana disposizione, niuno ebbe ardire di reclamare. Adunque poichè Diocleziano ebbe rivestito della sua porpora costui, tornò ad essere Diocle, che era il suo nome nel suo stato privato, e prima d'essere assunto all'Imperio. Finita la scena, scesero gli attori dal palco: e indi poco il veterano Imperadore, attraversata Nicomedia in lettiga, fu condotto fuori della città, e rimandato alla patria, cioè a Dioclea, luogo vicino a Salona nella Dalmazia. Lo stesso giorno depose eziandio la porpora Massimiano Erculeo in Milano. Ma Daia, estratto poc'anzi dalla guardia delle pecore, e dalle selve, di soldato divenuto subito della guardia del corpo, indi tribuno, e poi Cesare, ricevè in sua podestà l'Oriente, cioè la Siria e l'Egitto, per opprimere e conculcare queste provincie, uomo affatto inesperto sì della mili-

zia, e sì del civile governo, e pastore, non più di pecore, ma di soldati.

VI Tale fu adunque la nuova divisione delle provincie. Costanzo si contentò delle Gallie, delle Spagne, e della gran Brettagna: Galerio al suo antico governo dell' Illirico, e della Tracia, aggiunse quello dell' Asia: Furono date l' Italia e l' Affrica a Severo, e a Massimino, come è stato già detto, la Siria e l' Egitto. Contuttociò Galerio [a] dappoichè gli era riuscita a buon fine l'impresa di cacciare i due vecchi, già solo si tenea per supremo monarca dell' universo. E Costanzo, benchè gli fosse dovuto il primo luogo, e d' essere nominato il primo, nondimeno era da lui disprezzato come uomo di natura piacevole e mansueta, e di sanità cagionosa: onde sperava, che fosse in breve per morire; o anche non morendo, di poterlo facilmente indurre a deporre la porpora. Conciossiachè qual cosa avrebbe potuto fare, se da tutti tre unitamente vi fosse stato costretto? Era Licinio dello stesso Galerio vecchio e familiare amico, e de' cui consigli si valeva in tutti i negozj. Ma non lo volle far Cesare, per non essergli paruto conveniente di averlo in luogo di figliuolo, e avendo in animo dichiararlo poi, in luogo di Costanzo, Augusto e fratello: ed egli dopo aver tenuto il principato, e a suo arbitrio subbissato il mondo, e celebrato i suoi vicennali, e in luogo di Severo, dichiarato Cesare il suo figliuolo Candidiano, che di presente non aveva più di nove anni; deporre anch' esso l' Imperio. Dispose in tal maniera le cose, ed essendo la suprema autorità appresso Licinio e Severo, e la seconda appresso

a *Lib. de Mort. Pers. c.* 20.

so Massimino e Candidiano, si lusingava, che avrebbe sicuramente goduto d' una tranquilla vecchiaja, e terminato in pace i suoi giorni. Tali erano i suoi disegni. Ma da Dio, cui si era renduto nemico, tutti furono disturbati.

Conseguito adunque il supremo potere [a] applicò l' animo ad infestare e sconvolgere il mondo, al che avea già incamminato le cose, ed avea cominciato a prepararsi la strada. Dopo vinti i Persiani, il cui rito e costume si era d' essere come schiavi de' loro monarchi, e de' monarchi di valersi de' sudditi come d' una truppa di schiavi; un tal costume, che dopo quella vittoria senza rossor commendava, volle l' uomo nefando introdurre eziandio nell' Imperio. E poichè non potea di ciò fare un espresso comando, si conteneva in maniera che veniva a togliere a gli uomini la libertà. Cominciò dal privarli de gli onori. Erano ad onta de' loro antichi privilegj messi ai tormenti, non solamente i decurioni, ma i primari ancora delle città, e ragguardevoli pe' loro titoli, eziandio per cause leggiere e civili. Ma se per cause criminali erano giudicati rei di morte, erano anche per essi apparecchiate le croci; e pei minori delitti le catene ed i ceppi. Le matrone nobili erano strascinate come in una specie d' ergastolo, e condannate al lavoro come persone d' infima condizione. Se alcuno doveva esser battuto, erano fissi nella camera de' tormenti quattro pali, a' quali erano appesi e legati i miseri rei, di qualunque condizione egli fossero, in una maniera nè pur solita usarsi con gli schiavi. Ma che diremo de' suoi giuochi, e delle sue giornaliere delizie? Aveva alcuni orsi d' una gran-

a *Lib. de Mort. Pers. c.* 21.

dezza e ferocia ſimili alla ſua, e perciò a lui cari, e con iſpeciale attenzione per tutto il tempo del ſuo imperio da lui fatti alimentare, ed aveva a ciaſcuno impoſto il ſuo nome. Qualunque volta voleva prenderſi ſpaſſo, comandava, che alcun di eſſi nominatamente condotto foſſe alla ſua preſenza, e facea gettar loro gli uomini, i quali erano da eſſi, non che divorati, ma ſubitamente aſſorbiti; e in vedere un tal giuoco, con grandiſſima ſoavità rideva, ed erano ſempre d' umano ſangue contaminate, e funeſtate le ſue cene.

Così erano da lui trattate le perſone inalzate a qualche grado di dignità. Ma per le comuni e plebeie era in uſo il ſupplizio, con cui ſoleva comunemente toglier di vita i criſtiani; ed era quello di arroſtirgli, ma nella più barbara maniera, a fuoco lento. Poichè erano legati al palo, ſi dava principio a tormentarli dalle piante de' piedi, ſotto le quali era acceſa una piccola fiamma, finchè per la forza del calore ſvelta ne foſſe l'indurita carne dall' oſſa. Indi erano fiaccole ardenti, ma eſtinte quanto alla fiamma *, ſucceſſivamente applicate a tutte le membra, finchè niuna parte del corpo rimaneſſe intatta. Frattanto era loro bagnata la faccia con acqua freſca, ed appreſſato qualche umore alle labbra, acciocchè troppo preſto, inaridite le fauci, non ne uſciſſe fuora lo ſpirito. La qual coſa finalmente accadeva, poichè ben cotta per lungo tempo tutta la cute, giugnea la forza del fuoco a penetrare nell' intimo delle viſcere. Finalmente, acceſo un gran rogo, eran que' corpi già mezzo conſumati dal fuoco ridotti in cenere: e le oſſa più dure, e le ſteſſe ceneri era-

no

* Deinde incenſæ faces, & extinctæ, admovebantur ſingulis membris.

no gettate o ne' fiumi, o nel mare. Questo genere di supplizio, a cui s' era assuefatto per occasion de' cristiani [a], fu da lui messo in opera contra ogni sorta di rei. Ma quanto a' primi, non v' era per essi alcuna pena leggiera: non la relegazione nell' isole, non le carceri, non le miniere; ma il fuoco, la croce, le fiere erano contro di essi cose usuali, e quotidiane. Le mancanze de' domestici erano gastigate a colpi di lancia *. Ne' delitti capitali pochi erano quelli, cui toccasse per ispecial favore di morire sotto la spada. Nè una tal grazia si concedeva se non a coloro, a' quali pe' loro meriti precedenti parea, che fosse dovuta una morte dolce e tranquilla. Fu estinta sotto il suo regno l'eloquenza; furono o banditi, o uccisi gli avvocati, e i giureconsulti; gli studj delle umane lettere gli sembravano pernicioſi, e aveva in odio e in esecrazione i letterati. Finalmente furono da lui inviati nelle provincie per giudici uomini militari, barbari ed ignoranti, senza consiglieri ed assessori; e tolto ogni vigore alle leggi, e dato ad essi un illimitato potere: dappertutto regnava, non la ragione, o il buon ordine, ma la confusione, e una sfrenata licenza.

Ne minore della crudeltà era in Galerio l'avarizia [b]. I crudeli esattori del censo sparsi per tutte le provincie e città, vi apportarono un lutto universale, e vi misero tutte le cose in iscompiglio e tumulto, e in una tale costernazione, come se per una inondazione di barbari state fossero saccheggiate, e ridotte in cattività. Erano misurati zolla per zolla

a *Lib. de Mort. Pers. cap.* 22.

* Emendabantur lancea. *Arbitror, speciem fustigationis hoc genus supplicii fuisse* Joh. Col. not. in hunc locum.

b *Ibid. c.* 23.

la i campi, erano contate tutte le viti, e gli alberi, era numerato ogni genere di bestiame era presa la nota di tutti gli uomini, senza distinzione tra l'urbana e la rustica plebe. Piene erano le piazze delle misere famiglie costrette a portarsi per tal cagione dalla campagna nelle città. Pronti erano i supplizj e le battiture, acciocchè niuno osasse di fare una men fedel confessione de' proprj beni. Per ogni minimo sospetto erano messi su l'eculeo, e ivi interrogati contra i genitori i figliuoli, contra i padroni i servi, contra i mariti le moglie. In mancanza loro gli stessi possessori de' beni erano messi a' tormenti, e talora per la forza del dolore costretti a dare in nota quello che non avevano. Non valeva la scusa nè della età, nè dell'infermità. Tutti erano obbligati a comparire; ed erano ad arbitrio taſſati gli anni di ciascheduno, e aggiugnevano a i fanciulli quei, che toglievano a i vecchi: Tutto quello, che i vincitori per diritto della guerra erano stati soliti di far contra i vinti, osò Galerio di fare contra i Romani, e contra i sudditi de' Romani; quasi avesse voluto vendicarsi del trattamento fatto a' suoi antenati, quando Trajano vittorioso obbligò i Daci in pena delle loro continue ribellioni al pagamento del censo. Sotto il pretesto di non fidarsi de' primi esattori, n'erano inviati de' nuovi, gli uni dopo gli altri: i quali, benchè in realtà non trovassero nulla di nuovo, nondimeno aggravavano a capriccio le imposizioni, per non parere d' essere stati inutilmente spediti. Frattanto si diminuivano gli animali, e perivano gli uomini; e contuttociò si continuano i tributi eziandio per gli morti; onde non si poteva più gratuitamente nè vivere, nè morire. Restavano i soli men-

mendici, da cui nulla si poteva riscuotere, e che la loro stessa infelicità e miseria rendeva sicuri da ogni sorta d'ingiuria. Ma ebbe inoltre il buon uomo pietà di essi, e fece in modo, che non avessero più bisogno di alcuna cosa. Unitigli in un suol luogo, ne fece caricar tante barche, e sommergere in alto mare. Pietoso Principe, il qual provvide, che sotto il suo imperio non vi fosse alcun misero! Così per una crudel gelosìa, che niuno sotto il pretesto d'una falsa mendicità non si sottraesse dal censo, una gran moltitudine di veri miserabili fece inumanamente perire.

Non era migliore di lui, anzi di gran lunga peggiore il suo nipote e figliuolo per adozione, e suo Cesare Massimino. Primieramente essendo per natura timido [a], era eziandio in estremo superstizioso, e dedito al culto de' falsi numi, nè ardiva d'imprendere alcuna cosa, e di muoverla, per così dire, colla estremità d'un dito, senza aver prima consultato gli oracoli, e gli auguri. Perciò erano in sommo onore appresso di lui i principali professori e maestri delle arti magiche; e agl'indovini, e a ogni altro genere di somiglianti impostori, come a persone accettissime a i numi, e sommamente religiose, diede i governi delle provincie, e ampliſſimi privilegj. Comandò, che in tutte le città fabbricati fossero nuovi templi, e quei che per la ingiuria del tempo, o erano andati in rovina, o avean sofferto alcun danno, fossero riparati. Ordinò, che in ciascuna città fosse un sommo sacerdote, cui fossero tutti gli altri subordinati [b], e in ciascuna provincia uno, o due pontefici, che su tutti i sacerdoti della stessa provincia avessero giurisdizione. Dovevano essere

a *Eus. l. 8. hist. c. 14.* b *Eus. ib. & l. de Mort. Pers. c. 36. & 37.*

sere i primi delle più illustri famiglie delle città, e i secondi dovevano avere esercitato con lode ragguardevoli cariche nell'Imperio. Concedè a questi l'uso delle candide vesti, come avevano i palatini, e le guardie de' soldati. Dovevano ciascun giorno a' suoi Dei per la sua salute sacrificare. Nè contento de' sacrifizj, che per lui si offerivano in tutte le provincie, e città del suo Imperio, volle che giornalmente fosse sacrificato anche in palazzo. Fu eziandio il primo a ordinare, che di tutti gli animali, de' quali si pasceva, non fossero da' cuochi preparate le carni nella cucina, ma fossero immolate da' sacerdoti all'altare, nè alcuna cosa dovea comparire in tavola, la quale o non fosse stata interamente sacrificata, o della quale una porzione almeno non fosse stata recisa per gli suoi numi; onde o egli si pasceva de' cibi tolti dalla mensa de' suoi Dei, o faceva gli Dei partecipi della sua mensa; nè alcuno assisteva, da lui invitato, alla sua tavola, senza partirne tutto contaminato ed impuro. Negli altri vizj era simile a' vecchi Imperadori, e al suo maestro Galerio. Quanto era stato dalle violenze e rapine di Diocleziano e dell' Erculeo rimaso intatto, fu da lui arraffato senza rossore. Erano chiusi i granai, e sigillati i magazzini o le cantine del vino, ed erano di tali cose esatti per più anni anticipati i tributi; onde lasciati per la disperazione senza sementa i campi, ne provenne la fame, e una insofribile carestìa. Armenti di grosso bestiame, e gregge di pecore, erano rapiti dalle campagne, e condotti nella città pe' suoi quotidiani sacrifizj; e delle loro carni cotanto aveva impinguato i suoi domestici e soldati, che il vitto solito amministrarsi loro disdegnavano, ed avevano a vile. Vo-

tava

tava l'erario senza giudizio, e senza misura, co i continovi regali, che faceva a i soldati della sua guardia (de' quali grande era il numero) di preziose vesti, e di medaglie d'oro; coll'argento che spargeva fra i gregari e di nuova leva; e co' donativi, co' quali si studiava di conciliarsi la fedeltà e benevolenza de' Barbari, che erano al suo servizio; ed arricchiva i suoi adulatori delle paterne ricchezze, e con le spoglie delle più doviziose famiglie. Era dedito alla crapula e all'ubbriachezza, e ne' bagordi perdeva l'uso della ragione, e diveniva furioso; dimodochè sovente comandava, essendo imbriaco, tali cose, delle quali, poichè aveva digerito il vino, sentiva grave rammarico. Ma la sua passion dominante fu quella d'una cieca e sfrenata libidine, che lo portò in ogni genere di lussuria a tali eccessi, che senza orrore non si possono ricordare [a], nè ha la lingua parole sufficienti ad esprimerne l'enormità. Gli eunuchi, e i mezzani spiavan tutte le case; e ovunque trovavano qualche bel volto, facea d'uopo a i mariti, e a i genitori di ritirarsi. Non si avea verun rispetto nè per le nobili matrone, nè per le vergini. Se alcuna avesse fatto resistenza, ella era punita come rea di lesa maestà. Alcuni mariti, non potendo ciò impedire, nè darsi pace per la violenza fatta alle loro consorti, le quali per la loro castità e fedeltà coniugale teneramente amavano, si diedero per dolore la morte. Sotto un tal mostro non rimase nulla d'intatto, se dalla sua barbara libidine non rendea sicura la donna la sua insigne deformità. Avea introdotto questo costume, che niuno senza sua permissione prendesse mo-

a *Lib. de Mort. Pers. c. 38.*

moglie, volendo di tutti i matrimoni esso gustar le primizie. Le vergini nobili, dopo averle deflorate, dava per moglie a' suoi servi. L'esempio di un tal principe avevano la libertà d'imitare i suoi cortigiani, da cui erano impunemente i letti de' loro domestici violati; non essendovi chi de' loro oltraggi pensasse a far la giusta vendetta. Come i beni abbandonati sono del primo occupante, così le figliuole di mezzana condizione erano esposte all'altrui rapine. Le primarie, e sicure da una tal violenza, erano domandate in ispose, ma non era libero al genitore di rifiutare il partito, mettendosi di mezzo il medesimo Cesare, e intimandogli o di soggiacere alla morte, o di accomodarsi ad aver per genero qualche Barbaro. Conciossiachè la sua guardia del corpo era quasi tutta composta di quei Goti, che cacciati dalle lor terre, nel tempo che Diocleziano si portò a Roma per celebrarvi l'anno ventesimo del suo imperio, s'erano dati spontaneamente, ma con gran danno dell' uman genere, a Massimiano, avendo eglino fuggito una barbara servitù, per tiranneggiare i Romani. Assistito e difeso da una tal genìa, straziò a suo arbitrio l' Oriente. Siccome permise a' soldati di marcire nella lussuria e nell'ozio[a]: così incitò i governatori delle provincie, e i Generali delle armate a saccheggiare e devastare lo Stato, e a portarsi co' suoi sudditi da tiranni.

Al suo cieco furore, e alla sua sfrenata libidine, che esercitava ugualmente contra i Gentili, e contra i Cristiani, così uomini, come donne, non trovò ostacolo se non ne' petti generosi di quei, che disprezzando per Cristo

[a] *Eus. ub. sup.*

Criſto la morte, non temerono di far fronte alla ſua potenza, benchè armata de' più atroci ſupplizj, che ſapeſſe inventare la crudeltà. Il ferro, il fuoco, le trafitture de' chiodi, le beſtie feroci, i profondi abiſſi del mare, la lacerazione e lo sbrano di tutte le membra, le graticole, e le lame di metalli infuocate, l'accecamento de gli occhj, il mozzamento dell' eſtreme parti del corpo, la ſtorpiatura de' piedi, il peſo delle catene, le tenebre e gli altri incomodi delle prigioni, e l'eſſere condannati come ſchiavi al penoſo lavoro delle miniere; tutto ciò eleſſero i ſervi di Dio, e con animo tranquillo, e con invitta pazienza ſoffrirono, piuttoſto che piegarſi a rinunziare al ſuo culto, e ad abbracciar quello de' falſi numi. Nè minor di quella de gli uomini fu in queſto combattimento la coſtanza delle donne: le quali, ſiccome ſoſtennero per la Fede molti de' mentovati tormenti, così furono partecipi delle ſteſſe corone: e ſtraſcinate al tiranno per eſſer vittime della ſua incontinenza, amaron meglio di perder la vita, che la caſtità; e che i loro corpi foſſero piuttoſto dati in poter de' carnefici, acciocchè ne faceſſero ſcempio, che di cederli alle indegne voglie del principe per eſſer da eſſo diſonorati. Specialmente ſi ſegnalò in queſta pugna, e riportò della furioſa libidine di queſto moſtro un inſigne trionfo, una dama Aleſſandrina di rara bellezza, e di nobiliſſima ſtirpe, e non meno d'egregie doti dell'animo, che di beni di fortuna copioſamente fornita. Tentata più volte da Maſſimino, e da lui ſcongiurata, che voleſſe condeſcendere alle ſue voglie; ella ſempre con grand' animo lo ributtò, moſtrandoſi apparecchiata a ſoffrir piuttoſto la morte. Ma ſiccome nello ſpirito del tiranno, non oſtan-

te le ſue ripulſe, potè più ſempre l'amore, e la tenerezza, che per lei avea conceputo, che la ſua innata fierezza; non gli diè l'animo di farla morire, ma inviatala in eſilio, confiſcò tutti i ſuoi beni. Eſſendo poi i governatori e preſidenti delle provincie ſimili al loro Sovrano, innumerabili furono le donne criſtiane, cui toccò la ſorte, per non aver voluto acconſentire alle loro infami paſſioni, di riportare una doppia corona, dovuta loro, e per la caſtità conſervata intera contro gli attacchi della libidine, e per la Fede mantenuta illibata fino all'ultimo ſpirito fra le prove de' più ſpietati tormenti.

VIII. Tali eſſendo i Principi rimaſi al governo delle provincie nell'Europa, e nell'Aſia da i confini dell'Illirico, fino a gli ultimi termini dell'Imperio verſo l'Oriente, e nell'Affrica da quei della Libia fino all'Arabico ſeno; lungi dal reſpirarvi i criſtiani dopo la rinunzia di Diocleziano, vi furono anzi con maggior furore, e più crudelmente perſeguitati. Migliore fu la loro ſorte nelle Gallie, e nelle Spagne, ove ſubito per l'autorità di Coſtanzo fu interamente ſopito l'incendio della perſecuzione; e anche in tutta l'Italia, nella Sicilia, e nel rimanente dell'Affrica, benchè ſoggette a Severo, andò inſenſibilmente diminuendo, dal principio forſe in oſſequio di Coſtanzo, al cui ſupremo comando, come Auguſto, erano in qualche modo ſoggette queſte provincie, e che ſempre ſi era dimoſtrato dallo ſpargere il ſangue de' Fedeli alieniſſimo; e di poi per l'apparato delle guerre civili, che divertirono Ceſare, e i ſuoi miniſtri, dal farvi una dura guerra alla Chieſa; e finalmente per la indulgenza di Maſſenzio, che ſi luſingava di conciliarſi per un tal

mezzo

mezzo l'amor de' popoli, e ſpecialmente la benevolenza e fedeltà de' Romani. Tuttavia ſembra eſſere accaduto in queſte parti, ciò che vediamo accadere nel mare. Siccome in queſto, dopo eſſere ſtato per lungo tempo agitato dalla furia de gli Aquiloni, non ſubito ceſſato il vento ſi reſtituiſcono l'onde alla loro primiera placidezza: così dopo la fiera tempeſta eccitata nell'Italia e nell'Affrica da Diocleziano, e dall' Erculeo, eziandio dopo la loro diſceſa dal trono, non vi ricuperarono le Chieſe ſe non a poco a poco un' intera ſerenità. Era creatura di Galerio, Severo; e perciò non potea diſpenſarſi dall' eſeguire i ſuoi ordini: e appunto per l'autorità, o piuttoſto per la tirannìa, che lo ſteſſo Galerio preteſe di eſercitare, come nell'Aſia, anche in Roma, diede occaſione alla ribellione di Maſſenzio. Adunque benchè nelle coſe ſpettanti all'Italia, e all'Affrica doveſſe più ingerirſi Coſtanzo, che Galerio; nondimeno, poichè Severo era debitore al ſecondo del ſuo innalzamento, e con lui ſempre in tutti gli affari ſe l'era inteſa, e tuttavia ſe la intendeva, non potè non ſecondare il ſuo genio intento ad eſtinguere la religione di Criſto, e non tollerare almeno, che i prefetti, e gli altri giudici non ſeguitaſſero ad eſeguirvi i ferali editti, de' quali era ſtato il ſuo amico ed inſigne benefattore la primaria cagione. Non poſſono adunque averſi per ſoſpette le date de gli Atti di alcuni martiri dell'Occidente: come di quei di s. Gennaro veſcovo di Benevento, e de' ſuoi compagni, che pongono il loro martirio nel meſe di Settembre di queſt'anno. E benchè s. Ottato Milevitano [a] talora accen-

a *Lib. 1.*

cenni, che nel tempo della celebrazione del concilio di Cirta, che altronde sappiamo [a] essere stato celebrato ne' primi giorni di Marzo prima della solenne rinunzia de'due Augusti, fosse già cessata nell'Affrica la persecuzione; nondimeno poichè il medesimo Santo dice, che la pace non vi fu interamente restituita se non per ordine di Massenzio; sembra per cessazione della persecuzione avere inteso la sua notabile diminuzione. Come altresì fa d'uopo intendere Eusebio, ove dice [b] di tutta l'Italia, della Sicilia, della Mauritania, e dell'Affrica, che avendo appena sostenuto per due anni interi il furore di questa guerra, per ispecial provvidenza del cielo conseguiron la pace; essendosi Dio, per la maggiore innocenza de' costumi, e per la semplicità della Fede, che in queste parti fiorivano, più agevolmente placato. Conciossiachè lo stesso Istorico altrove attesta [c], che avendo Massenzio verso la fine dell'anno 306. usurpato in Roma l'Imperio, comandò a i suoi sudditi di desistere dal perseguitare i Cristiani. Il che pruova, non avervi essi goduto fino a quel tempo un'intera tranquillità.

IX. V'ha chi crede [d] essersi eziandio nell'Oriente ne' primi mesi dopo la mutazion dell'Imperio mitigato alquanto il furore della persecuzione, forse per essere stati omai sazj i giudici del sangue di tanti innocenti, per lo spazio di due anni senza pietà trucidati. E di vero non abbiam per quest'anno se non gli Atti di s. Quirico, e di santa Giulitta sua madre martirizzati a Tarso sotto Alessandro pro-

a *Aug. l. 3. cont. Cresc. c. 27. & Brev. Coll. d. 3. c. 17.*
b *L. de Mart. Palest. c. 13.* c *L. 8. Hist. c. 14.*
d *Tillem. Pers. di Diocl. ar. 30.*

proconsole della Cilicia. Era questa Santa [a] della città d'Iconio, e d'una delle più illustri, e ragguardevoli famiglie di tutta la Licaonia. Essendo governatore di questa provincia, quando vi furono pubblicati gli editti della persecuzione, un uomo feroce, e crudele, e che sommamente si compiaceva di spargere il sangue de' martiri, appellato Domiziano; la santa donna, preso seco il suo figliuolino, che aveva appena tre anni, e due sole serventi, e abbandonati i gran beni, che possedeva nella sua patria, si ritirò a Seleucia nell'Isauria, lusingandosi di potervi trovare una maggior sicurezza, e di vivervi più tranquilla. Ma trovò nel governo dell'Isauria il mentovato Alessandro, il quale con non minor furore di Domiziano, e con ogni genere di tormenti si sforzava d'indurre i cristiani a ubbidire a gli editti, e a sacrificare a' demonj. Passò adunque da Seleucia a Tarso. Ma Iddio, che regola tutte le cose, e che aveva ad essa ed al suo figliuolo destinato la palma del martirio, permise, che quasi nello stesso tempo vi giugnesse ancora Alessandro, trasferito dal governo dell'Isauria a quello della Cilicia. Per suo ordine fu arrestata Giulitta, e condotta alla sua presenza col suo vezzoso fanciullo tra le sue braccia. Presero la fuga le due serve; ma poi nascosamente tornarono, per essere spettatrici di quanto fosse accaduto alla loro padrona. Interrogata questa dal giudice, assiso nel tribunale, del suo nome, della sua condizione, e della sua patria; rispose unicamente: Io son cristiana.

Acceso per una tal risposta di furore Ales-

a *Ruin. Act. Mart.*

leſſandro, comandò, che toltole dal ſeno il figliuolo, ella foſſe diſteſa ſu l' eculeo, e con duri nervi crudelmente battuta. Ma la generoſa matrona, così inſenſibile a quel ſupplizio, come ſe ſtata foſſe una ſtatua, non faceva altro che ripetere quelle ſteſſe parole: Sono criſtiana, nè ſacrifico a' voſtri numi. Quirico frattanto tenendo ſempre rivolti verſo di eſſa gli ſguardi, amaramente piangeva, e faceva tutti gli sforzi per appreſſarſi a lei, e tornare fra le ſue braccia. Aleſſandro, preſolo per la mano, e poſtoſelo ſu le ginocchia, e facendogli carezze, e aſciugandogli le lacrime, ſi sforzava di conſolarlo, e volle eziandio dargli un bacio. Ma il fanciullo, ſeguendo i movimenti, e l' iſtinto della natura, con gli occhj ſempre fiſſi nella madre, ora ſtendeva verſo di eſſa le braccia, ora faceva tutti i ſuoi sforzi, valendoſi ancora delle ſue tenere unghie per rimovere dalla ſua faccia quella del giudice, moſtrando di avere in orrore i ſuoi baci, e le ſue carezze, ora co i calci lo percuoteva; e finalmente per iſtinto della grazia facendo eco a Giulitta, cominciò anch' egli a gridare: Io ſon criſtiano. Allora l' uomo beſtiale, perduta la pazienza, preſo Quirico per un piede, dall'altezza del ſoglio lo ſcagliò con empito in terra. Avendo dato nel cadere colla teſta ne gli angoli de' gradini, ſe la ruppe, e del ſuo ſangue e cervello rimaſe aſperſo tutto il tribunale, e in quel medeſimo iſtante rendè lo ſpirito a Dio. Come ciò vide la ſua ſanta madre, piena di giubilo diſſe ad alta voce: Ti rendo grazie, o Signore, perchè prima di me ti ſe' degnato di chiamare alla corona immarceſcibile il mio figliuolo.

Confuſo il giudice di quel che gli era ac-

ca-

caduto, d' eſſer egli medeſimo il carnefice d' un innocente bambino, e rigettandone tutta la colpa ſu la oſtinazion di Giulitta, s' irritò maggiormente contro la ſanta matrona, e ordinò, che con unghie di ferro le foſſero lacerati i fianchi, e che un vaſo di pece bollente verſato le foſſe ſu i piedi. Frattanto vi era, chi per ſuo ordine ad alta voce le ſuggeriva: Abbi di te pietà, o Giulitta, e ſacrifica a i numi, ſe vuoi eſſer libera da i tormenti, nè fare lo ſteſſo diſgraziato fine del tuo figliuolo. Ma ella, ſoffrendo con animo generoſo quella carnificina: Non ſacrifico, riſpondeva, a i demoni, e alle ſorde e mute ſtatue; ma venero e adoro il mio Criſto, unigenito figliuolo di Dio, per cui furono create tutte le coſe, e ardentemente deſidero di raggiugnere il mio figliuolo nel cielo. Perſuaſo adunque Aleſſandro di non poterla eſpugnare, comandò, che ella foſſe decapitata, e che il cadavere del ſuo figliuolo gettato foſſe tra quello de i giuſtiziati. Giunta la Santa al luogo del ſupplizio, pregò il carnefice di permetterle di fare una breve orazione. Piegate per tanto le ginocchie in terra, ringraziò di nuovo il Signore, per eſſerſi degnato di trarre prima di lei da queſta miſera vita lo ſpirito del ſuo figliuolo; e lo pregò di accogliere ancora il ſuo nell'eterna felicità, per unitamente con eſſo lodarlo per tutti i ſecoli. E dato fine alla preghiera colla ſolita parola, *Amen*, vibrò il carnefice il colpo, e le reciſe la teſta. Fu il ſuo corpo gettato nel medeſimo luogo, ov'era quello del ſuo figliuolo. Ma un giorno dopo le due ſerve, tolti di notte tempo que' ſacri pegni, gli trasferirono, e diedero loro ſepoltura in un luogo molto appartato dello ſteſſo territorio di Tarſo. Eſſendo poi

poi una di esse sopravvivuta fino a i tempi della pace restituita da Costantino alla Chiesa, manifestò il luogo, ov' erano depositate quelle sacre reliquie. Onde cominciò ad essere frequentato da' Fedeli, che vi si portavano in folla a render loro il dovuto ossequio, e ad implorare il soccorso delle loro orazioni.

X. Non essendo tutti i giudici, o governatori delle provincie d' umore cotanto sanguinario e crudele come Alessandro, s' era, come già abbiamo accennato, alquanto diminuito, eziandio nell'Oriente, il fuoco della persecuzione. Per la qual cosa Galerio e Massimino, per rimetterla in vigore, promulgarono nuovi editti, volendo in tutti i modi condurre a fine l'opera, che si eran proposta, di toglier dal mondo la religione di Cristo. De' nuovi editti di Massimino fa espressa menzione Eusebio nel libro de' Martiri Palestini [a] e quei di Galerio son chiaramente accennati da s. Gregorio Nisseno nella sua elegante Orazione in lode del santo martire Teodoro: Il quale benchè nativo d'una città dell'Oriente, aveva colla sua morte illustrato la provincia del Ponto, onde il suo santo panegirista sortito aveva l'origine: poichè essendo stato Teodoro arrolato nella milizia, gli convenne portarsi ad Amasea, ove erano stati assegnati alla sua legione i quartieri d' inverno. Pare, che a i cristiani fosse stato per qualche tempo conceduto dalle precedenti procelle un poco di respiro. Conciossiachè s. Gregorio espressamente dice, che di repente fu mossa contro di loro una furiosa guerra in vigore d'una legge diabolica, e d'un empio decreto, per cui erano costretti, o a sacrificare a i demo-

a *Cap.* 4.

moni, o a morire; e che in questo tempo tenea Massimiano in quelle parti col suo collega, cioè con Massimino, l'Imperio. Teodoro, il quale, benchè novizio nella milizia del secolo, era però veterano, ed esperto soldato in quella di Cristo, non dimostrò in una cotanto pericolosa occasione verun segno di timore; e in luogo di tenere occulta la sua professione, e di nascondere la sua Fede, sembrava di farne pompa, e di portarla come scritta nella sua fronte. Vollero i suoi uffiziali obbligarlo a sacrificare. Ma egli in mezzo della legione professò d'esser cristiano, e che perciò non potea sacrificare a' loro Dei, non riconoscendo altro Dio, nè altro Re, se non Gesù Cristo, il quale regna ne' cieli. Fatti di ciò consapevoli il colonnello della legione, e il governatore della provincia, si unirono insieme contra di lui, come già contro Cristo, Pilato ed Erode. E fattolo venire alla loro presenza: E donde mai, gli dissero, è in te una tale audacia e temerità, che ardisci di alzar la fronte contro una legge dell'Imperio, e di resistere contumacemente a i comandi de' tuoi Sovrani, e di ricusare di piegar le ginocchia dinanzi a quei numi, di cui eglino ti prescrivono l'adorazione ed il culto? Rispose il Santo con fronte serena ed animo tranquillo: Non conosco quelle chimeriche deità, cui per errore attribuite il santo nome di Dio. Per me non v'è altro Dio se non il mio Signor Gesù Cristo figliuolo unigenito di Dio. Per una tal confessione son pronto a soffrir tutto: e perciò chi ha l'incumbenza di ferire, metta in ordine il ferro; chi è destinato a flagellare, mi laceri; chi ad abbruciare le carni, accenda il fuoco; e chi di queste mie voci si tiene offeso, mi recida la lingua. Tutte le

mem.

membra del corpo debbono al Creatore il loro ſacrifizio. Storditi i giudici d'una sì generoſa riſpoſta, e d'un animo così diſpoſto ai tormenti e alla morte, mentre fra eſſi deliberavano, qual riſoluzione conveniſſe loro di prendere; un uffiziale, che ſi reputava ſpiritoſo ed arguto, burlandoſi delle parole del Santo, gli domandò; ſe aveva il ſuo Dio un figliuolo; e ſe alla maniera degli uomini generava. Sì, riſpoſe Teodoro, ha il mio Dio un figliuolo, ma nato in una maniera incomprenſibile ed ineffabile, e affatto degna di lui. Ma tu, o miſero ed inſenſato, come non ti arroſſiſci di annoverare fra le tue divinità delle femine, e di attribuire ad alcuna di eſſe una turba di figliuoli, come ſe colla ſteſſa facilità, che le lepri e le troje, concepiſſero, e partoriſſero? Benchè con tanta ſaviezza confuſo aveſſe il ſuo deriſore, e meſſo così a propoſito in ridicolo la ſua religione; contuttociò lo trattarono i giudici come inſano, e moſtrando di aver pietà della ſua ſtoltezza, diſſero, di volergli concedere un breve ſpazio di tempo a deliberare; luſingandoſi, com' ei dicevano, che rientrato in ſe ſteſſo, e conſiderate a ſangue freddo le coſe, ſi ſarebbe ravveduto del ſuo furore, e della ſua pazzia, e avrebbe preſo il più ſavio e conveniente partito. Ma l' uomo pio, e valoroſo ſoldato di Gesù Criſto ſi valſe di queſto ſpazio di tempo concedutogli per ravvederſi, a fare un'azione ſtraordinaria, e atta a concitare contro di lui il furore non ſolamente de'giudici, ma de' ſacerdoti ancora degl'idoli, e de'magiſtrati, e di tutto il popolo di Amaſea.

Era in mezzo di queſta città, metropoli allora del Ponto, appreſſo la ſponda del fiume Iris un inſigne tempio conſacrato alla madre di

di tutti i Dei. Preſa il Santo un' ora, e l'occaſione d' un vento favorevole al ſuo diſegno, vi miſe il fuoco; onde in breve ſpazio di tempo fu quel ſuperbo edifizio col ſuo idolo ridotto in cenere. Eſſendo colà accorſa alla veduta delle fiamme, e al rumor dell' incendio tutta la città; Teodoro, in vece di fuggire, di naſconderſi, e di occultarſi, ſi gloriava del fatto, e ſi compiaceva ed eſultava di veder tutto il popolo in confuſione e tumulto, e coſternato per la rovina del tempio, e per la perdita del ſuo nume. Fatti di ciò conſapevoli i magiſtrati, lo citarono a comparire alla loro preſenza. E il Santo ſenz'attendere d'eſſere interrogato, liberamente confeſsò d'eſſer lui ſtato l' autore di quell' incendio: e tale fu la coſtanza, con cui parlò; tale la intrepidezza, che dimoſtrò in udir le minacce, che gli furono fatte de' più atroci ſupplizj; che ſtorditi i giudici ſi rivolſero a tentare di ammollire il ſuo ſpirito con piacevoli e benigne parole, e con grandi e magnifiche promeſſe, eſibendogli e nobiltà ed onori, e fino la dignità di pontefice. La qual coſa poichè fu udita dal Santo, non potè contenerſi dal ridere. Di poi riſpoſe: Se mi fanno pietà i voſtri ſacerdoti, come miniſtri di una vana ſuperſtizione, molto maggiore me la fanno i voſtri pontefici. Concioſſiachè fra i cattivi quanto uno è maggiore, ed occupa un più alto poſto, tanto è più miſerabile; come tra gl' ingiuſti colui che commette più atroci e manifeſte ingiuſtizie, tra gli omicidi colui che ſi vanta d' una maggior crudeltà, fra i laſcivi e libidinoſi quegli, di cui è più sfrenata e proterva la petulanza. Per la qual coſa ceſſate pure dal promettermi le voſtre pernicioſe e abominevoli dignità. L' uomo giu-

giusto più si compiace di vivere abietto nella casa del Signore, che di abitare ne' tabernacoli de' peccatori. Gli stessi vostri Imperadori, di cui tanto venerate la legge, mi fanno altresì pietà: poichè essendo così grandi fra gli uomini per cagione della loro sovranità, oscurano lo splendore della dignità Imperiale, col prendere il nome e la dignità di pontefici. E accostandosi talora a i sacrileghi altari per esercitarvi le funzioni del sommo loro pontificato, d'Imperadori si fanno cuochi, o beccai, uccidono colle loro mani varie sorte d'uccelli, scannano i tori, i porci, e le pecore, aprono loro il ventre, e n' esaminano con attenzione le viscere, e s' imbrattano del loro impuro sangue la veste. Udito ciò, deposero i giudici la maschera della loro finta e simulata pietà; e trattandolo da empio contra gli Dei, e da ingiurioso e maledico contra gl'Imperadori, lo fecero stendere su l'eculeo, e tanto lacerargli con unghie di ferro i fianchi ed il petto, che si potevano numerarne le ossa. Ma il Santo, mentre così era da' carnefici straziato, dimostrava nel suo contegno la stessa grandezza d'animo, e ad alta voce cantava, e ripeteva sovente quel versetto del salmo: „ Benedirò in tutti i tempi il Signore, la sua lode sia sempre nella mia bocca „. Dopo quella carnificina fu Teodoro messo in prigione. E la divina bontà, per onorare e confortare il suo servo, convertì quell'ergastolo in una specie di Paradiso. Nel più profondo della notte da gli stessi custodi vi furono udite le voci di molti, che unitamente cantavano, e vi fu veduta una luce come di molte lampane accese. Il soprastante alle carceri, sorpreso di questa insolita maraviglia, ne aprì la porta, ed entratovi dentro, non altro vide, se non il

il Santo che dolcemente ripoſava, e gli altri prigioni, che profondamente dormivano.

Fu di poi in diverſi modi, e in varie guiſe tentata la ſua coſtanza. Ma furon vani ed inutili tutti i tentativi. Laonde i giudici diſperati di poterlo rimuovere dal ſuo ſanto proponimento, lo condannarono al fuoco. Giunto al luogo del ſupplizio, prima d' eſſer gettato in un' ardente fornace, ſi fece il ſegno della Croce ſu la fronte, e ſu le altre principali membra del corpo, e colla ſua ſolita intrepidezza offerſe ſe medeſimo in olocauſto al Signore. Fa d' uopo credere, che la divina bontà abbia in lui rinnovato il prodigio, che ſovente ſi legge ne gli Atti ſinceri di altri martiri, cioè di avere conſervato il ſuo corpo intero e ſenza leſione in mezzo alle fiamme. Poichè una ſanta matrona per nome Euſebia, avendolo domandato, e ottenuto, lo imbalſamò: e portatolo in un luogo del territorio di Amaſea, detto Eucaite, in diſtanza d' una giornata dalla città, gli diede onorevole ſepoltura, e vi celebrava ogni anno, ed eziandio ciaſcun giorno, la memoria del ſuo martirio. La ricompenſa, colla quale fu rimunerata dal Santo la ſua pietà, fu di ottenerle una ſomigliante corona; eſſendo ancor ella venerata fra i martiri [a]. Fu di poi in quel luogo in onore del ſanto Martire edificata un' inſigne baſilica, di cui fa una bella ed elegante deſcrizione s. Gregorio Niſſeno nella Orazione, onde abbiam tratta la ſtoria del ſuo martirio, ove anche rende teſtimonianza del gran concorſo de' popoli alla ſua tomba, de' ſuoi continovi e ſtrepitoſi miracoli, e delle pitture e de' moſaici, che rappre-

a *Boll. T. 1. Maii.*

presentavano al vivo tutta la serie della sua gloriosa passione. E' stato sempre s. Teodoro uno de' più celebri martiri dell' Oriente. Oltre le chiese fabbricate sotto l' invocazion del suo nome in Costantinopoli, e appresso Gerusalemme e Damasco, e in altre principali città; Zemisce Imperadore in rimembranza d'una insigne vittoria riportata per sua intercessione contro de i Russi, mutò il nome al luogo, ov' erano venerate le sue reliquie, e che era divenuto una città episcopale, esente dalla giurisdizione del vescovo di Amasea; e in vece d' Eucaite o Eucanea, volle che fosse appellata Teodoropoli, o città di s. Teodoro. E' altresì in Roma un' antichissima chiesa sotto il suo nome alle radici del monte Palatino; e perciò ancora si trova la sua festa notata ne' più antichi monumenti della Chiesa Romana. Nella stessa legione, in cui militava s. Teodoro, erano eziandio arrolati Basilisco, Eutropio, e Cleonico, tutti tre similmente cristiani, e altresì suoi parenti. Essendo ancor essi, poco dopo la morte di Teodoro, stati per la Fede arrestati, soffrirono un glorioso martirio, gli ultimi due nella stessa città di Amasea, e il primo in Comana sotto il medesimo governatore del Ponto. Quanto sia stata in questa provincia universale, e crudele, e di lunga durata la presente persecuzione, si può anche argumentare dall' essere stata santa Macrina, avola del gran Basilio, costretta a ritirarsi col suo marito nelle foreste del Ponto, ove si tennero per sette anni nascosi; cioè fino all' anno 311. quando Galerio Massimiano fu dalla divina giustizia forzato a pubblicare un editto in favor de' cristiani.

XI. In questo medesimo anno fu anche ar-

re-

restato in Nicomedia, e messo in prigione, ed esposto a' tormenti quel Donato, al quale indirizzò la sua opera l' Autore del libro Delle morti de' persecutori, e la cui perseveranza nella confessione della Fede, e le molte vittorie contro gli assalti di più prefetti, e la costanza in soffrire una lunga prigionia di più anni, ed ogni genere di supplizj, celebrò lo stesso Scrittore colle seguenti parole [a] „ Essendo caduto tra le mani di Flaccino prefetto della Bitinia insigne carnefice ed omicida; e di poi, fra quelle di Jerocle di vicario presidente, che fu uno de' principali consiglieri e istigatori della persecuzione; e finalmente in potere di Priscilliano suo successore; desti a tutto il mondo luminose prove d' una invitta fortezza. Conciossiachè essendo stato per nove volte sottoposto a varj cruciati e tormenti, nove volte hai vinto colla tua gloriosa confessione il nemico; in nove battaglie hai debellato il diavolo co' suoi sgherri e ministri; con nove vittorie hai trionfato del secolo, e di tutte le orribili macchine della sua crudeltà. Quanto giocondo spettacolo non fu mai questo a gli occhj di Dio! Con qual piacere non vide egli sotto il carro del tuo trionfo, non i bianchi destrieri, e gli smisurati elefanti, ma gli stessi trionfatori e monarchi dell' Universo! I quali realmente furono da te vinti e soggiogati, allorchè disprezzati i profani editti, tutto il terribile apparato del loro tirannico potere colla fermezza della tua Fede, e col vigor del tuo animo rovesciasti. Non ebbero contro di te niuna forza nè le battiture, nè le unghie di ferro, nè il fuoco, nè la varietà de' tormenti. Non

a *Lib. de Mort. Pers. c. 16.*

vi fu poter ſu la terra valevole a toglierti la divozione, e la Fede. Queſto è eſſere diſcepolo di Dio, e ſoldato di Gesù Criſto, non laſciarſi nè abbattere da' nemici, nè cacciar fuori de' celeſti accampamenti da' lupi, nè ſorprendere dalle inſidie, nè vincere dal dolore, nè affliggere da' cruciati. Finalmente, dopo que' nove glorioſiſſimi combattimenti, ne' quali ſempre trionfaſti del diavolo, non ebbe più ardimento di azzuffarſi teco, avendo tante volte provato per eſperienza, non poter tu eſſere ſuperato. Laonde eſſendoti apparecchiata la corona della vittoria, deſiſtè dal combatterti, invidiandotene il felice conſeguimento. Ma benchè non l' abbi ancora ottenuta, ti è però riſerbata nel regno di Dio come dovuta alle tue virtù, e a' tuoi meriti,,. Uſcì il ſanto Confeſſore dalla prigione [a] l'anno 311. in virtù dell'editto, che, come a ſuo luogo vedremo, pubblicò Galerio ne gli ultimi periodi della ſua vita in favor de' criſtiani, dopo avere avuto per lo ſpazio di ſei anni per albergo la carcere *.

XII. Maggiori, e più luminoſe ſono le prove, che abbiamo sì della fierezza di Maſſimino in perſeguitare i Fedeli, e sì della intrepidezza di queſti in ſoſtenere gli aſſalti del ſuo furore. Il primo a entrare in battaglia con queſto nuovo avverſario e perſecutor della Fede fu s. Appiano. Era la ſua patria una città della Licia [b] (della quale non ci è ben noto il nome, e che alcuni conghietturano poter eſſere ſtata Araſſa) ove era nato d' una famiglia ragguardevole, e di ricchiſſimi genitori, ma privi della cognizione del vero Dio, e de-

a *L. de Mort. Perſ. c. 35.* b *Euſ. l. de Mart. Paleſt. c. 4.*

* Quum tibi carcer ſex annis pro domicilio fuerit.

e dediti al culto de' falsi numi. Non ci è pertanto ben noto, per quali vie sien penetrati nell'animo del santo martire fin dalla sua adolescenza i lumi della vera pietà, e la scienza della salute. Quello che è certo, si è, che avendolo suo padre inviato, essendo ancor giovanetto, a fare i suoi studj delle lettere umane, e forse ancora quello del civil diritto, a Berito nella Fenicia; in questa città, ove fece lunga dimora, e che era piena d'una libera e sregolata gioventù, fu sempre attento, non ostante il fiore de gli anni e il bollor dell' età, e non ostante i pernicios esempj de gli altri giovani, a tenere in freno le sue passioni, e a regolar la sua vita secondo le massime del cristianesimo, e ad essere a tutti uno specchio di onestà, di modestia, di sobrietà, di pietà. Tornato da Berito alla patria, benchè suo padre per la nobiltà, e per le ricchezze vi facesse come la prima figura; e perciò potesse ancor esso aspirarvi a' primi onori, e alle più ragguardevoli dignità; nondimeno per esser la sua casa aliena dal culto del vero Dio, ne concepì tale orrore, che segretamente se ne partì; rinunziando per lo studio della filosofia, o piuttosto per l'amore della celeste e divina sapienza, a tutti i piaceri e comodi della vita, e alla speranza di tutte le umane grandezze. Uscito adunque dalla casa paterna senza veruna provvisione nè pure per le cose necessarie al suo quotidiano sostentamento, per le quali si abbandonò totalmente, e con una piena fiducia alla cura della divina provvidenza; fu preso come per mano dallo Spirito Santo, di cui era interiormente ripieno, e per sua ispirazione ed istinto rivolse i suoi passi verso la città di Cesarea nella Palestina, ove gli era destinata dal cielo la corona d'un illustre mar-

tirio. Quivi il ramingo giovane fu accolto nella medesima casa, ove il famoso Eusebio, che poi fu vescovo di questa città, abitava; e che gli era verisimilmente comune con Panfilo, e ove questo Santo aveva istituita la sua accademia per lo studio delle sacre lettere, e delle divine Scritture. Sotto la lor direzione applicatosi Appiano a questo divino studio, vi fece quei progressi, che in breve spazio di tempo dalla sua applicazione e dal suo spirito se ne potevano attendere; e nel medesimo tempo col rigore e l'austerità della vita si andò preparando a quel glorioso fine, che chi lo ha veduto, dice il medesimo Eusebio, non ha potuto non rimanere estatico per lo stupore; e chi lo ha udito descrivere, ha dovuto per necessità ammirare in un giovane di quella età la fiducia, la costanza, la libertà, e sopra tutto l'audacia del suo consiglio, che sono stati del suo ardente zelo per la religione, e d'un soprannaturale e divino istinto dello Spirito santo certi e indubitati argumenti.

Correva tuttavia, secondo il computo d'Eusebio *, l'anno terzo della persecuzione di Diocleziano, quando Massimino, come già abbiamo accennato, intimata una nuova guerra alla Chiesa, e inviati a i governatori delle provincie al suo governo soggette nuovi editti, ne aveva loro con gran premura ordinata l'esecuzione, volendo, che in tutti i modi fossero costretti tutti i suoi sudditi a sacrificare a i suoi numi. Già i banditori per tutta

* Comincia Eusebio a numerare gli anni di questa persecuzione dalla Pasqua dell'anno 303. nel qual tempo ne furono per la prima volta nella Palestina pubblicati gli editti. Onde fino alla Pasqua dell'anno 306. correva tuttavia secondo Eusebio l'anno terzo della medesima persecuzione.

tutta la città di Ceſarea per ordine del preſidente Urbano citavano tutti i capi delle famiglie a comparire ne' templi; e i tribuni de'ſoldati chiamavano ciaſcuno per lo ſuo nome, ed era tutta la città in un gran terrore e ſpavento, proccurando ciaſcuno, che ne avea qualche modo, o di tenerſi naſcoſo, o di ſottrarſi colla fuga al periglioſo cimento. Lungi dal prendere un tal partito il generoſo giovane Appiano, ſenza dir nulla ad alcuno, e ſenza comunicare la ſua riſoluzione con quei medeſimi, che nella ſteſſa caſa abitavano, ed erano direttori del ſuo ſpirito e de' ſuoi ſtudj, ſegretamente ne uſcì; e miſchiatoſi fra la turba, e penetrate le guardie, che attorniavano il preſidente, il quale allora ſacrificava, intrepido ſe gli accoſtò, e preſagli arditamente la mano deſtra, l'obbligò a interrompere la funzione del ſacrifizio. Indi a guiſa d'un ſavio e prudentiſſimo ammonitore, con una gravità ſuperiore all'umana, cominciò ad eſortarlo, di voler ravvederſi e deſiſtere dall'errore, e riflettere, quanto aſſurda coſa ella foſſe, che gli uomini, voltate le ſpalle al vero ed unico Dio, ſacrificaſſero a i demoni, e a i ſimulacri. Oſſerva Euſebio, eſſere ſtato a ciò ſpinto l'illuſtre giovane da una divina e ſoprannaturale virtù, cioè da uno ſpeciale iſtinto dello Spirito ſanto, a fine di rendere paleſe al mondo, che i veri criſtiani, lungi dal rimanere abbattuti per le minacce e i tormenti, cotanto erano a tutto ciò ſuperiori, che anzi ne prendevano maggior coraggio a parlare con libertà, e a predicare con ingenua e intrepida voce la verità, fino ad eſortare gli ſteſſi loro perſecutori a ravvederſi dell'errore, e a riconoſcere, e adorare il vero Dio.

Fu ſubito Appiano con gran furia da i ſol-

ſoldati del preſidente arreſtato, onde poco mancò, che a guiſa di feroci beſtie non lo faceſſero in pezzi: e poichè l'ebbero crudelmente battuto, lo conduſſero in prigione; ove dopo eſſere ſtato per tutta la notte e il dì ſeguente co' piedi ſteſi nel nervo, fu di poi preſentato alla pubblica udienza. Volle il giudice coſtringerlo a ſacrificare a i demoni. Nè valendo a piegare la ſua coſtanza le luſinghe, nè i comandi, nè le minacce, gli fece non una ſola, ma più e più volte con unghie di ferro fino allo ſcoprimento dell'oſſa e delle viſcere ſolcare i fianchi ed il petto, e co' flagelli nell' eſtremità armati di piombo battere il capo e la faccia, onde tutto trasfigurato, quei medeſimi, cui era prima ben noto, più non ſapevano ravviſarlo. Inflеſſibile a così dure prove, fu per ordine dello ſteſſo giudice eſpoſto a un più crudele ſupplizio. Faſciatigli i carnefici i piedi con una tela di lino bene inzuppata nell'olio, e acceſovi ſotto un buon fuoco; non è poſſibile di eſprimere colle parole, quali foſſero in un sì atroce martoro i ſuoi dolori. Conſumate le carni, e penetrata la forza del fuoco fino all'oſſa, tutto l'umore del corpo, a guiſa di cera, ſi andava liquefacendo, e a gocce a gocce ſtillava ſopra gli acceſi carboni. Ma prima ſi ſtancarono il giudice ed i carnefici di tormentarlo, e attoniti d'una sì eroica fortezza, ſi diedero per vinti, che il ſanto martire ſi annoiaſſe delle ſue pene, o che in eſſe veniſſe meno la ſua pazienza. Fu perciò di nuovo meſſo in prigione. E dopo tre giorni preſentato di nuovo al giudice, avendo moſtrato nella confeſſion della Fede la ſteſſa invitta coſtanza, lo fece, benchè omai più morto che vivo, ſommergere nel profondo del mare.

Quel-

Quello, che accadde di poi, soggiugne Eusebio, sembrerà forse incredibile a coloro, che non ne furono spettatori. Ma quantunque io preveda, che ciò sia per accadere, non posso contuttociò contenermi dal trasmetterne alla posterità la memoria, ed ho per testimoni del fatto, che sono per raccontare, quasi tutti gli abitanti di Cesarea. Appena fu in alto mare quel santo corpo sommerso, che di repente un fiero turbine mise in un tale sconvolgimento le stesse onde del mare, e l'aria, che la terra eziandio ne fu scossa, e tutta la città ne tremò. Non potè il mare ritener nel suo seno quelle sacre reliquie; laonde nello stesso momento, che insorse quella orribil tempesta, da gli agitati flutti spinte furono al lido, e depositate avanti alle porte della città.

XIII. Nello stesso tempo, e quasi nel medesimo giorno, nella città di Tiro, un altro giovane [a] per nome Ulpiano, poichè ebbe ricevuto molte ferite, e sostenuto una crudele flagellazione, cucito in un sacco di pelle, con un cane ed un aspide (il che era appresso i Romani il supplizio de' parricidi) fu similmente precipitato nel mare.

XIV. Nella medesima città di Tiro lo stesso Eusebio fu testimonio oculato de' prodigj operati dalla divina bontà in confermazion della Fede, e in favore di cinque Martiri Egizj i quali [b] dopo avere sofferto con invitta pazienza crudelissime battiture, furono dal giudice condannati alle fiere. Era io stesso, dice l'Istorico, quando ciò accadde, presente, ed ebbi occasione di ammirare per una parte la costanza ed intrepidezza de' santi Mar-

a *Euf. ut sup. c.5.* b *Lib.7. Hist. c.7.*

Martiri, e per l' altra la divina potenza del noſtro Salvator Gesù Criſto nella difeſa di quei glorioſi campioni. Benchè foſſero affatto nudi eſpoſti a gli aſſalti ed a i morſi di ferociſſime beſtie; queſte però non ſolamente non ebbero ardire di toccare ed offendere i loro corpi, ma nè pure di accoſtarſi loro, quantunque foſſero a ciò fare incitate con fuoco, e con punte di ferro infuocate. Prendevano talora contro di eſſi con gran furore la corſa; ma appena erano loro vicine, che quaſi riſpinte da una divina virtù, ſi arreſtavano, tornavano indietro, e sfogavano la loro rabbia ſu quei medeſimi, che le incitavano ad infierir contra i martiri. Erano ſorpreſi d' alto ſtupore in vedere un tal giuoco, che per molto tempo durò, o piuttoſto in ammirare un sì evidente prodigio, tutti gli ſpettatori. Contra il medeſimo Martire, una dopo l' altra, furono laſciate, ma inutilmente, più fiere; ora un orſo, ora un leopardo, ora un cinghiale; ſenza che il Martire faceſſe alcun movimento, o dimoſtraſſe alcun ſegno di temere le loro unghie, e i lor denti. Quale ſpettacolo era, vedere un giovane appena nel venteſimo anno dell' età ſua, ſtare in mezzo all' arena ſenza legami, e colle mani ſteſe in forma di croce, e con gli occhj fiſſi nel cielo, ed aſſorto in una profonda e fervoroſa orazione, mentre frattanto gli orſi ed i pardi, per lo furore gettando fuoco, ſi aggiravano intorno a lui, e talora aſſalendolo quaſi per farlo in brani, chiudevano repentinamente le fauci, e ſi rivolgevano indietro! Nè ſpettacolo degno di minor maraviglia fu, veder gli altri quattro eſpoſti ad un ferociſſimo toro; il quale poichè ebbe colle corna gettati in alto alcuni Infedeli, e ſteſigli tutti mal conci, e la-

e lasciati quasi morti su l'arena; presa collo stesso furore ed impeto la corsa verso de i Santi, subitamente si arrestò; e benchè battesse co' piedi la terra, e quà e là vibrasse le corna, per cagione del ferro infuocato, col quale lo stimolavano ad infierire, sembrasse spirare stragi e terrore: nondimeno per divina provvidenza fu ancor esso costretto a volgersi indietro. Furono perciò eziandio contro di loro successivamente spedite ed incitate, ma sempre invano, più bestie. Onde alla fine tutti furono trucidati colla spada, ed ebbero i loro corpi per sepolcro il profondo del mare.

XV. Non dice Eusebio in qual anno sia accaduto il loro martirio. Siccome nè pure accenna il tempo preciso di quello di Edesio [a], fratello non men secondo lo spirito, che secondo la carne, del glorioso martire s. Appiano. Dice solamente, che accadde alquanto dopo; ma non nota nè l'anno, nè il mese, nè il giorno della sua morte. S'era Edesio più del fratello nello studio delle umane scienze avanzato, e si era con una tale applicazione, e con tal piacere dato a quello della filosofia, che, come aveano già fatto s. Eracla ed altri Santi, vestiva un abito da filosofo, e menava una vita veramente filosofica, cioè dura ed austera, e quale si conveniva ad un uomo, che si andava preparando, oppure, che era sempre disposto e preparato al martirio. Non possono annoverarsi le volte, in cui ebbe la sorte di confessare pubblicamente la Fede, per cui soffrì lunghe e penose prigionie, e d'essere impiegato come uno schiavo a faticare nelle miniere della Palesti-

a *Lib. de Mart. Palæst. c. 5.*

na. Finalmente trovandosi in Alessandria, vide un giudice, che molti credono essere stato il famoso Jerocle, il quale tenendo pubblica udienza, ed esaminando i cristiani, stranamente abusava del suo potere, e a persone degne e meritevoli d' ogni rispetto facea soffrire ogni genere di strapazzi e di villanie; e le oneste e virtuose matrone, e le vergini consegrate al Signore, dava in potere di gente infame, acciocchè fossero pubblicamente prostituite. Non potè Edesio in una tale occasione raffrenare il suo zelo; e imitando l' eroica generosità del fratello, spintosi avanti, e presentatosi al medesimo giudice, colle parole, dice Eusebio, e co' fatti lo sgridò, lo riprese, gli rinfacciò l' ingiustizia del suo procedere, e lo ricoprì d' ignominia e di confusione. Ciascuno di leggieri può immaginarsi, quanto un passo così ardito costò al santo Martire di tormenti: i quali poichè ebbe con una intrepidezza degna di lui, e del suo spirito tollerati, fu finalmente, come il fratello, precipitato nel mare.

XVI. Seguendo Eusebio a tesser la storia de' Martiri Palestini [a] nell' anno quarto della persecuzione pone il martirio di quell' Agapio; il quale avendo con santa Tecla due anni prima sofferto vari tormenti, era stato con essa condannato alle bestie. Ma il giudice Urbano avea finora differito l' esecuzione della sentenza (benchè fino a tre volte cavatolo di prigione, lo avesse fatto con solenne pompa condurre insieme con gli altri rei all' anfiteatro) e lo avea sempre, dopo rinnovategli le minacce, riserbato ad altri combattimenti; o che egli avesse una particolare

a *Cap. 6.*

colare pietà di lui, o che si lusingasse di poterlo rimuovere dal suo santo proponimento. Si portò frattanto nel mese di Novembre di quest' anno a Cesarea Massimino. Ed essendo soliti i governatori e magistrati delle città di celebrare in somiglianti occasioni insoliti e più grandiosi spettacoli, o di più rare bestie fatte venire fino dall' Indie, o de' più insigni rei, o de' più robusti ed esperti gladiatori; volle ancora la città di Cesarea segnalarsi, specialmente essendo caduto in tal tempo il natale del medesimo Cesare Massimino. Persuaso adunque il governator di non poter dare al tiranno più grato divertimento, che di vedere un cristiano fatto bersaglio delle fiere, ed essere sotto i suoi occhj da esse lacerato, e fatto in brani, fu Agapio per la quarta volta condotto all' anfiteatro, con un reo di omicidio commesso nella persona del suo padrone. Fu rinnovata in questa occasione un' immagine di ciò che accadde nella passione di Cristo, e nella sua divina persona, e in quella di Barabba; cioè fu all' omicida conservata la vita, e data all' innocente la morte. L' una e l' altra cosa fu ricevuta dal popolo con un grandissimo applauso. Risuonò tutto l' anfiteatro per le acclamazioni e le lodi date al tiranno, per aver tolto colla sua clemenza e bontà dalle branche, e dalle fauci delle fiere colui, cui per giustizia era dovuta la morte. Per l' opposto sappiamo, con qual piacere era solito il popolo di veder succhiato il sangue de' martiri dalle bestie. Fu Agapio primieramente chiamato dall' Imperadore, ed esortato a rinunziare alla sua religione, colla promessa di restituirgli la libertà. Ma il Santo ad alta voce protestò, che non essendo stato condannato per alcuna sua colpa, ma

per la sua pietà verso Dio, egli era per una tal cagione disposto a tollerare, non solamente con alacre e forte animo, ma con estremo piacere qualunque atroce supplizio. Ciò detto, comprovando le parole co i fatti, corse frettolosamente incontro ad un orsa, che era stata lasciata contro di lui, e di buona voglia si mise fra le sue unghie e i suoi denti per essere dalla feroce bestia sbranato e divorato. Questa dopo averlo crudelmente straziato, lasciatolo tuttavia spirante, fu il santo martire ricondotto in prigione; ove il seguente giorno morì; e il suo corpo con de i sassi legati a i piedi fu in alto mare sommerso.

XVII. Si crede eziandio, essere accaduto in quest' anno il memorabile avvenimento di santa Donnina, e delle due sue figliuole vergini, Berenice e Prosdoce; le quali, o per non venire in potere, o per sottrarsi dalle mani de' loro persecutori, si precipitarono unitamente in un fiume. Narrano e celebrano questo fatto Eusebio [a] e s. Giovanni Grisostomo [b] tra i Greci, e fra i Latini s. Ambrogio [c], e nè fa menzione eziandio s. Agostino [d], ove avendo con molti argumenti provato, non esser lecito ad alcuno, nè anche per conservare la pudicizia del corpo, di dare a se stesso la morte, eccettua il caso, nel quale Iddio per ispeciale istinto ed ispirazione dichiari la sua volontà; nel qual caso, dice, chi oserà di riprendere l' ubbidienza, o di accusare l' ossequio della pietà? Non essere contuttociò imitabili tali esempli. Siccome niuno potrebbe senza peccato volere a Dio sacrificare un figliuolo, perchè ciò lodevolmente era stato fatto da Abramo, per ubbidire

a *Lib. 8. hist. c. 12.* b *Tom. 2. hom. 70.*
c *Lib. de Virg.* d *Lib. 1. de civ. Dei c. 26.*

re all' espresso comandamento del medesimo Dio. E soggiugne, che animate, come è da credere, dal medesimo spirito alcune sante donne nel tempo della persecuzione, a fine di liberarsi dalle insidie tese alla loro pudicizia, s' erano gettate nella corrente d' un fiume, ov' erano certe di dovere infallibilmente perire; e che in tal modo defunte, erano ne' loro sepolcri, con approvazione della cattolica Chiesa, con un gran concorso di popolo venerate. E a ciò fare, e sempre con più gran fervor proseguire, erano stati esortati da s. Giovanni Grisostomo gli Antiocheni con tutto il fuoco della sua eloquenza.

Erano queste Sante della città di Antiochia [a] e vi facevano una nobil comparsa, e vi erano in grande onore, non solamente per le doti dell' animo, e per la bellezza del corpo, ma altresì per la copia delle ricchezze, e per lo splendor de' natali. Promulgati i primi editti della persecuzione, Donnina, che aveva le due vergini sue figliuole Berenice e Prosdoce, secondo le regole della cristiana pietà santamente educate, gelosa non tanto della sua, quanto delle lor vite, e molto più della loro pudicizia (da' profani giudici nelle cristiane vergini non solamente non rispettata, ma ben sovente esposta eziandio ne' pubblici postriboli alle ingiurie e a gl' insulti della libidine) prese la generosa risoluzione di abbandonar con esse la patria, e di ritirarsi in altro luogo, ove potessero vivere più sicure. Ammira, e con ragione, san Giovanni Grisostomo nella lor fuga, e nell' abbandonamento,

a. *Eus. Chrysost. ub. sup.*

che fecero, di tutti i comodi, e della casa paterna, e nel lungo e disastroso viaggio, che intrapresero, senza l'accompagnamento e la difesa di alcun domestico, sempre fra gente nemica della pietà e d'ogni virtù, per una parte la grandezza del lor coraggio, e la loro eroica fiducia nella divina protezione; e per l'altra la superna assistenza del divino Pastore, che si prese una cura particolare di condurre con una intera sicurezza queste sue pecore fra i lupi, e queste sue care agnelle fra i leoni, accecando in un certo modo gli occhj de gl' Infedeli, onde niuno invaghito della loro rara beltà facesse oltraggio alla loro pudicizia.

Giunsero adunque dopo un lungo viaggio a Edessa nella Mesopotamia, detta eziandio una volta Antiochia de gli Osroeni, la quale sebben non era sì culta, come l'altra Antiochia metropoli della Siria, nondimeno la superava nella pietà, e vi si ricoverarono come in un porto sicuro e tranquillo, finchè fosse passata quella fiera tempesta. E così fu per parte de gli Edesseni, i quali avendole accolte come pellegrine della terra, e cittadine del cielo, religiosamente questo sacro deposito custodirono. Ma mentre vi dimoravano, la tempesta non solamente non si acquietò, oppure essendosi alquanto acquietata, pe i nuovi editti di Massimino, tornò eziandio ad essere più furiosa, e a mettere in maggiore scompiglio e confusione la Chiesa. Già si erano alcuni, stimolati a ciò dall' invidia, presi il pensiero d' investigare ove elle si fossero ritirate; ed essendosi divulgata la fama della lor dimora in Edessa, furono colà spediti alcuni soldati con ordine di arrestarle, e di ricondurle ad An-

Antiochia. Presa dunque Donnina colle figliuole, furono tutte tre unitamente condotte fino a Jerapoli, città della Siria, che secondo la comune opinione tuttavia sussiste, ed è molto celebre sotto il nome di Aleppo. Mentre le guardie, entrate in una taverna, attendevano a sollazzarsi, e s' immergevan nel vino, preseró le sante donne nascosamente la fuga. Ma furon nel lor cammino arrestate da un fiume, onde si videro in evidente pericolo di tornar di nuovo in potere de' loro persecutori. In una tale angustia rappresentò la madre alle due vergini il gran cimento, cui erano esposte, di dover soffrire non solamente i più crudeli supplizj, ma quello ancora, cui non potevano udire, nè immaginar col pensiero, senza sentirsi riempier l' animo di alto orrore, cioè d' essere insultate nella loro verginal pudicizia. L' unico rimedio contra i mali imminenti essere, ricorrere a Cristo, ed implorare il suo soccorso, e i suoi lumi. Alzati adunque, come è da credere, gli occhj al cielo, si sentirono tutte unitamente ispirate a gettarsi nella corrente del fiume. Composesi per tanto decentemente le vesti, postasi la madre in mezzo, e prese per le mani ambedue le figliuole, si slanciaron nell' acqua, e vi restaron sommerse: nè la violenza della corrente [a] potè disunire i loro cadaveri, nè muoverli dal luogo, ov' erano da principio cadute, nè discoprirne una minima parte; prendendosi, eziandio dopo la loro morte, il celeste sposo una cura particolare della loro modestia. Quei santi corpi, tratti dal profondo dell' acque, furono

a *Amb. ub. sup.*

di poi trasportati ad Antiochia; ove s. Giovanni Grisostomo, celebrando appresso la loro tomba nel giorno della lor festa il lor glorioso martirio, esortava il popolo Antiocheno a sempre più venerarle, non solamente come già sue illustri cittadine, ma come sue speciali protettrici ed avvocate nel cielo.

XVIII. Nella stessa città di Antiochia, e nel tempo della medesima persecuzione, la vergine santa Pelagia, celebrata ancor essa da s. Giovanni Grisostomo [a], e da s. Ambrogio [b], per lo medesimo fine di mettere in salvo la sua verginità, e per un simile istinto e special movimento dello Spirito santo, e con uguale intrepidezza e coraggio, si diede spontaneamente la morte. Essendo ella sola nella sua casa, ove per timor de' persecutori, come una innocente colomba che teme il falco, si tenea diligentemente nascosa, vi fu presa da' soldati, speditivi dal presidente, per esser condotta in giudizio, e presentata alla pubblica udienza, ov' erano già preparati i ferali strumenti destinati a tentar la sua Fede. Ma quello, che spaventava la vergine non erano nè gli eculei, nè le unghie di ferro, nè il fuoco lento, soliti mettersi in opera per istancar la pazienza de' Fedeli; ma gl' insulti, cui ben sovente esponevano gl' iniqui giudici la pudicizia delle cristiane donzelle. Questa sola le stava a cuore; e al modo di sottrarsi ad un tanto pericolo unicamente pensando, le ne venne uno in mente, che a maraviglia le riuscì. Presa da i soldati ne' suoi domestici abiti, rappresentò loro, non essere con-

a *Tom. 1. hom. 40.* b *Lib. de Virg. & alibi.*

conveniente, che così male in arneſe in pubblico e avanti al giudice compariſſe. Perciò gli pregava di volerle permettere di ritirarſi nella ſua camera, e di acconciarſi alquanto la teſta, e di prendere le ſue più nobili veſti. Siccome ſi era laſciata prendere ſenza dare alcun ſegno di turbazione, e tutto ciò ella diceva con volto lieto e tranquillo, credettero facilmente i ſoldati, tale eſſere il ſuo diſegno; e ben volentieri tenendo per certo di fare al giudice coſa grata, le permiſero di eſeguirlo. Si abbigliò in fatti la vergine delle ſue più magnifiche veſti. Ma in vece di tornare ove l' attendevan le guardie, ſalì nel più alto della caſa, ed invocato il ſuo ſpoſo, acciocchè ſi degnaſſe di ricevere nelle ſue mani il ſuo ſpirito, con quel coraggio, che l' era da lui ſteſſo interiormente iſpirato, ſi gettò a baſſo, e rimaſe eſtinta ſul ſuolo, con grande ſtordimento e confuſion de' ſoldati, che ſi videro così deluſi, e ſcappata dalle mani la preda; ma con gran feſta de gli Angeli, i quali facendo applauſo alla ſua vittoria, la conduſſero a trionfare nel cielo.

Che altri ſimili caſi ſieno accaduti nella ſteſſa città, lo accenna Euſebio [a], il quale, ſenza nominare ſanta Pelagia, racconta brevemente il fatto come avvenuto non in una ſola, ma in più perſone *. E s. Giovanni Griſoſtomo, benchè le ſue parole non ſi debbano forſe intendere della ſola città di Antiochia, oſſerva, eſſere accaduti in queſti tempi molti ſimili avvenimenti di perſone,

a *Lib. 8. hiſt. c. 12.*

* Nonnulli periculum vitantes, priuſquam caperentur, & in inſidiatorum manus inciderent, ex ſublimibus fabulatis præcipites ſe dederunt.

mendo di disfarsene apertamente per non accendere il fuoco d' una guerra civile, e concitarsi contro gli odj e il furor de' soldati. Sotto pretesto d'esercizio e di giuoco lo avea più volte esposto a combattere colle fiere, e d'un leone da lui vinto si conserva tuttavia la memoria [a] in un' antica medaglia. Ma la divina provvidenza, che lo avea sempre assistito e difeso, lo tolse finalmente nel più opportuno momento dalle sue mani. Non potendo Galerio più lungamente resistere alle premurose e reiterate istanze del suo collega, condescese alla partenza di Costantino; e datogli il giorno precedente verso la sera la licenza in iscritto munita del suo sigillo per viaggiare, gli significò, che avrebbe potuto il dì seguente partire, poichè avesse ricevuto una sua lettera da presentare a Costanzo. Temè, e con ragione, Costantino, che in quella notte Galerio non si mutasse, o inventasse qualche occasione di ritenerlo, o spedisse alcuno a Severo con ordine di arrestarlo nel suo viaggio. Perciò la stessa sera dopo la cena, poscìachè si fu ritirato nella sua camera, e messo a dormire l' Imperadore, si affrettò di partire, e ovunque passava, ebbe l' avvertenza di toglier via dalle poste tutti i cavalli all' uso pubblico destinati. Avendo la mattina seguente Galerio a bella posta fin verso il mezzo giorno differito ad alzarsi, comandò, che gli fosse chiamato Costantino. E poichè intese, che era subito dopo la cena partito, cominciò a fremere, e a dar nelle smanie. E tanto più, allorchè volendo spedirgli dietro, a fine di ritenerlo, intese, esser restate senza cavalli le poste.

Non

a *Vid. Cuper. in not. ad hunc loc.*

Non potè allora contenere le lacrime l' Imperadore. Ma Costantino fatto con incredibile celerità il viaggio, ebbe la consolazione di trovar suo padre ancor vivo pochi giorni prima della sua morte. Accadde questa a i venticinque di Luglio nella gran Brettagna ad Iorck, ove si era portato per combattere contra i Pitti. Prima di morire, istituì erede del suo Imperio il figliuolo. Il che subito dopo il suo tranquillo passaggio [a] fu confermato da gli eserciti, che lo acclamarono Cesare e Augusto. Ricevuto l' Imperio, la sua prima sollecitudine fu di restituire i cristiani al loro Dio: e il primo editto, che pubblicò, fu per rendere alla santa religione la libertà.

Indi a qualche tempo [b] giunta l' immagine di Costantino coronata di alloro alla mala bestia di Galerio, deliberò per lungo tempo se doveva riceverla; e poco mancò, che non solamente l' immagine, ma quello ancora, che l'aveva portata non facesse consegnare alle fiamme. Ma da una sì violenta risoluzione lo ritrassero gli amici, avvertendolo del pericolo, a cui si esponeva: conciossiachè i soldati, già male affetti per la creazion de' due Cesari, uomini oscuri ed ignoti, e promossi contra il lor genio a quella dignità, erano propensi a Costantino, e se fosse venuto armato per vendicare i suoi torti, tutti avrebbono con una somma alacrità abbracciato il suo partito. Accolse adunque, benchè di mala voglia, l' immagine, e gli mandò la porpora (della quale non avea bisogno Costantino, per averla ricevuta già da i sol-

a *Eus. lib. 1. de vit. Const. c. 22.*
b *Lib. de Mort. Pers. c. 25.*

i ſoldati) quaſi da lui doveſſe riconoſcere d'eſſer fatto partecipe dell'Imperio. Già era ſconvolto l' ordine de' ſuoi conſiglj, e tutta la ſerie de' ſuoi diſegni. Non potendo nominare un altro, come avrebbe voluto, per cagione del numero di due Auguſti e due Ceſari fiſſato da Diocleziano, pensò a dichiarare Auguſto, Severo, come di età più matura, e a ordinare, che Coſtantino non foſſe appellato Imperadore ed Auguſto, com' era ſtato da i ſoldati acclamato, ma Ceſare, inſieme con Maſſimino, dal ſecondo luogo riducendolo al quarto.

XX. Così gli parea di avere in qualche modo compoſte e riordinate le coſe [a], quando gli ſopraggiunſe da Roma un' altra infauſta novella, che gli diede nuova inquietudine, cioè d'eſſervi ſtato acclamato Maſſenzio Imperadore. Della qual novità fu queſta la cagione. Avendo riſoluto Galerio di ſmugnere e aſſaſſinar l' Univerſo, giunſe fino a tal ſegno il ſuo furore, che nè pur volle dalla ſua tirannìa il Romano popolo immune. Gia erano deſtinati gli eſattori del cenſo a prender nota delle famiglie di Roma: e nel medeſimo tempo vi avea grandemente diminuito il numero de' pretoriani. Ma quei pochi, che vi aveva laſciati, preſa una tale occaſione, e vedendo il popolo ſollevato per cagione del cenſo, uccìſi alcuni uffiziali o miniſtri Imperiali, riveſtirono Maſſenzio della porpora. Una tal novità benchè deſſe qualche faſtidio a Galerio, non per queſto grandemente lo ſpaventò, o abbattè il ſuo coraggio. Aveva in odio Maſſenzio, nè potea creare tre Ceſari, cioè ammettere almeno

a *Lib. de Mort. Perſ. c. 26.*

meno nel numero de' Cesari lo stesso Massenzio, come avea fatto di Costantino. Chiamato adunque Severo, lo esortò a ricuperare il suo Imperio; e coll'esercito, che era già stato a disposizion dell'Erculeo, lo inviò verso Roma per combattervi il suo figliuolo, senza riflettere, che quei soldati avvezzi in gran parte alle delizie ed a i comodi della città, non solamente non ne volevano la rovina, ma desideravano ancora di riposarvisi. Prevedendo Massenzio, che Galerio non avrebbe in pace sofferto l' usurpazione da lui fatta dell' Imperio assegnato a Severo, nè avrebbe lasciato il suo fallo ed ardimento impunito; benchè avesse motivo di lusingarsi di poter trarre quasi a titolo di eredità nel suo partito i soldati, che erano già stati al servizio del padre; contuttociò riflettendo, che il suocero Massimiano di ciò insospettito, lasciato Severo nell'Illirico, potea forse venire in persona col suo esercito ad assalirlo, pensò a meglio premunirsi dal pericolo, che si vedea sovrastare. Mandò per tanto a suo padre, che dopo deposto l'Imperio dimorava allora nella Campagna, la porpora, e di nuovo lo dichiarò Augusto. Il che egli, come avido di novità, e che contra sua voglia avea deposto l'Imperio, e che appunto per la speranza di riassumerlo per mezzo del figliuolo, dalla Lucania, ove da principio si era ritirato, s'era portato nella Campagna, ben volentieri accettò. E di poi venuto a Roma gli fu confermato lo stesso titolo dal Senato. Da un altro passo, che fece Massenzio per conciliarsi l'amore e la benevolenza del popolo Romano, si può giustamente argumentare, come il cristianesimo nel medesimo tempo, che gl'Imperadori aveano intrapreso a fare

gli

gli ultimi e i più terribili sforzi per abolirlo, si andava guadagnando la stima e l'affezione de' popoli. Conciossiachè, ove fino all'Imperio di Diocleziano ci sono sempre rappresentati come i più furiosi nemici, che avessero avuto i cristiani, e come più animati contro di essi, che i medesimi magistrati, da cui erano condannati; di presente giudicò Massenzio di non poter fare cosa più grata al comune di Roma, che far non solo cessare la persecuzione eccitatavi da suo padre, e continuatavi da Severo, ma altresì [a] fingersi egli stesso cristiano. Melchiade, che poi fu Papa, e che di presente era prete della Chiesa Romana [b], ottenne da Massenzio e dal prefetto del pretorio lettere ed ordini al prefetto di Roma, che gl' inviò per gli diaconi Strabone, Cassiano, ed alcuni altri, acciocchè fossero a i cristiani restituiti i luoghi, di cui prima della persecuzione era stata in possesso la religione. Ambiva eziandio con una tal condotta il tiranno di comparire più benigno ed umano di quel che fossero stati i precedenti Imperadori.

XXI. Frattanto Severo, in esecuzion de' consiglj o de gli ordini di Galerio, si accostò a Roma, con animo di cacciarne Massenzio, con una poderosa armata, ma composta per la maggior parte di truppe, le quali avevano già militato sotto l'Erculeo, e vaghe di questa metropoli dell' Imperio. Accadde ciò, che Massenzio s' era lusingato che fosse per avvenire [c]. Da che Severo ebbe cominciato ad assediar la città, fu abbandonato da quelle truppe, le quali presero il par-

a *Eus. l. 8. hist. c. 14.* b *Aug. col. diei 3. c. 18.*
c *Lib. de Mort. Pers. c. 26.*

partito del ſuo nemico. Coſtretto a prendere la fuga, fu incontrato dall' Erculeo, che veniva dalla Campagna con un eſercito, che vi avea forſe adunato; onde non trovò altro ſcampo, che di rinchiuderſi in Ravenna, con molto pochi de' ſuoi ſoldati. Eſſendovi ſtato aſſediato, benchè la città foſſe in ſtato di ben difenderſi, e ben popolata, e provveduta di viveri, e che tirando in lungo l' aſſedio, aveſſe potuto eſſere ſoccorſa da Galerio per mare; contuttociò fidatoſi per una parte de' giuramenti; e delle vantaggioſe propoſizioni e promeſſe fattegli dall' Erculeo, e temendo per l' altra d' eſſer tradito da' ſuoi ſteſſi ſoldati; preſe Severo il partito di arrenderſi, e rimandò la porpora al medeſimo Erculeo, da cui l' avea due anni prima ricevuta. Obbliati queſti ben toſto i ſuoi giuramenti, ritenne Severo prigione, lo conduſſe a Roma come uno ſchiavo; e fattolo per qualche tempo guardare in diſtanza di trenta miglia dalla città nel luogo detto le Tre taverne, finalmente gli fece toglier la vita; e l' unica grazia, che gli accordò, fu, di fargli incider le vene, per laſciarlo dolcemente morire.

XXII. Dopo un tal fatto l' Erculeo, cui era ben nota la furioſa indole di Galerio [a], meritamente giudicando, ch' ei non avrebbe laſciato la morte di Severo impunita, e che bentoſto ſarebbe paſſato in Italia, e venuto a Roma col ſuo eſercito, e forſe ancora con quello di Maſſimino, per vendicarla; munita, per quanto gli fu poſſibile, la città, ſi portò nelle Gallie, per far lega con Conſtantino; e per indurlo a ſeco confederarſi, gli diede in matrimonio Fauſta ſua figliuo-

a *Ibid. c. 26.*

figliuola, e il titolo di Augusto [a], che quantunque già concedutogli da Costanzo suo padre, e dall'esercito; non era stato solito Costantino di usare, contento del titolo di Cesare confermatogli da Galerio. Frattanto mentre l'Erculeo dimorava tuttavia nelle Gallie, Galerio passò in Italia, [b] e si accostò a Roma, con animo d'estinguere il Senato, e di fare strage del popolo. Conduceva seco un'armata più forte, che non era stata quella di Severo, ma non abbastanza numerosa nè a prendere per forza la città, che trovò ben guardata, e munita, nè a farne l'assedio, o bloccarla. Non avea ben preso Galerio le sue misure, perchè non avendo giammai veduto questa capitale dell' Imperio, non se l'era immaginata qual' ella era, e l'avea solamente creduta un poco più grande di Antiochia, e delle altre più insigni città dell'Oriente. Allora alcune legioni, avendo in orrore d' esser condotte dal suocero contra il genero, e d'essere destinate, essendo elle Romane, all' esterminio di Roma, a bandiere spiegate lo abbandonarono. Titubava nella fede eziandio il rimanente dell' esercito; onde Galerio deposta l'alterigia ed il fasto, e a' piedi gettatosi de' soldati, si mise con grande istanza a pregarli di non volerlo abbandonare, e lasciare in balìa del nemico: finchè fatte loro magnifiche promesse, gli riuscì di piegare i lor animi, e si diede con essi ad una fuga precipitosa, nella quale, inseguito anche da pochi, avrebbe facilmente potuto essere oppresso. Ciò egli temendo, diede licenza a i soldati di devastare, e di mettere a sacco, e a ferro e fuoco tutte le campagne, ed i luoghi ovunque passavano, ac-

a *Aurel. Victor. in Caes. &c.* b *Lib. de Mort. Pers. ibid.*

acciocchè per mancanza di foraggi e di vettovaglie non potesse il nemico inseguirlo. Così fu rovinata quella parte dell'Italia, per cui passò quell'esercito pestilenziale, da cui, non contento di predar le case e gli armenti, furono corrotte le donne, violate le vergini, e tormentati i genitori e i mariti, acciocchè dessero in suo potere le figliuole le mogli e le sostanze. In un tal modo Galerio (il quale già fin dal tempo che avea ottenuto il titolo d'Imperadore, s'era dichiarato del Romano nome nemico, e avrebbe voluto mutare il nome all'Imperio, e che non più Romano, ma Dacico, fosse appellato) dopo aver saccheggiata ostilmente l'Italia, si ritirò nelle terre del suo dominio.

XXIII. Avendo inteso l'Erculeo nelle Gallie la fuga di Galerio [a], si affrettò di tornare a Roma, ove avea l'imperio col suo figliuolo in comune. Ma vi era questi in maggior considerazione, e più ubbidito del padre, e vi era riguardato come il primo Imperadore; poichè avendo ricevuto la suprema dignità, aveva egli stesso per suo mero beneplacito dalla vita privata sollevato di nuovo il padre all'imperio. Il vecchio soffriva ciò di mal animo, e invidioso della gloria e autorità del figliuolo, pensava a cacciarlo dal trono, e si lusingava di poter facilmente condurre a fine l'impresa, per essere stati già suoi soldati, quei che avevano abbandonato Severo. Fece adunque per un tal fine, ma sotto pretesto di ragionare e di trattare de' mali della Repubblica, convocare il popolo ed i soldati. Ma poichè ebbe di tali cose lungamente parlato, stesa la mano verso Mas-

a *Lib. de Mort. Pers. c.28.*

Maſſenzio, che ſedeva appreſſo di lui, e chiamandolo l'autore de' mali, e la cagione delle calamità, che ſoffriva l'Imperio, gli ſtrappò con violenza da gli omeri la porpora. Inſultato in queſta guiſa dal vecchio il giovane Imperadore, ſi gettò precipitoſamente dal ſoglio, e fu preſo in mezzo da i ſoldati, per un tal fatto infuriati contro l'Erculeo, il quale, come un nuovo ſuperbo Tarquinio, fu cacciato da Roma.

XXIV. Per trovare qualche rimedio alla diſgrazia, che ſi era per la ſua imprudenza tirata addoſſo, ebbe primieramente ricorſo nelle Gallie [a] al ſuo genero Coſtantino. Ma o che queſti in grazia del ſuocero una guerra civile intraprendere non voleſſe, o trovandoſi ſempre alle mani colle barbare nazioni della Germania, inviar non poteſſe un eſercito nell'Italia; poichè ebbe dimorato per qualche ſpazio di tempo inutilmente nelle Gallie, paſsò nella Pannonia, e fu a trovare Galerio, capitale nemico del ſuo figliuolo, quaſi per trattare con eſſo de gli affari della Repubblica, e conſultare de' mezzi atti a rendere la tranquillità allo ſtato; benchè la ſua principal mira foſſe di togliere, ſe qualche favorevole congiuntura ſe gli foſſe preſentata, allo ſteſſo Galerio la vita, ed uſurparſi il ſuo imperio. Trovò non ſolamente Galerio, ma Diocle ancora, già Diocleziano, in Carnunto, chiamatovi dal genero, a effetto d'innalzare in ſua preſenza alla dignità di Auguſto Licinio, ſoſtituendolo a Severo. E così appunto fu fatto. Onde verſo la fine di queſt' anno erano ſei perſone al governo della Repubblica, cioè i due Maſſimiani, Galerio, e

a *Lib. de Mort. Perſ. c. 23.*

l'Erculeo, Massimino Daja, Costantino, Massenzio, e Licinio. Ma poco dopo, come vedremo, si aggiunse il settimo, cioè Alessandro, il quale contro Massenzio si usurpò l'imperio dell'Affrica.

XXV. Fra questi sconvolgimenti de' politici affari, Massimino, il quale fino alla fine di quest' anno non appariſce essersene molto impicciato, o avervi preso gran parte, era tutto applicato a proseguire la guerra contro la Chiesa: Urbano, che tuttavia governava la Palestina, non si stancava dal farvi de' cristiani una crudelissima strage. A i 2. di Aprile, giorno, in cui cadde quest' anno la solennità della gloriosa risurrezione di Cristo [a], una vergine per nome Teodosia, dimorante in Cesarea, ma nativa di Tiro, fanciulla di gravi costumi, benchè non avesse per anche compiuto il diciottesimo anno dell' età sua, si accostò ad alcuni incliti Confessori del reame di Cristo, i quali sedevano incatenati avanti al pretorio, sì per salutarli, e sì ancora, come è credibile, a fine di pregarli, che giunti al Signore si degnassero di aver memoria di lei. Come se avesse commesso qualche grave ed enorme scelleratezza, fu subito presa da i soldati, e condotta all' udienza del presidente. Questi, siccome era insano e furioso come una bestia, poichè l' ebbe fatta cruciare con acerbi e orrendi tormenti, e colle unghie di ferro sattile solcare i fianchi, ed il petto fino all' ossa; tuttavia spirante, e con lieto ed ilare volto apparecchiata a tutto soffrire per la confessione della Fede, comandò, che fosse gettata nel profondo del mare. E gli altri Confessori

a *Euſ. lib. de Mart. Paleſt. c. 7.*

ri condannò alle miniere di metallo in un luogo appellato Feno nella ſteſſa provincia di Paleſtina.

XXVI. Il quinto giorno di Novembre di queſto medeſimo anno [a] fu nobilitato per lo martirio di s. Donnino, il quale già innumerabili volte era comparſo in giudizio per la confeſſion della Fede, e per la ſua ſingolare libertà nel parlare era rinomato per tutta la Paleſtina. Urbano finalmente lo condannò vivo alle fiamme. E indi a non molto un venerabile e ſanto vecchio per nome Auſſenzio fece eſporre nell' anfiteatro alle beſtie.

XXVII. Durarono queſte orribili ſtragi [b] finchè il medeſimo preſidente, e gli altri giudici, ſazj omai dello ſpargimento di tanto ſangue, riconobbero finalmente, e confeſſarono, non eſſere convenevole d'imbrattar le città col macello di tanti loro abitanti e cittadini, e d'infamare il governo de' Principi, che verſo di tutti decantavano per benigni ed umani, con la ſeverità che uſavano, ad effetto di ridurne al culto de' loro numi i criſtiani; ed eſſere omai tempo, che ancor eſſi, quantunque immeritevoli, ſentiſſero gli effetti della loro umanità. Ma tutta la lor preteſa indulgenza conſiſtè unicamente in commutare a una gran parte di eſſi la pena della morte in altri non men crudeli, e più ignominioſi ſupplizj. Poichè a quei, che non eran fatti morire [c], o erano tagliate le mani, i piedi, il naſo, e le orecchie; o erano talora [d] benchè foſſero in età adulta e virile, fatti eunuchi, o erano condannati [e] ad apprendere l'infame eſercizio di

a *Euſ. ub. ſup.* b *Ibid. & lib. 8. hiſt. c. 12.*
c *Lib. de Mort. Perſ. c. 36.* d *Euſ. de Mart. Pal. ub. ſup.* e *Ibid. & c. 8.*

di gladiatori. Ma il più comune ed usuale supplizio fu, estrar loro col ferro dalla sua cassa tutto l' occhio destro, ed applicarvi il fuoco, e similmente con un ferro infuocato bruciati i nervi del sinistro piede, e in questa guisa storpiati, inviarli a faticare nelle miniere de' metalli, o nelle cave de' marmi. Non si può, dice Eusebio [a] contare il numero di quei che furono in questa guisa straziati. Si vedevano truppe di Confessori, non solamente di uomini, ma di femmine altresì, e di fanciulli, condotti in que' penosi luoghi a marcire per la fame, per le satiche, per la nudità, per lo stento, e a soffrirvi un prolungato martirio. Il primo a inventare, e a mettere in opera questo nuovo genere di crudeltà fu il mentovato Urbano, e uno de' primi a soffrirlo fu un' illustre Confessore, appellato Silvano, allora prete, e indi a poco vescovo di Gaza, del cui glorioso martirio a suo luogo ragioneremo. L' ultimo poi a combattere colla fierezza del medesimo presidente fu Panfilo, de' cui meriti e delle cui insigni prerogative abbiam altrove parlato; ed essendo cotanto celebre in Cesarea il suo nome, pare, che a una special provvidenza di Dio si debba attribuire, s' ei non fu una delle prime vittime scannate in odio della cristiana pietà. Fattolo Urbano condurre alla sua presenza, volle prima con varie interrogazioni far prova della sua facondia nel ragionare, e della sua perizia nelle filosofiche facoltà. Di poi avendogli comandato di sacrificare a i suoi numi, e trovatolo a tutte le sue minacce inflessibile, sopra modo sdegnato, gli fece soffrire i più cru-

a *Ibid. & lib.* 1. *de vit. Const. c.* 58.

crudeli tormenti. Più e più volte tornò a fargli in sua presenza, con una tale ostinazione e furore con unghie di ferro lacerare le coste, che parea di volere sbranarlo co' suoi denti, e pascersi delle sue carni. Ma non avendo di tutto ciò riportato se non ignominia e disonore, e la confusion d'esser vinto, lo aggiunse al numero de' Confessori, i quali erano ritenuti in prigione. Furon questi gli ultimi sfoghi della sua innata fierezza. Dopo un tal fatto non tardò guari la divina vendetta a fargli soffrire, eziandio in questo mondo, dello spargimento di tanto sangue innocente il meritato gastigo. Era egli stato confidentissimo di Massimino, ed era stato sovente da lui ammesso co' suoi più intimi e familiari amici alla sua mensa. Egli era divenuto più caro ed acceto, da che fatto, il second' anno della persecuzione, presidente della provincia di Palestina, avea sì bene secondato il suo genio, e lo avea sì bravamente servito in fare un orribil macello della odiata cristianità. Gonfio pertanto del favore, e della protezion di Cesare, dovè stranamente abusarne, non solamente per infierire contra i Fedeli (il che gli serviva di merito) ma per governar da tiranno e assassinar la provincia. Portatosi adunque a Cesarea Massimino, e udite contra di lui le accuse ed i clamori de' popoli; privatolo di repente di tutte le dignità, lo ridusse alla più misera ed umile condizione. Qual confusion non dovè esser per lui, solito di sempre farsi vedere circondato da numerose guardie, ed assiso in sublime trono, spedir le cause, e farla da arbitro della fortuna, e delle sostanze, e della vita de gli uomini, e perciò temuto, e quasi adorato

rato da' popoli, dover comparire in presenza di tutta la stessa città, in abito e forma di reo, e nel più abietto ed umile abbigliamento, dinanzi a Cesare, da cui fu ignominiosamente trattato, come se stato fosse della più infima plebe. Finalmente, poichè l'ebbe esposto a gl' insulti e a gli obbrobri del popolo contro di lui giustamente infuriato, senza verun riguardo a i lamenti, a i gemiti, e alle lacrime, che sparse a' piedi del tiranno, come una vil donnicciuola, lo condannò a perdere sotto la spada del carnefice l' altiera ed iniqua testa.

XXVIII. Benchè Galerio fusse tutto occupato negli affari politici dell'Imperio, non per questo desisteva ancor esso dallo straziare per mezzo de' suoi Ministri i Fedeli. Si crede comunemente, essere accaduto in quest' anno a Calcedonia nella Bitinia il martirio della Famosissima Vergine S. Eufemia, le cui sofferenze [a] siccome erano già state, anche prima della fine di questo secolo, nelle pareti d'uno de' portici della sua chiesa, e in una tavola appesa appresso il suo sepolcro da un eccellente artefice elegantemente dipinte; così furono descritte dal beato Asterio vescovo di Amasea, che in quel tempo fioriva, in una sua orazione, la quale con grande applauso de' Padri fu letta nel settimo concilio ecumenico, e ne' suoi Atti inserità. Dopo aver detto, che la Santa avea consacrato la sua verginità al Signore, e che essendo venuto il tempo della persecuzione, ella si offerse spontaneamente al martirio, viene a farne la descrizione, tal quale era in quella tavola con vivi colori delineata. Vi compariva

a *Ruin. Act. MM. ex Combef. T. 1. Auct.*

riva in una parte la vergine in abito nero, e simile a quello de' filosofi, per denotare la rinunzia da lei fatta delle pompe, delle vanità, e delle speranze del secolo; ed era in mezzo a due soldati, de' quali uno la tirava davanti, l'altro la spingeva di dietro verso il tribunale del giudice. V' era questi rappresentato come assiso in un alto trono, con crucioso volto, e severo ciglio rimirando la Santa: la quale stava alla sua presenza con un'aria di modestia, quale si conveniva a una pudica verginella, e a una martire invitta; la quale se per una parte non ardiva di alzare gli occhj per non mirar la faccia de gli uomini, per l'altra si vedea risoluta a combatter con essi, e a tutto soffrire per la sua Fede. Erano intorno al giudice i magistrati, i carnefici, e non pochi soldati, e i notai colle tavolette incerate, e lo stile nelle lor mani. Specialmente uno di essi colla faccia rivolta verso la Santa, e fissamente mirandola sembrava avvertirla di parlare più alto, acciocchè nello scrivere le sue parole, non gli accadesse di prendere qualche sbaglio. In un'altra parte della medesima tavola era Eufemia rapprefentata in mezzo a due carnefici, de' quali uno di dietro le teneva alzata la faccia, e l'altro con alcuni strumenti di ferro le rompeva, o l'estraeva con violenza i denti dalle gengive; e perciò dalla bocca le scorrevano copiosi ruscelli di vivo sangue. Compariva in un altro lato la stessa Santa come di nuovo rinchiusa iu una tetra prigione, solitaria, e colle mani stese verso del cielo, e in atto di supplichevole al suo sposo. E sopra il suo capo si vedea comparito quel sacro segno, che i Cristiani, dice il santo panegirista, son soliti di adorare, e di scolpire su le

lor fronti, in simbolo (credo io) e presagio della sua imminente passione. Perciò in un altro spartimento sembrava il pittore colla sua maestria, e co' suoi vivi colori avere acceso un gran fuoco, in mezzo del quale si vedeva la santa vergine colle mani similmente stese verso del cielo, e non solamente senz'alcun segno di tristezza nella sua fronte, ma eziandio con volto lieto e giolivo, e denotante l'interno giubbilo, col quale quella beata anima dalle miserie di questo esilio sene volò alla gloria.

E' stata sempre la santa Martire in una somma venerazione in tutta la Chiesa. I sommi Pontefici in Roma [a], e altri insigni vescovi dell'Italia, delle Gallie, e dell'Affrica segnalarono la loro tenera divozione verso di lei, o co i templi, che in suo onore dedicarono al divin culto, o col celebrar le sue lodi, o col notar la sua festa e la sua memoria ne' fasti delle lor Chiese. Specialmente però in Calcedonia, in Costantinopoli, e in tutto l'Oriente celebre divenne il suo nome pe' frequenti e strepitosi miracoli, che si facevano alla sua tomba, e co' quali si degnò Iddio di onorare per lo spazio di molti secoli le sue preziose reliquie. D'uno di essi celebratissimo, e narrato dagli Scrittori, i quali ne hanno potuto essere testimoni oculati, non sarà discaro al lettore di averne in questo luogo il racconto: „ Avvien sovente, dice un antico e grave Istorico [b], narrando ciò che tuttavia accadeva a suo tempo, e sotto i suoi occhj, che la Santa apparisce in sogno, o a i Vescovi di Calcedonia, o ad altre persone d'eminente pietà, le quali si portano a visi-

a *Vid. Tillem. Ruin. &c.* b *Evag. l. 2. hist. c. 3.*

visitar la sua tomba, e ordina loro di venire a far la vendemmia nella sua chiesa. Subito che la fama di un tal ordine si divulga, gl' Imperadori, il Patriarca di Costantinopoli, e gli altri vescovi, e i Magistrati, e ogni altro genere di persone, corrono in folla alla chiesa, per essere testimoni del miracolo, e partecipi della grazia. Entra allora il Patriarca a vista di tutta quella gran moltitudine di spettatori nella cappella, ove riposa il corpo della Santa. Evvi nella parte sinistra del sepolcro una piccola finestra, e per essa introduce un triangolo di ferro, nella cui punta è una spugna; colla quale poichè ha toccato, rivolgendola per ogni parte, quelle sacre reliquie, la ritira a se piena di sangue, parte liquido e chiaro, parte grumoloso e congelato; e che subito mostrato al popolo, lo riempie di tenerezza e di divozione, e lo eccita a benedire ad alta voce l' Altissimo, e ad adorarlo. Tale poi è la copia di questo sangue, che non solamente ve n'ha, onde farne dono a quei, che sono presenti; ma ancora per inviarne fino all'estremità della terra a tutti i Fedeli, che ne domandano; nè si muta giammai questo prezioso liquore, nè si corrompe. Non si rinnova questo miracolo regolarmente, e in alcuna fissa e determinata stagione, ma più o meno sovente, a misura specialmente del merito e della santità del vescovo, che governa la Chiesa di Calcedonia. Ma oltre di questo la divina bontà ve ne opera uno, il quale non è giammai interrotto, e del quale non meno i Fedeli, che gl'Infedeli ciascuno giorno possono far la prova. Chiunque si accosta al luogo, in cui riposano quelle sacre reliquie, vi sente un odore maraviglioso, e più soave e aggradevole d'ogni

ſorta di fiori, e di ogni genere di profumi. E per eſſere differente da qualunque altro odore, è un'autentica prova della virtù e del merito di quel ſacro depoſito, che lo tramanda,,.

Era queſta chieſa di ſanta Eufemia fuori della città ſopra una piccola e delizioſa eminenza, e diſtante due ſtadi ſolamente dal Boſforo, e in faccia a Coſtantinopoli. In eſſa fu celebrato il gran concilio Calcedonenſe, il quale dall'interceſſion della Santa riconobbe il ſuo felice ſucceſſo. La definizion della Fede fu conchiuſa e approvata nella cappella, ove era il corpo della Santa: e dopo che ella fu letta nella ſeſta ſeſſione, e ſottoſcritta da'veſcovi, fu da eſſi conceduto alla Chieſa di Calcedonia il titolo di Metropoli, a iſtanza di Marciano Imperadore, e in onore della ſanta martire Eufemia. Furono di poi quelle ſacre reliquie, a fine di metterle in una maggior ſicurezza, e ſottrarle agl' inſulti ed alle incurſioni de' Barbari, trasferite a Coſtantinopoli, ove furono in grande onore, finchè l'empio Leone Iſaurico, avendo moſſa la guerra alle immagini e reliquie de' Santi, le fece gettare nel mare, e profanò d'una maniera orribile la ſua chieſa. Ma Iddio ebbe cura di eſſe, e fece in modo che furono ritrovate, e collocate nell'iſola di Lemno fino all'imperio di Coſtantino ed Irene, che le fecero riportare a Coſtantinopoli, e dal ſanto Patriarca Taraſio furono riposte, ond'erano ſtate eſtratte; benchè molto elle foſſero diminuite, per eſſerne forſe rimaſa una parte in quell'iſola, e per averne molte ottenute vari Signori della Corte.

XXIX. Siccome Galerio non ſi ſtancava di fare a Dio, e alla ſua Chieſa la guerra; così Dio ſeguitava a mortificare ed umiliare

la

la sua superbia. Sdegnato Massimino della promozione fatta di Licinio alla suprema dignità di Augusto [a] non volea più essere nominato nè Cesare, nè in terzo luogo. Per acquietarlo, gl' inviò Galerio Legati sopra Legati, pregandolo di non turbare la sua disposizione di avere in considerazione l' avanzata età di Licinio, e la preferenza, che gli era dovuta per cagione della sua canutezza. Ma quegli divenuto più audace, e allegando la prescrizione del tempo, e di dover precedere Licinio, per aver prima di lui vestita la porpora, pose in non cale tutte le sue preghiere, e tutti i suoi comandamenti. Ciò fù a Galerio estremamente sensibile, e muggiva come un toro ferito, altamente dolendosi, che Massimino, da lui sollevato dal fango alla Cesarea dignità per averlo ubbidiente, scordato d'un sì gran benefizio, empiamente ripugnasse, nè ceder volesse alle sue domande, e al suo assoluto volere. Vinto finalmente dalla sua pertinacia, tolto di mezzo il nome di Cesari, e riserbato a se, e a Licinio il titolo di Augusti, ordinò, che Massenzio, e Costantino, figliuoli de gli Augusti, com' erano, fossero appellati; colla qual nuova disposizione dalla speranza di succedere nell' Imperio veniva conseguentemente ad escludere Massimino. Ma questi si fece dall' esercito proclamare Augusto, e per sue lettere ne diè la nuova a Galerio; che fu da lui ricevuta con gran tristezza e cordoglio; nè sapendo più che si fare, ordinò, che tutti quattro nominati fossero Imperadori.

XXX. Da questa disposizione di Galerio par che si debba raccogliere, o non essere da

a *Lib. de Mort. Pers. c.* 32.

lui ſtato riconoſciuto l' Erculeo per Imperadore ed Auguſto ; o che avendolo da principio riconoſciuto per tale , ſieno poi nati fra eſſi de' diſſapori , e abbia cominciato a trattarlo come una perſona privata . Vedendoſi adunque l' ambizioſo , e miſero vecchio cacciato da Roma , bandito dall' Italia , e maltrattato nell' Illirico , ſi diede di nuovo alla fuga [a] e pieno di mal talento , e di ſcellerati diſegni , ſe ne tornò nelle Gallie , a fine di ſorprendere Coſtantino , e ſu le ruine del genero innalzare la ſua fortuna . Era Coſtantino occupato a fare un ponte ſul Reno: e avendo il principio di queſt' opera gettato ne' vicini popoli lo ſpavento , gli avea coſtretti a domandargli la pace , e ad offerirgli le perſone tra eſſi più ragguardevoli per oſtaggi . Ma alcuni Franchi non deponevano l' armi , nè Coſtantino volle abbandonare l' impreſa ſenz' averli interamente domati . L' Erculeo , che per meglio ingannarlo , e moſtrarſi omai affatto alieno dall' ambizione del trono , avea per la ſeconda volta ſpontaneamente abbandonato la porpora , e viveva come privato nella ſua Corte , gli perſuaſe a non condur ſeco tutto l' eſercito , facendogli credere , poter eſſere con poche truppe debellati que' Barbari . Era ſuo diſegno di eſporlo colla ſua piccola armata a qualche grave pericolo , ed egli frattanto occupare , e ridurre in ſuo potere il maggior nervo delle ſue forze . Nulla ſoſpettando Coſtantino delle ſue malvagie intenzioni , e attenendoſi a' ſuoi conſiglj , come di un uomo ſperimentato nell' arte militare , e vecchio guerriero , laſciò in potere di lui la

a *Lib. de Mort. Perſ. c. 29.*

la maggior parte delle sue truppe. Dopo alcuni giorni, quando credè, poter essere Costantino entrato ne' confini de' Barbari, e fuor di stato di abbandonare l' impresa, di repente prende di nuovo per la terza volta la porpora, occupa i tesori della Regia, e se ne vale per guadagnare, e trarre nel suo partito le truppe, e con quelle, che gli riuscì di corrompere, s' incamminò verso Arles, consumando per viaggio tutte le provvisioni, affinchè il tradito genero non potesse così tosto inseguirlo con un' armata. Fatto di ciò prontamente consapevole Costantino, con una mirabile celerità tornò indietro, e rivenuto per terra da i confini del Reno fino a Sciallon, v' imbarcò le sue truppe su la Sonna, e per acqua si portò fino ad Arles; ove sorprese il nemico, prima ch' ei si fosse messo in istato di potergli far resistenza, ed eccettochè un piccol numero, riguadagnò i soldati, che avevano desertato. Da Arles fuggì l' Erculeo a Marsilia, ove si crede avere avuto intenzione d'imbarcarsi, e di portarsi di nuovo a Roma, e riconciliarsi col suo figliuolo Massenzio. Ma Costantino non gli diè tempo di mettere in opera il suo disegno. Lo seguì tosto a Marsilia, e fatto dare l' assalto alla città, si pretende, che subito l' avrebbe presa, se le scale state non fossero troppo corte. Fatta dunque sonare la ritirata, si accostò egli stesso alle mura, su le quali s' era portato ancora in persona, e si facea vedere il nemico; e rinfacciandogli Costantino, benchè senz' asprezza, e con dolci maniere la sua perfidia, vomitò quegli contro di lui quante ingiurie dal suo furore bestiale gli furono suggerite. Frattanto però essendo state aperte dall' opposta parte della città a i

ſoldati di Coſtantino le porte, fu da eſſi preſo, e condotto a' ſuoi piedi il perfido ſuocero, il ſuperbo tiranno; al quale, benchè reo di fellonìa e di morte, ſi contentò il pio genero di toglier ſolamente la porpora, laſciatagli in dono la vita.

XXXI. Divenuto per lo titolo di Auguſto Maſſimino più orgoglioſo, e più fiero, e più zelante del culto de' ſuoi demoni, con maggior furore e violenza del ſolito infierì queſt' anno nelle provincie al ſuo dominio ſoggette contra i fedeli di Criſto. Era ſuccеduto ad Urbano [a] nel governo della Paleſtina un uomo non men crudele di lui appellato Firmiliano. D' una innumerabile moltitudine di Confeſſori, i quali già da gran tempo erano ſtati nella Tebaide condannati a cavare i marmi in un luogo, detto Porfirite dalle cave del porfido, che vi erano, 97. inſieme colle loro donne e fanciulli, eſſendo ſtati ad eſſo inviati nella Paleſtina, fattigli tutti, nella maniera che abbiam di ſopra deſcritta, dalla ſiniſtra parte ſtorpiare, e fatto loro eſtrar l' occhio deſtro, gli confinò in un tale ſtato a faticare nelle miniere della provincia. Nello ſteſſo modo furono da lui trattati quei tre valoroſi campioni, che dal ſuo predeceſſore erano ſtati deſtinati ad apprendere l' infame arte de' gladiatori. Eſſendo ſtati perciò conſegnati a i procuratori del fiſco, a i quali apparteneva e di far loro le ſpeſe, e di fargli addeſtrare nell' arte, nè vollero i tre Santi ricevere il vitto, ch' era loro ſomminiſtrato dall' erario del Principe, nè mai apprendere gli eſercizj di quell' indegno meſtiere. Per la qual coſa per ordine de' medeſimi procuratori, e dello ſteſſo Maſſimino, cui furono

a *Euſ. l. de Mart. Paleſt. c. 8.*

no presentati, fu fatta loro soffrire una crudel fame, e per la loro invitta costanza nella confessione di Cristo crudelmente furono flagellati, e con alcuni altri Confessori della stessa città di Cesarea, storpiati, e privi dell' occhio destro, inviati furono alle miniere.

XXXII. Non molto dopo essendo stati presi alcuni Cristiani, i quali nella città di Gaza si erano adunati a udir la lezione delle divine Scritture, una parte di essi furono nello stesso modo, e un' altra parte eziandio più crudelmente trattati, avendo loro il tiranno con unghie di ferro fatti lacerare i fianchi. Furono di questo numero specialmente due vergini, una della stessa città per nome Tea, e l' altra di Cesarea chiamata Valentina. Avendo Firmiliano minacciato alla prima di espor la sua pudicizia alle infamie del postribolo; ella, che in corpo di donna aveva un animo virile, non potè rattenersi dal declamare contro lo stesso Imperadore, perchè a giudici cotanto iniqui commettesse il governo delle provincie. Irritato Firmiliano per la sua libertà di parlare, la fece primieramente battere coi flagelli, e di poi su l' eculeo lacerarle i fianchi colle unghie di ferro. Persistendo lungo tempo i carnefici a esercitare con tutte le loro forze sul corpo della Santa alla presenza del giudice questa crudele carnificina; l' altra vergine, vile e dispregevole quanto al corpo, ma dotata di un animo sopra la condizion del suo sesso nobile e generoso, e più ammirabile di tutti quegli eroi e filosofi, che per la loro libertà nel parlare son celebrati fra' Greci, non potendo soffrire di veder Tea sì inumanamente trattata, cominciò di mezzo alla turba a gridar contra il giudice: E fino a quan-

quando crucierai con una sì atroce maniera la mia sorella? Ferirono queste voci l' animo del presidente. Fattala pertanto arrestare, e condurre dinanzi al suo tribunale, facendo violenza a se stesso, con dolci e mansuete parole la esortò a sacrificare a' suoi numi; e benchè a ciò resistesse, fu fatta da lui condurre fino appiè dell' altare. Ma ella simile sempre a se stessa, nè in mezzo a i nemici punto smarritasi, nè perduto nulla del suo coraggio, con forte e vigoroso piede diede de'calci al medesimo altare, e con tutto il fuoco, che sopra vi ardeva, lo rovesciò. Per la quale azione Firmiliano, a guisa di una tigre o di un leone ferito, con tanti colpi d' unghie di ferro, e con tanta rabbia e furore le fece lacerare il corpo, che parea volesse cibarsi, nè si sapesse saziare delle sue carni. Finalmente fattala depor dall' eculeo, comandò, che ambedue consumate fossero dalle fiamme.

XXXIII. Nello stesso memento fu eziandio condannato a perdere per la confessione di Cristo la testa un Illustre martire, il cui nome era Paolo. Giunto al luogo del supplizio, pregò il Santo il carnefice di concedergli, prima di eseguir la sentenza, un breve spazio di tempo. E avendolo ottenuto, ad alta voce supplicò Dio primieramente di aver pietà de' cristiani, e di restituir loro la sicurezza e la pace. Di poi fece orazione pe i Giudei, e i Samaritani, acciocchè si degnasse d' ispirar loro la Fede di Gesù Cristo. Indi per gl' Idolatri, affinchè dissipate le loro tenebre, conoscessero il vero Dio, e la sua vera e legittima religione. Nè si scordò della gran turba de' circostanti, che lo avevano accompagnato, ed erano spettatori della

sua

sua morte. Ma quello, che eccitò maggiormente in tutti gli astanti la maraviglia, e una tenera compassione fu, udire il Santo pregare con fervore l'Altissimo per lo stesso giudice, che lo aveva condannato alla morte, per gl' Imperadori del cristiano nome atroci persecutari, e per lo stesso carnefice, che era in quel punto per tagliargli la testa, acciocchè si degnasse di non imputar loro a colpa quell' atto, cioè di non punirli per la sua morte. Trassero queste voci da gli occhj de' circostanti le lacrime. Ma egli, compiuta la sua preghiera, con animo invitto presentò il nudo collo al carnefice; e ricevuto da esso in terra il colpo mortale, volò a ricever nel cielo l' eterna vita, degno premio della sua carità. Indi a non molto altri 130. nobili Confessori, a' quali era stato nell' Egitto, per ordine di Massimino, cavato l' occhio destro, ed erano state con ferro ardente recise le giunture del piè sinistro, furono trasportati al lavoro, parte di essi nelle miniere della Palestina, e parte in quelle della Cilicia.

XXXIV. Dopo tante vittorie de' martiri, e tanto sangue da essi sparso [a] cominciò a diminuire l' incendio della persecuzione, e a quasi interamente smorzarsi. Furono messi in libertà quei, che nella Tebaide erano stati impiegati nella laboriosa e servile opera delle miniere. E omai sembrava a tutti i Fedeli di respirare, e si lusingavano, che sgombrata la tempesta, fosse per essi nata la tranquillità e il sereno. Ma fu di breve durata questo riposo. Tornò bentosto ad ingombrarsi l' aria, e ad infierir la procella. Sopraggiunsero di repente nuovi editti di Massimino contra i cristiani: che dal prefetto del pretorio

a *Euseb. lib. de Mart. Pal. c. 9.*

torio inviati a' presidenti delle provincie, e da essi a' magistrati delle città, ordinarono, che i templi de'numi, per l'ingiuria del tempo danneggiati, o andati in rovina, fossero ristabiliti; che tutti, così uomini, come donne, co' loro servi e figliuoli fossero costretti a sacrificare a' Dei immortali, e a cibarsi delle carni sacrificate; che aspersi fossero de' libamenti de' sacrifizi tutti i viveri esposti in vendita nelle piazze; e che a niuno fosse permesso d'entrar ne' bagni, senza prima imbrattarsi la coscienza colle sozzure di qualche immonda oblazione. Ciascuno può agevolmente comprendere, qual nuovo imbarazzo, e quale inquietudine questi nuovi editti cagionassero nella moltitudine de' Fedeli. Gli stessi Gentili ne provarono un gran disturbo, e cominciò a divenire anche loro dispregievole e odiosa la superstizione del Principe, poichè giunta la videro a tali eccessi. Ma se il diavolo tornò in battaglia contra i generosi atleti di Cristo, armato di nuove furie; questi altresì, muniti della forza e potenza del Salvatore, non solamente si disposero a fargli fronte, ma a provvocarlo eziandio, e spontaneamente assalirlo.

XXXV. Tre di essi unitamente investirono il presidente, mentre a gl' idoli attualmente sacrificava, ammonendolo ad alta voce di desistere dall'errore, nè esservi altro Dio fuor di quello, che è l'autore e l'artefice dell'Universo. Interrogati chi fossero, arditamente risposero d'esser Cristiani. Firmiliano per la loro audacia furiosamente irritato, senz'altra formalità di processo, gli condannò ad essere decapitati. Il primo di essi era prete, e si chiamava Antonino; era il secondo della città di Scitopoli, ed era il suo nome

nome Zebina; si appellava il terzo Germano. Lo stesso giorno, che era il 13. di Novembre, fu altresì aggiunta al coro de' martiri una santa vergine della stessa città di Scitopoli per nome Ennata. Ella non avea coi tre precedenti assalito il tiranno, ma era stata violentemente condotta alla sua presenza. Un tribuno chiamato Massis, uomo violento, e di scellerati costumi, e perciò odiato da tutti, avendo il quartiere vicino alla casa della Santa, fattala prendere, e di sua propria autorità spogliare fino alla cintola, la fece condurre in giro, e crudelmente battere per tutte le strade e le piazze di Cesarea. Così malconcia, fu presentata all' udienza del presidente, il quale in vece di fare le sue vendette pe' torti fattile dell' iniquo tribuno, sdegnato per la sua fermezza e costanza nella Fede, la condannò alle fiamme.

Non contenta la rabbia di Firmiliano d'incrudelir contra i vivi, stese eziandio il suo furor contra i morti, e fino a violare le più sacre leggi della umanità e della natura, coll'ordinare, che i cadaveri de' santi martiri fossero lasciati insepolti, e in preda a i cani, alle fiere, e a gli uccelli di rapina. Fu poi sì geloso, che questa sua barbara ordinazione fosse eseguita, che un gran numero di soldati volle che giorno e notte fossero in sentinella, acciocchè niuno prendesse que' sacri corpi, per esercitare verso di essi gli uffizj, che ispira ad ognuno, non che la cristiana, la stessa naturale pietà. Fremevano gli stessi Gentili, nè poteano vedere senza indignazione ed orrore i cadaveri mezzo mangiati, e le membra lacere, e le ossa spolpate, sparse quà e là appresso alle porte, e fuor delle mura, per tutto l' ampio giro della loro città.

Nè

Nè tanto avevano compassione de' nostri, quanto in essi deploravano la comune ingiuria fatta all'umana natura.

XXXVI. Ma non accade maravigliarsi, se un sì funesto spettacolo ebbero in orrore i Gentili, quando le stesse pietre mostrarono d'inorridirsene, e di essersi intenerite, e d'aver conceputo sentimenti di compassione. Era l'aria limpida e pura, e in tutto il cielo una mirabile serenità. Nondimeno furono di repente vedute le colonne, che sostenevano i portici della città, stillare come gocce di lacrime. Similmente le piazze, benchè non fosse caduta nè pure una tenue rugiada, comparvero tutte bagnate, come se fosse piovuto. Onde furono tutti di sentimento, e comunemente si andava vociferando, che la terra, non potendo soffrire l'empietà di tali ingiustizie, in un modo maraviglioso ed inesplicabile aveva pianto; e che le pietre, quantunque dure ed insensibili, avevano lacrimato per confusione delle barbare ed inumane menti de gli uomini. Non dubito, soggiugne Eusebio, che tali cose non sien per esser tenute per mere favole e ciance da' nostri posteri. Ma non per tali le hanno tenute quei che ne sono stati spettatori.

XXXVII. Un mese dopo il martirio di s. Antonino, e de'suoi compagni [a], cioè a'14. di Decembre, quei che erano in guardia alle porte della città, per interrogare i passeggieri, e sapere chi egli fossero, e donde venissero, e ove andassero, arrestarono alcuni Egizj, i quali erano partiti dalle lor case, a effetto di servire ed assistere i Confessori confinati al lavoro delle miniere nella Cilicia.

a *Eus. lib. de Mart. Pal. c.* 10.

cia. Una parte di essi, privati prima d' un occhio, e storpiati in un piede, furono condannati allo stesso servile e penoso esercizio. Ma tre di loro nella città di Ascalona, ov'erano tenuti prigioni, dopo aver date ammirabili prove d' un' invitta costanza, furono martirizzati. Erano i loro nomi, Ares, Promo, ed Elìa. Il primo fu consumato dal fuoco; e a gli altri due fu dal carnefice tagliata la testa.

XXXVIII. Il principio del seguente anno, settimo della persecuzione, fu consacrato per lo martirio di s. Pietro, soprannominato Abselamo, accaduto a gli 11. di Gennajo [a]. Era il Santo nativo d' un borgo chiamato Anea nel territorio della città di Scitopoli nella stessa provincia di Palestina. Gli dà Eusebio il titolo di Asceta, col qual' erano in questi tempi dal comun de' cristiani distinti coloro, i quali, abbandonate tutte le cose, e tutte le cure, e le speranze del secolo, menavano una vita dura ed austera, e tutta occupata ne gli esercizj dell' Evangelica perfezione, e quale fu di poi quella de' solitari e de' monaci, di cui proprio divenne lo stesso nome di Asceti. Essendosi adunque Pietro col distaccamento da' beni temporali, e coll' asprezza e austerità della vita preparato al martirio, non gli fu difficile di sostenerlo, non solamente con pazienza e rassegnazione, ma con indicibile alacrità e prontezza, ammirando tutti nella sua confessione il coraggio del suo spirito, e il fervore della sua Fede. Era quando fu preso, e nella città di Cesarea presentato al giudice Firmiliano, nel fior de gli anni. Per la qual cosa mosso il crudele

a *Eus. lib. de Mart. Pal. c. 10.*

dele tiranno, con tutti i suoi assistenti, a pietà di lui, con una finta e insidiosa misericordia mille istanze gli fecero per eccitarlo ad aver anch'esso pietà di se medesimo, e della sua florida gioventù. Ma poichè furono vane ed inutili tutte le loro esortazioni e lusinghe, Firmiliano irritato, e cambiata la clemenza in furore, lo condannò alle fiamme. Fu compagno del suo supplizio, ma non della sua mercede e corona, un certo nominato Asclepio, che si spacciava vescovo della setta de' Marcioniti. Onde nel medesimo rogo furono consumate due vittime, delle quali mentre una saliva, come un odore soavissimo, e a Dio gratissimo, al cielo, l'altra dalle fiamme temporali passò a soffrire l'eterne.

XXXIX. Lo stesso nome di Pietro, la patria comune, e la somiglianza del cognome sono paruti ad alcuni [a] sufficienti motivi per non distinguere Pietro Abselamo da Pietro Balsamo, e di due martiri farne un solo. Ma se ebbero comune la patria, cioè il territorio della città d' Enteropoli, e comune il nome, non furono però condannati dal medesimo giudice, nè diedero per Cristo nello stesso luogo la vita, nè soffrirono lo stesso genere di supplizio: essendo stato, come abbiamo veduto, Pietro Abselamo da Firmiliano nella città di Cesarea condannato alle fiamme; e Pietro Balsamo, come or vedremo, da Severo nella città di Aulana condannato alla croce. Essendovi già state (oltre la valle di Aulona nella provincia di Palestina, e una città del medesimo nome nella Macedonia, detta oggi giorno la Vallona, una delle più ragguardevoli dell' Albania, e Avello nella Cam-

a *Bol. 3. Jan.*

Campagna fra Napoli ed Avellino) tre città dello ſteſſo nome di Aulana, una nell'iſola di Creta, una nell' Arcadia, e una nella Laconia, meritamente ſi dubita, a chi di eſſe ſia toccata la ſorte d'eſſere illuſtrata col glorioſo martirio di queſto Santo; potendovi tutte ugualmente pretendere (fuor della valle di Aulona) per non avervi argumento, che ci obblighi a fiſſarlo in una di eſſe piuttoſto che in un' altra. Niun giudice appellato Severo nel tempo di queſta perſecuzione ſi trova nella provincia di Paleſtina; e avendo avuto un tal nome quegli, da cui fu Balſamo condannato alla croce, fa d' uopo fuori di eſſa cercare il luogo del ſuo martirio. Preſentato adunque il ſanto martire a Severo [a], e interrogato da eſſo del ſuo nome: Secondo quello, riſpoſe il Santo, che ebbi dal genitore, mi chiamo Balſamo, ma per quello, che ricevei nel batteſimo, Pietro. Indi richieſto della ſua ſtirpe, e quale foſſe il ſuo impiego; all' una e all' altra interrogazione riſpoſe: Sono criſtiano; nè poſſo avere più degno impiego di queſto, cioè d'eſercitarmi nella virtù ſecondo le maſſime della criſtiana filoſofia. Interrogato, ſe aveſſe il padre e la madre, e avendo riſpoſto il Santo di no: Tu mentiſci, gli diſſe il giudice, poichè mi coſta, che gli hai. A cui Pietro fece queſta bella riſpoſta: Mi ha Criſto ordinato nel ſuo vangelo di ſcordarmi della carne e del ſangue, e di riguardar tutti come ſtranieri. Gli domandò allora Severo, ſe aveſſe notizia dell' Imperiale comandamento. E il Santo: So, riſpoſe, quali ſono i precetti del mio Dio, il quale è vero e ſempiterno Monarca. Il precetto,

a *Ruin. Act. Mart.*

ſoggiunſe il giudice, de' noſtri clementiſſimi Principi è, che i criſtiani o ſacrifichino, o con varie pene ſieno fatti morire. E il precetto del mio vero e ſempiterno Re, replicò Pietro, ſi è: che chiunque ſacrifica a i demoni, e non a lui ſolo, ſia eſterminato. Che è dunque meglio, perire per tuo giudizio, o eſſere in perpetuo eſterminato da Dio? Ne ſii tu giudice, ſe pure è in te alcun ſentimento, o qualche regola di giuſtizia. Senza riflettere alla forza d' una sì ſavia riſpoſta: Odimi, gli diſſe Severo, e ſacrifica a' Dei, ed eſeguiſci i comandi de' Principi. Non ſacrifico, riſpoſe Pietro, a Dei di legno e di pietra, quali ſono quegli, che da voi ſono adorati. Ci fai torto, ſoggiunſe il giudice, non ſai tu forſe, che ho la poteſtà di condannarti alla morte? Non ti fo verun torto, riſpoſe Pietro; ma dico ſol tanto quello, che nella divina legge è ſcritto: „ I ſimulacri de' Gentili ſono oro ed argento, e opere delle mani de gli uomini. Hanno la bocca, gli occhj, il naſo, le mani, e i piedi; ma non parlano, nè vedono, nè odorano, nè toccano, nè ſi muovono „. E poi ſoggiunge „. Simili divengano ad eſſi quei, che gli fanno, e quei che in eſſi confidano „. Se ha detto tali coſe il Signore per bocca del ſuo profeta; come pretendi, che io ti abbia ingiuriato, per aver detto, che ſimili voi ſiete a' ſimulacri di legno e di pietra, ſordi e muti, ne' quali adorate i demonj; e che mi perſuadi ad eſſer ſimile a te, come ſe' tu ſimile ad eſſi? Tornò a dirgli il preſidente: Odimi, e ſacrifica, e abbi pietà di te ſteſſo. Perſiſtendo il martire fermo e coſtante nel ſuo ſanto proponimento: e avendo detto a Severo: Fa' pur quello, che ti è comandato; ordinò quegli, che ſoſpe-

ſoſpeſo egli foſſe ſu l'eculeo. Ma prima di procedere a' tormenti, tornò ad interrogarlo: Che dici, o Pietro? Senti tu già le anguſtie del tuo corpo in coteſta poſitura? Se' tu diſpoſto a ſacrificare? Riſpoſe il Santo: Comanda pure, che mi ſieno applicate l'unghie di ferro. Già te l'ho detto più volte, e te lo torno a dire, che non ſacrifico a i demoni, ma ſolamente al mio Dio, per lo cui nome tali coſe io ſoffro. Comandò allora il preſidente, che foſſe fatto un crudele ſtrazio delle ſue carni. Ma fra quegli atroci tormenti non dava il Martire verun ſegno di dolore, e con lieta voce profferiva quelle parole del ſalmo: „ Una ſola coſa ho domandata al Signore, e queſta ſola ricercherò, che abiti nella ſua caſa per tutti i giorni della mia vita „. E queſte altre: Che renderò io al Signore pei benefizj, onde mi ha ricolmato? Prenderò il calice della ſalute, e invocherò il ſuo nome „. Udendo tali voci Severo, e maggiormente irritato, ordinò, che a' primi già ſtanchi ſuccedeſſero nuovi carnefici a tormentarlo. La turba de' circoſtanti vedendo la copia del ſangue, che dalle ſue lacere carni ſcorreva per tutto il pavimento: Abbi, cominciò a dirgli, pietà di te, e ſacrifica, onde ſii libero da queſte crudeliſſime pene. Queſte, diceva il Santo, non ſono pene, nè mi apportano alcun dolore. Quelle ſarebbono vere pene, quei ſarebbono veri tormenti, a cui ſarei condannato, ſe il nome io negaſſi del mio Signore. Non oſtante tali proteſte, ardì nondimeno Severo di nuovamente interrogarlo: Che dici, o Pietro? Sacrifica, per non avere a pentirtene. Nè ſacrificherò, diſſe il Santo, nè avrò occaſion di pentirmene. Profferirò dunque, ſoggiunſe il preſi-

dente, contro di te la sentenza. E il Martire: Questo appunto, gli replicò, è quello, che ardentemente desidero. Dettò allora il giudice la sentenza del seguente tenore: Comandiamo, che Pietro, il quale per la legge del suo Dio crocifisso, ha disprezzato gli editti de' nostri invittissimi Principi, sia messo in croce. Così il forte atleta di Cristo diede fine al suo glorioso combattimento, con esser fatto partecipe della passione del suo Signore. Non sappiamo l' anno preciso della sua morte. Ma poichè alcuni, come abbiam detto, l' hanno confuso con Pietro Abselamo, abbiam creduto di doverne unitamente trattare, acciocchè il lettore confrontandogli insieme, possa più agevolmente, e per se stesso giudicare, quanto sia difficile di sostenere una tale opinione, e non ravvisare in essi due martiri, non ostante la somiglianza de' loro nomi, e la loro nascita in una stessa contrada.

XL. Dopo il martirio di s. Abselamo passa Eusebio [a] a narrar quello di s. Panfilo, e di undici altri martiri, i quali nella stessa città di Cesarea, e in un medesimo giorno, 16. di Febbrajo, trionfarono della crudeltà del tiranno, e di tutta la potenza del secolo e dell'Inferno. Era già un anno ed alcuni mesi, da che Panfilo, dopo aver sofferto sotto il presidente Urbano l' unghie di ferro, e varj altri tormenti, era ritenuto in prigione. Erano compagni della sua prigionia un diacono della città d' Elia appellato Valente, un Paolo nativo di Jamnia, e lo stesso Eusebio, che fu poi vescovo di Cesarea. Era il primo un vecchio meritevole d' ogni rispetto

a *Lib. d. Mart. Pal. c.* 11.

to ed onore per la ſua auguſta canutezza, e per lo ſuo venerabile aſpetto. S' era talmente applicato alla lezione delle divine Scritture, e le avea sì bene impreſſe nella memoria, che colla ſteſſa prontezza ne recitava le intere pagine a mente, come ſe le aveſſe lette ne gli ſteſſi ſacri volumi. L' altro poi, cioè Paolo, era un uomo pieno di fervore e di ſpirito, ed avea già riportato la corona della confeſſione, ſoffrendo il ferro infuocato nell' occhio deſtro, e nella gamba ſiniſtra. Fu in queſto tempo della loro prigionia, che s. Panfilo ed Euſebio compoſero unitamente [a] i primi cinque libri dell' Apologia di Origene, de' quali non ci rimane ſe non il primo tradotto dal Greco per opera di Rufino, e alcuni frammenti de gli altri libri s' incontrano quà e là ſparſi nell' opere di varj Autori eccleſiaſtici: e coll' aggiunta di un ſeſto libro diede compimento all' opera dopo la morte di Panfilo il ſolo Euſebio.

Preſe Firmiliano l'occaſione d' infierire contra il medeſimo Panfilo, e Valente, e Paolo dalla venuta a Ceſarea di alcuni Criſtiani dell'Egitto. Avevano eſſi accompagnato quei Confeſſori, che erano ſtati condannati alle miniere della Cilicia. Tornavano al lor paeſe; e giunti alle porte della mentovata città, interrogati dalle guardie, chi eglino foſſero, e onde veniſſero, confeſſarono ingenuamente la verità; e perciò come rei di qualche atroce delitto, furono ſubito arreſtati, e carichi di catene. Preſentati al Giudice, poichè ebbero alle ſue interrogazioni riſpoſto colla medeſima libertà, furono per ſuo ordine meſſi in prigione. Ma breve fu

a *Phot. c.* 118.

fu in essa la lor dimora. Il dì seguente gli fece di nuovo Firmiliano condurre alla sua presenza insieme con Panfilo, e gli altri due confessori. I primi a provare gli effetti del suo furore furono i cinque Egizj, cui fece con istrane maniere soffrire inesplicabili e inusitati tormenti; e contra la forma ordinaria, e il consueto stile fu il primo di essi prima tormentato, e di poi interrogato, chi egli fosse, e quale fosse il suo nome. Erano convenuti i cinque Santi fra loro di non far menzione de' nomi, che avevano ricevuti da' genitori, per esser forse stati nomi idolatrici; ma di chiamarsi co' nomi d'Elìa, di Geremìa, d'Isaìa, di Samuele, e di Daniele; nomi adattatissimi a dichiarare la loro, non carnale, ma spirituale discendenza da quegli antichi profeti, e di avere come veri e spirituali Israeliti ereditato il loro spirito. Avendo adunque preso il primo di essi nella sua risposta uno di questi nomi, nè avendone il giudice penetrato il significato e la forza; non vi fece riflessione, e non ne provò maraviglia. Ma interrogatolo della sua patria, e avendo udito dal martire, essere Gerusalemme; Firmiliano cominciò a domandare, qual città fosse questa, e in qual parte del Mondo situata ella fosse. Era talmente andato in disuso l'antico nome di Gerusalemme, ed era divenuto nella medesima Palestina così usuale e comune quello di Elìa, imposto a questa già metropoli della Giudea da Adriano, che il presidente, benchè omai da molto tempo dimorasse in quella provincia, non avea giammai udito parlarne sotto il suo primo nome. Ma il Santo non avea nella sua risposta avuto in mente la terrena Gerusalemme, ma quella celeste, di cui parla in più di un luogo

luogo s. Paolo, e ora dice, scrivendo a i Galati, essere una città veramente libera, e metropoli di tutti noi: e ora scrivendo a gli Ebrei: Vi siete, dice, appressati al monte di Sion, e alla città di Dio vivente la celeste Gerusalemme. Entrato Firmiliano in sospetto, volle a forza di crudeli tormenti meglio schiarire il negozio. Ma cadde in una maggior confusione, quando sostenendogli il Santo di aver detto la verità; e proseguendo a farlo tormentare, e richiestolo, ove fosse questa a se ignota città, udì dirsi, essere nelle parti dell'Oriente, e appresso al luogo, ove ha la nascita il Sole. Esser poi la stessa città la patria de gli adoratori del vero Dio, e ad essi soli convenire il diritto della sua cittadinanza. Così il Martire di tali cose misticamente parlando, filosofava, e mostrava di non curare quei, che per ogni parte erano intenti a cruciarlo; e come se stato fosse un puro spirito fuori del corpo, e senza carne, parea di non avere alcun senso di dolore. Per l'opposto inquietissimo era, e in una somma agitazione l' animo del presidente, e gli era caduto in pensiero, che i cristiani non fossero applicati a fondare in qualche luogo alcuna città, la quale a suo tempo divenisse nemica ed emula de' Romani. Perciò molto si adoperava, per ritrarne alcuna notizia, come altresì di quella contrada dell'Oriente, che aveva il Martire confusamente indicata. Ma dopo lunghi tormenti, e una crudelissima flagellazione, per cui gli erano state lacerate tutte le carni, vedendo il forte campione persistere immobile in tener lo stesso linguaggio, lo condannò ad essere decapitato. E i suoi quattro compagni, poichè gli ebbe nello stesso modo fatti straziare, condannò similmen-

mente a perder la vita per lo ſteſſo genere di ſupplizio.

Stanco dipoi, e omai ſazio dello ſpargimento di tanto ſangue, e per la propria eſperienza perſuaſo, che in vano ſi adoperava di eſpugnar la coſtanza di tali eroi, ſi rivolſe a Panfilo, a Valente, e a Paolo. E poichè era informato, con quale alacrità e fortezza eſſi avevano già tollerato per la Fede varj tormenti, ſi contentò d'interrogarli, ſe erano diſpoſti a ubbidire a gl'Imperiali comandamenti. Fecero i tre Santi collo ſteſſo coraggio di prima queſt' ultima confeſſione della lor Fede: la quale fu toſto ſeguita dalla ſentenza del giudice, per cui furono, come i cinque martiri Egizj, condannati a perder la teſta.

Udita queſta ſentenza un giovanetto della famiglia di Panfilo; e nella ſua caſa, e ſotto la ſua diſciplina civilmente educato, cioè non come ſervo, ma come un ſuo diletto figliuolo, alzata la voce di mezzo alla turba, richieſe, che almen gli foſſe permeſſo di dare a' loro corpi onorevole ſepoltura. Era il ſuo nome Porfirio. Fattolo il giudice venire alla ſua preſenza, poichè ebbe inteſo dalla ſua confeſſione, come ancor eſſo era criſtiano, s' infuriò contro di lui come una tigre, o come un toro ferito, e comandò a i carnefici, che con tutte le forze lo tormentaſſero. Dipoi gli ordinò di ſacrificare. Ma trovatolo renitente a' ſuoi ordini, comandò di nuovo a' carnefici, che con unghie di ferro gli ſolcaſſero i fianchi fino a ſcoprirne le oſſa, come ſe ſi foſſe trattato non di ſtraziare il corpo d'un uomo, ma un ſaſſo, un legno, o alcun' altra coſa priva di ſenſo. E appunto come un legno, o una pietra, ſoffrì immobi-

mobile il ſanto giovane quella lunga ed atroce carnificina. Queſta ſua coſtanza irritò maggiormente il furore di Firmiliano, che non potendolo più ſoffrire alla ſua preſenza comandò, che acceſo un gran rogo, ſenza veruna dilazione conſegnato foſſe alle fiamme. Così Porfirio, benchè dopo il padrone foſſe entrato nel campo della battaglia, prima di lui meritò di conſeguir la corona. Andava il glorioſo atleta alla morte col corpo già tutto lacero ed imbrattato di ſangue pei già ſofferti tormenti, e veſtito d'un abito filoſofico, ma ripieno di Spirito ſanto, e con un volto lieto e tranquillo, e quietamente parlando con alcuni ſuoi familiari. La ſteſſa ſerenità di ſembiante ritenne ancora, poichè fu legato al palo. E dovendo eſſere conſumato a fuoco lento, erano ſtate intorno al ſuo corpo acceſe in gran diſtanza le fiamme. Nè in queſto tempo fu da lui udita altra voce, ſe non quella, colla quale invocò Gesù in ſuo ajuto, quando appreſſatoſegli il fuoco, fu per rendere lo ſpirito a Dio, e per compiere il ſuo prezioſo olocauſto.

Corſe ſubito a portare la fauſta e lieta nuova del ſuo glorioſo fine a s. Panfilo, che tuttavia viveva, un Santo Confeſſore, il cui nome era Seleuco; e ne ottenne per ricompenſa, l'eſſere anch'eſſo fatto partecipe della medeſima ſorte. Appena ebbe annunziato a Panfilo la morte del ſuo amato Porfirio, e ſalutato uno de' martiri con un bacio, fu da i ſoldati arreſtato, e condotto all'udienza del preſidente: il quale, come ſe aveſſe voluto, che nel ſuo cammino alla gloria accompagnaſſe Porfirio, ſenza veruno indugio comandò, che egli foſſe decapitato. Era Seleuco nativo della provincia di Cappadocia, ed

era ſtato ſoldato, e fra la più ſcelta gioventù della Romana milizia ſi era avanzato a qualche poſto conſiderabile nelle armate. Poichè eſſendo nel più bel fior dell'età, tutti i ſuoi compagni di gran lunga ſuperava per la beltà e robuſtezza del corpo; ond'era celebre, e in ammirazione ad ognuno per la ſua forza, per le ſue nobili ed egregie fattezze, e per la ſua alta ſtatura. Ma più nobili erano i ſuoi coſtumi, e più ſi era nobilitato, e renduto illuſtre per la confeſſion della Fede, per la quale fin dal principio della perſecuzione avea ſoſtenuto i flagelli, e rinunziato a gli onori della milizia. Datoſi poi all'imitazione di quei, che tutti ſi erano conſacrati a gli eſercizj della criſtiana pietà, fu come il padre, il tutore, il medico delle vedove, de gli orfani, de' poveri, e de gl'infermi. In tal modo Seleuco da colui, che di tali opere ſi diletta, e non del ſangue e dell'odor delle vittime, ottenne d'eſſer preſcelto all'immortale corona. Ed egli fu il decimo, cui toccò una ſimil ſorte in queſto giorno, nel quale, ſpalancataſi, dice Euſebio, come è da credere, per lo martirio di Panfilo, la più ampia porta del cielo, ad eſſo, e a' ſuoi compagni facile fu l'ingreſſo in quel regno.

L'undecimo fu Teodulo, grave e religioſo vecchio, e uno della ſteſſa famiglia del preſidente, e dallo ſteſſo più de gli altri ſuoi domeſtici onorato, parte per la ſua veneranda vecchiezza, onde vedeva i nipoti della terza generazione; parte per la ſua fedeltà, e per la ſua ſincera benevolenza, con cui ſempre lo avea ſervito. Ma avendo fatto lo ſteſſo che Seleuco, cioè renduto qualche onore ad alcuno de' Martiri; Firmiliano fatto di ciò conſapevole, diede in maggiori ſma-

nie,

nie, e lo fece morire, come già il noſtro Salvatore, nel patibolo della croce.

Mancava uno a compire il ſacro numero degli Apoſtoli, de' Profeti minori, e de' Patriarchi. Toccò una tal ſorte a un Giuliano. Era egli, come Seleuco, Cappadoce di nazione, e come eſſo di religioſi coſtumi, illuſtre per la ſincerità della Fede, in tutte le ſue azioni fervido e diligente, e pieno di Spirito ſanto. Giunto in queſto giorno a Ceſarea, e informato della ſtrage, che vi ſi faceva de' martiri, ſubito ſenza portarſi all' albergo, e ne' ſuoi abiti da viaggio, con frettoloſo paſſo corſe ad ammirare quello ſpettacolo, a' carnali occhj funeſto ed orribile, ma a quegli della ſua Fede d'indicibile conſolazione, e ſommamente glorioſo. Trovò quei ſanti cadaveri ſteſi per terra, nè potè contenerſi dal gettarſi ſopra ciaſcuno di eſſi, e abbracciarli, e teneramente baciarli. Sorpreſo in un tale eſercizio di pietà da' ſoldati, fu ſubito condotto alla preſenza di Firmiliano: il quale, non ancor ſazio di tante ſtragi, fatto accendere un gran rogo, ordinò, che Giuliano vi foſſe a fuoco lento bruciato vivo. Eſultò il Santo per l'allegrezza, e col ſuo ſolito fervore rendendo grazie all' Altiſſimo per averlo fatto partecipe di un tanto onore, diede compimento al ſuo ſacrifizio, e fu l'ultima gemma di queſta nobile e illuſtre corona di martiri. Giacquero quei ſanti corpi per quattro giorni continovi, e altrettante notti, inſepolti, e guardati da i ſoldati, finchè da i cani, e da altre fiere, o uccelli di rapina foſſero divorati. Ma non eſſendoſi ad eſſi, fuori della comune aſpettazione, veruna beſtia appreſſata, per divina diſpoſitione vennero illeſi ed intatti in poter de' Fedeli, da cui lor

furono celebrate magnifiche esequie, e data onorevole sepoltura.

XLI. Era ancor fresca la memoria del glorioso trionfo di questi dodici martiri, quando giunsero a Cesarea Adriano ed Eubulo, i quali si portavano a visitare i santi Confessori, e verisimilmente quei che soffrivano un lungo martirio nelle miniere della Cilicia. Giunti alle porte della mentovata città, e dalle guardie interrogati del fine del lor viaggio, poichè ebbero confessato ingenuamente la verità, furono condotti all' udienza di Firmiliano: il quale senz'altro indugio, fatti loro più volte con unghie di ferro lacerare i fianchi, gli condannò alle bestie. Fu eseguita l' empia sentenza in Adriano due giorni dopo, a i cinque di Marzo, celebrandosi in Cesarea il natale, o la festa del Genio pubblico della città. Fu adunque il Santo esposto nell' anfiteatro a un leone, e finì di vivere trafitto dalle spade de' gladiatori. Nella stessa maniera fu a i sette di Marzo trattato Eubulo, benchè il giudice, mosso di lui a pietà, si fosse molto adoperato per indurlo a sacrificare, offerendogli in mercede della sua ubbidienza la libertà. Fu Eubulo l'ultimo, che nella presente persecuzione, nobilitò col suo sangue la città e la Chiesa di Cesarea.

XLII. Dovendo Licinio la sua esaltazione a Galerio, ed essendo stato sempre suo gran confidente, e intimo consigliero ed amico, è da credere, aver esso ben secondato il suo genio sanguinario e crudele in perseguitare la religione di Cristo nelle provincie assegnategli dallo stesso Galerio, quali furono la Pannonia, e la Rezia. Abbiamo di questa persecuzione un illustre monumento negli

gli Atti di s. Quirino vescovo di Siscia, città una volta celebre della Pannonia, e che si crede esser quella, che porta in oggi il nome di Sisseg nella Croazia. E' altresì stato descritto il suo martirio da Prudenzio nel settimo inno del suo libro Delle corone de' martiri, e n' è fatta eziandio menzione sotto quest'anno nella cronica d'Eusebio; benchè si creda, esser quella un'aggiunta di s. Girolamo in grazia d'un illustre martire del suo paese. Informato Quirino, [a] che Massimino, uno de' principali uffiziali della città, avea dat'ordine di arrestarlo, procurò di sottrarsi alle ricerche de' suoi ministri, e al suo furor colla fuga. Ma preso mentre fuggiva, e condotto a Massimino; avendolo questi interrogato, ove fuggisse: Io non fuggiva, rispose il Santo, ma eseguiva il comando del mio Signore, che ha detto: „ Se sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra „. Chi è colui, replicò il giudice, che vi ha dato un tal comando? Cristo, rispose il Santo vescovo, che è vero Dio. Ma non sai tu, disse Massimino, che gl' Imperiali comandamenti ti potevano in qualunque luogo raggiugnere, e che quegli, che chiami tuo vero Dio, non ti potrà sovvenire, or che se' preso, come nella tua fuga non ha potuto impedire, che non cadessi nelle mie mani? Sempre, rispose Quirino, è con noi, e in ogni luogo può sovvenirci, quel Signor, che adoriamo. Egli era meco, quando fui preso, ed è quì meco di presente, e mi conforta, ed egli è, che ti parla, e ti risponde per la mia lingua. Non più tante parole, soggiunse Massimo, leggi i divini precetti de' nostri Imperadori,

a *Ruin. Act. MM.*

e fa quello, che ti comandano. Non attendo, rispose il Santo, i sacrileghi editti de' vostri Imperadori, che contra i precetti di Dio pretendono di obbligare i servi di Cristo a sacrificare a' vostri Dei, cui non offro il mio culto, per non essere tali Dei se non una menzogna ed un nulla. Ma quel Dio, cui servo ed onoro, è nel cielo, nella terra, e nel mare; ed essendo in ogni luogo, è per la sua maestà e potenza superiore a tutte le cose, che sono state da lui create, e per la sua virtù sussistono, e si conservano. Trattò Massimo da follìe tutte queste gran verità; e fattogli presentare l'incenso, gli ordinò di bruciarlo in onor de' suoi numi, minacciandogli, se ricusava di prontamente ubbidire, diverse ingiurie e strapazzi, ed una morte terribile. Le ingiurie, che mi minacci, disse Quirino, son la mia gloria, e sarà frutto della mia morte l'eterna vita. Su l' altare de' demoni non offrirò mai l' incenso. Ben vedo, soggiunse il giudice, che la tua follìa ti conduce alla morte. Sacrifica a' nostri Dei. Non sacrifico, rispose il Santo, a i demoni; perciocchè è scritto: „ Tutti gli Dei de' Gentili sono demoni; e quei che ad essi sacrificano, saranno esterminati „. Comandò allora Massimo, che il Santo fosse battuto. E frattanto lo esortava a riconoscere la potenza de' numi, cui serviva il Romano Imperio; e siccome gli prometteva, se si fosse risoluto a sacrificare il sacerdozio di Giove: così lo minacciava d'inviarlo ad Amanzio governatore della Pannonia, da cui sarebbe in pena della sua disubbidienza condannato alla morte. Ora sì, diceva Quirino, che son degno del nome di sacerdote, mentre n'esercito la funzione, con offerire il mio corpo in sacrifizio al mio Dio.

E lun-

E lungi dal ſentire per queſte battiture verun dolore, elle mi ſono anzi d' un gran conforto. Avendo Maſſimo comandato, che oppreſſo da gravi catene foſſe rinchiuſo in prigione: Non temo, diſſe Quirino, la carcere, poichè ſon perſuaſo, che ancora in eſſa ſarà meco il mio Dio, che non abbandona mai i ſuoi ſervi. Meſſo dunque in prigione, ſi accorſe il cuſtode circa la metà della notte riſplendere fra quelle tenebre una gran luce. Attonito per la novità del miracolo, corſe ad aprirne la porta, e gettatoſi a' piedi del ſanto veſcovo: Prega, gli diſſe, per me il Signore, poichè credo, non eſſervi altro Dio fuor di quello, che tu adori. Era il ſuo nome Marcello. Lo eſortò il Santo a perſeverar nella Fede, e lo ſegnò nel nome di Gesù Criſto. Il che può ſignificare di averlo meſſo nel numero de' catecumeni.

Indi a tre giorni fu il ſanto veſcovo inviato a Galerio Amanzio governatore della Pannonia. Paſsò Quirino per varie città lungo il Danubio carico di catene; e giunto a Scarab, ov' era allora il governatore, alcune religioſe donne gli preſentarono da mangiare, e da bere. Nell' atto di benedir quelle coſe, gli ſi ſciolſero le catene, ond' erano legate le ſue mani, e i ſuoi piedi. Ma appena ſi fu alquanto reficiato, gli convenne proſeguire il viaggio fino a Sabaria, ove avea deſtinato Amanzio di ſpedir la ſua cauſa. Fattoſelo adunque preſentare nel teatro della città, lo interrogò, ſe erano vere le coſe di lui narrate ne gli atti di Maſſimo giureconſulto, ed uffiziale di Siſcia. Riſpoſe il Santo: So di avere in Siſcia fatta pubblica confeſſione del vero Dio, che ho tenuto, e terrò ſempre nel cuore, nè dal ſuo amore niun

umano potere mi potrà mai ſeparare. Fece quanto potè il governatore per indurlo colle perſuaſioni, e con benigne ed amorevoli parole a ſacrificare, moſtrando di aver pietà della ſua eſtrema vecchiezza, e ricordandogli l' ubbidienza e la ſoggezione dovuta a' Principi ed alle leggi. Ma poichè vide, che invano ſi adoperava, e che nel Santo niuna impreſſione facevano i ſuoi diſcorſi; dopo varj tormenti da lui ſofferti con gran coraggio, ordinò, che con un gran ſaſſo al collo foſſe ſommerſo nella Sava. Benchè vi foſſe gettato dall' altezza del ponte, nondimeno rimaſe a galla, e a fior d' acqua *, finchè avendo conſolato il fedel popolo, accorſo su la ſponda del fiume ad eſſere ſpettatore del ſuo trionfo, ed eſortatolo a non temere i ſupplizj, e a non titubar nella Fede, pregò Dio a non più differirgli la deſiata corona. Fu il ſuo corpo trovato in poca diſtanza dal luogo, ov' era ſtato ſommerſo, e ſepolto nella città di Sabaria: donde poi alcuni Fedeli, per metterlo in ſalvo dalle incurſioni de' barbari, lo portarono a Roma, e ora ſi venera nella Baſilica di S. Maria Traſtevere.

XLIII. Nella fine del precedente, e nel principio del ſeguente anno, ottavo della perſecuzione, ſi acquietò alquanto la furioſa tempeſta, e fu conceduto a' Fedeli di reſpirare [a]. Gli ſteſſi Confeſſori condannati al lavoro delle miniere nella Paleſtina cominciarono a godere d' una tal libertà, che eb-

* Dejectum placidiſſimo [b]
Amnis vertice ſuſcipit,
Nec mergi patitur ſibi
Miris vaſta natatibus
Saxi pondera ſuſtinens.

a *Euſ. l. de Mart. Paleſt. c.* 13. b *Prud. Hymn.* 7. *v.* 26. *&c.*

ebbero il coraggio d' intraprender la fabbrica di alcune chiese. Ma di breve durata fu questa calma. Portatosi Firmiliano in quel luogo, e intesa la lor maniera di vivere, ne informò subito l' Imperadore, e gliene inviò una relazione a suo capriccio distesa, e piena contro di essi di temerarie calunnie. Non facendosi di lui più menzione, sembra questa essere stata l' ultima delle sue ostilità contra i servi di Dio. La divina vendetta prese di lui il meritato gastigo [a]. Fece il medesimo fine, che il suo predecessore Urbano; essendo stato ancor esso per ordine di Massimino decapitato. In mancanza dunque del governatore della provincia furono dalla Corte spediti ordini al presidente delle miniere [b] di separare in varie turme i santi Confessori, e dispergerli in varj luoghi. Così alcuni furono inviati nell' isola di Cipro, alcuni nel monte Libano, e il rimanente in varie contrade della stessa provincia di Palestina, ove tutti furon trattati come schiavi, e impiegati ne' più vili ministeri, e penosi lavori. Ma quattro di essi, che gli parvero essere de' più ragguardevoli, furono da lui mandati al Generale delle truppe, che in assenza del Presidente dovea forse aver solo il diritto della spada e del sangue nella provincia. Due di loro, i cui nomi erano Peleo e Nilo, erano vescovi di due città dell' Egitto. Il terzo era un certo prete, nel Menologio de' Greci appellato Elìa. E il quarto Patermuzio, notissimo a tutti per la sua pietà e benevolenza verso ogni genere di persone. Volle colui obbligarli a rinunziare al culto del vero Dio. Ma trovatigli fermi e costanti nella pietà, gli condannò alle fiamme.

Era-

a *Ibid. c.* xi. b *ub. sup.*

Erano in oltre ſtati confinati in una certa contrada della ſteſſa provincia, quei che per la loro vecchiaja, e debolezza, e varie loro indiſpoſizioni, erano divenuti impotenti ed inabili alla fatica. Capo di eſſi era quel Silvano, il quale dal governatore Urbano era ſtato nel quinto anno della perſecuzione, accecato prima nell' occhio deſtro, e nel ſiniſtro piede ſtorpiato, confinato nelle miniere di ferro. Era un uomo di rara virtù, e un compiuto e perfetto modello della ſantità del Vangelo. Si potea dire, che aveſſe dato principio al ſuo martirio fino dal primo giorno della perſecuzione; eſſendoſi renduto celebre per cagione de' molti combattimenti, che del continovo gli convenne ſoffrire per la confeſſion della Fede. E parve, averlo la Provvidenza conſervato ſino a queſt' anno ad effetto di por fine alla dura guerra, che ſofferto aveva per molti anni la Criſtianità della Paleſtina, col ſuo glorioſo trionfo. Non era Silvano ſe non prete della Chieſa di Gaza, quando fu condannato al ſervile e penoſo lavoro delle miniere. Ma in queſto intervallo di tempo fu eletto, e conſacrato veſcovo della ſteſſa città, benchè aſſente, e ridotto in un sì miſero ſtato, e alla condizione di ſchiavo, e perciò impedito d' eſercitar le funzioni del ſuo ſacro miniſterio fuorchè ne' luoghi del ſuo confine. Erano in ſua compagnia molti Confeſſori, ſtati in varj tempi trasferiti nella Paleſtina dall' Egitto. Fra eſſi degno di ſpecial rimembranza era un certo Giovanni, il quale fra le altre ſue inſigni prerogative dotato era d' una ſtupenda memoria. Benchè aveſſe perduto gli occhj; nondimeno i perſecutori (fino a tal ſegno era giunta la loro inumanità e barbarie)

barie) vollero fargli ſoffrire il conſueto ſupplizio de' Confeſsori, cioè del ferro infuocato nella pupilla dell' occhio deſtro, e nelle giunture del piè ſiniſtro. Tutti i libri della divina Scrittura aveva impreſſi, come dice l' Apoſtolo, non già nelle tavole di pietra, o nelle cartapecore, o nelle carte, ſoggette ad eſſere, o roſe da' vermi, o conſumate per la lunghezza del tempo, ma nelle tavole carnali del cuore, nella ſua candida anima, e luminoſa è puriſſima mente: dimodochè quantunque volta voleva, come ſe gli aveſſe letti in un libro, diceva a mente lunghi paſſi, ora de' libri della Moſaica legge, ora di quei de' Profeti, ora de' libri Iſtorici, ora de gli Evangelici, ora delle lettere degli Apoſtoli. Per certo, ſoggiugne Euſebio, confeſſo d' eſſer rimaſo ſtordito, quando per la prima volta lo vidi in mezzo a una numeroſiſſima adunanza di Fedeli recitare a memoria alcuni luoghi della divina Scrittura. Finchè per la diſtanza non mi fu permeſſo ſe non di udir la ſua voce, credeva, che egli leggeſſe in un libro, come ſuol coſtumarſi nelle noſtre ſacre adunanze. Ma quando eſſendomi fatto avanti, ed appreſſo a lui, vidi queſto mirabil cieco pronunziare i ſacri oracoli, come ſe ſtato foſſe un profeta divinamente iſpirato, non potei contenermi dal lodarne altamente il Signore, e dall' ammirare la ſua divina potenza. E mi parea di vedere in lui una certa ed evidente dimoſtrazione di quella verità, che l' uomo non conſiſte principalmente in quella parte, che di lui cade ſotto i noſtri ſenſi, e nell' eſterne prerogative del corpo, ma nelle interne doti dell' animo e della mente; vedendo tanto vigore di ſpirito in un corpo tanto abbattuto,

to, e inabile a esercitare una gran parte delle sue esterne funzioni. Esso adunque, e tutti gli altri Confessori sotto la condotta di Silvano non si occupavano se non in preghiere, e in digiuni, e in altri somiglianti esercizj di cristiana pietà; pe' quali essendo insoffribili al diavolo, nemico della quiete de' servi di Dio, e irritato contro di essi per la guerra, che gli facevano in quella pace, si adoperava di fargli toglier dal mondo, e finalmente gli riuscì. Fu istrumento del suo furore l'Imperador Massimino, per cui ordine furono tutti in un medesimo giorno decapitati. Erano in numero di 39. e col loro sangue estinsero nella Palestina il fuoco della persecuzione, in cui erano state per lo spazio di otto anni consumate in olocausto all'Altissimo tante preziose vittime della Fede.

XLIV. Dall'istoria de' Martiri Palestini; nella quale abbiam sovente avuta occasione di ammirare la fortezza e i trionfi di molti martiri Egizj, e di veder molte turme di Confessori dall' Egitto, e dalla Tebaide trasportati a soffrire un lungo martirio nelle miniere della Palestina, e della Cilicia; possiamo agevolmente argumentare, non essere stati nè meno attenti di Urbano, e di Firmiliano i prefetti dell'Egitto, e i governatori della Tebaide a perseguitarvi i Fedeli; nè questi in quelle provincie men coraggiosi a incontrarvi la morte ed ogni genere di supplizio. Sedeva in questa stagione al governo della Chiesa di Alessandria, da cui dipendevano tutte le altre dell'Egitto, della Tebaide, ed eziandio della Libia, s. Pietro succeduto nel principio di questo secolo a s. Teona. Contuttochè avesse deposto Melezio di Licopoli dal vescovado, e cacciato

Ario

Ario dalla Chiesa ; nondimeno Eusebio di Cesarea favorevole a' Meleziani, e a gli Ariani, e unito con essi, come a suo luogo vedremo, in perseguitare s. Atanasio, non ha potuto mai nominarlo senza tessergli qualche elogio, ora chiamandolo [a] un divino dottore della cristiana pietà ; e ora il decoro de' vescovi [b] sì per la santità della vita, e sì per lo studio, e per la perizia delle divine scritture; e ora un prelato [c] il quale in tutto il tempo del suo sacerdozio conseguito aveva una somma gloria ; e che avendo governato i primi tre anni in pace la sua Chiesa, e gli altri nove fra i turbini e le procelle, quanto più aveva veduto aggravarsi sopra il suo popolo i flagelli della divina giustizia, tanto più s'era studiato di placare l'ira del cielo coll'austerità della vita, e d'impetrare per lo stesso mezzo al suo gregge la copia delle celesti benedizioni, e di preparar se stesso al martirio, e finalmente di provvedere con un ammirabile zelo a tutte le necessità delle Chiese.

XLV. Abbiamo di questo suo zelo un egregio monumento ne' Canoni da lui pubblicati,[d] a effetto principalmente di regolare la penitenza, cui dovevano soggiacere, secondo la maggiore o minore gravità de' lor falli, quelle persone, che aveano mancato al loro dovere nella confessione della Fede. In quella guerra, che omai per lo spazio di tre anni dalle potenze del secolo sosteneva la religione, siccome non tutti i soldati di Gesù Cristo aveano combattuto con ugual fermezza e vigore, e colla stessa moderazione e savièzza ; così non tutti colla medesima codardìa

a *L.8. Hist.c.13.* b *Ibid.l.9.c.6.* c *Ibid.l.7.c.32.* d *An.306.*

dia e viltà avevano abbandonato le armi della celeste milizia. Non si erano alcuni dati per vinti se non dopo una lunga prova di varj e reiterati tormenti, alcuni dopo aver sofferto i soli incomodi della prigione, alcuni per lo solo timore e per l'apprension de' supplizj. Non era eziandio uguale la colpa della loro deserzione e fellonia. Se alcuni avevano senza rossore e pubblicamente sacrificato a i demoni; altri avevano d'una tale empietà dimostrato qualche ribrezzo, e di diversi artifizj s'eran valuti per sottrarsi alla pubblica infamia de' sacrifizj. Varia parimente era stata la condotta di tali rei dopo la loro caduta. Alcuni avevano proccurato di riparare il lor fallo con esporsi di nuovo al duro e periglioso cimento. Alcuni colle lacrime e co i rigori d'una sincera penitenza s'erano studiati di soddisfare alla divina giustizia; alcuni erano stati in ciò negligenti, nè mostrato avevano tali segni di dolore, che fossero proporzionati alla gravità del commesso delitto. Per l'opposto erano alcuni, i quali temerariamente s'erano esposti al pericolo, provocando spontaneamente i persecutori, e colla loro imprudenza incitandogli a incrudelire; e in pena della loro persecuzione e temerità abbandonati da Dio, erano venuti meno, e avevano nel più forte della battaglia deposte l'armi. Si appressava la solennità della pasqua dell'anno 306. E facendo molti al santo vescovo premurosissime istanze d' essere colla Chiesa riconciliati, e d' essere ammessi alla participazione de' divini misterj, pubblicò le seguenti regole, nelle quali abbiamo giusto motivo di non meno ammirare la sua saviezza e discrezione, che la sua pietà e il suo zelo.

Quei

Quei che ſono ſtati arreſtati, e preſentati al prefetto [a], o ad altri giudici, ed hanno ſofferto le battiture ed altri gravi tormenti, ma poi ſono venuti meno per la debolezza della carne; benchè non gli abbiamo ſubito ammeſſi, per cagione della gravezza della loro caduta; nondimeno perchè hanno fatto una lunga reſiſtenza, nè ſon caduti ſe non per mera fragilità; e perchè portano ne' loro corpi le ſtimate di Gesù Criſto; e alcuni di eſſi ſono omai da tre anni nell' afflizione e nel dolore; baſta loro preſcrivere altri ſoli quaranta giorni di penitenza, ne' quali oſſeveranno un rigoroſo digiuno, ſaranno vigilanti nell'orazione, e mediteranno quelle parole del Salvatore: „ Ritirati indietro, o Satana, poichè è ſcritto: Adorerai il tuo Signore Dio, ed a lui ſolo ſervirai. Quei, che hanno ſofferto il fetore [b], le tenebre, e gli altri incomodi della prigione, e ſono poi ſtati vinti ſenza combattere; nondimeno poichè ſi ſono eſpoſti al cimento per lo nome di Gesù Criſto, baſterà loro di aggiugnere, a quella che hanno fatta finora, un altr'anno di penitenza. Quanto a quegli, che non hanno nulla ſofferto [c], ma ſorpreſi da un vil timore hanno abbandonato il poſto, e di preſente vengono a penitenza; fa d' uopo di proporloro la parabola del fico ſterile, che eſſendo ſtato dal padrone per la ſua ſterilità condannato ad eſſer recifo, chiedè per eſſo il vignaiolo ed ottenne la dilazione di un anno. Si preſcriva dunque anche ad eſſi un uguale ſpazio di tempo a correggere il loro fallo con frutti degni di penitenza. [d] Ma quei, che eſſendoſi abbandonati alla diſperazione; non pen-

a *Can.* 1. b *Can.* 2. c *Can.* 3. d *Can.* 4.

pensano a placar l'ira di Dio, nè a mutare la pelle di nero in bianco, come se fossero tanti Etiopi, nè a deporre le macchie, come se fossero leopardi; non possono da noi udire se non quelle parole [a]: „ Niuno mangerà mai del tuo frutto; e però seccati immantinente.

Quei, che non hanno pubblicamente negato il nome di Cristo, ma o per segreti biglietti [b], o per mezzo di qualche persona idolatra; per l'orrore, che hanno avuto di accendere su i sacrileghi altari il fuoco colle lor mani, e di offerir l'incenso a i demoni [c], e hanno in gran parte operato per ignoranza; saranno loro prescritti sei soli mesi di penitenza. Ma poichè alcuni si son valuti in quest' opera del ministerio de' loro schiavi Cristiani; debbono questi, per essere stati in balìa de' loro padroni, e per così dire, ne' ferri, fare un sol anno di penitenza; e apprenderanno frattanto a fare, come schiavi di Gesù Cristo, la sua volontà [d], e a non temer se non lui. Ma i padroni saranno in penitenza per tre anni, sì per la loro dissimulazione ed ipocrisia, sì per avere indotto i loro schiavi a sacrificare, e renduto rei i nostri conservi d'idolatria.

Quei che dopo la loro caduta son tornati al combattimento, e hanno sofferto la prigionìa e i tormenti [e], è ben dovere di consolarli, e di comunicare con essi, e di dar loro la pace, e la participazione del corpo, e del sangue di Gesù Cristo non avendo potuto niun de' caduti dare un più bello attestato della sua vera e sincera conversione.

Quanto a quei, [f] che si sono temerariamen-

a *Marc.* xi. 14. b *Can.* 5. c *Can.* 6. d *Can.* 7. e *Can.* 8. f *Can.* 9.

mente presentati al combattimento, in luogo di sottrarsene con prudenza; esponendosi alla tempesta, o piuttosto eccitandola contra i fratelli; non dobbiamo escluderli dalla nostra comunione, per aver ciò fatto nel nome di Gesù Cristo; quantunque ei non abbiano ben ponderato queste parole: „ Non ci voler esporre alla tentazione „. Forse altrsì non sapevano, che lo stesso Cristo s' è ben sovente sottratto a quei, che lo volevano prendere, e che nel tempo della passione, non si presentò da se stesso, ma attese, che i ministri lo venissero a prendere colle spade e co i bastoni. E che ha detto: „ Sarete condotti a i tribunali; e non già: vi presenterete voi stessi: E quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un altra „. Non vuole, che andiamo a cercare i ministri del demonio, acciocchè non siamo cagione della lor perdita, con inasprirli, e indurli a commettere delle colpe; ma che vegliamo sopra noi stessi, e ci teniam preparati. Così Stefano fu lapidato da' Giudei; così Jacopo decollato per ordine d' Erode; così Pietro, il primo fra gli Apostoli, fu sovente preso, e messo in prigione, e obbrobriosamente trattato, e in Roma crocifisso. E così a Paolo dopo molte persecuzioni, e molti pericoli, fu nella stessa città tagliata la testa; e tuttavia in Damasco s' era già fatto calar di notte per le mura della città. Era il loro fine principale d' annuziare la parola di Dio, e cercavano ciò che era utile, non ad essi soli, ma alla salute di molti.

Non è conveniente di lasciare nel ministerio quei chierici,[a] i quali essendosi esposti

[a] *Can.* 10.

da loro ſteſſi, ſono caduti, benchè ſieno di poi tornati al combattimento. Se ſi foſſero tenuti fermi e coſtanti, ſarebbe ſtata giudicata degna di perdono la loro temerità. Ma eſſendo caduti, e avendo prevaricato, ed eſſendoſi imbrattate le mani colle ſozzure de' ſacrifizj, non poſſono più ſervire all' immacolato altare di Gesù Criſto. Penſino piuttoſto a far penitenza, e a correggerſi della loro vanità, e ſieno contenti della ſemplice comunione.

Si ſono alcuni preſentati nel primo calore della perſecuzione [a], trovandoſi preſenti a i combattimenti de' martiri, il cui fervore eccitava in eſſi una lodevole imitazione; o vedendo le cadute di alcuni, a fine di reprimer l'orgoglio de gl'Infedeli, che per eſſe, eſultavano, e ſembravano trionfare. Ma alcuni di loro, dopo aver ſofferto la prigione, la fame, la ſete, e i tormenti, ſon finalmente caduti. V' ha chi intercede con grande iſtanza per eſſi, ed è giuſto, che eſaudiamo le loro lacrime, e i loro voti. Sappiamo, aver Dio fatto talora delle grazie ad alcuni in riguardo della Fede, ed aver rimeſſo i peccati, renduto la ſanità del corpo, e richiamato i morti alla vita.

Non ſono degni di riprenſione quei che col denaro ſi ſon redenti dalla veſſazion de' maligni [b]. Hanno ſofferto la perdita de' beni, per non eſporſi a quella dell' anima. La qual coſa non hanno avuto il coraggio di lodevolmente imitare quei, che erano più attaccati alla roba [c], e ſchiavi delle loro ricchezze. Come nè pure ſono degni di biaſimo quei, che hanno preſo la fuga, e abbandonato tutte le

a *Can.* 11. b *Can.* 12. c *Can.* 13.

le cose; benchè per loro cagione fossero altre persone soggiaciute a i tormenti. Così ad Efeso [a] furono presi Gaio ed Alessandro, i quali accompagnavano Paolo. E benchè il Santo si volesse mostrare al popolo, ne fu impedito, per essersi contra di lui eccitata la sedizione. E così ancora Pietro, Principe de gli Apostoli, fu liberato da un Angelo dalla prigione [b], nè alcun lo tiene per omicida, per aver Erode per sua cagione fatto morire le guardie.

Se ad alcuni è stata aperta con violenza la bocca [c], e infuso in essa per forza del vino de' sacrifizj; o s'è stata tenuta la loro mano nel fuoco, finchè con essa ardesse ancora l'incenso, che gl'Infedeli vi avevano messo sopra; come mi hanno scritto dalle loro prigioni i beati martiri della Libia, e altri nostri fratelli; debbono questi tali essere annoverati fra i Confessori, e aver luogo nel sacro ministerio; non dovendosi ascrivere a colpa quello, che non si può impedire, e che alcuno soffre senza il proprio consenso, per l'altrui violenza.

XLVI. Fra gl'innumerabili martiri, che nella presente persecuzione inviarono al cielo la Tebaide, e l'Egitto, non descriveremo in questo luogo distesamente il martirio, se non di s. Apollonio e de' suoi compagni, e de' santi Filea, e Filoromo; per aver solamente i loro Atti meritato d'essere annoverati, e di aver luogo per comun consenso de gli eruditi fra le più sincere memorie delle passioni de' martiri, e fra i più illustri trofei della cattolica Fede. Avendo il primo per lo spazio di alcuni anni menato una santa vita nella solitudine, e lungi dall'umano commer-

a *Act.* 19. b *Act.* 12. c *Can.* 26.

cio[a], per divino istinto e comandamento tornò ad abitare nelle città; volendosi Dio valere del suo ministerio per la salute e conversione di molti. Fu innalzato all'ordine del diaconato. Ed essendo i Cristiani in vigor de gli editti di Diocleziano e di Massimiano fieramente perseguitati nella Tebaide, era Apollonio tutto applicato a visitarli nelle prigioni, e ad animarli, e accompagnarli al martirio. Preso finalmente ancor esso, e chiuso in carcere, i Gentili, i quali un grand' odio avevano contro di lui conceputo, si portavano ad insultarlo, e con orribili bestemmie, ed empie parole non desistevano dal lacerare, non meno la sua persona, che la sua religione, e il suo Dio. Ma il più irritato contro di lui, e il più molesto al santo martire, era un famoso sonatore di flauto, accettissimo a tutto il popolo, il cui nome era Filemone. Avendo un giorno costui caricato il Santo di quante ingiurie gli potè mai suggerire nel maggior empito della sua collera il suo rabbioso furore, e chiamatolo empio, e scellerato, e seduttore, e ingannatore de' miseri mortali, e però degno dell' odio e dell' esecrazione di tutto il mondo; Apollonio con soavi e dolci maniere non gli rispose se non queste poche parole: Abbia il Signore, o figliuolo, pietà di te, nè alcuna di queste ingiurie, che hai vomitate contro di me, ti imputi a peccato. Udito un tal parlare Filemone, si compunse, e fecero quelle parole una tale impressione nel suo spirito, e sì altamente il ferirono, che di repente professò d'esser Cristiano. Nè di ciò contento, indi subito volò a trovare il giudice; e vedutolo assiso nel tribunale, e circondato da una gran turba di popolo; ad alta

a *Ruin. Act. MM.*

alta voce cominciò a dirgli: Giudice iniquo, tu operi ingiustamente col perseguitare gli uomini pii, ed amabili a Dio. Nulla di male fanno i cristiani; ed è pura e santa la lor dottrina. Credè da principio il governatore, che ciò ei dicesse per giuoco. Ma di poi accortosi, che seriamente parlava: Tu vaneggi, gli disse, o Filemone, e hai dato la volta al cervello. Non sono io, che vaneggio, rispose quegli, ma tu: e torno a dire, che sei un giudice iniquo e furioso, mentre tanti uomini condanni iniquamente alla morte. Sono cristiano; nè vi ha professione di vita miglior di questa nel mondo. Si applicò allora il governatore a richiamarlo con benigne e mansuete parole alla sua antica credenza. Ma trovatolo inflessibile nella profession della Fede, non vi fu tormento, di cui non gli facesse sperimentare il rigore.

Fatto poi consapevole, che per opera di Apollonio era seguita in Filemone una cotanto inaspettata e mirabile mutazione, fatto venire il Santo all'udienza, e trattatolo da ingannatore e da seduttore; ordinò, che ancor esso fosse crudelmente straziato. Ma quegli senza punto commoversi ed alterarsi: Iddio volesse, colla sua solita carità e dolcezza gli disse, che tu, o giudice, e tutti quei che mi odono, vi lasciaste, come voi dite, ingannare, e sedurre, come Filemone, ad abbracciare l'errore. Ciò udito il governatore, condannò amendue ad essere in sua presenza, e di tutto il popolo bruciati vivi. Trovandosi adunque l'uno e l'altro in mezzo alle fiamme, fece Apollonio ad alta voce, e in modo d'essere inteso da tutti i circostanti, questa orazione: Non volere, o Signore, dare in poter delle bestie coloro, che ti confessa-

feſſano; ma dimoſtra patentemente la tua ſalute. Furono esauditi i loro voti. Una nuvola piena di rugiada li circondò, ed estinse in un momento la fiamma. Attoniti per un tal prodigio lo ſteſſo giudice, e tutto il popolo alzaron la voce, e unitamente eſclamarono: Grande è il Dio de' criſtiani, ed egli ſolo è immortale.

Era il nome di queſto giudice Arriano, nome celebre ne gli Atti di molti martiri per la barbara e ſpietata perſecuzione da lui fatta alla Chieſa, e nella quale avea tolto dal mondo con ogni genere di ſupplizj un' infinità di criſtiani. Onde nella ſua converſione non ſi può abbaſtanza ammirare la grandezza della miſericordia di Dio, e la potenza della ſua grazia. Giunta di ciò la notizia al prefetto Auguſtale dell' Egitto, ſpedì toſto ad Antinoe, che era ſtata il teatro de' mentovati prodigj, alcuni de' ſuoi miniſtri, e ſcelſe per queſta eſecuzione i più barbari ed inumani, e piuttoſto beſtie, che uomini, e ingiunſe loro di condurre ad Aleſſandria carichi di catene il governatore della Tebaide, e gli altri due, autori della ſua converſione alla religione di Criſto. Non erano ancora compiute le celeſti beneficenze, che la divina bontà avea deſtinato di ſpandere per mezzo del ſanto diacono ſu la terra. Cominciò Apollonio durante il viaggio a catechizzare le guardie. E fu tale l' efficacia, che Iddio diede alle ſue parole, che ammollirono que' duri cuori, e di ſpietati carnefici gli mutarono in Confeſſori, e in glorioſi martiri di Gesù Criſto. Benche aveſſero potuto, eſſendo omai tutti de' medeſimi ſentimenti, unitamente prender la fuga; nondimeno interiormente iſpirati da Dio, proſeguirono il lor viaggio ver-

verso Alessandria, e si andarono a presentare al prefetto, e tutti unitamente si dichiararon cristiani. Tentò il prefetto in varie maniere la loro Fede. Ma trovatigli in essa fermi e costanti, ordinò, che gettati fossero nel profondo del mare. Dispose la divina Provvidenza, che i loro corpi da i flutti spinti fossero su la riva, ove furon trovati da alcuni Fedeli, che gli avevano seguitati per aver cura di essi nel lor viaggio. Ed essendo stati da' medesimi collocati in uno stesso sepolcro, si degnò Iddio di onorare quelle sacre reliquie con un gran numero di prodigj.

XLVII. Avendo Eusebio sommariamente descritto i trionfi de' martiri dell' Egitto, e della Tebaide, [a] immediatamente soggiugne, che degni fra essi di special lode ed ammirazione eran quegli, i quali essendo ragguardevoli quanto al secolo per la copia delle ricchezze, e per lo splendor de' natali, e in grande stima ed onore per la eloquenza, e per lo studio della filosofia; nondimeno tutti questi temporali vantaggi, e tutte queste illustri prerogative posposero alla vera pietà, e alla Fede nel nostro Signore e Salvator Gesù Cristo. Erano di questo numero, suggiugne l'Istorico, Filoromo, e Filea. Godeva il primo d'una carica considerabile in Alessandria *, per la quale amministrava pubblicamente giustizia assistito da un buon numero di soldati. Avea similmente Filea goduto de' primi onori, e amministrato le prime cariche della sua patria. Era questa la città di Tmuis situata su la sponda del Nilo nel

a *Lib. 8. Hist. c. 8. & 9.*

* Non vulgarem magistratum, Procuratoris scilicet summæ rei, apud Alexandriam gerebat.

nel baſso Egitto, e apparteneva alla provincia dipoi chiamata Auguſtamnica, la cui metropoli era Peluſio. Ma non meno che in quella del ſecolo, riſplendè la ſua virtù nelle dignità della Chieſa, e ſpeclalmente nel veſcovado della ſua patria; come è da credere d'un uomo dotato dalla natura, dallo ſtudio delle umane e divine lettere, e dalla grazia, di quanto può contribuire a formare un eccellente paſtore.

Ne dà Euſebio per argumento un' egregia lettera da lui ſcritta al ſuo gregge di Tmuis, mentre era per Criſto imprigionato in Aleſſandria, e poco prima del ſuo martirio; la quale ſiccome è un vivo ritratto del ſuo ſpirito e del ſuo cuore: così in eſſa abbiamo una viviſſima deſcrizione de' combattimenti de' martiri, i quali nella ſteſſa città di Aleſſandria dato avevano per Gesù Criſto la vita. Non v' ha eloquenza, ſcriveva il Santo, che ſia valevole a degnamente rappreſentare la loro virtù e fortezza in ſoſtenere tanta varietà di tormenti. Concioſſiachè eſſendo permeſſo a ciaſcuno di ſtrapazzarli, da alcuni co' baſtoni, da alcuni colle verghe, da alcuni co' flagelli, da alcuni co' ſovattoli, da alcuni colle funi erano crudelmente battuti. In molte maniere ſi variavano gli atti di queſta orribile e doloroſa tragedia. Alcuni de' ſanti martiri ſoſpeſi erano ſu l' eculeo, e con alcuni ordegni erano loro ſtirate tutte le membra del corpo. Dipoi per ordine del prefetto erano da' carnefici con unghie di ferro lacerati, non già, come ſi ſuol coſtumare con gli omicidj, ne' ſoli fianchi, ma ancora nel ventre, nelle gambe, nelle guance, e in ogni altra parte de' loro corpi. Erano alcuni ſoſpeſi in aria per una mano ne' portici,

tici, ed era per essi la violenta stiratura de' nervi, delle giunture, e di tutte le membra più insoffribile e acerba di qualunque altro tormento. Erano alcuni legati, in faccia gli uni a gli altri, ad alcune colonne, senzachè i loro piedi toccassero il pavimento, affinchè il peso di tutto il corpo venisse a sempre più stringere i lor legami, e a recider loro le carni. Nè ciò tolleravano per quel solo spazio di tempo, in cui erano giuridicamente interrogati dal presidente, ma quasi per tutta un'intera giornata. Poichè passando ad interrogare altri martiri, lasciava alla loro guardia alcuni de' suoi ministri, per osservare, se vinti dal dolore avessero titubato nella Fede; e con ordine, che perseverando nella pietà, non gli facessero sciogliere, se non quando gli vedevano agonizzanti, e vicini ad esalare l'ultimo spirito; e ciò ad effetto di strascinarli per terra, finchè egli fossero morti. Era sua massima, non doversi avere veruna pietà di noi, ma che tutti ci dovevan trattare, come se non fossimo uomini, ma o vilissimi vermi, o insensate ed irragionevoli fiere. Ad alcuni dopo i tormenti furono i piedi stesi nel nervo fino al quarto pertugio; dimodochè erano costretti a giacer supini, non potendo per le fresche cicatrici delle piaghe, che avevano in tutto il corpo, reggersi su la vita. Alcuni per la insoffribile acerbità de' tormenti, che avevano sofferti, stavano gettati per terra, e in un tale stato presentavano a i riguardanti uno spettacolo più lacrimevole e degno di compassione, che quando erano fra i tormenti. Alcuni spiravan l' anima tra i supplizj, e colla loro invitta pazienza confondevano la crudeltà del tiranno. Altri già mezzo morti essendo

chiusi in prigione, dopo alcuni giorni, oppressi da' dolori, finivano di spasimare col terminare di vivere. Finalmente essendo alcuni stati curati, lungi dall'avvilirsi per gl' incomodi d'una lunga prigionìa, vi acquistarono un nuovo spirito, e una maggior fiducia ed alacrità. Laonde interrogati di nuovo, se volevano partecipare de gli abominevoli sacrifizj, e così ottenere l'assoluzione e la libertà, o in pena della loro disubbidienza ed ostinazione perder la testa; tutti senza verun indugio, e senza punto deliberare, elessero di buona voglia la morte. Conciossiachè avevano altamente impressi ne' loro cuori que' divini precetti della scrittura: „ Chiunque sacrifica a' Dei stranieri, sarà esterminato. E: Non avrai altri Dei fuori di me „. Tali sono le cose, che questo vero filosofo, e non meno amante di Dio, che della sapienza, essendo in carcere, prima della final sentenza del giudice scrisse a i Fedeli della sua Chiesa, parte per espor loro lo stato in cui si trovava, parte per animargli a perseverare nella pietà verso Cristo eziandio dopo il suo imminente martirio.

Era in questi tempi prefetto augustale dell' Egitto Culciano: il quale benchè trattasse con tanta inumanità gli altri martiri, nondimeno avendo forse in considerazione le personali prerogative di Filoromo, e di Filea, gli esortò grandememte ad aver pietà non solamente di loro stessi, ma altresì delle loro moglie e figliuoli. A che eziandio si studiarono di disporli i loro parenti ed amici, e molte persone ragguardevoli, e fino alcuni de' magistrati della città di Alessandria. Ma niuno potè vincere, nè ammollire la loro invitta costanza, e indurli a disprezzar le divi-

ne

ne leggi della confessione di Cristo per la conservazion della vita: ma con animo filosofico e virile, o piuttosto con una mente piena di religione e di pietà verso Dio, contra tutte le minacce e gli strapazzi del giudice persistendo fermi ed immobili, furono finalmente ambedue per suo ordine decapitati. Di tutte le predette cose, le quali sono da Eusebio sommariamente accennate, abbiamo una più distinta contezza da gli atti originali del martirio di s. Filea, de' quali si conserva una parte, degna d'essere avuta in gran pregio, come uno de' più preziosi avanzi della venerabile antichità, ed è la seguente:

Essendo Filea sul palco alla presenza del prefetto Culciano, fu da esso interrogato: Puoi tu finalmente divenir sobrio? Sempre, rispose il Santo, son sobrio, nè ho mai perduto l'uso della ragione. Culciano: Sacrifica dunque a gli Dei. Filea: Non sacrifico. Culciano: Per qual motivo? Filea: Perchè le sacre e divine Scritture dicono: „ Chiunque sacrifica a molti Dei, e non a un solo Dio, sarà esterminato „. Culciano: Sacrifica dunque a un solo Dio. Filea: Non sacrifico: poichè di tali sacrifizj non si cura, nè si compiace il mio Dio. Culciano: Quali dunque sono i sacrifizj aggradevoli al vostro Dio? Filea: La mondezza del cuore, la sincerità de' sentimenti, e la verità e schiettezza delle parole. Culciano: Sacrifica omai. Filea: Non sacrifico. Culciano: Ma non ha egli Paolo sacrificato? Filea: No per certo. Culciano: Moisè non ha egli sacrificato? Filea: A' soli Giudei fu già comandato di sacrificare, ma a Dio solo, e solamente in Gerusalemme; laonde peccano di presente i Giudei, cele-

brando altrove le loro ſolennità. Culciano: Non più tanti vani ed inutili ragionamenti. Sacrifica in queſto punto. Filea: Non ſia mai vero, che imbratti l' anima mia. Culciano: E che? Noi forſe non abbiam cura dell' anima? Filea: Nè dell' anima, nè del corpo. Culciano: E di qual corpo? Filea: Di queſto corpo. Culciano: Forſe riſuſciterà queſta carne? Filea: Sì queſta carne farà ritorno alla vita. Culciano: Paolo non ha egli negato Criſto? Filea: No certamente. Culciano: Non è egli ſtato un perſecutore? Filea: Nè pure. Culciano: Non era egli un idiota, Siro di nazione, e che non ſapeva ſe non la lingua Siriaca? Filea: No, egli era Ebreo, e parlava, e ſcriveva in Greco, e ſuperava tutti nella ſapienza. Culciano: Forſe oſerai di dire, eſſer egli ſtato più ſavio dello ſteſſo Platone? Filea: Non ſolamente di Platone, ma di tutti inſieme i filoſofi; perciò è ſtato il maeſtro de' veri ſavj. E ſe vuoi, ti dirò alcuni de' ſuoi diſcorſi. Culciano: No, ma omai riſolviti a ſacrificare. Filea: Non ſacrifico. Culciano: Forſe per motivo e ſcrupolo di coſcienza? Filea: Così appunto. Culciano: Ma come non ti rimorde la coſcienza di non far conto nè della moglie, nè de' figliuoli? Filea: Perchè la ſteſſa coſcienza mi obbliga a far più conto di Dio: dicendo la Scrittura: Amerai ſopra tutte le coſe il tuo Signore Dio, che ti ha creato. Culciano: Qual Dio? Filea, ſteſe le mani al cielo: Quel Dio riſpoſe, che ha creato il cielo, la terra, e il mare, e tutte le coſe viſibili, e le inviſibili, e ſolo è, ed eternamente ſuſſiſte per tutti i ſecoli de' ſecoli. Così ſia. Culciano: Non più tante parole. Sacrifica. Filea: Non ſacrifico, perchè mi è cara l' anima, e a tutte le coſe an-

antepongo la sua salute. Nè solamente i Cristiani, ma gli stessi Gentili hanno talora fatto più conto dell' anima, che di qualunque altra cosa; come si vede nella persona di Socrate, il quale condannato ingiustamente alla morte, non si lasciò piegar dalle lacrime nè della moglie, nè de' figliuoli. Culciano: Cristo era Dio? Filea: Sì certamente. Culciano: E come ti se' persuaso, ch' ei fosse Dio? Filea: Donò a i ciechi la vista, l' udito a i sordi, mondò i lebbrosi, richiamò i morti alla vita, ristituì la favella a i muti, e fece molti altri segni e prodigj. Culciano: Adunque è stato Iddio crocifisso? Filea: Sì è stato Iddio crocifisso per la nostra salute. E ben egli sapeva di dover essere messo in croce, e soffrire qualunque sorta di oltraggi; essendo tutto ciò stato predetto nelle divine scritture, che i Giudei credono d' intendere, ma in realtà non intendono. E se alcun vuole chiarirsene, si faccia avanti, che non me ne mancan le prove. Culciano: Rifletti alla grazia, che hai da me ricevuta. Avrei potuto disonorarti nella tua stessa città; ma non l' ho fatto, a fine di risparmiartene la confusione. Filea: Te ne sono grandemente obbligato. Ma rendi omai compiuta la grazia. Culciano: Che desideri? Filea: Che ti vogli valere della tua autorità, ed eseguir gl' Imperiali comandamenti. Culciano: Così dunque vuoi morire senza cagione? Filea: Non senza cagione, ma per la verità, e per Dio. Culciano: Paolo era Dio? Filea: No. Culciano: Chi era egli dunque? Filea: Era un uomo simile a noi; ma era pieno di Spirito santo, e per la sua virtù operava un' infinità di miracoli e di prodigj. Culciano: Voglio salvarti la vita in grazia del tuo fratello. Filea: E io torno a

pregarti di rendere la grazia compiuta con eſeguir prontamente ciò che ti è ſtato ordinato. Culciano: Se tu foſſi povero, e per la tua indigenza foſſi caduto in queſta diſperazione, già ti avrei condannato. Ma poichè hai molte ſoſtanze, e puoi con eſſe alimentare un'intera provincia, perciò ti ſoffro, e ti eſorto a ſacrificare. Filea: Non ſacrifico; e in queſto appunto conſiſte ogni mio bene, e la mia ſalute. Alcuni avvocati moſſi di lui a pietà diſſero al giudice: Ha già ſacrificato nell' accademia. E Filea: No certamente, diſſe, non ho mai fatto tal coſa. Culciano: Vedi la tua miſera conſorte, che con occhj meſti e lacrimevoli ti rimira. Filea: il noſtro Signor Gesù Criſto, a cui ſervo, e per cui ſono legato, è ſalvatore di tutti gli ſpiriti; e ſiccome ſi è degnato di chiamar me, così può anche chiamar lei alla eredità della ſua gloria. S'intromiſero di nuovo gli avvocati, e di loro movimento diſſero al preſidente: Chiede Filea un poco di dilazione. E Culciano diſſe a Filea: Te la concedo, acciocchè poſſi meglio riflettere, e teco ſteſſo deliberare. Filea: Già ho penſato a tutto, ed ho eletto di patire per Criſto. Allora i medeſimi avvocati, e gli uffiziali, e il provveditore della città, con tutti i ſuoi congiunti ed affini, ſi gettarono a' ſuoi piedi, e ſtrettamente abbracciandogli, lo pregavano di aver riguardo all'afflitta moglie, e di aver cura de' ſuoi figliuoli. Ma il Santo, come uno ſcoglio immobile al dibattimento dell' onde, non curava nè i loro gemiti, nè le loro preghiere; ma colla mente fiſſa nel cielo, e con gli occhj rivolti a Dio, diceva di non dover omai riputare ſe non gli Apoſtoli, e i ſanti martiri per ſuoi parenti ed amici.

Era

Era presente a questo spettacolo s. Filoromo, il quale dovea già essere stato dal giudice interrogato, e attendeva la pubblicazione della sentenza, per cui doveva essere condannato alla morte. Vedendo adunque Filea tra le lacrime de' congiunti, e omai stanco per le tante fraudolenti interrogazioni del presidente, ad altà voce esclamò: A che fine fate voi tanti inutili sforzi per abbattere la sua costanza? Perchè tanto vi adoperate, vedendolo così fedele al suo Dio, per corrompere la sua Fede? Perchè volete costringerlo a rinnegare il suo Dio, per far piacere a gli uomini? Non vedete, com' ei sembra non aver occhj per vedere le vostre lacrime, nè orecchie per udir le vostre parole, nè piegarsi dalle umane affezioni, per aver la mente fissa nel cielo? Questo parlar di Filoromo rivolse contro di se tutto il furor de gli astanti; ed essendo omai stanchi, e pienamente convinti della inflessibilità di Filea, chiesero, che ambedue fossero condannati ad uno stesso supplizio. Gli compiacque subito il giudice, e comandò, che egli fossero decapitati. Essendo usciti dal luogo dell' udienza, e in camino verso quello dell' estremo supplizio; il fratello di Filea, che era uno de gli avvocati, disse ad alta voce al prefetto, che Filea domandava l' appellazione. Richiamatolo indietro, lo interrogò Culciano, se veramente aveva appellato. No, rispose Filea, Dio me ne guardi. Ti prego di non dar retta alle parole di questo misero uomo. Rendo grazie a gl' Imperadori, e a te stesso, poichè per vostro mezzo divengo omai coerede di Gesù Cristo. Giunti al luogo della passione, stese Filea le mani verso l' Oriente, e alzata la voce, disse: Miei carissimi figliuoli, e chiun-

que di voi cercate e adorate il vero Dio, vegliate su i voſtri cuori, poichè il noſtro comun nemico ruggiſce, e va in giro come un leone, ſempre attento a far qualche preda, e ſitibondo del noſtro ſangue. Non abbiamo ancora patito. Di preſente cominciamo ad eſſere veri diſcepoli di Gesù Criſto. Siate attenti all' oſſervanza de' ſuoi precetti. Invochiamo l' immacolato, l' incomprenſibile, e che ha il ſuo trono ſopra le ali de' Cherubini, e ch' è il principio e il fine di tutte le coſe, cui ſia gloria ne' ſecoli de' ſecoli. *Amen*. E ciò detto, furono ambedue dai carnefici decapitati.

XLVIII. Non ſappiamo il tempo preciſo della lor morte, ſiccome nè pur di quella di Appollonio e de' ſuoi compagni. Ma comunemente ſi crede eſſere tutto ciò accaduto prima del meſe di aprile dell' anno 311. in cui fu da Galerio, percoſſo dalla divina giuſtizia, pubblicato l' editto in favor de' Criſtiani. Ebbe principio la ſua orribile infermità nel meſe di Marzo dell' anno 310. poco dopo l' infame e vergognoſa morte, colla quale vendicò Iddio nell' Erculeo il ſangue de' ſuoi martiri, e gli oltraggi da lui fatti alla ſua Chieſa. Non potendo l' uomo ſuperbo accomodarſi alla condizion di privato, e ſconoſcente al ſuo genero Coſtantino [a], per la cui pietà e clemenza reſpirava tuttavia l' aura vitale, cominciò a tendergli nuove inſidie, e a machinargli la morte. Pensò a valerſi per l'eſecuzione de' ſuoi diſegni del opera della figliuola. Chiamata dunque a ſe Fauſta, ora colle preghiere, ora colle luſinghe la ſollecita a tradire il marito, promettendolene

[a] *Lib. de Mort. Perſ. c. 30.*

lene uno più degno di lei, e la prega a lasciare aperta la camera, e a permettere, che vi sia fatta con negligenza la guardia. Promette Fausta il tutto, e frattanto ne fa confidenza al marito. Questi, per sorprendere il suocero, e coglierlo nella colpa, e nell' atto del meditato parricidio, fa disporre tutte le cose nella maniera opportuna all' esecuzione del reo disegno; ma fa in suo luogo dormire nella sua camera un vile eunuco. Si porta quegli nel più profondo della notte all' appartamento di Costantino. Lo truova mal custodito, e a quelle poche guardie, che incontra, dice di aver veduto un sogno, che non può differire di raccontare al suo genero. Entra dunque armato nella sua stanza, uccide l' eunuco, ed esce fuora tutto lieto, ed esulta, e propala di avere ucciso l' Imperadore. Per un' altra parte se gli fa incontro Costantino circondato dalle sue guardie. E estratto dalla stanza il cadavere dell' ucciso. Rimane stupido, e immobile come un sasso, ed attonito l' omicida. Si ode rinfacciar la sua scelleraggine ed empietà. E l' unica grazia, che gli è conceduta, si è, d' eleggersi quella morte, che più gli aggrada. Elegge la più vergognosa ed infame; e postosi un laccio al collo, si appicca da se medesimo a un trave. Così quel grande Imperadore, il quale con Diocleziano per lo spazio di venti anni governato avea l' Universo, ed era stato il terrore de' Barbari, e avea celebrato con tanta gloria l'anno ventesimo del suo imperio, con una turpe ed ingnominiosa morte a una vita detestabile diede fine. Furono per ordine di Costantino abbattute le sue statue, cancellate le immagini e le inscrizioni, e tolte dal mondo le sue memorie. Nè contento

tento di aver ciò subito fatto eseguir nelle Gallie, e nelle altre provincie, che erano allora sotto il suo imperio, fece anche fare lo stesso nell' Italia, ed altrove, poichè si fu renduto padrone di Roma.

XLIX. Punito in questo modo, e come si era ben meritato per la sua empietà, e per le altre sue scelleratezze l' Erculeo, prese Iddio a giusto vendicator del suo popolo, e della sua religione, di mira Galerio, per fare anche a lui sentire la forza della sua maestà. Pensava egli a i mezzi di rinnovare la guerra contra Massenzio, e a celebrare con istraordinaria pompa l' anno ventesimo del suo imperio Cesareo: e per l'uno e l' altro motivo tornò ad affliggere i popoli, e a rovinar le provincie con nuove imposizioni, e ad esercitarvi per mezzo de' suoi ministri orribili violenze. Ma appena dato principio il giorno primo di Marzo all' anno decim' ottavo [b], lo percosse Iddio con una piaga insanabile. Gli venne un' ulcera nelle parti oscene del corpo. Vi applicano i cerusici il ferro, e i fomenti, e riesce bene la cura fino a formarsi la cicatrice, e rimarginarsi la piaga. Ma ella si apre di nuovo, e ne scaturisce in tanta copia il sangue, che viene il Principe in pericolo della vita. Chiuso con grande stento l'esito al sangue s' intraprende una nuova cura, e si forma di nuovo la cicatrice, che bentosto per un leggiero movimento del corpo si riapre con un maggior profluvio di sangue. Divien pallido e macilento l' infermo, e comincia la piaga a non più cedere alla virtù de' rimedj: le vicine parti sono tutte assalite ed infette dalla cancre-

a *Lib. de Mort. Pers. c.* 31. b *Ibid. c.* 33.

crena, e quanto più si taglia all'intorno, tanto essa più si dilata. Da tutte le parti, più illustri e famosi medici sono chiamati alla Corte, ma inutilmente. Cede alla violenza del morbo tutta l'umana perizia. Si ha ricorso agl' idoli, ad Esculapio, ad Apollo. Addita questi un rimedio, che messo in opera dilata maggiormente ed inasprisce la piaga. S' imputridiscono tutte le parti inferiori, e si risolvono in marcia. Non cessano però i medici, anche senza speranza di riuscir nella cura, di far uso della lor arte. Ma mentre sono applicati a curar co i fomenti l' esterne parti del corpo, occupa il male le interne, e vi si forma una quantità prodigiosa di vermi; e rose le viscere, e confuse le uscite de gli escrementi e delle orine, con acerbi dolori tutto si risolve in putredine, e un intollerabil fetore si spande non solamente per tutto il palazzo, ma per tutta eziandio la città. Alza il misero infermo orrende grida fino alle stelle, e quali sogliono essere di un ferito toro i mugiti. Il suo corpo era in due maniere sfigurato. La parte superiore fino alla piaga s' era così disseccata, che non vi eran rimase se non la pelle, e le ossa. E la parte inferiore s' era così tumefatta, e se gli erano cotanto gonfiati i piedi e le gambe, che parevan due otri.

L. Già i medici [a], o coll'uso de' rimedj inasprivano il morbo, o non potendo soffrire l'orribil puzza, ricusavano di visitarlo; e o per questa, o per quella cagione furono molti per suo ordine fatti crudelmente morire. Ma uno di essi [b] che senza dubbio doveva esser Cristiano, ispirato da Dio, e già disposto a morire, prese in questo modo a parlargli con

a *Eus. l. 8. Hist. c. 16.* b *Rufin. l. 8. c. 18.*

con tutta la libertà: Perchè, o Imperadore, ti accechi, e ti oſtini nell'errore, luſingandoti, che ad un male, che vien da Dio, poſſano gli uomini apportare qualche riparo. Non viene queſto male dalla natura, nè può curarſi da' medici. Ricordati di quel ch' hai fatto contra i ſervi di Dio, e quanto empio ſe' ſtato contra la ſua religione, e intenderai, onde debbi attendere, e ti poſſa venire il rimedio. E' in tuo potere di farmi morire, ma non per queſto ſarà in potere de' medici di curarti. Finalmente comincia Galerio ad accorgerſi d' eſſer uomo: e domato ed oppreſſo dalla violenza del male [a], e dall' acerbità de' dolori, riconoſce la mano di Dio, e confeſſa il ſuo errore, e di tempo in tempo eſclama e promette di riſtabilire il ſuo tempio, e di ſoddisfare per le ſue ſcelleraggini alla ſua divina giuſtizia, e dopo un anno d'infermità fa pubblicar per la ſua Chieſa un favorevole editto.

In fronte di eſſo ſi leggono appreſſo Euſebio i nomi, prima dello ſteſſo Galerio, di poi di Coſtantino, e in terzo luogo quel di Licinio. Ed è del ſeguente tenore [b] „ Fra le altre cure, che ſempre ci ſiamo preſe per la pubblica utilità dell'Imperio, avremmo ancora deſiderato di corregger tutti gli abuſi a tenor delle antiche leggi, e della ſolenne diſciplina del Romano diritto, e di proccurare eziandio, che i Criſtiani, i quali avevano abbandonato la ſetta de' lor maggiori, ſi ravedeſſero del loro errore. Ci eravamo a ciò moſſi eziandio dal riflettere alla loro temerità e ſtoltezza, onde non contenti de gli antichi iſtituti de' loro primi autori e maeſtri; cia-

a *Lib. de Mort. Perſ. ub. ſup. Euſ. c.* 17.
b *Ap. Euſ. ub. ſup. & lib. de Mort. Perſ. c.* 34.

ciascuno a capriccio formandosi nuove leggi, adunavano in varie conventicole i popoli, e gli separavano in diverse fazioni. Avendo noi adunque promulgato un editto per obbligarli a tornare all'antica religione de' loro padri, e al solenne culto de' numi, molti si trovarono esposti al pericolo della vita, e soffrirono varj generi di supplizj, e la morte. Ma poichè abbiamo veduto, e ancor vediamo la maggior parte di essi ostinatamente persistere nel loro proponimento, e nè rendere il dovuto culto a gli Dei, nè onorare lo stesso Dio de' Cristiani, secondochè si conviene, e secondo il loro primo istituto; avendo riguardo alla nostra innata clemenza, che ci ha sempre portati ad aver pietà di tutti i colpevoli, abbiam giudicato di doverne fare anche ad essi sperimentare gli effetti. Permettiamo adunque ancora a i Cristiani di professare liberamente la loro religione, di ristabilire le loro chiese, e di celebrare le loro sacre adunanze; purchè nulla attentino contro la disciplina, onde possa turbarsi la quiete pubblica dell'Imperio. Con un' altra lettera poi significheremo a' giudici e governatori delle provincie come in questo negozio si debbano contenere. Dovranno adunque per questa nostra indulgenza pregare il loro Dio per la nostra salute, e per quella della repubblica, e per la loro, acciocchè in ogni luogo si conservi immune da qualunque pericolo, e da ogni danno lo Stato, ed eglino ancora possano vivere sicuramente nelle lor case ,, .

LI. Fu questo editto pubblicato in Sardica, ov' era l' Imperador dopo le calende di Marzo, e di là fu spedito nella Bitinia, nella Galazia, nel Ponto, e nelle altre provincie dell'

dell' Asia [a], che erano soggette a Galerio, e sappiamo [b] essere stato affisso in Nicomedia, l' ultimo giorno di Aprile. Quantunque, come già abbiamo osservato, appresso Eusebio nel titolo dell' editto non comparisca il nome di Massimino, altronde però si raccoglie [c] esservi anch' esso stato nominato, secondo il comune uso di promulgare a nome di tutti gl' Imperadori tutte le leggi, e di segnare con essi tutti gli atti pubblici dell' Imperio. Non potendo adunque per una parte contro la disposizion di Galerio proseguire nelle sue stesse provincie, cioè nella Siria e nell' Egitto, la persecuzione; e per l' altra non sapendo risolversi [d], come lor giurato nemico, e il più empio di tutti i mortali, a pubblicarvi un editto cotanto favorevole alla pietà, lo ritenne appresso di se, e ne impedì la promulgazione, e solo colla viva voce ordinò a' suoi primari ministri, che erano appresso di lui, di significare a i governatori delle provincie, e per mezzo loro a i magistrati delle città, di desistere dal molestare i Cristiani. Abbiamo una lettera, scritta in tal proposito per suo ordine da Sabino prefetto del pretorio, in tutto conforme all' editto di Galerio, eccettochè vi è suppressa la permissione fatta per esso a i Cristiani di risabilire le chiese. „La maestà, scriveva Sabino, de' nostri Signori, e sacratissimi Principi, con assidua e divota sollecitudine aveva impreso a ridurre al pio e retto sentiero tutti gli animi de' mortali; onde anche coloro, i quali avevano abbracciato le cerimonie straniere, e alle Romane leggi ed istituzioni contrarie, rendessero a' Dei immortali

a *Eus. l. 9. Hist. c. 1.* b *Lib. de Mort. Pers. c. 35.*
c *Ibid. c. 36.* d *Eus. ibid.*

tali la dovuta venerazione. Ma la pertinacia di alcuni, e la oſtinata protervia della lor mente è giunta fino a tal ſegno di non laſciarſi piegare, nè dalla ſteſſa equità de gl' Imperiali comandamenti, nè dal terrore de gl'imminenti ſupplizj. Eſſendo adunque perciò a molti accaduto di trovarſi eſpoſti a gravi cimenti e pericoli della vita; la maeſtà de' medeſimi noſtri Signori, e fortiſſimi Imperadori, per la ſua innata pietà e clemenza giudicando una coſa aliena dal ſuo ſantiſſimo proponimento, di vedere tanti ſuoi ſudditi per una tale occaſione periçolare; mi ha comandato di ſcriverti, che ſe alcun Criſtiano ſarà trovato perſiſtere tuttavia nell' oſſervanza della ſua religione, non ſia per ciò ſoggetto ad alcuna moleſtia o pericolo, nè gli ſia fatta ſoffrire veruna pena; eſſendoſi per l' eſperienza di un lungo tratto di tempo omai conoſciuto, non eſſervi alcun mezzo di vincere la loro oſtinazione, e di ridurli alla dovuta ubbidienza. Saranno per te intimati queſti medeſimi ordini a' provveditori e magiſtrati, e giudici di ciaſcuna città, e de' loro villaggi, affinchè ſappino, non eſſer loro in avvenire più lecito di prenderſi cura di un tale affare,,.

Perſuaſi i governatori delle provincie, e i Magiſtrati, tale eſſer la mente, e la intenzion del Sovrano, ſi affrettarono di eſeguirla. Mutarono allora faccia le coſe, e quaſi dopo le tenebre d' un' oſcuriſſima notte parve naſcere come un chiariſſimo giorno. A i Confeſſori o che erano ancor tenuti in prigione, o che a guiſa di ſchiavi faticavano nelle miniere, fu reſtituita la libertà. Ed era un bello, e maraviglioſo ſpettacolo, vedere in tutte le città correre i Criſtiani in

folla

folla a celebrare, come prima, e secondo il solito, le loro sacre adunanze. Specialmente però questa subita e inaspettata mutazione di scena avea storditi i Gentili, i quali non potevano contenersi dall' esclamare, solo essere vero Dio, e veramente grande quello, che da i Cristiani è venerato e temuto. De i nostri poi quei, che con fedeltà e fortezza avevano combattuto, erano appresso tutti in una grande stima e venerazione. Quei che vacillato avevano nella Fede, ed erano naufragati, correvano al rimedio della penitenza, e pregavano i sani e robusti di porger loro la mano, e Dio di esser loro propizio: e quei che erano stati liberati dalle miniere, tornavano alla patria, e attraversavano le città; ricolmi d' incredibile consolazione, e facendo pompa de' segni d'ignominia, che portavano impressi ne' loro corpi. Se ne incontravano a truppe per le vie pubbliche e per le piazze fare il loro viaggio celebrando con inni e cantici la divina bontà: e quei che poco prima erano stati con una somma ignominia, e carichi di catene, cacciati dalle lor patrie, vi tornavano tutti lieti, e come trionfanti; e da gli stessi Infedeli, che poco avanti loro avevano minacciato il ferro e il fuoco, erano accolti con segni di straordinaria benevolenza: tanto erano rimasi attoniti per la novità dell' accaduto prodigio.

LII. Quanto alle Chiese dell' Occidente e dell' Affrica, erano già alcuni anni, che era stata restituita loro la calma per la clemenza di Costantino, e per la politica di Massenzio. Ma la Chiesa in questo mare burascoso del secolo non può essere lungo tempo senza provare gli assalti di qualche fiera pro-

procella, e quando ceſſano le ſtraniere, naſcono le interne e domeſtiche turbolenze, o per parte de' ſuoi degeneranti figliuoli, o per parte di coloro, che vanamente del Criſtiano nome ſi gloriano. Abbiamo di ciò una prova in quelle poche ſicure notizie, che ci ſono rimaſe ſpettanti al pontificato de' ſanti Marcello ed Euſebio. Era il primo ſtato eletto ſommo Pontefice verſo la fine di Maggio dell'anno 308. di Criſto, dopo la più lunga vacanza, che foſſe finora ſtata della ſanta Sede di più di tre anni e mezzo dopo la morte di Marcellino. Non ſappiam la cagione, per cui ſia ſtata la Chieſa per sì lungo tempo laſciata ſenza il ſuo ſupremo paſtore. Non parendo, che la elezione poſſa eſſere ſtata impedita per parte de gl' Infedeli, che non le facevano guerra. Forſe v'è qualche motivo di ſoſpettare, che ſtata ſia diſturbata per qualche domeſtica diſſenſione. Sembra ciò eſſere tanto più veriſimile, quanto ſappiamo da un' antica memoria, cioè dall' epitaffio fattogli di poi da s. Damaſo, eſſere ſtata la Romana Chieſa nel tempo del ſuo governo da interne turbolenze fieramente agitata *. Lo zelo, e la fermezza del ſanto Padre in mantenere inviolabile la diſciplina, ſtata già ſtabilita ſotto il pontificato di s. Cornelio per la riconciliazion de' caduti, gli con-

* Veridicus rector, lapſus quia crimina flere
Prædixit miſeris, fuit omnibus hoſtis amarus.
Hinc furor, hinc odium ſequitur, diſcordia, lites,
Seditio, cædes, ſolvuntur fœdera pacis,
Crimen ob alterius, Chriſtum qui in pace negavit
Finibus expulſus patriæ eſt feritate tyranni.
Hæc breviter Damaſus voluit comperta referre,
Marcelli ut populus meritum cognoſcere poſſit.

concitarono contro l'odio di molti, i quali avendo nella precedente perſecuzione prevaricato, pretendevano d'eſſere riconciliati, ſenza fare del lor delitto una legittima penitenza. Giunſe a tal eccesſo il loro furore, che dalle diſpute e ſegrete diviſioni paſſarono alle ſedizioni, alle violenze, e alle ſtragi. Finalmente per opera d'una perſona, la quale aveva in tempo di pace rinunziato alla Fede di Gesù Criſto, fu il ſanto Pontefice bandito per ordine di Maſſenzio da Roma: e terminò di vivere nel principio dell'anno 310. dopo aver governato per un anno ſolo, ed alcuni meſi fra tali turbini la navicella di Pietro.

LIII. Più breve, ma non meno agitato del ſuo, fu il pontificato d'Euſebio ſuo ſucceſſore. Nè coll'eſilio, nè colla morte di s. Marcello ebbero fine in Roma le diviſioni. E ſiccome volle il nuovo Pontefice imitare lo zelo del ſuo ſanto predeceſſore; così anche a lui toccò la ſorte d'eſſere perſeguitato per la giuſtizia, e di morire in eſilio per la pietà *. Era alla teſta di quei, che oſtinatamente ricuſavano di ſoggettarſi ai rigori della eccleſiaſtica diſciplina, e di ſoddisfare alla divina giuſtizia per la loro caduta, un certo Eraclio, il quale può forſe eſſere anche ſtato l'autore delle turbolenze accadute nel precedente pontificato. Ma eſſendoſi oppoſto s. Euſebio,

* Heraclius vetuit lapſos peccata dolere:
Euſebius docuit miſeros ſua crimina flere.
Scinditur in partes populus, gliſcente furore,
Seditio, cædes, bellum, diſcordia, lites.
Exemplo pariter pulſi feritate tyranni
Integra quum Rector ſervaret fœdera pacis,
Pertulit exſilium omnino ſub judice lætus:
Littore Trinacrio mundum vitamque reliquit.
Dam. Epitaph.

sebio, come avea fatto Marcello, a i suoi profani attentati, e avendo ricusato di ammettere alla participazione de' divini misterj, quei che non si erano adoperati di purgare dalle sue macchie con amare lacrime la coscienza; eccitò nuovamente quell' uomo temerario la Cristiana plebe alla sedizione con nuovo spargimento di sangue; e lo zelante Pastore per la crudeltà del tiranno Massenzio fu rilegato nella Sicilia. E in quest'isola, poichè ebbe tenuto per soli quattro mesi, ed alcuni giorni la santa Sede, ebbe fine, colla sua vita, il suo breve, ma glorioso pontificato. Le stesse interne discordie furono forse la cagione, per cui fu differita per lo spazio di più di nove mesi l'elezione del successore, la quale cadde nella persona di Melchiade [a], il quale ebbe la sorte di vedere per le vittorie e la conversione di Costantino trionfare in Roma la Religione.

LIV. Di molto maggior conseguenza, e molto più funeste alla Chiesa furono le divisioni insorte in quest'anno fra i Cristiani dell' Affrica per la scismatica elezione di Majorino in falso vescovo di Cartagine contra il suo legittimo vescovo Ceciliano. Dopo la morte di Severo, e la infelice riuscita della spedizion di Galerio, e la fuga dell' Erculeo da Roma, vedendo Massenzio bene stabilito il suo dominio in Italia, e nella metropoli dell' Imperio, inviò le sue immagini laureate nell' Affrica, per farvisi riconoscere Imperadore. Ma elle furono rigettate dalle Romane milizie, risolute di ubbidir piuttosto a Galerio, e di mantenere nella sua fedeltà quella parte cotanto considerabile dell' Imperio. Vi spedì

a *Ann.* 311.

Maſſenzio un'armata; cui non potendo le truppe dell'Affrica fare una valida reſiſtenza, furono queſte forzate a ſoggettarſi malgrado loro al tiranno. Era queſti riſoluto di paſſar il mare, per far ſentire a coloro, che ricuſato avevano di ricevere le ſue immagini, i riſentimenti del ſuo furore, e prendervi in perſona del preteſo torto la meditata vendetta. Ma ne fu ritenuto da' ſuoi ſacerdoti, che gli diedero ad intendere, non eſſer queſta la volontà de' ſuoi numi. Era ſpecialmente irritato contro Aleſſandro, che vi eſercitava la carica di vicario del prefetto del pretorio. Nè fidandoſi di lui; gli chieſe un ſuo figliuolo in oſtaggio. Aleſſandro, ben conſapevole de gl'infami ſregolamenti del Principe, ricusò d'inviarlo. E ſiccome fu indi a poco ſcoperto, che Maſſenzio aveva ſpedito alcune perſone con ordine di aſſaſſinarlo, preſero i ſoldati queſta occaſione per ribellarſi: lo proclamarono loro Imperadore, e lo riveſtirono della porpora, che ritenne col titolo di Auguſto più di tre anni. Non furono ſotto di lui affatto quiete le coſe de' Criſtiani; non avendo la Chieſa d' Affrica ricuperato interamente la pace [a], ſe non per l' autorità di Maſſenzio. Il che accadde in queſt'anno 311. del Signore, per lo valor delle truppe ſpedite nell'Affrica dallo ſteſso Maſſenzio ſotto la condotta di Rufo Volufiano ſuo prefetto del pretorio, e di Zena uomo celebre nell' arte militare: i quali con un ſolo combattimento, in cui miſero in fuga, fecero inſeguire, ed ebbero in potere Aleſſandro, e poi lo fecero ſtrangolare, diedero fine alla guerra. Crudele fu la vendetta, che il vittorioſo Maſſenzio

[a] *Opt. Mil. lib. 1.*

zio preſe de' ribelli Affricani. Tutte le perſone ricche e potenti, accuſate di aver favorito la ribellione di Aleſsandro, erano ſenza pietà condannate a perdere i loro averi, o anche la ſteſsa vita. E la città di Cartagine fu per ſuo ordine ſaccheggiata, e meſsa a ferro e fuoco.

Accadde forſe in queſta occaſione, che un diacono della Chieſa Cartagineſe nominato Felice fu accuſato di aver compoſto un infame libello contro l'Imperadore [a]. Eſſendoſi divulgato d' eſſerſi egli rifugiato, e per timore naſcoſo appreſſo Menſurio, fu queſti richieſto di conſegnarlo. Negò Menſurio di averlo appreſſo di ſe. Frattanto informato di tutto il fatto Maſſenzio, ordinò, o che il veſcovo conſegnaſſe il diacono, o che egli ſteſſo foſſe inviato alla Corte. Coſtretto ad intraprendere un tal viaggio, conſegnò una quantità di vaſi d' oro e d' argento, appartenenti alla ſua Chieſa di Cartagine, ad alcuni anziani, de' quali credè di poterſi maggiomente fidare, e ne conſegnò la memoria e la nota a una vecchia donna, con ordine, o di renderla a lui ſteſſo, ſe foſſe tornato a Cartagine, o al ſuo ſucceſſore in quella Sede, poichè Iddio ſi foſſe degnato di render la pace alla Chieſa. Fu Menſurio alla Corte, e vi rendè sì buona ragione della ſua condotta, che ebbe la permiſſione di tornare a Cartagine; ma nel viaggio morì. Pubblicata, ſolennemente nell' Affrica la libertà, da Maſſenzio conceduta alla religione, ſi adunarono i veſcovi della provincia Proconſolare a Cartagine, e con approvazione ed applauſo di tutto il popolo, in luogo del defunto Menſurio

a *Ibid.*

surio eleſſero Ceciliano (il quale era diacono della medeſima Chieſa Cartagineſe) e da Felice veſcovo di Aptunga fu conſacrato. Due perſone ambizioſe, i cui nomi erano Botro e Celeſtio avevano aſpirato a quel poſto; e irritate di vederſi preferito Ceciliano, attendevano qualche occaſione di cagionargli de' diſturbi, ed erano anche diſpoſti a eccitare nella Chieſa Cartagineſe uno ſciſma. Non tardò molto a preſentarſi loro queſta occaſione opportuna all' eſecuzione dello ſcellerato diſegno. Fu a Ceciliano in preſenza di alcuni teſtimoni eſibita la nota de' vaſi d' oro e di argento laſciati in depoſito da Menſurio. Ma coloro, alla cui fede e cuſtudia erano ſtati raccomandati, adocchiato avevano quel teſoro, e per non eſſere aſtretti a farne la dovuta reſtituzione, rigettarono l' autorità, e ſi diedero ad impugnare l' elezione di Ceciliano. Si unirono ad eſſi i mentovati Botro e Celeſtio; e inoltre una donna ricca, potente, e fazioſa, nominata Lucilla, da gran tempo irritata contra il medeſimo Ceciliano, per eſſere ſtata da lui corretta, eſſendo tuttavia diacono, di alcuni ſuoi diſordini contro l' eccleſiaſtica diſciplina [a], e ſpecialmente di venerare come d' un martire le oſſa d' un morto, non ancora riconoſciuto per tale per autorità della Chieſa. Così a formare lo ſciſma congiurarono inſieme l' avarizia di alcuni vecchi, l' ambizione di due Eccleſiaſtici, e la collera d' una donna vendicativa. Capo della coſpirazione ſi fece un certo Donato dalle Caſe nere, il quale, eziandio vivendo Menſurio, gettato aveva i primi ſemi della funeſta diſcor-

a *Optat. lib. 1. n. 16.*

scordia. Scrissero adunque costoro a Secondo vescovo di Tigisi, pregandolo di portarsi a Cartagine con gli altri della Numidia, che sapevano essere disgustati di Ceciliano, per non essere stati inviati ad assistere alla sua ordinazione, e specialmente Secondo, che pretendeva, come Primate di quella provincia, di averne dovuto fare la solenne funzione. Abbracciarono di buon animo questi vescovi l' occasione, che si offeriva loro di vendicarsi di Ceciliano, e si portarono a Cartagine in numero di settanta; tra i quali degni di special commemorazione sono quei, che già erano intervenuti al concilio di Cirta; cioè, oltre lo stesso Secondo Trigisitano, Donato di Mascula, Vittore di Russicade, Marino di Tibili, Donato di Calama, Purpurio di Limate, e Silvano di Cirta: i quali erano rei o di aver consegnato i sacri libri, o le supellettili della chiesa a i Gentili, o di aver offerto l' incenso a gl' idoli, o taluno, cioè Purpurio Limatense, eziandio d' omicidio commesso nella persona di due suoi nipoti per parte di sorella. Nè il clero, nè il popolo di Cartagine volle aver con essi commercio, nè dar loro alloggio, eccettochè quei pochi avari, ed ambiziosi, e quella femmina turbolenta. Niuno di essi si portò alla basilica, ove tutti i Fedeli si adunavano, ed erano in comunione con Ceciliano, e ov' era la cattedra episcopale, e l' altare, sul quale s. Cipriano, s. Luciano suo successore, e gli altri vescovi, avevano offerto il divin sacrifizio; ma innalzarono altare contro altare, e tennero il loro conciliabolo in una casa privata. Citarono Ceciliano al loro giudizio. Ma il popolo cattolico lo dissuase dal comparirvi; ed egli stesso non giudicò con-

conveniente di abbandonare la chiesa, per andare in una casa particolare, ed esporsi alla passione de' suoi nemici: a' quali fece significare: „Se vi ha nulla contro di me, comparisca l' accusatore, e ne adduca le prove„. Non avendo potuto nulla inventare contro la sua persona, si rivolsero contro alcuni de' suoi confratelli, e specialmente contro Felice di Aptunga, che accusavano d' essere traditori, e ciò costare per gli atti pubblici, che tuttavia non lessero nè pure nel loro stesso concilio. Dipoi ciascuno diede il suo voto, cominciando da Secondo Tigisitano, e tutti unitamente conchiusero di non dover comunicare nè con Ceciliano, nè con alcuno de' suoi colleghi. D' uno de' vescovi intervenuti nel falso sinodo appellato Marciano, troviamo espressa in questi termini la rea sentenza [a]: Dice il Signore nel suo vangelo: „Io sono la vera vite, e il mio Padre e il vignaiolo. Ogni tralcio, il quale non porta frutto, sarà da esso reciso„. Adunque, siccome i tralci infruttuosi sono tagliati, e tolti via dalle vite; così nè gl'idolatri, nè i traditori, nè quei, che sono ordinati nello scisma da' traditori, possono rimaner nella Chiesa, se non fanno una pubblica e solenne penitenza del loro fallo. Dee dunque Ceciliano, come ordinato nello scisma da' traditori, esser escluso dalla comunion della Chiesa. Tale fu la sentenza definitiva di tutto il sinodo; che fondò il suo iniquo giudizio sopra tre capi; primo, sul non essersi Ceciliano voluto presentare al concilio; secondo, su l' essere stato ordinato da' traditori; terzo, su l' avere impedito, come ei dicevano, essendo diacono,

a *Monum. ad Hist. Donat. pertin. pag. 176.*

cono, di portar da mangiare a i martiri nelle prigioni. Così riguardando la Sede di Cartagine come vacante, procederono ad una nuova elezione, e ordinarono Maiorino, domestico di Lucilla, da cui furono corrotti gli elettori, e comprati i voti con una buona somma di argento. Finalmente scrissero, secondo il costume, a nome del concilio alle Chiese dell'Affrica una lettera circolare, colla quale notificavano loro la nullità dell'ordinazione di Ceciliano, e le ammonivano di separarsi dalla sua comunione, e di riguardare come legittimo vescovo di Cartagine Maiorino. Non potè un sì numeroso concilio non ritrovar nell'Affrica de' seguaci. Onde bentosto si vide non solamente la Chiesa Cartaginese, ma tutta altresì l'Affricana, divisa in due parti: una delle quali difendeva l'innocenza di Ceciliano, e perseverava nella sua comunione; e l'altra, avendo abbracciato il partito di Maiorino, ricusava di aver commercio con Ceciliano. Ma non avendo per ora osato i nemici di Ceciliano d'informare di questa causa le Chiese Oltramarine rimasero tutte le Chiese dell'universo nella sua comunione; e Maiorino non ebbe fuori dell'Affrica chi con esso comunicasse, e lo riconoscesse per vescovo di Cartagine.

Queste turbolenze dell'Affrica aggiunte a quelle, che tuttavia turbavan l'Egitto per la ostinata separazione de' Meleziani dalla comunione del vescovo d'Alessandria; possono aver data occasione ad Eusebio [a] di lamentarsi che la tempesta della persecuzione non avea per anche avuto forza bastante a far argine a quel torrente di mali, onde i proprj

a *Lib. de Mart. Pal. c.* 12.

figliuoli della Chiesa affliggevano la loro madre, nè ad estinguere nel cuor di molti il fuoco dell'ambizione, ond'erano divorati. Che fra i medesimi confessori nascevano degli scismi: che si celebravano tuttavia delle temerarie e illegittime ordinazioni: e che gli spiriti turbolenti in mezzo delle tante calamità, che angustiavano la religione, macchinando ciascun giorno delle pernicioše novità, parevano averne presa di mira la sua total sovversione. Contento l'Istorico di avere così brevemente ed in confuso accennato queste calamità, si scusa dal maggiormente spiegarsi, sotto lo specioso pretesto d'esserši prefisso d'unicamente descrivere le cose onorevoli e glorioše alla Chiesa, e le vittorie e i trionfi de' suoi valorosi campioni; e non gli scandoli eccitativi in questi tempi per le scambievoli gelosie, e per l'ambizione di sovrastare; nè le vergognose cadute di coloro, i quali in pena del loro orgoglio avevano meritato d'essere abbandonati da Dio: e di principi e pastori della sua Chiesa divenir l'obbrobrio de gli uomini, e l'abiezion della plebe. D'una tal condotta però è stato Eusebio meritamente biasimato dalle persone erudite [a], le quali hanno saviamente osservato, altra cosa essere il comporre un panegirico, e altra lo scrivere un' istoria: e sebben conviene a un Oratore, non mettere in veduta se non le azioni glorioše della nazione o del popolo, del quale ha impreso a celebrare lo lodi; è però debito d'un Istorico narrarne con uguale sincerità le opere virtuose ed illustri, e quelle, che degne sono di vituperio; potendo eziandio talora il lettore trar-

a *Baron. ann. 302. n. xx. Tillem. Perf. di Diocl. ar. 37.*

trarre non minor vantaggio da' vizj de' cattivi, e dalle loro cadute, che da' buoni esempli ed eroiche azioni de' Santi. Ha dato altresì Eusebio motivo di sospettare, di aver voluto col suo silenzio, piuttosto che le altrui, coprir le proprie vergogne. Conciossiachè se avesse intrapreso a fedelmente descrivere le altrui sconfitte; per certo non avrebbe potuto dispensarsi dall' accennare e deplorare la sua caduta, che sappiamo, essergli stata rinfacciata, come a suo luogo vedremo, in un solenne congresso di vescovi a Tiro dal gran Potammone vescovo d'Eraclea nell' Egitto. Molto meno si può comprendere, con quale spirito abbia potuto rinfacciare a' pastori delle anime come una cosa obbrobriosa ed infame, e come un condegno gastigo delle loro mancanze in governare il ragionevol gregge di Cristo [a] l' essere stati condannati ad aver cura de' cavalli, e de' cameli; ed aver sofferto tutte le sorte d'ingiurie, d' ignominie, e di tormenti per cagione de' vasi sacri, e de' mobili delle chiese. Quando ancor fosse vero, che alcuni di questi vescovi stati fossero trascurati nell' adempimento de' lor doveri, si potrebbe bensì ammirare nella loro umiliazione l' ordine e la savia condotta della Divina Provvidenza. Ma niun Cristiano ha mai potuto ascriver loro ad infamia una penitenza cotanto ad essi, ed alla Chiesa gloriosa.

LV. L' editto promulgato in favor loro, e per la loro liberazione da Galerio non fu bastante a impetrargli dalla Divina giustizia il perdono delle sue scelleratezze [b]. Morì l' infelice Principe in Sardica, poichè ebbe rac-

a *nb. sup.* b *Lib. de Mort. Pers. c. 35.*

comandato a Licinio la sua consorte Valeria, e il suo figliuolo Candidiano, l'anno decimo nono del suo imperio Cesareo, di cui avea destinato di celebrare alle calende del futuro Marzo con magnifica pompa i vicennali. Intesa Massimino la nuova delle sua morte [a] volò subito dalle parti dell'Oriente nell'Asia per occuparne, ed unirne al suo imperio tutte le provincie fino allo stretto di Calcedonia. Giunto nella Bittinia, per conciliarsi il favore de' popoli, tolse via con gran letizia ed applauso di tutti il grave censo impostovi da Galerio. Poco mancò, che fra esso e Licinio non si accendesse la guerra. Erano ambedue armati su le due spiaggie del Bosforo, Massimino nella Bittinia presso a Calcedonia, e Licinio nella Tracia presso a Bizzanzio. Ma sotto certe condizioni fu stabilita la pace, per cui furono concedute a Massimino le provincie dell'Asia, e in potere rimasero di Licinio la Tracia, e l'Illirico.

LVI. Assicuratasi adunque il primo una sì bella conquista tale si mostrò in essa, qual'era stato finora nella Siria, e nell'Egitto. Quando intesa la morte di Galerio, si portò dall'Oriente nella Bittinia, e sollevò la provincia dall'aggravio del censo [b] il popolo di Nicomedia, cui era ben noto il suo zelo per le pagane superstizioni, e l'avversione del suo animo dal culto del vero Dio, avea creduto di non potergli fare cosa più grata, nè di meglio concigliarsi la sua benevolenza, che col dargli un pubblico e solenne attestato del suo odio contro i Fedeli di Cristo. Erano perciò stati a trovarlo, portando seco le immagini de' loro Dei, e con grande istanza lo ave-

a *Ibid. c. 36.* b *Eus. l. 9. Hist. c. 9.*

avevano ſupplicato di non permettere a i Criſtiani di abitare nella loro città. Ma poichè gli era ben noto, eſſere in quelle parti un gran numero di Criſtiani, cui non volea renderſi nimici nella guerra, che temea di aver con Licinio: avea riſpoſto a' Nicomedienſi, che ben volentieri avrebbe eſaudito le loro ſuppliche, ſe foſſero ſtati unanimi, e ſe tutti in materia di religione foſſero ſtati concordi. Ma eſſendo bene informato delle loro diviſioni ſu queſto punto; perciò amava meglio di laſciare ognuno nella ſua libertà o di perſeverare nel Criſtianeſimo, o di tornare al culto de' ſimulacri. Ma poichè libero dal timor della guerra, ſi vide per lo pacifico poſſeſſo di tante belle provincie in iſtato di farſi riſpettare e temere, e di regolare ad arbitrio ſuo le redini del governo, cominciò a tenere un' altra condotta, e a violare la libertà conceduta a i Criſtiani [a] in vigor dell' editto di Galerio, benchè in fronte portaſſe ancora il ſuo nome; onde nè anche per lo ſpazio di ſei compiuti meſi gli laſciò ne' ſuoi ſtati vivere in pace. Impreſe primieramente a diſturbare, ſotto non ſo quali preteſti, le loro ſacre adunanze ne' cimiterj. Di poi fece intendere ſottomano alle principali città [b] di deputargli ſolenni legazioni, ad effetto di domandargli come una grazia particolare, che ei ſi degnaſſe di proibire a i Criſtiani di edificar delle chieſe dentro i loro recinti; volendo con un tale artifizio dare ad intendere al mondo, di ordinare contro ſua voglia, e come forzato dalle altrui premuroſe iſtanze, ciò che egli ſteſſo bramava, e volea, e che era un ſuo premeditato diſegno. I primi a preſta-

a *Lib. de Mort. Perſ. ub. ſup.*
b *Ibid. & Euſ. ub. ſup. c. 2.*

rele orecchie alle sue insinuazioni, e a secondare in questa parte il suo genio, furono gli Antiocheni, i quali come d'un segnalato favore eziandio lo richiesero, che a verun Cristiano non fosse lecito di dimorare nella loro città. Ad eccitarli a fare un tal passo si valse Massimino principalmente dell' opera del provveditore della stessa città, il cui nome era Teotecno, uomo maligno, e violento, e il cui studio era sempre stato di nuocere a' Fedeli, di andare in cerca di essi, e trargli da' loro nascondigli, come se stati fossero tanti ladri; e d' inventare le più atroci calunnie per infamarli. Costui adunque, non contento d' essere stato colle sue male arti e violenze, a un' infinita moltitudine d' innocenti la cagione della lor morte, pensò ad un nuovo artifizio, a fin di farli bandire dalla città, e da tutto il suo territorio. Fatto innalzare un nuovo simulacro sotto il titolo di Giove Filio, ovvero dell' amicizia, e fattolo consacrare con alcune abominevoli e magiche cerimonie, cominciò a divulgarne de gli oracoli, la cui fama pervenne fino alle orecchie di Massimino. Essendo il fine di tutta questa commedia di far piacere al tiranno, e d' indurlo a perseguitar di nuovo i Cristiani; così non tardò molto il nuovo idolo a dichiararsi, essere suo volere, che eglino, come suoi nemici, cacciati fossero dalla città, e da tutte le sue vicinanze. Poichè i magistrati delle altre città all' imperio di Massimino soggette videro, quanto grata accoglienza avea fatte, il tiranno alla legazione de gli Antiocheni, e con qual prontezza e piacere aveva esaudito le loro suppliche, decretarono di far lo stesso, a ciò anche stimolati da i governatori delle provincie. E avendo risposto con favo-

vorevoli reſcritti alle loro iſtanze l' Imperadore, cominciò di nuovo ad incrudelire il furore della perſecuzione contro la Chieſa.

Uno di queſti Imperiali reſcritti, inviato a Tiro, e impreſſo in tavole di metallo, non ſarà fuor di propoſito di deſcrivere in queſto luogo, come ha fatto Euſebio nella ſua ſtoria [a], affinchè ſi poſſa meglio comprendere per una parte l'empietà del tiranno, piena d' inſolenza, e di arrogantiſſima contumacia; e per l' altra la ſeverità della divina giuſtizia ſempre vegliante ſu gli andamenti de gli empj, e ſempre armata per roveſciare le loro macchine, e abbattere i loro iniqui diſegni, che ben toſto gli fu addoſſo, e per tal modo gli fece ſentire la ſua potenza ed il ſuo rigore, che lo forzò a mutare opinione, e ad abolir con pubbliche leggi queſti famoſi e baldanzoſi reſcritti. „ Finalmente, diceva in eſſi l'empio e ſuperbo Monarca, la debole audacia dell' umana mente, dileguate le tenebre dell' errore, che i ſenſi de' miſeri mortali teneva involti nella caligine d' una fatale ingnoranza, ha potuto conoſcere, vegliare ſopra di eſſa la provvidenza de' numi ſempre benefica e favorevole a' buoni. Una tal coſa quanto ci ſia ſtata grata, e gioconda, e quanta conſolazione abbiamo provato per l' atteſtato, che dato ci avete della voſtra pietà verſo i medeſimi numi, non lo poſſiamo abbaſtanza eſprimere colle parole. Era già a tutto il mondo ben noto, con qual religione ed oſſequio foſſero da voi venerati i Dei immortali; per averne impreſſa ne' voſtri cuori la devozione, non già per la vana credenza da voi preſtata a' favoloſi racconti, ma per la con-

a *Lib. 9. c. 7.*

tinova e ſtupenda ſerie de' luminoſi prodigi; onde la voſtra città è ſtata meritamente appellata lo ſtallo e la ſede de gli Dei immortali; e della loro venuta e dimora in eſſa ſi hanno molti ben chiari ed evidenti riſcontri. Uno di eſſi certamente ſi è, l'aver voi meſſi in non cale, e traſcurati tutti gli altri, quantunque gravi ed importanti negozj della voſtra repubblica; toſtochè avete oſſervato, che gli uomini dediti a una deteſtabile vanità avevano cominciato ad alzar di nuovo la teſta, e che il fuoco ſopito eſſendoſi riſvegliato, facea di nuovo ſentire l'ardore delle ſue vampe; e l'eſſere voi ſubito ricorſi alla noſtra pietà, come al ſoſtegno di tutta la religione, per l'opportuno rimedio. Un tal ſalutare conſiglio non ha dubbio eſſervi ſtato ſuggerito da gli ſteſſi Dei immortali in conſiderazione della voſtra inſigne pietà. Quel grande e altiſſimo Giove, il quale preſiede alla voſtra illuſtre città, e che ha una cura particolare de' voſtri e paterni, e domeſtici Dei, delle voſtre donne, de' voſtri figliuoli, e delle voſtre caſe e famiglie, egli è per certo, che vi ha principalmente iſpirato queſto ſalutevol penſiero; e con ciò ha voluto dimoſtrare, quanto preclara ed eccellente coſa ſia, l'avere a cuore il ſuo culto, e le cerimonie iſtituite in onor de gli Dei colla dovuta venerazione oſſervare. Chi ſarà mai così ſtolido, e così privo di ragione, e di ſenſo, che non intenda, doverſi alla benevolenza de' medeſimi Dei attribuire, ſe le campagne non deludono le ſperanze del povero agricoltore, ſe l'orrido aſpetto della guerra non turba il ſereno della pace, ſe la furia de' venti non eccita nel mare impetuoſe tempeſte, ſe la terra ſcoſſa con orrendo tremore non ſembra

ſvel-

ſvellerſi da' ſuoi cardini, e ſe i monti nelle ſue voragini non vengono a ſubbiſſarſi? Tutte queſte, ed altre molto più gravi calamità, è a tutti ben noto, quanto foſſero già frequenti. Ma tutte accaddero per lo peſtifero errore di quegli uomini ſcellerati, e da che quella perverſa dottrina ne' loro animi pollulò, e quaſi tutto l'univerſo riempiè di confuſione e di obbrobrio. Vedano i campi riveſtiti d'una florida meſſe, i prati per l'opportunità delle pioggie ornati d' erbe e di fiori, e la faccia del cielo tutta ſerena e gioliva; e tutti godano e ſi rallegrino, che per la voſtra pietà, e pe i voſtri ſacrifizj placato il terribile e potentiſſimo nume di Marte, d' una pace ferma e tranquilla è loro conceduto di aſſaporar le dolcezze. Specialmente però eſultino e ſi rallegrino quei che da quel cieco e tenebroſo errore tornati ſono nel ſicuro e dritto ſentiero, e ſi riguardino come liberati da una graviſſima infermità, e da un imminente naufragio, per godere in avvenire d'una vita lieta e gioconda. Che ſe alcuni tuttavia perſiſtono nella loro deteſtabile vanità, ſieno coſtoro, come avete richieſto, per lungo tratto di paeſe cacciati dalla voſtra città, e dal ſuo territorio: acciocchè ſecondo il voſtro lodevole deſiderio la ſteſſa voſtra città, purgata da ogni profanazione, poſſa colla dovuta mondezza venerare co i ſacrifizj i ſuoi numi. Ma affinchè meglio intendiate, quanto grate ed accette ci ſieno ſtate le voſtre ſuppliche, e quanto l'animo noſtro, eziandio ſenza eſſere prevenuto dalle domande o da' pubblici decreti delle città, ſia per ſe ſteſſo propenſo a colmare di benefizj le perſone dabbene; a rifleſſo della voſtra pietà e religione vi concediamo di domandarci qua-

qualunque benchè grande e ſtraordinario benefizio, che ſenza veruna difficultà e dilazione dalla noſtra clemenza conſeguirete. E ſarà queſto in avvenire un perpetuo, e indelebile monumento della voſtra religioſa pietà verſo gli Dei immortali; e a' voſtri figliuoli e nipoti dimoſtrerà, aver voi riportato dalla noſtra benignità la giuſta ricompenſa delle voſtre egregie virtù ,,.

Tali erano i reſcritti, che per tutte le provincie ſi publicavano contra i Fedeli di Criſto: in vigor de' quali ſebben non era ordinato ſe non di cacciarli dalle città; nondimeno eſſendo a tutti ben nota la prodigioſa ſuperſtizione del Principe [a] ed eſſendo tutti perſuaſi, non eſſervi più efficace mezzo di ottenere da eſſo qualunque grazia, del cieco zelo e furore in maltrattare i Criſtiani, e in inſultare la loro religione; sì le perſone private, sì i magiſtrati ſi ſtudiavano di macchinar ciaſcun giorno nuove frodi, e inventare nuovi artifizj, per avere occaſſione di tormentarli, e di ſpargere il loro ſangue, e di renderli la favola e il ludibrio dell'Univerſo. Una delle più famoſe ed eſecrande impoſture fu, divulgare alcuni Atti compoſti a capriccio [b], e pieni di orrende beſtemmie, come ſe foſſero il proceſſo originale formato da Pilato contro la perſona del noſtro Signore e Salvator Gesù Criſto. Venutane la notizia al tiranno, comandò che per tutte le provincie del ſuo Imperio ne foſſero traſmeſſe le copie, che non ſolamente nelle città, ma eziandio ne' villaggi, foſſero pubblicati, e che i maeſtri di ſcuola gl' interpetraſſero, e gli faceſſero imparare a mente a i fanciulli: i quali

a *Euſeb. lib. 9. c. 4.* b *Euſ. ibid. c. 5.*

quali da indi innanzi cominciarono a non avere più in bocca [a] se non Gesù Cristo, e Pilato, e que' falsi Atti propalati in obbrobrio della sua religione. Nella città di Damasco [b] un comandante di eserciti fatte arrestare alcune vili ed infami donnicciuole, e minacciatele de' tormenti, le costrinse a dichiarare pubblicamente, e in un solenne giudizio, d' esser già state Cristiane, ed essere ben consapevoli delle scelleragini, e abominazioni, che nelle stesse chiese, e loro sacre adunanze si commettevano da' Cristiani; e conseguentemente deposero quanto l' iniquo giudice suggerì loro, a fin di rendere odiosa, ed infamare la religione. La loro autentica e solenne deposizione fu da esso inviata all' Imperadore, e da questo fu senza indugio ordinato, che divulgata fosse, e renduta pubblica per le provincie. Finalmente non contento il medesimo Imperadore della sollecitudine e dello zelo, che dimostravano i governatori, ed i magistrati a secondare il suo genio per l' avanzamento del culto de' falsi numi, e per l' annientamento di quello del vero Dio, ordinò ancora nelle città e provincie dell' Asia nuovi sacerdoti, e nuovi sommi pontefici [c], i quali avessero una speciale ispezione, che i Cristiani non fabbricassero nuove chiese, e nè in pubblico nè in privato esercitassero le loro sacre funzioni, con potestà di arrestarli, e di obbligarli a sacrificare, o di presentarli a' giudici, acciocchè ve gli costringessero colle minacce, e col terror de' supplizj.

Per rimettere affatto in vigore la precedente persecuzione, non mancava se non un

a *Ibid. c. 7.* b *Ibid. c. 5.*
c *Ibid. c. 4. & lib. de Mort. Pers. c. 36.*

un pubblico editto di Massimino, per cui fossero condannati espressamente i Cristiani o a sacrificare, o a perder la vita. Ma le ostilità, che abbiamo descritte, bastavano tutte insieme a formare una quasi non meno violenta persecuzione, e tanto più pericolosa della passata [a], quanto che essendo sopravvenuta, quando dopo una lunga guerra si credeva ristabilita interamente la calma, faceva perdere la speranza di non rivedere giammai la pace, e sembrava di poter essere, se ciò fosse stato possibile, un' occasione di scandalo a i medesimi eletti. Cacciati dalle città, e da' loro territori, nè trovando luogo di sicurezza, si videro di nuovo ridotti alla dura necessità di dover prendere la fuga, e di andar raminghi, e vagando per le solitudini, e pe i deserti. Specialmente però nell'Egitto, e in Alessandria, non meno furiose delle precedenti, essere state le fiamme di questo nuovo incendio, si può raccogliere dal martirio accaduto in quest' anno di s. Pietro vescovo Alessandrino, e di molti altri vescovi dell'Egitto, e dal viaggio del grande Antonio ad Alessandria, ad effetto di assistere a i Confessori, ed inanimirli al martirio. Fu il primo [b], quando ciascuno meno se lo aspettava, arrestato, e senza veruna nuova cagione per ordine di Massimino gli fu tagliata la testa. Furono compagni del suo trionfo tre de' suoi preti, i cui nomi erano Fausto, Dio, ed Ammonio. Non dubito, essere stato il primo quel medesimo Fausto, che 60. anni indietro nel tempo della persecuzione di Decio, essendo diacono di s. Dionisio vescovo Alessandrino, era stato uno de' suoi compagni

a *Euſ l. 9. c. 7.* b *Euſ. l. 8. c. 13. & l. 9. c. 6.*

gni nell' esilio per la confession della Fede; atteſtando Euſebio[a], essere stato il santo Confessore riserbato da Dio fino al tempo di quest'ultima persecuzione; e in essa, omai decrepito, data per Cristo virilmente la testa, avere aggiunto al titolo di Confessore, quello di Martire, e aver finalmente riportato del comun nemico una compiuta vittoria. De' molti vescovi dell'Egitto, che in questo medesimo tempo conseguirono la corona, ignoriamo i nomi, come altresì le città, che gli ebbero per pastori. Possono forse essere stati di questo numero Esichio, Pacumio, e Teodoro, del cui martirio fa menzione Euſebio[b] unitamente con quello del santo vescovo Alessandrino, e de' suoi preti.

LVIII. Ma quanto furioso e violento sia stato questo ultimo assalto, e quanto i Fedeli abbiano avuto bisogno di assistenza e di conforto per sostenerlo, non possiamo averne più chiara prova del sudetto viaggio del grande Antonio ad Alessandria per animare i soldati di Gesù Cristo alla pugna; il che egli non avea mai fatto ne' primi nove anni di questa guerra; benchè nell' Egitto, e nella Tebaide fossero sempre accadute fra la religione e l'idolatrìa le più dure e sanguinose battaglie. Era il Santo nel sessantesimo anno dell' età sua, essendo nato l' anno 251. sotto l' imperio di Decio. Di questi sessant' anni venti ne avea passati sotto la cura e domestica disciplina de' genitori[c], da' quali, essendo Cristiani, egli era stato cristianamente educato. Rimaso privo de' genitori, passati appena sei mesi, rinunziato a quanto avea nel mondo per seguir Cristo, avea per quindici anni

a *Lib. 7. c. 11.* b *Lib. 8. c. 13.*
c *Athan. Vit. Ant. n. 2. &c.*

anni fatto la vita di asceta, ora in un villaggio non molto distante da quello della sua nascita, ora in un luogo molto più appartato e rimoto, ove si era eletto per sua dimora ed abitazione un sepolcro. Invaghitosi sempre più della solitudine, l' anno 285. passato il Nilo, e internatòsi ne' deserti [a], s' era andato a rinchiudere in un mezzo rovinato, e affatto abbandonato castello, situato in una montagna, ove per lo spazio di circa 20. anni, lungi dal consorzio de gli uomini, non aveva atteso se non a conversare con Dio, e con gli Angeli, e a combattere co i demoni. Diulvulgatasi poi la fama della sua rara e singolare virtù [b], ed essendo stato come assèdiato in quel suo castello da una gran moltitudine di persone, annojate del mondo, e desiderose d' imitare il tenore della sua vita, avea finalmente dovuto mostrarsi loro, e consolargli, e prendergli sotto la sua direzione; e già fin dall' anno 305. avevano cominciato a popolarsi sotto la sua scorta di un numero di santi anacoreti i deserti. Erano adunque omai 40. anni, che il sant' uomo non s' era fatto vedere nelle città, quando intesa la strage, che in quest' anno per ordine di Massimino in Alessandria si facea de' Fedeli [c], disse ad alcuni de' suoi compagni e discepoli: Andiamo ancor noi a questo glorioso combattimento de' nostri fratelli, o per combatter con essi, se ne sarem meritevoli, o per essere spettatori de' loro trionfi. E di vero egli ardeva dell' amor del martirio, ed era martire di desiderio. Ma non volendo da se medesimo presentarsi, si contentava di assistere a' santi Confessori nelle miniere, e nelle prigioni;

a *Ibid. n.* 11. *&c.* b *Ibid. n.* 14. c *Ibid. n.* 46.

gioni; e quando erano condotti in giudizio, con tutta la libertà gli esortava a star saldi nella confessíon della Fede, e a non cedere alla violenza e atrocità de' tormenti. Quando poi erano per sentenza del giudice condannati, festoso e giolivo gli accompagnava fino al luogo dell' estremo supplizio, o piuttosto del lor glorioso trionfo. Sdegnato il giudice dell' intrepidezza d' Antonio, e de' suoi compagni, ordinò, che a niuno de' monaci fosse lecito d' intervenire al giudizio de' martiri, anzi che nè pure fosse loro permesso di dimorare nella città. Il giorno che fu promulgato un tal ordine, essendosi tutti gli altri nascosi, Antonio lungi dall' imitarli, lavata quel dì la sua tonaca, si pose il giorno dopo in un luogo eminente, presso il quale sapeva essere il giudice per passare, per essere da lui meglio osservato. Vestitosi adunque, per non esser confuso fra la turba, di quell' abito candido e risplendente, non isfugì gli sguardi del prefetto, e de' suoi uffiziali, che sembrava di provvocare contra se stesso con quella sua generosa intrepidezza: la qual era a tutto il mondo una chiara prova della superiorità dell' animo, che lo Spirito santo ispirava a i Fedeli, per non far conto delle ingiuste minacce delle potenze del secolo, e di tutto quel formidabile apparato di pene, che destinate avevano ad abbattere la loro invitta costanza. Ma Iddio, che lo aveva destinato ad essere un perfetto modello e maestro della vita anacoretica, e ad esser padre d' un' infinità di figliuoli, che dovea ringenerar secondo lo spirito, si prese cura di lui, come già di Daniele nel lago de' leoni, e de' tre giovani Ebrei nella fornace di Babilonia. Accortosi pertanto l' uomo di Dio,

Dio, che il diavolo lo temeva; nè volea seco affrontarsi, seguitò ad assistere colla medesima libertà a i Confessori nelle prigioni, e ad animarli al martirio; e giacchè si vedea privo della sorte di spargere il sangue, e di dar la vita per Cristo, con tali uffizj di pietà si studiava d'esser partecipe delle altrui vittorie e corone. Nè abbandonò il campo della battaglia, finchè dopo il martirio di s. Pietro vescovo Alessandrino, essendosi alquanto mitigato il furore della persecuzione, se ne tornò al deserto, risoluto di compiere per altri mezzi il sacrifizio, che a Dio doveva della sua vita, e che non gli era riuscito di consumare in un breve spazio di tempo collo spargimento del sangue; le orribili pene, che avea veduto soffrire a' martiri, avendogli ispirato un nuovo ardore di macerarsi per Cristo, e di crocifiggere la sua carne, e di riguardarla come una vittima consacrata al ferro ed al fuoco della più rigida penitenza.

LIX. Non fu la sola città di Alessandria bagnata del sangue de' martiri in questi ultimi tempi della persecuzione. Lo furono eziandio le città d'Emesa, e di Tiro nella Fenicia, e quella di Nicomedia nella Bitinia. Erano omai 40. anni, che della prima era vescovo s. Silvano [a]. Ma nè il rispetto dovuto alla sua virtù, nè alcun senso di compassione per la sua estrema decrepitezza impedirono i barbari persecutori dal gettarlo vivo alle fiere: ed ebbe per compagni del suo martirio due Fedeli della stessa città, de' quali Eusebio non ha espresso i nomi. Ma i Greci ne' loro Menei gli appellano Luca, e Mocio,

a *Euſ. lib. 9. Hiſt. c. 6.*

cio, e dicono essere stati, il primo diacono, e il secondo Lettore.

LX. Di Tiro era vescovo S. Metodio, nome celebre non solamente fra i martiri, e per avere inaffiato la Fede col sangue, ma altresì fra i dottori, e per averla difesa co' suoi scritti contro gli errori di Origene, e contra le bestemmie ed empietà di Porfirio. Dal vescovado di Olimpo città marittima della Licia [a] era stato trasferito a quello di Tiro nella Fenicia; e si crede essere in esso succeduto a s. Tirannione, il quale essendo stato annegato nel mare presso ad Antiochia, è celebrato da Eusebio [b] come uno de' più illustri martiri della persecuzione di Diocleziano. Ed ebbe per compagno del suo trionfo s. Zanobi prete della chiesa di Sidone, ed eccellentissimo medico, al quale con tanta crudeltà furono da' carnefici con unghie di ferro lacerati i fianchi ed il petto che spirò l'anima ne' tormenti. Quanto a s. Metodio, non sappiamo, qual motivo egli possa avere avuto di passare dalla sede di Olimpo a quella di Tiro in un tempo, in cui erano cotanto rari gli esempj di simili passaggi de' vescovi dal governo di una a quello d'un'altra Chiesa. Può essere, che bandito per la confessione della Fede dalla Licia: e trovandosi ramingo nella Fenicia; i Fedeli di Tiro, persuasi di non poter meglio riparare la perdita, che fatta avevano del santo vescovo Tirannione, lo abbiano costretto a prendersi la cura delle lor anime, affinchè in tempi cotanto calamitosi non fossero lasciati in ozio i talenti d'un sì eccellente pastore. Non era in questi tempi la dignità vescovile un oggetto

a *Hier. Cat. c. 83. Soer. l. 6. Hist. c. 13.*
b *Eus. l. 8. Hist. c. 13.*

dell' umana ambizione, trovandosi allora, molto più de' semplici Fedeli, esposti a gl' insulti e a gli strapazzi de gl' idolatri; e in pericolo d' essere, o banditi dalle loro città, o confinati nelle miniere, o gettati alle bestie, o consegnati alle fiamme, o con altro genere di supplizio tolti dal mondo, Pastori e principi delle Chiese. Ciò appunto sappiamo esser bentosto accaduto a Metodio. Ma non abbiamo gli Atti, nè ci son note le circostanze del suo martirio. Eusebio, cui certamente furono ben noti i suoi meriti, e le sue fatiche per la Chiesa, e la sua morte per Cristo, non ha fatto di lui menzione nella sua storia, nè lo ha annoverato nè fra vescovi, nè fra i martiri, nè fra i dottori; benchè in ciascuna di queste classi comparisca il suo nome con un gran lustro, e vi si distingua, per così dire, dal volgo per un insigne splendore. Il motivo del silenzio d' Eusebio si crede essere stato il suo zelo per la difesa della dottrina di Origene. Era già stato suo gran parziale ed ammiratore eziandio s. Metodio. Ma poichè ebbe compreso le pernicioſe conseguenze de' suoi principj, e la opposizione del suo sistema colla sincerità della Fede; non contento di abbandonarlo, l' aveva inoltre di proposito impugnato, specialmente nel suo libro della Risurrezione, detto da s. Girolamo un' opera egregia. Ma le lodi negategli da Eusebio, non gli sono state invidiate da gli altri Padri, da' quali è stata altamente celebrata la sua eloquenza, l' eleganza del suo stile, la copia della sua erudizione, la sua perizia delle lettere umane e divine, e insomma lo hanno sempre riguardato come un insigne teologo, come un eccellente filosofo, e come un facondo oratore. Alla venerazione, che

che hanno avuta per la sua persona, e alla stima, che hanno fatta delle sue opere, dobbiamo attribuire, lo averlo sovente citato, e l' essersi valuti della sua autorità, e de' suoi scritti a confutar l' eresie. Siccome ha fatto specialmente s. Epifanio nell' Eresia 64. ove ha copiato circa la metà del citato libro della Risurrezione, persuaso di non poter meglio che colle sue parole mettere in veduta gli errori di Origene, nè farne una più ampla e vigorosa confutazione.

LXI. Ma la gloria singolare del santo Martire è stata, l' aver esso il primo dato di mano alla penna, per impugnare i libri scritti dall' empio Porfirio contro la cristiana Religione. Fu questi, siccome il più dotto ed erudito, così il più violento e pernicioso nemico del Cristianesimo. Nato in Tiro di non ignobili genitori [a], e dotato dalla natura d' un gran talento, e d' una somma abilità per la scienze, che sotto la scorta e la disciplina d' eccellenti maestri, e con indefesso studio si prese sempre la cura di coltivare, divenne senza contraddizione il più gran filosofo de' suoi tempi. L' anno decimo di Gallieno, e trentesimo dell' età sua [b], portatosi a Roma, ove il famoso Plotino, stato già discepolo di Ammonio Sacca, avea messo in gran voga e credito la Platonica filosofia, di tal maniera s' immerse nella meditazione de gli astrusi principj di quella setta, che poco mancò, che non vi perdesse il cervello; essendo caduto in una sì profonda maliconìa [c], che fu talora in procinto di darsi da se stesso la morte. Plotino, che se ne accorse, lo consigliò a mutar aria. Onde dopo cinqu' anni di per-

a *Vid. Holst. Vit. Porph. c. 2. & 5.*
b *Ibid. c. 6.* c *Ibid. c. 9.*

potevano avere avuto gli antichi savj del secolo, per rappresentare, com'egli s'immaginava, la Divinità, e le sue potenze, o i suoi varj attributi, nelle immagini, che cadono sotto i sensi; e credè, ciò essi avere inventato, affinchè gli uomini mediante le cose visibili si sollevassero alla contemplazione delle invisibili, e si valessero de' simulacri come de' libri per apprendere la storia de' loro Dei. Tentò anche quella, di cui erano stati i principali maestri i filosofi Orientali, e specialmente i Caldei, cioè delle arti sacrileghe della magia [a], e di certe mistiche e profane consacrazioni, da Plotino, e da' suoi discepoli, accusati di averne fatto un grand' uso con ispecioso nome appellate Teurgiche, cioè Deifiche: e di Porfirio è scritto [b], avere avuto sopra tutti i filosofi del suo secolo un' intima familiarità co' demoni, ed essersi con maggiore studio applicato a rintracciare i loro arcani consigli. Tentò finalmente quella degli oracoli, e compose un libro sotto il titolo della filosofia tratta da gli oracoli [c], ove raccolse una gran parte delle risposte di Appollo, e de gli altri Dei o demoni, credute da lui sufficienti a formare un compiuto sistema di teologia, e a promuovere lo studio della divina sapienza. Ma poichè ebbe tentato tutte queste strade, e poichè ebbe secondo il metodo de' nuovi Platonici succhiato tutto il buono ed il bello delle filosofiche sette; in una famosa lettera da lui scritta ad Anebone sacerdote o profeta Egizio [d], proponendógli i suoi dubbj su la natura de' demonj,

a *Vid. Holst. Vit. Porph. c. 9. & 10.*
b *Euf. lib. 4. Prapar. Evang. c. 6.*
c *Vid. Holst. ub. sup. c. 10.*
d *Vid. Aug. l. 10. de Civ. Dei c. 11.*

nj, ſul culto de' ſimulacri, ſu i miſterj e le operazioni teurgiche della magìa, ſu gli oracoli, e ſu le vittime ed oblazioni de' ſacrifizj, chiaramente diede a conoſcere il poco conto, che faceva della teologia de' Gentili, e di tutte le loro vane ed empie ſuperſtizioni, e d' eſſere perſuaſo, che i demoni, cui veneravano come Dei, erano maligni e capitali nemici dell' uman genere: che i loro oracoli erano mere impoſture, e una ciurmerìa, o un involgimento di parole oſcure equivoche e ſenza ſenſo per abuſarſi dell' umana credulità: che i ſacrifizj, e lo ſcannamento delle vittime in onore de' numi erano coſe aliene dalla vera pietà, e che i ſoli demoni, come ſpiriti craſſi ed animali, potevano prenderſi piacere de' vapori e del fumo delle inteſtina, e delle carni o bollite, o arroſtite ſu loro altari: e che le operazioni delle arti magiche oltre che erano inneficaci a ricondurre l' anime a Dio, in vece d' eccitar gli uomini allo ſtudio della virtù, gl' incitavano ad ogni ſorta di ſcelleragini, e per mezzo di eſſe avevano da' maligni ſpiriti ogni aſſiſtenza pe' loro inqui diſegni. Tutto ciò era un abbattere fino da' fondamenti tutto il profano culto de gl' idoli. Onde Jamblico ſotto il finto nome di Abammone impreſe a confutar quella lettera con un intero libro de' miſterj de gli Egizj &c. in cui ſi sforzò di ſciogliere i dubbi da lui promoſſi intorno a i Dei e i demoni, e il loro culto e commercio, o come la chiamavano, la teurgia, o congiunzione dell' anima con Dio, ſecondò il ſentimento de gli Egizj, de' Caldei, de gli Aſſirj, e de' Greci filoſofanti.

Non avendo dunque Porfirio nelle pagane ſuperſtizioni trovato la vera ſtrada per lo ritorno

torno dell' anima a Dio, cioè la vera religione additata dalla provvidenza a i mortali, non è incredibile, che abbia voluto esaminare anche quella, che i Giudei e i Cristiani predicavano, esserci stata dallo stesso Dio rivelata nelle divine Scritture, e che ne abbia intrapresa con questo spirito la lezione. Ma poichè la luce divina, che vi risplende, siccome rischiara gli umili, così abbaglia i superbi, Porfirio, che ne intraprese l' esame con uno spirito altiero, e da filosofo gonfio de' suoi talenti, e confidato delle sue forze, s' immaginò di trovarvi un gran numero di manifeste contradizioni [a], indegne dello spirito di Dio prima e semplicissima verità, e compose quindici libri per impugnarne la divina ispirazione, e per dimostrare, non avere in esse la Provvidenza additato a gli uomini il sentiero alla loro eterna felicità. Ma siccome non ostante le sue prevenzioni in favore del paganesimo, non potè dissimulare la difficultà, ond' era agitato il suo animo intorno al culto de' simulacri, e all' autorità de gli oracoli, e a' sacrileghi riti della magìa: così non ostante la sua avversione dalla Giudaica, e dalla Cristiana religione, non potè contenersi dal dare qualche indizio della impressione, che fatta avea sul suo spirito la maestà delle divine scritture. Ond'è, che in un luogo [b] ha fatto dire ad Apollo, essere quel Dio, che adorano i Giudei il creatore e il re di tutte le cose, e che dinanzi a lui tremano il cielo, la terra, il mare, e l' inferno, e gli stessi numi si riempiono di spavento e di orrore. E non ha dubitato di addurre in commendazione di Cristo gli oracoli de' suoi medesimi Dei,

a *Vid. Holst. not. Jup. c.* XI. b *Ap. Aug. l.* 19. *de Civ. Dei c.* 23.

Dei, che lo hanno, diceva egli, celebrato come un uomo di somma pietà, che sia divenuto immortale, e la cui anima in mercede e ricompensa della pietà riposi nel celeste soggiorno. O che dallo stesso Porfirio sieno stati composti sì fatti oracoli, come ne dubita s. Agostino; o che abbiano veramente così parlato i demoni; tal' era l' idea, che questo empio filosofo avea del Dio de' Giudei, e di Cristo. Nè altronde poteva essersene formato una tale idea se non dalla lettura de' libri del vecchio Testamento quanto al Dio de' Giudei, e da quella dell' Evangelio, quanto alla persona di Cristo. Non era dunque nè così intestato delle pagane superstizioni, che non ne riconoscesse le assurdità, nè così accecato dal suo furore contra la Giudaica e la Cristiana legge, che talora non confessasse ed avere i Giudei santamente onorato il sommo Dio, ed essere stato Cristo il modello e il maestro della vera pietà. Vero però è, che siccome per non rinunziare al culto degl' idoli, andava immaginando delle ragioni che ne palliassero le manifeste follìe: così per non abbracciare la religione istituita da Cristo, adduceva il vano ed insulso pretesto [a], che i Cristiani impediti dal fato dall' apprendere la verità, non aveyano in due punti bene inteso la sua dottrina, e secondo le sue intenzioni. Primo nel volerlo spacciare per quel Dio, per cui furon fatte tutte le cose. Il che non gli era giammai venuto in mente nè di dire, nè di pretendere di se stesso: non essendo stato se non un puro uomo, benchè dotato d' un eccellente sapienza. Secondo nel condannare generalmente il culto di tutti

a *Ap. Aug. ibid.*

ti i Dei ; benchè gli uomini ſapienti dell' Ebraica nazione, de' quali era ſtato uno lo ſteſſo Criſto, non aveſſero condannato ſe non quello de' celeſti Dei, e principalmente quello di Dio padre di tutto il creato.

Così il miſero accecava ſe ſteſſo, per non riconoſcere il real ſentiero dall' eterno Padre per mezzo del ſuo Figliuolo aperto a i mortali per la liberazione delle lor anime, e per condurle ſicuramente all' eterna felicità. Ond' è, che dopo aver eſaminato i ſiſtemi di tutte le filoſofiche ſette, e dopo avere appreſo le cerimonie e i miſterj delle varie religioni, di Roma, della Grecia, dell' Egitto, della Caldea, e dell' Indie, confeſsò ingenuamente di non aver per anco trovato quella via univerſale, che con tanto ſtudio andava cercando, e che non dubitava doverſi dare nel mondo, e in alcuna ſetta o iſtituto di religione; non potendoſi perſuadere, che ſenza di eſſa aveſſe potuto la Provvidenza laſciare il genere umano. Aveva eziandio eſaminato la religione iſtituita da Criſto, da eſſo e da' ſuoi oracoli celebrato come un uomo d' eccellente ſapienza, e d' inſigne pietà; nè poteva eſſere ſe non un mendicato preteſto per non battere la ſtrada da lui moſtrataci il dire, che i ſuoi diſcepoli non avevano bene inteſa la ſua dottrina. La vera cagione del ſuo accecamento, era quella, che s. Agoſtino ha eſpreſſa colle ſeguenti parole [a] „ Vivea Porfirio in que' tempi, ne' quali permetteva la Provvidenza, che queſta via univerſale della liberazione delle anime, la quale non è altro ſe non la Criſtiana religione, foſſe impugnata dagli adoratori

a *Lib. de Civ. Dei c. 32.*

degl' idoli e de' demoni, e da' Monarchi della terra, per compire e consacrare il numero de' martiri, cioè de' testimoni della verità, per mezzo de' quali si dovea dimostrare, dover l'uomo tollerare tutti i mali del corpo per la difesa della verità, e della pietà vera. Vedeva tali cose Porfirio, e per la violenza di tali persecuzioni giudicava, non essere per lungamente sussistere quella via, e perciò non esser dessa, quella che la Provvidenza avea destinata a' mortali per la universale cura e salute delle lor anime; non avendo lume nè spirito per intendere, che queste medesime persecuzioni, che lo facevano vacillare, e a cui temeva d'esporsi, erano ordinate a maggiormente fortificarla, e a farle gettar su la terra più stabili e più profonde radici ,,. Tanto egli doveva argumentare, che fosse per accadere, attesa la fermezza de' Cristiani nella lor professione, che il suo medesimo Apollo, censurandola come una incurabile ed inflessibile ostinazione, avea confessato, come egli stesso riferisce [a], non esser stato in potere de' numi di sormontare. Interrogando, dice egli, taluno Apollo, col favor di qual Dio egli avesse potuto distogliere la sua moglie dal Cristianesimo, gli fu risposto dall'oracolo: Ti sarà forse più agevole di scrivere, ed imprimere i caratteri nell' acqua, e di prender le ali, e volare per l'aria come gli uccelli, che far mutare di sentimento la tua profana ed empia consorte. Lasciala dunque perseverare nelle sue vane fallacie, e cantare con flebili e inette lamentazioni il suo morto Dio.

Ben-

a *Porph. apud S. Aug. ibid. lib. 19. c. 23.*

Benchè fia ſtato ſommamente lodevole lo zelo di Coſtantino [a] in condannare i mentovati libri di Porfirio alle fiamme in un tempo, in cui eſſendo permeſſa (benchè già foſſe in una gran decadenza) l'idolatrìa, potevano contribuire ad alienare gli animi dalla Fede, e a confermarli nell'empietà; nondimeno per l'erudizione de' poſteri ſarebbe ſtato deſiderabile, che in un angolo di alcuna librerìa ſe ne foſſe conſervato qualche eſemplare, onde ceſſato il pericolo, e cadute in un totale diſcredito le pagane ſuperſtizioni, ſi aveſſe potuto di nuovo trarli alla luce; non eſſendo da mettere in controverſia, che una gran copia di notizie ci avrebbono ſomminiſtrato utiliſſime in queſti tempi alla Chieſa, e che avremmo avuto un ſommo piacere d'intendere, dirò così, dalla bocca del ſuo più fiero ed arrabbiato nemico. Come, per cagione d'eſempio, c'è d'una ſomma conſolazione il ſapere, eſſergli parute così evidenti le profezìe di Daniele, che è ſtato forzato a dire nel ſuo duodecimo libro contra i Criſtiani [b] eſſere le medeſime ſtate ſcritte ſotto il ſuo nome da un impoſtore, il quale vivea ne' tempi di Antioco Epifane, e che perciò non predicea l'avvenire, ma teſſeva la ſtoria delle coſe paſſate. Similmente, benchè abbiamo tanti altri teſtimoni del culto renduto ne' primi ſecoli alle reliquie de' martiri, e de' miracoli, che ſi facevano a' loro ſepolcri; nondimeno qual diletto non è per noi l'intendere, ciò eſſere ſtato confermato dallo ſteſſo Porfirio [c] il quale non potendo negarne la verità,

a *Socr. l. 1. hiſt. c. 9.*

b *Ap. Hieron. Proœm. com. in Dan.*

c *Ap. Hieron. lib. adv. Vigil.*

tà, nè reſiſtere all' evidenza, ſi riduſſe a dire, eſſere ſtati quei miracoli preſtigie de' demoni. Finalmente la diſperſione de' libri di Porfirio è ſtata forſe eziandio la cagione, per cui ſi ſieno diſperſi anche gl' inſigni volumi, con cui gli avevano confutati Euſebio Ceſarienſe, Apollinare di Laodicea, e prima di eſſi, come abbiam detto, il martire s. Metodio: avendo forſe i noſtri maggiori cominciato a traſcurare le opere di queſti valentuomini, da che erano perite quelle, che erano ſtate l' oggetto del loro zelo.

LXII. Ma per tornare a Metodio, oltre le opere da lui ſcritte contra Origene, e contra Porfirio, diverſe altre gli ſono attribuite da s. Girolamo, e da Fozio: come uno ſcritto ſopra la Pitoneſſa, che fece comparire l' anima di Samuele a Saullo, un libro del libero arbitrio contra i Valentiniani, uno delle coſe create, e i commentari ſu la Geneſi, e ſu la Cantica, e un libro de' martiri mentovato da Teodoreto [a]. Ma il più celebre di tutti, e avuto in gran pregio da tutta l' antichità, e che tuttavia ſi conſerva, è quello, che porta il titolo di Convito delle vergini, ed è compoſto in forma di dialogo, nel quale dieci vergini fanno ciaſcuna un diſcorſo in commendazione della verginità, e ne preſcrivono a quelle, che la profeſſano, i doveri e le regole, e i mezzi per conſervare queſto, quanto prezioſo, altrettanto geloſo teſoro. Finalmente coronando Dio tante ſue glorioſe fatiche con un illuſtre martirio, moſtrò di avere eſaudito i ſuoi voti, de' quali abbiamo una prova nel ſuo Dialogo

[a] *Dial.* 1.

logo della risurrezione [a], ove spiegando quelle parole del Salmo [b] „ Ci avete provati, ed esaminati col fuoco, come si prova e si scandaglia l'argento „ e mettendo queste voci in bocca de' martiri; sollevati al cielo i suoi sguardi, soggiugne: „ Piacciavi, o eterno e onnipotente Dio, padre di Cristo, che ancora a me Metodio convenga di poter dire nel vostro giorno queste medesime parole * „ cioè di comparire nel giorno estremo unito al coro de' martiri, e di cantarle insieme con essi, a fin di rendervi grazie per la corona della vittoria. Ben conosceva il Santo il pregio di questa corona. Onde in un altro luogo avea scritto [c]: E' una cosa tanto ammirabile, e cotanto desiderabile il martirio **, che il nostro Signor Gesù Cristo figliuolo di Dio, ed uguale a Dio, ha voluto patire, per metterlo in onore, e meritare questa corona anche all' uomo, per cui era di cielo in terra disceso.

LXIII. Ne' primi giorni di questo medesimo anno, ultimo della persecuzione, ebbe la sorte di conseguire in Nicomedia questa corona il martire s. Luciano, del quale, non meno che di s. Metodio, hanno sovente parlato i Padri, e gli altri antichi Scrittori. Eusebio [d] s. Girolamo [e] Rufino, [f] s. Gio. Grisosto-

a *Apud Epiph. har. 64. n. 48.* b *Psal. 65.*

* Quod utinam & mihi Metodio usurpare aliquando liceat, omnipotens æterne Deus, pater Christi.

c *Lib. seu serm. de Mart. apud Theodor. ub. sup.*

** Adeo enim admirandum, & magnopere expetendum est martyrium, ut dominus ipse Jesus Christus filius Dei, ipsum honorans, passus sit ..... ut hoc dono etiam hominem, ad quem descenderat, coronaret.

d *Lib. 8. hist. cap. 13. & lib. 9. c. 6.*

e *Catal. c. 77. & alibi.* f *Lib. 9. hist. Eus. c. 6.*

mo [a] Sozomeno [b] e l'Autore della Sinopsi attribuita a s. Atanasio lodano altamente la sua pietà, l'austerità della sua vita, il suo zelo per la Fede, la sua erudizione, la sua eloquenza, e la sua applicazione allo studio delle divine Scritture. Del sacro testo secondo la version de' Settanta quanto si erano moltiplicate le copie, altrettanto, o per l'imperizia ed ignoranza, o per l'incuria e negligenza, o per la malizia e la frode de' copisti, si erano moltiplicati gli errori. A fine adunque di rimediare ad un tal disordine, e restituire a quella versione, che era in questi tempi la comune e vulgata della Chiesa, specialmente in Oriente, si adoperarono circa il medesimo tempo s. Panfilo martire ed Eusebio in Cesarea, Esichio monaco nell' Egitto, e l nostro s. Luciano in Antiochia: e delle loro fatiche riportarono un ugual frutto. Gli esemplari corretti per opera d' Esichio [c] ebbero corso in Alessandria, e nelle altre Chiese dell' Egitto. Quei di Luciano furono adottati dalle Chiese della Grecia, da Costantinopoli fino ad Antiochia. E nelle Chiese di mezzo fra la Siria e l'Egitto furono in voga quei di Origene emendati per opera di s. Panfilio e d' Eusebio. Quanto son utili queste fatiche alla Chiesa, e quanto sono gloriose a quei che le intraprendono, altrettanto costano loro di pena, di vigilie, e di applicazione; specialmente se non contenti di correggere le comuni edizioni su i più antichi ed incorrotti esemplari, vogliono eziandio ricorrere a i fonti, e consultare gli Ebraici codici del vecchio Testamento. Il che si cre-

a *Orat. in S. Luc. t. 2. vg ap. Ruin. Act. MM.*
b *Lib. 6. Hist. c. 5.* c *Hier. Praf. in Paralip.*

si crede [a] aver fatto il martire s. Luciano.

Oltre la nuova edizione della Bibbia, furono da lui composte alcune piccole opere su la Fede [b] e scritte alcune lettere. Fra le prime si debbe forse annoverare la formola o confessione di Fede, che l'anno 341. cioè appena trent' anni dopo la sua morte, 97. vescovi solennemente pubblicarono nel famoso sinodo di Antiochia, dicendo di averne appresso di loro l'originale [c], scritto di proprio pugno del medesimo Santo. Ella era conceputa in questi termini „ Crediamo, secondo l'Evangelica ed Apostolica tradizione, in uno Dio padre onnipotente, artefice e provvisore di tutte le cose create: e in un Signor Gesù Cristo, suo figliuolo unigenito, Dio, per cui sono tutte le cose, che è generato dal Padre, Dio da Dio, tutto da tutto, uno da uno, perfetto dal perfetto, re dal re, signore dal signore, verbo, sapienza, vita, lume, vero, vera via, risurrezione, pastore, porta, immutabile e inalterabile; immagine in niuna cosa dissimile della divinità, dell'essenza, della virtù, della gloria, primogenito di tutte le creature, il quale sempre su nel principio appresso Dio, verbo Dio, secondo ciò che è scritto nell' Evangelio: *E Iddio era il Verbo*; per cui sono state create, e in cui sussistono tutte le cose: che ne gli ultimi giorni è sceso dall'alto, ed è nato d' una Vergine secondo le scritture, e si è fatto agnello, mediatore di Dio e de gli uomini, apostolo della Fede, e autor della vita. Che ha patito; ed è risuscitato per noi nel terzo giorno, ed è asceso al cielo, e siede alla destra del Padre, ed è di nuovo per venire con gloria a giu-

a *Ann. Synops.* b *Hieron. Cat. ub. sup.*
c *Sozom lib. 3. hist. c. 5.*

giudicare i vivi ed i morti. E nello Spirito ſanto, che è ſtato conceduto a i Fedeli per loro conſolazione, ſantificazione, e conſumazione. Tutto ciò è fondato in quella ordinazione del noſtro Signor Gesù Criſto a i diſcepoli: „ Andate, e ammaeſtrate tutte le nazioni, battezzandogli nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito ſanto „. Il che è chiaro doverſi intendere d' un vero Padre, d' un vero Figliuolo, e d' un vero Spirito ſanto. Non ſono queſti ſemplici e vani ed ozioſi nomi, ma deſtinati ad eſattamente ſignificare la ſuſſiſtenza di ciaſcuna delle nominate perſone, il loro ordine, e la loro gloria: dimodochè ſi concepiſca, eſſer deſſe per la ſuſſiſtenza tre coſe; e per la concordia una „.

Se queſta formola o confeſſione di Fede è veramente del martire s. Luciano, non ſi può comprendere, come Ario, e i ſuoi ſeguaci abbiano potuto aver la temerità d' infamarlo, come s' ei foſſe ſtato il maeſtro delle loro beſtemmie; e in quel modo abbiano potuto ciò perſuadere a s. Aleſſandro veſcovo Aleſſandrino [a], a s. Epifanio [b] e ad alcun altro Scrittore [c], e finalmente come lo ſteſſo s. Aleſſandro lo abbia potuto chiamare il ſucceſſore nell' empietà di Paolo Samoſateno. Qual' eſpreſſione potrebbe deſiderarſi più efficace di queſta a ſignificare contra gli Ariani la perfetta uguaglianza del Figliuolo col Padre: „ Dio da Dio, tutto da tutto, perfetto dal perfetto: Immagine in nulla diſſimile ed immutabile della divinità, dell'eſſenza, della virtù, e della gloria? „ E contra Paolo Samoſateno, la cui ſentenza circa la

a *Ap. Theodorit. l. 1. Hiſt. Eccl. c. 5.*
b *Har. 43. n. 1.* c *Mar. Vict. l. 1.*

la Trinità poco differiva da quella de' Sabelliani, si potea più chiaramente decidere, e confessare la propria e reale e distinta sussistenza delle tre divine persone, di quello che ha fatto l' autore di questa formola? Dimodochè s. Ilario, che la riconosce per ortodossa, ha prima d' ogni altra cosa osservato, che ella era stata principalmente composta contra l' eresia di coloro, che i nomi di Padre, di Figliuolo, e di Spirito santo attribuivano ad una stessa persona. L' unità della concordia non esclude l' unità dell' essenza; e siccome questa debbe inculcarsi contra coloro, che negano la consustanzialità delle divine persone, così quella è paruta più atta ad esprimerne la distinzione. L' uso della parola, *Consustanziale*, prima del concilio Niceno non fu la divisa, o la sopransegna, per distinguere i Cattolici da gli eretici. Onde potè non valersene s. Luciano, senza perciò sospetta rendere la sua Fede. Non così si dee giudicare de gli Eusebiani, da' quali fu questa formola di s. Luciano adottata nel sinodo di Antiochia col malvagio disegno di opporla al simbolo del Niceno Concilio, che dispiaceva loro principalmente per l' uso di questo termine, nè ricusavano, parlando del divino Figliuolo qualunque magnifica espressione, purchè non fossero astretti a confessarlo consustanziale. Se adunque Ario, ed Eusebio di Nicomedia, e gli altri capi dello stesso partito, che si vantavano per discepoli di Luciano, avessero prima del Concilio Niceno parlato, come ha egli fatto in questa confessione di Fede, delle divine persone, non avrebbono certamente messa in iscompiglio la Chiesa. Non vi ha che fare il confronto fra la dottrina di Ario esposta colle sue stesse parole da s. Ata-

niuno di quei che hanno parlato del Martire, hanno fatto giammai menzione della sua separazione da i tre vescovi di Antiochia per la sua ostinazione a favorire la causa di Paolo Samosateno: ma concordemente ce lo hanno rappresentato come un uomo, non solamente irreprensibile, ma in tutta la sua vita santissimo [a], in tutte le sue azioni eccellentissimo [b], e non solamente un gran martire, ma altresì un grande asceta [c]. S. Girolomo, che più volte di lui favella, e che avea letto i suoi opuscoli su la Fede, e le sue lettere, non vi ha osservato, nè vi ha ripreso alcun sentimento ripugnante, o meno conforme alla sana dottrina. A suo luogo abbiamo veduto quanto sia stato corrotto e dissoluto ne' suoi costumi Paolo Samosateno. Ora è egli credibile, che un grande asceta, cioè un uomo, che facea professione d'una vita rigida, filosofica, e austera, sia stato uno de' suoi adulatori, e di soverchio attaccato alla sua persona, e per cagione ed amore della persona, eziandio alla sua empia dottrina? Che gli Ariani abbiano di poi spacciato per martire il loro Luciano, lo attesta s. Epifanio onde non è maraviglia, se i più moderni scrittori di quella setta [d], come specialmente appare da Filostorgio [e] si sieno indi avvanzati a confonderlo col nostro Santo.

LXIV. Comunque sia, certo però è, avere il nostro Luciano sofferto il martirio nella comunion della Chiesa. Se di lui ha parlato s. Alessandro, ciò chiaramente si pruova per le sue stesse parole. Finì il Santo di vivere l'anno 312. essendo vescovo di Antio-

a *Euf. l.* 8. *c.* 13. b *Sozom. lib.* 3. *c.* 5.
c *Athan. Synop.* d *Her.* 43. *n.* 1.
e *Lib.* 2. *Hist. n.* 14. *& seqq.*

tiochia Tiranno, il quale circa l' anno 302. era ſucceduto a Cirillo, terzo veſcovo della medeſima Chieſa dopo la depoſizione di Paolo di Samoſata. Se adunque Luciano viſſe ſeparato dalla comunion di tre veſcovi, ſi riconciliò almeno col quarto; e quando diede la vita per Criſto, erano omai diec' anni, da ch' ei godeva della comunion della Chieſa. Di ciò abbiamo un altro chiaro ed evidente argumento in un frammento di lettera da lui ſcritta da Nicomedia l' anno 303. ai Fedeli della città di Antiochia: „ Vi ſaluta, ſcriveva loro [a] tutto inſieme il coro de' martiri. Vi do avviſo, come il veſcovo Antimo ha compiuto il corſo del ſuo martirio „. Donde ſi vede, che già in quell' anno godeva il ſanto della comunione de' martiri e de' Fedeli di Nicomedia, e di quei di Antiochia. Ov' eſſendo di poi tornato, fu indi di nuovo da una guardia di ſoldati trasferito l' anno 311. a Nicomedia, ov' era allora l' Imperador Maſſimino. Giunto in queſta città, pronunziò avanti al giudice una nobile apologia della Fede: la quale ſe non fece alcuna impreſſione ſu lo ſpirito del tiranno, giovò però molto a confermare gli animi de' Fedeli, e a ridurre alla penitenza alcuni, i quali per lo timor de' ſupplizj avevano apoſtatato, e ſi eran fatti Gentili [b], fra i quali ſon nominati un Aleſſandro, e Aſterio ſofiſta, che divenne poi celebre per la ſua empietà nell' Ariano partito. Poichè fu il Santo ritenuto per qualche tempo in prigione, fu di nuovo preſentato al giudice, il quale ſi perſuaſe di poterlo ſpaventare col fargli ſchierare davanti a gli occhj, o ſecondo l' eſpreſſione di s. Gio. Gri-

a *Apud Auct. Chron. Alexand. ad an.* 303.
b *Philoſt. lib.* 2. *c.* 15.

Grisostomo, col fargli eziandio soffrire diversi atroci supplizj *, cioè le fiamme di un' ardente fornace, la profondità di una fossa, la ruota, l' eculeo, l' altezza de' precipizj, i denti delle fiere. Se realmente è passato il Santo per tutti questi tormenti, convien dire, che mentre la grazia interiormente lo confortava a non temerli, lo assistesse esteriormente per liberarnelo con una serie di miracoli la Provvidenza, ora togliendo l' attività alle fiamme, or sostenendolo nella caduta de' precipizj, ora rendendo mansuete le fiere.

Non avendo potuto il giudice con alcuna di queste prove abbattere la sua costanza, pensò a un nuovo genere di martoro, il quale fosse nel medesimo tempo e violento, e d' una lunga durata. Tale fu quello d' una crudelissima fame; cui per rendere più insoffribile, dopo averlo tenuto per alcuni giorni senza mangiare, fece preparare una lauta mensa, imbandita di squisite vivande, ma tutte offerte in sacrifizio a i demoni; lusingandosi, che alla presenza di un tale oggetto non avrebbe potuto con tutto il suo coraggio raffrenare gli stimoli della irritata natura. Ma accadde tutto il contrario. Poichè siccome la presenza del nemico suol risvegliare ne gli animi l' odio, e lo sdegno; così la veduta della sacrilega mensa eccitò in Luciano un maggiore abborrimento di quelle impure vivande; mostrandosi risoluto di piuttosto mo-

* Nam quum omne suppliciorum ac pœnarum genus ab eo derisum animadverteret, ac se neque accensa fornace, neque barathro effosso, neque rota parata, neque quum in equuleum sustuliſſet, neque quum in præcipitia projeciſſet, neque quum dentibus ferarum objeciſſet, Sancti philoſophiam ſuperare potuiſſe &c.

morir di fame, che di participare del profano banchetto de' demoni, poichè avea tante volte nella sacra mensa gustato le delizie del celeste convito.

Riuscita inutile eziandio questa prova, fu di nuovo condotto dinanzi al tribunale del giudice, di nuovo messo a i tormenti, e di nuovo in forma giuridica interrogato. Ma a tutte le interrogazioni santamente si ostinò il martire a non dare altra risposta se non questa: Io son Cristiano. Interrogato: Qual' è la tua patria? Io sono, rispose il Santo, Cristiano: Qual' è la tua professione? Io son Cristiano. Quali sono stati i tuoi genitori? Io son Cristiano. Avea già dato nella sua apologia per la Fede chiari saggi della sua dottrina ed eloquenza. Ma in questo duro combattimento non facea d' uopo della facondia, ma della Fede; non di un pomposo discorso, ma d' un' anima accesa di carità. Questa risposta, soggiugne s. Gio. Grisostomo, può a primo aspetto parere meno a proposito, e inconveniente. Ma chi ben vi riflette, ha occasion di ammirarvi la gran sapienza del Martire. Un Cristiano non ha città su la terra, ma la sua patria è la celeste Gerusalemme. Un Cristiano non ha altra sua propria professione fuorchè quella del Cristianesimo. Un Cristiano finalmente riguarda i Santi come suoi veri fratelli e congiunti. Così Luciano con una sola parola, con tutta l' esattezza e proprietà dimostrò, e chi egli fosse, e donde, e quali fossero i suoi parenti, e qual fosse la professione della sua vita. Con questa parola, conchiude il santo Panegirista, finì Luciano la vita. Ed ha forse voluto dire, che per cagione di essa fu condannato alla morte. Poichè si crede com-

mu-

munemente, non avere il Santo ſpirato l'anima fra i tormenti, ma eſſere ſtato ricondotto in prigione come una vittima deſtinata al ſacrifizio, per attendervi l'ora del ſuo eſtremo ſupplizio. In queſto intervallo di tempo eſſendoſi portati i Fedeli a viſitarlo, e avendo avuto la libertà d'entrare nella prigione (il che era ſolito di permetterſi per conforto e conſolazione de' rei dopo la promulgazione della ſentenza) moſtrarono il deſiderio e il piacere, che avrebbono avuto di poter ricevere in quel giorno, in cui celebrava la Chieſa la ſolennità dell'Epifania, dalle ſue mani la comunione; e inſieme il diſguſto di vederlo in un luogo, ove non parea conveniente, e in uno ſtato, in cui non gli era poſſibile, di celebrare la divina oblazione, per eſſere incatenato, e ne' ceppi, e coſtretto a giacere ſupino per la copia del ſangue ſparſo, e per lo dolore delle ſue piaghe. Moſſo il Santo da ſpeciale iſtinto del cielo [a], volle in tutti i modi ſoddisfare la ſua pietà, e la loro. Onde fattoſi porre ſul petto (vivo tempio ed altare del vero Dio) il pane ed il vino, e avendo ordinato a i circoſtanti di ſchierarſegli intorno in forma di corona, per impedir, che le guardie non vedeſſero la ſacra funzione, celebrò per l'ultima volta i divini miſterj, di cui furon partecipi tutti gli aſtanti, e che a lui ſervirono di viatico per la conſumazione del ſuo martirio. Non fu queſta la prima volta, che la ſacroſanta oblazione fu celebrata da Confeſſori nelle prigioni. L'eſempio di s. Luciano fu dipoi imitato da Teodoreto, il quale nella cella di Mari monaco, come egli ſteſſo

a *Philoſt. l. 2. c. 14.*

ſteſso racconta, [a] ſi valſe in luogo di altare delle mani de' diaconi, che lo aſſiſtevano, per offerire il miſtico ſacrifizio.

Il giorno ſeguente il corpo di Luciano di altare divenne vittima della Fede; e per non dare occaſione a qualche tumulto del popolo [b] fu nella ſteſsa prigione per ordine dell'Imperadore fatto morire; ma non ſappiamo preciſamente nè il genere, nè le altre circoſtanze della ſua morte. Fu il ſuo corpo gettato nel mare [c], affinchè rimaneſſe privo, non ſolamente de gli onori ſoliti rendersi alle reliquie de' martiri da' Fedeli, ma di quello eziandio della comun ſepoltura. Nondimeno la Provvidenza ſi preſe cura di eſſo, e per cavarlo dal profondo del mare, e trarlo alla ſpiaggia, ſi valſe dell' opera di un delfino, dal quale fu depoſitato preſſo a Drepano, allora ſemplice borgo della Bitinia fra Nicomedia e Nicea. Ma il gran Coſtantino pochi anni dopo in onore di s. Luciano, e in oſſequio della ſua madre, del medeſimo ſanto ſingolarmente divota; avendolo ingrandito, e con nuovi edifizj abbellito, ne fece una nuova città, cui dal nome di Elena volle che chiamata foſſe Elenopoli, e le concedè in grazia del medeſimo ſanto Martire diverſi privilegj, e ſpecialmente quello d'eſſere col ſuo territorio libera da' tributi. Nel medeſimo tempo ſoffrì ancora in Nicomedia il martirio s. Baſiliſco veſcovo di Comana [d], di cui è fatta menzione nella vita di s. Gio. Griſoſtomo, come a ſuo luogo diremo.

LXV. I martiri, de' quali abbiam finora deſcritto i combattimenti e i trionfi, non ſono ſe non la minima parte di quegl' innumera-

a *Hiſt. Relig. c.20.* b *Lib.9. hiſt. Euſ. c.6.*
c *Philoſt. ub. ſup. c.13.* d *Pall. vit. S.Joh.Chriſ. c.1.*

rabili eroi, le cui sofferenze produssero finalmente la pace della Chiesa, e l'abbattimento della dominante empietà. D'una infinita moltitudine di essi o non sono noti se non a Dio solo i meriti e i nomi *, o per lo più non abbiamo le passioni e le gesta d'una tal fedeltà e accuratezza (da oscuri autori descritte) qual si conviene alla gravità d'un' istoria. Ma non sono per un sì fatto motivo da trascurarsi, e da passarsi sotto silenzio alcuni illustri martiri, de' quali sebbene non sono fino a noi pervenuti gli atti originali, hanno però meritato gli encomi di gravissimi Padri e scrittori, de' quali tutto il mondo rispetta il testimonio e l'autorità. Tali sono i ss. Barlaam, Gordio, e Giulitta, de' quali abbiamo i panegirici del gran Basilio. Tali s. Giuliano, e santa Drosida celebrati da s. Gio. Grisostomo. Tale s. Foca, in cui lode si legge un orazione di s. Asterio vescovo d'Amasea. Tale s. Cassiano, il cui martirio descrisse con uno de' suoi eleganti inni Prudenzio. Tali s. Genesio di Arles, e s. Arcadio, del primo de' quali abbiamo gli atti elegantemente descritti in un sermone attribuito a s. Paolino, e del secondo in uno di s. Zenone vescovo di Verona. Non abbiamo finora di essi ragionato, per essere ignota la stagione, in cui vissero, o incerto l'anno preciso del lor martirio.

Si crede comunemente, essere stato s. Barlaam nativo della città di Antiochia,

* Innumeros cineres sanctorum Romula in urbe a
Vidimus . . . . . .
Quorum solus habet comperta vocabula Christus.

a *Prud. hym.* XI.

ma aver confessato solennemente la Fede, e dato la vita per Cristo in Cesarea nella Cappadocia; e però aver meritato gli encomi e di s. Gio. Grisostomo allora prete Aantiocheno, e di s. Basilio vescovo di Cesarea. Fu di bassa ed ignobile condizione, e come uomo di contado, rozzo ed inculto, e di selvaggi costumi secondo il secolo; ma d' uno spirito virile ed eccelso, pieno della scienza de' santi, e della più sublime filosofia, e d'una grandezza d' animo, difficile a ritrovarsi, e sempre ammirabile nelle persone eziandio più generose, e nobilmente educate. Arrestato per la Fede, e dopo una lunga prigionia condotto dinanzi al giudice, non vi fu genere di supplizio, che non gli convenisse soffrire, recandosi a suo grande scorno il tiranno, l' esser vinto da un uomo vile ed abietto, e che si era lusingato di fare impallidire, e venir meno con un solo minaccevole sguardo, o col tuono imperioso della sua voce. Fu flagellato, fino a stancarsi i carnefici, che lo battevano. Fu steso, e stirato su l' eculeo, fino allo strappamento de' nervi, e lo slogamento di tutte l' ossa. Gli furono con unghie di ferro lacerati i fianchi ed il petto, senza che punto s' illanguidisse, benchè omai fosse morta una gran parte della sua carne, la vivacità del suo spirito, e il fervore della sua Fede. Ma queste, quantunque grandi e terribili prove, furono a lui comuni con altri martiri. Quella, che hanno in esso * singolar-

* Benchè nominatamente di lui solo ciò si racconti; abbiamo nondimeno da' Canoni di s. Pietro Alessandrino [a] che ad alcuni martiri della Libia fu fatto soffrir lo stesso supplizio; e da Eusebio [b] che in Antiochia vollero alcuni mettere piuttosto le loro mani nel fuoco, che toccare gl' impuri libamenti de' sacrifizj.

a *Vid. sup. pag. 253.* b *Lib. 8. hist. c. 12.*

larmente ammirato, e celebrato come sua propria, i suoi illustri panegiristi, è la seguente. Condotto il Santo appresso all'altare, su cui ardeva una quantità di bene accesi carboni, fu da' ministri dell'empietà costretto a stendervi supina la mano, sopra la quale misero altri carboni con molti grani d'incenso. S'erano lusingati, che dalla forza del dolore necessitato a muovere, e a rivolger la mano, fosse per lasciar cadere sopra l'altare l'incenso, e così eglino avere il pretesto di spargere e divulgare, che finalmente avea renduto questo tributo di religioso ossequio a' loro numi. Ma il generoso atleta nè anche volle dar loro la misera consolazione di questo vano ed immaginario trionfo. Tenne fra gli ardenti carboni ferma la mano, come se stata fosse di bronzo. E poichè ebbe con invitto coraggio veduto struggersene fino all'ossa le carni, appiè del medesimo sacrilego altare cadde vittima del suo Dio.

LXVI. Non meno di quello di Barlaam, è per alcune sue circostanze celebre ed ammirabile il martirio di Gordio. Benchè fin dall'infanzia stato fosse educato nella cristiana pietà, contuttociò non ricusò d'impegnarsi nella professione dell'armi, e ne' legami della milizia. Giunto al grado di centurione, era per la sua virtù militare in estimazione ed in credito di prode e valoroso guerriero; e servì con tutta la fedeltà alle potenze del secolo, finchè da queste non fu dichiarata la guerra alla religione, e al supremo Monarca dell'universo. Allora Gordio, gettato il cingolo militare, e postosi sotto i piedi tutte le speranze del mondo, e tutte le facoltà, e tutti i comodi della vita, se ne fug-

gì di naſcoſo ne' più rimoti deſerti, e nelle più orride ſolitudini: ſtimando più ſicura la compagnìa delle fiere, che il convivere con gl' idolatri. Furono per lui le ſelve una ſcuola di ſantità, e della più ſublime filoſofia. Unicamente applicato a purificare il ſuo cuore, e i ſuoi ſenſi con aſſidui digiuni, e con ogni altro genere di auſterità, e a vegliar giorno e notte nell' orazione, e a legere e meditare le divine Scritture, ſentì riempierſi d' un nuovo lume lo ſpirito, e mediante una familiare ed intima converſazione con Dio penetrò molto più addentro nell' abiſſo de' divini miſterj.

Dopo alcuni anni eſſendoſi eo' mentovati eſercizj preparato al combattimento, e ſentendoſi inoltre ripiena l' anima d'un inſolito e ſtraordinario coraggio, e moſſo interiormente da uno ſpeciale iſtinto dello Spirito ſanto, riſolvè di tornare in città e di portarſi ad affrontare ſpontaneamente il nemico. Scelſe per tale effetto il giorno d' una gran feſta, ſolita celebrarſi in onore di Marte, e atteſe l'ora, in cui tutto il popolo di Ceſarea (metropoli della Cappadocia, e patria del Santo) era adunato nel circo, per vedervi le corſe de' cavalli, e gli altri giuochi e ſpettacoli, i quali erano i principali ornamenti delle idolatriche ſollennità. Aſſiſtevano al profano divertimento, non ſolamente i Gentili, e i Giudei, ma eziandio molti tiepidi e rilaſſati Criſtiani, e facevano applauſo alla velocità de' cavalli, e all' agilità de' cocchieri. Quando il Santo penetrata la folla, e ſpintoſi in mezzo all' arena, e fermatoſi nel luogo più viſibile del teatro: „Ecco, diſſe ad alta voce, che io mi laſcio trovare da quelli che non mi cercano, e mi ſon venuto a mani-

fe-

festare a coloro, che non si prendevano di me niun pensiero ,, . Rivolsero subito verso di lui tutti gli spettatori gli sguardi. Avendo per lungo tempo abitato nelle foreste, era di orrido aspetto; portava una lunga barba, i capelli scarmigliati e scomposti, una veste rozza ed inculta, e tutti i suoi poveri arnesi consistevano in una bisaccia e un bastone. Contuttociò in mezzo ancora di questa oscurità scintillavano alcuni raggi di luce e di maestà, che gli uscivano dal fondo del cuore, ed erano chiari indizj di quel superno e divino spirito, che lo animava. Poichè fu Gordio dal popolo riconosciuto, risuonò in tutto il teatro un' alta e confusa voce, sì de' Fedeli, i quali applaudivano al ritorno e al coraggio del loro eroe; sì de gl' Infedeli, per irritare il giudice contra il sacrilego disturbatore della loro solennità. Niuno più si curava nè de' cavalli, nè de' cocchi, nè de' cocchieri. Ciascuno teneva in Gordio fissi gli sguardi, ed era intento ad udire le sue parole. Ordinato dal pubblico banditore il silenzio, e fatto cessare lo strepito de' musicali istrumenti, fu il Santo condotto dinanzi al tribunale del presidente; e interrogato, secondo le formole del giudizio, del suo nome, della sua condizione, della sua patria, del grado che avea tenuto nella milizia, e del motivo della sua fuga, e del suo ritorno; rispose a tutto con uguale ingenuità, e presenza di spirito, e franchezza di voce. E quanto alla cagione del suo ritorno; Ho voluto, disse, dare a conoscere, che non fo caso de' tuoi sacrileghi editti; ma che professo Gesù Cristo unico mio conforto, e mia speranza: e avendo inteso, te essere il più crudele di tutti gli uomini, ho scelto questo tempo, come il più op-

opportuno al compimento delle mie brame. Accesero queste parole un incendio nell' animo del presidente: il quale nel primo impeto del suo furore ordinò che preparato fosse in ogni genere di supplizio, l'eculeo, le ruote, i flagelli, le unghie di ferro, il fuoco, le fiere. Ma veduto il Santo apparecchiato a tutto soffrire, si rivolse a tentare il suo animo colle piacevoli parole, e colle promesse di gran ricchezze, di grandi onori e di ragguardevoli dignità; essendo stato solito artifizio del diavolo di abbattere i deboli, col timore, e di ammollire gli animi forti colle lusinghe. Tutte le sue macchine non furono valevoli ad espugnare l'animo invitto di Gordio. Per la qual cosa persuaso il giudice, che col mettere in opera vari generi di tormenti non avrebbe ottenuto se non di rendere più illustre il suo trionfo, si contentò di condannarlo a perdere incontanente sotto la spada del manigoldo la testa. Accorse tutta la città al funesto spettacolo. Invano si adoperarono i congiunti e gli amici per rimuoverlo dal suo santo proponimento. Confutò Gordio le loro suggestioni, non tenne conto delle lor lacrime. E giunto al luogo del supplizio, munitosi col segno della croce, offerse il nudo collo al carnefice per ricevere il colpo fatale, con non minore allegrezza di quella, che dimostravano i valorosi guerrieri nel ricevere su la testa la corona della vittoria.

LXVII. Fra le molte inique leggi fin dal principio di questa persecuzione pubblicate per ordine di Diocleziano, una era [a] in virtù della quale erano esclusi i Cristiani dal comparire in giudizio, per implorarvi l'assisten-

a *Lib. de Mort. Pers. c. 12. Euf. l. 8. hist. c. 2.*

stenza de'giudici, e delle leggi contro chi loro fatto avesse alcun torto, o nelle sostanze, o nelle persone, se prima non avessero rinunziato alla Fede, e sacrificato a' demoni. Toccò a provare il rigore di questa barbara ordinazione a una santa dama di Cesarea, il cui nome era Giulitta. Spogliata da un uomo ricco e potente di quasi tutte le sue facoltà, fu alla fine costretta a intentargli la lite, e a chiamarlo in giudizio. Non omise frattanto l'iniquo usurpatore alcun mezzo per rimaner vittorioso, e assicurarsi la ricca preda. Si valse delle calunnie, subornò molti falsi testimoni, corruppe i giudici co i regali. Ma essendogli ben nota la pietà di Giulitta, la speranza della vittoria, e del fortunato esito della sua causa, avea principalmente riposta nella mentovata legge di Diocleziano. Venuto il giorno della pubblica udienza, appena ebbe la santa donna nel foro esposta al giudice, assistito da' suoi assessori, le sue ragioni; che l'avversario, senza mettersi in pena di confutarle, addusse questa eccezione, cioè non poter essa, come Cristiana, avere azione contro di lui, nè essere ammessa a trattare veruna causa, e a dimandare giustizia. Ciò udito: fece il pretore apprestare il fuoco e l'incenso, e intimò a Giulitta di soddisfare incontanente a gli editti, che ordinavano di rinnegar Cristo, e di venerare le deità dell'Imperio; non potendo i Cristiani senza una tal condizione implorare il favore e l'autorità delle leggi. A una tale intimazione rispose, senza punto esitare, la donna forte: Non solamente tutte le mie facoltà, non solamente le cose più necessarie alla vita, ma la vita stessa sono pronta a sacrificare, prima che mancare al rispetto dovuto al mio Creatore, o che si

oda

oda dalla mia bocca una parola men religiosa verso il mio Dio. E quanto più vedeva il giudice irritato, e disposto a punire in essa coll' estremo supplizio la disubbidienza a gli editti, e il disprezzo delle sue bugiarde divinità, tanto più ella si rallegrava, e ringraziava il Signore di averle proccurato questa occasione di compensare la perdita de' beni temporali coll' acquisto de gli eterni tesori. Finalmente essendo ella stata più volte dal medesimo giudice interrogata, e avendo sempre professato d' essere ancella di Cristo, e rigettato con indignazione, ed aborrimento quei che la esortavano ad abiurare la Fede; oltre l' essere privata di tutte le sue facoltà, fu condannata alle fiamme. Il giubbilo, col quale intese questa crudele, e iniqua sentenza, le durò fino alla morte; e n' era così inondato il suo spirito, che si diffondeva eziandio nell' esterno, e le brillava nel volto, ne' gesti, ne' movimenti, nelle parole. S. Basilio attesta, che ella saltò nelle fiamme; e che queste formato intorno al suo corpo come un talamo o padiglione di luce, lo lasciarono intatto, senz' alcuna lesione; e che finalmente presso al luogo della sua sepoltura scaturì un fonte d' acqua dolce (essendo le altre acque all' intorno tutte salse ed amare) la quale oltre l' essere aggradevole al gusto, guariva eziandio miracolosamente gl' infermi.

LXVIII. Parimente nelle fiamme diede la vita per Cristo, e si offerse in olocausto all' Altissimo la vergine santa Drosida, della quale s. Gio. Grisostomo con una sua elegante orazione [a] ha celebrato nel giorno della sua festa

a *Tom. 2. hom. 77.*

festa il glorioso trionfo. Essendo ella di delicata e debole complessione, e in una tenera età, credè il tiranno di spaventarla, e di abbattere la sua costanza, con fare accendere il rogo, e farle vedere le fiamme, ove certamente sarebbe stata gettata, e ridotta in cenere, se non rinnegava la Fede. La veduta del fuoco non avendo servito se non a maggiormente infiammarla nell' amor del suo sposo, passò il giudice dalle minacce alla pubblicazione della ferale sentenza, che da i carnefici fu prontamente eseguita. Del corpo della Santa non rimasero se non le ceneri, che venute in poter de' Fedeli, erano in una chiesa presso Antiochia nel quarto secolo venerate, e ove in tempo d'inverno, con gran concorso di popolo, n' era celebrata la festa.

LXIX. Dallo stesso s. Gio. Grisostomo abbiamo una più ampla descrizione del martirio di s. Giuliano [a] Cilice di nazione, le cui reliquie erano state trasferite ad Antiochia, e riposavano in una chiesa consacrata a Dio sotto l'invocazione del suo nome. Essendo caduto il Santo fra le mani d'un di que' giudici, i quali nulla più invidiavano a i martiri, che un glorioso fine, e una compiuta vittoria, e perciò gli facevano lungamente marcire nelle prigioni, e si studiavano di stancar la loro pazienza con reiterati tormenti; gli convenne, prima di conseguir la corona, d' entrar più volte in battaglia, e soffrire un lungo martirio. Da che l' ebbe fatto arrestare, non lasciò passare alcun giorno senza farlo condurre alla sua presenza, senza interrogarlo, senza tentare la sua costanza colle lusinghe, colle minacce, e senza met-

a *Ibid. hom.* 75.

tere in opera tutte le macchine, atte a scuotere l' immobile fondamento della sua Fede. Per un anno intero lo condusse in giro per tutta la Cilicia, per riempiere sì il medesimo Santo di confusione e rossore, e sì i Fedeli di quelle parti di terrore e spavento; facendo loro vedere nella persona di Giuliano i crudeli strapazzi, cui erano in pericolo di soggiacere, perseverando nella pietà. Erano sempre intorno al Martire, come tante feroci bestie, i carnefici, i quali ora co i flagelli gli laceravano il dosso, ora con unghie di ferro gli solcavano i fianchi, gli squarciavano il petto, e lo scarnificavano fino all' ossa, ora o col fuoco gli liquefacevan le carni, o con fiaccole ardenti gli bruciavano le ferite. Finalmente poichè ebbe il tiranno compreso, che tutto questo, in vece di ridondare in ignominia e confusione del Martire, se gli convertiva in maggior gloria e trionfo; e che le sue piaghe lungi dall' atterrire i Fedeli, con molto maggior efficacia di quella, che avrebbono potuto avere i più eloquenti e fervorosi discorsi, gli animavano ad imitare la sua fermezza, e immobile perseveranza nella pietà; determinò di torglierlo dal mondo, quantunque fosse per lui lo stesso, sottoscrivere la sentenza della sua morte, e dichiararsi solennemente per vinto, e concedere al nemico la palma della vittoria. Qual però fosse la sua confusione, e il suo furore e dispetto, abbastanza lo dichiarò, col condannare il Santo a un genere di morte delle più ignominiose e crudeli. Fattolo cucire in un sacco con dell' arena, e con quantità di scorpioni, di vipere, e di serpenti, ordinò, che gettato fosse nel mare. Supplizio decretato appresso i Romani per la punizione de' parricidi. LXX.

LXX. Dello ſteſſo s. Gio. Griſoſtomo abbiamo la ſeconda delle due orazioni [a] da lui recitate in Coſtantinopoli in occaſione, che colà furono trasferite dal Ponto le reliquie del ſanto martire Foca. Ma da eſſa non abbiamo alcun lume, che giovi ad illuſtrare la ſtoria della ſua vita, e del ſuo martirio. Di tre martiri di queſto nome ſi trova aver fatto menzione alcuni antichi ſcrittori. D' uno, che dicono aver ſofferto il martirio nella città d' Antiochia. D' uno, che credono eſſere ſtato veſcovo di Sinope celebre città del Ponto. E d' un terzo, che appreſſo le porte di queſta ſteſſa città s' impiegò nella cultura d' un orto. De' primi due non abbiamo ſe non oſcure e incerte memorie. Ma in onore del terzo abbiamo un' orazione [b] di s. Aſterio veſcovo d' Amaſea, e metropolitano del Ponto, di cui perciò niuno meglio ha potuto eſſere informato della ſua condizione, delle ſue geſta, e del genere della ſua morte. Quanto era Foca oſcuro per ſua naſcita, e per lo meſtiere, che eſercitava, tanto era illuſtre e rinomato per la pietà. Coltivava, come già abbiamo accennato colle ſue mani un giardino, e da' frutti di eſſo non ſolamente raccoglieva onde vivere, ma altresì onde far limoſine a i poveri, ed accogliere gli oſpiti, che con gran piacere alloggiava nella piccola caſa. Giunta la fama della ſua virtù al governatore della provincia, ſpedì in cerca di lui alcuni ſoldati, con ordine di privarlo di vita, ovunque l' aveſſero trovato, ſenza formargli proceſſo, ſenza udire le ſue difeſe, e ſenza veruna forma di giudizio, e per eſſere troppo notoria la ſua re-

a *Tom. 2. hom. 79.* b *Ap. Ruin. Act. Mart.*

religione, e la sua disubbidienza a gli editti delle potenze del secolo. Trovandosi essi verso la sera nelle vicinanze di Sinope, e avendo richiesto il Santo di ricoverarli nella sua casa, furono da lui accolti colla sua solita gentilezza e carità. Nè era da essi conosciuto, nè egli sapeva chi ei fossero, e quale fosse il motivo del lor viaggio. Nel tempo della cena gliene fecero confidenza, e pregandolo del segreto, gli dissero, che per ordine del governo andavano in cerca di Foca, per dargli irremissibilmente la morte. Fu ciò udito dal Santo con lieto volto, e senza punto turbarsi. Anzi gli esortò a non prendersi più fastidio, a mangiare allegramente, e a riposarsi tranquillamente, poichè essendogli ben noto colui, del quale andavano in cerca, e che non era molto lontano, egli stesso lo avrebbe loro il dì seguente manifestato, e dato in loro potere. Proseguì frattanto a servire colla stessa generosità e cortesìa i suoi ospiti: e nel decorso della notte preparata la fossa per la sua sepoltura; la mattina per tempo dato loro il buon giorno: Avendo con diligenza cercato Foca, disse loro, l' ho ritrovato, ed è in vostro potere la preda, e potete arrestarlo quando vi aggrada. Udita i soldati con gran piacere questa novella, e avendolo interrogato: ov' ei fosse: Non è, rispose il Santo, lontano, anzi è con voi: sono io quel desso. Eseguite i vostri ordini, e date fine colla mia morte a gl' incomodi d' un così lungo viaggio. Se in ciò è colpa, ella è piuttosto di coloro, che vi hanno dato questa incumbenza. Ciascuno può di leggieri immaginarsi, quale fu il loro stordimento. L' orrore d' imbrattarsi le mani del sangue d' un ospite così amorevole, in cotal guisa gli rendè stu-

ſtupidi e irreſoluti, che avrebbe tolto loro le forze per eſeguire la barbara commiſſione, ſe lo ſteſso Santo colle ſue eſortazioni non aveſſe renduto loro lo ſpirito, ed il coraggio. Ma tanto ei diſse, e ſeppe sì bene aſſicurarli, che riceveа per iſpecial grazia, e come la più grata ricompenſa della ſua oſpitalità, il colpo fatale, che finalmente gl' induſse a compiacer le ſue brame. Perduta adunque la teſta, volò il ſuo ſpirito all' immortale corona. Ed è ſtato uno de' martiri, di cui fu già nell' Oriente più ſolenne e celebre il culto, ſpecialmente per la viſibile e miracoloſa aſſiſtenza da lui preſtata ne' loro gravi pericoli a' marinari

LXXI. In un viaggio, che in queſto ſecolo fece a Roma Prudenzio, eſsendogli accaduto il paſsare per Imola, detta già *Forum-Cornelii*, o *Forum-Syllæ* dal nome di Cornelio Silla ſuo fondatore, fu a viſitare la tomba del martire s. Caſſiano. Eravi appreſso delineata la ſtoria del ſuo martirio. Ma n' ebbe più diſtinta contezza dal ſagreſtano di quella chieſa. Onde tornato in Iſpagna, per riconoſcenza de' benefizj, che in quel viaggio ricevuti aveva dal Santo, con uno de' ſuoi inni volle traſmetterne a' poſteri la memoria. Era ſtato Caſſiano [a] un maeſtro di ſcuola applicato a inſegnare a leggere e ſcrivere a' fanciulli della città, e ſpecialmente ad eſprimere, ſecondo l' uſo molto comune in quei tempi, con una cifra più coſe, onde la velocità dello ſcrivere uguagliaſſe quella del favellare. Pubblicati gli editti della perſecuzione, e condotto dinanzi al giudice, ricusò di ſacrificare a' demoni, ſenza punto

a *Prud. hym. 9.*

curare nè le lusinghe, nè le minacce. Irritato il giudice per la costanza del Santo, poscichè ebbe pensato al modo di vendicarsene, gli venne in mente di darlo in balìa de' suoi stessi scolari, da' quali sapeva essere odiato, sì per la diversità della religione, e sì per la diversità della disciplina, che avea fatto loro osservare, opposta alla scostumatezza e libertà, che regnava nelle scuole degl' idolatri. Posto adunque per suo ordine colle mani legate dietro alle spalle, e senz' abiti, e affatto nudo in mezzo alla scuola, se gli affollarono intorno, pieni di furore e di sdegno, ma deboli di forze, que' teneri fanciulli, e presolo di mira come un bersaglio, alcuni gli avventavano delle pietre, alcuni le tavolette incerate, alcuni gli stili, di cui si valevano per iscrivere. Quanto più erano leggieri le sue ferite, tanto più doloroso gli riuscì e sensibile il suo martirio. Poichè essendo passato da mille colpi, senza che alcuno di essi fosse mortale, gli convenne lungamente languire fra i suoi dolori, i quali non ebbero fine, se non quando cessò di vivere, poscichè ebbe a goccia a goccia perduto tutto il suo sangue.

LXXII. L' uffizio di notaio, al quale addestrava i fanciulli d' Imola s. Cassiano, esercitò ne' tribunali delle Gallie Genesio, finchè la sua religione glie lo permise, cioè finchè niuno volle constringerlo a prestare il suo ministerio a registrare o i sanguinosi editti de' Principi contro la Fede, o le ferali sentenze de' giudici contra i Fedeli di Cristo. Poichè allora non solamente egli ebbe il coraggio di contraddire a gli ordini del tiranno, ma altresì di gettare a' suoi piedi i registri, e di dichiararsi altamente Cristiano, senza te-

me-

mere i crudeli tormenti, a i quali si esponeva con un passo cotanto risoluto, e con un' azione sì generosa ed ardita. Frattanto avendo trovato il modo di sottrarsi al furor del giudice colla fuga, andò vagando di luogo in luogo, fuggendo i persecutori, che lo inseguivano, con ordine di trucidarlo, ovunque lo avessero ritrovato. Dopo qualche spazio di tempo si arrischiò di tonare ad Arles. E il motivo del suo ritorno può essere stato, poichè essendo tuttavia catecumeno, e vedendosi in continovo pericolo della vita, bramava d' essere, prima di morire, in Cristo rigenerato. Fece di ciò consapevole, e richiese d' una tal grazia, per mezzo di segreti e fedeli nunzi, il suo vescovo. Ma o che questi fosse impedito, o che secondo la rigorosa disciplina di que' tempi, non gli paresse d' aver ancora sufficienti prove della sua fermezza e stabilità nella Fede, non giudicò di dover così tosto esaudire i suoi voti; e lo consolò col fargli significare; che lo spargimento del sangue per Cristo avrebbe supplito le veci del sacrosanto Lavacro. Giunto alla fine il tempo destinato dalla Provvidenza al suo glorioso trionfo, fu da' persecutori sorpreso in un luogo, ove non avendo altro scampo se non di gettarsi nel Rodano, lo passò a nuotò. Lo passarono altresì con gran fretta i ministri della giustizia: e sopragiuntolo sopra l' opposta ripa del fiume, gli tagliarono incontanente la testa. Celeberrimo è stato nell' Occidente, e specialmente nelle Gallie, il suo culto. Molti Padri, e santi vescovi di quelle Chiese celebrarono le sue lodi; e una fedele ed essatta descrizione del suo martirio l'abbiamo in un sermone atribuito a un beato Paolino, che molti credono essere quel di Nola.

LXXIII. Un illustre Padre della chiesa, cioè s. Zenone vescovo di Verona, ha meritato altresì d' avere per testimonio ed ammiratore della sua invitta fortezza il martire s. Arcadio. La città di Cesarea nella Mauritania si crede essere stato il luogo del suo martirio. Essendovi la persecuzione molto violenta, nè volendo il Santo esporsi temerariamente al duro e pericoloso cimento, abbandonò la città, e la casa, e tutti i suoi comodi, e le sue facolta, e andò a nascondersi in un luogo, ove co' digiuni, colle vigilie, e coll' orazioni si andò preparando al futuro combattimento, e all' immortale corona. Non comparendo a' profani sacrifizj, ove tutti o per amore, o per forza erano costretti ad intervenire, fu creduto ch' ei si tenesse nascoso nella sua casa; onde una schiera di soldati vi fu inviata per arrestarlo. In luogo di lui vi trovarono, e vi arrestarono un suo congiunto. Presentato al governatore, fu per suo ordine rinchiuso in una dura prigione, finchè unoavesse manifestato il luogo, ove Arcadio s' era nascoso. Ma egli non lo sapeva. Seppe però Arcadio quanto era accaduto, e pieno di carità, e d' un ardore degno d' un martire, tornò prontamente nella città, e si portò alla presenza del giudice; non potendo soffrire, che altri patisse per sua cagione. Ti perdono, gli disse il tiranno, tutto il passato, se omai ti risolvi à sacrificare. Rigettò Arcadio con orrore la sacrilega offerta; e gli protestò, che nè il terror de' supplizj, nè l' orror della morte potrebbono separarlo da Gesù Cristo, sua vera vita, e per lo cui nome è una somma felicità il morire. Mise questa risposta in una sì strana collera il fiero giudice, che gli eculei,

lei, le unghie di ferro, le battiture, e gli altri comuni ed usuali supplizj non gli parvero sufficienti a vendicar la temerità del generoso campione. Pensò ad un insolito e stupendo genere di martirio. Comandò a i carnefici, che cominciando dall' estremità delle mani e de' piedi, gli andassero gradatamente, e minutamente tagliando tutte le membra del corpo, e usassero tutta l' arte, affinchè nel successivo strazio della sua vita provasse lungamente gli spasimi e le agonie della morte. Fu appuntino eseguita questa spietata sentenza; senza che il Martire mai cessasse di benedire il Signore, che gli faceva la grazia di potergli render le membra, che avea da lui ricevute, e che sperava di ricever di nuovo rivestite d' immortalità e di gloria. E tale fu la sua costanza, tale il fervore nelle azioni di grazie, e tale il giubbilo, e l' alacrità del suo spirito, che non potettero ritenere le lacrime, non solamente gli spettatori, ma altresì i medesimi esecutori di quella ingiusta ed orribile carnificina. Ridotto finalmente a non essere se non un tronco senza mani e senza piedi e senza gambe, e a nuotar nel suo sangue, rendè lo spirito a Dio, dopo avergli parte per parte offerto in sacrifizio tutto il suo corpo.

LXXIV. Fra i martiri d' incerta età celebri eziandio furono, nell'Affrica s. Agileo, s. Catulino, s. Felice, s. Quadrato, s. Salvi, i cui giorni natalizi furono onorati da s. Agostino co' suoi sermoni [a] e un s. Migdone, una santa per nome Sanaem, e un Nanfanione, e un Lucita; de' quali si può dire, contro sua voglia aver tessuto l' elogio in una

a *Vid. Possid. Indic.*

una ſua lettera a s. Agoſtino, Maſſimo Madaurenſe [a], ove amaramente ſi duole, che appreſſo i Criſtiani a Giove fulminatore foſſe preferito un Migdone; a Veſta, a Minerva, a Venere, e a Giunone una Sanaem; e a tutti i Dei immortali l'arcimartire Namfanione; nè con minor culto eſſer venerato un Lucita, e altri innumerabili (a' Dei e a gli uomini, dice l'empio ſcrittore, odioſi nomi) i quali agitati, com'ei ſoggiugne, da' rimorſi della rea coſcienza, ſotto la ſpecie d'una morte glorioſa, aggiugnendo peccati a peccati, fecero un fine condegno de' loro fatti, e de' pravi coſtumi, ond'era tutta contaminata la loro vita. A Calaorra nelle Spagne abbiamo i due fratelli Emeterio e Chelidonio, a' quali come a ſuoi concittadini conſacrò il primo inno del ſuo libro delle Corone Prudenzio; e a Cordova i Santi Fauſto, Gennaio, e Marziale, che ſi crede eſſere le tre corone mentovate dallo ſteſſo Prudenzio nell'inno de' Martiri di Saragozza *. Ne abbiamo eziandio gli atti riputati ſinceri, ſecondo i quali conſumarono i tre ſanti fratelli il loro martirio nel fuoco. Nella ſteſſa Raccolta de' migliori Atti de' Martiri hanno altresì meritato di aver luogo e quei de' ſanti Paregorio e Leone, i quali diedero la loro vita per Criſto in Patara celebre città della Licia; e quei di s. Patrizio veſcovo di Pruſa nella Bitinia, cui per ordine del giudice, dopo eſſere ſtato per lungo tempo ſenz'alcuna leſione nelle acque bollenti delle terme, fu tagliata la teſta; e quei di trentaſette martiri dell'Egitto: i quali eſſen-

a *Ep. int. Aug.* 16. *al.* 43.

* Corduba Aciſclum dabit & Zoellum,
Treſque coronas.

essendosi divisi sotto la condotta di Paolo, di Recombo, di Teona, e di Papìa loro capi, in quattro compagnie, ad effetto di predicare in tutto quel vasto regno la Fede; per ordine del Prefetto Augustale arrestati; quei della compagnia di Paolo e di Teona furono consegnati alle fiamme; quei che erano con Recombo, furono decapitati; e quei che avean seguito Papìa, furono messi in croce. Benchè di essi, e de' già mentovati martiri non sappiamo l'anno preciso, o nè pur la stagione, in cui trionfarono delle potenze del secolo e dell' inferno; è nondimeno molto probabile [a], che la maggior parte di loro appartenga a quest' ultima persecuzione; la quale avendo avuto principio da gli editti di Diocleziano, ed essendosi per lo spazio di dieci anni continovata, fu più di tutte le precedenti copiosa di martiri; di cui per essere più recenti, potettero più facilmente conservarsi nel quarto e quinto secolo le memorie.

LXXV. Ma era omai tempo di dar compimento alla vendetta di tanto sangue innocente, e di por fine a una guerra, che si era per lo spazio di quasi tre secoli tante volte rinnovellata, e che, abbattuti gli altri tiranni, non si manteneva più viva se non per l'orgoglio, e la inflessibile ostinazione di Massimino. S' era vantato il fiero tiranno ne' suoi rescritti alle città congiurate contra i Cristiani, che per la sua e loro pietà, e pel loro comune zelo per lo culto de' numi godeva tutto il suo Imperio d'una mirabile prosperità. Che nelle campagne erano copiose le messi, che le guerre non turbavano il riposo

a *Vid. Tillem. tom.* v. *ar. di s. Foca.*

poso delle provincie, che spirava un' aura soave, ond' era libera l'aria da' pestilenziali vapori. Non tardò guari la divina giustizia a [a] prendere dell' insolenza ed empietà di costui, che de'doni di Dio si valeva per bestemmiarne l'autore, la conveniente vendetta. La straordinaria siccità del seguente inverno fu cagione d'un orribile carestìa, [b] cui vennero bentosto dietro la pestilenza, e le calamità della guerra. Quanto alla fame, ella fu sì crudele, che per un poco di cibo alcuni si ridussero a vendere i loro amati figliuoli. Alcuni, alienati i loro stabili, si videro ridotti a un' estrema mendicità. Nè mancarono alcuni, i quali astretti dalla fame a cibarsi di fieno, e di erbe eziandio nocive, ne contrassero orribili infermità, onde miseramente perirono. Nobili matrone furono costrette per la estrema miseria a mendicare nelle pubbliche piazze, attestando il rossore, con cui chiedevano la limosina, e la preziosità delle vesti, la nobiltà del loro lignaggio. Alcuni così aridi e secchi, che parevano spettri o fantasmi, dopo aver fatto con grande stento, e ad ogni passo vacillando un breve cammino, per mancanza di forze venendo meno, cadevano in mezzo alle strade e alle piazze, e stesi per terra, coll' ultimo spirito su le labbra, e con voce flebile e lacrimevole chiedevano un miser o boccon di pane. I più ricchi dopo aver sovvenuto per qualche tempo i mendichi, storditi della loro moltitudine, si stancavano finalmente, e divenivano sordi a'loro lamenti, e insensibili alle loro miserie, temendo di cadere in breve ancor essi in una simile calamità. Così erano le piaz-

a *Eus. l. 9. c. 7.* b *Ibid. c. 8.*

piazze, e le vie coperte di nudi ed insepolti cadaveri, nè alcuno si muoveva a seppellirli, benchè gli vedessero fare in pezzi, e divorare da' cani.

Frattanto la peste non faceva delle intere case e famiglie minore scempio, e attaccava principalmente coloro, i quali per la copia delle ricchezze s'erano difesi dalle violenze e acerbità della fame. Veniva il male con de' bubboni o carbonchi, i quali dopo aver con varj sintomi serpeggiato a poco a poco per tutto il corpo, si fissavano intorno a gli occhj; onde quei che scampavan la morte, privi restavano della vista. I governatori e presidenti delle provincie, e i principali signori delle città, quasichè la fame gli avesse a bella posta rispettati per lasciargli in preda alla peste, erano anch' essi attaccati da questo male, e, o perdevano fra i più acuti spasimi e acerbi dolori la vita, o rimanevano ciechi, pagando il fio della crudeltà, colla quale tanti martiri avevano tormentati, e tanti confessori privati avevano dell' occhio destro. Non si udivano per le vie, per gli portici, e per le piazze, se non lamenti, e i flebili canti, e i lugubri suoni, co' quali erano soliti i Gentili di celebrare la pompa de' loro funerali. In un tal modo la morte, armata come di due avvelenati strali, della fame e della peste, rendeva desolate le famiglie, e bene spesso si vedevano tratti insieme fuor della medesima casa i cadaveri di due e talora eziandio di tre morti. Rimasero in breve spopolate le città, e molto più le campagne; onde le tavole del censo poco prima sì numerose, e nelle quali consistevano principalmente la gloria e le ricchezze di Massimino, furono come con un tratto di penna

quasi

quasi interamente cancellate, o ridotte ad un piccol numero di persone.

Tali furono i frutti della superba jattanza del forsennato tiranno e de' decreti delle città per cacciare da' lor recinti i Fedeli, e bandirne il culto del vero Dio. Ma i Cristiani, avvertiti dal lor divino maestro a render bene per male, diedero in questa occasione a tutto il mondo sensibilissime prove della loro pietà verso Dio, e della loro carità verso gli stessi nemici. Conciossiachè in queste comuni calamità e miserie quasi furono soli a esercitare costantemente gli uffizj della umanità, col seppellire giornalmente i cadaveri, de' quali, per essere senza numero, niuno si prendeva più cura, e coll' adunar tutti i poveri delle città, e distribuir loro del pane. Non potevano i Gentili non ammirare questa loro eroica pietà, nè fare a meno di non sovente parlarne, e di non innalzare fino alle stelle la clemenza del loro Dio, che si compiaceva d'essere onorato da' suoi Fedeli con tali opere di carità.

LXXVI. Alla fame, e alla peste si aggiunse il terzo flagello della divina giustizia, cioè la guerra [a], eccitata dal furore di Massimino contra il nome Cristiano, e dal suo fanatico zelo per lo culto de' simulacri. Erano gli Armeni da molti secoli confederati ed amici del popolo Romano, e dalle mani de gl'Imperadori erano soliti i lor sovrani di ricevere il diadema. Tiridate loro Re per non so qual miracolo accaduto nella sua casa [b] s'era fatto Cristiano, e con pubblico decreto aveva indotto i suoi sudditi a professare la medesima religione. Non si sa, se o di proprio movimen-

a *Eus. ub. sup.* b *Sozom. l. 2. hist. c. 8.*

mento e capriccio, o eccitato da alcun Armeno mal soddisfatto d' una tal mutazione, volle Massimino costringere colla forza dell' armi que' popoli a riprendere il diabolico ed empio culto de' simulacri. Ma assistiti dall' onnipotente Dio delle armate, seppero ben difendersi, nè il mal consigliato Imperadore riportò altro frutto della sua temeraria spedizione, se non i danni e le stragi delle sue truppe, e l'essersi renduta nemica di confederata ed amica una nazione, la cui alleanza o nemistà furono sempre di una grandissima conseguenza nelle guerre dell'Imperio contra i Parti, e di poi contra i Persiani. Erano tutte queste calamità i preludi della funesta rovina, che sovrastava al tiranno.

LXXVII. Se la intendeva costui con Massenzio, e s'era con esso segretamente confederato [a]. Il comun odio di Costantino, cui Massenzio meditava di far la guerra, e la somiglianza de' costumi avea tra essi conciliata quest'alleanza. Eccettochè nell' odio contro la cristiana religione, erano in tutte le altre scelleratezze similissimi, e d'uno stesso carattere i due tiranni. Delle libidini di Massimino, delle sue violenze, e del suo familiare commercio co i professori delle arti magiche, abbiamo altrove parlato. Quale fu esso in Oriente, tal fu Massenzio nelle provincie dell'Occidente, che ebbero la disgrazia di cadere sotto la sua tirannìa; e specialmente nella capitale dell' Imperio. Non vi fu nè empietà, nè ingiustizia, nè disordine, nè violenza, che egli non commettesse per isfogare le sue brutali passioni. Toglieva per forza le legittime mogli da' fianchi de' lor con-

a *Eus. l.8. c.14.*

consorti, e dopo averne stranamente abusato. ed averle trattate con una somma ignominia, le rimandava a' loro mariti. Nè ciò egli solamente costumava colle donne di oscura ed abbietta condizione; ma erano principalmente così da esso trattate le dame della primaria nobiltà, e accasate con quei, che i primi posti occupavano nel Senato. Tutti ugualmente gemevano e poveri e ricchi, e nobili e plebei, sotto la sua tirannìa. La stessa moglie del prefetto di Roma, magistrato di tanta autorità, non fu esente dalle sue furie. Ma essendo cristiana, elesse di piuttosto darsi la morte, che di perder l'onore, e la pudicizia. Essendo venuti alla sua casa coloro, de' quali si valeva Massenzio come d'infami ministri delle sue dissolutezze; nè avendo osato il marito di opporsi loro, e di prendere la sua difesa; chiese la donna un breve spazio di tempo quasi per abbigliarsi. Entrata sola nella sua camera, e preso un ferro; se lo immerse nel petto, e cadde subito estinta; lasciando in potere de' persecutori il cadavere, e a' postori, dice Eusebio, un illustre e sonoro monumento, che la sola virtù e costanza delle donne cristiane sono inespugnabili ad ogni assalto, ed è loro più cara della stessa vita la pudicizia. Lodano altresì, e riferiscono con ammirazion questo fatto Rufino [a] secondo il quale era il nome di questa donna Sofronia, e Palladio [b]. Ed è certamente quest' azione grande e mirabile, e dimostra, essere stato in quella matrona un coraggio superiore al suo sesso, e una gelosìa, e un amore straordinario della sua pudicizia. Ma contuttociò non può essere stata nè legittima, nè virtuosa, nè

a *Lib. 1. hist. Eus. c. 17.* b *Hist. Laus. c. 150.*

nè perciò degna di lode, quando non si supponga, che ella sia proceduta, come in altre donne cristiane, da uno speciale movimento ed istinto dello Spirito santo. Ma di ciò non siamo sicuri se non in ordine a quelle, cui per autorità della Chiesa sono stati decretati pubblici onori. E una tal prova ci manca nella persona di Sofronia, che non vediamo essere giammai stata ammessa dalla medesima Chiesa nel catalogo delle sue sante.

Non contento Massenzio di violare tutte le leggi della natura per soddisfare i suoi sfrenati appetiti, permetteva eziandio una simil licenza e sfrenatezza a i soldati; e per averli fedeli, e pronti a' suoi cenni, dava loro in balìa gli onori, i beni, e la stessa vita de' più innocenti, e ne' suoi pubblici parlamenti non si arrossiva di esortarli a darsi bel tempo, a spendere, e a dissipare; il che era un rendergli come arbitri delle fortune, e delle sostanze de' cittadini. A questa sua connivenza, e condotta verso i soldati è attribuita [a] la strage fatta un giorno in mezzo di Roma da' pretoriani d' una gran moltitudine di cittadini, con pericolo dell' intera rovina e desolazione della città. Ardeva in Roma per non so quale accidente [b] il tempio della fortuna. Mentre il popolo, accorsovi in folla, era in gran movimento, e si adoperava per estinguere quell' incendio, un soldato, il quale forse era cristiano, disse qualche parola in disprezzo di quella chimerica deità. Irritato il popolo, fece in pezzi il soldato, e altri soldati per vendicar la sua morte, si gettarono colle armi alla mano sopra la moltitudine: nè si mosse Massenzio ad acquietare la

a *Eus. ub. sup.* b *Zos. l. 2. Hist.*

sedizione, se non poichè furono di cadaveri coperte le strade e le piazze, e allagata Roma di sangue.

Per occupare i beni de' senatori, e delle persone più doviziose e potenti, inventò contra di essi mille calunnie. Onde privò in breve spazio di tempo la repubblica ed il senato de' loro più illustri e ragguardevoli membri. Nè bastando alla sua insaziabile cupidigia, o piuttosto immensa prodigalità le ricchezze delle private famiglie, si diede eziandio a saccheggiare i templi, e in meno di sei anni diede fondo a i tesori, che per lo spazio di molti secoli erano in Roma stati ammassati. E pensando unicamente a rovinare e a distruggere, e non a sollevare, e a provvedere delle cose necessarie l' infelice città, ella fu ridotta a una tal miseria e penuria di viveri, che nè in essa, nè altrove, si conservava memoria d' una sì orribile carestia. Finalmente nella stessa maniera, colla quale per se medesimo trattava Roma, erano da lui trattate le provincie dell' Italia e dell' Affrica per mezzo de' suoi governatori, ed uffiziali, e altri fedeli ministri della sua crudeltà. Per colmo dell' empietà aggiunse a tante scelleratezze le prestigie della magìa, ordinarie sorgenti delle più detestabili e abbominevoli iniquità, specialmente in un tiranno, al cui furore non pone freno veruna legge, ed in cui milita per la ragione l' arbitrio. Così Massenzio per le sue magiche operazioni, ora fece aprir l' utero delle donne gravide, ora nelle fumanti viscere de' fanciulli recentemente nati si mise a ricercare gli avvenimenti delle cose future; talora offerse in sacrifizio i leoni, e di tutti i nefandi riti si valse, per trarre a se, e consultare, e far

par-

parlare i demoni, e per averli nella imminente guerra propizi; promettendosi dal loro ajuto per mezzo di tali arti una sicura vittoria.

LXXVIII. Fra gli altri vizj, e fra le altre pessime qualità di Massenzio, è anche rimproverato di viltà d' animo, d' infingardaggine, di codardìa. Nondimeno, confidato nel numero delle sue truppe, nella fedeltà e coraggio de' pretoriani, ne' suoi immensi tesori, ne' gran magazzini, onde aveva fornita Roma, nelle numerose guarnigioni destinate alle guardie di tutti i luoghi per ove si potea passare in Italia, e finalmente nell' assistenza e nel favore de' suoi demoni, ebbe la temerità di provvocar Costantino; prode e valoroso guerriero, fin dalla sua fanciullezza allevato fra l' armi, e da molti anni sempre alla testa delle sue truppe, del continovo esercitate nel mestier della guerra, e occupate in difendere contra i Barbari i limiti dell' Imperio, e avvezze a vincere sotto la sua condotta, e pronte a tutto intraprendere per la sua gloria. Era omai da gran tempo, che Costantino gemeva di veder Roma sotto la tirannia di Massenzio. Ma aveva orrore d' essere il primo ad accendere il fuoco d' una guerra civile. Attese adunque, che il fiero tiranno cominciasse le ostilità col fare abbattere le sue statue, e cancellar le sue immagini, e coll' aperta dichiarazione di volere assolutamente vendicare coll' armi la morte di Massimiano suo padre.

LXXIX. Gratissima senza dubbio dovè essere a Costantino una sì bella opportunità di liberare dall' oppressione la metropoli dell' Imperio. Ma il disegno principale di Dio in questa guerra era di finalmente liberare il

suo popolo dal giogo e dalla tirannìa de' Pagani, e di far trionfare per mezzo di questo Eroe la sua croce, e di adempiere l' oracolo, e la promessa fatta per lo profeta Isaìa, già da molti secoli, alla sua chiesa [a] „„ Stenderò la mia mano verso le genti, e inalbererò dinanzi a'popoli il mio stendardo. E porteranno i tuoi figliuoli tra le braccia, e le tue figliuole sopra le spalle. Sarannoi re i tuoi bali, e le regine le tue nutrici: colla faccia piegata verso la terra ti adoreranno, e baceranno la polvere de' tuoi piedi „„. Benchè avesse questo Principe ereditato da Costanzo suo padre della stima è dell' amore verso i Cristiani, e appena giunto all'Imperio avesse renduta loro ne' suoi stati un intera e perfetta libertà; contuttociò non si era ancora determinato ad abbracciare la loro religione, e a rinunziare al profano culto de gl' Idoli, e alle Romane superstizioni, delle quali appariscono molti segni nelle sue stesse medaglie. Ma poichè ebbe intrapreso la guerra contro Massenzio [b], giudicò d'aver bisogno dell' ajuto del cielo contra un nemico, che chiamava in suo soccorso l' inferno. Avendo adunque cominciato a pensare, qual Dio gli conveniva d' eleggersi per protettore, ed essendosi internato in questa meditazione, gli venne in mente di riflettere alla diversa sorte de' Principi, che lo avevano preceduto: de' quali, quei che la loro fiducia riposta avevano nella moltitudine de' falsi numi, ne' loro oracoli e nelle lor fallaci promesse, erano restati vergognosamente delusi, ed erano miseramente periti, senza lasciare fra gli uomini alcun vestigio della loro schiatta, della lor pro-

a *Is.* 49. *v.* 22. *& seq.* - b *Euſ. l.* 2. *vit Conſt. c.* 28.

prole, del loro nome, e della loro memoria: ove che ſuo padre, perſuaſo dell' errore de' ſuoi colleghi, e del culto dovuto ad un ſolo Dio ſupremo autore dell' univerſo, era ſtato nelle ſue imprese da lui protetto, avea terminato in pace i ſuoi giorni, e felicemente traſmeſſo alla ſua prole l' Imperio. Così fatte rifleſſioni avendo gli aperto gli occhi, rimaſe pienamente convinto, eſſere manifeſta follia, dopo tante ſenſibili prove oſtinarſi tuttavia nell' errore, e nell' falſo culto di mille chimeriche deità, e giudicò di non dover riconoſcere ſe non quel Dio, che ſuo padre aveva adorato, e della cui fedel protezione, ed infinita potenza aveva ſperimentato gli effetti.

LXXX. Fatta queſta riſoluzione, ſi diede con gran fervore ad implorare il ſuo ajuto [a] e a pregarlo, che ſe gli deſſe a conoſcere, e che nelle azzardoſe circoſtanze, in cui ſi trovava, gli porgeſſe il ſoccorſo della ſua deſtra. Non furono inutili le ſue preghiere. Ed ecco ciò che egli ſteſſo con giuramento raccontò di poi ad Euſebio, che ne traſmiſe a' poſteri la memoria. Declinava il Sole verſo l' occaſo; e marciando Coſtantino in piena campagna colla ſua armata, vide ſopra lo ſteſſo pianeta il trofeo della Croce, formato de' raggi della ſua luce, con queſta inſcrizione: „ In queſto ſia ripoſta la tua vittoria „. Videro queſto celeſte ſegno, non ſolamente l' Imperadore, ma altresì tutto l' eſercito, che lo ſeguiva; e furon tutti ugualmente ſorpreſi dallo ſtupore. Incerto, il Principe [b], intorno al vero ſignificato di quel prodigioſo fenomeno, ed avendone piena l' immagi-

na-

a *Euſ. ibid. c.28.* b *Ibid. c.29.*

nazione e il penſiero, ſopravvenne la notte: nella quale, mentre dormiva, gli apparve Criſto con quel medeſimo ſegno, che avea veduto nel cielo, e gli ordinò di farne un ſimile, e di valerſene contra i nemici nelle battaglie con una ferma fiducia della vittoria. Alzatoſi la mattina l'Imperadore, rivelò tutto l'arcano a' ſuoi familiari. Indi fatti a ſe venire alcuni orefici e giojellieri, ſedendo in mezzo di eſſi, diſegnò loro la forma dello ſtendardo, che dovean fare d'oro e di gemme preziose; del quale lo ſteſſo Euſebio, che lo avea più volte veduto, ci ha laſciato un' ampla ed eſatta deſcrizione [a]. Era queſto un lungo legno ſimile ad una picca, tutto incroſtato d'oro, con una traverſa in forma di croce. Alla ſommità dell' aſta era affiſſa una corona, d'oro ſimilmente e di gemme, e in mezzo di eſſa era il monogramma di Criſto, formato delle prime lettere Greche del ſuo ſantiſſimo nome, X, e P, fra eſſe così unite ☧, come ſi vede in alcune medaglie del medeſimo Imperadore. Dall'antenna o traverſa dell' aſta pendeva un velo quadrato di porpora, inteſſuta d'oro e di gemme; e ſopra di eſſo, e ſotto la corona erano le immagine d'oro di Coſtantino, e de' ſuoi figliuoli. Tale fu lo ſtendardo fatto per ordine di Coſtantino. Non ne era affatto nuova la forma; eſſendo già ſtata oſſervata da s. Giuſtino [b] da Tertulliano [c] e da Minuzio Felice [d] la figura della Croce nelle inſegne militari, e ſpecialmente in quelle, che chiamavano cantabri, di cui ſi vedono tuttavia le immagini ne' più antichi monumenti della Romana milizia. Ciò che ebbe adunque di nuovo il labaro Coſtan-

a *Ibid. c.* 30. b *Apolog.* 1. c *Apolog. c.* 16. d *Dial.*

ſtantiniano, principalmente fu il monogramma di Criſto. Vi fu eziandio qualche diverſità nella poſitura del velo, che ne' cantabri faceva diverſe pieghe, ed era in eſſo perfettamente diſteſo. E finalmente fu affatto nuovo lo ſteſſo nome di labaro, che non ſi truova uſato prima di queſti tempi, e di cui è incerta la vera derivazione. Dello ſteſſo ſalutifero ſegno aveva nel medeſimo ſogno, o notturna viſione ricevuto ordine Coſtantino di premunir le ſue truppe; e perciò non ſolamente lo fece incidere nelle ſue armi, come ſi vede in una delle ſue medaglie * ed effigiare nel labaro, ma altresì ne gli ſcudi, e ne gli elmi de' ſuoi ſoldati *. Circa il tempo ed il luogo dell' apparizion della Croce, varie ſono le opinioni de gli Eruditi, nè ſi accordano fra di loro eziandio gli antichi ſcrittori. Sembra Euſebio manifeſtamente ſupporre [b] ciò eſſere accaduto a Coſtantino prima del paſſaggio delle Alpi: e che armato di queſto ſegno, poichè ebbe felicemente forzato Suſa, e riportato due inſigni vittorie di due forti e numeroſi eſerciti di Maſſenzio, comandati da prodi e valoroſi guerrieri, preſſo a Torino, e a Verona, ſi avanzò col vittorioſo eſercito fin preſſo a Roma, la cui liberazione era lo ſcopo principale della ſua impreſa. Pare altresì aver ſuppoſto la ſteſſa coſa Prudenzio **. E ſi accordano con Euſebio in celebra-

a *Ap. Bar. ad an.* 312. *n.* 31. b *vo ſup. c.* 37.

* Commonitus eſt in quiete Conſtantinus, ut cæleſte ſignum Dei notaret in ſcutis ..... Fecit ut juſſus eſt ..... Quo ſigno armatus exercitus &c. *lib. de mort. Perſ. cap.* 44.

Chriſtus purpureum gemmanti textus in auro *c*
Signabat labarum *c* clypeorum inſignia Chriſtus
Scripſerat: ardebat ſummis crux addita criſtis. *d*

** Hoc ſigno invictus, tranſmiſſis alpibus ultor.

c *Prud. l.* 1. *adv. Sym. v.* 487. *& ſeqq.* d *Ibid. v.* 467.

brare la ſtraordinaria, e non interrotta felicità delle armi di Coſtantino eziandio i ſuoi Panegiriſti [a]. Ma non ſi accorda con eſſi l' Autore del libro *de' mortibus Perſecutorum*; il quale oſſerva [b] che quantunque Maſſenzio non ſi foſſe moſſo di Roma, facea nondimeno la guerra per mezzo di ſperimentati generali; che maggiori erano le ſue forze di quelle di Coſtantino; che in alcuni incontri prevalſero i Maſſenziani *; che nondimeno fattoſi animo Coſtantino, e apparecchiato a vincere, o a morire, conduſſe tutte le ſue forze nelle vicinanze di Roma; e che accampatoſi di là dal Tevere dalla parte del ponte Milvio, allora fu, che gli apparve Criſto mentre dormiva, e lo avvertì di prendere per ſua inſegna, per ſuo ſcudo, per ſua difeſa, e della ſua armata la Croce. Si confanno col racconto di queſto autore, quanto alla circoſtanza del tempo, e del luogo, le parole di Artemio (privato da Giuliano per la ſua coſtanza nella Fede della prefettura Auguſtale) difendendo alla preſenza del medeſimo apoſtata la memoria di Coſtantino. Preſe, diceva il Santo [c], quel pio Imperadore il partito di ſeguir Criſto, da lui ſteſſo invitato, quando era per entrare in battaglia con Maſſenzio. Poichè allora fu, che gli apparve ſul mezzo giorno il ſegno della Croce più riſplendente degli ſteſſi raggi del Sole, con lettere d' oro pronoſticandogli la vittoria. Io ſteſſo, trovandomi in quella guerra, vidi quel

a *Vid ap. Bar. ub. ſup. n. 41. & ſeqq.* b *cap. 44.*

* Dimicatum, & Maxentiani milites prævalebant, donec poſtea confirmato animo Conſtantinus, & ad utrumque paratus, copias omnes ad urbem propius admovit &c.

c *Apud Sur. 20. octob. vid. Bal. not. ad lib. de mort. Perſecut. c. 44.*

quel ſegno, e leſſi quelle lettere. Lo contemplò ancora tutta l'armata; e molti de' tuoi ſteſſi ſoldati ne poſsono eſsere teſtimoni. Da queſti due paſſi dottiſſimi Autori conchiudono [a] eſsere apparita nel cielo a Coſtantino la Croce, eſsendo egli nelle vicinanze di Roma, e quando era già imminente la ſua ultima e pericoloſa battaglia coll' eſercito di Maſsenzio.

LXXXI. Comunque ciò ſia, quello che è certo, ſi è che avendo riſoluto Coſtantino di non adorare in avvenire altro Dio oltre a quello, che gli era comparito, e gli avea dato ſegni cotanto mirabili e luminoſi d'una ſicura vittoria [b], fatti venire a sè alcuni ſacerdoti bene iſtrutti de' miſterj di quell' arcana dottrina, volle da eſſi intendere, quale foſse quel Dio, e quale il ſignificato de' ſimboli, che avea veduti e in pieno giorno nel cielo, e nella ſua notturna viſione. Riſpoſero, eſſere quel Dio l'unico Figliuolo del Padre; e che il ſegno da lui veduto era il ſimbolo della immortalità, e il trofeo della vittoria da eſſo riportata, mentr'era in terra, contro la morte: e gli eſpoſero le cagioni della ſua venuta nel mondo, e la maniera ineffabile della ſua divina Incarnazione. Tenendo l'Imperadore ſempre fiſſa nell' animo la memoria della celeſte viſione, udiva i loro diſcorſi con gran piacere, e con ugual deſiderio di apprendere la verità. E confrontando inſieme le coſe, che avea vedute, coll' interpretazione di viva voce fattagliene da i dottori, parevagli di udire in eſſi la ſteſſa voce di Dio, ed altamente ſi confermò nella Fede. Indi ſi

a *Bal. ibid. & Pagi ad an.* 312. *n.* v.

b *Euſ. ub. ſup. cap.* 33.

applicò a leggere per se medesimo i sacri libri; e avendo sempre appresso di sè per assessori e consiglieri alcuni vescovi, si andò sempre avanzando nel culto del vero Dio, pronto in ogni occasione ad intraprendere quanto gli era proposto essere di sua gloria. Non sappiamo i nomi de' vescovi, che ebbero la sorte di spargere nell' animo di Costantino i primi semi della cristiana pietà. Ma fra le molte falsità scritte da Zosimo intorno alla sua coversione [a] può forse avervi questo di vero, o almeno non affatto alieno dal vero, che un Egizio venuto di Spagna alla sua Corte, lo aveva indotto a rinunziare alle Romane superstizioni. Pare, che si possa ciò intendere del grand' Osio vescovo di Cordova nelle Spagne, che sappiamo essere stato de' primi a godere delle sue grazie, e della sua confidenza, e ad essere impiegato ne' più difficili e grandi affari della Chiesa, e per la cui persona conservò sempre un'altissima stima, e una speciale affezione. Nel tempo della persecuzione confessato avea Gesù Cristo: e per qualche affare della sua Chiesa poteva essersi portato alla Corte. Può aver dato motivo a Zosimo di farlo Egizio, l'essersi, come vedremo, di lui valuto il medesimo Imperadore per sedare i torbidi dell' Egitto.

LXXXII. Oltre al valor naturale, che era ben grande nell' Imperador Costantino, sentendosene ispirato un maggiore dalla sicura fiducia nella divina assistenza, si determinò a dar la battaglia, e ad attaccare il primo l'esercito di Massenzio, quantunque molto più numeroso del suo. Correva il giorno 28. di Ottobre [b] e il tiranno in vece di mettersi alla

a *Zos. lib. 1. Hist.* b *Kal. Buch.*

alla testa delle sue truppe, assisteva in Roma a' giuochi circensi [a], che facea celebrare per lo natale del suo imperio, di cui appunto in questo giorno terminava il sesto anno. Sdegnato il popolo d' una sì strana condotta del suo Principe, si mosse a tumulto, nè temè di mormorare di lui come di un desertore della pubblica salute, e di gridare ad alta voce nel circo, essere invitte le armi di Costantino. Costernato per tali voci Massenzio, si tolse di repente dal circo: e chiamati a se alcuni senatori, a' quali ordinò di consultare i libri delle sibille; intese avervi essi trovato, che in quel giorno dovea perire il nemico de' Romani. Non dubitò Massenzio, doversi ciò intendere di Costantino, che sembrava portar le armi contro di Roma, e di voler farne l' assedio. Laonde sgombrato il timore, che conceputo avea per non so qual funesto presagio, che gli avea annuziato la morte, se uscito fosse dalle mura della città, e confortato per la speranza della vittoria, si portò al campo, ove o già erano alle mani i due eserciti, o indi a poco fu dato principio alla decisiva battaglia. I soldati Romani e Italiani dell' esercito di Massenzio bentosto piegarono, ansiosi di veder Roma e l' Italia libera dalla dura e tirannica schiavitù. Ma fecero una vigorosa resistenza i suoi primari uffiziali col rimanente delle sue truppe, e specialmente i pretoriani, i quali de' loro eccessi non isperavano da Costantino il perdono. Fu adunque per qualche tempo incerto l' esito della battaglia, e la vittoria dubbiosa. Ma rotta finalmente la cavalleria di Massenzio, prese egli stesso la fuga verso il Tevere, e

a *lib. de mort. Pers. ub. sup.*

verso Roma, lusingandosi, che Costantino perito sarebbe nel passaggio del medesimo fiume. In qualche distanza dal ponte Milvio, e in luogo più opportuno alla situazion delle armate [a] ne avea fatto il tiranno fabbricare un altro di barche, in tal modo unite, e congegnate insieme, che da persone poste in agguato potevano essere con somma facilità disunite, e tutto il ponte disciolto in un istante, e dissipato. Il suo disegno era stato di farlo aprire, quando Costantino (caso che avesse prevaluto) inseguendolo nella fuga, si fosse incautamente avanzato a passarlo, e colla morte del vittorioso Imperadore por fine alla guerra, e assicurarsi l'Imperio. Ma egli stesso cadde nelle insidie, che aveva tese al nemico. Per lo gran numero de' fuggitivi essendosi rotto il ponte prima del tempo, e mentre Massenzio vi era sopra, cadde nel fiume a cavallo, e con tutte le sue armi, e poichè ebbe fatto inutili sforsi per guadagnare la sponda, vi si annegò. Il suo cadavere, carico d'una pesante corazza, fu trovato il dì seguente nel medesimo luogo, ove si era sommerso. Ne fu tagliata la testa, che portata in Roma su la punta di un' asta, fu il più bello ornamento del trionfo di Costantino.

LXXXIII. Quando nella città non si potè più dubitare della sua compiuta vittoria, e della morte del tiranno, il Senato ed il popolo ne aprì le porte, ed uscito incontro al vincitore, con mille festive acclamazioni lo salutò, chiamandolo il suo liberatore, il suo padre, e l'autore della pubblica felicità. E questa fu la prima volta, che Roma, stata finora il centro dell'idolatria, e delle pagane

su-

a *Euf. lib. supr. cap.* 38.

ſuperſtizioni, fu veduta piegar le ginocchia, e adorare nell' Imperiale ſtendardo, e nello ſcudo del Principe il nome di Gesù Criſto, e il ſegno trionfale della Croce *. Colmò la pubblica contentezza l' Imperadore colle ſue dolci maniere, col buon uſo, che fece della vittoria, e col dimoſtrar in effetto, che il ſuo ſcopo nell' intraprendere queſta guerra non era ſtato ſe non la liberazione di Roma. Fece ſubito aprir le carceri, ove gemevano ſotto il peſo delle catene nobiliſſimi Senatori, e un gran numero d' innocenti. Con una ſomma generoſità perdonò a tutti coloro, che ſeguito avevano il ſuo nemico, gli accolſe benignamente, e ricevè in ſua grazia, nè ſolamente conſervò loro la vita, i beni, gli onori, e le dignità, ma promoſſe ancora alcuni di eſſi, ſecondo il lor merito, o i lor talenti, a' più ragguardevoli impieghi. Non volle eſcluſi dal perdono nè pure i principali miniſtri di Maſſenzio, contuttochè il popolo ne domandaſse con grande iſtanza il ſupplizio, e la giuſta e ben dovuta vendetta. A i ſoldati, poichè ebbe tolto le armi, le fece loro reſtituire, e gl' inviò a combattere contra i barbari ſu le ſponde del Danubio e del Reno. I ſoli pretoriani, rei d' infiniti eccеſſi commeſſi ſotto il paſsato governo, in qualche modo provarono il ſuo rigore. Caſsati i loro privilegj, e fatti demolire i loro accampamenti, gli degradò, e riduſse alla ſorte di ſoldati comuni. E così ebbe

* Complexuſque pedes victoris, ad inclyta flendo
Procubuit vexilla jacens. Tunc ille ſenatus
Militiæ ultricis titulum, Chriſtique verendum
Nomen adoravit, quod collucebat in armis.
a *Prud. lib. 1. cont. Sym. v. 93. & ſeqq.*

be fine queſto corpo terribile della Romana milizia, che dopo Auguſto s' era renduto sì celebre, ed era ſtato quaſi l' arbitro, ed il padrone diſpotico dell' Imperio. Per l' oppoſto avendo renduto al Senato il ſuo luſtro, e la ſua prima autorità; queſto illuſtre corpo in riconoſcenza di tanti benefizj gli decretò il titolo di primo e di maſſimo Imperadore [a], che ſi uſurpava Maſſimino; e di poi gli fece innalzare un arco trionfale, che tuttavia ſuſſiſte, colla ſeguente inſcrizione: „ All'Imperadore Ceſare Flavio, Coſtantino, Maſſimo, Pio, Felice, Auguſto, per avere, per iſtinto della divinità, e per la grandezza della ſua mente, col ſuo eſercito, e colla giuſtizia delle ſue armi, vendicato in un ſolo combattimento dall' oppreſſion del tiranno, e di tutta la ſua fazione la repubblica; il Senato e Popolo Romano gli ha dedicato queſt' arco di trionfo, come a Liberatore della città, e Fondator della quiete „.

Ma la cura principale del pio Imperadore fu di riferire a Dio la gloria del ſuo trionfo, e di far conoſcere a Roma il vero autore della ſua liberazione, del ſuo ripoſo, e della ſua felicità. Perciò in uno de' luoghi più frequenti, e più celebri della città fece collocar la ſua ſtatua con una ben lunga Croce in forma di aſta nella ſua mano, e colla ſeguente inſcrizione: „ Con queſto ſalutare ſegno, indizio della vera virtù, ho liberato la voſtra città dal giogo della tirannica dominazione: e al Senato e Popolo Romano, tornato in libertà, ho reſtituito il ſuo primo decoro, e lo ſplendore della ſua nobiltà „. Benchè non foſſe ancora venuto il tempo di bandire affatto

[a] *Lib. de mort. Perſ. cap. 44.*

to l' idolatria, la quale vi fu tollerata eziandio sotto i seguenti Imperadori, e nello stesso Senato fino al gran Teodosio; fece però Costantino quanto la prudenza gli permise, a fin di mettervi in discredito le pagane superstizioni, e in onore la religione di Cristo, i suoi ministri, le sue cerimonie, e il suo culto. Il principal dovere d' un Console ne' tempi della repubblica, e di poi d'un Imperador vittorioso nel giorno del lor trionfo, era di ascendere al Campidoglio, per rendervi solenni grazie a gli Dei per le riportate vittorie, e consacrar loro una parte delle spoglie nemiche. Non petea dunque Costantino dare in faccia di tutta Roma una prova più luminosa del suo disprezzo per le Romane divinità, che col dispensarsi da una tal cerimonia, e dall' offrir loro questo solenne tributo. Ciò si raccoglie da' suoi panegeristi, i quali bensì descrivono il suo viaggio al palazzo, e al senato; ma non dicono una parola della sua processione al campidoglio, benchè questa fosse il compimento, e la parte più memorabile del trionfo, e ond' eran soliti di prendere occasione di celebrar la pietà verso i numi del Principe trionfante. Per l' opposto non meno chiare e sensibili furon le prove, che diede del suo zelo per la religione del vero Dio: cui rendè primieramente ogni sorta d' ossequio e di riverenza [a] nella persona de' suoi ministri, fino ad ammetterli alla sua mensa. Sedeva in questi tempi nella cattedra del Principe de gli Apostoli s. Melchiade: il quale siccome tutti i vescovi precedeva per lo principato della sua Sede; così non è da dubitare, se abbia goduto nella benevo-

a *Euſ. ub. ſupr. cap. 42.*

lenza, nella ſtima, e ne' favori del Principe il primo luogo. E appunto dalla ſua Chieſa di Roma cominciò Coſtantino ad aſercitare la ſua munificenza in tutto quello, che apparteneva alla pompa eſteriore del divin culto; gettandovi i fondamenti di magnificentiſſimi templi; offerendovi ricchi doni di vaſi d' oro e d' argento, ed altre prezioſe ſupellettili per ornarli; e aſſegnando ricchi fondi pel loro mantenimento, e per quello de' miniſtri conſacrati all' altare, e al divino ſervizio. Ed era ben conveniente, che ſiccome da Roma avevano cominciato gl' Imperadori a perſeguitare, e a conculcare la Chieſa; così da Roma cominciaſſero i medeſimi Imperadori, poichè ebbero aperto gli occhj al conoſcimento del vero Dio, ad eſaltarla, e a portare in trionfo la religione.

LXXXIV. Non contento il pio Monarca della libertà renduta a i Fedeli nell' Occidente, di cui era divenuto per la ſua vittoria aſſoluto Signore, pensò eziandio a procurarla a quei dell' Orinte, che tuttavia gemevano ſotto il tirannico imperio di Maſſimino. Perciò avendo unitamente con Licinio pubblicato una legge in favor de' Criſtiani a in virtù della quale era loro permeſſo di celebrare liberamente le loro ſacre aſſemblee, e di fabbricar nuove chieſe; ed era ordinato, che foſſero loro reſtituiti i luoghi, di cui prima della perſecuzione erano ſtati in poſſeſſo; con quella autorità, che gli competeva, come a primo e Maſſimo Imperadore, la inviò al tiranno colla nuova della riportata vittoria, e delle maraviglie operate per la

a *Euſ. l. 9. Hiſt. c. 9. lib. de mort. Perſ. c. 37. & 44.*

la prosperità delle sue armi dal vero Dio, e del decreto fatto in suo favor dal Senato. Non potevano queste nuove essere aggradevoli a Massimino, il quale si era segretamente confederato con Massenzio contra i due Principi, benchè facesse sembiante d'essere loro amico; ed avea già Costantino le prove della sua perfidia nelle lettere, nelle medaglie, nelle immagini, e nelle statue trovate in Roma denotanti l'unione de' due tiranni. Perciò intesa la relazione della disfatta di Massenzio, della vittoria di Costantino, e della liberazione della città, ne fu sì afflitto e dolente, come se stato fosse egli medesimo debellato. Udito poi il decreto del Senato, così arse di sdegno, che non seppe dissimular la sua pena, e i suoi malvaggi disegni contra Costantino e Licinio, e dal vomitar mille ingiurie mescolate con amari sali, e pungenti motti, specialmente contra il primo, mettendolo in redicolo, e scherzando sul titolo di Massimo Imperadore. Nè con minor dispetto ricevè la legge fatta in favor de' Cristiani, di cui gli era eziandio ne' suoi stati ingiunta l'esecuzione. Contuttociò non osando disubbidire a quei, che gli comandavano; nè volendo parere di cedere alla loro autorità, fu ridotto alle necessità di pubblicare a suo nome, e come di suo proprio movimento, un favorevole editto per gli Fedeli, che indirizzò a Sabino suo prefetto del pretorio, e a gli altri governatori delle provincie in tutto il suo Imperio; in cui ebbe l'imprudenza di spargere in faccia di tutto il mondo le più solenni menzogne. Diceva dunque [a]: Come avendo Diocleziano e Massimiano osservato, che quasi omai tutti gli uo-

a *ap. Euſ. ibid.*

uomini, abbandonato il culto de gli Dei immortali, s'erano applicati alla setta de' Cristiani, avevano saviamente ordinato, che i disertori dell' antica religione fossero ad essa richiamati per lo terror de' supplizj. Ma che egli appena giunto con felici auspicj in Oriente, avendo inteso, come una gran moltitudine di persone, che potean servire utilmente lo stato, si trovavano per un tal motivo rilegate in diversi luoghi, aveva ordinato a' giudici di non più incrudelire, e di desistere dall' atroce persecuzione, e di ridurre i Cristiani al loro dovere coll' esortazioni, colle carezze, e colle più dolci e soavi maniere. Che i medesimi giudici finattantochè avevano eseguito i suoi ordini, niuno era stato in quelle parti rilegato, nè sofferto alcuna molestia; e che nondimeno molti allettati dalla dolcezza, s'erano ravveduti, ed avevano ripreso il culto de' loro Dei. Fa di poi menzione delle istanze fattagli da gli abitanti di Nicomedia, e di altre città dell'Asia, e dell' Oriente, di non tollerare ne' lor recinti e territori i Cristiani; e de' rescritti, che fatti aveva per ristabilire in esse nel suo primiero decoro l' antico culto; senza però trascurare, com' ei soggiugne, d' inculcare e colla viva voce, e per le lettere a i presidenti e governatori delle provincie di non maltrattare coloro, che nella Cristiana religione volessero perseverare, ma di benignamente soffrirli, ed usar con essi clemenza. Dopo tutto questo racconto, di cui erano a tutto il mondo palesi le falsità, soggiugne: Che nulladimeno temendo, che i suoi ordini non fossero bene eseguiti, e che da' suoi uffiziali non soffrissero tuttavia delle violenze ed ingiurie; perciò tornava di nuovo a co-

man-

mandare, che i Criſtiani per le provincie, colle carezze, e l'eſortazioni, e non co' mali trattamenti, e con gli ſtrapazzi, foſſero ridotti a conoſcere la provvidenza de' numi, e ad adorare la loro maeſtà. E conchiude: Se adunque alcuno vorrà al culto de' medeſimi numi ſpontaneamente tornare, fa d'uopo riceverlo a braccia aperte; ma nello ſteſſo tempo permettere, che gli altri ſi regolino in queſto punto ſecondo la loro coſcienza e libertà. Non ſia dunque permeſſo ad alcuno di moleſtarli, e di far loro violenza. E acciocchè queſt' editto della noſtra Imperial maeſtà ſia puntualmente eſeguito, ſarà tua incumbenza di farlo pubblicare per le provincie al noſtro Imperio ſoggette. Non fu di gran conforto e conſolazione a' Criſtiani queſto editto di Maſſimino. Poichè eſſendo ben noto, non averlo lui promulgato di ſua ſpontanea volontà, ma per accomodarſi alla neceſſità e condizione del tempo, niuno ſe ne fidava; ſpecialmente facendo rifleſſione alla ſua paſſata condotta, e alla facilità, colla quale, dopo aver conceduto un' altra volta la pace, era tornato ſotto varj preteſti a rinnovar la perſecuzione, e a dimoſtrar la malignità del ſuo animo, e la ſua nera perfidia. Perciò i Criſtiani non oſavano nè di comparire in pubblico, nè di por mano a qualche ſacro edifizio, nè di celebrare le lor ſolenni adunanze. Benchè in virtù dell' editto di Coſtantino tutto queſto foſſe loro permeſſo, Maſſimino non ne avea fatta menzione alcuna nel ſuo, contentodi avere ordinato,che eglino non foſſero moleſtati. E nondimeno ſe alcuno cadeva tra le ſue mani [a] naſcoſamente lo facea ſommergere in mare. LXXXV.

a *Lib. de Mort. Perſ. cap. 37.*

LXXXV. Dato sesto a molti affari politici ed ecclesiastici, Costantino passò da Roma a Milano o verso il fine del presente, o circa il principio del seguente anno, per celebrarvi le nozze di Costanza sua sorella già sposata col suo collega Licinio. Evvi chi ha scritto [a] essere stato a queste nozze invitato da' due Augusti eziandio Diocleziano: ma essersi scusato da intervenirvi per cagione della vecchiaia. Con raro esempio non s'era giammai pentito d' esser disceso dal soglio, ed era vissuto per alcuni anni contento dell' ozio e della quiete della vita privata; nè quantunque sollecitato dall' Erculeo, avea voluto tentar la sorte di rimontare sul trono. Ma non permise la divina giustizia, che l'uomo empio terminasse in pace i suoi giorni. Dopo la morte de' due Massimiani erano alcune cose accadute, che gli avevano ferito altamente lo spirito, e turbato stranamente la fantasia, e tolto la quiete e il riposo, e finalmente renduta odiosa la vita. La sua figliuola Valeria vedova di Galerio, benchè fosse stata dal moribondo marito [b] raccomandata a Licinio; nondimeno mal soddisfatta di lui, s' era portata alla Corte di Massimino [c], lusingatasi, che in maggior sicurezza fosse per esservi la sua pudicizia, per esser egli tenuto a rispettarla, e tenerla in luogo di madre essendo egli figliuolo adottivo di Galerio; e massimamente perchè aveva moglie. Ma la nefaria bestia si accese subito di libidine. Era tuttavia vestita a bruno la Principessa, non essendo ancora passato il tempo del lutto. Contuttociò per alcuni suoi messi la face richiedere in matrimonio, pronto, se la otteneva, a dis-

a *Victor. Epitom.* b *lib. de mort. Pers. c.* 35.
c *Ibid. c.* 39.

a discacciar la consorte. Rispose quella liberamente, di non potere in quell' abito lugubre, ed essendo ancor tiepide le ceneri del suo marito, e padre di esso per adozione, trattar di nozze. Non potere egli inoltre, senza empietà ripudiare una fedele consorte, e dover anch' essa di poi temere un simile trattamento. Finalmente essere contra il costume e senza esempio, che una donna della sua qualità e condizione pensasse ad altro marito. Inteso Massimino il generoso rifiuto della vedova Augusta, se gli convertì la libidine in ira e furore. Proscrisse subito la donna, la spogliò de' suoi beni, la privò de' compagni, i suoi eunuchi fece morir ne' tormenti, essa colla sua madre Prisca moglie di Diocleziano rilegò in esilio, non in un certo e determinato luogo, ma sbalzandole ora quà ora là con loro scorno e strapazzo, e le confidenti ed amiche di Valeria, apposto loro con atroce calunnia il reato d' infame commercio con un Giudeo, fece barbaramente morire [a]. Frattanto l' Augusta rilegata in alcune deserte solitudini della Siria [b], fece segretamente consapevole il padre suo Diocleziano delle sue calamità. Mosso di lei a pietà, spedì questi subito alcuni messi pregando Massimino di rimadargli la figliuola. Furono inutili le preghiere. Tornò di nuovo e più e più volte a rinnovarne le istanze, ma sempre indarno. Gl'inviò finalmente un suo congiunto, uomo militare e potente, cioè di grande autorità negli eserciti e nella Corte, acciocchè ricordandogli i suoi benefizj, lo inducesse a compiacerlo in una cotanto giusta domanda. Ma questi ancora tornò dal-

a *Vid. ibid. c.* 40. b *Ibid. cap.* 41.

dalla sua legazione senz' aver nulla ottenuto.

Nel medesimo tempo facea Costantino in Roma ciò che già fatto avea nelle Gallie, cioè faceva abbattere le statue, e toglier di mezzo, e violare le immagini dell' Erculeo [a]. E poichè erano per lo più insieme dipinti, Diocleziano e il medesimo Erculeo; erano soggette le immagini di ambedue a' medesimi trattamenti. Vedendo adunque accadere a se stesso, mentr' era in vita, quello che ad alcun altro Principe non era mai accaduto, oppresso da doppia infermità di corpo e di spiriro, si determinò di morire. Non avea pace nè di giorno nè di notte, nè prendeva sonno nè cibo. Sospirava, gemeva, gli scaturivan dagli occhi copiose lacrime. Era in una continova agitazione, e si gettava, e e si rivolgeva, ora per lo letto, e ora per terra. Così il misero Imperadore, il quale, con tanta gloria e felicità celebrato aveva l' anno ventesimo del suo imperio, ridotto a privata ed umile condizione, e vilipeso, e negletto, venutagli in fastidio e in odio la vita, finalmente di afflizione e di fame terminò miseramente i suoi giorni; poichè ebbe inteso il trionfo in Roma della religione di Cristo, che si era già messo in animo di abbattere ed esterminare dal mondo.

LXXXVI. Restava Massimino solo de' nemici di Dio, e de' persecutori della sua Chiesa [b]: ma di esso ancora erano incamminate le cose all' ultima rovina, e al meritato supplizio. Era sempre stato emulo di Licinio, per essergli stato preferito da Galerio. Benchè avesse fatto poc' anzi con lui la pace; contuttociò

a *Ibid. cap. 42.* b *Ibid. cap. 43.*

tociò quando inteſe, eſſergli ſtata data per moglie la ſorella di Coſtantino, giudicò, nell' affinità de' due Imperadori d' eſſer egli preſo di mira, cioè ch' ei ſi uniſſero con queſto nodo di parentela a' ſuoi danni. Perciò fatta ſegreta lega con Maſſenzio, ſi era veriſimilmente eſibito ad attaccare Licinio, mentre quegli ſi preparava ad abbattere Coſtantino. Nulladimeno avendo queſti con una mirabile felicità e prontezza, e colle ſole ſue forze debellato Maſſenzio; nè Coſtantino aveva avuto biſogno dell' ajuto del ſuo collega, nè Maſſimino il tempo o l' occaſione di muoverſi al ſoccorſo del ſuo nemico. Ma poichè inteſe [a] eſſere ambedue gl' Imperadori in Milano occupati nella ſolennità delle nozze, poſe in moſſa nel più gran rigor dell' inverno l' eſercito dalla Siria, e con marce ſforzate, facendo fare in un ſol giorno a i ſoldati il viaggio di due giornate, prontamente giunſe nella Bittinia: ma vi giunſe coll' eſercito molto indebolito; avendo perduto per le gran pioggie, e per le nevi, per lo freddo, per la fatica, e ne' gran fanghi, ogni genere di giumenti, la cui miſerabile ſtrage per tutta la via era un vivo ritratto della futura guerra, e una ſimil fortuna preſagiva a i ſoldati. Non ſi trattenne Maſſimino dentro i ſuoi proprj confini; ma paſſato prontamente lo ſtretto, ſi accoſtò armato alle porte di Bizzanzio. Eravi ſolo il preſidio per così fatti accidenti collocatovi da Licinio. Tentò primieramente Maſſimino di trarlo a sè co' doni, e colle promeſſe, indi colle minacce e col terrore dell' armi. Non valendo nè l'uno nè l'altro mezzo a corrompere

[a] *ibid. cap. 45.*

pere la lor fede, ne intrapreſe l' aſſedio; e in capo a undici giorni; nel quale ſpazio di tempo furono ſpediti e lettere e nunzj all' Imperadore; non per mancanza di fedeltà, ma di numero, fu coſtretto ad arrenderſi, e ad aprire al nemico le porte. Indi paſsò ad Eraclea, ove parimente per lo ſteſſo motivo fu per alcuni giorni arreſtato. Già ſi era portato in fretta, ma accompagnato da pochi, fino ad Adrianopoli Licinio; quando Maſſimino preſa Eraclea, marciò coll' eſercito per altre diciotto miglia, nè potè più oltre avanzarſi, per avere in ugual diſtanza omai vicino il nemico. Raccolto Licinio dalle vicine provincie il maggior numero che avea potuto di truppe, s' era portato incontro a Maſſimino, piuttoſto per trattenerlo, che con animo di combattere, o con alcuna ſperanza della vittoria; avendo quegli un eſercito di ſettanta mil' uomini, ed egli appena avendone trenta mila; concioſſiacoſachè le anguſtie del tempo non gli aveano permeſſo di adunarne un maggior numero; trovandoſi allora i ſoldati diſperſi in diverſe contrade per i quartieri d' inverno.

Eſſendo adunque così vicini gli eſerciti [a], niuno metteva in dubbio, ch'ei non doveſſero venir bentoſto alle mani. Allora Maſſimino fece voto a Giove d' eſtinguere, e affatto eſterminare il nome Criſtiano, ſe gli riuſciva di conſeguir la vittoria. Ma la notte precedente apparve in ſogno un Angelo del Signore a Licinio, e lo avvertì di ſubito alzarſi e raccomadarſi con tutto il ſuo eſercito al ſommo Dio, promettendogli, ſe ciò aveſſe fatto, una ſicura vittoria. Gli parve di ſubito

[a] *lib. de mort. Perſ. cap. 46.*

to alzarsi, e appreſe dal medeſimo Angelo la maniera, e la formola dell' orazione, che dovea recitare. Svegliatoſi di poi dal ſonno, fece chiamare un notajo, e gli dettò le parole, che udite aveva dall' Angelo, come ſiegue „ Sommo Dio ti preghiamo. Santo Dio, ti preghiamo. Ti raccomandiam la giuſtizia, ti raccomandiam la noſtra ſalute, ti raccomandiamo il noſtro Imperio. Per te viviamo, per te ſiamo vittorioſi e felici. Sommo e ſanto Dio, odi le noſtre preghiere. Stendiamo a te le noſtre braccia. Eſaudiſci o ſanto e ſommo Dio „. Fattone far molte copie, le diſtribuì a gli uffiziali e a' tribuni, affinchè ciaſcuno di eſſi la faceſſe apprendere a' ſuoi ſoldati. Crebbe a tutti mirabilmente il coraggio, parendo loro di avere in pugno la vittoria come annuziata dal cielo. Avea Licinio determinato per la battaglia il primo giorno di Maggio, in cui era il nemico per terminar l'anno ottavo del ſuo imperio Ceſareo, acciocchè ſiccome Maſſenzio in Roma, così egli foſſe vinto nel giorno del ſuo natale. Ma volle Maſſimino anticipare la ſua rovina; e la mattina dell' ultimo giorno di Aprile ſi miſe in ordine di battaglia, per celebrar vittorioſo il dì primo di Maggio quella ſolennità. Di ciò informato Licinio, fece prendere a i ſoldati le armi, e ſi avanzò incontro al nemico. Già erano in faccia le armate, ed era fra eſſe un campo ſterile e nudo, appellato Sereno. Depongono i Liciniani gli ſcudi, ſi tolgono dal capo la celata, ſtendono al cielo le mani, e dietro all' Imperadore, e a' loro uffiziali recitano ad alta voce la deſcritta preghiera, di cui pervenne il rimbombo fino all' armata nemica. Recitata tre volte quella orazione, riprendono gli

ſcudi, e ſi ricoprono il capo. Indi vennero a parlamento gl' Imperadori; ma non potè eſſere indotto Maſſimino alla pace. Diſprezzava Licinio, e teneva per certo, che foſſero per abbandonarlo i ſoldati, perciocchè era cotanto egli tenace, quanto eſſo prodigo e liberale; e nel muover la guerra era ſtato il ſuo primo proponimento di avanzarſi, dopo avere ſenza combattere occupato l'eſercito di Licinio, con forze raddoppiate ad attaccar Coſtantino.

LXXXVII. Dato il ſegno della battaglia [a] attaccano i Liciniani con grand' impeto i nemici; i quali ſorpreſi da un ſubitaneo ſpavento, non ebbero caraggio nè di metter mano alle ſpade, nè di lanciare i loro dardi. Si accoſta Maſſimino all' armata nemica, ſi aggira intorno a gli ſquadroni, e ſollecita colle promeſſe e co' doni i ſoldati alla diſerzione. Non ſolamente niuno attende alle ſue parole, ma eſſendo inveſtito, è coſtretto a ritirarſi, e ricoverarſi tra i ſuoi. Era frattanto impunemente il ſuo eſercito tagliato a pezzi: e ſi faceva da pochi d'un sì gran numero di legioni, e di tanta moltitudine di ſoldati, una ſangninoſiſſima ſtrage. Niuno di eſſi riflette al nome Romano, niuno al valore, niuno a i premj; quaſi ch'ei foſſero venuti non ad una battaglia, ma come vittime ad un macello: così il ſommo Dio gli diede in potere de' lor nemici, per far di eſſi un orribile ſcempio. Vedendo Maſſimino andar le coſe diverſamente da quel ch'e' s' era immaginato; gettata la porpara, e preſa una veſte ſervile, ſe ne fuggì; e paſſato il Bosforo, giunſe la notte ſeguente al primo di Mag-

[a] *lib. de mort. Perſ. c. 47.*

Maggio a Nicomedia, 160. miglia distante dal luogo della battaglia. Fu del suo esercito la metà trucidata, e l'altra metà, o si arrendè, o prese la fuga; non arrecandosi a vergogna di abbandonare il loro Imperadore, da che egli il primo aveva abbandonato il suo esercito. Non fu Nicomedia il termine della sua fuga: ma presi in fretta i figliuoli, e la moglie, e alcuni pochi domestici dal palazzo, proseguì il suo precipitoso viaggio verso l'Oriente. Nondimeno essendo stato nella Cappadocia raggiunto da alcuni fuggitivi, e dalle nuove truppe speditegli dalla Siria, vi si arrestò, e riprese la porpora.

LXXXVIII. Licinio [a], rinforzato l'esercito con quella parte de' soldati di Massimino, che si erano dati a lui, e che fece distribuire per varj corpi, pochi giorni dopo la battaglia passò con esso nella Bitinia: ed entrato in Nicomedia, rendè grazie a Dio, per lo cui favore e ajuto avea vinto; e a' tredici di Giugno, comandò, che vi fosse pubblicato l'editto, che fatto aveva in Milano insieme con Costantino in favor de' Cristiani, ov'era data a ciascuno [b], e specialmente a' Cristiani, libera facoltà di professar la sua religione. Era questo secondo editto una dichiarazione del primo [c], particolarmente circa quel punto o articolo, in cui era ordinata la restituzione de' luoghi, ov'erano stati soliti i Cristiani di celebrare le loro sacre adunanze. Molti avevano comprato, o erano stati loro donati questi luoghi dal fisco; nè avevano gl'Imperadori nella prima legge determinato, se i Cristiani dovevano gratuitamente

a *Lib. de mort Perf. c. 48.* b *Ibid. & ap. Euf. lib. 10. c. 5.* c *Vid. Val. in not. ad Euf. loc. cit.*

ricuperarli, oppure colla restituzione, o collo sborso del prezzo. Dichiarano per tanto in questo secondo editto, che sieno loro senza verun pagamento, e senza niuna dilazione restituiti. E che i compratori de' detti luoghi, e quei che gli avevano ricevuti in dono, se pretendevano il risarcimento del danno, o la rimborsazione del prezzo, ricorressero a i giudici o governatori delle provincie. E poichè avevano inteso, che oltre i luoghi, ne' quali erano stati soliti di adunarsi, avevano i Cristiani posseduto in comune altri beni spettanti alle loro Chiese; perciò vogliono, che questi ancora tornino liberamente a' loro antichi padroni, e che i moderni possessori non ne debbano similmente se non dalla maestà Imperiale attendere l' indennità. Non contento di questo pubblico editto Licinio, ordinò ancora, e colla viva voce esortò, che fossero rifabbricate, e rimesse nel pristino stato le chiese, delle quali appunto in Nicomedia, e nella Bitinia avea già avuto principio la distruzione. Così ebbe fine dopo diec' anni, e tre mesi, e diciannove giorni la crudele ed ostinata persecuzione. Che tanti appunto se ne contano dal giorno 23. di Febbraio del 303. in cui fu pubblicato in Nicomedia l' editto per l' abbattimento di quella chiesa, fino a i tredici di Giugno dell' anno 313. in cui fu ordinato, che la medesima fosse ristabilita.

LXXXIX. Lasciata Nicomedia [a] si pose di nuovo in marcia Licinio per inseguire il nemico; il quale non lo attese nella Cappadocia, ma occupati gli angusti passi del monte Tauro, e alzatevi delle fortificazioni, e delle torri

a *Lib. de mort. Pers. c.49.*

torri, si lusingò di potervi arrestare il vittorioso esercito di Licinio. Ma quì ancora forzato, gli convenne di retrocedere, e ritirarsi a Tarso, città opportuna al passaggio, che meditava verso la Siria, o l'Egitto, ove avrebbe in qualche modo potuto con un fresco esercito riparar le sue perdite, e mettersi di nuovo in campagna. Furono vani i suoi disegni. Assediato per mare, e per terra, nè vedendo più scampo alla fuga, per l'angustia dell'animo e pel timore ebbe ricorso alla morte, come all'ultimo rimedio de' mali, che sul suo capo rovesciati aveva la divina giustizia. Riempiutosi adunque di cibo e di vino; come sovente facean coloro, i quali erano persuasi di far ciò per l'ultima volta cioè o quei che si davano per disperazione la morte, o che erano condannati all'estremo supplizio; prese il veleno: la cui forza, per avergli trovato lo stomaco già ripieno, non ebbe tutto il suo effetto, nè valse a privarlo tosto di vita, ma gli cagionò un' orribile infermità, simile a un morbo pestilenziale, acciocchè per un sensibile esempio della divina vendetta cominciasse eziandio in questa vita a provare in qualche modo i cruciati dell'inferno. Poichè ebbe cominciato il veleno ad esercitar la sua forza, sentendosi bruciare con insoffribili dolori le viscere, diede in tale smania e furore, che risoluto di non prendere verun cibo, e sentendosi venir meno per la fame, prendeva colle sue mani la terra, se n' empieva la bocca, e la divorava: e dopo molti e acerbi tormenti avendo per la disperazione dato del capo nelle pareti, gli saltarono gli occhj dalle loro cavità; condegno gastigo della inumana barbarie esercitata in quella parte in una gran turba d'innocen-

centissimi Confessori. Privo de gli occhj del corpo cominciò a vedere con quei dello spirito Dio, che circondato da schiere d'Angeli, lo chiamava in giudizio, e gli domandava conto dell'empia e ostinata guerra fatta alla sua religione. Gridava, come sogliono fare, quei che son messi da' giudici alla tortura; e ora negava d'essere autor delle crudeltà, che gli erano rimproverate, e ne incolpava i suoi ministri; ora come a forza di tormenti ne faceva un'ingenua confessione, e si dichiarava colpevole, e con lacrime pregava Cristo ad usargli misericordia, ed avere di lui pietà.

XC. Ridotto a questo miserabile stato, nella guisa che fece ne gli eccessi del suo furore [a] morire come prestigiatori, e ingannatori, e traditori della sua salute, una gran quantità di sacerdoti e falsi profeti de' suoi numi, che avea prima grandemente onorati, e pe' cui oracoli s'era mosso ad intraprendere quella per lui sì funesta guerra; così volle con un secondo editto rendere gloria a Dio, e provvedere alla sicurezza e intera libertà de' Cristiani. Diceva dunque [b] essere a tutti ben noto, quale attenzione egli avea sempre avuta di provvedere alla pubblica utilità, e a' vantaggi e comodi de' suoi sudditi. Che però essendo stato informato, qualmente per occasion della legge di Diocleziano e di Massimiano per la distribuzion delle chiese, avevano i suoi uffiziali esercitato molte concussioni e rapine, e che un tal male si andava ciascun giorno sempre più dilatando; egli avea l'anno scorso ordinato, che per motivo di religione non fossero i Cristiani inquie-

a *Euf. l. 9. c. 10.* b *ap. Euf. ibid.*

quietati, nè foſſe loro apportato verun impedimento e alcuna moleſtia. Ma che i giudici non avendo ben compreſo la ſua intenzione, avevano dato a molti occaſione di non interamente fidarſi del ſuo reſcritto, e di non arriſchiarſi a far libera profeſſione del loro culto. A fine adunque di ſgombrare ogni ſoſpetto e timore, e dileguare ogni dubbio, tornava di nuovo a dichiarare, e voleva che a tutti foſſe noto, eſſer lecito a ogniuno di ſeguitare la religione di Criſto, ed eſercitare liberamente le ſue cerimonie, e profeſſar le ſue leggi, e inoltre di riparar le ſue chieſe. Nè di ciò contento ſoggiugne: „ E affinchè la noſtra benevolenza verſo di loro più chiaramente riſplenda, abbiamo eziandio voluto ordinare, che le caſe, o luoghi, già appartenenti a' Criſtiani, e in virtù de gli editti di Diocleziano o devoluti al fiſco, o occupati dalle città, o venduti, o donati ad alcuno, tornino a' loro primi padroni; acciocchè in queſto ancora poſſano tutti meglio conoſcere la noſtra provvidenza e pietà „. Tali furono le ordinazioni di Maſſimino in favor de' Criſtiani, non eſſendo ancora compiuto l' anno, da che avea promulgato contro di eſſi in tavole di bronzo que' ſacrileghi editti, in vigor de' quali dovevano, come profani ed empj, nati per la rovina dell'uman genere, eſſer banditi dalle città, e da' loro territorj, nè trovare ſicuro aſilo nelle medeſime ſolitudini, ed eſſere eſterminati dal mondo. In cotal guiſa coloro, i quali poc' anzi ſotto gli occhj dello ſteſſo tiranno erano conſumati dalle fiamme e dal ferro, e divorati dalle fiere e da gli uccelli di rapina, e ſoffrivano come atei ogni genere di ſupplizio, videro coſtretto il tiranno a riconoſcere la loro pietà,

a permettere il ristabilimenro delle lor chiese e a ordinare la restituzione de'loro beni. Ma questa penitenza forzata, e simile a quella di Antioco, non valse a placare la superna vendetta, e a rendergli propizia la divina misericordia. Seguitavano le sue carni a struggersi, e a liquefarsi per la violenza del fuoco da Dio acceso nelle sue viscere. Onde alla fine disseccatasi, non gli rimase se non la pura pelle su l' ossa; e perduti affatto i primi lineamenti del volto, non era più nè anche da' suoi amici o domestici raffigurato; e pareva loro, essere il suo corpo, già putrefatto, come un sepolcro dell' anima ritenutavi con violenza per lungamente penare. In questo infelicissimo stato non cessava il misero Imperadore, ora di fare a Dio mille belle promesse, ora di riconoscere e confessare d' essere in cotal guisa meritamente punito, ora di urlare e di lamentarsi come s' ei fosse bruciato vivo, or di chiamare in suo soccorso la morte. E fra quelle violente ed orribili agitazioni esalò l' anima: adempiendosi in esso, come già s' era adempiuta in Galerio, e in altri persecutori [a], quella minaccia fatta loro per Zaccaria [b] „ Questa sarà la piaga, colla quale percuoterà il Signore tutti coloro, i quali hanno combattuto contro Gerusalemme. Vedranno, essendo ancor vivi, putrefarsi, e cadere in pezzi le loro carni; falteranno loro dalla fronte gli occhj, e marcirà, e diverrà putrida e verminosa nella loro bocca la lingua „.

XCI. Debellato in così fatta maniera dall' onnipotente braccio di Dio, e tolto dal mondo

a *Vid. Hieron. l. 3. com. in Zacher.*
b *Zach. c. 14. v. 12.*

do l' ultimo de' perſecutori della ſua Chieſa, non per queſto rimiſe ſubito nel fodero la ſpada vendicatrice, ma ſeguitò a vibrare i ſuoi colpi, finchè non ebbe abbattuto ed eſterminato tutta la loro ſtirpe e progenie, e tutti i monumenti, ne' quali avrebbe potuto ſopravvivere appreſſo i poſteri con qualche onore la loro infame memoria [a]. Primieramente ſu Maſſimino da' due Imperadori dichiarato nemico pubblico dell' Imperio, e ne' loro ſolenni editti fu chiamato empiſſimo, di deteſtabil memoria, e a Dio odioſo tiranno. Tutte le ſue immagini, e quelle de' ſuoi figliuoli o furono depoſte, o affatto rendute inutili, eſſendone ſtate cancellate con neri colori le facce. Similmente ne furono abbattute, e fatte in pezzi le ſtatue, dopo eſſere ſtate eſpoſte a i ludibri, e a gli ſtrapazzi de' popoli. I ſuoi figliuoli, che avea fatti partecipi de' ſuoi titoli, e dell' Imperio, per ordine di Licinio furono trucidati, e prima di eſſi la loro madre [b] era ſtata nell'Oronte precipitata, ove già erano ſtate molte caſte e pudiche femmine per ſuo comando ſommerſe. Furono eziandio meſſi a morte Candidiano, e Severiano; il primo figliuolo unico di Galerio avuto d' una ſua concubina; e il ſecondo di Severo, per eſſerſi renduto ſoſpetto di aver penſato a prender la porpora dopo la morte di Maſſimino, che avea ſempre ſeguito eziandio nella fuga. L' ultime a perire furono le due vedove Imperadrici, Priſca e Valeria, la prima già moglie, e la ſeconda figliuola di Diocleziano e vedova di Galerio. Era ſpecialmente contro la ſeconda irritato Licinio, per averlo abbandonato, ed eſſerſi riti-

a *Euſ. l. 9. c. 11.* b *lib. de mort. Perſ. c. 50.*

ritirata appreſso di Maſſimino; da cui però, come è già ſtato narrato, era ſtata, per aver ripudiato le ſue nozze, barbaramente trattata. Poichè adunque ebbe la infelice Auguſta [a] in abito vile e plebeio per lo ſpazio di quindici meſi vagato per diverſe provincie, alla fine in Teſſalonica riconoſciuta, fu inſieme colla ſua madre arreſtata, e condannata all' eſtremo ſupplizio. Accorſe al lugubre ſpettacolo una infinita moltitudine d' ogni genere di perſone, che deploravano la loro miſera ſorte; cui furono fatali la loro illuſtre condizione, e l' amor della pudicizia. Ma la divina giuſtizia vendicò in eſse l' empietà, e la viltà d' animo, con cui s' erano laſciate indurre nel principio della perſecuzione, eſsendo criſtiane, a contaminarſi co' ſacrifizj. Tagliate loro le teſte, furono gettati i loro corpi nel mare.

XCII. Finalmente nella diſgrazia del tiranno furono altresì involti tutti i ſuoi confidenti ed amici [b] e i principali miniſtri della ſua crudeltà, e delle violenze e perſecuzioni eſercitate contro la Chieſa. Furono di queſto numero Culciano, il quale prima nella Tebaide, poi nell' Egitto, avea ſparſo il ſangue d' un' infinità di Fedeli: e Firmiliano, il quale avea fatto di eſſi nella Paleſtina una ſimile ſtrage: e Peucezio, il più intimo confidente di Maſſimino, e che era ſtato da lui innalzato alle più ragguardevoli dignità, e per tre volte fino all' onore del Conſolato. E finalmente quel Teotecno, famoſo impoſtore della città di Antiochia, il quale era ſtato da Maſſimino col governo della provincia, per le ſue frodi, e ſacrileghe impoſture, ricompenſato. Ma

a *Ibid. c. 51.* b *Euſ. ub. ſup.*

Ma eſsendoſi portato Licinio ad Antiochia, fatti prendere i ſacerdoti, e i falſi profeti del nuovo ſimulacro di Giove Filio, gli fece mettere a' tormenti, per eſsere informato di quel miſterio d'iniquità, e di tutta l'orditura di quella ſcena. Avendone tutti dichiarato per autore Teotecno, fu egli il primo a ſoffrire il meritato gaſtigo; e dopo di lui tutti i complici delle ſue furberìe e preſtigie, dopo molti cruciati furono condannati alla morte. Non avevano queſti miſeri adulatori dell' empietà del tiranno poſto mente a quelle parole del Salmo: „ Non vogliate confidarvi ne' Principi, e ne' figliuoli degli uomini, in cui non è ſalute. Uſcirà il ſuo ſpirito, e tornerà nella terra; e periranno in quel giorno tutti i loro vani penſieri e diſegni „.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO UNDECIMO.

I. *Legge di Costantino in favor della Chiesa.* II. *Ricorso de' Donatisti all' Imperadore.* III. *Concilio Romano sotto il Pontefice s. Melchiade.* IV. *Morte del santo Padre: calunnie de' Donatisti.* V. *Vittorie, e vantaggi di Costantino contro Licinio.* VI. *Nuovi ricorsi de' Donatisti all' Imperadore.* VII. *Purgazione di Felice di Aptonga.* VIII. *Concilio di Arles nella causa de' Donatisti.* IX. *Lettera del sinodo a s. Silvestro.* X. *Canoni dello stesso Concilio.* XI. *Lettera di Costantino a' Vescovi del concilio.* XII. *Zelo de' vescovi dell' Oriente, per far rifiorire in quelle parti la religione.* XIII. *Concilio di Ancira.* XIV. *Diversi Ordini de' Penitenti.* XV. *Canoni del Concilio di Ancira.* XVI. *Canoni del Concilio Neocesariense.* XVII. *Cede Costantino al furore de' Donatisti, e si risolve di esaminare per se medesimo la loro causa.* XVIII. *Suo giudizio in favore di Ceciliano.* XIX. *Sue leggi contra i Donatisti.* XX. *Altre sue leggi in favor della chiesa.* XXI. *Lattanzio Firmiano.* XXII. *Suo libro dell' Opifizio dell' uomo.* XXIII. *Suo disinteresse.* XXIV. *Eusebio di Cesarea.* XXV. *Suo libro contra* Jeroclo. XXVI. *Della Preparazione, e Dimostrazione Evangelica.* XXVII. *Cronaca d' Eusebio.* XXVIII. *Descrizione della chiesa di Tiro.* XXIX. *Carattere di Licinio.* XXX. *Leggi di Costantino per la riforma di varj abusi.* XXXI. *E contra l' Idolatria.* XXXII. *E in favor della chiesa.* XXXIII. *Suo zelo per la santificazione delle feste.* XXXIV. *Dà libera facoltà di testar in favor delle chiese.* XXXV. *Perverse*

leggi

leggi di Licinio . XXXVI. *Perſecuzione di Licinio* . XXXVII. *Martirio di s. Baſileo veſcovo di Amaſea* . XXXVIII. *De' quaranta Martiri* . XXXIX. *Di altri Martiri coronati nella ſteſſa perſecuzione* . XL. *Opera di Lattanzio delle divine Iſtituzioni* . XLI. *Perfidia di Licinio* . XLII. *Preparativi di guerra fra i due Imperadori* . XLIII. *Legge di Coſtantino contro i ſacrifizj luſtrali* . XLIV. *Fiducia di Licinio ne' falſi numi* . XLV. *Battaglia preſſo a Adrianopoli* . *Inſigne vittoria di Coſtantino* . XLVI. *Vittoria navale di Criſpo* . XLVII. *Pietà di Coſtantino* . XLVIII. *Oſtinazione di Licinio* , *e ſua totale disfatta preſſo Criſopoli* . XLIX. *Frutti delle vittorie di Coſtantino* . L. *Sua lettera a i popoli dell' Oriente* . LI. *Di Donato* , *onde furono denominati i Donatiſti* . LII. *Aggiungono l' eresia allo ſciſma* . *Loro errori intorno alla chieſa* . LIII. *E intorno al valore de' Sacramenti* . LIV. *Di alcuni de' loro falſi veſcovi in Roma* . LV. *Proceſſo di Silvano nel tribunale di Zenofilo* . LVI. *Eccessiva clemenza di Coſtantino* .

MENTRE Iddio si serviva nell' Oriente della giustizia, o della crudeltà di Licinio per isvellere dalla terra la schiatta e la mala genìa de' tiranni ; come già s'era valuto di quella di Jehu [a] per esterminare la famiglia d'Acabbo, e i sacerdoti di Baal ; era Costantino applicato nell' Occidente a far trionfare la religione, a ristabilire ne' suoi diritti la Chiesa, ad arricchirla di nuovi privilegj, e a fare in essa fiorire la concordia e la pace. Essendosi per la disfatta di Massenzio renduto padrone dell' Italia ; la Sicilia, e le altre isole adiacenti, si sottomisero senza veruna difficultà al suo imperio, e con maggiore alacrità, e dimostrazione di gioia fecero la stessa cosa le provincie dell' Affrica, le quali tanto avevano sofferto per la tirannìa di Massenzio. Laonde Costantino, per consolar gli Affricani, da che il mare fu atto alla navigazione, inviò loro la testa del tiranno: ed eglino decretarono nuovi onori al loro liberatore ; e la città di Cirta capitale della Numidia, stata rovinata nel tempo della guerra contro Alessandro, essendo poi stata per le sue cure ristabilita ed ornata, prese il nome di Costantina, che ha di poi sempre ritenuto, e tuttavia conserva. Ma siccome avea fatto in Roma

a 4. Reg. c. 9. & 10.

ma dopo la sua vittoria; così nell' Affrica, non meno che de gli affari politici, e di ristabilirvi il buon ordine nel civile, si dimostrò il pio Imperadore sollecito dello stato di quelle chiese, e che esse ancora fossero a parte della felicità del nuovo governo, godessero de' frutti della sua munificenza, ed avessero autentiche testimonianze del suo zelo per la giustizia, e per lo culto del vero Dio, e del suo amore verso la chiesa. Abbiamo di tutto questo la prova in alcune lettere da lui scritte ad Anulino Proconsole dell' Affrica, e a Ceciliano vescovo di Cartagine. „ Vogliamo, scriveva al primo [a] che subito ricevute le nostre lettere, tu facci restituire alla chiesa cattolica de' Cristiani quanto prima le apparteneva, case, orti, e qualunque altra cosa era già stato di suo diritto„. Ma più famosa di questa, e di maggior conseguenza, è un' altra lettera o costituzione del medesimo Imperadore allo stesso Proconsole per l' esenzione de' chierici della stessa chiesa cattolica da tutti i pesi delle civili funzioni. „ E cosa evidente, diceva in essa [b], e comprovata per una lunga esperienza, come il disprezzo della religione, nella quale si rende alla divina maestà il debito ossequio, ha esposto a gravissimi pericoli la repubblica, e l'esatta osservanza della medesima è stata al nome Romano il principio della prosperità, e generalmente a tutti i mortali la sorgente d'una costante felicità. Per la qual cosa vogliamo, che tutti coloro, i quali colla santità della vita, e colla puntuale osservanza delle sue leggi, hanno in essa consacrato il loro ministerio al divin culto, riportino delle loro fatiche la dovuta

a ap. Euſ. l. 10. c. 5. b Ibid. c. 7.

mercede. Per tanto ordiniamo, che in tutta la tua provincia i chierici della chiesa Cattolica, cui Ceciliano presiede, da tutte le pubbliche cariche sieno immuni; non volendo, che per alcun errore o sacrilego accidente sieno distratti dal loro ministerio, ma senza veruna inquietudine possano applicarsi alle sacre funzioni del loro grado,,. Siccome le persone Ecclesiastiche dalle cariche civili così ancora si crede * avere il medesimo principe dichiarato immuni le lettere della chiesa da' tributi, e dalle altre imposizioni, cui erano soggetti i beni delle persone private. Dal tenore di queste leggi, e dall' essere nominatamente spedite in favor de' Cattolici, che comunicavano con Ceciliano, chiaramente si raccoglie, esser già stato fatto consapevole Costantino delle funeste divisioni de' Cristiani nell' Affrica, e della crudel guerra, che al mentovato vescovo facevano i Donatisti. Ma ciò ancora più apertamente apparisce dalla lettera nello tesso tempo inviata al medesimo Ceciliano [a], in cui gli significa: Come avendo risoluto di contribuire al necessario sostentamento de' ministri della Santissima e legittima religione Cattolica per tutte le provincie dell' Affrica, e della Numidia e d' ambedue le Mauritanie, e gli aveva ordinato ad Orso tesoriere generale dell' Affrica di numerargli per tale effetto tremila borse. Che ricevuta una tal somma, ella sia da esso distribuita secondo la nota inviatagli da Osio. E che non essendo la medesima sufficiente al bisogno, ricorra ad Eraclida procuratore delle

* Procul dubio & eodem tempore Ecclesiis immunitatem ab annonis & tributis tribuit Constantinus, quam & idem postea firmavit anno 315. *Gothof. Chronol Cod. Theod.*

a *ap. Euf. lib. sup. c. 6.*

le ſue private rendite in quelle parti, al quale aveva a bocca dat'ordine di sborſargli ſenza veruna dilazione tutto il danaro, che gli ſarebbe ſtato da lui richieſto. Dipoi ſoggiugne:„ E poichè è giunto a noſtra notizia, che alcuni uomini turbolenti ſi sforzano di corrompere il popolo della Cattolica chieſa; tu dei per tanto ſapere, eſſere da noi ſtato ingiunto ad Anulino Proconſole, e a Patrizio vicario de'Prefetti, di vegliare con una ſpeciale attenzionie ſopra i loro andamenti, e di repri mere la loro temerità. Se adunque perſiſteranno coloro nella lor demenza, e furore, ne renderai conſapevoli i mentovati giudici e implorerai la loro aſſiſtenza, acciocchè, ſecondochè a i medeſimi abbiamo ingiunto, eglino ſieno da eſſi vigoroſamente repreſſi, e condegnamente puniti „.

II. La beneficenza di Coſtantino in favore della Chieſa cattolica, e della comunione di Ceciliano coll' eſcluſione de' Donatiſti, gl'irritò grandemente, e ſi sforzarono d' impedire, che i Cattolici ne godeſſero in pace, e ne provaſſero alcun frutto. Ricorſero pertanto alcuni de' loro veſcovi, accompagati da una gran moltitudine di popolo del lor partito, allo ſteſſo Proconſolo [a] facendogli gran lamenti contro di Ceciliano: e gli preſentarono un faſcio di ſcritture ſigillate in una borſa di cuoio, a cui era appeſa queſta inſcrizione „ Memorie della Chieſa cattolica per la prova delle colpe di Ceciliano, conſegnato dalla parte di Majorino „. Tal era il titolo, che ſi davano, prima di prender quello di Donatiſti. Gli preſentarono ancora un altro memoriale ſenza ſigillo diretto a Coſtan-

a *Anul. ep. ad Conſt. ap. Aug. ep. 88. al. 68.*

ſtantino, con cui lo pregavano, che ſi degnaſſe di far giudicare la loro cauſa da' veſcovi delle Gallie. „ Ricorriamo a te, dicevano in eſſo [a], ottimo Imperadore, poichè ſe' nato d'un giuſto ſeme, e ſe' figliuolo d'un padre, il quale non ha, come i ſuoi colleghi, perſeguitato la religione, e però da un tal guaio ſono ſtate immuni le Gallie. Eſſendo adunque inſorte nell' Affrica fra noi, e gli altri veſcovi alcune diſſenſioni, preghiamo la tua pietà, che ſi degni di comandare, che a decidere le noſtre differenze ci ſieno aſſegnati i giudici nelle Gallie „. Era ſottoſcritta la ſupplica da Luciano, Degno, Naſuzio, Capitone, Fidenzio, e da gli altri veſcovi dello ſteſſo partito di Majorino. Tutte queſte carte, ſecondo le premuroſe iſtanze, che gliene fecero i Donatiſti, furone da Anulino con una ſua lettera inviate all' Imperadore; il quale ſi trovava appunto nelle Gallie, colà in fretta, portatoſi da Milano, per reprimere i Franchi, i quali violata ſecondo il lor coſtume la pace, ſi diſponevano a fare una irruzion nell'Imperio. Ricevuta Coſtantino la lettera del Proconſole colle carte de' Donatiſti, gravemente ne fu commoſſo, come quegli, che nulla più ardentemente deſiderava, e cui nulla era più a cuore della pace e tranquillità della Chieſa. Volle nondimeno condeſcendere alle loro domande, e che inſieme col Romano Pontefice e altri veſcovi dell'Italia, giudici foſſero in queſta cauſa anche tre veſcovi delle Callie, cioè s. Materno di Colonia, s. Marino di Arles, e s. Reticio di Autun; e che il giudizio deſtinato a comporre queſte funeſte diviſioni ſi celebraſſe in Roma

[a] *apt. Optat. l. 1.*

Roma appresso la Sede Apostolica, che ben sapeva essere il centro dell'unità della Chiesa. Scrisse pertanto ad Anulino, dandogli ordine di significare a Ceciliano di trovarsi in Roma per lo secondo giorno di Ottobre con dieci vescovi della sua comunione, e d'intimare la stessa cosa ad altri dieci della contraria fazione. Scrisse eziandio a' tre mentovati vescovi delle Gallie, affinchè si mettessero sollecitamente in viaggio, e inviò loro copia delle carte, che ricevute aveva dall'Affrica. E finalmente con un'altra sua lettera [a] rendè consapevole di tutto ciò Melchiade, significandogli, quanto gli fosse molesto, che in quelle provincie cotanto popolate, e che la divina provvidenza aveva indotte a soggettarsi spontaneamente al suo Imperio, il popolo Cristiano fosse diviso in due parti, e fosse tra i vescovi una scandolosa rottura. Perciò lo esorta a seriamente riflettere, con quale attenzione meriti d'esser esaminata questa controversia, e quanto importi, che ella sia terminata conformemente alle regole della più esatta giustizia. Conciossiachè ti è ben noto, diceva nel fine della lettera, tal' essere la mia riverenza verso la Chiesa cattolica, che in niuna parte di essa vorrei lasciare alcun vestigio, o alcuna piccola semenza di scissura o di divisione.

III. Essendo pervenuti i vescovi delle Gallie, e quei dell'Affrica, a Roma, fu a i due di Ottobre dato principio al concilio, al quale intervennero, oltre il Romano Pontefice, e i tre vescovi Gallicani [b], altri qnindici da diverse parti dell'Italia, cioè Merocle da Milano, Felice da Firenze, e Gaudenzio da

a *ap. Eus. l. 10. c. 15.* b *opt. l. 1. c. 23.*

da Pisa, Proterio da Capua, e Teofilo da Benevento, Massimo d'Ostia, e Secondo di Palestrina, con altri della Gallia Cispadana, del Piceno, dell'Umbria, e della Campagna di Roma. Fu adunato il concilio in quella parte del palazzo Imperiale di Laterano, ov' era l'appartamento di Fausta. Donde argumenta il Baronio [a] esser già stato conceduto dalla munificenza di Costantino, quel regale edifizio alla chiesa; parendogli, che non si possa altra ragione assegnare d'essersi adunati sì pochi vescovi in uno spazioso palazzo, se non che l'essere già divenuto ordinaria residenza e abitazione de' Papi. Fu in tre sessioni discusso, e terminato l'affare. Comparvero nella prima, per una parte dinanzi a' giudici Ceciliano co' suoi colleghi, e per l'altra i suoi accusatori, alla cui testa era Donato dalle Case nere. Furono di questi esaminate le persone e le qualità; ed essendone stati alcuni trovati rei di gravi e notori delitti furono secondo le leggi esclusi dal sostenere le parti di accusatori. Presentò allora la parte di Majorino una memoria contenente le colpe di Ceciliano, offerta loro, com'ei dicevano, da tutto il popolo di Cartagine del loro stesso partito, che perciò sostenevano essere tutto unito in accusare il medesimo Ceciliano. Ma i giudici non fecero conto alcuno nè della carta, nè dell'accusa, come unicamente fondata ne' tumultuosi clamori d'un popolaccio senza ragione, e chiesero, che prodotti fossero testimoni ed accusatori, i quali sostenessero in proprio nome ed in persona le accuse. Avendone prodotti alcuni, negarono di aver nulla da opporre alla persona

a *ad ann.* 212. *num.* 82.

sona di Ceciliano: il quale di reo fattosi accusatore, con altrettanta ragione accusò Donato di varj enormi delitti, quanto erano senza fondamento le colpe, che da questo gli erano state imputate. Lo accusò adunque di aver fatto scisma in Cartagine fin dal tempo, in cui viveva il suo predecessore Mensurio; di avere osato di sottoporre alla pubblica penitenza i vescovi caduti, e d'impor loro contro la disciplina della Chiesa le mani. E finalmente si lamentò, che molte persone, dagli stessi scismatici condotte a bella posta dall'Affrica a Roma per accusarlo, fossero da lui state impedite di comparire in giudizio, per timore che in luogo di accusar Ceciliano, non avessero parlato contro di lui, e non si fossero fatti suoi accusatori. Confessò Donato di avere ribattezzato, ed imposto le mani a' vescovi. E quanto alle persone, che era incolpato di aver sottratte al gindizio, poichè ebbe non una, ma più e più volte promesso di farle comparire nel sinodo, egli stesso non volle più comparirvi; temendo di non trovarsi presente dopo la confessione di tali colpe alla sua propria condannazione, appresso aver valicato il mare, per proccurar la condanna di Ceciliano.

Nella seconda sessione fu presentato contro il medesimo Ceciliano un nuovo memoriale al concilio. Ma prese le debite informazioni, e delle persone, che lo avevano presentato, e intorno a' capi di accusa, che conteneva; giudicarono i Padri di non doverne far verun conto, per esser sempre gli accusatori suoi dichiarati nemici, e insussistenti, e senza prove le accuse. Non potendo adunque produrre, nè legittimi accusatori, nè testimoni de' pretesi delitti di Ceciliano

ciliano, pretendevano di far valere contra di lui l'autorità del conciliabolo Cartagineſe, che lo aveva giudicato e depoſto, e ſoſtituito in luogo ſuo Majorino. Credevano, che d'un gran peſo eſſer doveſſe il numero di ſettanta veſcovi, tutti Affricani, che nella ſteſſa città di Cartagine giudicato avevano la ſua cauſa. Ma non così ne giudicarono i Padri del concilio Romano, cui era ben noto, eſſere ſtato in quel ſinodo Ceciliano co' ſuoi colleghi condannato aſſente, e ſenza eſſere ſtato udito: ed erano da eſſo allegate buone ragioni, per le quali non aveva creduto di doverſi preſentare a quel giudizio, compoſto d'uomini chiamati a Cartagine da ſuoi nemici, appreſſo di loro albergati, e congiurati con eſſi a macchinare la ſua rovina. Non potea dunque pregiudicare l'autorità di quel ſinodo a Ceciliano, e reſtava ſempre a vedere, ſe Felice di Aptonga, per cui avevano rigettato l'ordinazione del medeſimo Ceciliano, era ſtato, o no, traditore. Ma ſembrò a i Padri difficile, e inutile queſto eſame. Difficile per cagione de' teſtimoni, che facea d'uopo d'interrogare, e de gli atti municipali, de' quali avrebbono dovuto eſaminare la fedeltà: e Ceciliano accuſava con maggior fondamento gli accuſatori di Felice dello ſteſſo delitto, di cui s'erano confeſſati rei nel lor concilio di Cirta. Era anche inutile queſto eſame: concioſſiachè quando ancora Felice foſſe ſtato reo di quella empietà, cioè di aver conſegnato i ſacri codici a gl'idolatri, non ne ſarebbe ſeguito, che foſſe ſtata illegittima la ordinazione di Ceciliano, per eſſer maſſima coſtante, che un veſcovo, finchè è in poſto, nè condannato, nè degradato per un giudizio eccleſiaſtico, legit-

legittimamente può celebrare le ordinazoni, e tutte le altre funzioni del suo carattere.

Crederono pertanto i Padri di non dover entrar nell'esame di così fatte questioni, per timore, in vece di pacificare le turbolenze dell'Affrica, di non eccitarvi nuovi, e più gravi tumulti. Preferò adunque nell' ultima sessione il più savio e moderato temperamento, che si potesse immaginare per acquietare le parti, e del quale non meno i rei, che gl'innocenti dovevano avere giusto motivo d'essere appieno soddisfatti. Dichiararono Ceciliano innocente, e approvarono la sua ordinazione; ma non rimossero dalla loro comunione i vescovi, che lo avevano condannato, e quei che erano venuti a Roma per accusarlo. Il solo Donato dalle Case nere, come autore di tutti i mali, dopo la confessione de' suoi gravi delitti, fu per sentenza di s. Melchiade reciso dalla comunione della Chiesa. Con gli altri, benchè ordinati da Majorino, fu usata questa condescendenza di lasciarli ne' loro posti, purchè tornare volessero all' unità: dimodochè nelle città, ove fossero due vescovi, uno ordinato da Ceciliano, l'altro da Majorino; quegli ne riteneſſe il governo, di cui fosse più antica l'ordinazione, e l'altro fosse provveduto d'un altra sede. Parlando s. Agostino [a] di questa sentenza del santo Padre, confermata da' voti di tutti i Padri, non può saziarsi di commendarne la dolcezza, la saviezza, l'amor della pace, l'integrità: „ O uomo eccellente, esclama, o vero figliuolo della cristiana pace, o vero padre del popolo cri-

a *ep. 43. al. 162. n. 16.*

criſtiano! „ E poichè i Donatiſti al concilio di Roma compoſto di pochi veſcovi opponevano il loro antico concilio Cartagineſe di 70. Prelati: „ Paragonate, diceva loro, queſti pochi con que' molti; non però vogliate gudicarne ſecondo il numero, ma ſecondo il merito delle perſone. Vedrete ne' pochi la modeſtia, ne' molti la temerità; ne' primi la circoſpezione, ne' ſecondi l' accecamento. Nel concilio di Roma nè la manſuetudine violò la giuſtizia, nè lo zelo della giuſtizia alaerò ne' giudici la manſuetudine. Ma in quello di Cartagine il timore d'un mal chimerico ſervì di velo al furore, e il furore contra un uomo innocente di fomento al timore. Quegli ſi erano adunati, per iſcoprire le vere colpe, ed aſſolvere dalle falſe; e queſti all'oppoſto per occultare i veri ſotto l'apparenza di zelo contro i falſi delitti „. Gli atti del ſinodo ſcritti da' publici notai, e che furono dipoi citati nella famoſa Conferenza di Cartagine fra i Cattolici e i Donatiſti, furono inviati all'Imperador Coſtantino, il quale meritamente ſi luſingò, che una sì equa e moderata ſentenza doveſſe por fine alle turbolenze dell'Affrica. Ma l'oſtinazione e il furore de' Donatiſti renderono, come vedremo, inutili tutte le ſue ſollecitudini, e quelle de' Padri, per lo ſtabilimento della pace e dell'unità della Chieſa.

IV. Poco dopo la fine del concilio paſsò da queſta mortal vita all'immortalità della gloria il Pontefice s. Melchiade. Quantunque i Donatiſti non ometteſſero allora alcun mezzo per iſcreditare appreſſo l'Imperadore i loro giudici, e riempiſſero delle loro calunnie e maldicenze la Corte, come ſogliono coſtumare i cattivi litiganti dopo aver perduto

duto la cauſa; contuttciò niuno di eſſi ebbe ardire d'accuſare il ſanto Pontefice di avere nel tempo della perſecuzione conſegnato ai Gentili le divine Scritture, e offerto incenſo ai demoni. Non dipendevano certamente nè l'innocenza di Ceciliano, nè l'onore della Chieſa Romana, e molto meno la purità della cattolica Chieſa dalla privata condotta, o buona o malvaggia vita del ſanto Padre. Nondimeno ſarebbe ſtata una macchia ben conſiderabile del concilio, ſe colui, che vi avea preſeduto, e n'era ſtato l'anito, l'anima e il capo, foſſe ſtato contaminato della medeſima colpa, per cui volevano i Donatiſti giuſtificare la loro ſciſmatica oppoſizione all'ordinazione di Ceciliano. Laonde illoro ſilenzio ſu queſto punto è una pieniſſima prova dell'innocenza del noſtro ſanto Pontefice, e della temerità, colla quale dopo quaſi un ſecolo preteſero di accuſarlo di quegli enormi delitti. Ma d'un'accuſa di queſta natura contro l'illuſtre memoria d'un ſanto Papa, quali furon le prove? Non ebbero da allegare [a] ſe non alcuni atti d'una indigeſta e noioſa proliſſità, dalla cui lezione unicamente appariva, che Stratone e Caſſiano avevano nel tempo di Marcellino conſegnato ai Gentili non ſo quali coſe appartenenti alla Chieſa. E poichè da alcune altre memorie ſimilmente appariva, che Melchiade s'era dipoi valuto dell'opera di due diaconi de'medeſimi nomi; credettero, che ciò doveſſe baſtare a far tenere per traditore eziandio lo ſteſſo Melchiade, quaſi che gli aveſſe aſciati nel miniſterio, per eſſere ſtato anch'eſſo reo della medeſima colpa. Si burlarono,

a *ap. Aug. coll. diei* 3. *c.* 18. *& l. poſt coll. c.* 13.

e con ragione, d'una tal prova i Cattolici. Concioſſiachè ancora ammeſſa l'autorità di quegli atti, reſtava ſempre a provare l'identitade delle perſone, cioè che Stratone, e Caſſiano diaconi foſsero quei medeſimi, che a' tempi di Marcellino avevano prevaricato, E ciò ancora ſuppoſto; facea d'uopo dimoſtrare che della loro prevaricazione foſse ſtato conſapevole s. Melchiade; potendo egli eſsere ſtato aſsente nel tempo della perſecuzione, ed aver tenuto per innocenti coloro, di cui niuno gli aveſse denunziato la reità. Della medeſima colpa, oltre Marcellino e Melchiade, erano accuſati da' medeſimi Donatiſti eziandio Marcello e Silveſtro. Ma qual caſo ſi abbia dovuto fare di queſte loro accuſe, lo dimoſtra, ſcrivendo contra Petiliano, e difendendo la memoria di tutti quattro i mentovati ſommi Pontefici, s. Agoſtino [a] „Eſso dice, che ei ſono ſtati ſcellerate ſacrileghi; ed io ſoſtengo, eſsere ſtati innocenti. Che ho io biſogno di provare la mia difeſa; non eſsendoſi egli meſso in pena di provare l'accuſa? Purch'e' vi reſti qualche ſcintilla fra gli uomini d'umanità, ſarò ſempre degno di riprenſione, ſe perſone a me ignote, e incolpate da' lor nemici ſenza veruna prova delle lor colpe, giudicherò piuttoſto colpevoli, che innocenti. Quando pure ſoggetta foſse ad inganno una tal condotta, nondimeno ſi rende ciò che è dovuto all'umanità, quando un uomo non crede temerariamente il male d'un altro, nè preſta facilmente le orecchie a colui, il quale non allegando niun teſtimonio, e niun documento per ſoſtenere l'accuſa, piuttoſto calun-

a *lib. cont. Pet. c. 16.*

lunniatore maledico si dimostra, che un veridico accusatore.„

V. Accadde la morte di s. Melchiade a' dieci o undeci di Gennajo dell' anno 314. essendo consoli Volusiano ed Annieno, dopochè ebbe tenuto la santa Sede per due anni, sei mesi, e nove giorni, ed avuta la consolazione di vedere, dopo l'ostinata guerra delle potenze del secolo contro la religione, portata in Roma dal medesimo Imperadore in trionfo la Croce, ed umiliata l' Idolatria. Avrebbono dovuto l'anno precedente celebrarsi in Roma i giuochi secolari [a] avidamente aspettati da' Gentili, e soliti celebrarsi con un gran concorso di popolo, con uno straordiario apparecchio, e colla più sontuosa magnificenza. Trionfava in essi l'idolatria; onde fu una mortificazione ben sensibile a gl'idolatri, e un gran motivo di dolore e di tristezza, il vederli trascurati da Costantino, e comechè ei pretendevano, essere stati divinamente istituiti per tener lontano dall'Imperio le guerre, le pestilenze, e le altre publiche e private calamità, cominciarono a far cattivi prognostici del suo governo; e da quest'epoca, cioè dal tempo, in cui furono questi giuochi per suo ordine tralasciati, vi fu taluno, il quale s'immaginò [b] avere avuto principio quella iliade di mali, che dopo una longa serie di anni diede il tracollo all' Imperio. Ma per ismentir la calunnia, basta riflettere alla costante e mirabile prosperità, che in questo medesimo anno combattendo contra i Barbari, e ne' seguenti del suo regno, in tutte le sue imprese, e guerriere spedizioni accompagnò

a *Zos. l. 2. Hist.* b *Zos. ibid.*

Coſtantino. Acceſaſi queſt'anno fra eſso e Licinio (il quale, benchè favoriſse eſteriormente la Chieſa, era però ſempre attaccato alle antiche ſuperſtizioni) la guerra, ſe nulla aveſsero potuto le oltraggiate deità, avrebbono dovuto in favore del ſecondo vendicare contro il primo i loro torti. Ma Coſtantino, benchè di gran lunga inferiore di forze; non avendo ſe non 2000. contro 35000. uomini del nemico; quadagnò ſopra di lui la gran battaglia di Cibali nella Pannonia, in cui rimaſero trucidati ſul campo 20000. de' Liciniani. E dopo la ſeconda battaglia nella campagna di Mardia coſtrinſe Licinio a domandargli la pace, e a dargli le dovute ſoddisfazioni; e aggiunſe al ſuo Imperio la Meſia ſuperiore, l'Illirico, la Dardania, la Macedonia, e la Grecia, che gli furon cedute per lo trattato di pace concluſo in queſto medeſimo anno.

VI. Sarebbe ſtato da grandamente deſiderarſi, e molto vantagioſo alla Chieſa, che lo ſteſso vigore, e la ſteſsa fermezza d'animo, con cui repreſse Licinio, e l'obligò a ricevere da lui la legge, aveſse dimoſtrata il medeſimo Imperadore nella cauſa di Ceciliano, e de' ſuoi nemici. La ſua dolcezza, o piuttoſto mollezza, e ſoverchia condeſcendenza co' Donatiſti non avrebbe renduti ſempre più audaci queſti perturbatori della pubblica quiete, e portato lui a fare de' paſſi contro la ſua intenzione pregiudiciali al decoro e all'autorità della Chieſa. Dopo il concilio di Roma, per la cui mite e moderata ſentenza ciaſcun uomo ſavio ſi luſingava, che foſsero per aver fine le turbolenze dell'Affrica, per lo furore de gli ſciſmatici vi furono concitatati nuovi e più gravi tumul-

multi. Anzi alcuni di loro ebbero la temerità di portarsi alla Corte, e di nuovo accusar Ceciliano, come indegno del vescovado. Avendo risposto loro il buon Principe, che ciò non potevano sostenere, dappoichè la sua causa era stata nel concilio Romano da incorrotti e savissimi giudici terminata; eglino ebbero la sfacciatagine di replicare, che tutta la causa non vi era stata discussa, ma che pochi vescovi, rinchiusi in un certo luogo, vi avevano senza la dovuta maturità pronunziato un'arbitraria sentenza. Ciò dicevano specialmente per cagione di Felice di Aptonga, che pertinacemente accusavano d'aver consegnato a i Gentili le divine Scritture; e che però Ceciliano, quantunque assoluto dal Concilio, non poteva esser vescovo, come ordinato da un traditore. Avevano saviamente giudicato i Padri di non dovere intraprendere in Roma la difficile e inutile discussione di questo affare. Ma poichè tuttavia pretendevano i Donatisti, che da esso principalmente dipendesse la loro causa; a fine di toglier loro questo vano pretesto della lor sacrilega divisione, condiscese Costantino a ordinare, che delle colpe imputate a Felice fosse presa una solenne e giuridica informazione. E diede con una sua lettera questa commissione a Vero vicario de' prefetti nell'Affrica ordinandogli, che per la sollecita spedizione mettesse da parte gli altri publici affari. Ma essendo Vero caduto infermo; Eliano proconsole della stessa provincia eseguì in sua vece la commissione del Principe secondo tutte le formalità delle leggi.

VII. Furono adunque fatti venire a Cartagine, e citati a comparire in giudizio dinanzi al

al vicario, dipoi al proconsole [a], Alfio Ceciliano, magistrato, e edile di Aptonga nel tempo della persecuzione, e Ingenzio pubblico notajo e decurione della città di Ziga nella provincia proconsolare, che sembra essere stato cristiano, ma del partito de' Donatisti. Vi comparvero altresì un certo Massimo per sostenere la causa de gli scismatici; e un Aproniano per parte de' cattolici e di Felice. Dato principio al giudizio, Massimo, parlando a nome, com' egli disse, de gli anziani del popolo Cristiano della cattolica legge (cioè de' capi della fazione scismatica) rappresentò, come dovendosi appresso gl' Imperadori trattar la causa contra Felice e Ceciliano, che si erano arrogato il principato della medesima legge; gli facea duopo di aver le prove e i documenti de' lor delitti. E proseguì a dire: Come essendo la persecuzione pubblicata contra i Cristiani, con ordine di sacrificare, e di consegnare le divine Scritture, per essere gettate alle fiamme, Felice, vescovo allora di Aptonga, aveva acconsentito, che da un certo Galazio ne fosse fatta la consegna, per esser poi date al fuoco. E poichè ad Alfio Ceciliano, ivi presente, era allora toccato, come a edile di quella città, d'eseguire gli ordini del proconsole, e di obbligare i Cristiani a sacrificare; e a consegnar le Scritture; faceva istanza, che il medesimo Alfio fosse interrogato del fatto, e se riconosceva per sua una lettera da lui scritta allo stesso Felice, che era una prova evidente della verità dell' accusa. Interrogato adunque il medesimo Ceciliano, raccontò: come essendosi in quel tem-

[a] *Act. Purgat. Felic. Append. ad Optat.*

tempo portato a Zama, erano ſtati i Criſtiani a trovarlo al pretorio, e lo aveano richieſto, ſe aveſſe ancora gl'Imperiali ordini ricevuti. No, diſſi loro, ma ne ho vedute le copie, e a Zama, e a Furni ho veduto abbatter le chieſe, brúciar le Scritture. Laonde ſe ne avete, conſegnatele prontamente per ubbidire al comando. Inviarono alcuni alla caſa del veſcovo Felice per prender le Scritture, e bruciarle, e Galazio venne con noi al luogo, ove eran ſoliti di adunarſi per le loro preghiere, e ne togliemmo la cattedra, e alcune lettere, e ne facemmo bruciar le porte ſecondo il ſacro precetto. Ma i pubblici uffiziali rivenuti dalla caſa del veſcovo, mi atteſtarono di non averlo trovato, ed eſſere aſſente. Eſſendo poi venuto a trovarvi Ingenzio notajo d'Augenzio mio compagno nell'uffizio di edile, dettai allo ſteſſo mio collega una lettera per Felice. Ecco, diſſe allora Maſſimo, quella lettera; gli ſia preſentata, e dichiari, ſe la riconoſe per ſua. Riconoſciutala Alfio per ſua, ne ordinò il proconſole la lezione; e dicea come ſiegue:„ Alfio Ceciliano al ſuo padre Felice ſalute. Eſſendo Ingenzio venuto a trovare Augenzio ſuo amico, e ſtato già mio collega, a fin di ſapere, ſe nel tempo del mio magiſtrato foſſero ſtate conſegnate alcune ſcritture appartenenti alla veſtra legge, io non gli ho detto altra coſa, ſe non che Galazio uno de' voſtri aveva pubblicamente eſtratto dalla baſilica alcune lettere di complimento. Deſidero; che ti conſervi in ſalute„ Tal'era la lettera di Ceciliano a Felice; ma per opera d'Ingenzio v'era ſtato aggiunto quello, che ſiegue:„ Tu mi diceſti: Ecco la chiave, và, e prendi i libri, che troverai ſu la cattedra,

e ſu

e su la pietra. Ma ti prego di volere impedire, che gli uffiziali non prendan l'olio ed il grano. Io ti dissi: Ma non sai tu, che si debbono rovinare le case, ove si trovano le scritture? Che farem dunque? mi rispondesti. E da me ti fu suggerito, che alcun de' vostri le trasportasse nell'arenario, o cimiterio, ove solevate fare orazione, e che colà mi sarei portato co' miei uffiziali per prenderle. Come in fatti seguì; ed io le presi, e le diedi al fuoco secondo il sacro precetto,,. Riconobbe Alfio per sua questa lettera fino a quelle parole: *Desidero, che ti conservi in salute*. Ma sostenne, essere stato aggiunto quello, che siegue contro la sua intenzione, e contro la verità. Allora Aproniano procurator de' cattolici: Ecco, disse, le solite furberie, l'empietà, e le scene di coloro, che ricusano di riconciliarsi colla cattolica Chiesa. Indi imprese a scoprir l'origine di questa indegna impostura, e a narrare, come Ingenzio sempre intento a nuocere al santo vescovo Ceciliano, era stato a trovare il duumviro del medesimo nome, e a pregarlo, come a nome e per ordine di Felice; di volere attestare, come undici codici delle sacre Scritture di grandissimo prezzo, che lo stesso Felice avea ricevuti in consegna, nè voleva restituire, erano stati nel tempo della persecuzione consegnati alle fiamme. Interrogato Alfio Ceciliano intorno alla verità dell'esposto: confermò il fatto, ed aggiunse d'essere stato dalla proposta fraude stranamente sorpreso, ed aver detto a Ingenzio: E' questa dunque la buona fede d'un Cristiano? E che in questa occasione, ad istanza d'Augenzio avea dettato la mentovata lettera; ma solamente fino a quelle parole: *Desidero, che*

ti

ti conservi in salute: e che il rimanente supponeva esservi stato aggiunto da Ingenzio. Volendo il proconsole avere di tuttociò una sincera confessione d'Ingenzio, lo aveva fatto mettere su l'eculeo, con minaccia di farlo tormentare, se non confessava sinceramente la verità. Confessò Ingenzio, come essendo sdegnato contro Felice per cagione di un certo Mauro suo amico, dalla cui comunione per aver comprato il vescovado di Utica, avea lo stesso Felice proccurato di separare i Fedeli; s'era messo in capo di far deporre dal vescovado anch' esso, come traditore; e che per averne le prove, avea macchinato quella fraude, e aggiunto quelle parole alla lettera di Ceciliano. Non contento d'una tal confessione Aproniano fece ancora istanza al proconsole d'interrogarlo, con quale autorità, con quali inganni, e con qual furore egli fosse aggirato per le Numidie, e per le Mauritanie, eccitandovi la sedizione contro la cattolica Chiesa. Interrogatolo il proconsole, s'ei fosse stato nelle Numidie: No, rispose, nè alcuno potrà provarlo. E il proconsole: Nè anche, soggiunse, nella Mauritania? Vi sono stato replicò Ingenzio, ma per cagione di traffico. Lo convinse allora Aproniano d' una manifesta menzogna; facendo osservare al proconsole, non potersi andar nella Mauritania senza passare per le Numidie. Frattanto lo fece il proconsole depor dall' eculeo, e chiudere in prigione, riserbandolo a un più rigoroso processo. Finalmente pronunziò lo stesso proconsole la sentenza, colla quale dichiarò: Esser cosa manifesta, come il religioso vescovo Felice era innocente del sacrilego incendio de' sacri libri; non avendo potuto alcuno provare con-

contro di lui, che aveſſe o conſegrato, o bruciato le religioſe ſcritture; anzi da tutto il proceſſo apertamente coſtando, che niuna di eſſe era ſtata o trovata, o carrotta, o data alle fiamme; che lo ſteſſo Felice era ſtato aſſente, nè aveva dato il ſuo conſenſo, nè alcuna commiſſione per la conſegna de' ſacri codici; e che la lettera di Ceciliano era ſtata per malizia d'Ingenzio falſificata. Inviò il proconſole una piena relazione inſieme con gli atti di tutto queſto proceſſo all'Imperadore, e lo conſultò, che coſa doveſſe fare d'Ingenzio [a], che non ardiva di punire, per eſſere ſtato eſaminato nella cauſa d'un veſcovo, nè di laſciare impunito, per eſſer convinto di tante ſcelleratezze. Coſtantino ſcriſſe di poi a Probiano, ſucceſſor d'Eliano nel proconſolato dell'Affrica, e gli ordinò di mandarlo ſotto buona guardia alla Corte, a fin di chiudere colla ſua preſenza, e confeſſione la bocca a i nemici di Ceciliano, i quali non ceſſavano d' importunarlo, e che erano anch'eſſi attualmente alla Corte.

VIII. Quantunque Coſtantino aveſſe già tante, e sì chiare prove della malignità e delle calunnie de' Donatiſti, e della innocenza di Felice, e perciò ancora della legittima ordinazione di Ceciliano; nondimeno ſiccome que' protervi ſciſmatici, al concilio di Roma, oltre il non ever diſcuſa la cauſa di Felice di Aptonga, opponevano ancora d' eſſer ſtato compoſto d'un piccol numero di veſcovi, e ſpecialmente in confronto de' molti, i quali erano intervenuti al loro conciliabolo di Cartagine; a fine di togliere eziandio queſto vano pretetto alla lor furioſa

[a] *Aug. l. poſt col. c. 32.*

riosa e diabolica ostinazione, stimò bene, che in un concilio plenario de' vescovi di tutto l' Occidente, da tenersi nella città di Arles sul principio di Agosto, fosse di nuovo esaminato l' affare. Scrisse per tanto ad Ablavio, proconsole o vicario dell' Affrica, e gli ordinò [a] di fare in modo, che Ceciliano con alcuni della sua comunione, che gli piacerebbe di scegliere, e alcuni del contrario partito, e di tutte le provincie dell' Affrica, cioè della Proconsolare, della Bizzacena, della Tripolitana, delle Mauritanie, e delle Numidie, alcuni vescovi, accompagnati da altre persone a loro piacimento ed elezione, a spese pubbliche si portassero ad Arles, e vi si trovassero presenti per lo dì primo di Agosto. Si conserva eziandio la lettera [b] da lui scritta per lo stesso motivo a Cresto vescovo di Siracusa; e si crede averne scritte d'un somigliante tenore a gli altri vescovi, che da diversi, come egli dice; ed infiniti luoghi, aveva invitati a trovarsi per lo sudetto giorno nella mentovata città. Ma prima che ad ogni altro, si dee supporre, averne scritto a Silvestro, il quale era nella Sede Apostolica succeduto a Melchiade. Poichè trattandosi d' una causa, già discussa in presenza del suo santo predecessore, e coll' autorità di lui terminata, sarebbe stato contra ogni legge e ragione [c] richiamarla senza il suo consenzo e intervento ad un nuovo esame. Onde vediamo, che non avendo il Santo Pontefice giudicato di doversi portare in persona, v' inviò come suoi Legati due preti, Claudiano e Vito, e due diaconi, Eugenio e Ciriaco; come altre-

a *Append. ad. Optat.* b *ap. Eus. l. 10. Hist. c. 5.*
c *Vid. Vales. de schism. Donat. c. 9.*

sì due preti vi assistèrono a nome del vescovo d' Ostia. Oltre i Legati del Papa, e molti vescovi delle Gallie e dell' Affrica, ve ne intervennero alcuni dell' Italia, della Sicilia, della Dalmazia, della Spagna, e della gran Brettagna, cioè di tutto l' Imperio di Costantino prima della pace conchiusa poi con Licinio.

IX. Benchè non fosse stato necessario [a], non fu però inutile per lo ravvedimento de' Donatisti questo secondo giudizio. Molti di essi [b] cedendo all' autorità d' un sì numeroso concilio, condannata la loro vana e diabolica dissensione, si riconciliarono con Ceciliano. Ma gli altri, ostinati nello scisma, ne fecero quei lamenti, che sogliono fare i cattivi litiganti contra i giudici, quando han perduto la causa, ed ebbero poi la temerità di appellarne all' Imperadore. Scrissero i Padri una lettera sinodica a s. Silvestro, per informarlo della condotta, che tenuta avevano con gli scismatici; de' rimedi, che avevano giudicati opportuni per l'estinzion dello scisma, e de' regolamenti da essi fatti per lo stabilimento della ecclesiastica disciplina, e per la riforma di varj abusi. „ Abbiamo avuto da fare, scrivevano al santo Padre [c], con uomini d'uno spirito indocile, e insoffribili e pernicios nemici della nostra legge. Ma la presente autorità del nostro Dio, e la tradizione e la regola della verità gli hanno in tal maniera confusi; che non sapevano ciò che dirsi quando venivano a rinnovare le accuse, o ne volevano addur le prove. Perciò eglino sono stati, giudicandogli Dio, e la Chiesa (che co-

a *Aug. ep. 43. al. 162. n. 20.* b *Id. ep. 88. al. 68. n. 3.*
c *Tom. 1. Concil.*

come buona madre sa discernere i suoi, e vendica la loro innocenza) o condannati, o ridotti a un vergognoso silenzio. Ed oh fosse piaciuto a Dio, che tu avessi giudicato a proposito d'intervenire a un così grande spettacolo! Senza dubbio teniam per certo, che avresti pronunziato contro di essi una più severa sentenza, e regolando il nostro giudizio avresti ricolmato d'un maggior gaudio tutta la nostra adunanza. Ma non avendo potuto abbandonare il tuo posto, in cui siedono continuamente gli Apostoli, ed ove celebra senza intermissione la divina gloria il lor sangue; perciò ti facciamo sapere, che non solamente abbiam trattato l'affare, per cui ci eravamo principalmente adunati; ma abbiam voluto eziandio provvedere a noi stessi, e a' varj casi occorrenti nelle tante provincie, ond' eravamo venuti a questa sacra assemblea. Prima dunque d'ogni altra cosa, sotto la presenza dello Spirito Santo, e de' suoi Angeli, ci è piaciuto di definire quel tanto, che abbiam giudicato opportuno a toglier di mezzo lo scisma, e a ristabilire la pace e tranquillità nella Chiesa. C'è altresì piaciuto di scrivere a te le nostre determinazioni, affinchè, essendo tu alla testa delle maggiori diocesi, colla tua autorità ne intimi a tutti, e ne ordini l'osservanza „.

X. I canoni, di cui parlano, e che inutilmente con questa lettera inviarono al santo Padre, sono i seguenti [a]. I. Che la Pasqua del Signore sia celebrata per tutto il mondo in un medesimo tempo, e in un medesimo giorno: e che il Romano Pontefice, secondo la consuetudine, significhi ciascun anno

a *Can.* 1.

con sue lettere a tutti i vescovi il giorno preciso di questa solennità [a]. Che i ministri della Chiesa perservirono nel ministerio in quei luoghi, ne' quali sono ordinati [b]. Che i soldati, i quali in tempo di pace gettano le armi, non sieno ammessi alla comunione, canone fatto in grazia di Costantino, e per togliere a' Cristiani l'orrore, che avevano della professione dell'armi, pe' gravi pericoli di partecipare delle profane superstizioni sotto gl' Imperadori idolatri [c]. Che sieno cacciati dalla comunion della Chiesa e i cocchieri che guidano le carrette nel circo, e gl'istrioni, finchè ei proseguono a esercitare tali mestieri, indegni della profession de'Fedeli [d]. Che quei, che trovandosi infermi, domandano di convertirsi alla Fede, mediante l' opposizion delle mani debbono essere ammessi nel numero de catecumeni [e]. Che i promossi alle prefetture, o ai governi delle provincie, prendano le lettere del loro vescovo diocesano per testimonio della lor comunione colla cattolica chiesa. Che nondimeno i vescovi delle città, in cui faranno la loro residenza, abbiano loro l'occhi addosso; e se ardiranno di violar gravemente la disciplina, gli escludano dalla comunion della Chiesa. E lo stesso si osservi eziandio con coloro, che sono assunti al governo della repubblica nelle loro proprie città [f]. Quanto a gli Affricani, che per loro propio e particolare istituto costumano di ribattezzare gli eretici, piace al sinodo di ordinare, che venendo alcuno alla Chiesa dall'eresìa, egli sia interrogato intorno al simbolo della Fede; e se ha ricevuto il battesimo

a *can.*2. b *can.*3. c *can.*4.5. d *can.*6.
e *can.*7. f *can.*8.

simo nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non gli sia imposta se non la mano, affinchè riceva lo Spirito Santo. Ma se interrogato, non risponde questa medesima Trinità, che egli sia battezzato. Di questo canone vogliono alcuni che abbia parlato s. Agostino, ovunque dice, che per l'autorità d' un concilio plenario era stato condannato l'errore sostenuto già da s. Cipriano, e posto fine alla gran questione intorno al valore del battesimo de gli eretici [a]. A quei, che sono caduti nel tempo della persecuzione, non suffraghino le lettere de' Confessori; ma solo in virtù di quelle de' loro vescovi sieno ammessi alla comunione. Di due sorte erano le lettere de' Confessori. Alcune erano mere suppliche a i vescovi in favor de' caduti. Ma alcune altre erano concepute in tal modo, che parevano i medesimi Confessori arrogarsi l'autorità di render loro la comunione, e la pace. Queste seconde, non quelle prime, sono con questo canone annullate, e dichiarate di niun vigore da' Padri [b]. Suppongono i Padri, che a i mariti, che le loro mogli sorprendono in adulterio, sieno vietate, finchè sono in vita le adultere, le seconde nozze. Ma poichè ell'erano in vigor delle leggi civili permesse loro, non fulminano con gli anatemi un tale abuso; ma vogliono, che a distorne i mariti, sieno adoperate l'esortazioni, e i consigli [c]. Sotto pena di rimaner separate per qualche tempo dalla comunion della Chiesa, proibiscono alle fanciulle Fedeli di congiungersi in matrimonio con gl'idolatri [d]. Secondo la forma divinamente in-

a *can.* 9. b *can.* 10. c *can.* 11. d *can.* 12.

ſtituita, dicono i Padri nel duodecimo canone, ſieno ſcomunicati i chierici, i quali danno ad uſura. Benchè non ferisſcano colla ſcomunica ſe non i chierici; il motivo però di ſcomunicarli ſi è, perchè dalla divina legge ſon proibite le uſure. Non eſsendo però i teſti de' ſacri libri, che ſi allegano in tal propoſito, riſtretti a i chierici, per conſeguenza debbono avere i Padri riconoſciuto, eſsere ancora a i laici vietati per la divina legge i contratti uſurai. Contro la condotta tenuta da' Donatiſti nella cauſa di Felice di Aptonga e di Ceciliano, ſono i canoni decimo terzo, e decimo quarto [a]. Chiunque, dicono i Padri, non per le ſole parole de' teſtimoni, ma per la fede de gli atti pubblici, ſarà convinto di aver conſegnato a i perſecutori le Scritture ſante, o i vaſi del Signore, o di avere indicato loro i nomi de' ſuoi fratelli; ſia rimoſso dal clero. Ciò ſembrano avere ordinato, per togliere a i Donatiſti il preteſto di accuſarli di aver voluto favorire i traditori. Ma ſe da eſſi, ſoggiungono i Padri, ſaranno ſtati alcuni promoſſi all'ordinazione (come Ceciliano da Felice di Aptonga, che gli ſciſmatici falſamente accuſavano di un tal delitto) a coſtoro non ſia di alcun pregiudizio l'eſsere ſtati ordinati da un traditore. E poichè molti, ſeguono a dire i Padri, contro queſta eccleſiaſtica regola, con teſtimoni corrotti pretendono di dover eſsere ammeſſi ad accuſare i fratelli; onninamente ne ſieno eſcluſi, ſe come è già ſtato detto, non provano con atti pubblici la verità del delitto [b]. Nè di ciò contenti, ordinano finalmente, che i falſi accuſatori de'lor

a *can.* 13. b *can.* 14.

de' lor fratelli (come Ingenzio del mentovato Felice) ſieno eſcluſi fino alla morte dalla comunion della Chieſa [a]. Concioſſiachè i diaconi in molti luoghi ſi uſurpavano la podeſtà di celebrar la ſacra oblazione, proibiſcono i Padri queſto intollerabile abuſo [b]. Quei, che pe' loro delitti ſaranno ſtati in alcun luogo ſcomunicati, non ſaranno fuor del medeſimo luogo reſtituiti alla comunione: acciocchè nè in queſta, nè in altre coſe niun veſcovo venga a uſurpare i diritti del ſuo collega [c]. Oſcuriſſimo è il ſenſo del canone 18. per non eſsere eſpreſso, in qual coſa mancaſsero i diaconi delle città al riſpetto dovuto a' preti, ed in quali coſe non vuole il ſinodo ch'ei s' ingeriſcano ſenza il loro conſentimento [d]. A i veſcovi pellegrini, i quali ſi portano in alcuna città, ſia permeſſo di celebrarvi la divina oblazione [e]. All'ordinazione di un veſcovo aſſiſtano ſette veſcovi. Nè potendoſi avere un tal numero, ve ne intervengano almeno tre [f]. Che i preti, e i diaconi non abbandonino le chieſe, per le quali ſono ſtati ordinati; e che trasferendoſi altrove, egli ſieno depoſti dal loro grado. Che gli apoſtati, i quali non ſi preſentano mai alla Chieſa, nè cercano di far penitenza [g]; ſe poi ſorpreſi da qualche infermità domandano la comunione, non ſia loro conceduta, ſe non riſanano, e ſe non ſanno, eſsendo ſani, degni frutti di penitenza.

XI. Oltre la letrera a *s. Silveſtro*, non è da mettere in dubbio, che un altra ſcritta ne abbiano i Padri a Coſtantino, per informarlo

a *can.* 15. b *can.* 16. c *can.* 17. d *can.* 18.
e *can.* 19. f *can.* 20. g *can.* 21.

lo di quanto avean operato per l'estinzion dello scisma, e per chiedergli la permissione di separarsi. A una tal lettera si suppone, che abbia servito di risposta quella, che abbiamo del medesimo Principe a i vescovi Cattolici, suoi, come ei gli chiama, carissimi fratelli; unita da gli editori de' concili a gli atti del sinodo Arelatense. Ella è veramente degna della sua pietà, del suo zelo, del suo rispetto, e del suo amor per la Chiesa. Siccome molti, come abbiam detto, conosciuta l'Innocenza di Felice e di Ceciliano, s'erano ridotti all' unità della Chiesa; così altri disgustati del giudizio de' Padri, per non essere andato a seconda delle loro passioni, s'erano subito portati alla Corte, ed avevano avuto la temerità di appellare dalla sentenza del sinodo al medesimo Imperadore, e d'una causa ecclesiastica, già due volte decisa nel tribunal della Chiesa, chiedere per arbitro e giudice il principe secolare. Costantino nella sua lettera a' vescovi con quanto affetto benedice l'Altissimo per lo ravvedimento e la conversione de' primi, altrettanto si dimostra scandolezzato ed offeso dell'audacia e del furor de' secondi. „ L'eterna e incomprensibile pietà del nostro Dio, dice egli, non permette, che l'umana condizione vada per lungo tempo errando fra le tenebre; nè soffre, che le perverse volontà di taluni fino a tal segno vadano traviate, che non torni a dimostrar loro co' suoi chiarissimi lumi il sentiero della salute, e non dia loro la grazia di convertirsi alla regola della giustizia. Ho di ciò molti esempi, e giudico de gli altri da quanto vedo essere accaduto in me stesso. Furono già in me molte cose contrarie a gli ordini della divina giusti-

giustizia, nè pensava, che la superna potenza vedesse quello, che si passava nell'intimo del mio petto. Doveva esser trattato secondochè conveniva a miei falli, e con tutto il rigore della divina vendetta. Ma l'onnipotente Iddio, il qual risiede ne' cieli per tutti i secoli, mi ha trattato molto diversamente da quello che meritava. Nè si possono annoverare, nè esprimer colle parole i favori, onde la sua celeste beneficenza s'è degnata di ricolmarmi. Godo pertanto, godo, che col vostro retto ed incorrotto giudizio vi sia riuscito di ricondurre a un migliore stato, e a una più luminosa speranza coloro, che la malizia del diavolo avea miseramente distratti dalla luce della cattolica legge. O vittoriosa provvidenza del Salvatore! che si è degnata di prendersi eziandio cura di quei miseri, che ribbellatasi alla verità, e prese contro di essa le armi, s'erano collegati co' Gentili per farle guerra. Sperava, che ciò dovesse succedere ancora in quelli, ne' cui animi sembra essere innata una inflessibil durezza. Ma nè ha giovato loro l'equità del vostro giudizio, nè si è degnata la divinità propizia di penetrar co' suoi lumi, e con gli effetti della sua grazia ne' loro cuori. E per certo meritamente si è da essi dilungata la clemenza di Cristo, come da uomini odiosi al cielo, e la cui arroganza e temerità è giunta fino a un tal segno di ricorrere al mio tribunale (cosa, che non può udirsi senza fremere e inorridire) dopo il vostro retto e inappellabil giudizio. Quante volte mi è convenuto reprimere i lor maligni ricorsi! Miseri! richiedono il mio giudizio, senza riflettere, che io stesso aspetto quello di Cristo, di cui possiedono i Sacerdoti l'autorità;

rità; il cui giudizio però così debb'essere riſpettato, come se lo ſteſſo Signore, il quale riſiede in essi per giudicare, ne foſſe ſtato l'autore. A che penſano adunque i maligni uomini, e veri ſtromenti del diavolo? Cercano i tribunali della terra, e abbandonano quei del cielo. O rabbioſa e furibonda temerità! Come ſogliono fare i Gentili nelle lor cauſe, così eglino hanno interpoſto l'appello; con queſta differenza però, che ove quegli da un tribunale inferiore appellano ad un maggiore; coſtoro hanno appellato dal cielo alla terra, da Gesù Criſto ad un uomo,,. Tali ereno i ſentimenti, che de' giudizj de veſcovi, e del tribunale e dell'autorità della Chieſa portava impreſſi nell'animo il pio Imperadore, e tal'era il ſuo zelo contro que' ſacrileghi uomini, che dalle ſentenze de' ſinodi appellavano a tribunali de' laici. Eſorta nondimeno verſo la fine della medeſima lettera (cotanta era verſo i colpevoli la ſua dolcezza) i veſcovi, che ricordevoli della bontà e clemenza del Salvatore, di cui facevano profeſſione di ſeguitare le orme, vogliano eſercitar la pazienza, e concedere a que' ribelli un altro poco di tempo per ravvederſi, e riflettere a' caſi loro. Ma che vedendoli perſeverare ne' loro traviamenti, ſenza ſperanza di ricondurli nel diritto ſentiero, tornaſſero pure alle loro chieſe; con quei che avevano abbandonato lo ſciſma. E finalmente dà loro parte, di avere ſpedito ad Arles alcuni ſuoi uffiziali e miniſtri, per condur ſubito que' nefandi ingannatori alla Corte, a fine di tenerveli in freno coll'apprenſion della morte, che meritavano di ſoffrire: e di avere ſcritto al vicario dell'Affrica d'inviargli quei, che vi era-

no

no complici della ſteſſa congiura contro la Chieſa, affinchè ad onta di tanta luce ſparſa dal cielo ſopra la terra non proſeguiſcono a provvocare colle loro indegne opere il divino furore.

XII. Benchè Licinio non aveſſe lo ſteſſo amor per la Chieſa, che Coſtantino, nè dopo tanti e sì chiari ſegni della divina potenza di Gesù Criſto aveſſe abbracciato la ſua religione e la ſua dottrina, nè abbandonato il profano culto de gl'idoli, nè riformato la ſua vita, nè poſto fine a'ſuoi vizi; contuttociò non laſciavano i Criſtiani di godere in tutte le provincie del ſuo Imperio un' intiera pace [a], e i veſcovi dell' Oriente, non men di quelli dell'Occidente, una piena libertà di eſercitare le più ſolenni funzioni del loro miniſterio, di riſtabilire le chieſe, che erano ſtate abbattute, di fabricarne delle nuove più ſontuoſe e magnifiche delle prime, di celebrarne la dedicazione con gran concorſo di popolo, con pancgirici, e con ſolenne apparato, e di adunarſi ne' ſinodi, a effetto di regolare la diſciplina, e curar le piaghe di molti, che nella paſſata guerra, gettate le armi, ſi erano laſciati abbattere e conculcare dal furibondo nemico. Si ſegnalarono ſpecialmente s. Aleſſandro veſcovo di Aleſſandria (ſucceduto ad Achilla, del quale era ſtato dopo il martirio di s. Pietro breviſſimo il veſcovado) per la cui vigilanza fu edificata in Aleſſandria la Chieſa [b] appellata di s. Teona, che fu a ſuo tempo la più vaſta e magnifica della città: E Vitale veſcovo di Antiochia, ſucceduto a Tiranno, morto verſo

a *Euſ. lib. 10. Hiſt. cap. 1. & ſeqq.*
b *Ath. ep. ad ſolit.*

so il fine della persecuzione, che intrapreſe a riedificare ed ampliare la chiesa [a], appellata l'anticha, per essere stata o nell'antico recinto della città, o la più antica di tutte; e fabbricata in quel sito, ov'erano stati soliti fino da tempi degli Apostoli di congregarsi i Fedeli. E Paolino vescovo di Tiro nella Fenicia, della cui basilica abbiamo un' ampla descrizione in Eusebio [b], il quale con altri vescovi si trovò presente alla sua dedicazione, e vi recitò un copioso, ed elegante discorso, per eccitare il popolo a rendere grazie a Dio per la liberazion della Chiesa dall'oppression de' suoi nemici; per esaltar la potenza di Gesù Cristo, e le sue vittorie, e i suoi trionfi di tutte le potenze del secolo e dell'inferno; e per celebrare le lodi di Paolino suo particolare amico, e la sua magnificenza ed il suo coraggio nell' intraprendere, e promuovere, e condurre a fine la fabbrica di quel superbo edifizio.

XIII. Ma non meno che ad inalzare e a dedicar nuovi templi di pietra, o a riparare gli antichi, erano attenti i Vescovi a santificare e ad ornare i vivi templi di Dio, o a sollevarli dalle loro spirituali rovine. A questo fine celebrati furono [c] varj sinodi, tra i quali celebri sono quello di Ancira metropoli della Galazia, e quello di Neocesarea nel Ponto: de quali abbiamo le regole pubblicate da' Padri su varj punti di disciplina, e specialmente del primo, intorno alla penitenza e riconciliazion de' caduti. Sebbene nelle sottoscrizioni di quel di Ancira non si contino se non 18. vescovi; può nondimeno pas-

a *Theodorit. l.1. Hist. c.3. & l. 2. c. 31. vid. not. Val.* b *ub. sup. c.4.* c *Ibid. c.3.*

passare per un sinodo generale di tutto l'Oriente, non meno, che quello di Arles era stato dell'Occidente, per la varietà e moltitudine delle provincie, onde alcun vescovo, a nome forse di tutti gli altri della stessa provincia impediti d'intervenirvi, si portò a questo concilio. Era vescovo di Ancira Marcello, divenuto poi così celebre nell' istoria di s. Atanasio e dell'Arianismo; ma presedè al concilio il mentovato vescovo d' Antiochia. Dalla Palestina vi accorsero Agricolano di Cesarea, e Germano di Napoli, che così era appellata l'antica Sichem: dalla Cilicia Lupo di Tarso, Anfione d'Epifania, e Narciso di Neroniade: dalla Cappadocia Leonzio di Cesarea: dalla Bitinia Eustolo di Nicomedia: dall' Ellesponto Basileo d'Amasea, dipoi martire nella persecuzione di Licinio: dal Ponto Polemoniaco Longino di Neocesarea: dalla Licaonia Pietro d'Iconio: dalla Frigia Numechio di Laodicea: dalla Pisidia Sergiano di Antiochia: dalla Panfilia Epidauro di Perge: dalla Galazia, oltre Marcello di Ancira, Filadelfio di Giuliopoli: dalla Celesiria Salameno di Germanicia: e dall'Armenia maggiore Eraclio di Zela. Molti di essi si trovaron dipoi al gran concilio Niceno.

XIV. Per intendere una buona parte de' canoni del presente di Ancira, fa d'uopo ridursi alla memoria, e avere dinanzi agli occhi la distinzione de' varj ordini o gradi de' pubblici penitenti; cioè de' *Piangenti*, de gli *Audienti*, de' *Prostrati*, e de' *Consistenti*. Si adunavano i primi, in abito lugubre, vestiti di cilizio, aspersi di cenere, e col crine sgarmigliato, e scomposto, nell'esterior portico della chiesa, per piangervi con amare lacrime i loro eccessi, e per implorare, gettati

tati a' piè de' Fedeli, la loro intercessione appresso Dio, appresso il vescovo, appresso il clero, e appresso tutta la Chiesa, acciocchè del loro misero stato muovere si volessero a compassione. Erano ammessi i secondi nella parte infima della Chiesa; ov'era ancora permesso l'adito a i Gentili, a i Giudei, a gli Eretici, a gli Scismatici, e a i catecumeni del primo ordine, cioè a quei, che solo avevano dichiarato di voler farsi Cristiani; affinchè potessero udir le prediche, e la lezione delle divine Scritture. Ed era pe' miseri penitenti una gran confusione l'essere in questa guisa trattati come i pagani, e come gli altri Infedeli, giudicandoli con un simile trattamento la Chiesa non meno di essi ignoranti de' divini precetti, e de' primi rudimenti dell'Evangelio; come se una tale ignoranza gli avesse precipitati in que' vizj, per cui erano indegni di portare il glorioso nome di seguaci di Cristo. Il luogo assegnato a quei, che erano nel terzo grado della pubblica penitenza, era di mezzo fra quello de' precedenti, e quello de' Fedeli, e si stendeva fin presso all'ambone o pulpito, luogo eminente, a cui si ascendeva per alcuni gradini, e ove si leggevano i dittici, si cantavano gl'inni ed i salmi, e si recitavan le prediche. Era loro permesso di rimaner nella Chiesa, finchè terminata fosse la messa detta da'catecumeni; dopo i quali, prostrati anch' essi a' piedi de' sacerdoti, e colla fronte umilmente piegata, ricevevano su la testa l'imposizion delle mani, che era accompagnata dalla recitazione di alcune preci, e solo dopo il lor congedo, e quello de' catecumeni, si dava principio all'offerta dell'incruenta oblazione. A' penitenti, che erano

no in questo grado, erano imposte alcune opere penali, e gran cura si prendevano i vescovi di osservare, come erano puntuali ed esatti nell'eseguirle. La quarta stazione fu detta da Consistenti, poichè era loro permesso di restar nella chiesa dopo il congedo de' catecumeni, e di assistere co' Fedeli alla solenne oblazione, senza però essere ammessi alla participazione de' sacrosanti misteri. Era il luogo loro tra il pulpito e il santuario. Ed erano tuttavia così tenuti lontani dal corpo e dal sangue di Gesù Cristo, affin di meglio assicurarsi della loro perseveranza ne' buoni proponimenti, e di meglio disporgli a ricevere un tanto bene coll'esercizio delle cristiane virtù, e col risvegliare in essi, mediante la privazione, l'appetito e la fame del celeste convito. Si crede communemente, essere stato istituito quest'ordine nella publica penitenza dopo lo scisma de' Novaziani, quando per la moltitudine de' caduti nella persecuzione di Decio cominciò ad essere in questa parte più rigorosa e metodica la disciplina.

XV. Nel primo e secondo canone del concilio di Ancira tassano i Padri la pena, cui dovevano soggiacere i preti e i diaconi, i quali dopo essere caduti, e avere sacrificato [a], erano tornati al cimento, e si erano di nuovo presentati a i persecutori e a i tormenti. Lasciato loro l'onor del posto, che eran soliti di tenere nelle solenni adunanze, vogliono, che in avvenire si astengano dalle sacre funzioni del loro ministerio; nè più sia lecito a' primi di offerire il divin sacrifizio, nè predicare, nè esercitar verun atto dell'or-

a *can. 4.*

dell'ordine ſacerdotale; nè a' ſecondi di preſentare il pane ed il vino per la ſolenne oblazione, nè di ammonire il popolo dall'altare. Contuttociò laſciano i Padri in potere de' veſcovi di moderare con eſſi il rigor della diſciplina, ſecondo il fervore della lor penitenza, e atteſa la lor pazienza, manſuetudine ed umiltà [a]. Quei, che fuggendo la perſecuzione, per eſsere ſtati traditi da' lor domeſtici, ſono ſtati ſpogliati delle loro facoltà, o rinchiuſi in prigione, o eſpoſti a' tormenti; ed eſſendo poſto loro con violenza nelle mani l'incenſo, e nella bocca le carni ſacrificate, hanno ſempre reſiſtito, e proteſtato ad alta voce d'eſſer Criſtiani, e il loro abborrimento da tali coſe hanno dipoi dimoſtrato con ſegni d'umiliazione, di dolore, e di confuſione; non debbono eſſere eſcluſi dalla participazione de' divini miſteri. Se alcuni, o per ſoverchia cautela, o per ignoranza ne ſono ſtati eſcluſi, vi ſieno ſubito ammeſſi o ſieno chierici, o ſieno laici. Anzi, eſſendo laici, non ſia ciò loro d'impedimento ad eſſer promoſſi all'ordine clericale [b]. Quei, che avendo ſacrificato per forza, ſono poi ſtati invitati al convito de gl'idoli, cioè alla menſa imbandita di carni ſacrificate; ſe vi ſono andati con abito di letizia e di feſta, e ne hanno participato con lieto volto, e ſenza dimoſtrarne verun orrore; prima di eſſere ammeſſi alla comunione, debbono fare cinqu'anni di penitenza; de' quali un intero ne paſſeranno nell' ordine de gli Audienti, due in quello de' Proſtrati, ed altrettanti in quello de Conſiſtenti [c]. Ma ſe hanno aſſiſtito a quel profano convito in abito di lutto; e ben-

a *can.* 5. b *can.* 1. 2. c *can.* 3.

benchè abbiano mangiato, hanno però fatto queſto colle lacrime a gli occhi; paſſati tre anni nel terzo grado, o ſolamente due, ſe non han guſtato de' ſacrileghi cibi; dimorino per un altr'anno nel quarto; e poi ſieno ammeſſi a ricevere l'Eucariſtia. Sarà nondimeno in arbitrio de' veſcovi di abbreviare, o di prolungar queſto tempo, ſpecialmente atteſo il tenore della lor vita e prima, e dopo la converſione [a]. Quei, che alle ſemplici minacce de' ſupplizj, della confiſcazione de' beni, o dell'eſilio, hanno vilmente ceduto, e ſacrificato; e avendo finora differito la converſione e la penitenza, ſolo in occaſione di queſto ſinodo hanno penſato a ravvederſi, e a ricorrere alla pietà della Chieſa; ſaranno fra gli Uditori fino al gran giorno della paſqua, indi per tre anni fra i Proſtrati, e per due fra i Conſiſtenti; onde non prima che abbiano compiuto il ſeſſennio della lor penitenza, ſaranno ammeſſi alla participazione de' Sacramenti. Ma a quei, che prima del ſinodo avevano cominciato a fare la penitenza, da quel tempo ſi dia principio a computare i loro ſei anni. S'eccettua però il caſo della grave infermità, e del pericolo della vita, in cui vogliono i Padri, che i penitenti ſieno riconcillati, benchè non abbiano compiuto il corſo della lor penitenza [b]. Quei, che in una feſta pagana, e in luogo deſtinato a i Gentili, ſono ſtati al convito, ſenza però guſtare delle lor vivande, ma ſolamente di quelle, che eglino ſteſſi avevan ſeco portate poichè ſaranno ſtati per due anni fra i Proſtrati, ſaranno ricevuti nella comunion de' Fedeli; laſciando al giudizio de'

a *can. 6.* b *can. 7.*

veſcovi, ſe ſubito debbano eſſere altresì ammeſſi alla participazione de' Sacramenti [a]. Quei, che due, o tre volte hanno per forza ſacrificato, ſaranno per quattr'anni fra i Proſtrati, per due fra i Conſiſtenti, e nel ſettimo riceveranno l'Eucariſtia [b]. Quei, che non contenti di avere apoſtatato, ſono ſtati eziandio cagione a i fratelli di apoſtatare, e o per ſe ſteſſi gli hanno incitati, o hanno perſuaſo ad altri di coſtringerli ed incitargli all'apoſtasìa; ſaranno per tre anni nel ſecondo, per ſei nel terzo, e per un anno nel quarto ordine de' penitenti per eſſer poi nel decimo perfettamente riconciliati. Ma fa d'uopo di eſaminare in quel medeſimo tempo con uaa particolare attenzione la loro vita.

I diaconi [c], i quali nella loro ordinazione hanno proteſtato di non poter vivere contenti, ma di voler congiugnerſi in matrimonio; ſe prendono moglie, non ſieno eſcluſi per queſto dal miniſterio, per averne il veſcovo dato loro tacitamente la facoltà. Ma ſe non hanno proteſtato in contrario; e poi contraggono matrimonio, ſieno ſoſpeſi dall'uffizio del diaconato [d]. Le fanciulle di già ſpoſate, ſe ſono ſtate rapite, debbono reſtituirſi a' loro ſpoſi, benchè dal rapitore ſofferto abbiano violenza [e]. Quei, che prima del batteſimo, avevano ſacrificato, poſſono eſſer promoſſi all'ordine clericale, per eſſere ſtati perfettamente mondati [f]. Non è lecito a corepiſcopi, cioè a' vicari, o vicegerenti de' veſcovi per le campagne, di ordinare nè preti, nè diaconi; nè a' preti delle città, ſenza ſpecial commiſſione e licenza in iſcritto

a *can.8.* b *can.9.* c *can.10.* d *can.11.* e *can.12.* f *can.13.*

to del proprio vescovo, di ordinare alcuna cosa in qualsivoglia parrocchia [a]. I preti o i diaconi, i quali si astengono dal mangiar carne, debbano talora gustarne. Ma se hanno ripugnanza a mangiare anche l'erbe cotte nel brodo, ch'ei sieno esclusi dal ministerio. Ciò fu ordinato per cagion de gli Eretici, i quali per motivo di superstizione e in conseguenza de' loro erronei principj, osservavano una sì fatta astinenza [b]. Se durante la vacanza della Sede, saranno stati alienati alcuni beni appartenenti alla Chiesa, ella ritorni ne' suoi diritti. Sarà nondimeno in arbitrio del verscovo o di ricuperare la cosa alienata, o di riceverne il prezzo; potendo talvolta ciò essere più vantaggioso [c]. Quei, che usano, o hanno usato colle bestie; se son caduti in un tale eccesso prima del ventesimo anno; saranno per quindici anni nell'ordine de' Prostrati, e per cinque in quello de' consistenti. Se hanno peccato dopo il ventesimo anno, ed avendo moglie, saranno nelle prostrazioni per venti anni, e per altri cinque senza participare de' Sacramenti. Se dopo il cinquantesimo anno, non riceveranno se non alfin della vita la comunione [d]. I rei dello stesso delitto, se son divenuti lebbrosi, ordina il sinodo, che non sieno ammessi ad orar nella chiesa, e neppure nel portico della medesima, ma lungi da' suoi limitari, e all'aria scoperta [e]. Se alcuni, ordinati vescovi per una diocesi, nè ricevuti dal popolo, tentano di occupare l'altrui diocesi, e vi commuovono sedizione, che sieno scomunicati. Ma se saranno contenti di risedere tra' preti di

a *can.* 14. b *can.* 15. c *can.* 16. d *can.* 17. e *can.* 18.

di quella chiesa, a' cui erano ascritti prima della lor promozione, non sieno impediti di godere di un tale onore; purchè non facciano guerra a' vescovi di que' luoghi, nè contro di loro eccitino de' tumulti; poichè in tal caso non solamente saranno scommunicati, ma depositi eziandio dal grado del sacerdozio [a]. Quei, che avendo promesso di viver vergini, mancano alla lor professione, saranno trattati, come se avessero contratto un secondo matrimonio. E abbiam giudicato soggiungono i Padri, di dover proibire il famigliar commercio delle vergini con alcuni, come s'ei fossero lor fratelli [b]. Chi avrà commesso adulterio, o permesso, che la sua moglie lo commetta, non sarà ammesso alla pesretta comunione se non dopo sette anni di penitenza [c]. Quelle, che avendo adulterato, procccurano poi l'abborto, e uccidono il feto; secondo l'antica disciplina, che appresso alcuni è tuttavia in vigore, eran tenute lontane da' Sacramenti fino al termine della vita. Ma per usar con esse pietà, abbiamo determinato di ridurre la loro penitenza a diec'anni [d]. I rei di volontario omicidio saranno sempre nell'ordine de' Prostrati, e solo al fin della vita riceveranno la comunione [e]. Per gli omicidi involontari benchè secondo l'antica disciplina tassati fossero sette; secondo la nuova, bastano cinque anni di publica penitenza [f]. Quei che attendono all'arti divinatorie, o consultano gl' indovini, o esercitano simili altre superstizioni de gl'idolatri; o che una tal razza di gente introducano nelle lor case, o per isciogliere

a *can* 19. b *can.*20. c *can.*21. d *can.*22.
e *can.*23. f *can.*24.

re i malefizj, o per liberarle dalle infestazioni de' demoni; saranno per tre anni nell'ordine de' Prostrati, e per due in quello de' Consistenti [a]. Lo sposo d'una fanciulla, avendo renduta gravida la sorella di essa, s'era costei dopo celebrate le nozze colla sposa, data per disperazione la morte. Ordina il sinodo, che tutti i complici, e consapevoli dell'intrigo facciano dieci anni di pubblica penitenza.

XVI. Non molto dopo il concilio di Ancira si crede essere stato celebrato quello di Neocesarea nel Ponto; poichè molti vescovi, i quali erano intervenuti a quel primo, si trovarono eziandio presenti al secondo; e vi presedè lo stesso Vitale vescovo di Antiochia. Di quindici canoni, che vi furono publicati, dieci appartengono all'ordine clericale [b]. Se un prete ha preso moglie, vogliono i Padri, ch'ei sia deposto dal sacerdozio. Ma se ha fornicato, o commesso adulterio, che inoltre sia condannato a far pubblica penitenza [c]. La donna, che avrà sposato due fratelli, sarà tenuta lontana dalla comunione fino alla morte. Ma nel grave pericolo della vita, le sarà usata misericordia, e sarà ammessa alla penitenza, purchè prometta di sciogliere il matrimonio; cioè di separarsi dall'incestuoso commercio [d]. Benchè fossero permesse le seconde nozze; nondimeno erano quei che le contraevano messi per qualche tempo in penitenza. Era questo tempo definito da i canoni. Ma i Padri vogliono, che si possa abbreviare secondo il fervore del penitente [e]. Il semplice desiderio, o propo-

nimen-

a *can.* 25. b *can.* 1. c *can.* 2. d *can* 3.
e *can.* 4.

ſcienza, e ſia in ſuo potere l'uſare, o no della poteſtà di offerire [a]. E la ſteſſa regola ſi dee tenere col diacono [b]. Niuno, qualunque ſia il ſuo merito, debb' eſſer promoſſo prima dell' anno trenteſimo al ſacerdozio. Concioſſiachè Gesù Criſto in un tal anno fu battezzato, e cominciò ad eſercitare il ſuo miniſterio [c]. Chi ha ricevuto il batteſimo, eſſendo infermo, e in pericolo della vita, non può eſſere inalzato all'ordine del presbiterio; potendoſi ſoſpettare, che egli non abbia profeſſato la Fede con una vera e ſincera divozione, ma indotto dalla neceſſità, e dal timor della morte. Non oſtante però queſta regola, potrà eſſer promoſſo, ſe eſſendovi ſcarſezza di ſoggetti, egli avrà poi cancellato dalla mente de gli uomini un tal ſoſpetto, mediante il fervore della ſua Fede [d]. I preti della campagna eſſendo preſente il veſcovo nella chieſa, o i preti nella città, non debbono celebrare, nè diſtribuire l'Eucariſtia; ma ſolo in aſſenza di eſſi, nè eſſendovi alcun altro, cui tocchi di preſedere alla ſacra adunanza [e]. Si dee nondimeno tra eſſi la preferenza a quei, che tengono per le campagne il luogo de' veſcovi, per eſſer in qualche modo ſimili a' ſettanta diſcepoli, e per la ſpecial cura, che hanno del ſollievo de' poveri [f]. Quantunque grandi ſieno le città, non vi debbono eſſere ſecondo i canoni più di ſette diaconi: e il libro de gli atti Apoſtolici cene ſomminiſtra l' eſempio.

XVII. Quantunque aveſſe Coſtantino rigettato, e con orrore condannato l'appello de' Donatiſti dalla ſentenza del concilio di Ar-

a *can.* 10. b *can.* 11. c *can.* 12. d *can.* 13. e *can.* 14. f *can.* 15.

les; contuttociò finalmente riuscì loro colle continue istanze, e co' loro intrighi, e per mezzo de' protettori, che si erano fatti alla Corte, d'indurlo ad intraprendere per se medesimo, o per mezzo de' suoi commissarj un nuovo esame della lor causa. Era stato il primo disegno di Costantino di far venire dall'Affrica Ceciliano, e dalle Gallie i capi della contraria fazione, alla Corte, a fine di giudicarne egli stesso in persona. Ma poi mutata, a suggestione de gli stessi Donatisti, opinione, pensò a darne la commissione a' suoi ministri, ed uffiziali nell'Affrica; e perciò a dar licenza di ritornarvi a quegli ancora, che per suo ordine dimoravano nelle Gallie. Fattavi però meglio riflessione, non tardò ad accorgersi, quanto per una parte sarebbe stato ingiurioso alla Chiesa un sì fatto provvedimento di sottomettere al giudizio de' suoi uffiziali una causa già definita in due sinodi; e per l'altra quanto vano ed inutile. Conciossiachè gli scismatici, i quali non si erano acquietati alla sentenza de' vescovi di tutto l'Occidente, molto meno si sarebbono sottomessi a quella di alcuni ministri Imperiali, e averebbono sempre trovato qualche pretesto di appellarne al medesimo Imperadore. Ripreso adunque il suo primo pensiero di far venire Ceciliano alla Corte, gli significò con una sua lettera di trovarsi dentro un tal termine a Roma. Scrisse ancora, dando loro lo stesso ordine, a' vescovi Donatisti; ed essendo omai più che sicuro della innocenza di Ceciliano, promise loro, che se d'una sola colpa riuscisse loro di convincerlo in sua presenza, avrebbe voluto risparmiar loro la pena di provar tutte le altre, ond' eglino l' accusavano, e di tenerlo eziandio senza prove,

come

come di tutte convinto. Non sappiamo, per qual cagione fosse Ceciliano impedito di trovarsi nel prefisso termine a Roma. Indi presero ardire i suoi nemici d' incitare l' Imperadore a condannarlo in contumacia, e come ribelle a' suoi ordini, e renitente a sottomettersi al suo giudizio. Ma Costantino, avendo dovuto partir da Roma, ordinò loro di seguitarlo in Milano. Irritati di un tal procedere del savio Principe gli scismatici, e che a' loro imitazione non avesse voluto precipitare il giudizio, e pronunziare contra un vescovo assente la decisiva sentenza, cominciarono a segretamente sottrarsi dalla sua Corte. Di che accortosi l'Imperadore, fece gli altri osservare dalle sue guardie, e condurre sotto buona e sicura scorta a Milano. Non avendo potuto fermarsi in questa città, quanto avrebbe fatto d'uopo per attendere la venuta di Ceciliano, e intraprendere, ed esaminar seriamente un sì importante negozio, soprassedè per allora, e proseguì il suo viaggio verso l'Illirico, ove lo chiamavano altri affari appartenenti allo Stato. Tornati frattanto i Donatisti, che avevano preso la fuga, nell' Affrica [a], vi avrebbono eccitati nuovi, e più atroci tumulti, se da Celso vicario non fossero stati sollecitamente repressi. Fatto di ciò consapevole dallo stesso vicario l' Imperadore, gli scrisse una lettera, nella quale altamente si lamenta della fuga di que' ribelli dalla sua Corte, de' loro pernicios consigli, e temerari attentati, e specialmente della ostinazione di Menalio, vescovo d'incerta sede, il quale nel tempo della persecuzione avea incensato i demoni, ed era stato uno

a *Ep. Const. ad Cles. Vic. Affric.*

de gli assessori del concilio di Cirta. Gli ordina nondimeno di frattanto soprassedere dal fare contro di essi un rigoroso processo, di lasciarli in pace, e di non punirli secondochè meritavano le loro scelleratezze: Di leggere questa sua lettera a Ceciliano, ed a' suoi nemici, e di far loro sapere, come intendeva di andare in Affrica, ed esaminare in persona le loro differenze; e poichè fosse venuto in chiara notizia de' fatti, e de malvaggi consigli di quei, che turbavano la pubblica quiete, di severamente punirli, eziandio coll'estremo supplizio, senza punto curarsi, se perciò fossero per vanamente attribuirsi il glorioso titolo di martiri, che non può certamente convenire a coloro, i quali sono alieni dalla verità e santità della religione, e cui la morte è una giusta pena delle loro follie, e incaparbita ostinazione. Non credo dice sul fine della lettera, di potere senza mia graviſſima colpa dissimulare tali sconcerti: Non essendo a niun'altra cosa più indispensabilmente tenuto, se voglio adempire i doveri d'un principe, quanto a proccurare, che dissipati gli errori, e posto freno alle umane temerità, regni da per tutto la vera religione, e una concorde semplicità, e sia renduto all' onnipotente Dio il debito e legittimo culto.

XVIII. Fa d'uopo, che gli affari urgentissimi dell'Imperio lo abbiano impedito di passare in Affrica, come avea disegnato: onde ripreso il consiglio di terminar l'affare de' Donatisti in Italia fece intendere a Ceciliano, e a' suoi avversarj di venirlo a trovare a Milano. Giunti ch'ei furono alla Corte, ordinò loro l'Imperadore di comparire alla sua presenza nel concistoro, onde rimosse, per rispetto

petto alla religione, e acciocchè i pagani non veniſſero in cognizione delle ſcandaloſe differenze de' veſcovi, le perſone non neceſſarie, udì con pazienza quanto le parti ebbero da proporgli, ed eſaminò con una ſomma diligenza ed attenzione tutto ciò che poteva contribuire a mettere in chiaro lume, e a ſicuramente decidere la controverſia; avendo appreſſo di se tutti gli atti sì eccleſiaſtici, e sì laicali, che per tale effetto gli erano ſtati inviati. Mediante una così diligente ricerca venne Coſtantino a toccar con mano, e a veder co' propri occhj, e con una chiara evidenza la innocenza di Ceciliano, e la perfidia de' ſuoi accuſatori. Onde ſcrivendo ad Eumalio vicario d'Affrica: Ho, diceva, chiaramente veduto, eſſere Ceciliano un uomo d'interna innocenza ed integrità, e che adempie eſattamente tutti i doveri ſpettanti alla religione, ed al ſuo miniſterio, e non eſſer colpevole di alcuno di quei delitti, di cui lo avevano i ſuoi nemici, mentr' era aſſente malizioſamente incolpato ,,. Ma quei, che non avevano riſpettato il giudizio della Chieſa in più ſinodi, trovarono eziandio da ridire contro quello della poteſtà ſecolare; nè avendo alcun altro tribunale, a cui poteſſero appellare, ne appellarono a loro ſteſſi, ed ebbero ricorſo alle armi della calunnia. Accecati da un inſano furore, non ſi vergognaron di ſpargere, che Coſtantino s'era laſciato ſedurre a pronunziar la ſentenza contro di eſſi, e in favore di Ceciliano, da' protettori e partigiani, che queſto veſcovo avea appreſſo la ſua perſona, e ſpecialmente da Oſio, il quale per gli affari eccleſiaſtici era il ſuo più intimo conſigliere. Tale fu il frutto, che dall'eſſerſi ingerito in

una causa non appartenente al suo foro, ne riportò Costantino. Quello, che può giovare a diminuir la sua colpa si è [a], non aver esso intrapreso a giudicar dopo i vescovi questa causa, quasi ch'ei fosse persuaso, che in simili controversie dovesse a quello de' sacerdoti essere anteposto il suo giudizio; avendo egli riconosciuto, che appellare dalle sentenze de' sinodi alla sua, era lo stesso, che ricorrere dal cielo alla terra, e dall' onnipotente Dio, che mediante il suo spirito giudica ne' suoi ministri, a un uomo fragile, e mortale. Ma gli assidui ed importuni clamori de' Donatisti, e il suo ardente desiderio di vedere ristabilita la pace e la unità nella Chiesa, lo avevano indotto a tentare eziandio questo mezzo, benchè in se stesso illegittimo e irregolare, a fin di togliere a gli scismatici ogni pretesto di più turbare, e tenere in agitazione le cose; non essendo loro per rimanere alcun altro tribunale sopra la terra, a cui potessero in qualunque modo appellare, dopo la loro condanna in quei della Chiesa, e del Principe. S. Agostino, che adduce queste ragioni per sua qualunque discolpa, non lascia però di avvertire [b], che di questo suo fallo, e torto fatto alla Chiesa non lasciò poi di chiedere a' santi vescovi scusa e perdono.

XIX. Forse per la conversione di alcuni furono più efficaci le giuste leggi pubblicate dal mansuetissimo Principe contra i perversi calunniatori, non tanto ad effetto di punire le loro passate scelleratezze, quanto per domare la loro inflessibile ostinazione, e por fre-

a *Vid. Val. de Schism. Donat. c.* 13.
b *ep.* 43. *al.* 162. *c.* 7.

freno a' loro ſacrileghi attentati. Anche di queſte leggi, ed altre vigoroſe riſoluzioni di Coſtantino, preteſero i Donatiſti, eſſere ſtato autore, e iſtigatore il grand'Oſio. A ſua ſuggeſtione fu, ſe dobbiamo loro dar fede, [a] ſe Coſtantino dopo il giudizio di Milano ordinò, che i capi della ſciſmatica fazione, rei di tanti delitti contro le leggi non men divine, che umane, foſſero condotti al ſupplizio; benchè ſia di gran lunga più veriſimile, che a perſuaſione di un tal veſcovo, qual'era Oſio, abbia il medeſimo Imperadore commutata loro la pena della morte, che meritavano, in altre più miti, e meno proporzionate alla gravità de' loro intollerabili eccеſſi. Comunque ciò ſia, certo è, ed eſſere ſtato Coſtantino, ſiccome il primo Imperadore, che del nome Criſtiano certamente abbia fatto pubblica profeſſione, così il primo a dare a gli altri Principi eſempio di valerſi della potestà, data loro da Dio per la punizione de' rei, a reprimere l'inſolenza de' contumaci all'autorità della Chieſa; ed eſſere ſtati primi i Donatiſti a provvocare contro di loro il rigore delle leggi. Rivocata dunque la ſentenza della morte, pubblicò Coſtantino una legge [b], colla quale ordinò, che foſſero tolte loro tutte le baſiliche, e gli altri luoghi, ne' quali erano ſoliti di adunarſi, e che quelle, che avevano uſurpate a i Cattolici, foſſero loro reſtituite, e quelle, che eſſi avevano edificate, come luoghi profani, aggiudicate foſſero al fiſco. Volle altresì, che foſſero puniti colla confiſcazione de' loro beni [c]. quei, che eran convinti di calunnia forſe contra il

a *Aug. l. 1. cont. Parm. c. 8.* b *Id. l. 2. c. 92. & ep. 88. al. 68.* c *Id. ep. 93. al. 48.*

veſcovo Ceciliano, e che reſiſtevano con maggiore oſtinazione alla pace; de' quali eziandio è certo eſſere ſtati alcuni per ſuo decreto eſiliati. Erano queſte leggi giuſtiſſime, e degne della pietà del gran Coſtantino [a], e della ſperanza, che aveva in Criſto, e del ſuo amore per la unità della Chieſa. Gli ſteſſi Donatiſti non avrebbono voluto, che ne foſſero ſtabilite delle meno ſevere contro Ceciliano, e gli altri della ſua comunione, ſe aveſſero potuto convincerli nel giudizio di queſto Principe, e averebbero in ciò preteſo di aver renduto un gran ſervizio alla Chieſa, e di eſſer celebrati come i defenſori della unità e della pace. Ma poichè queſte medeſime leggi cadevan ſopra di eſſi, manifeſti calunniatori de' lor fratelli, e nemici irreconciliabili della unità della Chieſa, gridavano, queſta eſſere una indegna e inſoffribile violenza, nè dover eſſere alcun forzato ſu queſto punto, nè renderſi ad alcuno male per male. Non era queſto un apertamente verificare ciò, che di eſſi aveva detto un uomo celebre della lor medeſima ſetta [b]: *Quod volumus, factum eſt?* Non oſtante però gl'inſani clamori de' più oſtinati nella ſciſmatica diviſione, ſi cominciò toſto a conoſcere per eſperienza, di quanto giovamento foſſe per eſſere, e quanto contribuire a domar la ſuperbia di ſimil razza di gente, e a fargli rientrare in loro ſteſſi, e a ſeriamente riflettere a i loro traviamenti dal diritto ſentiero, la ſeverità delle leggi. Poichè credendole promulgate ad iſtigazione di Oſio, dicevano i Donatiſti [c] eſſere ſtato eſſo, che avea coſtretto

a *Id. l. 2. cont. Pet. c. 92.* b *Tychon. ap. Aug. ibid.*
c *Ap. Aug. l. 1. cont. Parm. c. 5.*

ſtretto un buon numero di perſone ſante ed illibate a entrar nella comunione de' Traditori; ma che a una tale empietà avea reſiſtito la Fede de'veri ſervi di Dio, il che vuol dire, che non oſtante la contumacia di queſti nella loro diabolica ſeparazione, molti allora rientraron nel ſeno della cattolica Chieſa.

XX. Ma quanto era intento il pio Imperadore ad abbattere colle ſue leggi l'orgoglio de gli ſciſmatici, altrettanto ſi moſtrava ſempre diſpoſto a onorare con altre leggi la religione, e a favorire i Cattolici, e a dar nuovi atteſtati del ſuo riſpetto verſo le perſone eccleſiaſtiche, e del ſuo amore verſo la Chieſa. Colla prima di eſse diretta ad Eumalio vicario d'Affrica [a] proibì di marcar nella fronte quei, che erano condannati o a batterſi ne' pubblici ſpettacoli da gladiatori, o a faticare nelle miniere; non ſolo (come porta eſpreſſamente la legge) per non deturpare, o contaminare la fronte, in cui più che altrove riſplende un certo raggio della celeſte bellezza; ma altresì [b] per eſsere il luogo deſtinato appreſso i Criſtiani a ricevere la ſacra unzione, e il ſegno o carattere della Croce. E ſi crede, eſsere ſtata queſta una parte della celebre coſtituzione, colla quale il medeſimo Imperadore abolì il ſupplizio della Croce, che finora era ſtato uno de' più comuni ed infami: eſsendo affatto indecente, che iſtrumento foſse d'ignominia e di pena quel celeſte ſegno, in cui Gesù Criſto aveva debellato l'inferno, e a cui doveva il medeſimo Imperadore le ſue vittorie, e nel quale aveva ripo-

a *Tom. 3. Cod. Theod. lib. 9. tit. 40. l. 2. An. 315.*
b *Vid. Gothof. comm.*

ripoſto la ſua fiducia, la ſicurezza e difeſa de' ſuoi eſerciti, e la ſua gloria. Così il Signore [a], il quale avea deſtinato di onorare nella fine de' ſecoli i ſuoi Fedeli, ha voluto onorare in queſto ſecolo la ſua Croce; iſpirando a' Principi della terra di proibir la crocifiſſione de' malfattori, e di arrecarſi a gloria di portarla impreſſa ancor eglino ſu la fronte. Dopo queſto tempo, dice un antico ſcrittore [b], deridendo la vanità de' Gentili, non ha avuto il fato più forza di far crocifiggere un ſolo uomo. Degniſſime altresì d'un Principe criſtiano ſono le leggi, colle quali per impedire gl' infanticidj, o la vendita de' figliuoli, che i miſeri genitori, non potendo per la povertà alimentare o veſtire, o eſponevano, o ammazzavano, o vendevano, o davano in pegno; ordinò [c] a' ſuoi Uffiziali di ſomminiſtrar loro ſenza veruna dilazione o dal pubblico teſoro, o dal ſuo privato dominio, gli alimenti, e tutti gli altri neceſſari ſuſſidj, eſſendo alieno dalla noſtra clemenza e religione, diceva il pio Imperadore, il permettere, che alcun periſca di fame, o ſia coſtretto a venire a qualche indegna riſoluzione. La prima di queſte leggi fatta in queſt' anno per ovviare a i parricidj, volle, che foſſe pubblicata per tutte le città dell'Italia, e impreſſa in tavole o di bronzo, o in altra materia, che la rendeſsero come eterna. L'altra poi, per impedire la vendita de' figliuoli, è dell'anno 322. e fu fatta per le provincie dell'Affrica; ove, come altresì nell'Italia, per la tirannìa di Maſsenzio erano ſtate ridotte molte famiglie ad un eſtrema indigenza,

a *Aug. ſer. 88. al. 18. de verb. Dom. c. 9.*
b *Auct Queſt. in Vet. & Nov. Teſtam. q. 125.*
c *Cod. Theod. tom. 4. tit. 27.*

genza, e a questa dura necessità. Finalmente per un'altra legge, di cui non abbiamo la data ordinò, che il figliuolo venduto potesse essere riscattato, o riscattarsi egli stesso, dando un prezzo ragionevole, o un altro schiavo in suo luogo. Con un altra legge dell'anno 315. proibì il medesimo Imperadore a i Giudei, e specialmente a' loro maggiori e patriarchi, di attentar nulla contro coloro, i quali dalla lor setta passavano al divin culto della cattolica religione; sotto pena a i prevaricatori di questa legge d' esser co' loro complici condannati alle fiamme. Vietò eziandio sotto gravi pene a i Cristiani l'apostasìa dalla Fede alla professione del Giudaismo. Finalmente furono d'un grande onore alla Chiesa le tre leggi pubblicate in diversi anni, colle quali Costantino trasferì alle sacre adunanze del popolo Cristiano sotto i loro pastori [a], il privilegio di dare a' servi la libertà, che prima soleva darsi ne' templi de gl'idoli o ne' comizj del popolo, e in presenza de' magistrati, con molte formalità, che rendevano molto difficile ad un padrone di conseguire il suo intento, e di rendere il suo schiavo libero, e cittadino Romano. La prima di queste leggi o era già stata pubblicata da Costantino ne' primi tempi della sua conversione, o pubblicata fu l'anno 315. quando tolse di mezzo il supplizio della Croce, e il notare la fronte con alcun marco d' infamia. La seconda [b] è dell' anno 316. ed è indirizzata a Protogene vescovo di Sardica nella Dacia. E la terza [c] dell'anno 321. ed è diretta a Osio vescovo di Cordova

a *vid. Gothof. l. 4. Cod. Theod. tit. 7. l. 1.*
b *Cod. Just. tit. 13. l. 1.* c *Cod. Theod. lib. 4. tit. 7. l. 1.*

dova nelle Spagne. In vigore adunque di queſte leggi primieramente permeſſo era ad ognuno di manomettere i ſuoi ſchiavi, e dar loro una piena ed intera libertà nelle chieſe nel tempo delle ſacre adunanze de' Fedeli, coll' aſſiſtenza de' veſcovi, o de' preti. A i chierici poi era inoltre conceduto di dare a' loro ſchiavi la libertà, eziandio fuor della chieſa, ed eſſendo ſoli, e in privato, e ſenza veruna ſolennità, e formola in iſcritto, ma colla ſola voce, e ſemplici parole, qualunque eſſe foſſero, purchè eſprimeſſero la loro libera volontà. Dimodochè dal giorno della pubblicazione di eſſa dovevano i loro ſervi affrancati inſieme colla libertà conſeguire il pieno diritto della Romana cittadinanza; come ſe in queſt'atto privato, e fatto eziandio ſenza teſtimoni ed interpetri, foſſero intervenute tutte le ſolennità neceſſarie ſecondo il Romano diritto.

XXI. Avvi chi ha creduto[a] eſsere ſtate pubblicate alcune di queſte leggi a inſinnazione di Lattanzio, e ſpecialmente quelle, per le quali fu abolito il ſupplizio della croce, e vietato di marcare i rei ſu la fronte, e provveduto alla ſuſſiſtenza de' poveri. Era in queſti tempi queſto celebre ſcrittore, e difenſor della religione alla Corte coll' onorevole impiego di precettore di Criſpo, figliuolo maggiore di Coſtantino; e il ſuo zelo per l'onore di Criſto, e della ſua religione, e l'aver quelle leggi per fondamento alcuni principj, da lui medeſimo inſinuati nelle ſue opere, poſsono rendere veriſimile una tale opinione. Quanto alla ſua patria e famiglia, benchè nulla ne abbiamo di certo, ſembra non-

a *Gotohof. tom. 3. Cod. Teod.*

nondimeno eſser molto probabile, ch'ei ſia ſtato nativo dell'Affrica; ciò potendoſi congetturare, e dall'avere ſtudiato rettorica ſotto Arnobio [a], che n'era pubblico profeſſore in Sicca nella provincia Proconſolare, e dall'avervi, eſsendo ancor molto giovane, compoſto un libro intitolato: *Il convito*, e dall'eſsere paſsato dall'Affrica a Nicomedia, ov'era allora la Corte di Diocleziano, per inſegnarvi l'arte oratoria. Non ſappiamo, in qual tempo dalle tenebre della gentilità ſia ſtato da Dio chiamato alla luce dell'Evangelio. Ma e certo [b], che già facea profeſſione del Criſtianeſimo, quando Diocleziano, a iſtigazion di Galerio, diede principio all'orrenda perſecuzione coll'abbattimento della chieſa di Nicomedia; ed ebbe il dolore di eſsere non ſolamente teſtimonio oculato della fiera ſtrage, che vi fu fatta del giuſto popolo; ma altresì di udire, e di leggere [c] le beſtemmie, che vomitarono, e divulgarono nel medeſimo tempo contro la vera giuſtizia un arrogante filoſofaſtro, e un empio giudice, il quale anch'era ſtato uno de' principali mantici dell' inferno ad accendere quella fiamma. Se veramente di Lattanzio è il libro delle morti de' Perſecutori, da molti valentuomini pubblicato ſotto il ſuo nome, indi abbiamo una certa prova del ſuo coraggio in non abbandonare il campo della battaglia nel tempo di quella ſanguinoſiſſima guerra, eziandio quando era nel ſuo più gran furore; potendoſi da quel libro agevolmente raccogliere, che l'autore di eſso fu in Nicomedia durante tutto il decennio, in cui fecero le po-

a *Hier. cat. c.* 80. b *Lact. lib.* 5. *Ist. c.* 2.
c *Ibid. c.* 4.

potenze del secolo tutti gli sforzi, per giugnere a fine di rovesciare ed abbattere la religione di Cristo. Lo stesso può anche probabilmente inferirsi da un'Opera, di cui egli è indubitatamente l'autore, e che più d'ogni altra ha renduto celebre, ed immortale il suo nome [a], ove racconta di aver veduto un giudice nella Bitinia tripudiare, ed essere baldanzoso ed altiero, come se avesse soggiogato qualche nazione di Barbari, perchè un Cristiano, il quale avea per due anni resistito con gran costanza, era finalmente venuto meno nella pugna, ed avea perduto il coraggio. Scarso fu il numero de' suoi discepoli in Nicomedia [b]; poichè essendovi più in uso la Greca, che la Latina favella, pochi erano quei, che si applicavano alla Romana eloquenza. Può forse ciò avergli servito di pretesto ad abbandonar la sua professione [c], da ch'ei vide in vigor de gli editti pubblicati da Diocleziano ogni genere di persone obbligato o a sacrificare a i demoni, o a perdere i posti e la dignità, che tenevano ne gli eserciti, nella Corte, e fra i più crudeli tormenti anche la vita: non parendo verisimile, che mentre erano sì indegnamente trattate per motivo di religione le persone già più potenti e ragguardevoli del Palazzo, egli abbia potuto in faccia della corte, e sotto gli occhj del tiranno impunemente mantenersi nel posto di pubblico professor d'eloquenza. In una vita privata, e nell'ozio de' suoi studj ha potuto più facilmente vivere in pace, e sottrarsi al furore della persecuzione.

XXII. In quest'ozio (se pure alcuni momenti

a *Ibid. c.* 15. b *Hier. ub. sup.*
c *vid. Tillem. in Lact. not.* 2.

menti potea goderne un Cristiano nel tempo d'una sì fiera tempesta) si determinò Lattanzio a consacrare tutte le sue vigilie, e i suoi talenti alla religione; e il primo frutto sembra esserne stato il suo libro della fabbrica o struttura dell'uomo, per provare, che l'uomo è stato creato da Dio, e stabilire su questo principio la Provvidenza. E' indirizzata quest' Opera a Demetriano [a], stato già suo discepolo nello studio dell'eloquenza, e di cui loda ne gli onorevoli impieghi, e nell'abbondanza de' beni l'animo alieno dalla vanità e dal fasto, e lo averte di non si lasciare sedurre dalle temporali prosperità, nè abbagliare dal fumo delle umane grandezze; che dovea piuttosto disprezzare, o almeno di soverchio non ammirare; nè lasciarsi dall'imbarazzo de'civili impieghi distogliere dal sovente innalzare, come ei faceva, la sua mente, e il suo spirito al cielo. Le angustie, e le necessità, in cui sovente ripete, ch'ei si trovava per la infelice condizione de' tempi, quando attendeva alla composizione di questo libro, sono argumento di averlo composto nel tempo della persecuzione di Diocleziano. Il che eziandio chiaramente si raccoglie da quel luogo [b], in cui esorta Demetriano a vivere con gran cautela fra i pericoli della salute, per aver da fare con un nemico: Che ben sai, gli diceva, quanto sia astuto, ed altresì violento, come di presente vediamo. Fino dal tempo, che erano comparite alla luce quelle opere tenebrose, e que' sacrileghi libri di Jerocle, e dell'altro ignoto e oscuro filosofo contro la religione [c], egli si era sentito interiormente

a *De Opif. hom. c.1.* b *Ibid.* c *Lib.5. Inst.c.4.*

mente ſtimolato e dalla lor ſuperba empietà, e dall'amor della verità a confutare, non ſolamente que' due temerarj accuſatori della vera giuſtizia; il che potea con poche parole e facilmente eſeguire; ma quanti aveano finora preteſo di ſegnalarſi nella ſteſſa carriera, e nelle Greche o Latine lettere laſciare a i poſteri monumenti della loro ingiuſtizia: e a difendere la cauſa della religione in tal modo, che i ſuoi precedenti impugnatori rimaneſſero con tutti i loro ſcritti abbattuti: e a quei, che dipoi foſſero tentati di nuovamente impugnarla, foſſe tolto la facoltà di ſcrivere, e di replicare, purchè non voleſſero contra l'evidenza delle coſe volontariamente accecarſi. Ma queſta doveva eſſere un'Opera di gran lena, d' un grande ſtudio, e d'una ſtagione quieta, e tranquilla. Perciò fratanto ſi applicò a ſcrivere fra i turbini della perſecuzione il mentovato libretto della formazione dell' uomo; nel cui fine prega Demetriano di volerlo ſcuſare, ſe con troppa brevità, e forſe più oſcuramente, che non ſarebbe convenuto, avea trattato queſt' argumento, atteſa l' infelice condizione de' tempi, e gli promette molto migliori coſe, quando al cielo foſſe piaciuto di reſtituire alla religione la pace. „ Allora, dice egli [a], con maggior copia di diſcorſo, e chiarezza di parole ti eſorterò alla dottrina della vera filoſofia. Concioſſiachè mi ſono determinato a ſcrivere, quanto mi ſarà poſſibile, delle coſe appartenenti allo ſtato della vita beata; e ciò contro i filoſofi, i quali hanno un grande e pernicioſo talento a pervertire e confondere la verità. Poichè incredibile è la forza

a *Lib. de Opif. hom. c. 20.*

forza dell'eloquenza, e della ſottigliezza di argomentare, e del diſpurare può eſſere ognuno facilmente ſedotto. Ma io parte colle noſtre armi, parte con quelle, che ci ſomminiſtrano le loro ſcambievoli altercazioni, mi confido di talmente convincerli, che appariſca aver eſſi più toſto ſeminato e propagato, che tolto dal mondo ed eſtirpato l'errore. Reſterai forſe maravigliato, che io ardiſca d'intraprendere sì grand'opera. Ma che? Dobbiam noi dunque ſoffrire, che rimanga eſtinta ed oppreſſa la verità? Pretendono anch'eſſi per certo d'eſſer ſtati ſuoi avvocati e difenſori. Ma chi può difendere una coſa, che non ha appreſa, o mettere a gli altri in un chiaro lume ciò che egli medeſimo non intende? Prometto molto e mi accingo ad una grande impreſa. Perciò fa d'uopo, che dal divino favore mi ſi conceda e la facoltà e il tempo per eſeguire il mio proponimento. Che ſe la vita è deſiderabile all'uomo ſavio, certamente non per altro motivo bramerei di vivere, che per fare alcuna coſa, che degna foſſe della vita, e di qualche utilità a' lettori, non a perfezionarſi nell'eloquenza, per eſſere in noi molto ſcarſa la vena della facondia; ma a vivere virtuoſamente, il che è d'una ſomma neceſſità. Allora sì che giudicherò di aver vivuto abbaſtanza, e al mio dover ſodisfatto; ſe mediante la mia fatica, ritratti alcuni uomini da gli errori, gli averò indirizzati nel celeſte ſentiero ,,. Mi ſia lecito aggiungere, eſſere altresì queſto l' unico voto di chi ha intrapreſo a ſcrivere la preſente Iſtoria.

XXIII. Eſſendo tornato dall' Oriente nell'Occidente Coſtantino, il quale potea già aver conoſciuto in Nicomedia la ſua vir-

tù, il suo talento, e il suo merito, lo assegnò a Crispo Cesare per maestro della Latina eloquenza. Benchè abbia avuto quest'onorevole impiego [a] nella sua estrema vecchiaia, non però se ne valse per suo riposo dalle fatiche; essendosi specialmente in questo tempo applicato a scrivere le sue divine Istituzioni; opera, quanto all'erudizione, degna d'un uomo consumato nelle scienze; ma quanto all'elocuzione e la bellezza e la vivacità de' pensieri, di chi allora stato fosse nel fiore, o nel vigor dell' età. Una carica sì decorosa non gli gonfiò punto lo spirito; onde non si truova averne mai dato un cenno, contuttochè ne abbia avuta occasione, specialmente ove indirizza le sue parole all'Imperador Costantino. Finalmente è cosa degna di osservazione, e che grandemente rileva il merito di Lattanzio, l'aver egli saputo, contuttochè precettore d' un Cesare primogenito di un Imperadore cotanto liberale, com' era il medesimo Costantino, mantenersi in possesso, e far uso, e sentire gl' incomodi dell' Evangelica povertà. Il che sembra non oscuramente insinuar s. Girolamo [b] mentre nello stesso luogo racconta ed avere istruito Lattanzio nelle latine lettere Crispo Cesare, ed essere stato sì povero, che talora gli mancavano, non che le dilizie, le cose necessarie alla vita; dandoci così luogo di giudicare, che abbia amato la povertà, eziandio nell' abbondanza, e fra i commodi della Corte. Non potendo ciò essere proceduto dalla disattenzione ed avarizia del Principe, fa d'uopo attribuirne la cagione al suo generoso disprezzo delle

a. *Hier. ub. sup. An.* 317.
b *Chron. ad an.* 319. *edit. veron.*

delle ricchezze, ed all'averne saputo fare quell'uso, ch'egli altamente commenda, e che solo a riputato utile e degno d'un uomo savio. „ Questo, diceva [a] è il massimo e verissimo frutto delle ricchezze, non valersene per gli privati comodi e piaceri, ma per la salvezza di molti; nè per lo presente e privato interesse, ma per le opere della giustizia, la quale non mai perisce. „ E ben si vede, che dall'abbondanza del cuore procedevano le seguenti sue parole [b]: „ Perchè temi, o cuor pusillanimo la povertà, che i tuoi stessi filosofi commendano e attestano, non esservi alcuna cosa più di essa sicura, o più tranquilla? Ciò che temi, è il porto delle sollecitudini. Non sai tu forse a quanti casi sono soggette, e a quanti pericoli le ricchezze? Che temi adunque, d'un bene fragile e caduco fartene un sempiterno; o di consegnare i tuoi tesori in deposito a Dio, ove non hai da temere nè il ladro, nè l'assassino, nè la ruggine, nè il tiranno? Chi appresso Dio è ricco, non può esser mai povero. Se fai la debita stima della giustizia, tienle dietro, scôssi gli impedimenti ed i pesi, che ti opprimono: e libera te stesso da i ceppi e dalle catene, onde possi speditamente correre a Dio. E' proprio di un animo grande e sublime, le mortali cose disprezzare, e mettersi sotto i piedi. „

XXIV. Lo stesso zelo, che aveva fatto nascere nell'animo di Lattanzio il disegno di confutare le bestemmie di Jerocle, e degli altri filosofi del paganesimo, avea nel medesimo tempo eccitato Eusebio di Cesarea a intraprendere una simile impresa, e a porvi

a *Lib. 6. Inst. c. 12.* b *Ibid. c. 15.*

senza dilazione le mani, e a faticarvi nel tempo stesso della persecuzione. E' detto comunente di Cesarea, per esser stato vescovo di questa città nella Palestina, ed avervi fatto per lungo tempo il suo ordinario soggiorno; onde probabilmente si crede, essere altresì stata la stessa città la sua patria. Ascritto poi al clero di quella chiesa, e innalzato al grado del sacerdozio, come alcuni vogliono, dal santo vescovo Agapio, del quale ha fatto nella sua storia [a] onorevol menzione, e di cui ha lodato altamente l'applicazione alle necessità del suo gregge, ed il suo amor verso i poveri; contrasse un intima e familiare amicizia con s. Panfilio, prete della medesima chiesa, con cui ebbe per molto tempo comune la casa, comuni gli studj, comuni le applicazioni. Dimorava eziandio appresso di loro il gran martire s. Appiano, e sotto la loro disciplina studiava le sacre lettere, che insegnava nella scuola aperta in Cesarea dal medesimo Panfilo, e per lo cui uso avea da tutte le parti adunato quante opere avea potuto trovare di scrittori ecclesiastici, e specialmente di Origene. Quanto fosse dovizioso non solamente di sacri autori, ma di profani ancora, questa libreria di s. Panfilo, e quanto grande e buon uso ne abbia fatto Eusebio, chiaramente si vede dalle sue opere, le quali sono per la maggior parte un inestimabil tesoro di sacra e di profana letteratura; benchè nella composizione di esse gli sia stato ancora d'un gran soccorso la libreria, da s. Alessandro vescovo di Gerusalemme già consacrata all'uso della sua chiesa. Turbata

le

a *Lib. 7. Hist. c. 32.*

la pace del Criſtianeſimo per la perſecuzione di Diocleziano, fece Euſebio alcuni viaggi fuori della Paleſtina, e fu teſtimonio oculato de' combattimenti, e delle vittorie di molti martiri, di cui poi deſcriſſe l'iſtoria, e degli ſtupendi miracoli, co' quali ſi compiacque la divina potenza di onorare i ſuoi ſervi, e di rendere pubblica, e ſolenne teſtimonianza alla verità della ſua religione. Così vide ad Antiochia, e udì parlar s. Romano, dappoichè gli era ſtata per ordine del tiranno ſvelta dalle radici la lingua. Vide a Tiro nella Fenicia le fiere gettarſi come manſueti agnelli a piedi de' Martiri, e rivolgere contro i miniſtri dell'empietà tutto l'impeto del lor furore. Vide nella città ſteſſa di Ceſarea ſcuoterſi terribilmente la terra, e metterſi in una orribile agitazione l'aria ed il mare, quando vi fu gettato il corpo del martire s. Appiano. E in un'altra occaſione dalle colonne, che ſoſtenevano i portici delle città, eſſendo il cielo ſereno, e l'aria e la terra ſenza rugiada, ſtillare copioſe gocce come di lacrime, quaſi per compaſſione dell'inumana barbarie, con cui eran trucidati i Fedeli, ed era negata a' loro cadaveri la ſepoltura. Paſsò finalmente nella Tebaide, e vi fu ſpettatore de' glorioſi combattimenti per la Fede, per cui ciaſcun giorno, ora dieci, ora venti, ora trenta, ora ſeſſanta, ora cento, o ſoffrivano orrendi, ed inuſitati ſupplizj, o erano alla rinfuſa trudidati dalle ſpade, o conſumati dal foco. Toccò eziandio ad Euſebio di aver qualche parte nelle ſofferenze de' Santi per la confeſſion della Fede. Fu per teſtimonianza di Fozio [a] in prigione con Panfilo: e al-

a *Cod.* 118.

lonio, abbia a più giusto titolo meritato di essere riconosciuto per Dio, o abbia fatto in maggior numero, e più strepitosi miracoli. Nè metterò in considerazione il gran vantaggio, che ne risulta alla causa e alla persona di Cristo dall'essere stato predetto da' Profeti; e dall'esserſi colla forza della sua celeste dottrina tratto dietro un maggior numero de' seguaci; e dall'avere avuto per testimoni delle sue azioni i suoi discepoli, persone sincere, ed incapaci d'imposturare, e tutti pronti a soffrir la morte per la dottrina del lor maestro: Neppure mi arresterò a mostrare, esser desso quel solo, che ha insegnato al genere umano a vivere santamente, e in una maniera degna di Dio, e della vita beata; ch'egli solo per la virtù della sua divinità s'è fatto riconoscere dall'universo per lo Salvatore de gli uomini, dimodochè ancor di presente corrono da tutte le parti a migliaja a bere dalle sue pure sorgenti le acque della divina sapienza; e che la sua dottrina, esposta omai da tant'anni alle contraddizioni, e agl'insulti de' Principi, e de popoli, è rimasa vittoriosa, ed ha trionfato di tutti i loro sforzi. Nè finalmente vogliono quì mettere in luminosa comparsa la prova del suo divino potere tuttavia sì sensibile a' nostri giorni, che col solo pronunziare il suo santo Nome costringiamo i demoni a uscir da' corpi, e dalle anime de gli ossessi. „ Accennati Eusebio brevemente questi argumenti della divinità del Signore, con ragione domanda a Jerocle di produrgli qualche prova tuttavia sussistente della divinità di Apollonio: essendo una cosa assurda l'immaginarsi, che un Dio sia comparso sopra la terra, senza lasciarvi alcun vestigio della sua divinità, mentre

tre semplici architetti, ed altri simili artefici, sono attenti a proccurarsi colle lor opere l'immortalità della fama. Questo solo sarebbe potuto esser sufficiente a mostrare, quanto era grande stoltezza, non dico mettere in questione, se Apollonio fosse paragonabile a Gesù Cristo, ma solamente pensare ad un sì innetto e indegno confronto. Nondimeno Eusebio toccato ciò brevemente, imprende di proposito a dimostrare, che se dobbiamo attenerci all'istoria scrittane da Filostrato, Apollonio lungi dal poter entrare in confronto con Gesù Cristo, nè pur merita d'essere ammesso nel numero de filosofi, e degli uomini d'una mediocre probità. Che per le manifeste contraddizioni, nelle quali il suo piuttosto che istorico, panegirista, è caduto, non merita, che gli sia prestata fede. Che i miracoli attribuitigli o non hanno alcun fondamento, o sono state manifeste illusioni, o effetti ed operazioni delle arti magiche. Il che argumenta, fra le altre cose dal non averne per confession di Filostrato fatto alcuno prima del suo ritorno dall'Arabia e dall'Indie, ov'era andato per consultare co' Brammani, e co' Magi di que' paesi. Chiaro indizio d'essere stati quegli, ch'ei fece dipoi, effetti delle arti nefande, che aveva appreso da que' famosi maestri, che ne facevano professione, ed insegnavano ad aver commercio coll'inferno, e pronti a'propri cenni i demoni. Finalmente per dire alcuna cosa della dottrina di questo mago. Eusebio sul fine della sua opera brevemente confuta il suo empio sistema della forza invincibile del destino, e ne dimostra l'assurdità col riflettere, che ammessa la fatale necessità delle azioni, fa di mestiere non riconoscere altro Dio,

Dio, nè altra provvidenza, che il fato, nè alcuna differenza tra l'uomo ſavio e lo ſtolto, tra il giuſto, e l'empio, nè alcuna diſtinzione del ben dal male; non meritando le noſtre azioni biaſimo o lode, ſe le facciamo per la neceſſità del deſtino.

XXVI. La promeſſa fatta da Euſebio di confutare altrove le obiezioni di Jerocle contro le divine Scritture, e le altre ſue beſtemmie contra gli Apoſtoli, e contra Criſto, fu da lui perfettamente adempiuta nelle ſue grandi Opere della preparazione, e della dimoſtrazione Evangelica, che formano il più gran corpo di controverſie, e uno de' più metodici, e più compiuti, contra i Gentili, e contra i Giudei, che abbiamo in tutta l'antichità. Comparvero alla luce queſti ſuoi libri ne' primi albori della pace, della quale cominciò a godere la Chieſa col favor dell'editto pubblicato verſo la fine dell' anno 312. da Coſtantino e Licino, dopo la vittoria riportata dal primo ſopra Maſſenzio; come ſi raccoglie dal ſeſto libro della dimoſtrazione; ove dice, che l'autorità de' Romani Imperadori era come un vincolo, e un freno, che riteneva gli Egizj ſuperſtizioſiſſimi popoli, e le altre genti, e gl'impediva di non ſolamente nulla intraprendere, ma altresì d'abbaiare contro la Chieſa. Ma la prima di queſte opere, e una parte della ſeconda, erano già ſtate da lui compoſte, durante tuttavia la procella dell'ultima perſecuzione; come lo dimoſtrano queſte parole del quarto libro della dimoſtrazione: Non ceſſano ancora le genti, i popoli, i Monarchi, ed i Principi di congiurar contra Criſto, e contro la ſua dottrina. E queſte del ſeſto libro della medeſima Opera: Tali eran le coſe, che predi-

cava dovere i ſuoi Fedeli ſoffrire per lo ſuo nome ; predicendo loro , ch'ei ſarebbono ſtrascinati a i tribunali de' preſidenti e de' Principi , e avrebbon ſofferto ogni genere di ſupplizio , non per altro motivo che della confeſſion del ſuo nome . La qual coſa vedendo noi fino al preſente giorno adempirſi ; come non ammireremo d'un tale avvenimento la predizione ? Concioſſiachè la ſola confeſſione del nome di Gesù Criſto è quella , che gli animi de' Principi accende contro di noi ; punendo eſſi per cagione di queſto nome più crudelmente di tutti gli ſcellerati , perſone per ogni altro capo affatto irreprenſibili ed innocenti ; e per l'oppoſto laſciando ſubito in libertà chiunque abiura la profeſſione di Criſto , e nega d'eſſere ſuo diſcepolo , benchè ſia reo d'innumerabili colpe .

La Preparazione Evangelica è diviſa in quindici libri , ed è un' opera d' un' infinita erudizione , e nella quale ci ha conſervato notabili e preziosi frammenti di molti antichiſſimi autori , de'quali ſenza di lui ci ſarebbono forſe eziandio incogniti i nomi . Nè ſi può ſenza ſtordimento vedere quella prodigioſa ſolla di teologi , di filoſofi , e d'iſtorici del Gentileſimo , di cui riporta le opinioni , opponendole l'une all'altre , a fine di combatterli colle lor medeſime armi , e valerſi della lor guerra inteſtina a far trionfare di tutte le umane invenzioni la verità . Onde fa d'uopo di convenire , eſſere ſtata queſta un'opera divina , per la quale fu neceſſario ad Euſebio conſultare , e rivolgere tutti gli autori Greci , e dell' Egitto , della Fenicia , dell'Aſia , e dell'Europa , e dell'Affrica , a fine di mettere in veduta i loro errori ; e dimoſtrare , che quanto era di buono nella loro ,

ro, o naturale, o civile, o favolosa, o simbolica teologia, poteva essere stato preso dalle sorgenti delle divine scritture; per indi conchiudere (e questo era il suo principale scopo in quest'Opera) con quanta ragione, avevano i Cristiani rigettato la dottrina de' Greci, per seguir quella de gli Ebrei; riserbandosi a esporre nella Dimostrazione Evangelica le ragioni, per le quali avendo abbracciato quest'ultima, non si erano poi soggettati all'osservanza della legge di Moisè. Così la prima Opera, mettendo in discredito i monumenti dell'umana sapienza, come d'inetta maestra a diriger gli uomini nel culto del vero Dio, e a condurgli alla vera felicità; e in una somma venerazione i libri del Vecchio Testamento come divinamente ispirati; preparava gli animi a ricevere la seconda: nella quale colle prove somministrategli da questi medesimi libri, e specialmente da gli oracoli de' Profeti, tanti secoli prima in essi registrati, e di cui si vedeva nella nuova legge di grazia sensibilmente l'adempimento, era il suo autore per dimostrare la verità del Vangelo. Onde meritamente fu appellata la prima di queste opere Preparazione, e la seconda Dimostazione Evangelica.

XXVII. Oltre le tre Opere già mentovate ne aveva Eusebio nel tempo stesso della persecuzione composta un'altra di non minore studio, erudizione e fatica; voglio dir la sua Cronaca; opera anch'essa intrapresa per confondere le vane jattanze de gl'Idolatri, i quali millantavano l'antichità de' loro Dei, e del loro culto, e opponevano a i Cristiani la novità della loro origine e religione. Avevano trattato prima di lui questo argumento, e s'erano applicati a ribbattere quest'ac-

cusa, Giuseppe, e Giusto di Tiberiade, istorici Giudei; e dopo di essi Giustino martire, Taziano, Teofilo Antiocheno, Clemente Alessandrino, Giulio Affricano, ed altri insigni Scrittori: i quali avendo provato l'antichità di Moisè, e della Giudaica legge superiore alla nascita delle stesse Greche divinità; conseguentemente avevano dimostrato, quanto più antico di quello de' falsi numi fosse il culto del vero Dio, che i Cristiani adoravano, come il principio, e il fine di tutte le cose, e come l'autore della vera felicità. Ma non contento Eusebio delle lor fatiche, imprese a ordire, e ritessere la stessa tela, e a rendere più evidente e sensibile la medesima verità. Egli aveva osservato, come la maggior parte de' mentovati Scrittori avevano fatto Moisè contemporaneo d'Inaco, il quale era vissuto settecent'anni prima della guerra di Troia. Anzi avendo l'empio Porfirio fatto più antico di Semiramide, il cui regno sopra gli Assirj avea preceduto per anni 150. quello d'Inaco su gli Argivi; secondo lui era fiorito il Legislatore de' Giudei per otto secoli e mezzo prima della guerra Troiana. Benchè ad Eusebio sieno paruti meno conformi alla verità questi computi; e abbia creduto Abramo contemporaneo di Semiramide, e Giacobbe d'Inaco, e Moisè, molto meno antico di essi, coetaneo di Cecrope re, e fondatore di Atene, il quale per lo spazio di circa tre secoli e mezzo precedè quella famosa spedizione de' Greci nell'Asia; contuttociò questo bastava per sostenere l'antichità di Moisè, e della Giudaica religione superiore, non solamente ad Omero ed Esiodo, ed alla guerra di Troia, e a Museo, a Lino, a Chirone, e ad Orfeo, e agli altri pre-

pretesi profeti de' Greci, e alla istitutione de' lor profani misterj; ma eziandio ad Ercole, e a Castore, e Polluce, a Mercurio, a Esculapio, a Bacco, e ad Apollo, e fino alle più note imprese di Giove, secondo essi, re de gli uomini, e delli Dei, le quali servirono di base, e di fondamento a' suoi misterj, e al suo culto. Per eseguire questo disegno, ed ottenere il suo intento, convenne ad Eusebio fissare i principj de' regni, delle nazioni, delle republiche, e degl'imperj, de' Caldei, de gli Assiri, de' Medi, de' Persiani, de Lidi, de gli Ebrei, de gli Egizj, de' Sicioni, de' Greci, de' Lacedemoni, de' Tessali, de' Macedoni, e de' Romani; confrontargli gli uni con gli altri, dimostrarne la durata e le successioni, notarne sotto i lor anni i più memorabili avvenimenti, e accennare i tempi, in cui fiorirono i loro più celebri eroi, e poeti, e legislatori, e inventori delle arti, e delle scienze, e sapienti, e filosofi, e istorici, ed oratori, e quei, che in varie sette divisero la profana filosofia: tutto ciò essendo necessario per mettere sotto gli occhi, e rendere palpabile la dimostrazione dell'antichità del culto d' un solo Dio fino dal principio del mondo, e specialmente fino da' tempi di Abramo padre de' credenti; e da quegli di Moisè promulgatore della divina legge, e della sua non interrotta propagazione nella Giudaica gente; e per l'opposto della più recente origine di quanto avevano immaginato i Greci, o preso dalle altre nazioni, per formare, e successivamente ampliare il loro mostruoso sistema di religione, e il culto di mille favolose e chimeriche divinità. Per compilare questa grand' Opera fu d'uopo a Eusebio di consultare un'in-

un'infinità di Scrittori, e ſpecialmente quei, che avevano prima di lui battuto la ſteſſa cariera; e per non cader ſeco medeſimo in contradizione, eſaminare con un grande attenzione i loro diverſi computi, e le loro varie opinioni. Onde ella è ſtata celebrata da gli antichi come un'opera degna di ammirazione, e non ſolamente utile a ribattere l'orgoglio e la vanità de' Gentili, ma altresì neceſſaria a i Fedeli per la intelligenza de' libri ſacri, in quella parte che riguarda l'iſtoria del popolo di Dio, per una lunga ſerie di anni combinata con quella delle ſtraniere nazioni. S. Agoſtino avrebbe deſiderato [a] che altri aveſſe intrapreſo ad illuſtrare la geografia, e a dichiarare le varie ſpecie de gli animali, dell'erbe, e de gli alberi, delle pietre, e de' metalli, di cui è fatta menzione nelle divine ſcritture, com'Euſebio avea faticato, per mettere in chiaro lume la ſacra cronologia nella ſua Storia de' tempi. Dappoichè ſon rinate le lettere, e lo ſtudio delle lingue, molti valentuomini, per la loro erudizione inſigni, hanno ſoddisfatto al ſuo deſiderio, e tutte queſte coſe ſono mirabilmente illuſtrate.

XXVIII. Aveva Euſebio pubblicato queſt' Opera, e alcune altre, e ſpecialmente l'Apologia di Origene, e la vita di s. Panfilo martire, prima di eſſere ſtato aſſunto al veſcovado di Ceſarea, nel quale ſuccedè ad Agapio, o piuttoſto ad Agricolao, ſe ſi dee preſtar fede alle ſegnature del concilio di Ancira. Fatto veſcovo intervenne con altri prelati, eſſendovi ſtato da Paolino ſuo grande amico invitato, alla dedicazione della ſua chie-

a *L. 2. de Doct. Chriſt. c. 39.*

chiesa di Tiro; e vi recitò, come abbiam di sopra accennato, un lungo discorso, nel quale abbiamo tra le altre cose una magnifica descrizione della medesima chiesa, e perciò ancora l'idea della struttura, e delle varie parti, in cui erano anticamente distribuiti questi sacri edifizj. Quello di Tiro era stato da gli idolatri nel tempo della persecuzione abbattuto, e non sólamente sotto le sue rovine, ma altresì sotto ogni genere d'immondezze, che i Gentili per cancellarne e distruggerne eziandio la memoria, vi avevano ammassate, interamente sepolto. Averebbe potuto Paolino fabbricare in altro sito la nuova chiesa con risparmio di molta spesa e fatica. Ma giudicò conveniente di edificarla nel medesimo luogo, acciocchè sembrasse tornare la stessa chiesa a risorgere, e ad alzar di nuovo la fronte, e a trionfare de' suoi nemici, e ad insultare all'abbattuta empietà. Tutto il suo popolo vi contribuì come a gara: tutti misero mano all'opera, essendo lo stesso vescovo il primo a darne loro l'esempio; e questo novo edifizio riuscì molto più ampio, e più magnifico dell'antico. Era tutto quel sacro luogo circondato d' un alto muro, che gli serviva come di propugnacolo, e di riparo; e nella parte, che riguardava verso l' Oriente, era un superbo e sontuoso antiporto, onde si poteva argomentare la grandezza, e la maestà delle cose, che dentro v'eran rinchiuse, e arrestava, e invitava gl'Infedeli a fissarvi attentamente gli sguardi, e a compungersi, e ad ammirare, confrontando la passata desolazione della casa di Dio colla sua presente, e miracolosa magnificenza. Dopo quel primo ingresso seguiva uno spazioso atrio, o cortile di figura quadrata, circondato di quattro

portici sostenuti da un gran numero di colonne, e fra una colonna, e l'altra erano chiusi fino a una certa altezza con cancelli di legno intrecciati in guisa di rete. La corte, o lo spazio di mezzo tra questi portici, era aperto, ed esposto all'aria, e a i raggi del Sole; e nel centro di esso era una bella fontana con copiosi rivi di acqua, ove quei, che doveano entrare nel tempio, si lavavan prima le mani, ed erano tacitamente avvertiti di molto più proccurare di aver mondo lo spirito e il cuore. Tuttociò oltre al maggiore ornato, e alla magnificenza, che conciliava al sacro edifizio, aveva ancora un altr' uso, cioè serviva di stazione al primo ordine de' penitenti, a quali o era solo permesso di dimorar sotto i portici, o essendo rei di alcuni più enormi delitti, n'erano ancora esclusi, e obbligati a stare in mezzo al cortile all'aria scoperta, esposti a'venti, alle pioggie, e a' cocenti raggi del Sole. Venivano dopo il cortile gl' interiori vestiboli della Chiesa, nella quale si poteva entrar per tre porte, rivolte similmente verso l'Oriente, delle quali quella di mezzo di gran lunga superava le altre due nell'ampiezza ed altezza, ed era coperta di lame di bronzo, e di eleganti sculture. Essendo eziandio appresso le pareti laterali della basilica, riguardanti a Settentrione ed a mezzo giorno, due gran portici, eravi altresì dall'una, e dall'altra parte un ugual numero di vestiboli, e di porte; e sopra l'altezza de' portici era un ordine di finestre chiuso con grate di legno d'un finissimo ed eccellente lavoro. Ma la generosità di Paolino principalmente risplendeva nella magnificenza, e ne' ricchi e preziosi abbellimenti dell'interiore del tempio. E' cosa inutile, dice-

diceva Eſebio, ch'io vi deſcriva la ſua lunghezza e larghezza, e la varietà de' ſuoi ornamenti, e la ſua prodigioſa ſublimità, e i prezioſi cedri del Libano, che ſoſtengono e adornano la ſommità, i quali ſembra avere avuti il real Profeta in veduta in quelle parole del ſalmo :„ Eſulteranno i legni del campo, e i cedri del Libano, che ha piantati„. Che fa egli d'uopo eziandio, che diſtintamente vi parli del diſegno di tutta l'opera, e dell'eccellente bellezza di ciaſcuna delle ſue parti? riſvegliandone l'uſo de gli occhj nell'animo una molto più viva e nobile idea di quella, che imprimere vi potrebbono le parole. Di quelle diverſe parti, nelle quali era diſtribuito l'interiore dell'edifizio ſolo ſi arreſta Euſebio a deſcrivere il ſantuario. Era queſto la terza, e più intima parte del tempio. La prima appreſſo alle porte era per cagion della ſua figura, molto più longa che larga, con Greco vocabolo appellata nartece; ed era il luogo deſtinato a i penitenti del ſecond'ordine, e a ogni altro genere di perſone, di cui era permeſſo di aſſiſtere a i ſermoni, e alle pubbliche eſortazioni, o alla lezione delle divine Scritture. Queſta prima parte era ſeparata dalla ſeconda per mezzo di un tavolato di legno; e le porte, per le quali dall'una ſi paſſava nell'altra, ſono talora chiamate porte *belle* per la loro vaghezza, e *reali*, perchè per eſſe ſi entrava nella nave della chieſa, o nel tempio, ch'era conſiderato come una regia, o real palazzo di Dio. Era queſto di figura quadrato, e diſtinto principalmente in due parti: delle quali la prima, e la più inferiore era contigua alle porte, la ſeconda e più nobile al ſantuario: e in mezzo ad ambedue era l' ambone, o il pul-

pulpito, luogo eminente, donde i lettori ad alta voce leggevano i ſacri libri, e onde tal'ora i veſcovi predicavano al popolo la divina parola, ove ſtavano i cantori, e finalmente ove ſi leggevano i ſacri dittici, cioè le tavolette, ov'erano deſcritti i nomi di coloro, de' quali ſi doveva fare ſpecial menzione nelle ſacre adunanze. La parte inferiore di queſto luogo, propriamente appellato tempio, e talora oratorio del popolo, era aſſegnata a catecumeni, e al terz'ordine de penitenti: e la ſeconda a tutti coloro, a i quali era conceduto di aſſiſtere alla celebrazione de' divini miſterj, ed a cui erano ſecondo le varie loro condizioni diſtribuiti diverſi luoghi, più o meno ragguardevoli, ſecondoche erano più o meno rimoti da' cancelli del ſantuario. Era l'infimo, e il più remoto per lo quart'ordine de' penitenti, a i quali non era permeſſo di accoſtarſi alla ſacra menſa, e di eſſer partecipi della divina oblazione. Le donne avevano un luogo ſeparato da gli uomini, e formava la loro diviſione una parete di legno. Perciò alle porte de gl'uomini aſſiſtevan gli oſtiari, e a quelle, per cui paſſavan le donne, le diaconeſſe. Eravi finalmente un luogo ſpeciale, e più ragguardevole per le vergini, e per le vedove. Dopo il tempio, così propiamente appellato, o la nave della chieſa, veniva il ſantuario, ove non era al popolo, ma a i ſoli miniſtri dell'altare conceduto l'ingreſſo; e perciò era ſeparato dal rimanente dell' edifizio con forti cancelli di legno, i quali nella chieſa di Tiro erano d'un delicatiſſimo, e ſquiſito lavoro, e a i riguardanti d'un maraviglioſo ſpettacolo. Era in mezzo del ſantuario l'altare; e intorno ad eſſo in forma di ſemicircolo

colo erano collocate le ſedi, o come gli chiama Euſebio, gli altiſſimi troni de' preſidenti, cioè de' preti, e in mezzo quello del veſcovo, molto più nobile ed elevato, e detto eziandio cattedra e tribunale ſolito pararſi, per meglio diſtinguere la ſua perſona, e onorar la ſua dignità ſopra quella de' ſacerdoti del ſecond'ordine, o del ſecondo trono, come gli chiama Coſtantino nella ſua lettera a Creſto di Siracuſa. In mezzo del ſantuario, era come abbiamo accennato, l'altare, detto da Euſebio *Sanctum Sanctorum*, e frequentemente da' Padri la ſpirituale, la tremenda, la divina, l'immortale, e la ſacra e miſtica menſa. Di cui erano eziandio appreſſo gli antichi, varie le forme; or eſſendo ſoſtenuti da una, ora da due, ora da quattro colonne, e ora ſopra un quadrato edifizio ſimile ad una tomba, ov'erano collocate le reliquie de' martiri, e perciò erano talora appellati da' loro nomi; come abbiamo appreſſo s. Agoſtino la menſa di Cipriano; ed appreſſo s. Girolamo, che i ſepolcri de' martiri erano gli altari di Criſto. A i quattro angoli dell'altare per lo più erano nelle gran chieſe quattro colonne, che ſoſtenevano come una ſpecie di torre, nella cui ſommità era un globo, e ſopra il globo la croce; e da gli archi pendevano prezioſi veli, che coprivano la ſacra menſa; ed era tutto ciò appellato il ciborio, l'ombracolo, il canopeo, e talora eziandio per la ſua figura la torre. Erano finalmente dentro i cancelli del ſantuario due altri luoghi; uno de' quali era deſtinato a ricevere le oblazioni de' Fedeli, onde ſi prendeva il pane ed il vino per la conſacrazione del ſacrifizio; e nell'altro preparavano i diaconi le veſti, i vaſi, e gli altri iſtru-

istrumenti necessarj al sacro ministerio; e compiuto il sacrifizio, nello stesso luogo le riportavano: i sacerdoti vi assumevano, e deponevano le sacre vesti, e vi si ritiravano a fare le loro private orazioni. Delle sacre tonache, e vesti sacerdotali, e delle corone o mitre, che portavano i vescovi su la fronte, fa Eusebio menzione sul bel principio di questo stesso discorso: O voi amici di Dio, diceva egli, e sacerdoti, che portate la sacra tonaca, e siete ornati della celeste corona della gloria, e che avete la sacra unzione, e la veste sacerdotale dello Spirito Santo &c. L'ultima cosa, che nell' interiore di questa chiesa rifabbricata in Tiro commenda Eusebio, sì è il pavimento, che aveva fatto tutto coprire di lastre di marmo, con ammirabile simetria ed artifizio distribuite. Erano annessi alle chiese per uso delle medesime varj esteriori edifizj, cioè il battisterio, il secretario o diaconico grande o vestiario, la libreria e le scuole, il gazzofilacio, ove si conservano le oblazioni, la casa del vescovo, e altre diverse abitazioni per uso de' chierici e de' ministri, e per ricetto de' poveri e de' pellegrini. Ampliſſimi, dice Eusebio, e proporzionati alla magnificenza del tempio, erano quegli, che fatti aveva edificar Paolino. Ma in particolare non fa menzione se non del primo, fatto, dice egli, per uso di coloro, cui faceva d'uopo d' essere mediante l'acqua e la grazia dello Spirito Santo purgati dalle loro immondezze. Tutti gli antichi Scrittori parlano del batisterio, come d'un edifizio separato dalla chiesa, e d'una grande ampiezza; il che era necessario per la moltitudine de' catecumeni, a i quali non si amministrava solennemente il battesimo

se

se non in certi giorni dell'anno. In diverse stazioni di questo spazioso edifizio si faceva una gran parte delle cerimonie, che immediatamente precedono, e seguono la celebrazione del sacramento: e in mezzo di esso era un fonte o lavacro, detto eziandio comunemente piscina, ove si calavan gli uomini affatto nudi, secondo l'uso di quei tempi di amministrare il battesimo per immersione. Grande similmente, e proporzionato all'ampiezza e vastità della chiesa, era il secretario, o diaconico grande, o vestiario; ove non meno che nel batisterio, furono talora celebrati numerosi concilj; e serviva principalmente alla custodia delle sacre vesti, e de' veli, onde specialmente nelle maggiori solennità si adornavano i templi; de' calici, delle lampane, de' candelieri, ed altri vasi d'oro e di argento: de' quali anche prima dell'ultima persecuzione sappiamo essere state arricchite le chiese di Roma, di Cartagine, e di Cirta nell'Affrica, e d'Eraclea nella Tracia (onde possiamo argumentare dell'altre) e copiosamente e in gran numero provvedute. De lle librerìe fondate da s. Alessandro, e da s. Panfilo per uso delle chiese di Gerusalemme e di Cesarea nella Palestina, abbiamo altrove fatto menzione. Nè meno antica di quella di Cesarea, era la librerìa della mentovata chiesa di Cirta. A' tempi di s. Agostino avea la sua librerìa quella d'Ippona. E il gran Costantino si crede essere stato il fondadore in Costantinopoli, siccome della chiesa [a], così della librerìa di s. Sofia, che fu dipoi da Teodosio il giovane, e da altri Imperadori d'una prodigiosa quantità di volumi accre-

a *Vid. Socr. l. 2. c. 16.*

accresciuta, onde divenne una delle più celebri e rinomate dell'Universo. Finalmente per non più dilungarmi in questo argumento, appresso la chiesa di Alessandria sembrano essere state le famose scuole, nelle quali s. Panteno, e Clemente Alessandrino, e Origene, ed Eracla, e Dionisio, e Pierio, ed Achilla, e altri insigni uomini successivamente spiegarono a i Gentili, e a i catecumeni i principj della Cristiana dottrina. E pe' secoli più recenti abbiamo altre prove delle scuole, per l'istituzione della gioventù aperte da' vescovi nelle lor chiese, cioè in alcuno de' mentovati edifizj ad esse contigui, che tutti come sacri erano mediante un muro da' profani luoghi divisi, e godevano del privilegio dell' Ecclesiastica immunità.

Fu celebrata la dedicazione della chiesa di Tiro in quell' intervallo di tempo, nel quale i sovrani Imperadori, come attesta in quella sua predica Eusebio, ben consapevoli de' benefizj ricevuti dal vero Dio, e tenendogli altamente impressi nell'animo, sputavano in faccia a i morti simolacri, conculcavano i profani riti de' demoni, e deridevano l'antico errore propagato per molti secoli da' lor maggiori. E per l'opposto riconoscevano un solo Dio, verso di tutti, e specialmente verso di loro, sommamente benefico e liberale; e confessavano Cristo figliuolo di Dio, re sovrano dell'Universo, e ne' loro editti lo predicavano per Salvatore dell' uman genere, e in mezzo della città metropoli dell'Imperio, a perpetua memoria della posterità, co loro regali caratteri celebravano le sue glorie, e scolpivano le vittorie da lui riportate de gli empj. Dimodochè il nostro

ſtro Salvator Gesù Criſto da gli ſteſſi ſovrani Principi dell'Univerſo era predicato, non come un re volgare e comune, e iſtituito da gli uomini, ma adorato come figliuolo naturale del ſommo Dio, e per se medeſimo Dio. Chiaramente dimoſtrano queſte parole, eſſere ſtata celebrata quella ſolennità dopo gli editti, di comune conſenſo pubblicati da Coſtantino e Licinio in favor della Chieſa, anzi dopo la battaglia di Mardia ſeguita dal riſtabilimento della pace fra i due Auguſti; e prima che il ſecondo iſtigato dal diavolo cominciaſſe a perſeguitare la religione di Criſto; il che fu dopo l'anno 314. e prima del 320. In queſto ſpazio di tempo viſſero i due Imperadori in un'ottima intelligenza, e per meglio ſtabilire la loro unione e concordia, convennero l'anno 317. di creare tre Ceſari, cioè Criſpo e Coſtantino figliuoli del primo, e Liciniano o Licinio il giovane figliuolo del ſecondo, e di Coſtanza ſorella di Coſtantino.

XXIX. Si diſputa fra gli eruditi ſe Licinio abbia mai fatto aperta profeſſione del Criſtianeſimo, e ſia mai ſtato ſinceramente Criſtiano, [a] come nelle riferite parole chiaramente lo accenna Euſebio, e preciſamente lo atteſtano [b] Sozomeno, e l'autore de gli Atti di s. Baſileo veſcovo di Amaſea. Non abbiamo però del ſuo Criſtianeſimo tali prove, e in oltre ne abbiamo tali in contrario, che a' teſtimoni de' mentovati Scrittori non pare, che poſſiamo preſtare una piena e indubitata credenza. Direi piuttoſto, tal'eſſere ſtata dopo le vittorie di Coſtantino contro Maſſenzio la ſua condotta, che sì i Criſtiani, e sì i Gen-

a *Vid. Pag. ad An. 118. n. 9. & Noriſ. diſ. de num. Lic. c. 5.*
b *Lib. 1. Hiſt. cap. 7.*

i Gentili lo abbiano potuto credere del lor partito: i primi per cagione dell'apparizione dell'Angelo, che gl'insegnò ad invocare un sommo Dio prima della battaglia, in cui disfece l'esercito di Massimino, e mise in fuga questo tiranno; e per cagion dell'editto per la libertà della Chiesa, fatto da lui pubblicare in Nicomedia dopo la sua vittoria; e finalmente per la strage da lui fatta in Antiochia de' falsi profeti e sacerdoti de gl'idoli. Ma anche i Gentili fa d'uopo, che abbiano avuto le loro ragioni di crederlo favorevole al lor culto; come si raccoglie dalle medaglie battute in tutti quest'anni; e in diverse città dell' Asia, da ch'ei ne divenne Sovrano, le quali sono fregiate dell'immagine di Giove coll'iscrizione, A GIOVE CONSERVATORE. Se Eusebio nel mentovato discorso ebbe il coraggio di dire, che i Romani Imperadori, e le sovrane Potenze sputavano in faccia a gl'idoli, e deridevano il loro culto, e celebravano Cristo per unico Salvatore dell'umana genere, e sembrò far comune a' due Augusti ciò, ch'era proprio del solo gran Costantino; averà in ciò seguito lo stile delle leggi, e degli atti pubblici dell'Imperio, [a] secondo il quale si costumava, non ostante qualunque divisione delle provincie fra molti Imperadori di mettere in fronte delle medesime leggi, e delle opere pubbliche, i nomi di tutti loro, benchè ne fosse un solo di essi l'autore. Di quello, che abbia fatto nell'Oriente Licinio in favor della religione, e per abbattere l'idolatria, talchè si meritasse l'elogio, fattogli da Eusebio, unitamente con Costantino, e il titolo dato da esso ad ambedue di Principi

pi

a *Gothof. Prol. ad Cod. Theod. c. 8.*

pi cariſſimi ed accettiſſimi a Dio; dopo eſſere ſtato miniſtro della divina vendetta per la punizione di Maſſimino, e de' principali miniſtri della ſua empietà; non ne abbiamo alcuna memoria. Onde pare, che tutto il ſuo merito poſſa e debba ridurſi all'aver tollerato inſieme colle idolatriche ſuperſtizioni il culto del vero Dio, e all'avere laſciato in pace la Chieſa; non volendo inquietare alcuno per motivo di religione, a fine di cattivarſi la benevolenza di tutti i ſuoi ſudditi, tra i quali, non oſtante le paſſate perſecuzioni, s' era mirabilmente propagato il vangelo. Il carattere, che di lui ci hanno fatto gli ſteſſi Scrittori Gentili, naturalmente ci porta a credere, che abbia dovuto far violenza a se ſteſſo, se ha creduto di dover per gli ſuoi fini politici ſoffrire per qualche tempo la religione di Criſto, e la ſua dottrina. Egli non ſolamente non avea guſto alcuno delle lettere [a], ma n'era altresì dichiarato nemico, e le chiamava il veleno e la peſte de gli Stati. Maltrattava i filoſofi [b] e ſotto falſi e finti preteſti ſi compiaceva di vederli eſpoſti a' tormenti, e facea loro ſoffrire le ſteſſe pene, che a' più vili e miſerabili ſchiavi. Era naturalmente duro, collerico, ed impaziente; e garregiavano in lui in tal modo una ſordida ed inſaziabile avarizia, una sfrenata libidine, e una barbara crudeltà, che non ſi ſaprebbe definire, quale di eſſe ſia ſtata la ſua dominante paſſione. Un uomo di queſto carattere, e unicamente buono per lo meſtiere della guerra, di cui faceva con gran rigore e ſeverità oſſervare a i ſoldati l'antica diſciplina; di che però non dava loro l'eſempio,

a *Vict. Epiſt.* b *Aur. vict. in Caeſ.*

pio, abbandonandosi eziandio in mezzo alle armi [a] ad ogni sorta di eccessi; è difficile di persuadersi, che abbia potuto amare la Cristiana filosofia, e i suoi professori, e veder di buon occhio uomini da lui tanto dissimili per la gravità e santità de' costumi; ed avere della stima e della venerazione per l'Evangeliche leggi, egli [b] che ad alcune antiche leggi Romane bene, e saviamente ordinate, osò di sostituirne alcune altre, barbare, inique, illegittime ed inumane; e che senza verun rispetto per quelle della natura, opprimeva i sudditi con esorbitanti e crudeli esazioni, mandava in esilio persone innocenti, e le spogliava de' loro averi per arricchirne il suo fisco; riempiva le carceri d'uomini ragguardevoli pe' loro natali, e per le cariche, che avevano esercitate, e dava le loro mogli in balìa di alcuni suoi vili e scellerati mancipi, e dalla cui sfrenatezza, benchè omai fosse molto avanzato negli anni, non erano in sicurezza le vergini.

XXX. Quanto erano indegni d'un Cristiano Principe i costumi e il governo di Licinio, altrettanto era utile all'imperio, e di onore alla religione, che professava, lo zelo e la cura, che si prendea Costantino, per togliere co' frequenti ordini che inviava a' Prefetti di Roma, e con gli editti che vi facea pubblicare, gli sregolamenti e gli abusi della capitale del mondo, e per istabilirvi l'umanità, l'unione e la pace, e per disporvi Gli animi alla pietà e al culto del vero Dio, gli stessi Gentili [c] hanno altamente celebrato la sua attenzione, sì a togliere dalle antiche leg-

---

a *Anon. Vales.* b *Eus. l.* 10. *Hist. c.* 8. *& l.* 1. *vit. Const. c.* 55. c *Naz. & P. Optat. paneg.*

leggi la confusione e l'oscurità, onde procedevano infiniti disordini ne' giudizj; sì a pubblicarne delle nuove, atte a domare il vizio, e a regolare il costume; e siccome Licinio è biasimato da Eusebio per le barbare ed illegittime novità da lui fatte nelle leggi Romane in ordine a' testamenti ed a' matrimoni, e per le sue violenze e rapine; così eglino hanno lodato Costantino, per aver fatto regnare, e specialmente ne' matrimoni la castità, e per aver permesso a ciascuno di godere in pace e in sicurezza i suoi beni, nè aver messo in necessità le persone comode e doviziose di nascondere le lor ricchezze [a]. Provvide alla castità e all'onore de' matrimoni con una legge severissima contra il ratto [b]; con un altra contro l'adulterio della padrona collo schiavo, condannando questo al fuoco, e quella alla morte; e con una terza, colla quale vietò alle persone maritate le concubine, l'uso delle quali era stato finora dalle Romane leggi permesso [c]. Provvide alla libertà de' testamenti, e all'esecuzione e adempimento dell' ultime volontà [d] col decretare, che in qualunque modo avessero i testatori, o in iscritto, o di viva voce disposto de' loro beni, avessero effetto le loro disposizioni, togliendo le formalità necessarie secondo l'antico diritto, le quali eran causa, che bene spesso divinissero inutili i testamenti, ed erano la sorgente d'un'infinità di litigj. [e] Provvide finalmente in gran parte alla pubblica tranquillità, con reprimere il soverchio rigore de' giudici contra i debitori del fisco. Niuno diceva, [f] tema le carceri,

a *An.* 320. b *An.* 320. c *An.* 320.
d *Eus. l. 4. Vit. Const. c. 26.* e *An.* 320.
f *Tom. 3. Cod. Theod. lib. 11. tit. 7. l. 3.*

ceri, i flagelli, gli eculei, o altri ſupplizi inventati dall' inſolenza de' giudici, per coſtringere i debitori al pagamento de' tributi, le prigoni ſono pe' rei, e per gli uomini ſcellerati, e ſaranno altresì per gli uffiziali o miniſtri de' giudici, che violeranno queſta legge, con infamia de' medeſimi giudici, se non ſaranno pronti a raffrenare le loro violenze e temerità.

XXXI. Per quel che ſpetta alla religione, non parendo a Coſtantino, eſſere ancora venuto il tempo di condannare generalmente le antiche ſuperſtizioni, proccurò almeno di diminuirne e di reſtringerne l'uso. Erano appreſſo i Gentili in una ſomma venerazione gli aruſpici, cioè coloro, che nelle viſcere delle vittime cercavano la notizia delle coſe future, e pretendevano mediante la loro inſpezione di preſagir l'avvenire. Non potendo Coſtantino vietare i ſolenni ſacrifizj, e il pubblico eſercizio di una tal' arte, il cui credito aveva gettato nello ſpirito del popolo profondiſſime le radici, proibì con ſevere leggi [a] a gli aruſpici, a i ſacerdoti, a gli auguri, e agl'indovini, non ſolamente di ſcannare, e di conſultare le vittime nelle caſe private, ma anche di mettervi i piedi, eziandio ſotto qualunque altro preteſto; e ciò ſotto la pena del fuoco a gli aruſpici, e a quei che privatamente gli conſultaſſero o ammetteſſero nelle lor caſe, della relegazione in qualche iſola, e confiſcazione de' beni. Di tal gente, diceva, conviene di rigettare la familiare amicizia, quantunque invecchiata ella ſia. Se giudicate eſpediente di ſervire alle voſtre antiche ſuperſtizioni, portatevi a i

a *Ibid. lib. 9. tit. 16. l. 1. & 2. An. 319.*

a i pubblici altari, e a i templi, ed ivi esercitate le vostre solennità; non essendo nostra intenzione di proibirvi di esercitare in pubblico tali uffizj, che per una vecchia usurpazione siete avvezzi a riguardare come leciti e religiosi. Nello stesso senso d'una semplice tolleranza si debbe intendere eziandio quella legge, [b] in cui permette di consultare gli aruspici intorno al significato de' fulmini, quando cadevano o sul palazzo Imperiale, o sopra gli altri pubblici edifizj; di che sappiamo essere stata estremamente sollecita la superstiziosa gentilità. Avendo in questa confermato le due precedenti leggi contra i domestici sacrifizj, nelle quali avea ben chiaramente dichiarato il suo animo affatto avverso da così fatte superstizioni, sarebbe un manifesto torto alla sua pietà, chi credesse, che in altro senso abbia potuto autorizzare, o permettere l'aruspicina, che in quello, con cui permise l'ispezion delle vittime ne' pubblici sacrifizj. E nell'istesso modo si debbe altresì intendere un'altra legge [b], colla quale, contento di condannare l'uso de gl'incantesimi, nocivi all'umana salute, o atti a eccitare ne' pudici animi la libidine; ha permesso quegli, che i Gentili credevano avere una grande efficacia contro le infermità, e a preservare dalle tempeste, e dalle grandini le campagne.

XXXII. Ma certamente più degne della sua pietà sono altre leggi da lui pubblicate in questi medesimi tempi in favore della cattolica religione. Fra esse principalmente celebre è quella, colla quale cassando la legge Papia

a *Tom. 6. Cod. Theod. l. 16. tit. 10. l. 1. An. 321.*
b *Ibid. tom. 3. lib. 9. tit. 16. l. 3. An. 321.*

Papia, provvide all'onore del celibato, che quantunque odioso nella Romana repubblica, ben sapeva essere uno de' principali ornamenti della Cattolica Chiesa. Essendosi per lo furore delle guerre civili spopolate Roma e l'Italia, e le altre provincie dell'Imperio [a]; i Romani, e specialmente Augusto solleciti di ripopolare lo stato, avevano pubblicato le leggi, colle quali non contenti di onorare con diversi privilegi la fecondità de' mariti, avevano eziandio stabilito diverse pene, non solamente contra coloro, che amando di viver celibi, ricusavano di accasarsi, ma contra qnegli altresì, cui la natura negava la fecondità della prole. Era questa legge parte iniquissima [b], e contra i dettami della natura, secondo la quale non debbono esser puniti i volontari delitti, ma non i naturali difetti; e parte ingiuriosa a Cristo e al vangelo, che lo stato celibe preferito aveva a quello de' conjugati, e nella sua divina persona, e in quella della sua santissima Madre avea consacrato della verginità le primizie. Perciò il pio Imperadore colla legge, di cui parliamo, [c] e che fu da esso al Romano popolo indirizzata, ordinò, che i celibi, e gli sterili, così gli uomini come le donne, fossero liberi dal giogo, e dal terrore delle antiche leggi, e fossero d'ugual condizione co i conjugati, e con quei, che con un secondo matrimonio popolavano la repubblica, almeno quanto al diritto di poter ricevere le successioni de gli stranieri, dalle quali in virtù della legge Papia affatto erano esclusi i primi, e d'una sol parte erano capaci i se-

a *An.* 320. *Sozom. lib.* 1. *Hist. c* 9.
b *Euf. l.* 4. *vit. Const. c.*26.
c *Tom.*2. *Cod. Theod. lib.*8. *tit.*16. *l.*1. *An.*320.

i ſecondi: Giuſtamente riputando meritevoli, non di pena, ma di pietà e di compaſſione quei, cui la natura ha invidiato il compimento de'loro voti, e il frutto del matrimonio; e degni di ammirazione, non di gaſtigo, quei che per l'amore d'una più ſublime filoſofia ſi aſtenevano dalle nozze, conſecravano non meno i loro corpi, che le loro anime al divin culto, e intraprendevano a menare una vita ſovrumana ed angelica su la terra.

XXXIII. Degniſſime altresì del ſuo zelo per l'oſſervanza del divin culto ſono le leggi [a], con cui provvide alla ſantificazione della Domenica, e ordinò, che in tal giorno ceſſaſſe tutto lo ſtrepito delle cauſe giudiziali e forenſi, e che ripoſaſſero tutte le arti e i meſtieri della città; eccettuandone ſolo quelle della campagna, ove l'intermiſſione d'un giorno da'neceſſari lavori può eſſere d'una non lieve importanza. Ma acciocchè a tutti foſſe paleſe, a qual fine foſſe ordinata queſta vacanza dalle ordinarie occupazioni e fatiche, egli ſteſſo co' ſuoi domeſtici e cortigiani ſpendeva una gran parte di queſto giorno [b] in eſercizj di pietà e di devozione, in orare, in rendere ſolenni grazie al Signore, e in leggere e meditare le divine ſcritture. Nè da tali eſercizj permetteva, che foſſero eſenti ed impedite le armate. Erano eſſe compoſte di ſoldati Criſtiani, e Gentili. Quanto a i primi, dava loro la libertà di portarſi alla chieſa, ed intervenire alle ſacre adunanze, ed aſſiſtere alla celebrazione de' divini miſterj. Quanto poi a i ſecondi, a fine di obbligarli ad avere qual-

a *L. 3. Cod. juſt. de Fer. & l. 2. cod. 3. Teod. t. 8. l. 1. An.* 321.
b *Euſ. l. 4. vit. Conſt. cap. 7. & ſeqq.*

qualche riſpetto per queſto giorno, nel quale Iddio avea dato principio alla creazione dell'Univerſo, e di ritrarli dal profano culto di molti numi, e di diſporli a riconoſcere e venerare un ſolo Dio, come fonte ed autore di tutti i beni, e diſtributore delle palme e delle vittorie; egli avea con una ſua legge ordinato, che nel dì feſtivo della Domenica ſi portaſſero unitamente in un' aperta campagna, e colle mani alzate verſo del cielo, e con gli occhj fiſſi nel re de'cieli, recitaſſero una certa formola di adorazione, di rendimento di grazie, e di preghiera, che egli ſteſſo avea compoſta in Latino, ed era del ſeguente tenore: „ Te ſolo riconoſciamo per Dio; te profeſſiamo eſſere il noſtro re; te invochiamo in noſtro ajuto. E' ſtato tuo dono, ſe abbiamo vinto, ſe abbiamo ſuperato i nemici. Ti rendiamo grazie de'benefizj già ricevuti, e da te ne aſpettiamo e ne ſperiamo de' nuovi. Tutti a te ſupplichevoli ricorriamo, e con ardenti voti ti preghiamo, che il noſtro Imperador Coſtantino, inſieme co' ſuoi piiſſimi figliuoli, ti degni di conſervarci per una lunga ſerie di anni proſpero e e vittorioſo „. Si ritirava l'Imperadore per gli ſuoi quotidiani eſercizj di pietà ad ore determinate ne' più rimoti ed intimi gabinetti, ove parlava a ſolo a ſolo con Dio, e colle ginocchia piegate gli domandava le grazie, delle quali aveva biſogno. Ma per gli giorni della Domenica aveva nel ſuo palazzo come una domeſtica chieſa, ove con tutta la ſua famiglia, e colla ſua Corte per più lungo ſpazio di tempo ſi eſercitava in diverſi atti di religione, ed era a tutti colla ſua eſattezza e diligenza, e col ſuo fervore di ammirazione e di eſempio. Quando poi era co-

costretto a uscire in campagna, e a mettersi alla testa delle armate [a], facea seco portare un gran tabernacolo fatto a somiglianza d'una chiesa, affinche nè esso, nè il suo esercito, nè pur nelle solitudini, fossero privi di un luogo sacro, ove potessero lodare Dio, ed offerirgli le lor preghiere, ed esser partecipi de' divini misterj; che vi celebravano i sacerdoti co i diaconi, i quali avevano cura del medesimo tabernacolo, e come nelle chiese vi esercitavano le loro sacre funzioni. Da questo tempo adunque ebbe principio il costume, che tutte le Romane legioni avessero il loro proprio tabernacolo, e i loro propri diaconi e sacerdoti. Non contento il gran Costantino dell'osservanza della Domenica, celebre appresso i Cristiani per la risurrezione di Cristo, ordinò ancora [b] di guardare, e di avere in qualche speciale venerazione il venerdì come giorno consacrato alla memoria della sua divina passione, e alcuni vi aggiungono ancora il sabato per le gran cose, che aveva in esso operato lo stesso nostro Signore, e che sappiamo essere stato festivo nell'Oriente. Finalmente dicendo Eusebio [c], che per suo comando erano osservate per le provincie le feste de' martiri, e le altre solennità della chiesa, fa duopo credere, che anche per la loro osservanza egli avesse pubblicata qualche sua particolare costituzione. Ma la sua religione principalmente si segnalava nella celebrazione della pasquale solennità [d]: poichè in essa raccolte tutte le forze della mente e del corpo, pra-

a *Sozom. lib.* 1. *Hist c.* 9.

b *Vid. Val. not. ad loc. cit. Sozom. & Gothof. Com. ad l.* 1. *de fer. Cod. Theod.* c *Ub. sup. c.* 23. d *Ibid. c.* 22.

ticava con nuovo e ſtraordinario fervore, quanto per degnamente onorarla preſcriveva la diſciplina; e col ſuo zelo, ed eſempio eccitando tutti i ſuoi ſudditi a far lo ſteſſo, eſercitava in qualche modo verſo di eſſi l'uffizio di veſcovo, e di paſtore. Erano ſtati ſoliti i Fedeli nelle vigilie di queſta ſolennità di accendere nelle chieſe, o in altri luoghi, ov'era loro permeſſo di celebrare le ſacre adunanze, una gran copia di ceri, e di lampane, per eſprimere la gloria di quella notte, più luminoſa di qualunque giorno per lo ritorno alla vita del vero Sol di giuſtizia. Ma Coſtantino per renderla più giuliva e brillante, e metterla in venerazione ed ammirazione anche a i Gentili, faceva accendere per tutta la città molti ceri d'inſolita grandezza, dallo Scrittore della ſua vita, come i noſtri ceri paſquali, denominati colonne; onde meritamente ſi crede * che abbiamo in eſſo la prova dell'antichità di un tal rito. Voleva inoltre, che ardeſſe per tutte le ſtrade una gran quantità di fiaccole e di lampane, che quella ſacra e miſterioſa vigilia rendevano più riſplendente di qualſivoglia anche chiariſſimo giorno. Finalmente ſpuntato il giorno della medeſima feſta, apriva l'Imperadore i ſuoi teſori, e con larga mano, volendo in qualche modo imitare la beneficenza del Salvatore, diſtribuiva doni e limoſine, non ſolamente a quei che eran preſenti, ma altresì per tutte le nazioni e provincie e popoli dell'Imperio.

XXXVI. Appartiene eziandio a queſto intervallo

* Porro columnæ illæ cereæ, quas hic memorat Euſebius, cereum Paſchalem optime deſignant, quem in vigilia Paſchali accendere ſolemus. *Valeſ. not. ad loc. cit. Euſ.*

tervallo di tempo la legge del medesimo principe [a], nominatamente al Romano popolo indirizzata, e pubblicata in Roma, e però specialmente fatta in favore della Chiesa Romana, per cui diede a tutti una piena e libera potestà, di testare in favor della medesima Chiesa, e d'istituirla erede de' suoi beni: „ Non essendovi, diceva, alcuna cosa, che debba essere cotanto libera a gli uomini, quanto le loro ultime volontà „. Quantunque, secondo l'antico diritto Romano non fossero validi i testamenti fatti in favore de' corpi o de' collegi di varie arti o professioni, e perciò ancora fatti in favore delle Chiese o comunità de' Cristiani; nondimeno poichè per un decreto del senato, fatto a i tempi di Marco Aurelio fu in gran parte quella legge abrogata, non ha dubbio, che anche le Chiese, ne' diversi intervalli di pace, di cui avevan goduto sotto diversi pagani Imperadori, e molto più dappoichè Costantino ebbe pubblicamente abbracciato la religione di Cristo, non sieno state patecipi del medesimo privilegio. Ma le diverse difficultà, che possono essere state eccitate intorno alle persone de' testatori, e intorno alla qualità de' beni, e intorno alle stesse comunità de' Cristiani, possono aver data occasione alla pubblicazione di questa legge, nella quale diede l'Imperadore a un tal privilegio la più grande estensione, che si poteva desiderare. Primieramente quanto alle persone de' testatori, dichiarò, che a tutti, cioè non solamente a gli uomini, ed a i plebei, ma ancora alle donne, e a i nobili, e d' ordine senatorio

a *Tom. 6. cod. Theod. lib. 16. tit. 2. l. 4. vid. ibid. Gothof. in com. An. 321.*

fosse lecito di testare in favor delle Chiese; avendo forse fin d' allora cominciato alcuni politici a mormorare della troppa facilità delle donne, e specialmente delle vedove, ad istituire erede la Chiesa, e che in essa passasero le ricchezze delle primarie famiglie. Similmente non poteva essere più universale e più ampla l'estensione data da Costantino al medesimo privilegio, quanto alla qualità e sostanza de' beni; non avendone escluso alcuni, cioè nè mobili, nè stabili e immobili; benchè molti vedessero di mal occhio entrar già in possesso di considerabili fondi la Chiesa. Finalmente una sola restrizione giudicò bene di apporvi, quanto a i corpi o collegj o comunità de' Cristiani; avendo espressamente dichiarato, che tutto ciò si doveva intendere unicamente di quelle, che facevano professione della cattolica Fede; onde n'erano escluse le conventicole de gli scismatici e de gli eretici. Siccome anche gli altri privilegi, per motivo di religione conceduti alle persone Ecclesiastiche, ed alle Chiese, volle il medesimo Imperadore, che proprj fossero de' Cattolici.

XXXV. Molto diverse da quelle, che pubblicava Costantino in favor delle Chiese dell' Occidente, eran le leggi, che faceva Licinio per rovinare quelle dell'Oriente. Dimodochè [a] essendo il Romano Imperio diviso in due parti, pareva simile al giorno e alla notte: essendo involti nella caligine e nelle tenebre gli Orientali, e godendo della luce d'un sereniſſimo giorno quei, che abitavano nell' Occidente. Abbiamo in questo misero Imperadore un memorabile esempio di

a *Euſ. l.10. Hiſt. c.8. & l.1. vit. Conſt. c.49.*

di quanto poſſono per accecare la mente i torbidi affetti, e le ſregolate paſſioni. Avea Licinio co' ſuoi proprj occhj veduto la funeſta ſorte di tutti quei, che avevano a ſuo tempo perſeguitato la religione, e fatto a Criſto la guerra; e ad abbattere l' orgoglio dell' ultimo di eſſi, e inſieme più fiero ed oſtinato di tutti, egli era ſtato in una maniera miracoloſa il miniſtro e l'eſecutore delle divine vendette. E per l'oppoſto vedeva la ſtraordinaria felicità, che in tutte le ſue grandi impreſe accompagnava l'Imperador Coſtantino, il quale fin dal principio del ſuo governo s'era dichiarato il protettore della perſeguitata religione, e ne faceva pubblica profeſſione, e nulla più aveva a cuore della ſua propagazione, del ſuo ripoſo, della ſua gloria. Ma divorato da una ſegreta invidia delle proſperità del collega; e portando ſempre altamente impreſſa nell'animo la ferita [a], che gli aveva cagionata il cordoglio della ceſſione, che era ſtato coſtretto a fagli di tante belle provincie dopo la battaglia di Cibali; dappoichè ebbe per alcuni anni diſſimulato il ſuo mal talento e cattivo animo verſo di lui, cominciò a levarſi la maſchera, e attendendo il tempo opportuno di dichiararſi apertamente ſuo nemico, impreſe frattanto a ſfogar la ſua collera contra i Criſtiani, che ſapeva eſſere come la pupilla de gli occhj ſuoi, e a far la guerra al ſuo Dio, quaſi per vendicarſi contro di lui delle proſperità del rivale. Siccome nelle paſſate perſezuzioni, così in queſta furono i veſcovi i primi [b] ad eſſer preſi di mira dall'ingeloſito tiranno.

a *Sozom. l. 1. Hiſt. c. 7.*

b *Euſ. lib. 10. Hiſt. c. 8. & l. 1. vit. Conſt. c. 51.*

Nondimeno siccome era astuto e fraudolento, prima di dichararsi apertamanne loro nemico, e venire a una manifesta rottura, e alle più atroci violenze, tese loro diverse insidie, per avere qualche pretesto, onde poter colorire la persecuzione, che meditava contro la Chiesa. Pare, che abbia voluto, e procurato di rendergli rei di qualche delitto di Stato. Ma non avendo di che riprendergli in questa parte, fece una legge, colla quale vietò loro di conferire insieme di alcuna cosa, di rendersi alcuna visita, di mettere uno il piede nella diocesi dell'altro, e di celebrare alcun sinodo per gli affari spettanti in comune alla religione. Nè era altro il motivo di questa legge, se non di avere qualche occasione di maltrattare i primi pastori, o di vedere perpetuate nel Cristianesimo le dissensioni, che sperava dover finalmente dispor le cose alla sua estrema rovina. Conciossiachè, dice Eusebio, o avrebbono violato i vescovi questa legge, e si sarebbono disposti ad esser puniti come colpevoli, o l'avrebbono osservata; e così l'ordine stabilito per mantenere, o ristabilire la pace e la tranquillità nella Chiesa, non avrebbe avuto più luogo; essendo talora impossibile di compor senza i sinodi le controversie di gran momento, che uomini inquieti e temerari vi eccitavano o per alterarne la disciplina, o per depravare l'intelligenza de' dogmi, e le regole del costume. Così Licinio affettando in tutte le cose una condotta contraria a quella di Costantino; siccome questi favoriva ne' suoi stati, e vi promoveva la celebrazione de' sinodi, per conservare e fomentare tra i sacerdoti di Dio la pace e la scambievol concordia, o per toglierne le divisioni, come abbiam

biam veduto nella causa de' Donatisti; così quegli per opposti motivi proibiva a i vescovi di celebrare le loro sacre adunanze. Questa legge quantunque iniqua, era nondimeno stata ideata con gran malizia, ed era conducevole all'esecuzione de' suoi disegni. Ma quella, che siegue, non poteva essere più ridicola, nè dove ad altro servire, che ad esporlo a' motteggiamenti, e alle risate di tutto il mondo. Pubblicò adunque una legge per vietare a gli uomini di adunarsi nelle chiese nello stesso tempo che le donne per farvi orazione; e alle donne di non andare a farsi istruire in queste sacre e venerabili scuole di ogni virtù; e a' vescovi di non insegnar loro le regole del divin culto, ma che ad ammaestrare quelle del loro sesso fossero elette, e destinate altre femine. Essendo egli un uomo involto fino a gli occhi nel fango della libidine, ed essendo a tutti ben note le sue sozzure, i suoi adulterj, i suoi stupri, ed altre sue detestabili oscenità, chi dovè dire in intendere questa legge, ch'ei giudicava de gli altri per se medesimo, cioè che niuno potesse trattar colle donne senza insidiare o far violenza alla loro pudicizia; e chi dovè burlarsi di lui, e della sua sfacciataggine a prescrivere, essendo di così corrotti costumi, regole di continenza a i Cristiani. Finalmente ordinò, che le solenni adunanze de' popoli fossero celebrate fuori delle porte in un' aperta pianura; dicendo, che l'aria libera della campagna era molto più comoda per le turbe, che gli oratorj situati dentro le città.

XXXVI. Per la stessa manìa di fare in tutte le cose il contrario di Costantino; poichè questi avea di servi di Dio pieno il palazzo, Licinio ne cacciò tutti quei, che adoravano

il vero Dio, e quanti erano fedeliſſimi e devotiſſimi miniſtri nella ſua Corte, furono da lui mandati in eſilio. Quei, che per le loro virtuoſe azioni erano ſtati da lui ſteſſo onorati, e inalzati alle dignità, furono ridotti alla condizione di ſervi: e avendo uſurpato i loro beni, finalmente minacciò la pena della morte a chiunque di eſſi perſeveraſſe nella profeſſione del ſanto nome di Criſto, e della ſua religione. Ma vedendo, che tali leggi, e così fatti artifizj non producevano niun effetto, nè valevano a intimidire i Criſtiani, e a diſtoglierli da' loro conſueti eſercizj, e dalle opere di pietà [a], cominciò a fare paſſi più ſtrepitoſi, e a dichiarare più apertamente il ſuo animo, e a venire all'eſecuzione de' minacciati gaſtighi. Comandò adunque primieramente, che tutti i ſoldati, i quali nelle città ſervivano a i giudici per uffiziali e miniſtri nell'eſecuzione della giuſtizia, ed erano detti la milizia civile, foſſero degradati e caſſati dal ruolo, ſe ricuſavano di loggettarſi a ſagrificare a' demoni. Così egli venne a privare gli uffizj de' magiſtrati dell'opera de' più fedeli miniſtri, come avea privato se ſteſſo dell'aſſiſtenza, delle orazioni de' ſanti. Paſsò ancora più oltre, e dall'editto, che pubblicò Coſtantino, poichè ebbe vinto queſto perſecutore, ſi raccoglie [b], che molti per motivo di religione furono per ſuo ordine, o per ſentenza de' giudici privati de gl'impieghi, che avevano nella milizia; molti ſpogliati de' loro beni, e ridotti a un'eſtrema mendicità; molti, eſſendo liberi, furono venduti per iſchiavi; e molti, non oſtante la nobil-

a *Euſ. lib.10. Hiſt. c.8. & l.1. vit. Conſt.*
b *ap. Euſ. l.2. vit. Conſt. c.20. & ſeqq.c.54.*

nobiltà e lo ſplendor de' natali, furono impiegati in eſercizj infami vergognoſi e ſervili; molti cacciati dalle lor caſe, e rilegati in eſilio, e confinati nell'iſole; molti, che per diritto n'erano eſenti, ſottopoſti alle odioſe gravezze delle funzioni curiali; altri finalmente condannati alle opere pubbliche, e al penoſo lavoro delle miniere.

Ma la guerra di Licinio principalmente fu contra i veſcovi[a], che riguardava come ſuoi mortali nemici, e contra le chieſe, delle quali alcune fece abbattere, e adeguare al ſuolo, e alcune chiudere, perchè era perſuaſo, che i Criſtiani non vi faceſſero orazione per lui, ma che tutti i loro voti foſſero per la proſperità dell'Imperio, e della perſona e famiglia di Coſtantino. Così egli eſſendoſi a gran paſſi precipitato nell'abiſſo dell'empietà, giunſe finalmente a riaccendere il fuoco della perſecuzione, che da alcuni anni era rimaſo ſupito; e queſto incendio, benchè non foſſe così generale, non fu però in alcuni luoghi quaſi meno funeſto, e pericoloſo di quello delle precedenti perſecuzioni. L'apprenſione della potenza di Coſtantino, e ſuoi buoni uffizj in favor de' Criſtiani, e delle Chieſe dell' Oriente, e più ancora le ſue minacce valſero molto a temperare l'ardore di queſta beſtia, ed a moderar le ſue furie; ond'era ſimile a un tortuoſo ſerpente, il quale tenendoſi per timore inviluppato e rinchiuſo fra le ſue ſpire, nè oſando avventarſi, ed inveſtire paleſemente chi ſe gli appreſſa; non laſcia però di ſpaventarlo col ſuo orrido ſguardo, co' minaccevoli movimenti, e ſibili della ſua lingua, e talora ezian-

a *Ibid. l.* 3. *c.* 1. *& ſeq.*

eziandio di nuocergli coll'occulta propagazione del ſuo veleno. Nello ſteſſo modo Licinio, tenuto in freno, ed in briglia dal timore del ſuo collega, non laſciava di ſpaventare i Criſtiani coll'orrendo fiſchio delle ſue furioſe minacce, e ſotto varj preteſti, e atroci calunnie di far ſentire a' miniſtri di Dio in varj luoghi per mezzo de' ſuoi giudici e preſidenti delle provincie gli effetti del ſuo furore. Siccome non è coſa più facile a' cattivi Principi, che di trovare de' miniſtri ſimili ad eſſi, e de' fedeli e zelanti eſecutori de' loro pernicioſi diſegni; così Licinio fu da molti de' ſuoi mirabilmente, e con gran deſtrezza ſervito. Onde per opera loro i prelati più ragguardevoli per la purità della Fede, e per la ſantità de' coſtumi, benchè innocenti e irreprenſibili in tutta la loro condotta, furono ſtraſcinati, come ſicari e omicidi, all'eſtremo ſupplizio; e ad alcuni di eſſi furono fatti ſoffrire nuovi e inuſitati generi di tormenti; e alcuni furono fatti in pezzi, e gettati nel mare per ſervir di paſcolo a' peſci. Dimodochè i ſervi di Dio furono di nuovo coſtretti a prender la fuga, a ritirarſi dalle città, a andar vagando per le campagne, e a ricoverarſi nelle ſolitudini e ne' deſerti. Era dunque la perſecuzione di Licinio nello ſteſſo tempo pubblica e occulta [a]. Era occulta, perchè proccurava di colorirla ſotto diverſi preteſti; e ſenza intimare con ſolenni editti alla religione la guerra, ſi contentava di mettere in movimento contra i ſuoi profeſſori con ſegreti ordini i governatori delle provincie. Era pubblica e manifeſta ne' ſuoi effetti, e per gli graviſſimi mali, che

a *Socr. l.1. Hiſt. c.3.*

che ne' loro beni e ne' loro corpi soffrivano i perseguitati Fedeli, ed era a tutti notorio, che non era in essi perseguitata se non la loro costanza nella pietà.

XXXVII. Eusebio, il quale non parla di ciò che accadde nelle altre città e provincie dell'Imperio Orientale se non in termini generali, specialmente osserva, che le crudeltà esercitate in Amasea, e nelle altre città del Ponto, furono affatto straordinarie, e oltre ogni credere barbare ed inumane. Era vescovo di Amasea metropoli della provincia s. Basileo, annoverato da s. Atanasio[a] fra i più illustri difensori della divinità del Verbo, i quali avessero governato le principali Chiese dell'Universo, da che Ario, o piuttosto Eusebio di Nicomedia, avevano cominciato a adulterar l'antica dottrina in questo capitale articolo della cattolica Fede. Si crede, che nella stessa città di Nicomedia, ov'era allora l'Imperadore, abbia il santo dato per Cristo il sangue, e la vita; e può ben essere stato uno di quei santi vescovi, della cui morte, come altresì della crudelissima persecuzione fatta a i Cristiani, fu complice e istigatore il mentovato Eusebio. Parrebbe la cosa incredibile, se ella non fosse attestata da un testimonio maggiore d'ogni eccezione, cioè dal gran Costantino in una lettera da lui scritta a' Cristiani di Nicomedia[b]. „ Chi è colui (scriveva l'Imperadore parlando dell' Ariana empietà) che ha corrotto appresso di voi la semplice plebe, se non Eusebio, stato già uno de' favoriti de gl'intimi consiglieri della crudeltà del tiranno? Di che fanno prova

a *ep. ad Episc. Aeg. & Lib.*
b *ap. Theodorit. l. 1. Hist. Eccl. c. 20.*

prova le ſtragi de' veſcovi, ma veri veſcovi, e a chiare note lo atteſta de' Criſtiani la crudeliſſima perſecuzione. Non dirò nulla delle ingiurie ſatte a me ſteſſo, allorchè nel maggior calore delle militari diſpoſizioni egli mi preſe di mira, ſi meſcolò negli affari della guerra, inviò alcuni ſuoi preti e diaconi ſotto ſpecie di legazione a ſpiare i miei conſigli e le mie forze, nè potea far di più in favor del tiranno, che comparire egli ſteſſo in perſona ed armato alla teſta di alcuno de' ſuoi ſquadroni ,,. Tale fu la condotta di queſto veſcovo cortigiano ſotto l'imperio di Licinio. Vedremo a ſuo tempo, quale fu quella, ch'ei tenne appreſſo il medeſimo Coſtantino. Avendo Euſebio cominciato [a] prima che Ario faceſſe la ſteſſa coſa pubblicamente in Egitto, a ſpargere in Nicomedia le ſue beſtemmie contro la divinità del Verbo; non è inveriſimile, che trovandoſi s. Baſileo prigione per la Fede in queſta città, ſia ſtato da taluno conſultato [b] intorno alla nuova dottrina dell'empio veſcovo, e che ſpecialmente in una tale occaſione abbia renduto un'illuſtre teſtimonianza del cattolico dogma, per cui meritò l'onore, che di poi gli fece, come abbiamo detto, s. Atanaſio, e irritò forſe il furore di Euſebio a procurarli, come ad altri ſanti veſcovi, la corona del martirio.

XXXVIII. Dopo i veſcovi, contra i quali principalmente infierì la Liciniana perſecuzione [c], i più veſſati nella medeſima furon i ſoldati Criſtiani. I più rinomati fra eſſi ſon quegli de' quali è rimaſa nella Chieſa celeber-

a *Vid. ep. s. Alex. ep. Alex. ap. Socr. lib. 1. Hiſt. c. 6.*
b *Vid. Act. ap. Bol. 26. April.* c *Sozom. l. 1. Hiſt. c. 7.*

leberrima la memoria ſotto il titolo generale de' quaranta martiri. I ſanti Padri Baſilio, e Gregorio Niſſeno, e Giovanni Griſoſtomo fra i Greci, s. Gaudenzio fra i Latini, e s. Efrem fra i Siri, co' lumi, e colori della loro eloquenza hanno dato rilievo al loro combattimento; e tutte le Chieſe non ſolamente del rito Latino e del Greco, ma altresì i Caldei, i Siri, i Maroniti, gli Armeni, e gli altri popoli Orientali, ſolennizzano il giorno anniverſario del lor glorioſo trionfo. Non erano tutti d'una ſteſſa famiglia, nè della ſteſſa città, nè della ſteſſa provincia; ma erano animati d'un medeſimo ſpirito, d' un ugual Fede, d'una ſteſſa virtù, e d'uno ſteſſo invitto coraggio. Erano nel fiore de gli anni, nel vigor della gioventù, ben formati di corpo, e di ſpirito, di nobile aſpetto, di eccelſa ſtatura, e per la loro fedeltà e deſtrezza ne gli eſercizj militari, e intrepidezza nelle più ardue impreſe, e ne' più duri cimenti e pericoli della guerra, cari all'Imperadore, e a' ſuoi duci. La legione, a cui erano ſtati aſcritti [a] era quella, omai da gran tempo cotanto famoſa, non meno ne' faſti della Chieſa, che dell'Imperio, per avere ottenuto dal cielo mediante il merito della ſua Fede, e l'efficacia delle ſue orazioni, al Romano eſercito ſotto la condotta di Marco Aurelio, una pioggia, e una vittoria miracoloſa contra i Barbari della Germania. Ella avea il ſuo quartiere a Melitene, luogo vicino a Sebaſte città celebre dell'Armenia minore, e ſtata metropoli della provincia; onde fu appellata la legione duodecima e Melitena. Quando Euſebio oſſervò [b], che fino

a *Greg. Nyſſ. orat. de 40. mart.* b *l. 5. Hiſt. c. 5.*

fino a' ſuoi tempi ſi manteneva e fioriva per lo merito della ſua Fede, forſe ebbe in mente i noſtri quaranta Eroi, per lo cui martirio divenne non men illuſtre, che per gli ſtrepitoſi miracoli de' loro predeceſſori; la cui memoria nondimeno può molto avere contribuito a confermarli nella pietà, e ad animarli al trionfale cimento.

Avendo Agricolao governatore della provincia, e Liſia generale delle truppe, ricevuti gli ordini di Licinio di fare in modo, che i Criſtiani, e ſpecialmente i veſcovi e i ſoldati, abbandonato il culto del vero Dio, ſi riduceſſero ad adorare i demoni; il primo (eſſendo aſſente il ſecondo) fatti venire alla ſua preſenza i quaranta glorioſi atleti di Criſto, intimò loro la volontà dell'Imperadore, e prima colle luſinghe e promeſſe di magnifiche ricompenſe, poi col terrore e colle minacce de' più crudeli ſupplizj, ſi adoperò per indurli ad una pronta ubbidienza. Ma i ſanti, ugualmente inſenſibili e alle luſinghe de' beni, che erano meſſi loro in veduta, e all'orrore de' mali, che ſovraſtavano loro, con generoſa libertà, e ugual coraggio riſpoſero [a] d'eſſer Criſtiani, e che per la confeſſione del nome di Criſto non curavano le dignità, nè gli onori, nè le ricchezze, ed erano apparecchiati alle ruote, a gli, eculei, alle fiamme, e a qualunque altro genere di tormenti. Siccome quei, che dovevano combattere nell'arena, davano i loro nomi, ed erano deſcritti nel ruolo de' combattenti: così ciaſcuno de' noſtri Santi, deſtinati dal cielo a combattere per la Fede, interrogato per ordine del ſuo nome, meſſo in obblìo quello

a *Baſ. Hom. de quar. mart.*

quello, che aveva della sua nascità, non professò se non il nome di Cristiano; non avendo alcuno di essi risposto, io sono il tale ed il tale, ma solamente, io son Cristiano; nome, del quale unicamente si pregiavano, e in cui riponevano tutta la loro gloria. Irritato il governatore, gli fece crudelmente battere, di poi lacerar con unghie di ferro, e finalmente condurre carichi di pesanti catene in prigione: ove furono ritenuti per lungo tempo [a], e ove come in una palestra si prepararono, e si studiarono di addestrarsi al futuro combattimento. Frattanto essendo giunto Lisia da Cesarea a Sebaste; esso ed Agricolao vollero di nuovo interrogarli, e tentare la costanza della lor Fede. E trovatigli fermi ed immobili nel lor santo proponimento, gli fecero ricondurre in prigione, finchè potessero gl'iniqui giudici deliberare intorno al genere della lor morte; di cui forse volle parlare Eusebio, allorchè scrisse, che in questa persecuzione furono inventati nuovi, e finora inusitati generi di supplizj. Fatta riflessione alla situazione del paese sotto un rigidissimo clima; e alla qualità della corrente stagione, ch'era d'un crudelissimo inverno, per cui si era de' gran fiumi arrestato il corso, e s'erano le acque de' laghi impietrite come un cristallo, e per l'acutezza de' venti nelle campagne morivano gli animali; e alla giornata più del solito incomoda per la tramontana, che orribilmente fischiava, e minacciava un'acerbissima notte; comandarono, che i quaranta Santi, affatto nudi, e incatenati, fossero esposti nel mezzo della città all'intemperie dell'aria, al ludibrio

a *Greg. Nyss. ub. sup.*

dibrio de' venti, e a' penetranti ed acuti ſtrali del gelo. Quale ſia ſtata l'acerbità di queſto ſupplizio, ſolo lo poſſono conghietturare, quei che l'hanno in qualche modo ſperimentato. Congelandoſi il ſangue, la ſuperficie della carne divien livida, e impallidiſce: contraendoſi i nervi, tutta la mole del corpo trema, ſi agita, e ſi rannicchia, e ſtridono e ſi dibattono i denti: penetrando l'acutezza del dolore fino alle midolle dell'oſſa, eccita nelle viſcere ineſplicabili convulſioni; e finalmente ritirandoſi il calor naturale dall'eſtreme parti del corpo verſo le più nobili e interne, laſcia quelle prive di ſenſo, e di vita, e così aride e ſecche, come ſe foſſero bruciate dal fuoco; e aumentandoſi in queſte, e difendendole per qualche tempo dalla violenza e da gli ultimi aſſalti del freddo, non ſerve ſe non a fare ad eſſe provare un più lungo e acerbo martoro.

Poichè fu a i Santi intimata la crudel ſentenza, lungi dal tremare ed impallidirne, corſero con animo pronto e riſoluto, con lieto volto, e con piede fermo e coſtante al luogo deſtinato al ſupplizio; ove con tale alacrità e prontezza ſi ſpogliarono delle veſti, come ſe in tempo di ſtate, e ſotto un ardente clima aveſſero dovuto entrare in un freſco bagno. Si animavano gli uni gli altri alla finale perſeveranza, e con umili e fervoroſe preghiere la domandavano al Signore, di cui ſapevano quella eſsere un puro dono. Siamo entrati, dicevano, in queſto glorioſo ſteccato in numero di quaranta, fate, o Signore, che tutti giungiamo a ricevere la corona: nè permettete, che ſi diminuiſca un tal numero, venerabile per lo digiuno di quaranta gioni di Moisè, d'Elìa, e del voſtro

ſteſso

ſteſso Figliuolo, nella legge, ne' profeti, e nell'Evangelio. Tal' era la loro orazione, che bene ottenne d'eſsere eſaudita dal cielo, ma in una maniera molto diverſa da quella che i Santi s'immaginavano, e in cui dobbiamo adorare i ſegreti impenetrabili della giuſtizia di Dio, e della ſua miſericordia. Erano appreſso il luogo ov'erano eſpoſti all' inclemenza dell'aria i quaranta ſoldati, i bagni pubblici, o le ſtufe della città. Era ciò ſtato artifizioſamente ordinato dalla malignità del tiranno, per tentare più efficacemente la loro coſtanza, con tenere e dimoſtrare a' lor mali pronto e apparecchiato il rimedio. Vegliava alla loro guardia un ſoldato, il quale aveva ordine di accogliere ed introdurre nel bagno, e di curar co i fumenti chiunque di loro vinto dalla violenza del freddo, ſi foſse riſoluto a ubbidire [illegible] degli ordini della Co[illegible] combattendo i Santi contro l'acutezza del gelo, e contro gli aſsalti della morte, e oſservando il ſoldato l'eſito del loro combattimento, vide un maraviglioſo ſpettacolo, cioè lo ſteſso Re della gloria, e Principe della celeſte milizia ſcender dal cielo accompagnato da numeroſa ſchiera di Angeli, i quali per ſua parte diſtribuivano a ciaſcuno de' combattenti per lo ſuo nome, e per la ſua Fede ricchi doni, prezioſe veſti, e luminoſe corone. Un ſolo fu giudicato indegno della celeſte mercede; e queſti venuto ſubito meno, e vinto dal dolore, deſertò, e cagionò a' compagni un indicibil rammarico; non avendo potuto vedere ſenza un intimo ſenſo di compaſſione un ſoldato di Criſto paſsare a gli accampamenti del diavolo, e gettarſi nel precipizio, e darſi in poter della morte, chi era già in procinto di volare al cielo, e d'eſ-

sere accolto nel seno dell'eterna vita: poichè accostato al fuoco, e immerso nell'acqua calda, si sciolsero le sue carni, e in pochi momenti miseramente spirò, perduto il frutto della sua pietà, senza punto godere quello del suo peccato. Un accidente sì deplorabile, e funesto fu seguito da un altro, tanto più lieto e giocondo; quanto fu più mirabile e inaspettato. La guardia, che aveva goduto di quella celeste visione, appena vide quel misero abbandonare il suo posto, e correre al bagno, che si affrettò di subentrar nel suo luogo, e di meritare e ricevere la sua corona. Gridò ad alta voce io son Cristiano; e tolteſi prontamente le vesti, fu subito incatenato, e non tanto per ordine del tiranno, quanto per ispecialissima grazia e disposizione del cielo, fu sostituito in luogo del disertore; e colla sua pronta e [illegible] conversione mitigò il cordoglio, che i santi Martiri [illegible] no conceputo per la caduta dell'infelice collega.

Secondo s. Gregorio Nisseno, poichè ebbero dopo tre giorni e tre notti spirata l'anima in quel supplizio, furono messi i loro cadaveri sopra un carro, per esser trasportati fuori della città, e consumati dal fuoco. Ma secondo s. Basilio ciò accadde dopo una sola notte di gelo, e quando ancora restava in essi qualche misero avanzo e sentimento di vita. Ambedue però osservano, che avendone i carnefici trovato uno, il quale essendo di natura più vigorosa e robusta, era in uno stato men disperato de gli altri, nè ridotto all'estreme agonie, lo lasciarono indietro, lusingati dalle speranza, ch'ei potesse ancora cambiare di volontà. Ma egli aveva una madre, quanto di bassa e vil condizione secondo

do il mondo, e povera de i beni temporali, altrettanto nobile nel cospetto di Dio, e ricca de' doni della sua grazia, e ben degna di esser madre di un martire, per averlo nutrito col latte della divina sapienza. Ella si era portata ad assistere al sacrifizio del suo figliuolo, ad offerire in persona questa preziosa vittima al cielo, e ad incoraggiarlo colla sua presenza alla pugna. Vedendo adunque la falsa compassione, che avevano di lui i carnefici, in vece di ringraziarli, fece loro amari rimproveri, riguardando come un ingiuria, e come un torto, che facevano all'uomo forte, col separarlo dalla gloriosa compagnia de' suoi beati colleghi. Indi accostatasi al figliuolo, lo trovò tutto gelato ed immobile, e con un respiro affannoso languido e quasi estinto, e con tanto di vita, quanto bastava, acciocchè tuttora sentisse la violenza del suo dolore; e con tanto di lume di cognizione e di forza, quanto bastò a fargli ravvisare la madre, e a rimirarla con occhio languido e abbacinato, e ad alzare alquanto la mano debole e tremante, per farle cenno di consolarsi e darsi pace, e soffrir la sua perdita con fortezza. Un tale spettacolo lungi dall'ammollire la donna forte, e dal commuovere le sue viscere, e dal farle versare una lacrima, e dare alcun segno di rammarico, e di cordoglio, la confortò, e richiamato quanto avea di spirito su le labbra, e di forze e di vigore alle braccia, lo alzò da terra, e lo portò, e lo pose sul carro, ov'erano le altre vittime: E va', gli disse, amato figliuolo, a compire co' tuoi compagni la beata carriera, nè sii tu l'ultimo ad essere presentato al Signore. Indi piena di giubilo seguitò il carro, nè perdè di vista

l'amata prole, finchè fu consumato quel prezioso olocausto, ove senza punto turbarsi, anzi con sua indicibile consolazione, vide ardere, e ridursi in cenere ed in faville la più cara parte delle sue viscere. Le loro sacre reliquie, cioè le ceneri, e le ossa più dure ed abbrustolite furono gettate nel fiume. Così tutti gli elementi ebbero parte al loro martirio. Combatterono su la terra, furono bersaglio dell'inclemenza dell'aria, furono pascolo delle fiamme, e furono depositati nell'acqua. Vero è però, che essendo il fiume congelato, e duro come un macigno, può ciò aver dato comodo a' Fedeli, o di comprar da i soldati, o di raccogliere segretamente, e con loro permissione una parte di quel prezioso tesoro; onde furono poi dispersè quasi per tutta la terra, e diedero occasione alla fabbrica di molti templi, e alla venerazione di tutti i popoli per la loro memoria, che si andò sempre aumentando per la frequenza de' miracoli operati da Dio mediante la loro intercessione, de' quali sono alcuni attestati da gravissimi testimoni: come quelli della guarigione di un soldato, che narrò il fatto a s. Gregorio Nisseno, e di Giustiniano Imperadore descritto da Procopio [a], di cui per lungo tempo nell'imperiale palazzo fu conservato con un illustre monumento, cioè la porpora aspersa dell'olio sgorgato in gran copia dalle loro sacre reliquie nell'atto d' essere applicate all'infermo, il quale in quel medesimo istante si trovò libero dal dolore, e risanato dal male.

XXXIX. La città di Sebaste vide ancora nella stessa persecuzione i trionfi, e di s. Severia.

a *l.* 1, *de Ædif. c.* 7.

veriano uomo militare, dopo molti tormenti fatto da Lisia precipitare dall'alto d'una muraglia; e de' ss. Eudossio, ed Agapio ed altri otto soldati, per ordine di Agricolao condannati alle fiamme, e nella stessa provincia di Armenia la città di Nicopoli ammirò quello di 45. Cristiani consumati dal fuoco. Finalmente non v'ha quasi provincia sottoposta all'imperio di Licinio, che non sia stata bagnata nel sangue di qualche martire. Ad Eraclea nella Tracia diedero la vita per Cristo Ammone diacono, e quaranta vergini, che erano da lui dirette nella Cristiana pietà. A Tomi nella Scitia Macrobio e Giordano furono bruciati vivi, e Zotico, Luciano, ed Eli decapitati. A Cizico nell'Ellesponto s. Teogene fu gettato nel mare. A Mileto nell'Asia ad Acacio; e ad Ancira nella Galazia a Giuliano prete, fu tagliata la testa. A Edessa nella Mesopotamia s. Abibo diacono consumò l'olocausto della sua vita nel fuoco. A Neocesarea su l'Eufrate a s. Paolo vescovo di questa città furono con ferro rovente storpiate ambe le mani. A Ceraunia nell'Isola di Cipro s. Teodoto vescovo, poichè ebbe sofferto molti, e crudeli tormenti, fu ritenuto in prigione, finchè fu liberato in vigor de gli editti di Costantino. A Tmuis nell'Egitto s. Donato successore in quel vescovado di s. Filea, e Macario prete, e Teodoro diacono furono fatti in pezzi, e gettati nel mare.

XL. Nel tempo di questa persecuzione era applicato Lattanzio a scrivere i suoi libri delle divine Istituzioni; e di essa in più d'un luogo di quest'opera ha descritto l'acerbità

bità colle seguenti parole [a] „ Martoriano gli adoratori del sommo Dio, cioè gli uomini giusti, gli uccidono, gli esterminano; senza però poter rendere ragione dell'odio furioso, che hanno contro di loro. Si corrucciano contro quei, che battono il diritto sentiero, e in vece di correggersi, come potrebbono, da gli errori, ad essi aggiungono fatti crudeli, si macchiano del sangue de gl'innocenti, e da' corpi lacerati fino alle viscere strappano con violenza le anime consacrate a Dio. Ecco si trova in quest'errore quasi tutto l'Universo [b] di perseguitare, di cruciare, di condannare, e di uccidere gli uomini buoni e giusti, come s'ei fossero malvaggi ed empj. Si sono vedute [c], e si vedono tuttavia per l'Universo le pene de' servi di Dio, per lo cruciato de' quali sono stati inventati nuovi ed inusitati tormenti „. Avea Lattanzio conceputo il disegno di questa opera fin dal principio della persecuzione di Diocleziano, quando trovandosi in Nicomedia, avea veduto due temerari Scrittori assalir colla penna la religione di Cristo, che i principi si sforzavano di devastare col ferro e col fuoco. Ma per le circostanze de' tempi essendo allora costretti i Fedeli, per non irritare maggiormente i tiranni, a tenersi in silenzio, avea giudicato ancor esso di differire a tempo migliore, e di maggior quiete e libertà, l'esecuzione del suo disegno. Avrebbono potuto bastare [d] per una piena confutazione di que' due ultimi accusatori della vera giustizia poche parole. Onde se intraprese a scrivere un'opera volumino-

sa,

a *lib. 5. 5. divin. Inst c. 1* b *Ibid. c. 12.*
c *Ibid. l. 6. c. 17.* d *lib. 5. c. 4.*

sa, e divisa in più libri, ciò egli fece, per essersi proposta una più vasta idea, cioè quella di pienamente debellare, ed abbattere quanti finora sì Latini e sì Greci scrittori si erano valuti della loro eloquenza, e del loro talento a combattere la celeste dottrina, e di togliere eziandio la facoltà di poter nulla replicare a coloro, i quali fossero in avvenire tentati d'entrare nella medesima lizza. Si erano segnalati prima di lui in una simile impresa alcuni altri Latini scrittori [a] come Minuzio Felice nel suo dialogo intitolato l'Ottavio, Tertulliano nel suo celebre Apologetico, e s. Cipriano nel suo libro contra Demetriano. Ma niuno di essi parve a Lattanzio aver trattato quest'argumento e con quella copia e abbondanza, che richiedeva una sì vasta ed importante materia, o con quella chiarezza ed eleganza d'espressioni, che servono a mettere in un bel lume, e a render dolce ed amabile, e a far gustare eziandio a gli uomini fastidiosi e nauseanti la verità: o non avevano scelto, nè messo in opera le ragioni atte a convincer coloro, i quali dispreggiando i divini insegnamenti, non facevan conto se non de' lumi della mondana sapienza. Minuzio, nobile causidico, non avea in quel suo breve dialogo dato se non un saggio di quanto avrebbe potuto in questo genere, se si fosse tutto applicato ad un tale studio. Tertulliano, cui non mancava una vasta letteratura, avea tuttavia usato uno stile aspro e difficile, men pulito, e molto oscuro. S'era per verità Cipriano acquistato una somma gloria per parte dell'eloquenza, ed avea scritto molte cose, nel suo

a *Ad. c. 1.*

ſuo genere tutte ammirabili. Avea ſortito dalla natura un ingegno facile, copioſo, ſoave, e inoltre (in che conſiſte principalmente la virtù del diſcorſo) chiaro ed aperto; onde non era poſſibile di decidere, qual coſa ne' ſuoi ſcritti ſi doveſſe avere in maggior pregio, o gli ornamenti del dire, e la facilità nello ſpiegarſi, o la forza nel perſuadere. Nondimeno, eccettochè quanto alla elocuzione, non avea potuto farſi guſtare da quei, che ignoravano gli arcani della noſtra religione, per eſſere troppo ſublimi e miſterioſe le coſe delle quali avea trattato, atte ſolo ad eſſere inteſe da i Fedeli; e perciò da' ſapienti di queſto ſecolo, cui vennero in notizia i ſuoi ſcritti, ſoleva eſſere beffeggiato e deriſo. Ho udito, ſegue a dire Lattanzio, uno di eſſi, uomo aſſai eloquente, il quale mutata del ſuo nome una ſola lettera, in vece di Cipriano, lo appellavano Copriano; * quaſi che il ſuo nobile ingegno atto a trattar coſe grandi, aveſſe impiegato nelle favole e nelle inezie. Che ſe ciò è accaduto a colui, ſoggiunge Lattanzio, la cui eloquenza è cotanto ſoave, che dobbiam noi giudicar di coloro, i quali non ebbero nè la forza del perſuadere, nè la ſottigliezza per argumentare, nè il fuoco neceſsario a ribattere gli avverſarj, e a confutare le loro atroci calunnie?

Queſta ſcarſezza d' idonei e periti ſcrittori,

* Nomen Coprianus, ſeu Copreus, & Coprea, ſive ſut alii apud Suetonium (a) legunt, Coprias, a verbo græco κοπρία & κοπρίον derivatum eſt, quod ſcurram, rabulam, ſycophantem, vilemque ſignificat hominem, qui magna quidem de ſe predicare, ſed aniles & ineptas fabulas venditare ſolebat. *Nourry tom.2. diſſert.3. in Lact. c. 3. ar*

(a) *In vit. Neron. §. 6. & Claud. §. 8.*

tori [a], i quali con forza ed acrimonia gli errori pubblici confutaſſero, e la cauſa della verità in tutta la ſua ampiezza con ornato diſcorſo, e copia d'erudizione difendeſſero, avendo molti renduti audaci a ſcrivere contro la medeſima verità, di cui ignoravano le prerogative e i diritti; a effetto di reprimere la loro orgoglioſa temerità, ſi accinſe Lattanzio a trattare la ſteſſa cauſa, con animo non ſolamente di ribattere le calunnie de gli avverſarj (il che aveva già pienamente eſeguito nel ſuo Apologetico Tertulliano [b]) ma d'inſegnare altresì, e d'iſtruire, e di mettere nel ſuo lume tutta la ſoſtanza della celeſte dottrina: nè ciò principalmente con argumenti e ragioni ſomminiſtrate da' libri divinamente iſpirati (come avea fatto s. Cipriano ſcrivendo contro Demetriano) ma con umane ragioni, e con far uſo de' teſtimoni de' filoſofi, e de gl'iſtorici, ed altri autori profani, a fine di valerſi contra i Gentili delle lor medeſime armi; nè finalmente con uno ſtile languido diſadorno ed inculto, ma vivo ed ornato, e pieno del vigore e del fuoco d'una ſoda e robuſta eloquenza. Diede a queſta ſua opera, diviſa in ſette libri, il titolo di *divine Iſtituzioni*; a imitazione di alcuni celebri giureconſulti, i quali a' libri da eſſi compoſti ad effetto d'inſegnare i principj della ſcienza ordinata a ſopire i litigj, e a comporre le differenze de' cittadini, diedero per titolo *Iſtituzioni del diritto civile*. Concioſſiachè ſiccome eſſi ne' loro libri aveano raccolto i principj del diritto e delle leggi, e le formole de' giudizj, che a gli umani affari, e alle private controverſie appar-

a *Lact. l. 5. c. 2.* b *Ibid. c. 4.*

tengono: così egli avea intrapreso in quest' Opera ad insegnare i fondamenti, e a sostenere le leggi, i precetti, e i diritti della vera religione, e della vera giustizia, cioè del culto del vero Dio, contro gli attentati e le usurpazioni delle profane superstizioni. Benchè taluno ne abbia dubitato, nulladimeno comunemente si crede, aver Lattanzio indirizzato questi suoi libri al gran Costantino; nè essere da rigettarsi come spurie, e malamente intruse quelle parole, colle quali celebra nel principio dell'opera questo Principe, per essere stato il primo fra i Romani Imperadori a conoscere ed onorare la maestà dell'unico e vero Dio; a pubblicamente proteggere la religione di Cristo, e far trionfare nell'Universo la vera giustizia, della quale il comune de gli uomini perduto avea l'idea. Per una tal' opera gli promette da Dio un lungo e felice e prospero imperio: ma per l'opposto a i malvagj, i quali tuttavia, dice egli, in altre parti della terra infieriscono contra i giusti, l'istesso onnipotente Iddio quanto più tardi, tanto più poderosamente pagherà la mercede della loro scelleratezza: conciossiachè siccome verso le persone pie egli è un indulgentissimo padre, così è un rettissimo giudice verso gli empj.

XLI. Non tardò guari a vedersi di tali cose l'adempimento. Siccome Costantino, intento a proteggere e a favorire la Chiesa, era in tutte le sue imprese assistito da Dio, e confidando in lui, ovunque volgea l'armi, sembrava esser sicuro della vittoria: così Licinio perseguitando gli uomini giusti, e i fedeli servi e adoratori del vero Dio, disponeva le cose all'ultima sua rovina. L'anno 322. furo-

furono da Costantino vinti nella Pannonia, e nell'alta Mesia in molti incontri i Sarmati, i Carpi, ed i Goti, e costretti a ripassare il Danubio, ove anche furono inseguiti dal vincitore, di nuovo disfatti in una gran battaglia, in cui perì Rausimodo re de' Sarmati, e di quella moltitudine di Barbari parte furon trucidati, parte deposero le armi, e furono fatti prigioni; e in memoria di questa insigne vittoria si crede essere stati istituiti i giuochi Sarmatici, che si celebravano alla fine di Novembre. La potenza di Costantino, e le sue vittorie accrescevano l'ombre e le gelosie di Licinio; e siccome quegli faceva la guerra verso i confini dell'uno, e dell'altro Imperio; così questi benchè fingesse di essergli amico[a], non mancava però di tendergli delle insidie, segretamente lo attraversava, e poneva de gli ostacoli alle sue imprese, lusingandosi di ridurlo a qualche cattivo e pericoloso cimento. Ma rivelando Dio al suo servo i malvagi disegni, e gli artifizj del suo nemico, cresceva sempre tra essi la mala intelligenza; e Licinio, secondochè in lui prevalevano le diverse passioni del timore o dell'odio, ora faceva nuove proteste di amicizia, e nuovi giuramenti di osservare le condizioni della pace, e ora gli violava; ora spediva ambasciadori per domandargli perdono della perfidia, ora gli ordiva e gli tendeva nuovi lacci; or prometteva di trattar meglio i suoi sudditi, e specialmente i Cristiani, ora tornava ad opprimerli, e spediva nuovi ordini per angariarli; ora faceva proposizioni umili e sottomesse, ora fiere e superbe.

a *Eus. l.* 10. *Hist. c.*8. *& l.*1. *Vit. Const. c.*50.

XLII. Compiuta la guerra contra i Sarmati, s' era Costantino portato a Tessalonica, ov'era occupato a fare un porto, ed a prepararsi alla guerra contro Licinio, con cui omai disperava di poter vivere in pace, e già vedeva le cose troppo disposte a una manifesta rottura[a]. Frattanto avendo i Goti trovato le frontiere mal custodite e difese, entrarono su le terre dell'Imperio, saccheggiarono la Tracia e la Mesia, e vi fecero molti schiavi. Se questa invasione de'Barbari, che furono bentosto rispinti, e costretti per ottenere la pace a rendere i prigionieri, sospese per parte di Costantino i preparativi per la guerra civile; per parte di Licinio diede l'ultimo impulso alla medesima guerra. Conciossiachè avendo dovuto Costantino passare per le sue terre, ad effetto d'inseguire i Goti, i quali avevano saccheggiato alcune provincie dell'uno e dell'altro Imperio; questi si offese, che il suo collega si fosse preso la cura di rispingere dalle sue frontiere i nemici; e ne fece seco amari lamenti, come se avesse violato i trattati, e lo mise talmente al punto, che fu d'uopo venirne a un' aperta dichiarazione di guerra. Era l'armata di terra di Costantino composta di cento trenta mila combattenti, e quella di mare di due mila dugento navi parte da guerra, e parte da trasporto, quasi tutte somministrategli dalla Grecia, ed era adunata nel porto di Pireo presso ad Atene. Licinio avea cento quindici mila uomini, e cinquanta galere. L'uno e l'altro Imperadore attendevano la vittoria da una potenza superiore all'umana. Ma Costantino dal vero Dio, il cui segno trion-

a *An.* 323.

trionfale compariva alla testa de' suoi squadroni : e Licinio de' suoi demoni, i quali per mezzo de' loro ministri ed oracoli gli facean sperare una sicura vittoria.

XLIII. Mentre era il primo occupato nelle accennate guerre contra i Sarmati e contra i Goti [a], e ne' preparativi di questa contra Licinio, Roma pagana non solamente faceva i sacrifizj lustrali, soliti farsi ne' tempi delle maggiori calamità, e delle più gravi e difficili spedizioni; ma pretendeva eziandio di costringere a intervenirvi, e a parteciparne i Cristiani, non solo del ceto laico, ma quegli ancora, che il loro ministerio avevano consacrato alla Chiesa. Informato di ciò, o dal Pontefice s. Silvestro, o da Osio, il gran Costantino, indirizzò ad Elpidio, vicario de' Prefetti nell'Italia, e fece pubblicare una severissima legge contro chiunque avesse avuto la temerità di far violenza ad alcuno dedito al culto della santissima religione, sotto pena a' violatori di questa legge d'essere pubblicamente battuti, o essendo di nobile condizione, di pagare una grossa somma da applicarsi in pubblico benefizio delle città. Se tanto osavano i Gentili, essendo assente da Roma un Imperadore apertamente Cristiano, e che con tutto lo zelo proteggeva e favoriva la religione di Cristo; e in un tempo [b], in cui vedendo di avere maggior bisogno delle preghiere de' sacerdoti del vero Dio, gli riteneva appresso di se, e gli conduceva seco alle armate, come le sue più sicure guardie, e i suoi più fedeli custodi; dovremo noi maravigliarci, che

a *Vid. Gothof. ad L. 5. tit. 2. l. 16. Cod. Theod. T. 6.*
b *Euf. l. 2. Vit. Conft. c. 4.*

simili, e anche più gravi attentati vi abbiano commessi sotto alcuni altri Imperadori, i quali benchè fossero alieni dal perseguitare i Fedeli, erano tuttavia idolatri, e nel culto de' falsi numi riponevano tutta la loro fiducia? Dal rigore di questa legge ben si comprende, che quantunque Costantino tollerasse ne' Gentili l'uso delle cerimonie lustrali, era contuttociò persuaso della loro opposizione co' sacri riti del Cristianesimo, e della loro vanità.

XLIV. Direttamente opposta a quella di questo Principe era la condotta del suo nemico. Quando intese il tiranno, che Costantino non attendea la vittoria se non dal cielo, che era circondato da una truppa di ministri della Chiesa, e che avanti al suo esercito compariva il segno della nostra redenzione, se ne burlò come di una debolezza di spirito, e ne fece co' suoi empie ed insolenti risate. E credè di prendere un molto miglior partito col ricorrere a gl'indovini dell'Egitto, a gl'impostori, a i malefici, a i maghi, e ai falsi sacerdoti e profeti de' suoi numi, e con offerir a' suoi idoli solenni sacrifizj, e consultarli su l'evento ed esito della guerra. Le risposte de gli oracoli furono tutte uniformi in promettergli una sicura vittoria. Gl'interpreti de' sogni, e gli aruspici, che esaminavano le viscere delle vittime, gli confermarono la stessa promessa, e lo riempierono di speranza. Con tali disposizioni si mise alla testa delle sue truppe, e pieno di un temerario coraggio si preparò a rispingere, o ad attaccare il nemico. Se non per lui, che unicamente se la intendeva coll'inferno, almeno per consolazione de' servi suoi, de' quali il tiranno risoluto avea la perdita e l'es-

ster-

ſterminio, volle Iddio per un effetto maraviglioſo della ſua onnipotenza dichiarare ciò, che doveva in verità avvenire, e quale ſarebbe ſtata la ſorte di queſta guerra. In alcune città ſoggette a Licinio [a] furono vedute su l'ora del mezzo giorno ſcorrere vittorioſe le truppe di Coſtantino con tutti quei ſegni di giubbilo e di trionfo, che ſogliono accompagnare gli eſerciti dopo una compiuta vittoria; benchè non foſſero in queſto tempo in quella città alcune truppe nè di Coſtantino, nè di Licinio.

Era queſti accampato col ſuo eſercito nella Tracia ſopra un'altura, preſſo a Adrinopoli lungo l'Ebro. Coſtantino, partito col ſuo da Teſſalonica, ſi portò ad accamparſi dall'altra parte del fiume; e poichè furono per alcuni giorni in viſta l'uno dell'altro ſenza nulla intraprendere fece finta Coſtantino di dar principio alla coſtruzione d'un ponte. Ma avendo trovato un guado, che non era difeſo da' nemici, vi paſsò egli il primo con dodici cavalli, e da che ebbe ſeco alquanto delle ſue truppe, diede addoſſo a i Liciniani, i quali non l'attendevano da quella parte; ed alcuni di eſſi furono uccisi, alcuni fuggirono, e il rimanente fu come immobile ſpettatore di queſt'azione. Così tutta l'armata ebbe il comodo di paſſar l'Ebro. E ambedue riſoluti di venirne alle mani, e di tentare la ſorte, ſi diſpoſero a una deciſiva battaglia. Prima di darne il ſegnale, Licinio con alcuni de' ſuoi primari uffiziali [b] ſi ritirò in un boſco denſo ed oſcuro per offerirvi de' ſacrifizj a' ſuoi Dei. Poichè in mezzo a una gran quantità di ceri e di fiaccole ebbe

a *Ibid. c. 6.* b *Ibid. c. 5.*

ſcannato le vittime: „ Ecco (diſſe rivolto a quei che lo accompagnavano, e che erano i ſuoi più intimi confidenti) i Dei, che adoriamo, e che i noſtri padri hanno in ogni tempo adorati. Il noſtro nemico ha rinunziato al loro culto, e a i riti de' noſtri maggiori, per abbracciare una ſetta empia, e ſeguire un Dio ſtraniero, in cui ripone tutta la ſua confidenza, e col cui infame ſtendardo diſonora l'armi Romane; nè tanto contra di noi, quanto contra i noſtri Dei egli ha intrapreſo la guerra. Onde queſta giornata deciderà della religione de' due partiti, e la vittoria darà a conoſcere a chi ſieno dovute le adorazioni. Se ſiamo vinti, farà d'uopo, che abbandoniamo coloro, che non avranno potuto aſſiſterci, e che adoriamo colui, di cui di preſente ignoriamo l'origine, e con ragione ci burliamo. Ma ſe i noſtri Dei, che ſono molti contro uno, ci daranno la vittoria, come ſenza dubbio ce la daranno, ſarem tenuti a rivolgere le noſtre armi contro gli empj, che gli diſprezzano, e dichiarare una guerra irreconciliabile a tutti i loro nemici „. Ciò atteſta Euſebio di avere appreſo poco tempo dopo da quei medeſimi, che avevano inteſo queſto diſcorſo, e che aveano forſe eſeguito la propoſizione del loro principe, di abbracciare la religione di quel Dio, che foſſe ſtato a' ſuoi ſeguaci l'autore della vittoria. Perchè quanto a Licinio, egli non ebbe nè il potere di vincere, nè la felicità di profittare delle ſue perdite; avendogli Dio indurato il cuore, come già quello di Faraone.

XLV. Fu queſti il primo a dare il ſegno della battaglia. E Coſtantino, invocato di nuovo in quel punto con gran fiducia il ſuo Dio;

Dio; e dato per segno da riconoscersi a' suoi soldati queste parole: *Iddio nostro Salvatore*; e mostrato loro il segno della Croce [a], non solamente lo rispinse, ma riportò di lui una delle più memorabili, e segnalate vittorie. Ovunque compariva la Croce [b], prendevano i nemici la fuga, ed i suoi erano ripieni d'uno straordinario coraggio. Di che accortosi Costantino, poichè vide in una parte dell' armata alcune delle sue truppe piegare, nè poter più sostenere l' impeto del nemico, che furiosamente le caricava, fece colà trasportare il trionfale stendardo, alla cui comparsa, e veduta si sentirono animate d'un nuovo ardore, e in istato di far fronte, e di respingere e rovesciare il nemico. Ma più mirabile è il caso, che di poi raccontò lo stesso principe a Eusebio, che ne ha voluto perpetuar la memoria, col registrarlo nel libro secondo della sua vita. Avea Costantino [c] per la custodia del labaro, e per portarlo nella battaglia, scelto circa cinquanta delle sue guardie, che superavano le altre per la robustezza del corpo, per lo coraggio, e per la loro pietà. Or accadde [d], che essendosi nel maggior calor del combattimento disordinata alquanto l'armata; colui, che portava la Croce s'intimorì, e la diede a un altro, per iscansare il pericolo. Ma in pena della sua codardìa e infedeltà, fu subito colpito da un dardo, e cadde estinto sul suolo: ove che quegli, che era subentrato in suo luogo a portare il glorioso segno ne fu protetto: ed era cosa mirabile, vedere una quantità prodigiosa di dardi lanciati da' nemici rimaner tutti affissi nel legno della

a *An.* 323. b *ub. sup. c.* 7. c *Ibid. c.* 8. d *c.* 9.

della Croce, benchè molto ſtretto, e niuno toccar colui, che portava queſto ſegno della noſtra redenzione. I capi dell'armata nemica non potendo più ſoſtenere l'impeto, ed il valore delle truppe vittorioſe [a] miſero abbaſſo le armi, e ſi gettarono a' piedi di Coſtantino; che provò un ſommo piacere di avere queſta occaſione di uſar con eſſi la ſua clemenza, e di ſalvar loro la vita, ed eſortò gli altri a ſeguire l'eſempio de' lor compagni. Ma vedendogli oſtinati a difenderſi, e perciò avendo ordinato alle ſue legioni di attaccarli, non fecero lunga reſiſtenza, mà ſi diedero ben toſto a fuggire, ed eſſendo inſeguiti, parte furono tagliati a pezzi da' vincitori, parte furono trucidati da' loro ſteſſi compagni nel diſordine della fuga. Trentatre mila dell'eſercito Liciniano, il quale oltre l'eſſere poco inferiore nel numero a quello di Coſtantino, aveva eziandio il vantaggio del ſito poſto ſopra un' eminenza, rimaſero eſtinti ſul campo. Licinio, poichè ſi vide abbandonato da' ſuoi, e deluſe le ſperanze, che aveva concepute del ſoccorſo de' ſuoi numi, preſe ancor eſſo vergognoſamente la fuga verſo Bizanzio; e il dì ſeguente gli avanzi della ſua armata, che erano rimaſi nelle vicinanze di Adrianopoli, ſi arrenderono a Coſtantino, il quale pieno di giubbilo per queſta inſigne vittoria, diede graziosamente il congedo a molti de' ſuoi veterani.

XLVI. Eſſendoſi adunque Licinio ritirato a Bizanzio in vece di correggerſi, e di venire più ſavio e moderato, e adempiere la promeſſa, che fatta avea, di abbandonare i ſuoi Dei, ſe foſſe ſtato abbandonato da eſſi nella

a *Ibid.* c. 10

nella battaglia [a], s'indurò maggiormente nell'empietà, e ebbe di nuovo ricorso a' segreti abominevoli della magìa; e lungi dal sottomettersi ed umiliarsi, e ricorrere alla clemenza del vincitore, si ostinò a volersi difendere, e si gonfiò più che mai d'un insoffribile orgoglio. Frattanto Costantino fece marciare le sue truppe di terra verso Bizanzio, e diede ordine alla sua flotta, che dal porto di Pireo s' era ridotta presso le coste della Macedonia, di far vela verso la stessa città, per farne l'assedio, e stringerla per terra e per mare. Era la flotta di Costantino comandata da Crispo suo figliuolo. Abante o Amando, comandante di quella di Licinio, lo attendeva allo stretto di Gallipoli con dugento galere. Ma Crispo, atteſa la strettezza del luogo, lo investì con ottanta delle meglio armate; e quegli imbarazzato dal gran numero delle sue, fu in due giornate interamente disfatto, perdè cinque mila soldati con cento trenta delle sue navi, e non senza grave difficoltà potè salvarsi egli medesimo a terra. I venti combatterono in questa occasione per Costantino; avendo il cielo renduto il tutto facile al figliuolo sul mare, come al padre nelle battaglie di terra. Vedendosi Licinio dopo la disfatta della sua flotta a Gallipoli in pericolo d' essere assediato in Bizanzio per terra e per mare, si affrettò di uscirne co' suoi amici, co' suoi tesori, e colle sue migliori truppe; e passato il Bosforo, si mise in sicurezza in Calcedonia, sperando di adunare una nuova armata nell'Asia e mettersi in istato di riparar le sue perdite. Accampatosi su le alture, e per avere un compagno delle sue

a *An.* 323. *Ibid. c.* 11.

ſue diſgrazie, e della ſua eſtrema rovina, creato Ceſare Martiniano, capo de gli uffiziali della ſua Corte, lo inviò con alcune truppe a Lamſaco, per impedir quelle del nemico dal paſſar nell'Elleſponto.

XLVII. Arreſtatoſi Coſtantino per qualche tempo all'aſſedio di Bizanzio, per dare ancora tempo a Licinio di ravvederſi, ed implorare la ſua clemenza; amando meglio di ſalvargli la vita, benchè ne foſſe indegniſſimo, e ſoffrire con pazienza le ingiurie, che aveva da lui ricevute, che di ſpingerne più oltre le ſue vendette; da che vide l'oſtinazione dell'orgoglioſo nemico, riſoluto di continovare la guerra, paſsò ancor eſſo nell'Aſia non molto lungi da Calcedonia; e poſtoſi ſopra alcune eminenze, ſi andò preparando a un nuovo combattimento. La principale preparazione fu, implorare il ſoccorſo del Salvatore [a] e applicarſi con nuovo ardore all'eſercizio dell'orazione. Fatto innalzare alquanto lungi dal campo una ſpecie di tabernacolo per collocarvi la Croce, colà ſovente ſi ritirava, come un altro Moisè, per indirizzare con uno ſpirito raccolto puro e tranquillo le ſue preghiere al Signore; nè era accompagnato in queſti ſanti eſercizj ſe non da un piccol numero di perſone, delle quali ben conoſceva la Fede, e che aveva in grande ſtima per la loro pietà. Tali erano i ſuoi principali preparativi, quando era imminente qualche battaglia. Siccome egli ſi regolava in tutte le ſue operazioni con una ſomma prudenza e maturità, e aveva ſempre Dio dinanzi a gli occhj; così voleva conſultarlo in tutte le ſue impreſe, e non far nulla ſenza

a *ub. ſup. c.* 12.

za ſuo ordine e beneplacito. Nè Iddio ſi ſdegnava di riſpondergli ſenſibilmente, e di preſcrivergli come dovea contenerſi. Allora uſciva dal tabernacolo come ripieno dello ſpirito di Dio, dava gli ordini per la battaglia; e benchè animaſſe i ſuoi a fare il loro dovere, e a combattere con valore, finchè aveſſero riportata una compiuta vittoria; era nondimeno grandemente ſollecito [a] di riſparmiare il ſangue, non meno de'nemici, che de'ſuoi, ed eſortava i vincitori a perdonare a'vinti. Ma ſe vedeva i ſoldati non eſſere più padroni del lor coraggio, proccurava di moderargli, promettendo loro una certa ſomma per ciaſcun uomo, che gli conduceſſero vivo. E con queſta ſua liberalità ſalvò la vita a un gran numero di Romani nelle guerre civili, e di barbari nelle ſtraniere. Nell'occaſione, di cui parliamo, oltre al ritiramento nel tabernacolo, e all'orazione, ſi privò di qualunque divertimento [b], ſi mortificò co'digiunni, e con altre auſterità, e finalmente chieſe a Dio la grazia di compiere felicemente i diſegni, che da lui ſteſſo gli erano ſtati iſpirati.

XLVIII. Aveva Licinio dopo la ſua vergognoſa fuga [c] e il paſſaggio di Coſtantino nell'Aſia domandato al vincitore la pace; e queſti glie l'aveva conceduta ſotto alcune condizioni, da lui credute utili e vantaggioſe all'Imperio. Licinio le aveva accettate, e con giuramento promeſſo ne avea l'oſſervanza. Ma queſto accordo non fu di lunga durata. Licinio non lo avea domandato ſe non per meglio prepararſi a ricominciare la guerra. Non ſolamente non licenziò le ſue truppe, ma atteſe inoltre a ſegretamente far nuove

a *Ibid. c.* 13. b *Ibid. c.* 14. c *An.* 323. *Ibid. c.* 15.

nuove leve, a procacciarsi nuove alleanze, e chiamare i Barbari al suo soccorso, e ad invocar nuovi Dei, senza sovvenirsi di quanto avea detto poc'anzi, che se il Dio di Costantino avesse riportato la vittoria, sarebbe convenuto rinunziare ad ogni altro per adorarlo. Costantino, benchè di tutto ciò informato, differì nondimeno di combatterlo [a], nè volle essere il primo ad attaccarlo, per timore di non violare il trattato, che aveva poc'anzi segnato. Ma Licinio, cui nulla celavano gli spergiuri, richiamate le truppe, che aveva a Lamsaco sotto il comando di Martiniano, e formato un esercito di cento trentamila combattenti, uscì con esso ordinato in battaglia da Calcedonia, e marciò contra il nemico: il quale s'era col suo portato verso Crisopoli, che serviva di porto a quella città, essendo situato su la punta dell' Asia la più avanzata verso Bizanzio. Fiero il tiranno per lo numero delle sue truppe, e per la moltitudine de'suoi Dei, de' quali faceva portar le statue alla testa de' suoi squadroni, non ebbe orrore d'essere il primo a sfoderare la spada, e a dare il segno della battaglia. Ma con tutta la sua fierezza, avendo riconosciuto per una fatale esperienza la virtù invincibile della Croce, comandò a' suoi di schivare il suo incontro, di non ostinarsi a combattere in quella parte, ove la vedessero comparire, e ordinò di nè pur mirarla. La vittoria non tardò guari a dichiararsi in favor di Costantino, da cui furono sì bravemente le nemiche truppe investite, che tosto le rovesciò, e le mise in tal disordine e confusione, che la loro perdita si fa

a *Ibid. c.* 16.

sa ascendere al numero di cento mila. Frutto della vittoria fu la presa di Bizanzio e di Calcedonia, che le loro porte aprirono al vincitore. Ritiratosi Licinio con alcuni de' suoi, che dopo questa fatale giornata gli rimasero fedeli, a Nicomedia, vi fu inseguito, e assediato da Costantino. Onde ridotto fuor di stato di farvi una lunga difesa, e di adunare una nuova armata; la sua moglie Costanza si portò al campo, per ottener dal fratello almen la vita dell'infelice marito. E il dì seguente lo stesso Licinio andò a gettarsi a' piedi del vincitore, gli rinunziò la porpora, e di tutti i passati torti gli domandò umilmente perdono. Costantino lo ricevè con bontà, lo fece mangiare alla sua tavola, e lo inviò a Tessalonica, colla promessa di lasciarvelo vivere in sicurezza, purchè si tenesse in riposo, nè alcuna cosa attentasse, che atta fosse a turbar di nuovo la pace. Nondimeno poco dopo ve lo fece strangolare. Nè sono d'accordo gli Scrittori intorno a questo fatto di Costantino; alcuni accusandolo di aver violato la fede, per timore, che la istabilità di Licinio non lo portasse ad imitare l'Erculeo, e a tentare di riprender la porpora, e ad eccitare nuovi tumulti e disordini nell'Imperio. Alcuni giustificandolo, e incolpando lo stesso Licinio di aver data occasione alla sua morte col sollecitare i Barbari con disegno di ricominciare la guerra. Comunque sia per la parte de gli uomini, certo è, essere stata la sua punizione giustissima per la parte di Dio; e tanto più egli meritava d'esser trattato come gli altri persecutori della Chiesa, quantochè egli aveva veduto la loro rovina, ed era stato uno de gli esecutori delle divine vedette, nè contuttociò avea

sapu-

saputo profittare del lor esempio. Perirono con esso i suoi principali confidenti, ed amici, e specialmente quei, che lo aveano [a] consigliato di attaccar la pietà. Quei, che poc' anzi avevano riposto la loro speranza ne' falsi Dei confessarono finalmente, non esservi se non quello di Costantino, che fosse il vero, e cui fossero dovute le adorazioni.

XLIX. Essendo gli empj stati in questa guisa tolti dal mondo, e le nuvole della tirannìa dissipate, si videro, dice Eusebio [b] risplendere i raggi d'una legittima dominazione, e d'una onesta libertà. Le parti dell'Imperio, che da gran tempo erano separate, si ricongiunsero, e le provincie dell'Oriente e dell'Occidente si riunirono sotto un medesimo principe, come le membra di un corpo sotto il medesimo capo. Quei, che erano assisi nelle tenebre, e nell'ombra della morte, videro con allegrezza spuntar la luce di un nuovo giorno, obbliarono i loro mali, pubblicarono le vittorie di Costantino, e riconobbero la potenza del Salvatore, per la cui virtù egli aveva debellato, e gettato giù dal trono Imperiale l'idolatrìa. Questo principe vittorioso godè solo di tutta la Romana moarchìa, come egli solo fra tutti gl'Imperadori avea riconosciuto e pubblicato quella, che Iddio possiede in tutto l'Universo, per tutta l'eternità. La tristezza e il timore furon banditi, e si convertirono in giubbilo e in sicurezza. Dimostrarono i popoli il lor contento per le azioni di grazie che renderono a Dio, per le acclamazioni, che fecero al vincitore, e per le lodi, che diedero a' principi suoi figliuoli. E il godimento de' beni pre-

a *Eus. ub. sup. c.18.* b *Ibid. c.19.*

preſenti, e la ſperanza de' futuri cancellarono la memoria delle paſſate calamità.

Furono allora pubblicate per tutto l'Oriente [a] leggi ſimili a quelle, che dopo la vittoria contro Maſſenzio fatte avea pubblicare per l'Occidente: leggi dolci ed amabili, e unicamente ordinate a promuovere la pietà, al ripoſo de' popoli, e all'onor della Chieſa. In virtù di eſſe erano richiamati dall'eſilio, quei che erano ſtati banditi da'governatori delle provincie, per aver ricuſato di ſacrificare a' demoni: Erano riſtabiliti nel poſſeſſo de'loro beni, quei che per lo ſteſſo motivo n'erano ſtati ſpogliati: Erano rimeſſi in libertà, quei che erano ſtati, o confinati nell'iſole, o condannati a faticare nelle miniere, o in altre opere pubbliche; o che degradati dalla loro nobiltà, e notati d'infamia, erano, come ſchiavi del fiſco, impiegati in eſercizj baſſi e ſervili; o che eſſendo ſtati venduti, gemevano ſotto le catene d'una indegna e tirannica ſervitù: Era data licenza a quei, che erano ſtati privati delle cariche militari, o di rientrare ne' loro poſti ad eſercitarne le funzioni, o di goderſi in pace un tranquillo ed onorevol ripoſo: Erano i beni de' confeſſori e de' martiri aſſegnati a' loro più proſſimi eredi, o a coloro, in favore de'quali eſſi ne aveſſero diſpoſto, o in mancanza d'eredi, alle Chieſe: Era finalte ordinata la reſtituzione de' medeſimi beni; come altresì di quegli, che avevano già appartenuto alle chieſe; a chiunque gli aveſſe occupati, o comprati dal fiſco, o ricevuti in dono da' principi, ſotto pena d'incorrere l'Imperiale indignazione; e fra le reſtituzioni

 ni

a *Ibid. c.* 20. *& ſeqq.*

ni da farsi era stata giudicata degna di special menzione quella de' luogi consacrati colle reliquie de' martiri, e che conservavano la preziosa memoria della lor morte; cioè le loro glorioſe spoglie, e i trofei de'loro trionfi, quali erano i sacri cimiteri, e gli oratorj consacrati a Dio sotto l'invocazione de' loro nomi.

Ma non contento di sollevare dall'oppressione la Chiesa, e di far rendere e amministrar la dovuta giustizia a tante persone innocenti, che per la loro perseveranza nella pietà erano state maltrattate, ed oppresse; pensò ancora (vedendosi omai senza competitore, e per lo favore del cielo, e per le sue segnalate vittorie assoluto Monarca dell' Universo) di proposito ad onorar la pietà e la vera religione, e ad umiliare ed abbattere l'idolatria; benchè non gli paresse, che fosse ancora venuto il tempo di farne una generale proibizione e di adoperare il ferro ed il fuoco per nettare affatto dalle sozzure delle pagane superstizioni l' Imperio. I governi delle provincie [a] furono per la maggior parte dati a Cristiani: e a'governatori Gentili, e a gli stessi Prefetti del pretorio fu fatta severa proibizione di sacrificare a'demoni, e di esercitare in pubblico le cerimonie del paganesimo. Indi furono pubblicate due leggi [b], la prima delle quali avea per iscopo di abolire il culto de gl'idoli, e proibiva generalmente di consacrare nuovi simulacri, di consultar gl'indovini, e di scannare le vittime. E la seconda ordinava di edificar nuove Chiese più spazioſe e magnifiche delle antiche, come s'ei già fosse stato sicuro della imminente

a *ub. sup. c.* 44. b *Ibid. c.* 45.

te converſione di tutto il mondo alla Fede; di riparar quelle, che andavano, o erano già andate in rovina, e di provvedere al loro decente mantenimento. Erano i veſcovi incaricati dell'eſecuzione di queſta legge; ed i governatori delle provincie di contribuire dal teſoro reale, ſenza riſparmiare veruna ſpeſa, quanto era neceſſario per lo compimento d'un sì lodevole e pio diſegno.

„ Eſſendo ſtati i fedeli ſervi del noſtro Salvatore dalla violenza de' tiranni finora perſeguitati; io ſono perſuaſo (così ſcriveva il pio Imperadore ad Euſebio di Ceſarea [a], e ad altri veſcovi dell'Oriente) che gli edifizj delle chieſe ſieno in un peſſimo ſtato per la poca attenzione, che avranno potuto avere alla loro ſuſſiſtenza, e al loro convenevole mantenimento, agitati com'erano dal timore della perſecuzione. Ma di preſente, che la religione ha conſeguito un'intera libertà, e che il dragone è ſtato ſpogliato del ſuo aſſoluto potere, non dubito, che tutto il mondo non ſia per riconoſcere la grandezza e la maeſtà del vero Dio, e che coloro, i quali o per errore, o per debolezza hanno mancato, non ſieno per ravvederſi, o correggerſi de' loro falli. Per tanto avvertite i veſcovi, i preti, e i diaconi, co' quali avete corriſpondenza, di prenderſi una cura particolare delle fabbriche delle chieſe, di riparar quelle che vanno in rovina, di ampliar quelle che ſembrano troppo anguſte, e di alzare da' fondamenti quelle che parranno neceſſarie. Il Governatore della provincia ha ordine di ſomminiſtrarvi tutto il biſognevole per tal effetto. Iddio, fratello cariſſimo, vi conſervi „.

[a] *Ibid. c. 46.*

La volontà dell'Imperadore fu eseguita con una maravigliosa prontezza in tutta la vasta estensione del suo dominio.

L. Nulla però, a mio credere, può farci meglio comprendere la sua pietà, il suo zelo, e la sua gratitudine verso Dio, di quella lettera circolare indirizzata a tutti i popoli dell'Oriente, che Eusebio ci ha conservata, e inserita nel secondo libro della sua vita [a], ad effetto, dice egli, di fare intendere a tutta la posterità la voce sonora, colla quale Costantino pubblicò le grandezze del suo Signore, detestò la condotta de' suoi predecessori in perseguitare la Chiesa, ed esortò i suoi sudditi a riconoscere un solo Dio unico autore e sovrano dell'Universo, e a mettere la speranza della loro salute nella mediazione di Gesù Cristo. Dopo una breve prefazione intorno alla diversa condizione della virtù e del vizio, narrato il motivo, che determinò Diocleziano a sottoscrivere, e a pubblicare que' sanguinosi editti, in vigor de' quali fu la pietà perseguitata con una sfrenata licenza, ed esposta ad ogni sorta di oltraggi, e a' più crudeli e barbari trattamenti: „ Che v'è egli bisogno, seguita a dire, di rinfrescar la memoria di questa generale afflizione, e di questo comun dolore dell'universo? Gli autori di questi mali sono miseramente periti, e sono stati precipitati nel fondo dell'inferno. Hanno preso le armi gli uni contro de gli altri, si sono colle loro stesse forze distrutti, nè hanno lasciato posterità, nè memoria de' loro nomi. Nè un fine sì tragico e deplorabile sarebbe loro accaduto, se non fossero stati ingannati dall'imposture del loro

a *cap.* 48. *& seqq.*

ro Apollo. Vi ſupplico di preſente, o mio Dio, la cui grandezza è infinita, di riguardar con occhio benigno i popoli dell'Oriente, e degnatevi, che per lo mio miniſterio ricevano qualche ſollievo. Non avendo nulla intrapreſo ſe non per ordine voſtro, non ſenza ragione, o mio Dio, io vi ſo queſta umile preghiera. Il voſtro glorioſo ſtendardo ha ſempre preceduto la mia armata, e l'ha renduta vittorioſa, e qualunque volta la neceſſità pubblica mi ha coſtretto a prender l'armi, io l'ho ſeguito come un ſegno della ſperanza, che ho nella voſtra bontà. Perciò ſempre vi offeriſco, come la più grata vittima, un cuore ripieno del voſtro amore, e del voſtro timore; di amore del voſtro nome, e di timore della voſtra potenza, della quale mi avete dato tanti ſenſibili ſegni, per cui avete altamente impreſſa, e radicata nel mio ſpirito la voſtra Fede. E perciò ancora mi preſento a voi, e mi offeriſco a ſoſtenere la voſtra ſanta caſa, che gli eſecrabili tiranni ſi ſono sforzati di abbattere. Deſidero con tutto il cuore per ben comune di tutta la terra, che il voſtro popolo goda d'una pace profonda, e che non ſia turbata da alcun tumulto; e per un tal motivo acconſento, che quegli ancora, i quali tuttavia ſono involti nelle tenebre del paganeſimo, godano dello ſteſſo ripoſo che i Fedeli: luſingandomi, che la dolcezza e uguaglianza del trattamento notabilmente contribuiranno a metterli nel buono e diritto ſentiero. Niuno ſia per un tal motivo inquieto, e abbia ciaſcuno la libertà di regolarſi ſecondo la ſua coſcienza. Nientedimeno quei, che ſanamente giudicheranno, ſaranno ben perſuaſi, e francamente pubblicheranno, che quei ſoli,

i quali

iquali ubbidiſcono i voſtri comandamenti, menano una vita ſanta ed innocente. Abbiano pure coloro, che tuttavia ſi ſottraggono alla voſtra ubbidienza, giacchè così vogliono, de' templi conſacrati alla menzogna. Quanto a noi, con tutto il piacere dimoreremo nella caſa della voſtra verità, alla quale vi ſiete degnato di chiamarci; e deſideriamo, che ancor eſſi vi entrino, e ſieno fatti partecipi de' vantaggi della voſtra compagnia. La noſtra religione non è nuova: ma teniamo per certo, che voi l'avete iſtituita col voſtro culto, da che vi degnaſte di dar l'eſſere all'Univerſo. Gli uomini ſe ne ſono dipoi dilungati, e ſono caduti in diverſi errori. Ma per ritirarnegli, avete inviato il voſtro figliuolo, il quale ha preſentato loro una chiariſſima luce. Le voſtre opere ſono altrettante manifeſte prove di quanto io dico. Il corſo del ſole, e della luna è regolato, e vi ha una mirabile conſonanza nel movimento de gli aſtri. Le ſtagioni hanno un'uguale e coſtante rivoluzione. La maſſa della terra è appoggiata su la voſtra parola come ſopra un immobile fondamento. Soffiano i venti per l'aria; le acque ſcorrono per la terra; e il mare ſi contiene fra i limiti, che voi gli avete preſcritti. Non vi ha nulla in queſti elementi, che non ſia d'un ammirabile uſo. Se l'Univerſo non foſſe ſtato dalla voſtra provvidenza in una tal guiſa diſpoſto, già da gran tempo per le qualità contrarie, e per lo reciproco combattimento delle parti, che lo compongono, ſarebbe andato in rovina. Gli ſpiriti, che ſi fanno la guerra, la farebbono a gli uomini con molto maggior violenza, benchè non ceſſino mai d'inviſibilmente combatterli ed inquietarli. Io vi rendo

rendo umiliſſime grazie mio Signore, e mio Dio. Quanto più ſi oſſerva di differenza nelle inclinazioni, e ne' ſentimenti de gli uomini, tanto più quei, che hanno ſcoperto la verità, ſi ſentono confermati nel voſtro culto. Se alcuno non vuol eſſer guarito, non rigetti ſopra alcun altro il ſuo fallo. E' a tutto il mondo apparecchiata la medicina. Ciaſcuno però debbe guardarſi dall' offendere una religone, di cui ſon manifeſte l'innocenza, e la ſantità. Godiamo tutti in comune della dolcezza della pace, e preſerviam la noſtra coſcienza da tutto ciò che la potrebbe imbrattare. Niuno inquieti coloro, i quali non ſono del ſuo ſentimento. Quei, che hanno ricevuto qualche lume dal cielo, ſe ne valgano, quanto loro è poſſibile, per illuminare quei che giacciono nelle tenebre; ma ſe ſi oſtinano in eſſe, gli laſcino in ripoſo. Altra coſa è combattere per acquiſtar la corona della immortalità; altra l'uſar violenla per coſtringere altrui ad abbracciare una religione. Le ſuperſtizioni del paganeſimo, come alcuni mi affermano, già ſono in alcuni luoghi interamente abolite. Lo ſteſſo avrei proccurato di perſuadere a tutto il genere umano, ſe la oſtinazione di alcuni non vi aveſſe oppoſto un inſuperabile oſtacolo „.

Contuttochè Coſtantino abbia ſovente in queſta lettera raccommandato di non inquietare alcuno per motivo di religione, e abbia eziandio proteſtato di tollerare i templi conſacrati alla menzogna; non è però, ch'ei non ſi ſia valuto dell'autorità e della forza per eſterminare l'idolatria, per nettare l'Imperio dalle pagane ſuperſtizioni, per vietare gli abominevoli ſacrifizj, per cancellar la memoria delle pagane ſolennità, per ordinare

nare ſevere pene contro le arti divinatorie, e contro quei, che conſultavano gl'indovini, per far chiudere, e ſpogliare de' più preziosi ornamenti, e abbattere eziandio in diverſi luoghi li ſteſſi templi, e roveſciare gli altari e gli oracoli, e toglierne i più celebri ſimulacri, e profanare, ed eſporre alla pubblica deriſione, e allo ſcherno e ludibrio de' popoli ravveduti le abominazioni e le impoſture de' falſi ſacerdoti, e più ſacri e venerati miſterj della cieca gentilità. Di tutte queſte coſe addurremo a ſuo tempo alcune prove, e vedremo, come mirabilmente contribuirono ad aprire gli occhj a gli adoratori de' falſi numi, a riempirgli d'una ſalutevole confuſione, e a metter loro in diſprezzo, in abominazione, e in orrore le loro antiche follie.

Il giubbilo, che giuſtamente provava l'Imperadore, per eſſere ſtato eletto da Dio ad abbattere colla forza delle ſue armi, e coll'autorità delle ſue leggi il regno del demonio, [a] e a ſoggettare il terreno Imperio a quello di Gesù Criſto, era amareggiato per le funeſte diviſioni, che tuttavia laceravano l'Affrica, e turbavano la pace delle Chieſe dell'Occidente, e per le prime ſcintille, che in queſti tempi gettò Ario in Aleſſandria di quell'orribile incendio, onde fu ingombrata tutta la terra, nè vi fu luogo, ove non giungeſſe l'ardore delle ſue vampe. Il principale ſtrumento del diavolo a tener vivo nell'Affrica, e a dilatarvi lo ſciſma, non oſtante le cure e le diligenze uſate da Coſtantino, e da veſcovi cattolici per eſtirparlo, era Donato, detto da quegli del ſuo partito il Gran-

a *An. 316. &c.*

il Grande, ſucceduto nella cattedra ſciſmatica di Cartagine a Maiorino. Era coſtui dotato dalla natura di non ordinari talenti, che aveva coltivati per lo ſtudio delle lettere umane, e dell' eloquenza, di cui ſi valſe con tal ſucceſſo ad oſcurare la verità, e a difendere la menzogna, e a colorir le calunnie, e ad acquiſtar nella ſua ſetta un sì alto credito, che oſcurata la fama del ſuo predeceſſore, non più fu eſſa appellata il partito di Maiorino, ma di Donato, e i ſuoi ſeguaci e diſcepoli non più Criſtiani, ma Donatiſti [a], dimodochè qualunque volta comparivano pubblicamente in giuſtizia, ed erano giuridicamente interrogati, chi eſſi foſſero, non ſi arroſſivano di riſpondere: Quei del partito di Donato, ſenza parlare di Gesù Criſto. Ne fecero il loro idolo; giuravano nel ſuo nome, lo chiamavano la loro guida incomparabile, il loro condottiero fedele, e l'ornamento della Chieſa di Cartagine; [b] e con maggior empito e zelo ſi ſarebbono avventati contro chi in loro preſenza aveſſe detto male di Donato, che contra un pagano, il quale aveſſe beſtemmiato il nome di Gesù Criſto, e la ſua religione. [c] Gli attribuivano de' miracoli, e la gloria del martirio, e un familiar commercio nelle ſue preghiere con Dio. Finalmente rimaſe appreſſo di loro in una tal venerazione il ſuo nome, [d] che lo chiamavano un uomo di ſanta e beata memoria; il cui merito avea gettato un tale ſplendore, che il tempo non avea potuto oſcurarne la gloria; e che avea talmente ſtabilito la ſantità della Chieſa contro la perfidia, e l'er-

a *Optat. l. 3.* b *Aug. ſer. 197.*
c *Id. de Unit. Eccl. c. 19.* d *Id. l. 3. cont. Creſc. c. 56.*

e l'errore, che in quasi tutto l'universo (tanto poco a gl'inetti declamatori costano le parole) erano in rispetto ed onore il suo nome, e il suo culto: benchè fuori dell' Affrica fossero l'uno e l'altro in detestazione e in orrore. Oltre la forza dell'eloquenza, giovarono grandemente a conciliargli un tal credito, una vita sobria e regolata, un esteriore composto, e un' ombra ed immagine di virtù, che quantunque di niun prezzo e valore nel divino cospetto, vagliono però molto a sedurre il misero volgo, e tutti coloro, i quali non avendo una vera idea dell' Evangelica perfezione, il cui fondamento è una sincera umiltà, e l'anima e lo spirito, la carità, non sanno distinguere dalla verità la menzogna, nè dal vero merito l'ipocrisìa, nè dalla Cristiana modestia un' orgogliosa e filosofica gravità. Tale appunto era quella, di cui si pregiava e faceva pompa Donato, e che in esso ammiravano i suoi miseri adulatori e seguaci. Pieno di fierezza e di orgoglio[a] non rispettava le potenze del secolo, nè i loro ministri, nè v' era dimostrazione d'ossequio, che non riceveste ed ambisse da quegli del suo partito, da' quali voleva essere considerato come un uomo innalzato sopra la comun sorte de gli uomini, e quasi come una divinità. Se il carattere de' veri Fedeli è l'amor della pace della concordia e dell'unità, e se Gesù Cristo lor capo nulla più ha ad essi raccomandato che la fraterna concordia, e un sincero amore de' loro stessi persecutori e nemici; oltre l'essere il carattere dello scisma la divisione, questo altiero capo de' Donatisti nulla più ad essi si studiò d'ispirare che un

a *Optat. l. 3.*

un odio furioso, e una mortale avversione contra i cattolici, fino a romper con essi ogni umano commercio, e i legami della civil società, e ad esercitare contro di loro per mezzo de' Circoncellioni i più inumani e detestabili eccessi.

LII. Qual era il capo, tali erano gli altri vescovi ed ecclesiastici della medesima setta; uomini pieni di malignità, di alterigia, di presunzione, di vanità. Vedendosi condannati da tutti i vescovi Oltramarini, cioè di tutto l'Occidente, i quali, conosciuta l'innocenza di Ceciliano, o almeno l'insussistenza delle calunnie, che servivano a' suoi nemici di pretesto allo scisma, perseverarono nella sua comunione; aggiunsero finalmente l'eresìa allo scisma, e contra l'autorità di tutte le divine Scritture, che ci assicurano, dover la Chiesa cattolica essere sparsa per tutta la terra, nè cessar mai d'esser visibile a tutto il mondo, arditamente si diedero a sostenere, che ella era perita in tutto l'universo, e rimasa tutta rinchiusa nel lor partito, cioè in alcuni luoghi dell'Affrica, per essersi essi soli conservati puri da ogni commercio co' traditori. Perciò trattando i cattolici da schiatta di traditori [a], prendevano per loro stessi i glorioſi titoli di figliuoli de' martiri, di vescovi del puro Cristianesimo, di pontefici e difensori della Chiesa, e della cattolica verità; e comparando il rimanente della Chiesa alla paglia sterile e infruttuosa, la loro setta paragonavano al puro e eletto frumento. Persuasi adunque, che l'unico carattere della Chiesa fosse la santità de' costumi, e che alla sua santa società non potessero

a *Collat. Cart. c.* 1.

a i ſepolcri de' loro falſi martiri non ſi vedevano ſe non truppe divagabondi, d'imbriachi, e di perſone diſſolute dell'uno e dell'altro ſeſſo, che ſi adunavano inſieme per riempierſi di vino, e abbandonarſi con una sfrenata licenza ad ogni ſorta d'iniquità. Nondimeno ſi vantavano, che pregando alle tombe di que' loro preteſi ſanti, egli erano eſauditi; che vi ſi facevano de' miracoli; che in un certo luogo era accaduto ora un tale, ora un tal altro prodigio; che un tal fratello, o una tal ſorella, avevano avuto, o vegliando una tal viſione, o dormendo un tal ſogno. Tutto ciò era da eſſi allegato in prova della ſantità della loro ſetta, e che ella foſſe la vera Chieſa di Criſto; ſenza voler riflettere, che non avendo eſſa i caratteri, aſſegnati nelle divine Scritture per diſtinguere la vera Chieſa dalle ſciſmatiche comunioni, queſti loro decantati miracoli o erano falſità inventate da uomini ingannatori, o artifizj e preſtigie dell'umana impoſtura, o illuſioni de gli ſpiriti ſeduttori; delle quali coſe ſiamo avvertiti da Criſto di non laſciarci ſorprendere.

LIII. L'altro errore, che allo ſciſma aggiunſero i Donatiſti, fu di credere, che dalla ſantità de' miniſtri dipendeſſe la virtù, e l'efficacia e il valore de' ſacramenti. E poichè erano perſuaſi di fare eſſi ſoli la vera Chieſa, e di poſſedere come proprio retaggio la ſantità; perciò riguardavano i ſacramenti dati fuori del loro ſciſma come nulli ed invalidi; [a] e tutti quei, che ſi laſciavan ſedurre ad abbracciare la loro comunione, da qualunque parte del mondo veniſſero, ed eziandio da' quei luoghi, ov'erano incogni-

a *Optat. l. 4.*

te le preteſe colpe, e il nome ſteſso di Ceciliano, non ſolamente i laici, ma i preti ancora, ed i veſcovi, gli mettevano nell'ordine de' catecumeni, e tornavano a battezzarli, ſenza nè pure omettere gli eſorciſmi, e le altre cerimonie ordinate a cacciar da eſſi il demonio, come ſe fino allora foſsero ſtati immondi vaſi de gl'impuri ſpiriti, e ſoggetti alla poteſtà delle tenebre. Vero è però, che eſsendo queſta un odioſiſſima legge, alla quale con un eſtremo ribrezzo ſi ſoggettavano gli uomini; e perciò ancora un graviſſimo oſtacolo a far de' proſeliti della lor ſetta; [a] dugento ſettanta de'loro veſcovi tennero dipoi un gran concilio a Cartagine, e poichè ebbero per lo ſpazio di due meſi e mezzo eſaminato di nuovo queſta materia, finalmente conchiuſero, che ſe i Traditori, quantunque rei d'un così enorme delitto, ricuſaſsero di eſsere battezzati, foſsero nulladimeno ammeſſi alla loro comunione come innocenti. Ma poichè l'iſtabilità è uno de' proprj caratteri dell'ereſia, e degli umani ritrovamenti in materia di religione; benchè in virtù di queſto decreto ſi gloriaſsero di avere unito alla loro Chieſa un popolo di traditori; prevalſe nondimeno fra eſſi il primo ſentimento; e fiſſi in quel principio, che niuno non può dare quel che non ha; poichè i miniſtri della Chieſa cattolica non avevano ſecondo eſſi lo Spirito ſanto, la grazia, e la ſantità ſi oſtinarono a ſoſtenere, che di niun valore foſsero i ſacramenti, che amminiſtravano, e che perciò facea d'uopo di amminiſtrargli di nuovo a tutti coloro, che entrar volevano nel loro partito. Anzi avendo gl'Imperadori pubblicato

a *Aug. ep. 93. al. 43. c. 11.*

cato severissime leggi contra questo detestabile sacrilegio, [a] cominciarono a riguardare i cattolici non più come Cristiani, ma come Gentili e pagani, gli esortavano a rinunziare al paganesimo; e quando ne riducevano alcuno, gli facevano dire, che egli non era Cristiano, ma pagano, e come tale pretendevano, che fosse loro permesso di battezzarlo; e così finalmente si avanzarono a dire, che fuori dell'Affrica non vi erano più Cristiani.

LIV. Ciò egli dicevano, perchè fuori dell'Affrica, qualunque sforzo ei facessero, e qualunque movimento si desero, non fu loro possibile di dilatare la loro setta. Vero è, [b] aver essi avuto per qualche tempo una successione de' loro vescovi a Roma. Ma ciò non fu, perchè fosse riuscito loro di sedurre i popoli, e di formarvisi un considerabile partito; o perchè abbiano pensato a lacerarvi l'unità della Chiesa, e a intruderssi nella cattedra di s. Pietro, e nella successione de' Principi de gli Apostoli: ma perchè essendosi alcuni Affricani della lor setta fissati in Roma desiderarono di avere alcuno del loro paese, che presedesse alle loro assemblee, e amministrasse loro i divini misterj. I primi, che furono inviati segretamente dall'Affrica, ad effetto di presedere a questo pugno di gente, [c] ebbero il titolo d'Interventori. Ma poi cominciarono ad inviarci de' vescovi, i quali o erano ordinati nell'Affrica, o da' vescovi Affricani a bella posta venuti a Roma per celebrarne l'ordinazione. Il primo di questi vescovi Donatisti fu Vittore di Garbia: il

a *Id. in Ps. 39. n. 1.* b *Optat. l. 2.*
c *Aug. l. cont. Pet. c. 16.*

quale eſsendoſi portato a Roma, nè avendovi potuto trarre alcuno nel ſuo partito, nè avervi una chieſa, per celebrarvi le ſue ſciſmatiche conventicole, fu coſtretto a adunare i ſuoi pochi Affricani in una caverna, alla campagna fuori della città, in un monte, e fra alcune rupi, onde vennero a' Donatiſti di Roma [a] i nomi di Campagnani, di Montanari, e di Rupigiani; ed egli meritamente fu detto [b] un abitante ſenza caſa, un paſtor ſenza gregge, un veſcovo ſenza popolo. A Vittore di Garbia ſuccedè Bonifazio di Ballita, a Bonifazio Encolpio, a Encolpio Macrobio; dopo i quali ſi trovano in s. Ottato i nomi di Luciano e di Claudiano; e nella Conferenza di Cartagine ſi trovò un Felice, il quale prendeva il titolo di veſcovo di Roma; con quella ſteſſa frenesìa, colla quale un corpo di pochi ſedizioſi venuto ſegretamente dall'Affrica, e non avendoci nè caſa, nè tetto, ſi ſarebbe fatto chiamare o conſole, o prefetto, o Imperadore di Roma; oppure colla ſteſſa pazzìa, colla quale vantandoſi, che la Chieſa foſſe ridotta al loro ſolo partito, e riſtretta dentro i confini dell'Affrica, contuttociò pregavano nel ſacrifizio per la Chieſa, che è una, e ſparſa per tutta la terra.

LV. Ma quanto era ſtrana audace ed intraprendente, [c] altrettanto era incurabile la frenesìa e il furore de' Donatiſti; non avendo avuto forza a curarli, e ad aprir loro gli occhj le più evidenti e luminoſe prove della malignità, della perfidia, delle frodi, e delle male arti de' primi autori del loro ſciſma.

Dopo

a *Hier. cont. Lucif. Aug. ep. 53. al. 165.*
b *Optat. ibid.* c *An. 320.*

Dopo essere stati più e più volte convinti ne' tribunali ecclesiastici e laici, dinanzi al Capo della Chiesa e a tutti i vescovi dell'Occidente ne' concilj di Roma e di Arles, e dinanzi al Capo dell'Imperio in Italia, ed a' suoi primari uffiziali e ministri nell'Affrica, delle più atroci calunnie; dispose finalmente la Provvidenza, a fine di ricoprirli di confusione, e dare a' miseri traviati un nuovo lume per rimettersi nel diritto sentiero, che uno del loro stesso partito giuridicamente svelasse nel tribunale di Zenofilo consolare, cioè governatore della Numidia, tutti gl'intrighi di Lucilla, e il vergognoso segreto della condannazione di Ceciliano, e della ordinazione di Maiorino, e le scelleraggini, e i sacrilegj, ond'erano colpevoli Silvano, e gli altri vescovi della Numidia, i quali sotto apparenza di zelo aveano acceso, e fomentavano, e vivo mantenevano nella Chiesa questo terribile incendio. Essendo nati fra il mentovato Silvano, e Nundinario suo diacono[a] alcuni dissapori, lo avea quegli per leggieri motivi scomunicato, e deposto. Bramoso Nundinario di seco riconciliarsi, e di tornare in sua grazia, ricorse ad alcuni vescovi, e gli pregò d' esser suoi mediatori, non solamente per suo, quanto per loro proprio interesse, e dello stesso Silvano, di cui minacciava di scoprir le ribalderie (delle quali eran anch'essi complici, o consapevoli) se non riuscivа loro di placar l'animo di Silvano, e di dare un buon esito a questo affare. „ M'è Iddio testimonio (dicea Nundinario in una memoria, che presentava a i medesimi vescovi) ed i suoi Angeli, che coloro,

a *Aug. l. 3. cont. epist. cap. 28. ep. 53. al. 165. & alibi.*

ro, co i quali avete comunicato, ſon traditori, e ſpecialmente Silvano di Cirta, il quale è anche ladro de' beni de' poveri. Che tutti voi e veſcovi, e preti, e diaconi, e anziani ſiete ben conſapevoli del denaro sborſato da Lucilla, per indurvi a congiurare contro Ceciliano, e ad ordinar Maiorino, ond'è poi nato lo ſciſma. E che Vittore a dato venti borſe in preſenza voſtra e del popolo, per eſſer fatto prete „. Fatto conſapevole Silvano di queſt'atto di Nundinario, s'irritò maggiormente contro di lui, e lo volle far lapidare. Ma i veſcovi, eſſendo certi della verità delle accuſe, e temendo, che elle non foſſero propalate, e veniſſero in cognizione de' Cattolici, e de' Gentili, con tutto il calore poſſibile ſi adoperarono, per far tra eſſi la pace. Scriſſero perciò varie lettere allo ſteſſo Silvano, e a gli anziani di Cirta, che dipoi furono dal medeſimo Nundinario prodotte ſolennemente in giudizio. Portano eſſe in fronte i nomi di Purpurio veſcovo di Limate, e di un certo per nome Forte, e di Sabino, veſcovi d'incerte ſedi del partito de' Donatiſti, che ſi dimoſtrano in eſſe grandemente ſolleciti di placar l'animo di Silvano, temono le perniciose conſeguenze di queſt'affare, raccomandano con gran premura il ſegreto, e riconoſcono la verità delle accuſe di Nundinario. „ E' venuto a trovarmi, ſcriveva il primo a Silvano, il noſtro figliuolo Nundinario, e mi ha pregato di ſcriverti a ſuo favore queſta lettera di raccomandazione, a effetto di riſtabilire, ſe fia poſſibile, fra te ed eſſo la pace. Mi ſta grandemente a cuore, che niuno ſappia quel che ſi tratta fra noi. Se ti piace, verrò io ſteſſo in perſona a trovarti per

per accomodare da buon amico le voſtre differenze. M'ha egli ſteſſo di ſua mano conſegnato uno ſcritto, per cui dice d'eſſere ſtato fatto da te lapidare. Non è dovere, che un padre gaſtighi il figliuolo per aver detto la verità; ed io ben so, eſſer vere le coſe, che ſi contengono in quello ſcritto. Proccura adunque di ſopir queſta fiamma, prima che ſi dilati; quando non ſarà poſſibile di ſmorzarla ſe non col ſangue del noſtro ſpirito. Se porgi le orecchie a' cattivi conſiglieri, i quali non vogliono la pace, ſiam tutti morti „. D'un ſomigliante tenore ſono le lettere de gli altri veſcovi. Ma eſſendo ſtate inutili le loro ſollecitudini, e ſenza effetto tutte le loro premure, ſdegnato Nundinario rivelò il tutto a i Cattolici: i quali fecero iſtanza, che ne foſſero dedotte le prove, ed eſaminate in un ſolenne giudizio. Comparve in eſſo alla preſenza di Zenofilo Conſolare il medeſimo Nundinario. Fece iſtanza, che letti foſſero gli atti di Munazio Felice procuratore della colonia di Cirta nel primo anno della perſecuzione di Diocleziano, da' quali manifeſtamente appariva, che Silvano, eſſendo allora ſuddiacono, avea conſegnato a' Gentili alcuni vaſi di argento. Produſſe le mentovate lettere di Purpurio, di Forte, e di Sabino, i quali non oſavano di negare, anzi ben chiaramente riconoſcevano la verità delle accuſe. Nominò alcuni teſtimoni, i quali ne' loro eſami depoſero, eſſere ſtato Silvano intruſo con violenza nel veſcovado di Cirta, ſpecialmente per opera de' gladiatori, ripugnando le perſone più ragguardevoli della città, e la maggiore e miglior parte del popolo ad alta voce proteſtando di non volerlo, per eſſere un Traditore; aver

eſſo

esso ricevuto una certa somma da Vittore, per essere da lui promosso al grado del sacerdozio: ed essere stati da Lucilla corrotti gli animi, e comprati i vescovi per l'ordinazione di Maiorino. Abbiamo la maggior parte de gli atti d'un tal processo [a]: ma vi manca la sentenza di Zenofilo, che si può giudicare, qual ella fosse, da ciò che dicevano i Donatisti, che per non aver voluto Silvano comunicar con Zenofilo e con Ursacio, i quali perseguitavano il lor partito, era stato inviato in esilio. A che risponde s. Agostino [b], che egli era stato giustamente bandito, poichè essendo Traditore, aveva eziandio voluto perseverare nello scisma e nell'eresìa, per ritenere nel partito di Donato quel falso onore, onde sarebbe stato degradato nella Chiesa cattolica dopo sì chiare ed autentiche prove de' suoi reali misfatti in un solenne giudizio.

LVI. Era Ursacio, annoverato da' Donatisti con Zenofilo tra i loro principali persecutori [c], uno de'primari uffiziali dell'Imperadore nell'Affrica, e si crede avervi avuto sotto i titoli di conte e di duca il supremo comando delle truppe. Esageravano grandemente i medesimi scismatici le violenze da esso esercitate contro di loro, e il sangue sparso di molte persone della lor setta; e attribuivano a un giusto effetto della divina vendetta l'esser egli perito in un combattimento co'Barbari, ed esser rimaso il suo corpo insepolto, ed esposto agli uccelli di rapina, ed a i cani. Su che s. Agostino diceva loro [d], che se veramente tal era stata la sua morte, egli

a *Append. ad. Optat.* b *Lib. 3. cont. Cresc. c. 30.*
c *Aug. l. 2. cont. lit. Pet. c. 92. An. 321.* d *Ibid.*

egli aveva motivo, purch'ei foſſe ſtato un uomo dabbene, di conſolarſi per la promeſſa fatta da Dio a' ſuoi eletti di ricercare il loro ſangue da' denti di tutte le beſtie. Non fu di lunga durata l'eſilio di Silvano, e di altri veſcovi Donatiſti. Aveva Zenofilo eſaminato le denunzie di Nundinario a i 13. di Dicembre dell'anno 320. e a 6. di Maggio dell' anno ſeguente [a] inviò Coſtantino un reſcritto a Verino vicario dell'Affrica per richiamar dall'eſilio quei, che erano ſtati banditi. Si vantavano i Donatiſti [b] di avere ottenuto queſto favorevol reſcritto in virtù d'un memoriale preſentato al medeſimo Imperadore da' lor maggiori, nel quale ſi lamentavano della violenza, con cui erano perſeguitati, e proteſtavano, che non avrebbono giammai comunicato con quel ſuo ſcellerato e furfante veſcovo (così appellavano Ceciliano) non oſtante qualunque duro e crudel trattamento, che aveſſero perciò dovuto ſoffrire. Una proteſta sì temeraria riſvegliò contro di eſſi l'orrore di Coſtantino, da cui furon trattati nella medeſima lettera come uomini peſſimi, e della Criſtiana pace nemici. Nondimeno poichè Iddio avea cominciato a punirli, voleva, ch'ei foſſero abbandonati al ſuo divino giudizio, il quale non avrebbe mancato di gaſtigare e reprimere la loro inſana temerità; che foſſe loro permeſſo di ritornar dall'eſilio, e data la libertà di vivere al lor talento, nè foſſe impoſta loro altra pena ſe non quella del loro proprio furore.

Una tal condotta e moderazione di Coſtantino

a *Aug. lib. poſt coll. cap. 31. & ſeqq.*
b *Collat. Carth. c. 3.*

ſtantino con uomini cotanto audaci, e la cui inſolenza appena era tenuta in freno, e alquanto moderata per la ſeverità delle leggi, non potea certamente incontrare l'approvazione de' veſcovi, e della plebe cattolica, che ſi trovavano eſpoſti a' loro ſacrileghi e violenti attentati. Laonde il buon Principe ſcriſſe loro una lettera, ad effetto di conſolarli, ed iſpirar loro i medeſimi ſentimenti di dolcezza e di compaſſione verſo i miſeri traviati, ed animarli a ſoffrire ſenza riſentimento le loro ingiurie, e a tentare di vincere colla pazienza la loro indomabile oſtinazione. Nel principio della lettera [a] dichiara loro di aver meſſo in opera, a fine di riſtabilir la concordia, tutti quei mezzi ed uffizj di moderazione e d'umanità, che gli aveva potuto ſuggerire la Fede, la prudenza, e la purità del ſuo zelo. Ma poichè, ſoggiugne, non a potuto l'umana induſtria domare la forza del veleno trasfuſo ne' ſentimenti di alcuni pochi, e vincere la pertinacia del male; che de' loro ſpiriti ha preſo un alto poſſeſſo; non ci rimane ſe non di attenderne dalla divina miſericordia il rimedio. Ma finattantochè la celeſte medicina abbia il ſuo effetto, dobbiamo per parte noſtra applicar loro i fomenti della pazienze, e tollerare con animo tranquillo gli attentati e gl'inſulti di queſti frenetici infermi. Non dobbiamo alle loro ingiurie corriſpondere con altre ingiurie, nè uſurparci, o far noi ſteſſi quella vendetta, che il ſupremo Giudice ha riſerbata a ſe ſteſſo; dovendo maſſimamente la noſtra Fede riflettere, e confidare, che i mali fattici dal loro pazzo furore, e tollerati colla dovuta raſſe-

[a] *Append. ad Optat.*

raſſegnazione al divino volere, avranno appreſſo a Dio il pregio ed il merito del martirio. Che altro vuol dire, vincere in queſto ſecolo nel nome di Dio, ſe non con animo invitto, e coſtante petto ſoffrire i diſordinati aſſalti e movimenti de gli uomini contra i profeſsori della quieta legge di Dio? Se ciò adunque ſarà da noi oſservato, vedrete bentoſto per la grazia della ſomma divinità venuti meno, e illanguiditi gli sforzi di que' medeſimi, che alla teſta de' nemici della pace portano la bandiera della diſcordia; e avrete la conſolazione di aver dato campo a que' miſeri di ravvederſi de' loro errori, di far penitenza de' loro eccesſi, e di tornare nel diritto ſentiero della ſalute.

Non potea certamente il buon Imperadore dare una più bella lezione a' veſcovi, e alle perſone private. Ma egli è difficile intendere, come abbia potuto un principe prendere lo ſtrano partito di laſciar la briglia ſul collo all'iniquità, e rimetrerne la punizione alla divina giuſtizia, delle cui vendette egli era tenuto ad eſsere l'eſecutore. Non ha ommeſso Euſebio [a] di celebrare queſta eccesſiva moderazione di Coſtantino in ſoffrire il diſprezzo, che di lui facevano i ſedizioſi dell'Affrica, e lo commenda, perchè in luogo di uſare contro di eſſi il dovuto rigore, aveva a Dio laſciato la cura di gaſtigarli; che informato de' loro temerari attentati, lungi dal riſentirſene, ſe n'era moſſo a pietà, ed avea dichiarato di riconoſcere, che a ciò erano ſpinti dalla malignità del demonio, che non potea vedere ſenza diſpetto la proſperità della Chieſa; che per queſte ſorte d'impreſe

a *Lib. 1. de vit. Conſt. c. 45.*

preſe facea d'uopo, o aver perduto il giudizio, o eſsere poſseduto dal diavolo; e che coloro, i quali erano in queſto ſtato, erano più degni di compaſſione, che di gaſtigo. Quanto tali ſentimenti ſon degni delle perſone private, altrettanto poſsono eſsere pernicioſi nella condotta d'un principe, il quale non ſenza cagione cinge la ſpada, poſtagli in mano dalla divina provvidenza per la vendetta de' malfattori, e per la difeſa de' buoni. L'eccеſſiva dolcezza di Coſtantino lungi dal mitigare, com'ei ſe n'era luſingato, il furore de' Donatiſti, gli portò, come vedremo, a più deteſtabili eccеſſi. Non era quella una piaga da curarſi co' lenitivi della clemenza, ma col ferro e col fuoco d'una rigoroſa giuſtizia. Onde, non oſtante le cure e ſollecitudini del pietoſo medico, divenne il male incurabile, e ſotto i ſeguenti Imperadori fu d'uopo venire a più violenti rimedj; i quali però non ebbero quell'effetto, che forſe avrebbono avuto, ſe foſsero ſtati meſſi in opera più per tempo, e prima che il male ſi foſse tanto inoltrato.

Fine del Libro Undecimo.

2563230 A

INDICE

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine, ed il secondo i Paragrafi.

SS. ADriano, ed Eubulo Martiri. 316. XLI. Atti del loro Martirio. *ivi: seg.*

s. Afra Martire. 194. XLVI. atti del suo martirio. *ivi. seg.*

Affricani Cristiani perseguitati. 48. XV. Codardia di alcuni di loro. *ivi. seg.* temerità di alcuni altri, i quali senza esserne ricercati, si presentavano a i giudici per confessare la fede di Cristo. 50. XV.

ss. Agape, Chionia, e Irene martiri. 151. *seg.* XXXIV. atti del loro martirio. *ivi.*

Agapio martire nella Palestina. 227. II. condannato a morire a fuoco lento. *ivi.* soffre il martirio con invitta costanza. *ivi.* 266. *seg.* XVI.

s. Agatopodo martire. 87. XXII.

s. Agnese martire 185. XLII. Non è così certa l'Epoca del suo martirio. *ivi.* è altamente celebrata da' ss. Padri. 185. XLII. preferisce le nozze dello sposo immortale a quelle degli uomini mortali. 186. atti del suo martirio. *ivi seg.*

s. Alfeo martire Cesariense nella Palestina. 58. XIX.

s. Ambrogio vescovo di Milano. 192. XLVI. è invitato da Fiorentini a effetto di dedicare una loro insigne Basilica, la quale dal suo nome si chiama Ambrosiana. *ivi.*

s. Anastasia martire. 191. XLV. Degna di essere annoverata fra i Martiri Romani, sebbene abbia sofferto nell'Illirico il martirio. *ivi.* Il suo corpo è trasportato dalla Dalmazia in Sirmio. *ivi.* La sua festa in che giorno si celebri dalla Chiesa di Roma. *ivi.*

s. Antimo vescovo di Nicomedia è preso insieme co' suoi ministri, e condannato alla morte. 45. XIII.

ss. Antonino, Zebina, Germano, ed Ennata martiri. 230. XXXV. atti del loro martirio. *ivi. seg.*

s. Antonio Abate suoi viaggi in Alessandria. 373. LVIII.

Anulino Proconsolo nell'Affrica perseguita i Cristiani. 178. *seg.* XXXIX.

ss. Apollonio, e compagni martiri nella Tebaide. 331. XLVI.
s. Appiano martire nato in una città della Licia. 258. XII. atti del suo martirio. *ivi seg.*
s. Arcadio martire. 412. LXXIII. credesi, che abbia sofferto il martirio nella città di Cesarea nella Mauritania. *ivi.* ha per ammiratore della sua fortezza s. Zenone vescovo di Verona. *ivi.* Suo martirio. *ivi seg.*
ss. Ares, Promo, ed Elia martiri, 302. XXXVII.
Armeni fatti Cristiani. 418. LXXVI. superano Massimino. *ivi.*
Arnobio celebre scrittore si converte, e difende la Chiesa. 91. XXIV.
BArlaam nativo della Città di Antiochia, confessa solennemente la fede, e muore per Cristo in Cesarea nella Cappadocia. 401. XLV.
s. Basileo vescovo di Amasea. 559. XXXVII. suo matirio, *ivi seg.*
CEri soliti accendersi da' Cristiani per la solennità della Pasqua. 550. *seg.* XXXIII.
s. Gassiano d'Imola martire. 409. LXXI. suo crudele martirio. *ivi.*
Ceciliano vescovo assoluto dal Concilio. 473. VI. VII. Non era riconosciuto per vescovo, come ordinato da un traditore de' sacri libri. *ivi.* è giudicato innocente da Costantino. 505. XVIII.
Chiesa de' Cristiani in Nicomedia saccheggiata dai Gentili e destrutta. 40. XI.
ss. Cipriano, e Giustina martiri. 105. XXIX. questo s. Cipriano è stato malamente confuso con quel di Cartagine, *ivi. seg.*
Claudiano, e Vito legati dalla s. Sede al Concilio di Arles. 470. VIII.
Concilio di Elvira. 23. IX. Publica 81. Canoni. 23. IX. E' il più antico Concilio, di cui si sieno conservati i Canoni. 23. IX. Si numerano brevemente i medesimi canoni, e si accenna ciò, ch' è in essi contenuto. 23. *seg.* IX.
Concilio di Arles nella causa de' Donatisti. 478. *seg.* VIII. suoi Canoni intorno alla disciplina. 481. *seg.* X.
Concilio Ancirano. 490. XIII. suoi canoni. 493. *seg.* XV.
Concilio Neocesariense. 499. XVI. suoi canoni. 499. *seg.* XVI.
Concilio di Roma sotto il Pontefice s. Melchiade. 463. III.
Costantino Magno figliuolo di Costanzo Cloro. 230. IV. gio-

giovane d'illibati costumi . 231. Amato da' soldati . *ivi.* fatto tribuno da Diocleziano . *ivi* . E' destinato da lui ad esser Cesare . *ivi.* Non è approvato da Galerio . *ivi* . principio del suo imperio . 374. *seg.* XIX. Fa lega con Massimiano Erculeo , il quale gli dà per moglie la sua figlia Fausta , e gli conferma il titolo di Augusto . 280. *seg.* XXIL pone la sua fiducia in Dio mentre gli è mossa guerra da Massenzio . 424. LXXIX. Miracolosa apparizione della Croce fatta a Costantino. 425. LXXX. Si fa istruir nella fede . 429. LXXXI. sua vittoria contra Massenzio . 430. *seg.* LXXXII. dà libera facoltà di testare in favor delle Chiese . 551. XXXIV. sue vittorie , e vantaggi contro Licinio 471. V. suoi preparativi di guerra contro lo stesso . 57. XLII. sua legge contra i sacrifizj lustrali. 575. *seg.* XLIII. sua vitturia presso Adrianopolio. 180. *seg.* XLV. sua pietà . 584. XLVI. sua vittoria presso Crisopoli. 585. *seg.* XLVIII. frutti di questa vittoria . 588. XLIX. sua lettera a' popoli dell'Oriente . 592. L. Permette a' Donatisti , che dopo il concilio di Roma , se ne celebri un altro in Arles per giudicare della causa di Felice di Aptonga , e di Ceciliano . 478. *seg.* VIII. scrive sopra ciò a s. Silvestro Papa . 479. VIII. sua lettera a' vescovi del sudetto concilio . 485. *seg.* XI. Cede al furore de' Donatisti , e si risolve di esaminare per se medesimo la causa loro . 501. *seg.* XVII. suo giudizio in favore di Ceciliano . 504. *seg.* XVIII. sue leggi contro i Donatisti . 506. XIX. s'ingerisce nelle cause Ecclesiastiche contra ogni diritto . 505. XVIII. altre sue leggi in favor della Chiesa . 509. XX. suo disinteresse . 518. XXIII. sue leggi per la riforma di varj abusi . 542. *seg.* XXX. e contra l'idolatria . 544. XXXI. suo zelo per la santificazion delle feste . 547. XXXIII. ordina , che il giorno di Venerdì sia in qualche speciale venerazione in memoria della passione di nostro Signore . 549. XXXIII. sua religione intorno alla celebrazione della Pasqua . *ivi.*

Editti di Costantino in favor della Chiesa . 436. LXXXIV. altre sue leggi in favor della Chiesa . 458. L.

Costanzo Cloro Cesare . suo carattere . 5. II. era di stirpe nobile . *ivi.* amatore della giustizia . 6. disinteressato . *ivi.* IL pubblica nelle Gallie gli editti della persecuzione : ma non ne ordina l'esecuzione . 47. XIV. si contenta di reggere le Gallie , la Spagna , e la gran Brettagna . 234. VI.

s. Crispina martire. 177. xxxiv. Atti del suo martirio. *ivi*. *seg.* era di sangue illustre. *ivi.* è condannata a essere decapitata. 181. xxxix.

Crispo figlio di Costantino. 583. xlvi. sua vittoria navale. *ivi.*

Cristiani da Costanzo Cloro amati. 7. 11. sono perseguitati da Galerio Massimiano. 9. 11. sono perseguitati da Diocleziano. 10. iv. ordina Diocleziano, che sieno costretti a sacrificare. *ivi.* decadenza de' Cristiani dal loro primo fervore. 20. *seg.* vii. Muovesi contro di loro la persecuzion generale. 37. x.

Cristiana religione. Suo trionfo sotto Costantino dopo la morte di Massenzio. 432. *seg.* lxxxiii. nella Frigia è data alle fiamme una città per esser tutta Cristiana. 99. *seg.* xxvi. il segno di Croce, che i Cristiani si fanno in fronte mette in fuga i Demoni. 10. iv.

s. Didimo martire. 101. *seg.* xxvii. atti del suo martirio. *ivi.*

Diocleziano Imperadore. Suoi vizj. 4. 1. era timido, e circospetto. 5. 1. Incomincia a perseguitare i Cristiani. 11. *seg.* iv. è rimosso dal proposito di perseguitare la Chiesa. 39. x. Non resistendo più agli amici risolve di perseguitar i Cristiani, ma senza toglier la vita. *ivi.* muove la general persecuzione, e pubblica il primo editto contra le Chiese. 40. *seg.* xi. Fa arrostire in sua presenza i Cristiani. 42. xii. costringe la sua figliuola Valeria e la sua moglie Prisca a offerire profani sacrifizj. 43. xii. onde si raccoglie, ch' erano cristiane. *ivi.* pubblica nuovi editti specialmente contra i Vescovi, e le persone Ecclesiastiche. 54. xvi. altro suo editto contro i cristiani. 95. xxv. sua pericolosa infermità. 226. i. sua infelice morte. 442. lxxxv.

Donatisti. Origine del loro scisma. 358. li v. ricorso loro all'Imperadore. 461. ii. Nuovi loro ricorsi all'Imperadore. 472. vi. adunasi per loro in Arles un concilio. 478. *seg.* viii. Molti di loro ravveduti si riconciliano con Cecilliano. 480. ix. altri restano ostinati. *ivi.* Costantino cede al loro furore, e si risolve di esaminare per se medesimo la loro causa. 501. *seg.* xvi. leggi di Costantino contro di loro. 506. xix. aggiungono l'eresia allo scisma. 599. lii. loro errore intorno alla Chiesa. *ivi.* *seg.* e intorno al valore de' Sagramenti. 601. *seg.* liii. loro falsi vescovi di Roma. 603. li v. si vantano, che la Chiesa sia ristretta nel loro partito. 603. liii.

sono chiamati da Costantino uomini pessimi. 609. LVI. eccessiva clemenza di Costantino verso loro. *ivi. seg.*
Donato onde furono denominati i Donatisti. 597. LI. succedè nella cattedra scismatica di Cartagine a Maiorino. *ivi.* suo talento, e credito appresso i suoi. *ivi.* i Donatisti giurano nel suo nome. *iv.* gli attribuiscono de' miracoli *ivi.*
Donato confessore è arrestato in Nicomedia. 257. XI. l'autore del libro delle morti de' persecutori gl'indirizza la sua opera. *ivi.* Dà luminose prove della sua costanza sotto Flaccino Prefetto della Bitinia. *ivi.* e di poi sotto Jerocle Vicario e Presidente, e sotto Priscilliano. *ivi.* esce dalla prigione. 258. XI.
s. Donnina, e sue figlie Berenice, e Prosdoce martiri. 368. XVII. loro straordinario martirio. *ivi seg.* erano della città di Antiochia. 269.
s. Donnino termina il suo martirio. 285. XXVI.
Doroteo martire strangolato. 44. XII.
s. Drosìde vergine, e martire. 406. LXVIII.
s. Desio fratello di s. Appiano. 265. XV. atti del suo martirio. *ivi.*
Eliano Proconsole dell'Affrica per ordine di Costantino assume il carico d' informare l' Imperadore intorno alle colpe attribuite a Felice vescovo di Aptonga. 473. VI.
Elvira. Vedi concilio. 23. IX.
s. Eufemia martire. 288. XXVIII. atti del suo martirio. *ivi. seg.*
s. Eulalia vergine e martire di Barcellona nella Catalogna. 213. II. atti del suo martirio. *ivi.*
s. Eulalia vergine, e martire di Merida nella Lusitania. 213. II. atti del suo martirio. *ivi seg.*
s. Euplo diacono di Catania nella Sicilia, e martire. 181. XL. suoi atti. *ivi seg.* ringrazia Dio tra i tormenti. 183. XL.
s. Eusebio succede a s. Marcello Papa. sue azioni: *ivi.* E' rilegato nella Sicilia. *ivi.* sua morte. *ivi.*
Eusebio vescovo di Cesarea. 520. XX IV. fu innalzato al sacerdozio dal s. Vescovo Agapio. *ivi.* XX IV. sua amicizia con s. Panfilo. *ivi.* suo libro contro Jerocle. 522. XXV. sue opere della preparazione, e dimostrazione Evangelica. 225. *seg.* XXVI. sua cronaca. 527. XXVII. altre sue opere. 530. XXVIII.

s. FElice vescovo d'incerta città dell'Affrica martire. 51. XVI. suo martirio. *ivi seg.*
Felice vescovo di Aptonga è dichiarato innocente da Eliano Proconsolo. 477. *seg.* VII. sua purgazione. 473. *seg.* VII.
Filea, e Filoromo martiri dell'Egitto. 335. XLVII. loro pregi. *ivi seg.* atti del lor martirio. *ivi seg.*
s. Filippo vescovo di Eraclea, e suoi compagni martiri. 136. *seg.* XXXIII. atti del loro martirio. *ivi seg.*
Firmiliano Presidente della Palestina. 296. XXXI. sue crudeltà contra i Cristiani. *ivi.*

GAlerio Massimiano. Suoi vizj. 6. II. era barbaro di origine. 7. II. chiamato Armentario, poichè da principio fu impiegato a pascer gli armenti. sua madre nemica de' Cristiani. *ivi.* Veneratrice delle deità de' Monti. 8. II. incita il figliuolo Galerio a perseguitare i cristiani. *ivi.* Galerio incomincia a perseguitare i cristiani. 9. III. aspira al nome di Augusto. *ivi.* si fa chiamare figliuolo di Marte. *ivi*, instiga Diocleziano a perseguitare la chiesa. 37. X. persuade a Diocleziano di rinunziare l' Impero. 229. III. e di crear cesari Severo, e Massimino. 231. IV. ottiene l'impero. 232. V. disprezza Costanzo. 234. VI. sue crudeltà. 235. *seg.* VII. nuovi suoi editti contra i cristiani. 250. X. determina di esterminare il Senato Romano. 281. XXII. è abbandonato da due legioni, che erano Romane. *ivi.* tiruba nella fede il restante dell'esercito. *ivi.* si dà a una precipitosa fuga. *ivi.* XXII. sua orribile infermità. 346. *seg.* XLIX. pubblica un editto in favor de' cristiani. 348. L. è affisso un tale editto in Nicomedia l'ultimo giorno di aprile. 349. LI. sua morte. 363. LV.
s. Genesio di Arles. 410. LXXII. suo martirio. *ivi. seg.*
s. Giuliano Cilice martire. 405. LXIX. atrocità del suo martirio. 406. LXIX.
Ss. Giuliano, e Ferreolo martiri delle Gallie. 218. LIII. atti del loro martirio. *ivi. seg.*
Giulio, e Marciano martiri. 11. V. atti del loro martirio. 11. V. s. Giulio era soldato Veterano. 12. V. è decapitato. 15. V.
s. Giulitta dama di Cesarea. 406. LXVII. martire. *ivi. seg.*
s. Gordio martire. 403. *seg.* LXVI.
Gorgonio martire strangolato. 44. XII.
s. Grisogono martire. 191. XLV. soffre il martirio appresso Aquile

Aquileja. *ivi.* conturrecio merita di eſſere annoverato trà marriri Romani. *ivi.* è celebrata la ſua memoria da Greci, e da Moſcoviti. *ivi.* e anche dagli Affricani. *ivi.*

Jerocle ſcrittore Gentile, e perſecutore della Criſtiana religione. 91.

S. Ireneo veſcovo di Sirmio. 156. xxxv. atti del ſuo martirio. *ivi.*

Lattanzio Firmiano 312. xxi. precettore di Criſpo figliuolo di Coſtantino. *ivi.* è verisimile, che ſia nato nell'Affrica. 513. xxi. ſuo libro dell' Opifizio dell'uomo. 515. xxii.

Lattanzio, ſua opera delle divine Iſtituzioni. 569. xl.

Licinio amico di Coſtanzo Cloro. 234. vi.

Licinio deve la ſua eſaltazione alla dignità di Ceſare a Galerio. 316. xlii. ſi divide con Maſſimino le provincie di Galerio. 364. lv. ſupera Maſſimino 446. lxxxvii. vittorioſo pubblica in Nicomedia un editto che dà fine alla decennale perſecuzione. 447. lxxxviii ſue perverſe leggi per rovinarle Chieſe dell' Oriente. 552. xxxv. affetta una condotta contraria a quella di Coſtantino. 554. xxxv. muove la perſecuzione contro la Chieſa. 555. xxxvi. ſua perfidia. 435 xli. ſuoi preparativi di guerra contra Coſtantino. 576. xlii. ſuo carattere. 539. xxix. ſua fiducia ne' falſi numi. 578. xliv. combatte preſſo Adrianopoli con Coſtantino: 580. *ſeg.* xlv. ſua oſtinazione, e totale disfatta preſſo Criſopoli. 585. *ſeg.* xlviii. è fatto ſtrangolare da Coſtantino. 587. xlviii.

S. Luciano martire in Nicodemia. 389. lxiii. ſua fede, e dottrina. *ivi.* ſuo martirio. 595. *ſeg.* lxiv.

S. Marcellino prete Romano martire. 87. xxii.

S. Marcellino Papa. 184. xli. fu martire. *ivi.* falſe accuſe invenrate contro di lui da' Donatiſti. *ivi.* ſi trova il ſuo nome nel Calendario Liberiano. *ivi. ſeg.*

S. Marcello Papa. 353. lii. ſua elezione al ſommo Pontificato. *ivi.* ſue virtù. *ivi.* ſua morte. 354. lii.

Marciano, Giulio, e Nicandro martiri i. v. atti del loro martirio. *ivi. ſeg.* Marciano, e Nicandro erano ſoldati, come lo era Giulio. 15. vi. è tagliata loro la teſta. 19. 20. vi.

Marriri del Palazzo degl' Imperatori. 42. xii Martiri Affricani. 48. xv. vari Martiri di diverſe provincie. 87. xxii. Martiri della Spagna. 218. lii. diverſi Martiri

ſotto Urbano Governatore della Paleſtina. 22. *ſeg.* 11. cinque Martiri Egizj. 263. XIV. ultimi martiri della Paleſtina. 230. XLIII. martiri della Tebaide, e dell'Egitto. 331. XLVI. martiri d' incerto anno. 400. *ſeg.* LXV. altri martiri d' incerta età. 413. LXXIV.

Ss. Quaranta Martiri. 560. *ſeg.* XXXVIII. altri Martiri di Licinio. 596. XXXIX.

Maſſenzio figliuolo di Maſſimiano Erculeo, 230. IV. Genero di Galerio. *ivi*. protervo, e altiero. *ivi*.

Maſſenzio uſurpa in Roma l' Impero. 277. *ſeg.* XX. imprende a far la guerra a Coſtantino, 423. LXXVIII. ſua morte. 430. LXXXII.

Maſſimiano Erculeo Imperadore. ſuo carattere. 5. II. nato da viliſſima ſchiatta. *ivi*. Imprudente *ivi* pubblica gli editti della perſecuzione nell' Affrica, e nell' Italia. 48. XV.

Maſſimiano Erculeo dimette l' Impero. 232. *ſeg.*

Maſſimiano Erculeo, che inſieme con Maſſenzio ſuo figliuolo avea preſo l' Impero, e cacciato via da Roma, 282. XXIII. và a trovare Coſtantino nelle Gallie, ma ſenza frutto. 283. XXIV. non avendo avuto l' intento nelle Gallie, portaſi a trovare Galerio nella Pannonia. *ivi*. Riprende per la terza volta la porpora, ed è vinto da Coſtantino. 294. XXX. ſuo tragico fine. 344. XLVIII.

Maſſimino Ceſare giovane mezzo barbaro detto Daia. 232. *ſeg.* V. chiamaſi Galerio Maſſimino. *ivi*. propoſto da Galerio per Ceſare contro voglia di Diocleziano. *ivi*. gli è data a governare la Siria, e l' Egitto. 233. V. ſuoi coſtumi. 239. §. *Non era &c.*

Maſſimino prende il titolo di Auguſto. 293. *ſeg.* XXIX. nuovi ſuoi editti, contra i Criſtiani. 299. XXXIV. ſua condotta dopo pubblicato l' editto di Galerio in favor de' Criſtiani. 350. *ſeg.* LI. ſi divide con Licinio le provincie di Galerio. 364. LV. rinnuova ne' ſuoi ſtati la perſecuzione contro la Chieſa. 364 *ſeg.* LVI. flagelli della divina provvidenza ſulle provincie a lui ſoggette. 415. *ſeg.* LXXV. ſua infelice ſpedizione contro gli Armeni per motivo di religione. 418. LXXVI. ſua guerra contra Licinio 447. LXXXVIII. ſue tirannie. 419. LXXVII. ſua disfatta. 446. LXXXVII. ſua orribile infermità. 439. *ſeg.* LXXXIX. ſuo editto in favor de' Criſtiani; e ſua morte. 450. *ſeg.* XC.

Maſſimo Giudice perſecutor de' Criſtiani. 11. V.

Melchiade Papa ſucceede a S. Euſebio. 233. LIII. ha la ſor-

se di veder trionfare sotto Costantino la Religione in Roma. *ivi*. Morte di s. Melchiade e calunnie de' Donatisti contro di lui. 468. *seg.* IV.

Melezio. Scisma da lui fatto nella Chiesa. 21. VIII. fu vescovo di Licopoli nella Tebaide. *ivi*. Riempie di tumulti l' Egitto. *ivi*. *seg.*

Mensurio vescovo di Cartagine per rimediare al disordine cagionato da temerarj, che si offerivano, senza esserne ricercati, ai giudici per essere martirizati, ordina che costoro non sieno venerati come martiri. 50. *seg.* XV.

s. Metodio vescovo di Tiro. 377. IX. Illustre Dottore. *ivi*. martire. *ivi*. *seg.* scritti di s. Metodio. 388. LXII. suo martirio. *ivi*. *seg.*

Neandro martire. II. v. atti del suo martirio. *ivi*.

Osio vescovo di Cordova interviene al Concilio di Elvira. 23. IX.

Pace della Chiesa prima, che Dioclezziano co' suoi colleghi movesse la persecuzione. I. *seg.* I.

s. Panfilo confessore Palestino. 286. XXVII. soffre crudelissimi tormenti sotto Urbano Presidente della Palestina. *ivi*. *seg.*

s. Panfilo martire forma un insigne Biblioteca. 520. XXIV. suo martirio, e di altri XI. Martiri. 308. *seg.* XL.

S. Pancrazio martire. 190. XLIV. gli antichi sommi Pontefici hanno avuto un sommo zelo per la veneraziouе di questo s. Martire. *ivi*. Papa Simmaco gli fa edificare una Chiesa. *ivi*. s. Gregorio di Tours fa di essa menzione. *ivi*.

S. Paolo martire. 298. XXXII. Atti del suo martirio. *ivi*. *seg.*

Paolo vescovo di Ciria nella Numidia consegna i sacri vasi ai Gentili. 49. *seg.* XV.

Partino, e Calocero martiri Romani. 185. XLI.

S. Pelagia vergine celebrata da' Santi. 272. XVIII. suo straordinario martirio. *ivi*. *seg.*

Penitenti, e loro diversi ordini. 491. XIV.

Persecuzione generale mossa da Dioclezziano. 40. *seg.* XI. Persecuzione della Chiesa di Nicomedia. 45. XIII. e delle Chiese dell' Affrica, e della Italia. 48. XV. e della Galazia. 68. XXI. e in altre parti del mondo. 87 XXII. la persecuzione divienе vieppiù atroce. 95. XXV. 96 *seg.* XXVI città nella Frigia data alle fiamme per esser tutta Cristiana. 99. XXVII. Persecuzione eccitata nelle Spa-

gne. 199. XLIX. va ſcemando nell' occidente per l' autorità di Coſtanzo. 244. VIII.
S. Pietro Abſelamo martire. 303. atti del ſuo martirio. *ivi. ſeg.*
S. Pietro Balſamo martire. 304. XXXIX. confuſo con Pietro Abſelamo. *ivi*. atti del ſuo martirio. *ivi. ſeg.*
S. Pietro eſorciſta Romano martire. 87. XXII.
Pietro Eunuco del Palazzo Imperiale martire. 43. XII.
S. Pietro veſcovo di Aleſſandria. 324. XLIV. ſua autorità ſopra le Chieſe dell' Egitto, della Tebaide, e della Libia. *ivi*. Succeſſor di Teona. *ivi*. ſuoi Canoni penitenziali. 325. *ſeg.* XLV. ſuo martirio. 372. *ſeg.* LVII.
S. Pollione martire. atti del ſuo martirio. 161. XXXVII.
Porfirio Apoſtata, e nemico della Religione Criſtiana, è impugnato da S. Metodio. 379. LXI. ſuoi ſcritti contro la Religione medeſima. *ivi. ſeg.* nativo di Tiro. *ivi*. dotato di un gran talento. *ivi*. viene a Roma. *ivi*, frequenta la ſcuola di Plotino. *ivi*. è conſigliato da Plotino di mutar aria. *ivi*. và in Sicilia. 380. LXI. tenta varie vie per acquietare il ſuo animo fluttuante intorno alla Religione. *ivi*.
S. Procopio Lettore, ed Eſorciſta. 42. XVIII. ſue geſta. *ivi. ſeg.* ſuo martirio. 43. XVIII.
SS. QUirico, e Giulitta martiri. 246. IX. atti del loro martirio. *ivi. ſeg.*
S. Quirino martire veſcovo di Siſcia nella Pannonia. 317. XLII. atti del ſuo martirio. *ivi. ſeg.*
S. ROmano martire. 58. XX. atti del ſuo martirio. *ivi. ſeg.*
S. SAbino veſcovo di Aſſiſi martire. 87. XXII.
Saragozza città Tarraconeſe. 200. XLIX. Madre di martiri. *ivi*.
Ss. Saturnino, Dativo, e Compagni martiri. 164. XXXVIII.
S. Sereno martire Greco di origine, ſi trasferiſce nella Pannonia, e quivi patiſce per la fede il martirio. 160. XXXVI. atti del ſuo martirio. *ivi. ſeg.*
Severo Ceſare ſoliro d' imbriacarſi. 231. IV. gli è data a governare l' Italia, e l' Affrica. 234. VI. Morte di Severo Ceſare. 288. XXI.
Silvano prete, e di poi veſcovo di Gaza ſoffre un genere di crudeliſſimo tormento ſotto Urbano Preſidente della Paleſtina. 286. XXVII.

s. Silvano vescovo di Emesa, e martiri suoi compagni. 376. LIX.
Silvano vescovo di Cirta scommunica per leggieri motivi Nundinario suo diacono. 605. LXV. Nundinario procura di riconciliarsi con esso lui. 605. LXV. processo di Silvano nel Tribunale di Zenofilo consolare. *ivi. seg.*
s. Silvestro Papa succede nel Pontificato a s. Melchiade, 479. VIII. manda i suoi legati Claudiano, e Vitò al concilio di Arles. *ivi.* gli viene scritta una lettera dal Sinodo stesso. 480. IX.
s. Sotera nobile vergine Romana. 188. XLIII. celebrata da s. Ambrogio. *ivi.* soffre in Roma il martirio. *ivi. seg.*
Taraco, Probo, e Andronico. 111. XXX. atti del loro martirio. *ivi. seg.* loro primo interrogatorio in Tarso nella Cilicia. *ivi.* XXX. secondo loro interrogatorio in Mopsuestia. 117. *seg.* XXXI. terzo interrogatorio in Anazarbo. 122. XXXII.
Tea, e Valentina martiri. 297. XXXII. atti del loro martirio. *ivi. seg.*
Tecla martire Palestina. 227. II. soffre il martirio con invitta costanza. *ivi.*
s. Tecusa, e altre sei vergini e martiri compagne di lei. 80. XXI.
Templi de' Cristiani. 489. XII. per inalzarne e dedicarne de' nuovi si celebrano varj sinodi nell' Oriente. 490. XIII.
s. Teodora martire. Atti del suo martirio. 101. XXVIII.
s. Teodoro martire. 150. X. Celebrato da s. Gregorio Nisseno. *ivi.* atti del suo martirio. *ivi. seg.*
Theodosia martire. 284. XXV. atti del suo martirio. *ivi. seg.*
s. Teodoto Tavernajo. sua santità. 70. XXI. sue preghiere perchè le sette Vergini Ancirane combattessero felicemente, e trionfassero del Tiranno. 77. *seg.* gli compartisce s. Tecusa vergine, che l'avea esortato da giovane a convertirsi. 78. XXI. suo martirio. 84. XXI.
s. Teodulo martire. 87. XXII.
Timoteo martire di Gaza. 227. II. condannato a morire a fuoco lento. *ivi.*
Tiranni. Vendetta di Dio contro la memoria, e famiglie loro. 453. XCI. e contro gl'istigatori e ministri delle loro tirannie. 454. XCII.
Tiridate Re degli Armeni. 418. LXXVI. per non so qual miracolo accaduto nella sua casa, si fa Cristiano. *ivi.*

VAlerio vescovo di Saragozza interviene al concilio di Elvira. 23. IX.

s. Valerio vescovo di Saragozza. 203. L. atti della sua confessione. *ivi. seg.*

Vero vicario de' prefetti nell' Affrica. 473. VI. Riceve una lettera da Costantino, per cui gli viene ordinato, che dasse una sollecita, e giuridica informazione delle colpe imputate a Felice vescovo di Aptonga. *ivi.*

Vescovi di Oriente zelanti per far rifiorire nelle chiese loro la Religione. *489.* XII.

Veturio persecutore de' Cristiani nell'Oriente. 11. V.

s. Vincenzio celebratissimo martire. 203. L. nato in Saragozza da nobili genitori. *ivi*. è innalzato all'ordine del Diaconato. *ivi*. atti del suo martirio. *ivi. seg.*

ss. Vitale, e Agricola martiri. 192. XLVI. s. Ambrogio ha la fortuna di trovare i loro corpi mentre passa in Bologna. *ivi.* tesse brevemente la loro istoria. *ivi*.

Vito, e Claudiano legati della s. Sede al Concilio di Arles, *479.* VIII.

Vittore amico di Teodoto Tavernajo soffre per un pezzo i tormenti, chiede alla fine, per meglio deliberare, un pò di spazio di tempo, e alquanto dopo muore, lasciando i cristiani incerti della sua salute. *73. seg.* XXI.

s. Vittorino martire vescovo di Petabio. *198.* XLVIII.

s. Ulpiano martire di Tiro. *263.* XIII. Ricevute molte ferite, è cucito in un sacco di pelle con un cane, e un aspide, è precipitato nel mare, *ivi*.

Urbano Governatore della Palestina tratta barbaramente i confessori di Cristo. 186. XXVII. suo tragico fine, *ivi. seg.*

s. ZAccheo martire in Cesarea nella Palestina. 58. XIX

IL FINE.

ERRO-

ERRORI.	CORREZIONI.
*pag.*17. *l. penult.* gra	grazia
*pag.*20. *l.* 10. Eeſebio	Euſebio
*pag.*26. *l.*27. induſſero	induſſe
*pag.*27. *l.*13. vogliano	vogliono
*pag.*29. *l.*11. Catacumeno	catecumeno
*pag.*45. *l.*14. adorali	adorarli
*pag.*51. *l.*19. divivine	divine
*pag.*105. *l.*29. inagnnato	ingannato
*pag.*133. *l.*23. da Siriarca	dal Siriarca
*pag.*164. *l.*3. Falerio	Galerio
*pag.*169. *l.*22. ber iſpirazione	per iſpirazione
*pag.*174. *l.*34. 35. laciata	laſciata
*pag.*181. *l.*18. roſaio	raſoio
*pag.*186. *l.*1. la ſua la vita	la ſua vita
*pag.*298. *l.*22. memento	momento
*pag.*329. *l.*8. alorſi	altresì
pag. 359. *l.*15. Trigiſitano	Tigiſitano
*pag.*420. *l.*24. poſtori	poſteri
*pag.*422. *l.*10. immeſa	immenſa
*pag.*441. *l.*28. rimadagli	rimandargli
*pag.*444. *l.*34. raccomadarſi	raccomandarſi
*pag.*446. *l.* 15. caraggio	coraggio
*pag.*460. *l.*11. lettere	terre
*pag.*462. *l.*18. furone	furono
*pag.*467. *l.*1. ordinazo-ini	ordinazioni
*pag.*468. *l.*12. alaero	alterò
*pag.*469. *l.*16. ſtato l'anito l'a-nima	ſtato l'anima
*pag.*470. *l.*20. ſcellerat.	ſcellerati
*pag.*470. *l.*21. ininocenti	innocenti
*pag.*471. *l.*16. ſtraordiario	ſtraordinario
*pag.*478. *l.*1. conſegrato	conſegnato
*pag.*481. *l.*30. 31. inutilmente	uuitamente
*pag.*482. *l.*3. perſevirono	perſeverino
*pag.*485. *l.*34. lettera	lettera
*pag.*488. *l.*14. ereuo	erano
*pag.*490. *l.*3. anticha	antica
*pag.*496. *l.*15. vaa	una
*l.*18. cotenti	continenta
*pag.*498. *l.*17. pefretta	perfetta

ERRORI.	CORREZIONI.
*pag.*505. *l.*18. interna	intiera
*pag.*517. *l.*2. diſpurare	diſputare
*pag.*523. *l.*26. vogliono	voglio
pag 533. *l.*1. Eſebio	Euſebio
*pag.*537. *l.*32. fondadore	fondatore
*pag.*543. *l.* 30. diviniſſero	diveniſſero
*pag.*545. *l.*30. perſervare	preſervare
*pag.*577. *l.*5.6. nelne	nelle
*pag.*580. *l.*28. eſeguito	ſeguito
*pag.*586. *l.*12. celavano	calavano
l. 34 bravemente	bravamente
*pag.*588. *l.*27. moarchia	monarchia

B.17.6.32

B.N.C.F.

230